SISTEMA BIBLIOTECARIO
DI ATENEO
SIBA

PER A
500
1989
11

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI NAPOLI "L'ORIENTALE"

ARIO
STUDI
TALE"

Per A
500
11

PerA
500
11

14.662

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

XI

Napoli 1989

ISTITUTO ORIENTALE
Biblioteca
Dipartimento di
Studi del Mondo
Classico e del
Mediterraneo
Antico

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli, Anna Maria D'Onofrio, Bruno d'Agostino, Luigi Gallo, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segreteria di redazione: Gabriella Prisco

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è *AION ArchStAnt*

INDICE

L. Breglia Pulci Doria, Eforo e le tradizioni sugli Egeidi p. 9

L. Gallo, Produzione cerealicola e demografia siciliana » 31

F. Durando, Indagini metrologiche sulle anfore commerciali arcaiche della necropoli di Pithekoussai » 55

E. Federico, Talos: funzione e rifunzionalizzazioni di un mito eteocretese » 95

S. Bruni, Note su un gruppo di oinochoai di bucchero con decorazione a stampo di produzione tarquiniese » 121

C. Bron - P. Corfu-Bratschi - M. Maouene, Hephaistos bacchant ou le cavalier comaste: simulation de raisonnement qualitatif par le langage informatique LISP » 155

A. D'Ambrosio - S. De Caro, Un contributo all'architettura e all'urbanistica di Pompei in età ellenistica. I saggi nella casa VII, 4, 62 » 173

G. Sacco, Un nome tracio a Roma » 217

Attività del dottorato di ricerca in archeologia

A. Allara, L'architettura domestica in Siria, Mesopotamia e nell'area iranica da Alessandro al periodo sasanide » 227

M. Botto, Considerazioni sul commercio fenicio nel Tirreno nell'VIII e nel VII secolo a.C. » 233

D. Gasparri, La fotointerpretazione archeologica nella ricerca storico-topografica sui territori di Pontecagnano, Paestum e Velia » 253

Recensioni e rassegne

E. Greco, Cento anni di archeologia a Taranto » 267

E. Greco, Note di topografia e di urbanistica. I » 275

Riassunti degli articoli » 289

EFORO E LE TRADIZIONI SUGLI EGEIDI

Luisa Breglia Pulci Doria

1. *Premessa*

Il problema delle tradizioni relative agli Egeidi, *phylé* o *ghenos* a Sparta con legami privilegiati con Tebe, *phratria* a Tebe, *phylé* ad Egina [1], è piuttosto controverso e la distinzione stessa dei vari filoni all'interno della tradizione difficile da districare. Ci troviamo davanti una documentazione che inizia con Pindaro ed arriva ad Aristotile e agli scholiasti a Pindaro, nonché alle fonti di Pausania [2], sia quelle storiche di IV secolo (Callistene), sia quelle « epiche » di III (Rhiano di Bene), sia quelle cronografiche dello stesso periodo (Sosibio), coprendo un vasto arco di tempo.

Scopo precipuo di questo lavoro non è ricostruire tutti i filoni di questa complessa tradizione, se non nella misura in cui ciò si renda necessario, ma più modestamente cercare di capire in che modo si è venuta formando e quando si è coagulata la tradizione raccolta da Eforo che rivendica agli Egeidi tebani il vanto di avere aiutato gli Eraclidi nella conquista della Laconia [3].

[1] Hdt. IV, 149 usa per Sparta il termine *phylé*, che non sembra molto preciso: cfr. Malten, p. 186; Pareti, p. 252; Kiechle, p. 27; Vian, p. 224. Per Tebe Arist. fr. 532 Rose e per Egina schol. Pind. 18a usano il termine *phratria*. Si è supposto nella storia degli studi, specie da parte di L. Pareti, ' Postilla sull'origine della diarchia spartana ', in *AeR* 13, 1932, p. 12 ss., che peraltro considera artificiosa tutta la tradizione, che gli Egeidi abbiano costituito realmente una terza casa regnante a Sparta. L'ipotesi è stata ripresa da G. Giarrizzo, ' La diarchia a Sparta ', in *ParPass* 5, 1950, p. 192 ss.; cfr. però le obiezioni già di A. Momigliano, ' Sparta e Lacedemone e una ipotesi sull'origine della diarchia spartana ', in *AeR* 13, 1932, pp. 3-11; e più recentemente Carlier, p. 307 e nota 15.

[2] Si allude alle fonti dei *Messeniaka*: cfr. Kiechle 1957, p. 27 ss.; Pearson, p. 397 ss.; per Callistene come fonte di Pausania, anche se indiretta, cfr. ora L. Prandi, *Callistene. Uno storico tra Aristotele e i re Macedoni*, Milano 1985, p. 55 ss.

[3] Gli studi sugli Egeidi sono numerosissimi e connessi, però, più in generale ai problemi della fondazione di Thera e Cirene: oltre il classico F. Studniczka, *Kyrene, eine altgriechische Göttin*, Leipzig 1890 (su cui cfr. però O. Gruppe, in *PhilWoch* 1890, p. 824 ss.), cfr. Malten,

2. *Gli Egeidi in Eforo*

Il frammento 16 Jacoby di Eforo, riportato in schol. Pind. Pyth. V 101b, suona così: Αἰγεῖδαι ἐμοὶ πατέρες] διτταὶ γίνονται αἱ τῶν Θήβηθεν Αἰγειδῶν εἰς Σπάρτην ἀφίξεις, προτέρα μὲν ἡ σὺν τοῖς Δωριεῦσι καὶ Ἀριστοδήμωι, ἧς μέμνηται Ἔφορος ἐν τῆι πρώτηι λέγων· « Ὕλλον καὶ τοὺς ἄλλους τοὺς ἀποτυχόντας τῆς ἐπὶ τὴν Σπάρτην στρατείας ἐπερωτᾶν τὸν θεὸν τίνας τῶν Ἑλλήνων ποιήσονται πρὸς τὴν κάθοδον συμμάχους· τὸν δὲ ἀνελεῖν, τοὺς ὑπὸ Ἡρακλέους εὐεργηθέντας, πρώτους δὲ τούτων κελεῦσαι Αἰγείδας παρακαλεῖν. ὑπολαμβάνοντας δὲ ταῦτα εὐλόγως προστεταχέναι τὸν θεὸν ἐλθεῖν εἰς τὰς Ἀθήνας πρῶτον, εἰδότας Θησέα τὸν Αἰγέως μέγιστα πάντων ὑφ' Ἡρακλέους εὐεργετημένον. [εὖ δὲ ἔχειν τὴν μαντείαν νομίζοντας ** καὶ πρώτους τοὺς Θησέως τοῦ Αἰγέως ἀπογόνους ἐκάλουν, τοῦ τῆς καθόδου μὴ διαμαρτεῖν]. ** ἔπειτά φασι τὸν Ἀριστόδημον διὰ τῆς Βοιωτίας πορευόμενον καταλαβεῖν θύοντάς τινας τῶν Θηβαίων παρὰ τὴν ὁδόν, καὶ τοῦ κήρυκος ἀκούσαντα τοῖς Αἰγείδαις εὐχομένου τὰ ἀγαθά, λαβεῖν περὶ τῆς μαντείας ἔννοιαν· καὶ νομίσαντα δεῖν, ἐπειδὴ τοὺς Ἀθήνηθεν Αἰγείδας πρώτους παρακαλοῦντες διημάρτανον, τοὺς ἐκ τῶν Θηβῶν συμμάχους μετελθεῖν † πρότερον· κατὰ τύχην δὲ ταύτηι τῆι στρατείαι τῶν Ἡρακλειδῶν τὴν Πελοπόννησον κατασχόντων ἡγοῦντο τὸ μαντεῖον εἰρῆσθαι περὶ τῶν ἐν Θήβαις Αἰγειδῶν ».

Fin qui il racconto di Eforo e lo scholiaste aggiunge: ἑτέρα δὲ ἡ σὺν Τιμομάχωι, ἐν ὧι πρὸς Ἀμυκλαεῖς Λακεδαιμονίοις καθειστήκει πόλεμος. L'allusione qui è alla tradizione, chiarita da un frammento aristotelico, ma presente anche in Pindaro, della caduta di Amicle grazie agli Egeidi: il passo aristotelico, che ripete lo stesso *aition* eforeo, solo riportandolo a data più bassa, è di estremo interesse e sarà preso in considerazione dopo.

Fermiamoci per prima cosa sul passo di Eforo, che oltre tutto presenta delle lacune. È certo che i tentativi di ritorno degli Eraclidi dovevano esser raccontati abbastanza per esteso: nel frammento l'oracolo che sapremo poi da Pindaro esser quello delfico [4], appare dato ad Hyllo, in un primo momento e poi compiersi alla fine con Aristodemo: cosa sia successo tra Hyllo ed Aristodemo non è chiaro, ma si può accettare l'ipotesi del Robert [5], che ci fosse un primo tentativo di Hyllo di conquistare il Peloponneso e che egli non sia morto subito, secondo la tradizione, ma solo in un secondo tentativo. Ci sarebbe ancora da domandarsi se Eforo, che qui segue chiaramente, come si vedrà, una tradizione tebana contrapposta ad

p. 178 ss.; Robert, p. 565 ss.; più recente discussione e bibliografia in E. N. Tigerstedt, *The legend of Sparta in classical Antiquity*, I, Stockholm 1965, pp. 37 ss., 332 ss.; Cartledge, p. 75 ss.; Carlier, pp. 306, 419. Importantissima è la bibliografia legata a Pindaro: si ricorda qui come imprescindibile Wilamowitz 1893, II, p. 127; Wilamowitz 1922, p. 477 ss.; ulteriore bibliografia verrà data nel corso delle note.

[4] *Isthm.* VII, 15.

[5] (L. Preller)-C. Robert, *Griechische Heldensage*, Berlin 1920-26, p. 656 ss.

una ateniese [6], abbia introdotto già in questa prima fase motivi filotebani che si trovano già in parte in Ecateo, in Ferecide [7] ed in Pindaro [8]: pensiamo in particolare al mito, cantato proprio da Pindaro, e poi ripreso in tanta parte della letteratura [9], di Iolao che risuscita per aiutare Hyllo e gli Eraclidi a sconfiggere Euristeo; la funzione di Alcmena, ricordata da Ferecide, e la sua importanza rispetto agli Eraclidi era anche essa un precedente pindarico ben noto [10]. Per quanto riguarda gli Egeidi, è chiaro che Eforo scarta la tradizione, nota da altre fonti che pure esamineremo, che li identificava con i Theseidi; la sua scelta è per una tradizione legata certamente alla stessa Tebe, e che sosteneva che fin dall'inizio, cioè dal momento delle vicissitudini di Hyllo, l'oracolo aveva indicato nell'aiuto degli Egeidi tebani agli Eraclidi e ai discendenti di Egimio, la possibilità di tornare nel Peloponneso: si tratta quindi di una tradizione filotebana e antiateniese, che Eforo giustapponeva ad una filoateniese che probabilmente precedentemente aveva seguito.

L'oracolo, che, come vedremo, è un elemento molto importante per stabilire l'origine di questa tradizione, infatti, aveva sottolineato fin dal primo momento che era necessario che gli Eraclidi per riuscire nella loro impresa si rivolgessero a coloro che maggiormente erano stati aiutati da Eracle: l'incomprensione iniziale di esso è causa del primo insuccesso. Solo col disvelamento — casuale — di chi siano gli Egeidi, con la distinzione di essi quindi dagli Egeidi ateniesi e la loro identificazione con quelli tebani, legati ad un determinato sacrificio, è possibile riprendere la spedizione ed ottenere la vittoria. Eforo non precisa di quale sacrificio si tratti, e sulla scorta di un suggerimento successivo dello stesso scholiaste a Pindaro [11], alcuni moderni hanno voluto identificare la cerimonia con quella dei *Karneia*: la soluzione, tuttavia, non è così facile, dal momento che questa festa non è conosciuta da nessun altro elemento per Tebe, né varrebbe a sostenerla il fatto che Karnos valga in Praxilla (*apud* Paus. III, 13, 5 = fr. 753 Page) come figlio di Zeus e di Europa [12]. È sembrato preferibile, in queste condizioni, lasciare aperto il problema della cerimonia ricordata da Eforo e supporre, per quanto riguarda lo scholiaste, che il legame con i *Karneia* gli sia stato suggerito dai versi successivi di Pindaro: dal momento che il ricordo della cerimonia, anche qui con la funzione di « svelare » il significato dell'oracolo, si ritrova anche in Aristotile non sembra impossibile, ma chiariremo meglio in seguito, che la tradizione abbia un'origine

[6] Cfr. già il Komm. dello Jacoby a F 16.

[7] *FGrHist* 1 F 30; *FGrHist* 3 F 84.

[8] Pind. *Pyth.* IX, 79.

[9] Apollod. *Bibl.* II, 8, 1; Strabo VIII, 377 (che ambienta però il mito a Maratona); Paus. I, 44, 10: cfr. M. A. Levi, 'Studi spartani', in *RendIstLomb* 1962, p. 492 ss.

[10] Pind. *Pyth.* IX, 85.

[11] Schol. Pind. *Pyth.* 104 a, b.

[12] Europa vale, come è noto, in Beozia, come figlia di Tityos, cfr. Pind. *Pyth.* IV, 46: cfr. però M. P. Nilsson, *Griechische Feste*, Leipzig 1906, p. 128; F. Vian, 'Les Anténorides à Cyrène et les Karnéa', *REG* 68, 1955, pp. 307-311.

spartana, rispetto alla quale si potrebbe realmente identificare la cerimonia con i *Karneia* [13].

La tradizione di Eforo quindi è caratterizzata dalla preferenza attribuita all'elemento tebano e, in particolare, dallo sviluppo che in lui assume il « motivo oracolare », che viene esaltato per ottenere la dilatazione del tempo (si rendeva così possibile comprendere tra i tentativi fatti dagli Eraclidi anche quello in cui avevano avuto l'aiuto ateniese) e la « scena » del riconoscimento finale con la conseguente vittoria.

Questa tradizione ha, ovviamente, dei precedenti che occorre vedere da vicino.

3. *Pindaro*

Il precedente più illustre della tradizione eforea è costituito da Pindaro, sia nei versi che lo scholiaste ha commentato riferendo appunto il passo di Eforo, sia in un'altra ode.

La tradizione pindarica cui si riferisce lo scholio non è altrettanto chiara [14]. La V Pythica è dedicata, come è noto, ad Arcesilao di Cirene e deve esser stata composta pressocché contemporaneamente alla IV, che è dedicata allo stesso Arcesilao [15]. Mentre nella IV Pindaro ha sviluppato il mito degli Argonauti e celebrato in questo modo Eufemo [16], l'antenato di Batto fondatore di Cirene, nella V lo spazio riservato al mito è molto più limitato (si ricorda però l'incontro di Batto con il leone) e il poeta si dilunga maggiormente sulla funzione di Apollo i cui oracoli Batto ha portato a compimento fondando Cirene [17]: e Apollo è lo stesso per la cui volontà gli Eraclidi e Egimio hanno occupato Argo. Quindi Pindaro prosegue dicendo che è suo compito cantare la gloria che viene da Sparta: « ὅθεν γεγενναμένοι | ἵκοντο Θήρανδε φῶτες Αἰγεῖδαι, | ἐμοὶ πατέρες οὐ θεῶν ἄτερ ἀλλὰ μοῖρά τις, ἄγεν· | πολύθυτον ἔρανον | ἔνθεν ἀναδεξάμενοι, | Ἄπολλον, τεᾷ, | Καρνήϊ' ἐν δαιτὶ σεβίζομεν | Κυράνας ἀγακτιμέναν πόλιν » (vv. 75 ss.).

[13] Wilamowitz 1922, p. 477; Vian, p. 222.

[14] Pind. *Pyth.* V 75 ss. (462 a.C.).

[15] Per tutti questi problemi cfr. Braswell, con ricchissima bibliografia. Per Damophilo, il cireneo probabilmente contrario ad Arcesilao e ricordato in fine di IV *Pyth.*, cfr. già Puech, p. 62; più recentemente, Giannini, pp. 35-63; e Lefkowitz, p. 33 ss.; Nafissi 1985, pp. 375-386. La storia mitica di Cirene era già stata toccata da Pindaro nel 474 a.C., in IX *Pyth.* per Telesicrate di Cirene. Lì aveva sviluppato il mito dell'amore della ninfa Cirene per Apollo: il suo racconto è ispirato forse ad una Heoia esiodea: schol. Pind. *Pyth.* IX, 6; Hes. fr. 215 Merk.-West. Più problematico è il rapporto con Esiodo per quanto riguarda Eufemo: cfr. Hes. fr. 253 Merk.-West e Chamoux, p. 84; Defradas, p. 239 ss., sullo sfondo politico di IV *Pyth.* cfr. P. A. Bernardini, *Mito e attualità nelle Odi di Pindaro*, Roma 1983, p. 82 ss.

[16] L'ode pindarica è la prima opera a noi giunta in cui il mito argonautico sia trattato e sviluppato completamente ed in maniera organica: cfr. Braswell, p. 15 ss.

[17] Chamoux, p. 83; Defradas, p. 245.

Su questi versi si è molto discusso [18], a parte per le difficoltà strettamente testuali [19], perché si è stati incerti sul valore da dare all' ἐμοὶ πατέρες: è il choro di Cirene che si esprime così, o bisogna vedervi un riferimento autobiografico dello stesso Pindaro? Già il Wilamowitz [20] si espresse alla fine per questa seconda soluzione, sottolineando fra l'altro che sarebbe ben strano immaginare un choro di soli Egeidi a Cirene; studi più recenti sull'uso della prima persona in Pindaro sono arrivati alla stessa conclusione [21]. Si può quindi concludere con la Lefkowitz [22], che il significato complessivo dei versi è il seguente: nell'antistrofe Pindaro chiarisce perché è sua parte parlare della fama di Sparta: perché membri della sua *patra*, gli Egeidi vennero a Thera da Sparta; sempre con la guida dell'oracolo da Thera portarono la festa dei *Karneia* a Cirene. La versione pindarica qui, quindi, conosce l'origine tebana degli Egeidi, ma anche il loro esser nati a Sparta, e li connette inoltre in particolare al culto di Apollo Karneo: il cammino è: legami con la *patra* di Pindaro, cioè con Tebe, nascita degli Egeidi a Sparta, loro funzione egemone rispetto al culto di Apollo Karneo prima a Thera, poi a Cirene. Si deducono quindi da Pindaro per gli Egeidi connessioni delfiche (e queste possono coincidere con quelle ricordate da Eforo), connessioni tebane (ma solo in quanto appartenenza alla *patra* di Pindaro), connessioni con Apollo Karneo. La tradizione pindarica non è quindi, in questo caso, parallela a quella eforea, ma è particolarmente importante; infatti a una data ben precisa, il 462 a.C., Pindaro che si proclama comunque Egeide, conosce una tradizione di Egeidi spartani, che vantavano origini tebane. Va anche sottolineato che la testimonianza pindarica è la più antica a noi giunta.

Però sempre Pindaro nella VII Isthmica per Strepsiade tebano, tratta il mito in modo differente. La data di questo epinicio è completamente incerta [23], ora che sono state dimostrate infondate le interpretazioni che volevano vedervi accenni ad una sconfitta subita da Tebe da una parte e, dall'altra, specie nei vv. 40 e ss., accenni alla vecchiaia di Pindaro [24]. Dal momento che entrambe le supposizioni sono errate, non è possibile vedere in questa ode il più antico epinicio pindarico e datarlo così al 506, o un'espressione della tristezza del poeta, vicino alla vecchiaia, per le conseguenze della battaglia di Enofita. L'ode celebra semplicemente

[18] Wilamowitz 1922, p. 477; Vian, p. 217; Kiechle 1963, p. 92; G. M. Bowra, *Pindar*, Oxford 1964, p. 100; Giannini, p. 47; B. Gentili, 'Trittico pindarico', in *Quaderni urbinati di cultura classica* 30, 1979, p. 29; *contra* Nafissi 1980, p. 197; Nafissi 1985, p. 377, e però Lefkowitz, p. 45.

[19] Wilamowitz, in *Sitzungs. Berl. Akad.* 1901, p. 1295; Wilamowitz 1922, p. 479.

[20] Wilamowitz 1922, pp. 479-80.

[21] P. Des Places, *Le pronom chez Pindare*, Paris 1947, p. 9; M. R. Lefkowitz, 'The first person in Pindar', in *HSCP* 67, 1963, pp. 177-253. Cfr. però recentissimamente P. Giannini, 'Cirene nella poesia greca tra mito e storia', in *Cirene*, p. 51 e ss., che ritorna all'ipotesi che si tratti del choro

[22] Lefkowitz, p. 43.

[23] Young, pp. 13 ss., 34 ss.; Privitera, p. 103.

[24] A. Puech, *Pindare. Isthmiques*, Paris 1952, p. 63 ss.; Privitera, p. 103.

un vincitore istmico e sullo stesso piano del vincitore è posto lo zio di lui che morì combattendo per Tebe [25]. La lode di questo zio occupa nel carme lo spazio che in genere è lasciato al mito ed egli così rappresenta l'emblema del guerriero che combatte e/o muore per la patria, figura perfettamente parallela al vincitore di una gara ginnica [26]. All'inizio del carme Pindaro celebra quindi le glorie di Tebe, e le antiche vicende sono indicate, come è stato sottolineato [27], in ordine cronologico [28]: nascita di Dioniso, unione di Zeus con Alcmena e nascita di Eracle, Teiresias e la sua saggezza, Iolao, gli Sparti e la vittoria su Adrasto; Pindaro quindi continua: ἢ Δωρίδ' ἀποικίαν οὔνεκεν ὀρθῷ | ἔστασας ἐπὶ σφυρῷ | Λακεδαιμονίων, ἕλον δ' Ἀμύκλας | Αἰγεῖδαι σέθεν ἔκγονοι, μαντεύμασι πυθίοις (vv. 14-15). È chiaro che qui gli Egeidi sono tebani ed è chiaro che è grazie a loro che è stata conquistata Amicle: quello che è incerto è il significato complessivo da dare ai versi precedenti: bisogna considerarli un *hysteron proteron*, come fa il Kiechle [29], e considerare che solo con la conquista di Amicle l'acquisizione della Laconia agli Eraclidi poteva dirsi conclusa, o Pindaro ha voluto accennare alla funzione di Tebe, fin dal primo momento accanto agli Eraclidi, come sembra far capire l'espressione: « ἢ Δωρίδ' ἀποικίαν οὔνεκεν ὀρθῷ | ἔστασας ἐπὶ σφυρῷ | Λακεδαιμονίων »? Va notato che questa seconda interpretazione, che è quella cui rimanda il racconto eforico e che già gli scholiasti antichi davano come spiegazione del verso, si basa su una tradizione che vedremo esser antica: non è quindi improbabile, come ha ben visto il Privitera [30], che la reduplicazione degli avvenimenti fosse accettata già da Pindaro, e che appunto a tutto l'insieme delle tradizioni egli facesse allusione. Inoltre è probabile che un lettore, che avesse voluto trovar conferma di una conquista di Amicle con l'arrivo degli Eraclidi (senza intervallo tra i due avvenimenti) così da considerare strettamente legati possesso della Laconia e possesso di Amicle, la potesse vedere anche nei famosi versi di Pyth. I, vv. 62 ss., dove sono esaltati i discendenti di Hyllo, e si dice: « ed essi possedevano Amicle », prendendo l'espressione in senso letterale e non metaforico, come è. Si deve riflettere che anche altrove Amicle è simbolo di tutta la Laconia, per esempio là dove vale come luogo di partenza di Oreste (Nem. XI, 33). Se è quindi più probabile, come apparirà anche meglio dall'esame della rimanente tradizione, che Pindaro alludesse a due azioni compiute a favore di Sparta dagli Egeidi, va sottolineato come egli esaltasse la loro presenza a Sparta fin dal momento della conquista. In tal modo Pindaro sembra farsi il portavoce, e per noi un portavoce di particolare rilievo, e perché egli stesso Egeide, e perché legato anche al mondo dorico, di tutta una polemica che sembra potersi leggere in filigrana, nell'insieme delle tradizioni relative agli Egeidi.

[25] v. 23.
[26] Young, p. 34 ss.
[27] Young, p. 13 ss.
[28] Non però completamente.
[29] Kiechle 1963, p. 61.
[30] Privitera, p. 218.

4. *Erodoto*

La tradizione più vicina a quella di Pindaro è quella erodotea, relativa alla colonizzazione di Cirene e alle vicende di Batto: si è addirittura sostenuto, da parte di alcuni[31], che Pindaro costituirebbe, specie nella IV Pythica, la versione « poetica » del racconto di Erodoto, ed altri[32] ha identificato la fonte di Pindaro in Eugaemon di Cirene, ponendo il problema se a quest'ultimo e non a tradizioni orali debba farsi risalire anche il racconto erodoteo. Questo è problema che però riguarda la sezione cirenea del racconto complessivo dello storico, racconto che consta appunto di quattro parti, tenendo ferma l'analisi che ne ha fatto lo Jacoby[33] e che sembra ancora la più attendibile[34].

Erodoto racconta che, poco dopo la conquista eraclide della Laconia, un gruppo di Minii proveniente da Lemno vi sbarcò, e proclamando il proprio diritto ancestrale su di essa, si stabilì sul Taigeto. Nonostante il comportamento scorretto dei Minii, gli Spartani li lasciarono stare. Era a quel tempo reggente a Sparta *Theras*, che era figlio di Autesion e quindi fratello di Argeia, moglie di Aristodemo; la sua genealogia attraverso Tisameno Thersandro Polinice, Edipo, Laio, Labdaco risaliva fino a Cadmo. Senonché, giunti ormai alla maggiore età Euristene e Procle, *Theras*, non volendo essere sottomesso a coloro in nome dei quali aveva regnato, decise di partire. E poiché a Thera c'erano alcuni suoi affini, in particolare Poikiles, discendente di Membliaros, uno dei compagni di Cadmo decise di immigrare lì. Stabilì anche di portare con sé alcuni dei Minii che gli Spartani avrebbero voluto cacciare. Ma il figlio di Theras non lo volle seguire e poiché il padre gli aveva detto che sarebbe rimasto a Sparta come una pecora tra i lupi, fu chiamato *Oiolykos*: il figlio di costui, *Aigeus*, è l'eponimo degli Egeidi, importante tribù a Sparta[35].

Questa tradizione è stata molto discussa, specie per le conseguenze che essa comporta circa la composizione « gentilizia » della colonizzazione therea. Per il fatto che Erodoto non ricorda mai esplicitamente Egeidi a Thera e per il fatto che *Aigeus* rimane a Sparta, si è sostenuto, a partire dal Robert[36], che inizialmente non vi fossero Egeidi a Thera. Questo non può esser affermato con sicurezza: anzi l'esservi andati precocemente (semplici Egeidi), dava loro poi la possibilità di ricollegarsi a *Theras*, una volta diventati membri egemoni dell'aristocrazia locale. Quel che conta, comunque, è che Erodoto li considerava tali, visto che nel suo

[31] Hdt. IV, 144-158; Malten, pp. 95-108; Chamoux, pp. 104-111; R. Crahay, *La littérature oraculaire chez Hérodote*, Paris 1956, pp. 109-113.

[32] F. Lasserre, ' Historiographie grecque archaïque ', in *Quaderni di Storia* 4, 1976, p. 113 ss.

[33] Jacoby 1913, coll. 436-37.

[34] Cfr. però Nafissi 1980, p. 183 ss.; Nafissi 1985, p. 378. Cfr. anche C. Calame, ' Mythe, récit épique et histoire: le récit hérodotéen de la fondation de Cyrène ', in *Métamorphoses du mythe en Grèce antique*, Genève 1988, p. 105 ss.

[35] Hdt. IV, 145-149.

[36] Robert, p. 568 ss.; Hiller, s.v. ' Gärtringen ', in *RE* V A, col. 2294; Kiechle 1963, p. 85 ss.

racconto dice che *Grinnos*, re di Thera al momento della partenza di Batto per Cirene, è discendente di *Theras*, di quel *Theras*, cioè, che egli considera capostipite degli Egeidi, e visto che egli sottolinea che, per quanto riguarda l'origine dei colonizzatori, la tradizione spartana e quella therea coincidono. È certo, quindi, come vuole lo Jacoby [37], che egli sta attingendo a tradizioni spartane.

Rimane il problema, comunque, che ci troviamo davanti una lista in cui l'eponimo non coincide con il capostipite. Il Vian [38] ha interpretato questo dato come un tentativo spartano di « diminuire » l'importanza degli Egeidi. Questo è però contraddetto dal fatto che, ricollegandosi alla dinastia dei Labdacidi, gli Egeidi, di fatto, si ricollegavano anche ad *Argeia*, moglie di Aristodemo, e quindi per via indiretta e attraverso un'ascendenza femminile, che resterà una costante di particolare significato anche in genealogie spartane più tarde, come ha dimostrato recentemente il Calame [39], alle stesse case regnanti a Sparta. Questo porta a ritenere che il ricollegamento con i Labdacidi sia avvenuto quando già doveva esistere una discendenza fissa da *Aigeus*, con personaggi legati a ben precisi avvenimenti, che non poteva esser più cambiata. Va tenuto inoltre conto del fatto che il ricollegamento della dinastia spartana agli Eraclidi, deve esser stato precoce, probabilmente già di fine VIII secolo [40]. Inoltre va ricordato che la genealogia egeide che Erodoto presenta qui si ritrova in una certa misura a VI, 52, dove è detto che Argeia, moglie di Aristodemo, era figlia di Autesion, figlio di Teisamenos, figlio di Thersandros, figlio a sua volta di Polinice: qui Erodoto (cfr. VI, 53) dice che gli Spartani sono i soli a fare questo racconto e dimostra di risalire chiaramente a tradizioni spartane. Altrove (VII, 204; VIII, 131) Erodoto dà altre genealogie di re spartani, che se sono identiche a questa nella parte « mitica », mostrano nella parte immediatamente successiva degli ampliamenti tali che non si potrebbero accordare con quanto sappiamo per altra via dalle tradizioni egeidi.

Quello che più illumina sulla lista egeide è un passo di Pausania (IV, 3, 7): qui si racconta come durante la prima guerra messenica l'egeide *Euryleon* avesse il comando del centro dell'esercito spartano, mentre i due re avevano il comando delle ali. *Euryleon* è dato qui come il quinto da *Aigeus* e si aggiunge anche che è discendente di Cadmo. Se questa lista, che coincide nella parte alta con quella erodotea, viene raffrontata con quella che Pausania dà a IV, 4, 1, qui Teleclo, che secondo IV, 7, 8 dovrebbe esser contemporaneo di *Euryleon*, si trova due

[37] Jacoby 1913, coll. 436-437.

[38] Vian, p. 219.

[39] C. Calame, ' Spartan Genealogies: The mythological representation of a spatial organization ', in J. Bremmer (a cura di), *Interpretations of Greek Mythology*, London 1987, p. 155 ss.

[40] G. Vitalis, *Die Entwicklung der Sage von der Rückkehr der Herakliden*, Greifswald 1930, p. 50, considerava la tradizione nata ad Argo. Riporta però l'origine a Sparta, riprendendo le osservazioni del Vitalis per la datazione F. Kiechle, ' Die Ausprägung der Sage von der Rückkehr der Herakliden ', in *Helikon* 6, 1966, p. 492 ss.; per la « fissità » della lista egeide nella parte « bassa », cfr. Pareti, p. 251.

generazioni più tardi. Ma se esaminiamo invece la lista dei re messeni, che troviamo in Pausania IV, 3, 6, vediamo invece che qui *Phintas*, re dei Messeni, si trova allo stesso livello di *Euryleon*. Ora, secondo la tradizione più antica [41], lo scoppio della I guerra messenica è dovuto proprio all'uccisione di Teleclo da parte dei Messeni, durante il regno di *Phintas*, presso il tempio di *Artemis Limnatis*. Ne consegue che la lista di Pausania a IV, 4, 1 deve contenere dei nomi in più, perché vanno rispettati il sincronismo Teleclo-*Phintas* e quello Teleclo-*Euryleon*. Quindi la tradizione di Pausania su *Euryleon* è antica e la si suppone anteriore all'ampliamento pure abbastanza « alto » delle liste dei re spartani che già si trova in Erodoto VII, 204; VIII, 31 [42]: è stato supposto [43], ci sembra con ragione, che tale tradizione su *Euryleon* risalga in Pausania al dotto Sosibio, che potrebbe averla raccolta tra antichi documenti « familiari ». La lista messenica riportata da Pausania a sua volta potrebbe risalire, secondo quanto è stato sostenuto, a Eumelo corinzio [44]. Indipendentemente dal nome dell'autore, resta comunque fermo il fatto che rimaneggiamenti delle liste messeniche (ed anche egeidi in questo caso) dopo la sottomissione della Messenia sono poco plausibili. Tutto sembrerebbe confermare, quindi, l'attendibilità del dato relativo ad *Euryleon*, o almeno deporre nel senso che una lista in cui costui veniva contato come quinto da *Aigeus* deve esser nata in un periodo notevolmente antico, anteriore alla sottomissione completa della Messenia.

La parte « bassa » della lista erodotea (*Aigeus-Oiolykos*) coincide quindi con una lista di Egeidi spartani di circa VI sec., o forse anche un po' prima. L'ampliamento della lista verso l'alto, fino a comprendere Cadmo, pure è formato in modo da ottenere un parallelismo, come si è detto, con le genealogie delle case regnanti spartane.

Ora è chiaro, come altri ha sottolineato [45], che *Theras* ha il ruolo di elemento di connessione tra Egeidi spartani e Egeidi therei. È stato supposto recentemente [46] che la pretesa di inserirsi nel ramo egeide sia venuta proprio dal thereo *Grinnos* che, non egeide, avrebbe voluto così rafforzare i legami con Sparta. Se è difficile accettare che siano dei therei non egeidi all'origine di questa tradizione, e si preferisce pensare che siano gli Egeidi spartani piuttosto che, emancipatisi [47] attra-

[41] Strabo VI, 257, che risalirebbe ad Antioco di Siracusa. Cfr. Kiechle 1957, p. 3 ss.
[42] Lenschau, p. 126.
[43] Kiechle 1963, pp. 64-66.
[44] Kiechle 1963, p. 65.
[45] Malten, p. 178; *contra*, Robert, p. 569; cfr. però Kiechle 1963, p. 87.
[46] Nafissi 1980, p. 191; Nafissi 1985, p. 377.
[47] Kiechle 1963, pp. 87-88 e pp. 105-107. Il Kiechle ritiene giustamente che in un certo momento, posteriore alla fondazione della colonia da parte di Sparta, un ramo di Egeidi sia passato a Thera e qui per esser accolto tra i cittadini di pieno diritto sarebbe ricorso alla finzione di un proprio consanguineo che avrebbe partecipato alla fondazione, e si sarebbe così ricollegato a Cadmo. La genealogia sarebbe stata presto accolta dalle case reali spartane che si vedevano così ricondotte a Cadmo. Quello che si può obiettare al Kiechle, è che gli Egeidi, per

verso il raggiungimento di una supremazia a Thera, abbiano rivendicato anche un loro ruolo più antico, contemporaneo alla conquista della Laconia da parte degli Eraclidi, sembra da ritenere che il momento in cui ciò si verificò, sia stato il momento di *Grinnos*, o meglio quello della fondazione di Cirene: non a caso nella tradizione « therea » di Erodoto (IV, 150) è *Grinnos*, discendente di *Theras*, che designa Batto, minio ed Eufemide, come guida. Va ricordato che Pindaro in V *Pyth.*, vv. 75 e ss., riporta appunto agli Egeidi il culto di Apollo Karneo a Cirene, mentre più tardi Callimaco considera invece Batto e i Minii come coloro che avrebbero introdotto il culto nella nuova colonia [48]. Esistevano peraltro tradizioni antibattiadi a Cirene, che si intravedono in Erodoto e che sono esplicitate nel tardo racconto di *Menekles* di Barce [49]; mentre il così detto « giuramento dei fondatori », conosciuto per via epigrafica e forse spurio [50], nega ogni contrasto tra Thera e Cirene.

In conclusione, quindi, l'agganciarsi degli Egeidi a Cadmo sarebbe propaganda degli Egeidi spartani di fine VII-inizio VI secolo, un'epoca che in una certa misura si può considerare non troppo discordante con quella che abbiamo ricavata precedentemente dall'esame dei dati su *Euryleon* e che coincide grosso modo con la valorizzazione di culti eroici da parte della πόλις.

Il racconto di Erodoto non rappresenta quindi il maldestro tentativo fatto dagli Spartani di abbassare gli Egeidi, mettendo il loro capostipite tre generazioni dopo Euristene e Procle [51], ma il tentativo egeide di ricollegarsi a Cadmo. Sono gli Egeidi spartani quindi che, ad un certo momento, hanno proclamato il loro legame con Cadmo, ed hanno coinvolto in questo loro ricollegarsi a Tebe entrambe le case regnanti: Argeia, moglie di Aristodemo, che sarà entrata nella lista originariamente per rendere più forte il legame con i « micenei » precedenti (e va

poter reclamare un fondatore, un peso devono averlo avuto, e non è da escludere che abbiano costituito un « contingente » cospicuo fin dai primi momenti (per la datazione della fondazione di Thera, difficilmente definibile in base ai dati archeologici, cfr. Cartledge, p. 75 ss. e ivi bibliografia): il ricollegamento a Cadmo sarà certamente avvenuto dopo e legato a problemi di « supremazia », che sembrano aver coinvolto anche il ramo rimasto a Sparta e che si doveva esser già legato a una genealogia. Il merito della spiegazione del Kiechle, che si riallaccia un po' alla lontana a quella del Pareti, è di esser l'unica a porre il problema del nascere di queste tradizioni da un punto di vista essenzialmente spartano. Egli le pone al VI secolo, più difficilmente al VII; contra Nafissi 1980, che, non convincentemente, pone la tradizione erodotea tra VI e V secolo.

[48] Call., *Hymn. in Apoll.*, v. 69 ss.; a Thera l'epigrafia ha restituito nomi egeidi (*IG* XII, 3, 1502, *Aigeus*; 1440, *Maisiadas*; 1549, *Oiolykos*): ciò non è avvenuto a Cirene: anche su questa base è stata negata la presenza di Egeidi a Cirene, proponendo una diversa interpretazione di Pindaro: cfr. Nafissi 1980, p. 194 ss.

[49] *FGrHist* 270 F 6; recentemente su questi problemi I. Malkin, *Religion and colonisation in ancient Greece*, Leiden 1977, p. 60 ss.

[50] R. Meiggs - D. Lewis, *A Selection of greek historical Inscriptions*, Oxford 1969, n. 5: la bibliografia relativa è immensa; cfr. S. Dusanič, ' The ὅρκιον τῶν οἰκιστήρων and fourth-century Cyrene ', in *Chiron* 8, 1978, p. 55 ss.

[51] Vian 1963, p. 219.

ricordato che anche la figlia di Adrasto si chiamava Argeia [52]), diventa la figlia di *Autesion* [53] e ci si ricollega poi in particolare al ramo di discendenza di Edipo che porta al Peloponneso: Polinice fuggendo si era rifugiato da Adrasto, e Thersandro è il figlio di Polinice che regna su Tebe dopo la vittoria degli epigoni [54].

Erodoto ricorda ancora, a conferma di questo legame con Cadmo, che gli Egeidi, non potendo mantenere in vita i loro figli, perché perseguitati dalle Erinni di Laio e di Edipo, avevano dovuto innalzare loro uno *mnema*, e lo stesso era successo a quegli Egeidi che erano andati a Thera. Pausania, nella descrizione che fa dei monumenti spartani, poco dopo aver ricordato una statua di Atena che sarebbe stata innalzata da *Theras* prima di partire per andare a colonizzare Thera (III, 15, 6), ricorda che nella *lesche poikile* c'erano degli *heroa* di Cadmo, del suo discendente *Oiolykos*, figlio di *Theras* e di *Aigeus*, figlio di *Oiolykos* (III, 15, 8): prescindendo dal problema dell'inversione *Aigeus-Oiolykos* [55], questi *heroa* ricordati da Pausania non possono che esser gli *mnema* di Erodoto: ora, se la *lesche poikile* si deve datare, come sembra, al VI secolo, abbiamo un altro termine, anche se un po' più basso, coincidente con altre vicende politiche che presto esamineremo, per la datazione della « lista » egeide [56].

La tradizione spartana di Erodoto è quindi basata su una lista egeide che deve essersi cominciata a « formare » circa al momento della colonizzazione di Cirene: essa mantiene che gli Egeidi hanno il loro capostipite a Sparta, ma considera le loro ascendenze tebane: in una certa misura la sua tradizione è molto vicina a quella di Pindaro in V Pythica. È completamente assente in lui, invece, la tradizione sull'oracolo, che si trova già nella settima Istmica pindarica.

5. *Gli Egeidi a Sparta e l'arrivo degli Eraclidi*

Occorre qui riassumere altri dati a nostra disposizione sugli Egeidi e sulle popolazioni abitanti la Laconia al momento dell'arrivo degli Eraclidi con i Dori, per passare ad un esame più preciso di notizie che possono chiarire il perché del ricollegarsi a Cadmo [57].

Tali tradizioni di rapporto degli Egeidi con la dinastia tebana, legata comunque a miti cantati in poemi epici quali l'« *Oidipodeia* » e i « *Sette contro Tebe* » ben noti nel Peloponneso e a Sparta, se non addirittura di « origine peloponne-

[52] Robert, p. 573.

[53] Questo personaggio è certamente quello che ha meno spessore e in tutta la tradizione compare sempre in connessione con la « lista »: cfr. Strabo VIII, 347; Apollod., *Bibl.* II, 8, 2; Paus. III, 1, 7; 15, 6; IV, 3, 4; 7, 8; VII, 2, 2; IX, 5, 15: che però sia necessario far risalire per questo tutta la tradizione ad Ecateo, col Robert, p. 572, sembra incerto.

[54] Robert, p. 572.

[55] Robert, p. 570; *contra*, Kiechle 1963, p. 65 ss.

[56] Per la datazione della *lesche pokile*, Torelli, p. 702.

[57] Questo sarebbe servito, secondo Malten, p. 187, a rafforzare i legami con Tebe; *contra* Robert, p. 572.

siaca »[58], vanno inquadrati col Kiechle[59], in una serie di analoghi legami, stabiliti a livello mitico, tra Beozia e Peloponneso: si tratta dei miti relativi a Pelope, Orchomeno di Beozia, i Minii e gli Argonauti, che rimandano anche al mondo tessalo, e più genericamente a un comune « fondo » eolico. È appunto a questo stesso ambito « eolico » che il Malten[60] vorrebbe riportare gli Egeidi sulla base del fatto che *Aigeus* rimanda ad Aigai, toponimo molto diffuso, ma presente proprio nella Calcidica a Pallene, zona denominata nell'antichità, come è noto, *Phlegra* per eccellenza: ora, una tradizione antica che presto esamineremo, dice gli Egeidi *Phlegraioi*; inoltre in due epigrafi ellenistiche di Thera un *Admetos* si presenta come sacerdote di Apollo *Karneio*: egli è considerato dalla critica egeide e si avrebbe così un altro legame col mondo tessalo, dove peraltro già la tradizione omerica riportava Theseo, con l'epiteto di *Aigeides* (*Il.* I, 265; Hes. Scut. 182; cfr. anche la tradizione su Theseo *Eumelides*, ecista di Cuma eolica, in Vita Hom. Herod. 2, 17-23 Allen)[61]. Si devono quindi tener presenti i rapporti che devon essere esistiti tra Beozia e Peloponneso in età micenea, rapporti che però non potrebbero giustificare i tentativi di datare a quest'epoca le tradizioni di propaganda degli Egeidi spartani, originariamente indipendenti dai tebani.

Nel passo su citato (III, 15, 6) Pausania, quando ricorda gli *heroa* di Cadmo e dei suoi discendenti, dice anche che questi erano stati innalzati da *Maisis, Lais* ed *Europa*, figli di *Hyrieus*, figlio a sua volta di *Aigeus*: tali nomi rimandano chiaramente all'ambito beotico, in particolare all'ambito « minio »[62], e ripropongono un rapporto minii-egeidi che il racconto erodoteo faceva in parte intravvedere. Lo stesso Pausania accenna altre volte alla colonizzazione di Thera: a III, 1, 7-8 ricorda *Theras* come tutore di Eurystene e Procle, la sua partenza per Thera, dove erano già dei suoi consanguinei[63], e sottolinea che i due re in ogni altra cosa erano discordi, tranne che nel collaborare con *Theras*; a III, 15, 6, quando menziona la dedica della statua ad Atena da parte di *Theras*, ripropone il rapporto, ben noto, Atena-Cadmo[64] presente nel mito beotico[65]; ancora a IV, 3, 4 egli presenta di nuovo *Theras* come il difensore degli interessi di Eurystene e Procle contro i « trucchi » di Cresfonte[66].

Del legame degli Egeidi con i *Karneia* si è già detto. Aristotile, a sua volta, che raccoglie una tradizione che presto esamineremo più attentamente (fr. 532

[58] Janni, p. 77 ss.

[59] Kiechle 1963, pp. 21 ss.; 258 ss.

[60] Wilamowitz 1893 II, p. 127, n. 5; Malten, p. 187.

[61] *IG* XII, 3, 868; cfr. Malten, p. 177; Kiechle 1963, p. 89; per Theseo a Cuma eolica, cfr. A. Mele, *Il commercio greco arcaico. Prexis ed emporie*, Napoli 1979, pp. 34-35.

[62] Kiechle 1963, p. 92.

[63] Hdt. IV, 145.

[64] Vian, p. 139.

[65] *FGrHist* 3 F 22; *FGrHist* 4 F 51; Apollod; *Bibl.* III, 4, 1.

[66] Per i problemi posti dalla presenza di altari di Atena e Poseidone a Thera ed eventuali rapporti con gli Egeidi cfr. schol. Pind., *Pyth.* IV, 11; e Malten, pp. 187-188.

Rose), dà precise notizie su una parte della cerimonia che si svolgeva durante gli *Hyakinthia*, e in cui si esponeva un *oplon* [67], che si riteneva fosse appartenuto a Timomacho, l'egeide che avrebbe aiutato gli spartani nella conquista di Amicle, e che avrebbe dato loro le istituzioni militari. Come che si debba valutare complessivamente la tradizione di Aristotile, essa certamente lega gli Egeidi ad Amicle. Una serie di riflessioni vanno pertanto fatte. Gli *Hyakinthia* sono una « festa di Capodanno » a cui partecipava tutto lo stato spartano, anche se gli abitanti di Amicle godevano del privilegio di esser rimandati in patria, se per caso essa veniva a cadere in un momento di guerra [68]. Il carattere di « festa di Capodanno » è dato da due elementi: il primo consiste nel fatto che Apollo in occasione della festa riceveva una nuova veste tessuta dalle donne spartane; il secondo è dato invece dal fatto che proprio in occasione della festa veniva rinnovato il trattato annuale tra Atene e Sparta, trattato che ad Atene, invece, veniva rinnovato in occasione delle Dionysie. Quindi, pur come festa di una particolare *oba*, essi erano la festa dell'inizio dell'anno di tutta la comunità [69]. I *Karneia*, a loro volta, si configurano come il momento culminante dell'*agoghé* spartana, cioè il momento che segna l'ingresso del giovane nella comunità politica. Appare quindi estremamente importante il fatto che gli Egeidi fossero legati ad entrambe queste cerimonie: essi erano connessi in tal modo, infatti, ai due momenti « fondanti » dello stato spartano. Tale legame non può esser tardo o inventato: esso è certamente antico e denota della posizione che questo « gruppo » deve aver avuto fin da epoca molto « alta » all'interno della comunità. Anche a Thera i *Karneia* segnano l'accesso del giovane alla comunità politica: qui la situazione è ancora più chiara per il fatto che il tempio di Apollo *Karneio* è extra-urbano, che accanto ad esso è un gynnasio, che questo gynnasio sorgeva presso un'antica grotta, dove sono state ritrovate epigrafi che lodano le qualità dei giovani come *eromenoi*, nonché le loro prove atletiche [70]: e qui soprattutto gli Egeidi, come si è visto, si richiamavano ad *Admeto*, che non può non ricordare Alcesti, in qualche modo connessa, secondo quanto si ricava da alcuni versi euripidei [71], ai *Karneia*, e una parte del cui mito era raffigurata, secondo quanto narra Pausania [72], sul « throno » di Amicle,

[67] Vian, p. 218.

[68] Xen. hell. IV, 5, 11; cfr. Brelich, p. 141, nota 84.

[69] Brelich, p. 142 ss. e riferimenti ivi. Per il problema della continuità-discontinuità religiosa, che non può coincidere sempre automaticamente con la continuità dei dati archeologici, cfr. Brelich, p. 177, che nega che si possa parlare di continuità; contra B. C. Dietrich, ' The dorian Hyacinthia: a survival from the bronze age ', in *Kadmos* 14, 1975, pp. 133-142; cfr. anche Cartledge, p. 79 ss., per una messa a punto del problema con l'aggiornamento dei dati archeologici. Per il culto cfr. R. F. Willets, ' Ἀμύκλαι ', in *Selected Papers* I, Amsterdam 1986, p. 175 ss. Va ancora ricordato che, dal momento che i Parthenii misero in atto la loro ribellione, che portò alla fondazione di Taranto, in occasione degli *Hyakinthia*, si è ritenuto da parte di alcuni che gli Egeidi fossero alla testa del movimento, cfr. Vian, p. 222 nota 3

[70] *IG* XII, 3, 536-539; 540; cfr. Brelich, p. 183 ss.

[71] E. Alc., v. 445 ss.; Brelich, p. 152.

[72] Paus. III, 18, 6; per la datazione del trono di Amicle, cfr. Janni, p. 77; Torelli, p. 694.

opera, come è noto, di Bathycles di Magnesia, autore operante a Sparta alla metà del VI secolo circa, che forse ispirò le sue raffigurazioni a temi già ricorrenti nella poesia di Alcmane e che riprendevano, forse, in alcuni casi la *Phaiakis* [73].

Questi legami di tipo religioso con i *Karneia*, gli *Hyakinthia*, Admeto, sembrano riconnettere gli Egeidi ad un gruppo non dorico, che si sia voluto riconnettere con i Dori, sottolineando perciò il proprio rapporto con i *Karneia*, la festa pan-dorica per eccellenza [74]: ma rimane indicativo che quello che riaffiora, anche in questo caso, è di nuovo il legame con il mondo eolico, rappresentato da Admeto [75]: gli Egeidi rappresenterebbero, cioè, come pure ha già visto il Kiechle, un elemento « eolico » all'interno dello stato spartano [76], legato però in particolare ad Amicle. Essi avrebbero esaltato però sempre la loro funzione « egemone » e di guida, e non sarà un caso che si siano ricollegati proprio ad Apollo *Karneio*, che rimanda all'indovino *Karnos*, che tanta parte gioca nelle vicende dell'arrivo dei Dori.

A sostegno di ciò si possono portare altri argomenti, già avanzati in parte dal Kiechle. Secondo il racconto erodoteo, come si è detto, al momento della colonizzazione di Thera, gli Egeidi prendono con sé i Minii: essi in altri termini sono gli egemoni dei Minii, mediatori tra loro e lo stato spartano. Analoghe tensioni devono essersi presentate, come si è detto, a Thera; Cirene peraltro è sempre stata considerata colonia spartana e questo era sottolineato ancora da Isocrate [77]. Ad Amicle sembrerebbe essersi verificata una situazione analoga. La tradizione che fa capo ad Eforo, e ci è arrivata anche attraverso Conone e Nicolao Damasceno (*FGrHist* 70 F 118; 26 F 1, 36; 90 F 28), diceva che Amicle sarebbe stata concessa agli Eraclidi da Philonomo, l'indigeno che avrebbe convinto gli Achei che vi abitavano ad unirsi agli Ioni. Ma Philonomo, non avendo sudditi, perché tutti erano andati via per la vergogna della *prodosia*, popolò Amicle con alcuni Lemni. Dopo un po', però, costoro defezionarono ed andarono a colonizzare Creta ed altre isole. Come già ha visto lo Jacoby [78] questi Lemnii, che, oltre tutto, defezionando e lasciando occupare « dopo » Amicle dagli Spartani, confermano la tradizione Aristotile-Pausania che ora esamineremo, assolvono qui lo stesso ruolo dei Minii di Erodoto al momento della fondazione di Thera. È chiaro quindi che anche rispetto ad Amicle i Minii giocano un ruolo di contrapposizione agli Egeidi. E col richiamarsi a Cadmo, gli Egeidi riproducono all'interno dello stato spartano una contrapposizione Minii-Orchomenii/Cadmei-Tebani, che è tipica della tradizione beotica: ed essa, che è stata particolarmente sentita in Beozia nel corso delle

[73] Janni, p. 82.
[74] Brelich, p. 148 ss.
[75] Cfr. nota 61.
[76] Kichle 1963, p. 105 ss.
[77] Isoc. Arch. 73; Phil. 4-6: su questi problemi, in particolare sui rapporti Sparta-Messeni-Cirene in IV secolo, cfr. A. Laronde, ' Isocrate et Cyrène, in *Cirene e i Libi*, ' Quaderni di Archeologia della Libia ' 12, 1982, p. 34 ss.
[78] Komm. a 90 F 28.

lotte che portarono alla supremazia di Tebe su Orchomeno proprio nel VII sec. [79], doveva esser ben nota, come si è detto prima, anche in ambito peloponnesiaco. E va ricordato, per meglio capire gli sviluppi della stessa tradizione egeide, che la guerra per la supremazia fu condotta da parte tebana anche proiettandosi sullo sfondo mitico di Herakles che aveva liberato appunto i tebani dal tributo che pagavano ai Minii.

Alla luce di questi dati, quindi, il ricollegarsi degli Egeidi a Cadmo può esser visto come il tentativo di uno strato pre-dorico della Laconia di rivendicare una propria illustre identità, distinguendosi contemporaneamente da altri strati « affini » che invece si erano opposti ai Dori invasori. In quanto « ramo cadetto » di una aristocrazia che in un qualche modo deve averli accettati, è comprensibile che siano connessi con Thera e con Cirene, cioè con la colonizzazione: la loro propaganda sembra essersi espressa non solo attraverso una genealogia, ma anche attraverso rappresentazioni monumentali, che ne indicano la vitalità a metà VI secolo: un periodo questo che coincide con la politica filo-achea della riappropriazione da parte spartana delle ossa di Oreste e poco più tardi delle ossa di Tisameno, figlio di Oreste [80].

6. *Aristotile*

Se si accetta, quindi, che il ricollegarsi a Cadmo è « pretesa » egeide, sarà più chiara l'origine della tradizione aristotelica più volte accennata. Aristotile (fr. 532 Rose) diceva che gli Egeidi erano una *phratria* tebana che aiutò gli Spartani nella conquista di Amicle. Timomacho, loro capo, diede le istituzioni militari ai Lacedemoni e ricevette da essi grandi onori: in particolare agli *Hyakinthia* si esponeva la sua corazza di bronzo che gli spartani chiamano « scudo del tebano ». Segue il racconto dell'oracolo delfico in una forma più breve di quella di Eforo. Qui si dice semplicemente, cioè, che al momento della guerra contro Amicle, Apollo ordinò agli Spartani di allearsi con gli Egeidi ed essi si misero così in cammino per Atene; ma, fermatisi a Tebe, furono invitati ad un banchetto degli Egeidi e avendo sentito alla fine il sacerdote pregare per la prosperità di questi, capirono a chi avesse voluto alludere il dio e li presero pertanto come alleati. Si noterà, come si è già detto, che questa tradizione conosce particolari cultuali che si legano ad Amicle e sembrano provenire quindi da ambiente spartano e non tebano, anche se Aristotile, chiamando gli Egeidi una *phratria* tebana, mostra di saper bene come la tradizione di un'origine tebana degli Egeidi spartani fosse corrente anche tra

[79] Vian 1963, p. 194 ss.; M. Sordi, ' Mitologia e propaganda nella Beozia arcaica ', in *AeR* 11, 1966, p. 34 ss.; *contra* cfr. M. Corsano, ' Mini ed Egeidi a Cirene ', in *Cirene*, pp. 123 ss., per gli Egeidi di Cirene, non molto convincente.

[80] Cfr. D. M. Lehay, ' The bones of Tisamenos ', in *Historia* 4, 1955, pp. 26-38; cfr. anche Huxley, p. 45.

gli Egeidi tebani stessi. Aristotile, peraltro, in accordo con Pausania (III, 2, 6) rimanda la conquista di Amicle ad un periodo successivo allo stanziarsi degli Eraclidi e dei Dori nel Peloponneso, come realmente sembra doversi oramai credere [81]. Del resto il legame Amicle-oracolo era già presente nella VII Isthmica pindarica, che pur conosceva, come si è visto, una presenza di Egeidi a fianco degli Eraclidi e dei Dori fin dal primo momento. L'oracolo trasmesso da Aristotile abbassa il rapporto Egeidi-Sparta, quindi, al momento della conquista di Amicle. L'origine della tradizione aristotelica è quindi spartana e anti-egeide, nella misura in cui sembra limitarne il ruolo. Si differenzia dalla tradizione « genealogica » trasmessa da Erodoto, nella misura in cui si incentra su Amicle ed ignora quanto è connesso con Thera, che comunque riportava ad un livello cronologico più alto. Questa tradizione sull'oracolo sembra così indipendente da quella erodotea; d'altra parte, per il fatto che la troviamo già in Pindaro, deve esser anteriore a Pindaro.

Si sarebbe tentati quindi di avvicinare quest'oracolo per cui Parke-Wormell [82] non forniscono una datazione precisa, a quello ricordato da Erodoto a V, 79: egli infatti narra che nel 506, subito dopo la spedizione di Cleomene I contro Atene, l'Apollo delfico consigliò ai Tebani che volevano vendicarsi degli Ateniesi, di rivolgersi ai « vicini ». Anche qui si pensa ai « reali » vicini, Tanagrei o Plateesi, ma si scopre poi che si tratta degli Egineti, vicini di Tebe in quanto sia quest'ultima città che Egina avevano per eponime le due figlie dell'Asopo: gli Egineti mandarono così in aiuto gli Eacidi. L'oracolo riportato da Aristotile sembra costruito proprio su questo modello, e potrebbe anche essere che quello riportato da Eforo, che si riferisce ad un momento più antico, abbia voluto « attenersi » di più ad una « versione originale », indicando gli Egeidi come « quelli maggiormente aiutati da Eracle ». Sembrerebbe quindi che l'oracolo sia nato in questi anni e che mentre da parte spartana anti-egeide lo si usava per sottolineare una presenza tardiva degli Egeidi, da parte Egeide stessa lo si usasse per rivendicare una ragione « in più » di benemerenza rispetto a Sparta da parte di chi era presente con ruolo di protagonista già da prima: in questa forma certamente sembra esser stato fatto proprio dagli Egeidi tebani (secondo quanto sembra ricavarsi da Pindaro) proprio in quegli stessi anni, come è probabile. E naturalmente persistettero a Tebe tradizioni che facevano di *Aigeus* il capostipite: ma di questo si discorrerà dopo.

È probabile infatti che una grossa polemica, in cui devono esser stati coinvolti gli Egeidi, ci sia stata a Sparta negli anni di Cleomene I, il re spartano che troviamo a fianco di Tebe contro Atene (Hdt. V, 73, 74) al momento di Isagora e di Clistene. E proprio Cleomene I è il figlio di quell'Anassandrida cui si lega il trasferimento a Sparta delle ossa di Oreste; è legato egli stesso ad una politica

[81] Kiechle 1963, p. 65 ss.

[82] H. W. Parke - D. E. W. Wormell, *The Delphic Oracle*, Oxford 1956, vol. I, p. 85; vol. II, p. 146.83.

filo-achea (Hdt. V, 73); è Agiade ed esistono legami di « contiguità territoriale » tra Agiadi ed Egeidi [83]. Fratellastro di Cleomene I e in qualche misura a lui antagonista è, come è noto, Dorieo che, come altri ha già messo in rilievo [84], in tutte le sue vicende sembra appoggiato dagli Egeidi: egli è guidato in Libia da uomini di Thera; quando ritorna a Sparta un beota gli consiglia, attingendo agli oracoli di Laio, di andare a colonizzare la terra di Eracle che è in Sicilia (Hdt. V, 43), un *Euryleon* è tra i suoi seguaci [85]: se si pensa all'importanza degli oracoli prima beotici poi delfici, al momento della partenza di Dorieo per la Libia prima, per la Sicilia poi, si sarebbe tentati ancor più di datare a questo momento la nascita di una propaganda « delfica » relativa agli Egeidi, propaganda che Aristotile ci ha conservato in una forma « anti-egeide ». La polemica anti-egeide forse inizialmente, attraverso di essi, mirava a colpire proprio Dorieo, che forse si era legato ad una politica che voleva sfruttare precedenti tentativi di politica marinara di Sparta, ormai in declino [86]. Ci sarebbe da domandarsi inoltre se la genealogia degli Emmenidi che si ritrova in schol. Pind. *Ol.* II, 82d (Polinice-Thersandro fino a Therone di Agrigento) non risalga al momento in cui Gelone, che di Therone aveva sposato una figlia, si faceva continuatore della politica di Dorieo, opponendosi al fratello di questi Leonida (Hdt. VII, 158; Iust. XIX, 1, 9) [87].

7. *Le altre tradizioni relative all'arrivo degli Egeidi in Laconia*

Se l'analisi precedentemente condotta è nel vero, la tradizione pindarica di VII *Isthm.* è l'annettersi da parte degli Egeidi tebani di una serie di tradizioni legate a Sparta, chiaramente a maggior gloria di Tebe, e forse per rafforzare i rapporti Tebe-Sparta. Il legame Egeidi-Tebe è ancora presente in una serie di tradizioni trasmesseci dallo stesso scholiasta a Pindaro che ci ha tramandato la versione di Aristotile. Tutti questi dati sono raccolti appunto in schol. Pind. *Isthm.* VII, 18a, completati da altri in schol. *Pyth.* V, 101b, 104, che il Vian [88] ha distinto come tradizione eginetica, ateniese, tebana, spartana. Avremo quindi le seguenti tradizioni (schol. Pind. *Isthm.* VII, 18a): a) eginetica: gli Eraclidi avevano avuto come responso dall'oracolo di allearsi con gli Egeidi, in modo da potersi impadronire del Peloponneso: essi sono *Phlegraioi anékathen*, tribù ad Egina. Gli Eraclidi, avendoli presi come alleati, dopo essersi impossessati del Peloponneso, li stabilirono a Tebe; b) ateniese: « alcuni però dicono che gli Egeidi sono

[83] Lenschau, p. 126; M. Miller, *The Thalassocracies*, Albany 1971, p. 37; Nafissi 1985, p. 383.

[84] Hdt. V, 39-47; Vian, p. 225; per Dorieo, cfr. A. Schenk von Stauffenberg, 'Dorieus', in *Historia* 9, 1960, p. 181 ss.

[85] Hdt. V, 46.

[86] Nafissi 1985, p. 383.

[87] Cfr. però Kiechle 1963, p. 88, nota 3,

[88] Vian, p. 220,

ateniesi »; c) tebana: « gli Egeidi sono una tribù a Tebe, da cui andarono come alleati a Sparta e vinsero; così sono chiamati a Sparta i discendenti di un *Aigeus* tebano che aiutò gli Eraclidi nella conquista della Laconia »; d) spartana: « alcuni scrivono *Argeiadi* a causa di Argeia, la moglie di Aristodemo, il discendente degli Eraclidi da cui nacquero Euristene e Procle ». Per quanto riguarda le tradizioni nel loro complesso, va notato che tutte ricollegano gli Egeidi a Sparta al momento della discesa degli Eraclidi, indirettamente la d) che li riporta ad Argeia; sia la versione tebana, sia quella eginetica conoscono il ruolo dell'oracolo delfico.

Per quanto riguarda la variante tebana, i « dati originali » sembrano, come sembra, limitarsi al capostipite. Un ulteriore ampliamento di questa versione si trova in schol, Pind. *Pyth.* V, 101b, dove è detto che la *phratria* tebana degli Egeidi prese nome da un *Aigeus* che era *Spartòs apò Kádmou*: questa tradizione è probabilmente tarda, dal momento che gli Sparti nei miti più antichi non sono affatto i discendenti di Cadmo; ma il rapporto *Aigeus*-Sparti si ritrova in un frammento di Androzione (*FGrHist* III B 324 F 60c = Tzetz. in Lyc. 495), che considerava l'*Aigeus* ateniese un nato dai denti del drago tebano. È probabile che Androzione riportasse la notizia per controbatterla [89]: questo dimostra comunque la ripresa nel IV secolo della propaganda legata agli Egeidi. E questo gioco etimologico, perso forse ogni legame con gli Egeidi, si ritroverà in Timagoras, che faceva derivare il nome di Sparta dagli Sparti esiliati da Tebe (*FGrHist* 381 F 3).

Per quel che riguarda la variante eginetica, c'è però qualche altra osservazione da fare. Essa ha avuto nella storia degli studi una sorte singolare: mentre il Wilamowitz [90] e il Malten [91] e sulla loro scia il De Sanctis [92] hanno trovato proprio in essa l'elemento che confermerebbe l'origine eolica degli Egeidi, recentemente si è cercato di toglier fede alla tradizione. Il Kiechle [93] vorrebbe correggere *Phlegraioi* in *Phlegýai*, ricordando l'opposizione esistente in ambito beotico tra Minii e Flegii, e il Vian [94] pensa addirittura che il *Phlegraioi* derivi da una errata lettura dei manoscritti. In realtà non c'è niente nella tradizione sugli Egeidi che li possa far identificare con i Phlegii, rappresentati fin dall'inno omerico ad Apollo come empi (v. 278). Difficile anche sostenere che *Phlegraioi* sia una glossa inseritasi nel testo. Essa è piuttosto di fatto una *lectio difficilior* e come tale va spiegata. Se si parte da questa osservazione non si può non ritornare all'ipotesi del Malten e del Wilamowitz [95]: *Aigeus*, anche l'*Aigeus* ateniese è di fatto in una certa misura l'ipostasi di un dio marino; egli è anche difficilmente separabile dal titano *Aigaion*, diffuso anche in Eubea (Steph. Byz. s.v. *Karystos*) e più tardi confuso con i gi-

[89] Vian, p. 224.
[90] Wilamowitz 1893, II, p. 127; Wilamowitz 1922, p. 480.
[91] Malten, p. 187.
[92] G. De Sanctis, *Atthis*, Firenze 1975 (nuova ed. a cura di S. Accame), p. 43 ss.
[93] Kiechle 1963, p. 27 ss.
[94] Vian, p. 220 ss.
[95] Cfr. note 90 e 91.

ganti; un suo secondo nome era *Briareo* [96]. In quanto titano doveva ben esser noto in ambito peloponnesiaco, se era ricordato da Eumelo corinzio probabilmente nella *Titanomachia* a lui attribuita (cfr. Eum. fr. 2-3 Bernabé). La tradizione eginetica, quindi, riconosce l'esistenza di Egeidi tebani ed eginetici, ma li connette alla Calcidica, nega forse una loro origine divina (che sembra presupposta da un *Aigeus* localizzato a Pallene), ma ne fa dei semplici *Phlegraioi*, riporta a Sparta il merito di averli insediati a Tebe. Essa si presenta quindi, come una versione filospartana, ma non completamente anti-egeide, nella misura in cui è loro riconosciuto il merito di aver aiutato gli Spartani nella conquista della Laconia. Si sarebbe portati dunque ad inquadrare questa tradizione nell'ambito dei rapporti Egina-Sparta, ed ancora una volta un momento adatto potrebbe essere il momento di Cleomene I, tenuto conto del fatto che la propaganda del culto degli Eacidi da parte di Delfi, di cui si è discorso precedentemente a proposito dell'oracolo ai Tebani, sembrerebbe esser stato incoraggiato proprio in questi anni da Aleva e gli Alevadi tessali, che stavano sviluppando un piano egemonico basandosi appunto sull'appoggio di Cleomene I [97].

La tradizione eginetica, quindi, sembra l'unica che offra elementi interessanti per la provenienza degli Egeidi e dia qualche indizio per la datazione; quella spartana in una certa misura tende a rafforzare i legami con le case regnanti spartane; la tebana è basata sull'esistenza di un capostipite tebano degli Egeidi ed insiste sulla presenza di esso accanto agli Eraclidi al momento della conquista della Laconia.

8. *Eforo*

Se dopo questa lunga analisi torniamo al nostro punto di partenza, cioè Eforo, alcune cose si capiscono meglio. Eforo riporta all'arrivo degli Eraclidi la discesa degli Egeidi nel Peloponneso. Essi sono considerati tebani e « quelli maggiormente aiutati da Herakles », seguendo, come si è già detto, una tradizione filo-tebana. Se si tiene conto del fatto che non c'è in Eforo un accenno esplicito alla conquista di Amicle, ma che essa è appunto consegnata agli Spartani col tradimento, il riportare in alto gli Egeidi corrispondeva ad una scelta storica complessiva, che voleva gli Eraclidi signori del Peloponneso e della Laconia in particolare, fin dall'inizio. Dal momento che gli Egeidi sono considerati Tebani, e che solo col riconoscimento che essi sono gli alleati per eccellenza indicati dall'oracolo si ottiene la vittoria, il ruolo di Tebe viene ad assumere un'importanza particolare. Se quindi qui Eforo non sta seguendo esattamente Pindaro, sta riportando molto probabilmente una tradizione che a Pindaro risaliva, ove si consideri il carattere di « storiografia locale » e antiquaria di quella poca storiografia beotica che ci è perve-

[96] *Il.* I, 403; come gigante appare in Euphor. fr. 164 van Groningen. Per il problema della confusione Titani-Giganti, cfr. F. Vian, *La guerre des Géants*, Paris 1952, p. 169 ss.

[97] Sordi, p. 81 ss.; *eadem*, ' Aspetti della propaganda tessala a Delfi ', in *La Thessalie*, ' Actes de la table ronde 21-24 VII 1975 ', Paris 1979, p. 158 ss,

nuta [98]. Per quanto riguarda Eforo, un discusso passo di Porfirio (*FGrHist* 70 T 17) informa che egli avrebbe « copiato » intere parti dello storico beota Daimachos. La critica moderna ha proposto di vedere tra le fonti di Eforo anche altri due storici beoti, Anaxis e Dionisodoro: ma di questi ultimi due ben poco ci è rimasto ed è ben difficile ricostruire il carattere delle loro opere [99]. Dai frammenti di Daimachos, invece, sembra di capire che egli usasse molto il mito, forse anche in funzione propagandistica [100]. C'è quindi la possibilità, molto vaga, che Eforo possa risalire a Daimachos [101]. Ma l'individuazione del nome della fonte è meno importante forse dell'individuazione della tendenza. E della tradizione eforea si può forse precisare qualcosa di più.

Il Vian [102] ha sottolineato il legame funzionale che unisce Egeidi e Sparti: entrambi sembrano legati a funzioni guerriere: introduzione di ordinamenti militari a Sparta, ruolo centrale di *Euryleon* nella I guerra messenica per gli Egeidi. Inoltre, sempre il Vian, riprendendo l'analisi di Jeanmaire [103] ha ricordato come personaggi quali *Aigeus*-uomo-capra e *Oiolykos*-uomo-lupo intervengano nei riti di iniziazione dei giovani guerrieri. Gli Egeidi devono esser stati sentiti ad un certo punto come Sparti, ed abbiamo visto che una tradizione li considerava tali. Ora, come è noto, Epaminonda stesso si proclamava sparta (Plut. Er. 761 D; Paus. VIII, 1, 8): non è da escludere, quindi, che la rivalutazione di una tradizione egeide sia legata in qualche modo proprio alla propaganda di Epaminonda, alla cui politica poteva riuscire molto utile. L'accenno agli Egeidi come a « quelli maggiormente aiutati da Eracle », anche ove si tratti di « formula » nata precedentemente, sembra particolarmente significativa, se si ricorda l'importanza di Eracle e i prodigi legati al suo tempio al momento della battaglia di Leuttra [104].

D'altra parte una conferma di questo interesse eforeo a far risaltare gli Egeidi si potrebbe trarre dal passo di Paus. IV, 3, 4 relativo a *Theras* e alla sua funzione di difensore dei figli di Aristodemo al momento del sorteggio: si è sostenuto in genere che fonte di Pausania nei *Messeniaka*, in particolare per la seconda guerra messenica, siano Myrone di Priene e Rhiano di Bene, e che questi a sua volta avrebbe usato largamente Callistene [105]. Da Rhiano Pausania avrebbe tratto no-

[98] *FGrHist* 376-388; per una messa a punto recente, cfr. G. Zecchini, ' Rassegna di storiografia beotica ', relazione tenuta al ' Sixth International Boeotian Conference ', 26-30 giugno, Bradford, Inghiltera, in corso di stampa (ringrazio l'autore per avermi dato la possibilità di leggere il dattiloscritto).

[99] Cfr. però Sordi, p. 194 ss.; S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, vol. I, Bari 1966, p. 430 ss.

[100] Cfr. *FGrHist* 65 FF 1, 2.

[101] Certamente Eforo conosce Daimachos per la genealogia di Etolo, cfr. *FGrHist* 70 F 122 e *FGrHist* 65 F 1.

[102] Vian, p. 221.

[103] H. Jeanmaire, *Couroi et Courètes*, Lille 1939, pp. 572-576.

[104] Cfr. Diod. XV, 53,4; cfr. E. Lanzillotta, ' I prodigi per la battaglia di Leuttra ', in *Problemi di storia e cultura spartana*, Roma 1984, pp. 161-179.

[105] Pearson, p. 397 ss.

tizie anche per quanto riguardava la prima guerra, ma integrandole, come si è visto, con altre [106]. Ora il racconto della divisione del Peloponneso in Pausania, racconto che segue immediatamente quello sul ruolo svolto da Theras, ha molti punti in comune con quello eforeo (*FGrHist* 70 F 116), non solamente per quanto riguarda la storia del sorteggio e dell'inganno di Cresfonte, che è tematica nata già precedentemente e canonizzata in un certo qual modo nel « Cresfonte » euripideo [107], ma proprio per quel che riguarda la posizione privilegiata di Stenyclaro. Non è quindi da escludere che anche il racconto precedente, che è l'esaltazione dell'elemento tebano, possa risalire a Eforo, che a maggior gloria di Tebe avrebbe unificato la tradizione genealogica degli Egeidi spartani, con quella tebana, documentata dallo scholio. Si avrebbe così una conferma dell'ipotesi autorevolmente sostenuta [108] che egli abbia usato storiografia beotica per le guerre messeniche, una storiografia probabilmente vicina ad Epaminonda. Il problema della Messenia e dei Messeni diventava infatti cocente in quegli anni, coinvolgendo Sparta, Tebe e probabilmente la stessa Atene, se si ricorda lo spazio dedicato ad esso da Isocrate nell'*Archidamo* [109].

Abbreviazioni supplementari:

Braswell	=	B. K. Braswell, *A Commentary on the fourth Pythian ode of Pindar*, Berlin-New York 1988.
Brelich	=	A. Brelich, *Paides e Parthenoi*, Roma 1969.
Carlier	=	P. Carlier, *La royauté en Grèce avant Alexandre*, Strasbourg 1984.
Cartledge	=	P. Cartledge, *Sparta and Lakonia*, London 1979.
Chamoux	=	F. Chamoux, *Cyrène sous la monarchie des Battiades*, Paris 1953.
Cirene	=	*Cirene. Storia, mito, letteratura*, ' Atti del Convegno S.I.S.A.C., Urbino 1988, Urbino 1990.
Defradas	=	J. Defradas, *Les thèmes de la propagande delphique*, Paris 1972.
Giannini	=	P. Giannini, ' Interpretazione della V Pitica di Pindaro ', in *Quaderni Urbinati di Cultura Classica* 31, 1979, pp. 35-73.
Huxley	=	G. Huxley, *Early Sparta*, London 1962.
Jacoby 1913	=	F. Jacoby, s.v. ' Herodotos ', in *RE Supp.* II, 1913, coll. 205-520.
Janni	=	P. Janni, *La cultura di Sparta arcaica*, II, Roma 1970.
Kiechle 1957	=	F. Kiechle, *Messenische Studien*, Erlangen 1957.
Kiechle 1963	=	F. Kiechle, *Lakonien und Sparta*, München 1963.
R. Lefkowitz	=	M. R. Lefkowitz, ' Pindar's Pythian V ', in *Pindare*, ' Entretiens sur l'antiquité classique 31 ', Vandoeuvres-Gennève 1985, p. 33 ss.
Lenschau	=	Th. Lenschau, ' Agiaden und Eurypontiden ', in *RhM* 88, 1939, p. 126 ss

[106] Kiechle 1957, p. 3 ss.
[107] O. Musso, *Euripide. Cresfonte*, Milano 1974, p. 15.
[108] Kiechle 1957, p. 27.
[109] Isoc. Arch. 73, cfr. nota 77.

* Solo quando questo articolo era già in bozze, ho potuto vedere, *Cirene. Storia, mito, letteratura*, ' Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Urbino 1988), Urbino 1990, di cui pertanto ho potuto tener conto solo parzialmente.

Malten = L. Malten, *Kyrene. Sagengeschichtliche und historische Untersuchungen*, Berlin 1911.
Nafissi 1980 = M. Nafissi, ' A proposito degli Aigheidai: grandi ghene ed emporia nei rapporti Sparta-Cirene ', in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Perugia* 18, 1980-81, p. 375 ss.
Nafissi 1985 = M. Nafissi, ' Battiadi ed Aigeidai: Per la storia dei rapporti tra Cirene e Sparta in età arcaica ', in *Cyrenaica in Antiquity* (BAR International Series 236), 1985, pp. 375-386.
Pareti = L. Pareti, *Storia di Sparta arcaica*, I, Firenze 1917.
Pearson = L. Pearson, ' The Pseudo-history of Messenia and its authors ', in *Historia* 9, 1962, pp. 397-426.
Privitera = G. A. Privitera, *Pindaro. Le Istmiche*, Milano 1982.
Puech = A. Puech, *Pindare. Pythiques*, Paris 1951 (2ª ed.).
Robert = C. Robert, *Oidipus*, Berlin 1915.
Sordi = M. Sordi, *La Lega Tessala*, Roma 1958.
Torelli = M. Torelli, ' La cultura artistica dell'età arcaica ', in *Storia e civiltà dei Greci*, vol. II, Milano 1978, pp. 645-720.
Vian = F. Vian, *Les origines de Thèbes. Cadmos et les Spartes*, Paris 1963.
Wilamowitz 1893 = U. v. Wilamowitz, *Aristoteles und Athen*, voll. I-II, Berlin 1893.
Wilamowitz 1922 = U. v. Wilamowitz, *Pindaros*, Berlin 1922.
Young = D. C. Young, *Pindar Isthmian VII. Myth and Exempla*, Leiden 1971.

PRODUZIONE CEREALICOLA E DEMOGRAFIA SICILIANA

Luigi Gallo

Se si affronta il tema del rapporto tra produzione cerealicola e demografia siciliana, non si può fare a meno di partire da Karl Julius Beloch, il pioniere degli studi di demografia antica, tra i primi ad utilizzare sistematicamente il metodo del calcolo della popolazione attraverso l'analisi del consumo cerealicolo [1]. Tale metodo è stato dal Beloch applicato in maniera dettagliata proprio al caso della Sicilia, che ha costituito, del resto, un campo di particolare importanza per le ricerche demografiche dello studioso tedesco. Alla Sicilia è dedicato il primo contributo demografico del Beloch, che rappresenta anche il suo secondo lavoro in assoluto, l'articolo ' Sulla popolazione dell'antica Sicilia ' del 1874 [2]. Nell'opera fondamentale del 1886, la *Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, il capitolo sulla Sicilia non solo è tra i più estesi dopo quello sull'Attica, ma è anche una delle sezioni che l'autore ha maggiormente rielaborato: ripubblicato con modifiche e aggiunte come contributo autonomo, in traduzione italiana, nell'*Archivio Storico Siciliano* del 1889, ha poi subito ulteriori modifiche in occasione della traduzione italiana di tutta l'opera nel 1909 [3]. Sull'argomento il Beloch è poi

Il presente contributo costituisce una versione ampliata di una comunicazione tenuta a una tavola rotonda su *Agrigento e la Sicilia greca nel quadro dei rifornimenti granari del mondo greco* nell'ambito del convegno su *Agrigento e la Sicilia greca: storia e immagine (580-406 a.C.)*, svoltosi ad Agrigento dal 2 all'8 maggio 1988. Gli Atti del Convegno sono in corso di stampa presso « L'Erma di Bretschneider » di Roma.

[1] Su tale metodo di analisi demografica rinvio alla trattazione più ampia che ne ho fatto in Gallo 1984, p. 11 ss.

[2] Beloch 1874, pp. 545-562. Sull'interesse che presenta questo lavoro per uno studio dell'evoluzione del Beloch demografo del mondo antico mi sono soffermato in Gallo, *Beloch*.

[3] Beloch 1886, pp. 261-301; trad. it. di F. P. Allegra-De Luca (con modifiche e aggiunte) in Beloch 1889, pp. 1-83 (trad. it. di C. Barbagallo, in *Biblioteca di storia economica*, pp. 262-292). Le modifiche riguardano soprattutto i calcoli numerici che il Beloch effettuava nella sua trattazione, come si può notare anche esaminando la copia personale della *Bevölkerung* sulla quale il Beloch faceva continue annotazioni e correzioni: su questo importante documento rinvio a quanto ho sottolineato in Gallo, *Beloch*.

ancora tornato con 'Nuove osservazioni sulla popolazione antica della Sicilia' del 1895, in risposta ad alcune obiezioni che al suo studio precedente aveva fatto il Cavallari [4]. Fin dall'inizio, insomma, la popolazione della Sicilia ha rappresentato per il Beloch un tema di indagine privilegiato, nel quale si può riscontrare in maniera particolarmente chiara una delle caratteristiche di fondo delle sue ricerche demografiche: la tendenza a fornire cifre di popolazione notevolmente più basse rispetto agli studiosi che lo avevano preceduto. La polemica del Beloch, che si indirizzava per lo più verso illustri storici che si erano occupati dell'argomento da lui trattato (si può ricordare, tra gli altri, il Boeckh per l'Attica), in questo caso aveva come principale bersaglio un altro tedesco trapiantato in Italia: Adolf Holm, l'autore della *Geschichte Siciliens im Altertum*, che nella sua opera aveva toccato anche l'aspetto demografico, fornendo cifre decisamente alte sia sulle singole *poleis* che sulla Sicilia nel suo complesso, a cui attribuiva ben 3.500.000 abitanti per l'età classica [5]. Come aveva fatto nella sua confutazione delle cifre del Boeckh sull'Attica, anche in questa occasione il Beloch, per dimostrare l'infondatezza dei calcoli troppo elevati del suo predecessore — che pure, nel suo primo contributo sul problema, aveva addirittura superato [6] —, adduceva un nuovo

[4] L'articolo del Beloch, in *Archivio Storico Siciliano* 20 (n. s.), 1895, pp. 63-70, costituiva la risposta alle obiezioni avanzate da F. S. Cavallari, *Euryalos*, Palermo 1893, pp. 55-66.

[5] Cfr. Holm, *Geschichte Siciliens*, II, pp. 402-403 (sulla popolazione complessiva della Sicilia), 422-425 (su Selinunte, Imera e Agrigento), con la trad. it., Torino 1901, pp. 2-3, 192-193, 196, 204, ove viene aggiunto il riferimento alla *Bevölkerung* del Beloch apparsa nel frattempo. Nel III volume, pubblicato nel 1898, Holm dedicava un'apposita nota al problema del rapporto tra calcolo demografico e produzione cerealicola siciliana, muovendo al Beloch varie obiezioni non prive di interesse [Holm, *Geschichte Siciliens*, III, pp. 387-395 (trad. it. III, 1, pp. 172-180, rist. in *Biblioteca di storia economica*, pp. 601-612)]. Il Beloch, a sua volta, farà di questo III volume della *Geschichte Siciliens* una recensione decisamente stroncatoria (in *Historische Zeitschrift* 83, 1899, pp. 274-278), caratterizzata, come del resto tutte le polemiche del nostro studioso, da una critica assai più virulenta di quella del suo interlocutore, il quale non mancava di fare qualche riconoscimento alla « diligente » opera belochiana, dichiarandosi persuaso, in alcuni casi, dai calcoli più bassi proposti nella *Bevölkerung*. Si può del resto ricordare che in una lettera al Beloch del 29-4-1912, il De Sanctis, rispondendo al rimprovero di non aver rispettato, in una recensione al Ferrero, le « forme che si usano nella buona società », ricordava all'amico le sue polemiche con Holm, Seeck e Fränkel, quali esempi, probabilmente, di uno scarso rispetto di quelle forme anche da parte sua (cfr. L. Polverini, 'G. De Sanctis recensore', in *AnnPisa* 3 (s. III), 1973, pp. 1084-1085).

[6] Cfr. Beloch 1874, p. 561, ove lo studioso assegnava alla Sicilia del V secolo ben 4.000.000 di abitanti. Nel successivo contributo (Beloch 1889, p. 22 nota 1) il nostro autore si dichiarava lieto di poter correggere le opinioni che aveva esposto « quale studente » nel lavoro del 1874. Che l'atteggiamento iniziale di Beloch nei confronti di Holm fosse ben diverso da quello assai polemico dei decenni successivi è mostrato anche dal giudizio complessivamente positivo, pur se con qualche riserva, che lo studioso esprimeva sul I volume della *Geschichte Siciliens* nell'articolo 'Studii sull'antica Sicilia', in *RivFC* 3, 1875, pp. 145-147, ove, a proposito dei lavori di Schubring e di Holm, osservava come la conoscenza della storia e della topografia della Sicilia antica si fosse notevolmente ampliata grazie a questi due « valenti letterati ».

argomento, lo studio della produzione e del consumo di cereali nel paese in questione, capace di fornire, a sua parere, il numero massimo di abitanti che quel paese poteva ospitare.

Qual era dunque il procedimento del Beloch? Alla base del suo computo erano gli unici elementi di cui disponiamo sulla produzione cerealicola della Sicilia antica, le cifre sulla decima di frumento riscossa dai Romani all'epoca di Verre secondo la testimonianza di Cicerone, *2 Verr.*, 3, 163. Partendo da questi dati e aggiungendo una certa quota per le città non soggette alla decima, le *civitates foederatae* e le *immunes*, lo studioso arrivava a calcolare una produzione complessiva di circa 6.000.000 di medimni [7]. In virtù dell'assunzione che la metà, grosso modo, di tale quantità servisse per il fabbisogno interno, gli abitanti che potevano essere così nutriti — sulla base di un consumo medio pro capite di 6 medimni all'anno — non dovevano superare le 600.000 unità: una cifra che si poteva poi portare a un massimo di 900.000 considerando il nutrimento fornito dalle altre colture, orzo e leguminose, che comunque, secondo il Beloch, avevano un ruolo del tutto marginale rispetto al prodotto dominante, il frumento [8]. Questo, naturalmente, per la Sicilia romana. Ma dai dati in oggetto il Beloch ricavava conclusioni cronologicamente assai più ampie: la produzione di frumento delle epoche precedenti — osservava infatti lo studioso, dando per scontata la prevalenza di questo cereale anche nella Sicilia greca — difficilmente poteva essere stata superiore a quella del periodo romano, allorché l'isola aveva raggiunto una condizione di pace e di prosperità fino allora sconosciuta. Ammettendo che in età classica la quota destinata all'esportazione fosse minore, il Beloch finiva per indicare un potenziale massimo di 1.500.000 abitanti per la Sicilia greca, suggerendo però, come cifra reale di popolazione, quella ancor più bassa di 800.000 [9]. Il divario rispetto ai numeri di Holm, che attribuiva 800.000 abitanti alla sola Agrigento, non poteva dunque essere più netto [10].

Vari elementi erano alla base della tendenza così decisamente ribassista del calcolo belochiano. In un'indagine concepita come un sistema coerente, in cui tutti i dati sono strettamente legati tra loro, qual era appunto l'immagine che Beloch si curava di dare delle sue ricerche sulla popolazione (« un edifizio le cui pietre si sorreggono a vicenda ») [11], un certa importanza avevano i confronti — istituiti,

[7] Beloch 1889, p. 30. Per altri tentativi di calcolo della produzione cerealicola siciliana all'epoca di Verre cfr. Carcopino 1906, p. 150 ss., e Scramuzza 1937, p. 255 ss.

[8] Beloch 1889, p. 27 ss.

[9] Beloch 1889, p. 33; per il calcolo di 800.000 abitanti come cifra effettiva di popolazione, cfr. p. 60.

[10] Sulla popolazione di Agrigento Diogene Laerzio, VIII, 63 fornisce la cifra assai elevata di 800.000 abitanti per l'epoca di Empedocle: il dato è ritenuto inattendibile — credo giustamente — dalla grande maggioranza degli studiosi, con poche eccezioni, tra cui appunto Holm, *Geschichte Siciliens,* II, p. 425 (204 della trad. it.), e J. Schubring, *Historische Topographie von Akragas,* Leipzig 1870, p. 28 (trad. it. Torino 1887, pp. 90-91).

[11] Beloch 1886, p. VI (68 della trad. it.).

in verità, secondo criteri piuttosto schematici e deterministici — con le regioni della Grecia continentale di cui è maggiormente nota la situazione demografica: la Sicilia, paese agricolo, non poteva avere, secondo il nostro storico, una densità di popolazione maggiore di un distretto « industriale » come l'Attica o anche di una regione, agricola anch'essa, quale la Beozia, che sarebbe stata però caratterizzata da una civiltà più antica [12]. Ma soprattutto, nel valutare la popolazione della Sicilia antica, il Beloch era guidato da una considerazione di fondo, che era strettamente legata allo studio del problema cerealicolo: il principio — già enunciato prima di lui da uno studioso italiano di agricoltura, il Bertagnolli — secondo cui una regione che esportava cereali in grande quantità non poteva avere una popolazione molto densa [13]. La stessa fertilità della Sicilia, che faceva della nostra isola una delle principali fonti dell'approvvigionamento cerealicolo nel mondo antico, diventava per il Beloch un elemento determinante per ipotizzare una popolazione non elevata, inferiore a quella di varie regioni della Grecia continentale.

Connesso con il problema quantitativo era un altro importante aspetto di radicale contrapposizione tra il quadro demografico belochiano della Sicilia e quello del poco amato connazionale. Alle stime elevate della *Geschichte Siciliens* non era infatti estraneo il modo di distribuzione del popolamento che Holm riteneva di individuare in Sicilia: vari indizi, tra cui la menzione di numerosi *phrouria* negli autori antichi, erano addotti dallo studioso a favore della presenza, accanto agli abitanti dei centri urbani, di una quota non trascurabile di popolazione residente in villaggi e nelle campagne, che portava così a rialzare in misura notevole le valutazioni demografiche delle singole *poleis* [14]. Nettamente diversa anche in questo caso la visione del Beloch: come nella Sicilia contemporanea, la popolazione sparsa avrebbe costituito solo una minima percentuale in una regione nella quale gli abitanti — o per lo meno i *politai* greci — « dovevano essere agglomerati per massima parte all'interno delle fortificazioni »; la popolazione delle città greche si sarebbe potuta perciò considerare « come almeno uguale alla popolazione cittadina delle repubbliche, di cui esse città formavano le capitali », da cui l'importanza assegnata, ai fini demografici, all'estensione delle aree urbane racchiuse entro le cinte murarie [15]. All'immagine di un'isola fittamente abitata secondo un modello di insediamento sparso veniva così ad opporsi quella belochiana di una

[12] Beloch 1889, pp. 9-10 e 23. Sugli aspetti deterministici della posizione belochiana, particolarmente evidenti in alcuni lavori posteriori alla *Bevölkerung,* rimando a quanto ho sottolineato in Gallo, *Beloch*.

[13] Beloch 1889, pp. 26-27. Holm, *Geschichte Siciliens*, III, p. 387 (172 della trad. it.), sottolineava come questo principio si riscontrasse già nell'opera di C. Bertagnolli, *Delle vicende dell'agricoltura in Italia*, Firenze 1881. Su Carlo Bertagnolli, studioso di problemi dell'agricoltura e fautore, tra l'altro, della necessità di un ridimensionamento della cerealicoltura, cfr. la voce redatta da F. Bonelli per il *Dizionario biografico degli Italiani,* Roma 1967, pp. 444-445.

[14] Holm, *Geschichte Siciliens,* II, p. 402 (2 della trad. it.).

[15] Beloch 1889, pp. 67-68.

Sicilia in cui una popolazione non molto densa si concentrava in un numero limitato di siti urbani.

I contributi del Beloch sulla popolazione della Sicilia, come del resto l'intero complesso delle sue ricerche demografiche, furono tutt'altro che esenti da critiche e tentativi di stroncatura da parte degli studiosi contemporanei: in particolare Holm, nel III volume della *Geschichte Siciliens*, e Ciccotti, in una ben nota prefazione alla traduzione italiana della *Bevölkerung*, avanzarono obiezioni non trascurabili sia su problemi specifici di dettaglio che sulla sostanza del metodo seguito dallo storico [16]. Anche in questo caso, però, la ricostruzione belochiana, sia per i risultati quantitativi che per le conclusioni sul modo di distribuzione del popolamento, ha avuto tra i posteri decisamente più fortuna di quelle dei suoi antagonisti, e gode tuttora di non poca autorità tra quanti si occupano dell'argomento [17]. È comunque innegabile che lo studio della demografia siciliana risulti oggi profondamente rinnovato grazie soprattutto all'apporto di una documentazione, quella archeologica, che il grande storico tedesco, pur ravvisandone l'importanza per le indagini sulla popolazione, non poteva ancora utilizzare adeguatamente in tal senso [18]. L'esame degli abitati, con la possibilità di calcolare gli isolati e i blocchi di case, lo sfruttamento del materiale fornito dalle necropoli, la ricognizione dettagliata del territorio con l'ausilio della fotografia aerea e, vorrei aggiungere, l'impiego dei dati sulla capienza degli *ekklesiasteria* o dei teatri, quando hanno anche la funzione di luogo di riunione dell'assemblea [19], aprono ora ampie

[16] Per quanto riguarda Holm cfr. la nota 5. Del Ciccotti cfr. 'Indirizzi e metodi degli studi di demografia antica', in *Biblioteca di storia economica,* p. VII ss.: in particolare sulla Sicilia, p. XII ss.

[17] Un autorevole consenso alla ricostruzione demografica belochiana si può riscontrare, ad es., in Carcopino, 1906, p. 179. A metà tra il consenso e le critiche, derivanti da una certa dose di scetticismo verso le prospettive delle indagini di demografia antica, era la posizione di Pace, *Sicilia antica,* I, p. 462 ss. Ad ogni modo, come ha osservato di recente Asheri 1973, p. 458, le cifre belochiane sono diventate in molti casi « dogmi irrefutabili ». Anche per quanto riguarda il problema del modo di distribuzione del popolamento, l'influsso belochiano continua ad essere rilevante: ne può essere un esempio significativo la recente trattazione di Martin-Pelagatti-Vallet 1979, p. 420 ss. Sulla particolare sorte dell'opera belochiana sulla popolazione del mondo antico, vivacemente contestata dai contemporanei e assunta, invece, a testo di fondamentale importanza per gli studiosi successivi, cfr. quanto ho osservato in Gallo, *Beloch.*

[18] Il Beloch, che nelle sue indagini sulla popolazione del mondo antico si basò in maniera pressoché esclusiva — né poteva fare altrimenti — sui dati delle fonti letterarie, non ignorava comunque anche l'apporto che alla ricerca demografica può venire dalla documentazione archeologica: indicativo in tal senso è il rilievo da lui assegnato al calcolo delle aree urbane racchiuse entro le cinte murarie, come si può riscontrare, oltre che nel contributo sulla popolazione della Sicilia, soprattutto nell'articolo 'Le città dell'Italia antica', in *AeR* 1, 1898, p. 257 ss.

[19] La possibilità di utilizzare i dati sulla capienza degli *ekklesiasteria,* finora mai sfruttati ai fini demografici nei non molti casi in cui si dispone di elementi in proposito, mi sembra uno dei contributi più rilevanti che l'archeologia può dare all'indagine sulla popolazione del

prospettive di sviluppo a una disciplina cronicamente afflitta dalla scarsità di dati. I primi risultati si cominciano già a vedere: il calcolo della popolazione di Camarina sulla base delle necropoli proposto dalla Pelagatti e da Vallet e quelli fondati sullo studio dell'abitato che sono stati effettuati per Imera da Asheri, per Agrigento da De Waele e per Casmene-Monte Casale da Di Vita sono esempi indicativi del vero e proprio salto qualitativo che l'archeologia può far compiere all'indagine demografica sulla Sicilia [20]. Trascorsi 100 anni dalla pubblicazione della *Bevölkerung*, sarebbe dunque senz'altro opportuno, anche alla luce delle nuove conoscenze, procedere a una verifica sistematica del quadro complessivo che il Beloch ha fornito della situazione demografica siciliana, riesaminando i risultati e i presupposti metodologici su cui lo studioso tedesco basava la sua ricostruzione. Intendo una verifica non soltanto dei calcoli numerici, che rappresentano spesso l'elemento più insicuro e aleatorio nel caso del mondo antico, ma soprattutto delle linee di tendenza e dei vari problemi — il rapporto città-campagna, il sistema di sfruttamento del suolo, il tipo di struttura sociale, per citarne solo alcuni — che al fattore demografico sono intimamente connessi, come risulta in maniera chiara, p. es., dall'interessante analisi di Asheri su Imera e dalle sue conclusioni sulla struttura sociale che i dati demografici su questa *polis* permettono di individuare.

Uno degli aspetti in cui si può maggiormente riscontrare lo stretto legame tra il fattore demografico e l'organizzazione sociale ed economica è costituito appunto dal problema del rapporto tra popolazione e produzione cerealicola: un elemento centrale, come si è visto, nella prospettiva ribassista che caratterizza il quadro belochiano della popolazione dell'antica Sicilia. Ebbene, proprio il riesame di questo problema può rivelarsi di notevole interesse nel suggerire alcuni dubbi sulla validità del quadro belochiano e dei presupposti che guidavano lo studioso nella sua indagine sulla demografia dell'isola.

Che il *Bild* belochiano sia tutt'altro che inconfutabile appare evidente già se si considera una questione basilare qual è quella del tipo di produzione cerealicola il cui ammontare, per lo storico tedesco, veniva a costituire un indice significativo ai fini demografici. Su questo punto Beloch era quanto mai categorico: la Sicilia, sia in età greca che in quella romana, sarebbe stata caratterizzata, come in epoca moderna, da un'assoluta prevalenza della coltivazione del frumento e da un ruolo

mondo antico. Per quanto riguarda, invece, i dati sulla capienza dei teatri, talvolta impiegati in questo senso, credo che costituiscano un indice di carattere demografico solo quando il teatro ha anche la funzione di *ekklesiasterion*: sul problema rinvio al mio contributo ' La capienza dei teatri e il calcolo della popolazione: il caso di Atene ', in AA.VV., *Studi salernitani in memoria di Raffaele Cantarella,* Salerno 1981, p. 271 ss.

[20] Cfr. Pelagatti-Vallet 1979, p. 381 ss.; Asheri 1973, p. 457 ss.; De Waele 1980, p. 749 ss.; A. Di Vita, ' L'urbanistica più antica delle colonie di Magna Grecia e di Sicilia. Problemi e riflessioni ', in *ASAtene* 69, 1981 (1983), p. 73. Di Asheri si veda anche l'interessante sintesi sulle prospettive offerte dalla documentazione archeologica all'indagine demografica della Sicilia tardo-imperiale nell'articolo ' Le città della Sicilia fra il III e il IV secolo d.C. ', in *Kokalos* 28-29, 1982-3, p. 466 ss.

decisamente marginale dell'orzo. Una scelta produttiva del tutto scontata, secondo il nostro studioso: « siccome l'isola — egli osservava — quasi dappertutto ha terreno da frumento, non si capisce perché l'orzo vi dovesse essere stato coltivato in larga misura »[21]. Non si tratta, del resto, di una posizione esclusiva del Beloch. L'immagine di una Sicilia antica dominata in maniera massiccia dalla coltivazione del frumento rappresenta la *communis opinio* nella storiografia moderna — basti ricordare, p. es., le pagine dedicate all'argomento dal Pace, o quelle del Dunbabin, di cui è significativa la definizione della Sicilia come « the birth-place of wheat »[22] —, in questo probabilmente influenzata, oltre che dall'ottica delle fonti romane, anche dalla concezione tradizionale sulla cosiddetta « *competition* » tra i cereali, in base alla quale l'orzo, alimento povero e grossolano, tipico delle epoche più arcaiche, veniva soppiantato dall'assai più raffinato frumento in concomitanza con il verificarsi di un certo sviluppo economico[23]. Ho già cercato di mostrare altrove — e il mio tentativo ha ricevuto alcuni importanti consensi — come tale concezione sia troppo semplicistica e generalizzante, in quanto non tiene conto della specificità del codice alimentare di una determinata organizzazione sociale: se nell'Italia romana, e poi ancora in quella medievale, è possibile individuare una connotazione negativa dell'orzo e una netta differenziazione qualitativa tra questo cereale e il frumento, ciò risulta invece decisamente infondato per il mondo greco, come si ricava da un esame attento delle testimonianze antiche in proposito[24]. Nel caso di un paese profondamente greco quale la Sicilia antica, la presunta prevalenza del frumento sull'orzo, che Beloch ed altri davano per scontata, appare allora come un dato tutto da verificare.

[21] Beloch 1889, p. 31.

[22] Pace, *Sicilia antica*, I, p. 367 ss.; Dunbabin 1948, p. 212.

[23] Su questa concezione tradizionale, che uno studio accurato del problema dimostra decisamente infondata, rinvio alla discussione che ne ho fatto in Gallo 1983, p. 449 ss., e in Gallo 1984, p. 26 ss., con indicazione della bibliografia principale sull'argomento.

[24] In tal senso cfr. i miei contributi citati alla nota 23. Tra le adesioni alla mia rivalutazione del ruolo dell'orzo ricordo quelle di A. Di Vita, recensione a *Megale Hellas*, Milano 1983, in *ParPass* 39, 1984, p. 66 ss., di H. W. Pleket, recensione a P. Garnsey - C. A. Whittaker (a cura di), *Trade and Famine in Classical Antiquity*, Cambridge 1983, in *Gnomon* 57, 1985, p. 149, e di P. Garnsey, 'Grain for Athens', in P. A. Cartledge - F. D. Harvey (a cura di), *Crux. Essays Presented to G.E.M. de Ste. Croix on His 75th Birthday*, Sidmouth 1985, p. 66, nota 17. Sul ruolo che l'orzo ha invece nel mondo romano cfr. V. Neri, 'L'alimentazione povera nell'Italia romana', in AA.VV., *L'alimentazione nell'antichità*, Parma 1985, p. 246 ss. Abbastanza netta è poi la differenziazione qualitativa nell'Italia medievale: in proposito si veda il recente volume di M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Bari 1988, p. 130 ss., il quale, però, estende tale differenziazione anche al mondo greco, attribuendomi inspiegabilmente proprio la tesi opposta a quella da me sostenuta (p. 144, nota 84). Sull'importanza che ha il codice alimentare nell'indirizzare le scelte produttive di una determinata società cfr. le osservazioni metodologiche di O. Longo, 'I mangiatori di pesci: regime alimentare e quadro culturale', in *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* 18, 1987, p. 9 ss,

In un fondamentale saggio del 1961, il Mazzarino arrivava a cogliere, attraverso un'acuta lettura dell'orazione ciceroniana *de frumento*, quello che riteneva uno degli elementi principali della contesa tra Verre e i proprietari siciliani: il contrasto tra la domanda romana di frumento, necessario per il consumo alimentare degli eserciti e della plebe cittadina, e il tenace attaccamento dei coltivatori siciliani alla tradizione agronomica greca fondata sull'orzo (l'*improbitas aratorum* a cui si accenna nel discorso) [25]. Benché il saggio sia ampiamente citato e celebrato, l'invito, che esso conteneva, ad approfondire la ricerca ivi suggerita non è stato, mi sembra, granchè raccolto, e da questa « autentica scoperta », come altri ha giustamente definito l'intuizione del grande storico, non si è tratta la necessaria conseguenza di una revisione radicale del rapporto tra orzo e frumento nella Sicilia antica [26]. Eppure, già dal Mazzarino venivano addotti alcuni importanti argomenti a favore di un'ingente produzione di orzo nella stessa Sicilia romana. Lo studioso richiamava anzitutto le notizie liviane su due forniture cerealicole da parte di Ierone II ai Romani durante la seconda guerra punica, sottolineando come il non trascurabile quantitativo di *hordeum* inviato a una Roma consumatrice di frumento fosse un indizio significativo del ruolo di rilievo della coltivazione di orzo nella cerealicoltura siracusana [27]. Ma ugualmente rivelatrice, metteva in luce il nostro autore, può risultare la testimonianza offerta in proposito da Cicerone, che, analizzata in filigrana, fornisce numerose informazioni sulla persistenza, all'epoca di Verre, di una consistente produzione di orzo da parte dei coltivatori siciliani: chiave di lettura è la duplice accezione che ha nell'oratore il termine *frumentum*, da lui usato sia nel significato specifico di *triticum* che in quello più

[25] Mazzarino 1961, p. 99 ss. Importanti, nel contributo in questione, anche le osservazioni sul ruolo dell'orzo nell'alimentazione greca (p. 105, nota 15), benché, rispetto al Mazzarino, tenderei a spostare ad epoca ancora più tarda il processo di affermazione del frumento sull'orzo e a non istituire una sostanziale differenza, da tale punto di vista, tra Atene e una regione più conservatrice quale la Laconia: cfr. in proposito quanto puntualizzavo in Gallo 1983, p. 454 ss. La contrapposizione alimentare tra Greci mangiatori di orzo e Romani consumatori di frumento era già stata sottolineata *en passant* dal Mazzarino nel saggio ' Les emprunts grecs dans le monde romain ', in ' Actes du premier congrès de la Féderation internationale des associations d'études classiques ', Paris 1951, p. 93.

[26] La definizione citata nel testo è di M. Mazza, ' Recenti prospettive sull'economia agraria siciliana in età ciceroniana ' in ' Atti del IV Colloquium Tullianum, Palermo 1979 ', in *Ciceroniana* 4, 1980, p. 226.

[27] Per queste forniture cfr. Liv., XXII, 37, 6 (300.000 modii di frumento e 200.000 di orzo nel 216 a.C.) e XXIII, 38, 13 (200.000 modii di frumento e 100.000 di orzo nel 215 a.C.). Da tali notizie liviane il Mazzarino, in base al presupposto che l'orzo fosse assai meno richiesto dai Romani, riteneva di poter dedurre che « la produzione di orzo era, almeno in certe zone dello stato siracusano, all'incirca eguale (e persino superiore) o comunque non molto inferiore a quella del frumento » (Mazzarino 1961, p. 104); sulla pretesa di quantificazione si vedano però le giuste perplessità di M. Mazza, ' Economia e società nella Sicilia romana ', in *Kokalos* 26-27, 1980-1, p. 306.

ampio di *triticum* + *hordeum* [28]. Ne consegue, allora, che è senz'altro inaccettabile l'affermazione del Beloch secondo cui l'insistenza pressoché esclusiva, nelle *Verrine* ciceroniane, sulle decime di frumento costituirebbe una « prova manifesta che le altre produzioni, in confronto del frumento, erano di poco rilievo » [29]. Al contrario, pur in un contesto che vede la Sicilia inserita con una funzione ben precisa nel circuito economico romano e la sua cerealicoltura indirizzata dai conquistatori in base alle loro esigenze alimentari, con l'incentivazione della cultura del frumento, l'orzo ha probabilmente un ruolo niente affatto marginale, superiore a quanto i calcoli abituali sulla sua produzione facciano pensare [30].

Se si ammette tale situazione per la Sicilia romana — e su questo la magistrale analisi del Mazzarino sembra difficilmente confutabile —, un'importanza ancor maggiore bisogna allora assegnare all'orzo per le epoche precedenti, prima che l'agricoltura dell'isola subisse l'influenza dell'azione imperialistica dei Romani. Eppure, anche per l'epoca greca, come si è detto, la concezione tradizionale è quella di una cerealicultura basata essenzialmente sulla produzione di frumento, che sarebbe stato esportato in grandi quantità nella madrepatria greca. Ma su che cosa si fonda questa concezione? Può essere indicativo uno sguardo ad una trattazione esemplare in tal senso: le pagine che il Dunbabin, nel volume sui Greci d'Occidente, dedicava al ruolo della Sicilia nell'approvvigionare la Grecia di cereali — ovviamente di solo frumento, secondo il nostro autore —, con il richiamo alle testimonianze antiche solitamente menzionate in proposito [31]. La più antica è costituita dal ben noto passo di Herod., VII, 158, 4-5, sull'offerta fatta da Gelone, in vista dello scontro tra i Greci e i Persiani, di approvvigionare l'intero

[28] Mazzarino 1961, p. 106 ss. L'ambiguità del termine *frumentum* nell'uso ciceroniano era sottolineata già da Carcopino 1906, p. 151.

[29] Beloch 1889, p. 31.

[30] Sull'inserimento della Sicilia nel circuito economico romano e sulle conseguenze che questo comportò per l'economia dell'isola cfr. Mazza 1981, p. 21 ss. Per una stima della produzione di orzo nella Sicilia romana cfr. Carcopino 1906, p. 155, che la valutava metà circa di quella del frumento: una stima analoga in Manganaro 1979, p. 428; ancor più basso, invece, il calcolo di Scramuzza 1937, p. 269. Scarsamente accettabile mi sembra l'affermazione di Manganaro 1979, p. 426, secondo cui l'orzo sarebbe stato consumato soprattutto dagli strati inferiori della popolazione: nel mondo greco, e quindi anche in un paese ancora profondamente permeato dalla tradizione greca qual è la Sicilia in epoca romana, l'orzo, come ho cercato di mostrare in precedenti contributi (cfr. nota 23), non ha una connotazione di alimento vile, legato al consumo dei ceti più poveri e degli schiavi. Si può inoltre osservare che la coltivazione di orzo, e presumibilmente, quindi, anche il suo consumo, risulta interessare anche quegli agricoltori che, in quanto detentori di poderi medio-grandi, sono da classificare tra gli strati abbienti della popolazione. Tale sembra essere il caso, p. es., degli *aratores* di Herbita di cui si parla in Cic., *2 Verr.*, 3, 75-80 e 120: secondo Mazza 1981, p. 46, che riprende i calcoli di Carcopino 1906, p. 171 ss., ognuno di costoro avrebbe coltivato in media circa 93 iugeri nel 73 a.C. e 202 nel 71.

[31] Dunbabin 1948, p. 214 ss. Il capitolo del Dunbabin dedicato all'agricoltura dell'Occidente coloniale si apre con la significativa affermazione che « The first line of colonial economics was wheat »,

esercito greco a condizione che fosse affidato a lui il comando della lotta contro il barbaro: l'oggetto della promessa del tiranno, che è reso comunemente dai traduttori con « frumento », è in realtà, nel testo greco, un più generico *sitos* [32]. Ebbene, anche nelle altre fonti addotte dal Dunbabin, nonché da gran parte degli studiosi, a documentazione delle importazioni cerealicole siciliane in Grecia si parla genericamente di *sitos*, senza alcun elemento che permetta di riferire la testimonianza al frumento invece che all'orzo. Al contrario, nel caso di Thuc., III, 86, 4, mi sembra probabile che i rifornimenti di *sitos* siciliano al Peloponneso a cui accenna lo storico fossero costituiti prevalentemente da orzo: è infatti questo cereale, osservava ingegnosamente il Mazzarino, che appare predominante nell'alimentazione spartana, come si ricava dai dati della vita plutarchea di Licurgo sui sissizi [33]. La menzione di un generico *sitos* riscontriamo anche in due orazioni (una autentica e l'altra spuria) del *corpus* demostenico abitualmente citate a sostegno delle importazioni cerealicole siciliane ad Atene, vale a dire nella XXXII, che prende spunto proprio dalle traversie di un carico di *sitos* diretto da Siracusa ad Atene, e nella LVI, ove si parla (par. 9) di un *Sikelikos kataplous* che fa calare il prezzo del *sitos*. Possiamo ora aggiungere in proposito che anche in un'iscrizione ateniese recentemente pubblicata, che costituisce la prima attestazione epigrafica del commercio cerealicolo tra la Sicilia ed Atene, si tratta di un approvvigionamento di *sitos* da parte di un mercante agrigentino, Sopatros, a cui viene concessa la prossenia [34]. Quale conclusione si può allora ricavare? Sembra abbastanza chiaro che alla base del quadro di una Sicilia « birth-place of wheat » sia stata determinante una visione preconcetta della « *competition* » tra i due cereali, che ha indotto il Dunbabin, così come vari altri studiosi, a privilegiare in ogni caso il frumento nell'interpretazione delle testimonianze greche su un generico *sitos*, pur in mancanza di elementi probanti a sostegno [35].

[32] Per la resa del termine con « frumento » cfr., p. es., la trad. di A. Izzo d'Accinni, Firenze 1967, p. 358.

[33] Cfr. Mazzarino 1961, p. 105, nota 15. Un ulteriore indizio della prevalenza dell'orzo nell'alimentazione spartana può essere visto, mi sembra, nel vitto che, come si apprende da Thuc., IV, 16, 1, gli Ateniesi permettono agli Spartani di assicurare ai loro uomini rimasti bloccati nell'isola di Sfacteria, nel 425: ogni spartano riceve due chenici di *alphita*, una porzione di carne e due cotili di vino, mentre ai servi viene data la metà di tutto questo. Sull'alimentazione dei sissizi spartani, in particolare sull'aspetto quantitativo, si veda il recente studio di T. J. Figueira, ' Mess Contributions and Subsistence at Sparta ', in *TAPA* 114, 1984, p. 87 ss.

[34] L'iscrizione è stata pubblicata da J. Mck Camp II, in *Hesperia* 43, 1974, n. 3, pp. 332-334, e datata tra il 331 e il 324 a.C.: sul presupposto che è dietro questa datazione si vedano però le osservazioni da me avanzate in Gallo 1984, p. 116, nota 168.

[35] Che l'insistenza del Dunbabin sul solo frumento sia frutto di una visione preconcetta del rapporto tra i due cereali è suggerito anche dal richiamo, che lo studioso inglese faceva a sostegno, al culto siciliano di Demetra e Kore, che, come è ben noto, è legato alla coltivazione dei cereali in genere, e non esclusivamente a quella del frumento: si può del resto ricordare che nel racconto di Diod., V, 2, 4 sulla nascita del *sitos* in Sicilia ad opera delle due dee viene citata in proposito la descrizione omerica della terra dei Ciclopi, ove compaiono,

Se dunque il presupposto di una prevalenza del frumento nella Sicilia greca risulta palesemente privo di fondamento, non pochi sono invece gli elementi che attestano l'importanza della coltivazione di orzo nell'agricoltura dell'isola. Nell'immagine della spiga presente sulle monete di varie *poleis* siciliane, che la preconcetta visione tradizionale a cui si è accennato portava a riferire senz'altro al frumento — e anche in questo caso la trattazione del Dunbabin appare esemplare [36] —, va in realtà vista, come una dettagliata analisi numismatica serve a dimostrare, una raffigurazione ben precisa, dal punto di vista botanico, dell'orzo [37]. Un'analoga testimonianza sul ruolo dell'orzo viene da un metodo di indagine che, applicato su vasta scala, potrà fornire dati preziosi sull'agricoltura e l'alimentazione nel mondo antico, vale a dire dalle analisi paleobotaniche [38]. Sia i resti cerealicoli provenienti da un centro greco in contrada San Mauro di Caltagirone, e precisamente da un ambiente databile alla seconda metà del VI secolo a.C., che quelli camarinesi recuperati dal Di Vita in una torre-magazzino bruciata nel 405 a.C., hanno permesso di rilevare una netta prevalenza di *hordeum* e una presenza decisamente marginale di *triticum*:[39] un'indicazione che, nonostante il carattere limitato dei campioni esaminati, appare non tanto casuale se combinata con l'evidenza monetale (anche le emissioni camarinesi presentano infatti l'immagine della spiga di orzo). Accanto alle monete e ai resti paleobotanici possiamo ora richiamare in proposito anche la documentazione epigrafica. Da una delle iscrizioni di Entella recentemente pubblicate e databili, secondo le differenti valutazioni di coloro che le hanno studiate, tra il IV e il III secolo a.C. — ma riconducibili, in ogni caso, a un mondo ancora profondamente greco o ellenizzato —,

tra gli altri prodotti, sia i *pyroi* che le *krithai* (Od., IX, v. 110). Altrettanto infondata appare, nel Dunbabin, la citazione di Ath., III, 109a, da cui si ricaverebbe che « in Syracuse Demeter was worshipped under the title of Sito, the discoverer of wheat » (Dunbabin 1948, p. 212).

[36] Dunbabin 1948, p. 212.

[37] Sul problema si veda ora l'accurata ricerca di S. Garraffo, in corso di stampa negli Atti del convegno su *Agrigento e la Sicilia greca: storia e immagine (580-406 a.C.)*, Agrigento, 2-8 maggio 1988: è significativo, tra l'altro, che l'immagine dell'orzo si possa riconoscere anche sulle monete di una zona considerata produttrice di frumento per eccellenza quale quella di Leontini (« the home of wheat » secondo Dunbabin 1948, p. 10).

[38] Sull'apporto fornito dalle analisi paleobotaniche cfr. l'utile quadro metodologico di L. Castellotti, 'Contributo alle ricerche paletnobotaniche in Italia', in *RendIstLomb* 106, 1972, p. 331 ss., e, più di recente, le considerazioni di J.C. Carter, 'Agricoltura e pastorizia in Magna Grecia (tra Bradano e Basento)', in AA.VV., *Magna Grecia. Lo sviluppo politico, sociale ed economico,* Milano 1987, p. 173 ss.

[39] Sui resti cerealicoli di San Mauro di Caltagirone cfr. L. Costantini, 'Monte San Mauro di Caltagirone. Analisi paleoetnobotaniche dei semi contenuti nei pithoi 4 e 6', in *BdA* 64 1979, p. 43 ss. Su quelli camarinesi si veda A. Di Vita, 'Camarina 1958. Documenti e note', *ibidem* 68, 1983, p. 31 ss., con riferimento alle analisi paleobotaniche effettuate da H. Helbaek. La presenza di orzo è stata riscontrata anche tra i resti vegetali provenienti, nella *chora* di Camarina, dalla fattoria greca in proprietà Iurato, la cui esistenza si può collocare tra la metà del V secolo e la fine del IV: cfr. L. Costantini, 'Analisi paleoetnobotaniche nel comprensorio di Camarina', in *BdA* 68, 1983, p. 56.

si apprende che, in occasione di una carestia, alcune comunità siciliane e gruppi di privati forniscono al *damos* di Entella un certo quantitativo sia di frumento che, pur se in misura minore, di orzo: in due *doreai*, quelle dei Kytattarini e dei Tauascheni, il rapporto tra i cereali è pressappoco equivalente [40]. Che gli Entellini consumassero orzo, e probabilmente in misura maggiore di quanto suggeriscano le forniture in questione, è del resto confermato, ancora una volta, dalla testimonianza numismatica, per la presenza della spiga di orzo anche sulle monete della nostra *polis* [41]. Se a queste indicazioni aggiungiamo qualche dato ricavabile dalle fonti letterarie — si ricordi, p. es., la notizia di Filita in Ath., XI, 483a sull'appellativo di *kypella* dato dai Siracusani ai rimasugli di *alphita* lasciati sulla tavola — possiamo registrare un'importante convergenza di vari tipi di documentazione nell'attestare un ruolo tutt'altro che secondario dell'orzo nella Sicilia greca, il che appare così un elemento difficilmente contestabile.

Ma dal momento che la concezione di una massiccia prevalenza del frumento nell'agricoltura siciliana si rivela senz'altro infondata, il quadro belochiano, che a tale concezione era improntato, è allora decisamente da rivedere, con conseguenze di non poco peso anche per le deduzioni demografiche. Per il calcolo della popolazione della Sicilia romana diventa necessario tener conto, come già notava il Mazzarino, che accanto alla coltura in espansione del frumento persiste, in misura verosimilmente rilevante, quella dell'orzo, che fa così alzare il potenziale agricolo della regione e quindi la cifra teorica di abitanti che questo potenziale permetteva di nutrire [42]. Ma ancor più consistente dovrà essere il rialzo di tale cifra teorica di popolazione nel caso della Sicilia di età greca. Se qui si ammette, come sembra opportuno, una base cerealicola costituita in gran parte da orzo, ne scaturisce anche una sostanziale differenza nelle valutazioni demografiche: il rendimento superiore, a parità di superficie, rispetto al frumento [43] —

[40] Sul *corpus* entellino cfr. AA.VV. 1982, p. 771 ss. In particolare sulle forniture cerealicole che sono documentate dalla V iscrizione (testo a pp. 778-779, trad. a p. 784), cfr., per un tentativo di interpretazione delle quantità riportate, M. Lombardo ' Il sinecismo di Entella ', *ibidem,* p. 879 ss. Su possibili localizzazioni delle due comunità dei Kytattarini e dei Tauascheni cfr. G. Bejor, ' Città di Sicilia nei decreti da Entella ', *ibidem,* p. 831 ss., e G. Nenci, s. v. ' Asca ', in *Bibliografia topografica,* III, pp. 322-323. Tra i contributi successivi sui nostri testi cfr. L. Moretti, in *SEG* 32, 1982, pp. 250-260; A. Pinzone, ' Storia e storiografia della Sicilia romana ', in *Kokalos* 30-31, 1984-5, p. 372 ss. (che tendono entrambi a ravvisare nella situazione entellina la presenza romana); D. Musti, ' Storia e storiografia della Sicilia greca. Ricerche 1980-1984 ', *ibidem,* p. 357 ss. (che propende invece per una data alta, vale a dire anteriore alla I guerra punica).

[41] Cfr. in proposito il contributo di Garraffo cit., alla nota 37.

[42] Cfr. Mazzarino 1961, p. 111, nota 24, secondo il quale il calcolo belochiano di 600.000 abitanti per la Sicilia romana può essere rialzato fino ad arrivare a 1.000.000.

[43] Sul rendimento dell'orzo e del frumento nel mondo antico cfr. A. Jardé, *Les céréales dans l'antiquité grecque,* Paris 1925, p. 33 ss.; in particolare sulla Sicilia si veda C. Barbagallo, ' La produzione media relativa dei cereali e della vite nella Grecia, nella Sicilia e nell'Italia antica ', in *Rivista di storia antica* 8, 1904, pp. 491-493. Una sostanziale stabilità rispetto all'età antica si riscontra nei rendimenti cerealicoli della Sicilia di epoca moderna, il che deriva

un aspetto che, accanto al peso della tradizione alimentare e al maggior adattamento dell'orzo a climi e terreni diversi, ha forse un certo ruolo in questa scelta produttiva — fa infatti salire notevolmente le possibilità nutritive della nostra isola, che appare così in grado di sostentare una quota di popolazione ben più alta di quella ipotizzata dal Beloch [44]. I massimi di popolazione che lo studioso tedesco ricavava dall'analisi del problema cerealicolo e che adduceva a sostegno della sua impostazione ribassista contro i calcoli di Holm finiscono dunque per risultare di scarso affidamento.

Ma, a ben guardare, lo studio della situazione cerealicola siciliana giustifica davvero l'impostazione fortemente ribassista che caratterizza l'indagine belochiana sulla demografia dell'isola? Su questo punto, in verità, appaiono particolarmente penetranti alcune obiezioni che, in mezzo a tante altre non sempre fondate, muoveva al Beloch il Ciccotti nella sua lunga e aspra requisitoria premessa alla traduzione italiana della *Bevölkerung*. Cosa osservava il Ciccotti? Non disponendo l'agricoltura antica di una tecnologia sufficientemente progredita, l'elemento decisivo nel determinare il livello della produzione era costituito dal numero di persone impegnate in questo settore lavorativo: di conseguenza, una situazione come quella della Sicilia, con una forte produzione ed esportazione cerealicola, presupponeva necessariamente una grande abbondanza di manodopera e quindi, a differenza di quanto sosteneva il Beloch, un elevato numero di abitanti [45]. Ebbene, la validità di questa osservazione, in cui è forse possibile vedere il riflesso del dibattito sulla questione agraria sviluppatosi nell'Italia di fine Ottocento [46],

da una scarsa innovazione nelle tecniche agricole (cfr. M. Aymard, 'Rese e profitti agricoli in Sicilia, 1460-1670', in *Quaderni storici* 5, 1970, p. 422 ss.). Radicale è invece la differenza per quanto riguarda le preferenze alimentari, poiché nella Sicilia di età moderna il consumo del frumento prevale nettamente su quello dell'orzo: cfr. in proposito M. Aymard - H. Bresc, 'Nourriture et consommation en Sicile entre XIV et XVIII siècle', in *Annales E.S.C.* 30, 1975, p. 592 ss.

[44] Un esempio significativo delle implicazioni demografiche legate al presupposto di una agricoltura basata sull'orzo invece che sul frumento è offerto da recenti studi sul potenziale produttivo e la popolazione dell'antica Melos: al modello elaborato nel volume *An Island Polity. The Archaeology of Exploitation in Melos*, a cura di C. Renfrew - M. Wagstaff, Cambridge 1982, ha mosso delle importanti obiezioni G.D.A. Sanders, sottolineando, tra l'altro, il ruolo fondamentale dell'orzo nell'agricoltura dell'isola e le conseguenze che questo comporta per le deduzioni demografiche ('Reassessing Ancient Populations', in *BSA* 79, 1984, p. 259 ss.).

[45] E. Ciccotti, 'Indirizzi e metodi degli studi di demografia antica', in *Biblioteca di storia economica*, pp. XVII-XVIII.

[46] Il contributo del Ciccotti presenta infatti numerosi riferimenti alla famosa inchiesta agraria diretta da Stefano Jacini, il quale, nella relazione finale, uscita nel 1884, sottolineava come la situazione dell'agricoltura italiana risentisse ancora in misura rilevante di quell'« economia rurale », fondata esclusivamente sulla fertilità naturale e sul lavoro umano, da cui era stato caratterizzato il mondo antico (cfr. S. Jacini, *I risultati dell'inchiesta agraria*, con introduzione di G. Nenci, Torino 1976, p. 80 ss.). Numerosi richiami all'inchiesta Jacini si riscontrano anche in un precedente contributo del Ciccotti, *Il processo di Verre*, Milano 1895, in

può essere confermata, mi sembra, dallo studio di un importante motivo assai diffuso nella tradizione letteraria greca: lo stretto rapporto tra la prosperità agricola, l'*eudaimonia*, e la popolosità, la *polyanthropia*, che vengono a formare un binomio indissolubile, nel quale nessuno dei due elementi può sussistere senza l'altro [47]. Si tratta indubbiamente di un motivo topico, che però nasce da una condizione strutturale dell'agricoltura antica, in grado di raggiungere l'*eudaimonia* solo quando sussisteva il presupposto dell'abbondanza di manodopera, la quale a sua volta aveva bisogno della base economica dell'agricoltura per il sostentamento. Le pagine dedicate sia da Diodoro che da Plutarco, nella *Vita di Timoleonte*, a certi momenti della storia siciliana offrono alcuni esempi significativi di questa radicata visione.

Prendiamo la descrizione che Diodoro (XIII, 81-84) fa di Agrigento prima dell'assedio cartaginese del 406 a.C., descrizione che, come per lo più si ritiene, risale a Timeo, e forse, attraverso questi, a Filisto [48]. Lo storico si sofferma a lungo sulla ricchezza e la prosperità della città, sottolineando come le enormi fortune derivanti dallo sfruttamento della *chora*, coltivata, oltre che a *sitos* e a vigneti, soprattutto ad olivi, e dal commercio di olio con Cartagine avessero permesso la realizzazione di monumenti sontuosi e l'adozione di uno stile di vita estremamente sfarzoso da parte di molti Agrigentini [49]. Ma in questa stessa descrizione — è importante sottolineare — troviamo anche una notazione sulla popolosità della nostra *polis*: Agrigento — si apprende da Diod., XIII, 84, 3 — contava a quel tempo più di 20.000 cittadini, e, considerando anche gli *xenoi katoikountes*, non meno di 200.000 abitanti [50]. Alla luce della suddetta connessione

particolare p. 215 ss. Sul legame tra lo studio dei problemi dell'agricoltura nel mondo antico e il dibattito sulla questione agraria fra Otto e Novecento cfr. A. Giardina, 'Analogia, continuità e l'economia dell'Italia antica', in G. Salvioli, *Il capitalismo antico,* a cura di A. Giardina, Bari 1985, p. XXXIV ss.

[47] Per l'analisi di tale motivo rinvio a Gallo 1980, in particolare p. 1243 ss.

[48] Cfr. De Waele 1971, p. 53 ss. Sul problema delle fonti utilizzate da Diodoro per la storia siciliana di età classica si veda, di recente, l'utile *status quaestionis* fornito da T. Alfieri Tonini nell'introduzione a Diodoro Siculo, *Biblioteca storica, libri XIV-XVII,* a cura di T. Alfieri Tonini, Milano 1985, p. 34 ss., con esauriente bibliografia. Cfr. inoltre alcuni studi citati alla successiva nota 54.

[49] La situazione agrigentina descritta da Diodoro è un tipico caso di *tryphe,* ove si può chiaramente riscontrare il ben noto accostamento *tryphe-chora eudaimon*: in proposito cfr. G. Nenci, '*Tryphe* e colonizzazione', in *Forme di contatto*, p. 1028.

[50] È ben noto che in ambito siceliota il termine *xenos*, oltre al consueto significato generico, ne ha anche uno più specifico, in quanto designa i mercenari che furono stanziati dai tiranni in varie città greche e vennero poi a conflitto con gli *archaioi politai* dopo la caduta delle tirannidi: un fenomeno che si può individuare anche ad Agrigento sulla base di un frammento papiraceo attribuito a Filisto (POxy 665 = *FGrHist* 577 F 1). Sebbene l'uso di *xenos* in tal senso sia piuttosto frequente in Diodoro, che tra l'altro, a XI, 76, 5, parla di un *koinon dogma* assunto nel 461 dalle città greche nei confronti dei *katoikountas xenous*, concordo con il De Waele nel ritenere più probabile, nel nostro caso, il significato generico del termine (De Waele 1980, p. 751): la cifra in questione, a mio parere, va infatti interpretata, come

tra popolosità e prosperità, l'accenno diodoreo non appare assolutamente casuale. L'elevato numero di abitanti è infatti un elemento integrante della situazione di *eudaimonia*, di cui anzi costituisce una necessaria *condicio*: è proprio la presenza di una manodopera tanto abbondante che rende possibile il massiccio e redditizio sfruttamento delle risorse agricole del territorio, caratterizzato, per giunta, dalla prevalenza di una produzione, qual è quella dell'olio, che richiede una forza-lavoro particolarmente numerosa [51]. Diventa così difficile sostenere, come si è fatto di recente, che la cifra di 200.000 abitanti sia frutto di una deliberata amplificazione della fonte di Diodoro, Timeo: il dato demografico in questione è invece del tutto coerente con il contesto complessivo del passo e risulta pienamente verosimile se inteso in riferimento all'intera ampia *chora* agrigentina [52]. Non va inoltre dimenticato, del resto, che lo stesso Diodoro, allorché tratta del periodo immediatamente successivo alla battaglia di Imera, ricorda la riduzione in schiavitù, da parte dei Sicelioti, di un gran numero di prigionieri di guerra, di cui si avvantaggiarono più degli altri proprio gli Agrigentini (Diod., XI, 25, 1-2) [53].

Ancor più evidente è la connessione tra popolosità e prosperità agricola nel quadro che Diodoro, nel libro XVI, e Plutarco, nella *Vita di Timoleonte*, forniscono della Sicilia dopo le vittoriose campagne del generale corinzio. I due autori, che hanno in comune, secondo l'opinione prevalente, la fonte timaica, anche se in entrambi accompagnata dalla presenza di altre tradizioni, mettono in rilievo a più riprese il radicale cambiamento che l'azione di Timoleonte determina nell'isola: la Sicilia che, in una situazione di grave crisi demografica ed economica, appariva *eremos*, parzialmente *apolis*, incolta e ridotta a uno stato pressocché

dico più avanti nel testo, avendo presente ciò che si apprende da Diod., IX, 25, 1-2 sull'afflusso ad Agrigento di un gran numero di prigionieri di guerra dopo la battaglia di Imera.

[51] Sulla manodopera richiesta dall'olivicultura, che risulta superiore a quella necessaria per la coltivazione dei cereali, cfr. Amouretti 1986, p. 203 ss., e M. C. Amouretti - G. Comet, 'L'ulivo e la sua storia', in AA.VV., *La cucina e la tavola* (trad. it.), Bari 1987, p. 243.

[52] Secondo De Waele 1971, p. 213, Timeo avrebbe deliberatamente amplificato la cifra che trovava nella sua fonte, Filisto, per la sua ben nota tendenza a magnificare la patria siciliana. In un *Korrektursatz* aggiunto alla sua trattazione (p. 215), lo studioso olandese si dichiarava non più persuaso del tutto da tale soluzione, suggerendo che la cifra potesse derivare da una sopravvalutazione dello stesso Filisto: nel contributo più recente (De Waele 1980, p. 754), l'autore risulta però riapprodato alla sua originaria ipotesi. Questa appare in realtà assai poco convincente: la perfetta coerenza tra l'elevato numero di abitanti e la descrizione complessiva della situazione agrigentina che Diodoro prende dalla sua fonte rende difficile pensare ad una manipolazione della sola cifra di popolazione, tanto più se ad opera di una fonte intermedia quale il De Waele ritiene essere Timeo. Che l'attribuzione ad Agrigento di 200.000 abitanti fosse frutto di un'inaccettabile stima soggettiva di Timeo era sostenuto anche da Beloch 1889, p. 43. La cifra è invece considerata una valida testimonianza sulla popolosità del territorio di Agrigento da E. Greco, *apud* E. Greco - M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Bari 1983, pp. 207-208. Sulla grande estensione della *chora* agrigentina cfr. la trattazione dello stesso De Waele 1971, pp. 7-9.

[53] Sulle conseguenze che questo grosso afflusso di manodopera ebbe per Agrigento cfr. Maddoli 1979, pp. 47-48.

selvaggio, grazie all'opera di colonizzazione promossa dal condottiero greco ritorna ad essere un paese prospero, che si distingue per la *polyanthropia* delle sue città e la ricchezza della sua agricoltura [54]. Che non si tratti di un quadro falsato da una prospettiva parziale delle fonti antiche è stato ampiamente mostrato dagli scavi archeologici condotti negli anni '50. È indubbio che in età timoleontea si possa riscontrare un fenomeno complessivo di ripresa, caratterizzato, tra l'altro, da un notevole sviluppo urbanistico e dal popolamento delle campagne attraverso fattorie e villaggi rurali, benché di recente si sia giustamente reagito contro la tendenza a un eccessivo appiattimento in negativo del periodo precedente, evidenziando come anche Dionisio I sembri aver intrapreso un'azione di ripopolamento e di ricostruzione dopo i danni causati alla Sicilia dalla grande spedizione cartaginese della fine del V secolo [55]. Ciò che preme qui soprattutto sottolineare è lo stretto collegamento, riscontrabile in Diodoro e Plutarco, tra la situazione demografica e lo stato dell'agricoltura: nella Sicilia spopolata di età pretimoleontea la terra, incolta e selvatica, non produce più raccolti, mentre la conseguenza principale del ripopolamento attuato dal condottiero corinzio è costituita proprio dalla ripresa delle coltivazioni e degli abbondanti raccolti che danno rinomanza alla nostra isola. L'*arghia* dei campi fa tutt'uno con l'*eremia*, così come l'*eudaimonia* non è concepibile senza la *polyanthropia* [56].

Mi sembra che questa prospettiva delle fonti letterarie, in parte certamente topica, sia però assai significativa nell'evidenziare una realtà di fatto dell'agricoltura antica, a cui non si sottrae quella siciliana: la sua dipendenza dalle condizioni demografiche, per l'elevato bisogno di manodopera che ne caratterizza

[54] Cfr. Diod., XVI, 65, 9; 83; Plut., *Tim.* I, 1-3; XXII, 4-5; XXXV, 1-2. Sul dibattuto problema delle fonti di Diodoro e Plutarco nella trattazione delle vicende timoleontee cfr., tra l'altro, M. Sordi, *Timoleonte*, Palermo 1961, p. 96 ss.; *eadem*, comm. al libro XVI di Diodoro, Firenze 1969, p. XXXVII ss.; R.J.A. Talbert, *Timoleon and the Revival of Greek Sicily*, Cambridge 1974, p. 22 ss. Su una nuova tesi che la Sordi ha sostenuto di recente, cercando di ridimensionare, in Plutarco, il ruolo di Timeo a favore di Atanide ('Timeo e Atanide, fonti per le vicende di Timoleonte', in *Athenaeum* 55, 1977, p. 239 ss.), si vedano le osservazioni di D. Musti, 'La storiografia sulla Sicilia antica', in *Kokalos* 26-27, 1980-1, p. 256 ss.

[55] Alla documentazione archeologica relativa alla rinascita timoleontea è dedicato l'intero fascicolo di *Kokalos* 4, 1958, ove si vedano, tra gli altri, i contributi di P. Orlandini, 'La rinascita della Sicilia nell'età di Timoleonte alla luce delle nuove scoperte archeologiche', pp. 24-30, e di D. Adamesteanu, 'L'opera di Timoleonte nella Sicilia centro-meridionale vista attraverso gli scavi e le ricerche archeologiche', pp. 31-68. Una visione più sfumata del periodo precedente a Timoleonte è stata offerta, di recente, da G. Castellana, 'La Neapolis nella *chora* acragantina e la colonizzazione dionisiana della Sicilia', in *ParPass* 39, 1984, pp. 375-383, che ha richiamato l'attenzione sull'opera di ripopolamento intrapresa già prima da parte di Dionisio il Vecchio.

[56] Per un altro significativo esempio del nesso *eudaimonia-polyanthropia* in una caratterizzazione della Sicilia, cfr. Plut., *Pyrrh.*, XIV, 8, ove la nostra isola è detta *nesos eudaimon kai polyanthropos*.

le tecniche [57]. Decisamente discutibile risulta allora l'assunto del Beloch, alla base della sua indagine sulla demografia siciliana, di considerare la cospicua produzione di cereali dell'isola un indizio di scarsa densità di popolazione. Al contrario, proprio la ricchezza cerealicola della Sicilia e la sua capacità di approvvigionare la Grecia e, in un secondo momento, Roma [58] devono indurre a ipotizzare — insieme, naturalmente, con altri elementi — un numero di abitanti niente affatto esiguo, che costituiva il presupposto necessario perché si realizzasse questa favorevole situazione produttiva. Bisogna dunque constatare che la tendenza del tanto vituperato Holm a una stima elevata della popolazione siciliana, benché finisse per portare a indubbie esagerazioni (in parte corrette dallo studioso nel III volume della *Geschichte Siciliens*), non appare poi, a ben guardare, del tutto ingiustificata.

Ma anche per un altro aspetto, a mio parere, la posizione di Holm merita di essere un pò rivalutata rispetto a quella del suo più illustre connazionale. Nel suo bel lavoro su Imera, Asheri, attraverso un confronto tra i dati delle fonti letterarie e le indicazioni desunte dal materiale archeologico, arrivava a una conclusione difficilmente contestabile: il centro urbano, dimora di un gruppo ristretto di famiglie influenti, accoglieva solo in caso di assedio la grande maggioranza della popolazione, che risiedeva abitualmente nei numerosi villaggi sparsi nell'ampia *chora* imerese [59]. Benché il tentativo dello studioso non sia stato esteso

[57] Sul problema in questione cfr. Amouretti 1986, p. 199 ss., che sottolinea come le tecniche agricole greche, benché più complesse di quanto si sia soliti pensare, dipendessero in misura rilevante, ad ogni modo, dal fattore manodopera. In particolare sulla Sicilia cfr. Martin-Pelagatti-Vallet 1979, p. 418 ss., ove si osserva che l'importanza del lavoro manuale in agricoltura spiega l'atteggiamento generalmente favorevole all'arrivo di nuovi coloni dalla madrepatria greca e l'incessante necessità di manodopera a cui si sopperiva attingendo « da quell'immensa riserva costituita dal mondo indigeno »; nella Grecità coloniale — ricordano del resto gli autori — « l'assenza di evoluzione nelle tecniche e nell'attrezzatura viene compensata dall'incremento continuo della manodopera e delle forze di lavoro ».

[58] Come è ben noto, la tradizione letteraria ha conservato il ricordo anche di un antico episodio di fornitura cerealicola siciliana a Roma: l'invio, da parte di Gelone, nel 491, di 50.000 medimni di frumento ai Romani che l'anno precedente ne avevano fatto richiesta, tramite un'ambasceria, in occasione di una grave carestia (cfr. Liv., II, 34; Dionys., VII, 1; 20, 3; Plut., *Coriol.*, XVI; *de vir. ill.* 19). Su questo episodio, della cui storicità non vi sono forti motivi per dubitare, come talvolta si è fatto (si veda, ad es., Dunbabin 1948, p. 216), cfr., tra l'altro, D. Musti, ' Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica. Studi su Livio e Dionigi d'Alicarnasso ', in *Quaderni urbinati di cultura classica* 10, 1970, p. 121 ss.; Maddoli 1979, pp. 37-38.

[59] Asheri 1973, pp. 464-465, il quale osserva che siamo qui di fronte a « una struttura sociale assai diversa da quella prettamente urbana immaginata da Holm e Beloch ». Holm, a dire il vero, nel suo rapido accenno alla demografia di Imera (Holm, *Geschichte Siciliens*, II, p. 196, nota 1 della trad. it.), non affrontava affatto il problema della distribuzione del popolamento: la sua posizione in proposito si trova invece esposta nella nota sulla popolazione complessiva della Sicilia (Holm, *Geschichte Siciliens*, II, p. 2, nota 1 della trad. it.), ove lo storico, fra i tratti generali di questa popolazione, ne sottolineava il carattere sparso in un gran numero di piccoli centri e di villaggi rurali. Per un calcolo della potenzialità agricola

ad altri centri e l'indagine sistematica da lui auspicata sia indubbiamente ostacolata dalla scarsità di documentazione in proposito, credo sia possibile dire che il caso imerese non doveva essere affatto eccezionale tra le *poleis* siceliote di età classica ed ellenistica, e che da testimonianze di varia natura emerge in maniera sempre più netta l'importanza della *chora* nel modo di distribuzione del popolamento nella Sicilia greca. Significativa in tal senso risulta, tra l'altro, l'evidenza, ancora non adeguatamente analizzata, relativa alla presenza di fattorie nel territorio di varie *poleis* dell'isola, che le recenti scoperte nella *chora* di Camarina e in quella di Imera hanno riproposto all'attenzione degli studiosi: un fenomeno che, come si poteva ricavare già dalle ricerche di Adamesteanu nell'entroterra di Gela ed è ora ampiamente mostrato dalla cronologia delle fattorie camarinesi ed imeresi, è ben più antico del periodo timoleonteo, a cui viene in genere connesso per la maggiore rilevanza che assume a partire da questo momento [60]. Un'ulteriore indicazione mi sembra che fornisca la verifica, anche nella nostra isola, di una situazione messa in luce in città di altre regioni del mondo greco e magnogreco: l'esistenza, desumibile dalle dimensioni sproporzionate dell'area racchiusa dalla cinta muraria, di una ' zona di rispetto ' necessaria per accogliere, in circostanze di emergenza, la popolazione della *chora*, della cui densità può quindi costituire un indizio efficace [61]. Non è del resto un caso che ciò sia particolarmente

della *chora* di Imera si veda l'interessante tentativo di O. Belvedere, ' Nuovi aspetti del problema di Himera arcaica ', in *CronCatania* 17, 1978, p. 79 ss.

[60] Sulle fattorie della *chora* di Imera cfr. AA.VV., *Himera,* III, Roma 1988, e in particolare i contributi di S. Vassallo, ' I siti ', p. 55 ss., e di O. Belvedere, ' Topografia storica ', p. 189 ss. Su quelle della *chora* di Camarina cfr. P. Pelagatti, ' L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale ', in *Kokalos* 26-27, 1980-1, p. 723 ss.; *eadem*, s.v. ' Camarina ', in *Bibliografia topografica*, IV, p. 297. Per quanto riguarda il territorio di Gela, sono fondamentali alcuni lavori di Adamesteanu: cfr., tra l'altro, ' Scavi e scoperte nella provincia di Caltanisetta dal 1951 al 1957 ', in *NSc* 83, 1958, p. 288 ss., e il contributo cit. alla precedente nota 55. Si veda anche il quadro di sintesi di G. Vallet, ' La cité et son territoire dans les colonies grecques d'Occident ', in *La città e il suo territorio*, ' Atti del VII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1967 ', Napoli 1968, p. 98 ss., che tende però a limitare al IV secolo l'importanza del fenomeno (in tal senso cfr. anche ' Urbanisation et organisation de la *chora* coloniale grecque en Grande Grèce et en Sicile ', in *Forme di contatto*, p. 954 ss.): un'ottica che le recenti scoperte imeresi e camarinesi inducono a rivedere. Poco accettabile risulta inoltre l'ipotesi del Vallet (' La cité et son territoire ', p. 9 ss.) di un collegamento tra la presenza di fattorie sulle colline ai margini della piana di Gela e l'arrivo di nuovi coloni: cfr. in proposito De Miro 1985, p. 571.

[61] Sul problema della ' zona di rispetto ', cfr. G. Nenci, ' Spazio civico, spazio religioso e spazio catastale nella *polis* ', in *AnnPisa* 9 (s. III), 1979, p. 459 ss., e ' Il « Pelargìco » (Thuc., II, 17, 1-3; Park-Wormel, *Delphic Oracle* II, n. 1) e la « zona di rispetto » nelle città greche arcaiche ', in AA.VV., *Aparchai. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P. E. Arias,* Pisa 1982, I, p. 35 ss., ove si sottolinea che « a zona di rispetto intramurana estesa doveva corrispondere, almeno al momento in cui essa fu concepita, una *chora* densamente popolata stabilmente », ribaltando il presupposto tradizionale secondo cui l'ampiezza del perimetro murario denota l'alta densità della popolazione cittadina.

evidente in una *polis* con un territorio ricco di fattorie e di insediamenti agricoli quale Agrigento, ove l'estensione di ben 450 ettari dell'area cittadina concorre a suggerire, credo, una distribuzione del popolamento che, come sosteneva già Holm, deve aver privilegiato la *chora* rispetto al centro urbano [62]. Più chiaramente, grazie all'apporto del materiale epigrafico, si può poi riscontrare questo tipo di strutturazione della *chora* nella Sicilia ellenistica. Nei suoi contributi di epigrafia siceliota, il Manganaro ha messo in evidenza a più riprese una caratteristica di rilievo di numerose *poleis* dell'isola nell'epoca in questione: la suddivisione della cittadinanza in distretti, vale a dire in organismi territoriali, del tipo dei demi attici, che gravitano nell'orbita amministrativa di un centro maggiore [63]. Numerosi *politai*, come si ricava dalla presenza di sigle o, talvolta, di demotici riportati per esteso accanto ai loro nomi nelle iscrizioni, risiedono non nel centro urbano ma nei villaggi sparsi nella *chora*, che aveva evidentemente un ruolo tutt'altro che trascurabile nell'assetto demografico delle *poleis* in questione. Ai casi individuati dal Manganaro (Akrai, Camarina, Centuripe, Halaesa e Tauromenio tra gli altri) ritengo che si debba aggiungere anche una comunità menzionata nella V delle iscrizioni di Entella, quella dei Petrini: è infatti un demotico, a mio parere, e non un etnico la designazione *Sanneios* che accompagna i nomi di due personaggi di questo *koinon*, benemerito, agli occhi degli Entellini, per i contributi cerealicoli assicurati in occasione dell'*endeia sitou* [64]. Il fatto che proprio i Petrini, tra i bene-

[62] Sull'abbondanza di fattorie e di insediamenti agricoli nel territorio agrigentino cfr. De Miro 1985, p. 571; G. Castellana, 'Nuove ricognizioni nel territorio di Palma di Montechiaro (Agrigento)', in *Sicilia Archeologica* 52-53, 1983, p. 136 ss. Sull'estensione dell'area urbana agrigentina cfr. F. Coarelli, *Sicilia,* Bari 1984, p. 129. Di notevole interesse risulta l'osservazione di Holm (*Geschichte Siciliens,* III, p. 180 della trad. it.) secondo cui la grande maggioranza degli agricoltori agrigentini doveva risiedere in insediamenti sparsi nel territorio, che era troppo esteso per permettere un pendolarismo giornaliero dalla città. Sulla base di questa situazione, mi sembrano scarsamente accettabili le conclusioni di De Waele 1980, p. 760, che, da un calcolo dell'area cittadina abitata, ritiene di ricavare il grosso della popolazione agrigentina, 16.000-18.000 abitanti, attribuendone alla *chora* non più di 2.000: poiché la grande maggioranza della popolazione, a mio parere, risiedeva nella *chora,* un calcolo fondato sull'abitato urbano fornisce solo un'indicazione molto parziale sulla situazione demografica complessiva della nostra *polis.*

[63] Tra i contributi di Manganaro sul problema cfr. 'Città di Sicilia e santuari panellenici nel III e II sec. a.C.', in *Historia* 13, 1964, pp. 428-429; 'Iscrizioni latine e greche del nuovo edificio termale di Taormina', in *CronCatania* 3, 1964, p. 51 ss.; Manganaro 1977, p. 1345 ss.; Manganaro 1979, pp. 420, 431, 433; 'Le tavole finanziarie di Tauromenion', in *Comptes et inventaires dans la cité grecque*, 'Actes du colloque international d'épigraphie tenu à Neuchâtel du 23 au 26 septembre 1986', Neuchâtel-Genève 1988, p. 155 ss. Secondo lo studioso, il tipo di organizzazione civica in questione rientra in un processo più vasto di ristrutturazione che interessa la *polis* ellenistica a partire dalla metà del IV secolo a.C., come si può constatare in vari centri del mondo greco e magno-greco (Manganaro 1977, pp. 1346-1347).

[64] Cfr. nella V iscrizione le ll. 24-25. In proposito si veda quanto sottolineavo in '*Polyanthropia, eremia* e mescolanza etnica in Sicilia: il caso di Entella', in AA.VV. 1982, pp. 942-943. Per una diversa interpretazione della designazione *Sanneios* cfr. invece P. Poccetti, 'Lin-

fattori di Entella, forniscano, sia come *koinon* che come privati, il quantitativo di *sitos* più cospicuo mi sembra la conferma di una struttura civica in cui la *chora* agricola ha un'importanza di primo piano, il che spiega la ricchezza cerealicola che è evidenziata anche dalla decima di 3.000 medimni pagata dalla *polis* ai Romani nel 71 a.C. (Cic., *2 Verr.*, 3, 90).

Insomma, se non è certo possibile, per la grande varietà nella situazione degli insediamenti e la scarsità di dati a noi disponibili, arrivare a conclusioni generalizzanti sul modo di occupazione del territorio nella Sicilia greca, si può senz'altro dire che la visione belochiana di un popolamento concentrato in un numero ridotto di siti urbani appare inadeguata a una realtà nella quale tutta una serie di indicazioni suggerisce un ruolo di rilievo avuto, in vari casi, dalla *chora* nell'assetto demografico e le ricerche archeologiche evidenziano l'esistenza di una moltitudine di centri minori nel territorio di diverse *poleis* [65]. Assai poco indicativo appare in proposito il confronto con la Sicilia contemporanea, a cui, in questo come in altri casi, lo studioso tedesco assegnava un notevole valore: non va del resto dimenticato che l'elevato grado di urbanizzazione riscontrabile nell'isola nel XIX secolo è l'effetto di un processo recente, mentre nelle epoche anteriori, al contrario, lo sviluppo demografico va nel senso di una marcata ruralizzazione [66]. Oltre che l'abbondanza di popolazione, all'ingente produzione cerealicola siciliana non erano forse estranei anche il modo in cui questa popolazione si distribuiva nel territorio e il carattere spiccatamente rurale di una parte di essa, residente nello stesso luogo ove svolgeva la propria attività produttiva. Ad infoltire la popolazione agricola doveva poi contribuire non poco la presenza di manodopera servile, attinta da quel ben noto serbatoio di schiavi che era il mondo indigeno siculo: [67] un fenomeno che veniva del tutto trascurato dalla prospettiva, prima assai diffusa, di una schiavitù prettamente urbana, quale si riscontra anche nel Beloch [68].

gua e cultura dei Brettii', in P. Poccetti (a cura di), *Per un'identità culturale dei Brettii*, Napoli 1988, p. 137. Sul problema della localizzazione di Petra cfr. G. Bejor, 'Città di Sicilia nei decreti da Entella', in AA.VV. 1982, p. 825 ss.

[65] Un'idea significativa del gran numero di insediamenti minori evidenziati dalla ricerca archeologica in Sicilia si può avere attraverso i volumi finora pubblicati della *Bibliografia topografica*, che viene a fornire un censimento sistematico dei siti italiani dove si può riscontrare la presenza greca.

[66] Cfr. M. Aymard, 'Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche', in E. Sori (a cura di), *Demografia storica*, Bologna 1975, p. 195 ss. Si veda anche la sintesi di A. Bellettini, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino 1987, p. 143 ss., che sottolinea, come effetto dello sviluppo demografico del Settecento, « una sensibile accentuazione dei caratteri rurali della popolazione siciliana e delle sue forme di insediamento ».

[67] Cfr. Dunbabin 1948, pp. 192-193, che insiste sui nomi servili di origine etnica riconducibili al mondo indigeno siculo. Sulla diffusione dei nomi in questione nell'antroponimia servile cfr. anche O. Masson, 'Les noms des esclaves dans la Grèce antique', in 'Actes du colloque 1971 sur l'esclavage', Paris 1973, pp. 12-13.

[68] Cfr. in tal senso, oltre a Beloch 1889, p. 68, anche Beloch 1886, p. 141 della trad.

Il nostro, ovviamente, è un bilancio solo parziale. Ne risulta già evidente, comunque, la necessità di rivedere sostanzialmente il quadro belochiano della demografia siciliana sia nell'impostazione ribassista che nel modello di distribuzione del popolamento tra aree urbane e rurali. La tendenza generale del Beloch demografo ad abbassare i calcoli degli altri studiosi, che si rivela per lo più opportuna per quanto riguarda gli stati della madrepatria greca, non è invece accettabile nel caso di una regione dell'Occidente coloniale, che dagli stessi antichi era visto come una terra caratterizzata da dimensioni spaziali e quantitative al di fuori del comune:[69] un'ottica di cui una testimonianza eloquente è fornita dal ben noto concetto di *megale Hellas*, nel quale, se si considera la frequenza del nesso topico *megale kai polyanthropos* in numerose fonti greche, credo che non sia azzardato scorgere, accanto ai significati messi in luce in studi più o meno recenti, anche una precisa sfumatura demografica[70].

it. (sull'Attica). Sul problema della manodopera servile nell'agricoltura, la cui importanza solo negli ultimi decenni si tende a sottolineare, cfr., tra l'altro, M. I. Finley, ' Was Greek Civilization Based on Slave Labour? ', in *Historia* 8, 1959 (trad. it. in M. Vegetti (a cura di) *Marxismo e società antica*, Milano 1977, p. 136 ss.); Amouretti 1986, p. 208 ss.

[69] Sul problema cfr., p. es., M. Gras, *Trafics tyrrhéniens archaïques,* Rome 1985, p. 414, che sottolinea come l'Occidente rappresentasse per i Greci « une autre notion de l'espace ». Particolarmente evidente risulta questa prospettiva nel caso della Sicilia, che appariva ai Greci come una terra assai popolosa, con città di dimensioni eccezionali: cfr. in proposito Martin - Pelagatti - Vallet 1979, pp. 420-421. Sull'esistenza, nei paesi coloniali, di condizioni assai favorevoli allo sviluppo demografico faceva delle interessanti osservazioni il Ciccotti, ' Il problema demografico nel mondo antico ', in *Metron* 9, 1931, p. 131 ss.

[70] Al concetto di *megale Hellas* sono ora dedicati gli Atti dell'XI Convegno di Studi sulla Magna Grecia svoltosi a Taranto nel 1981 (*Megale Hellas: nome e immagine,* Taranto 1982), ove si vedano soprattutto i contributi di Maddoli, ' *Megale Hellas*: genesi di un concetto e realtà storico-politiche ', p. 9 ss., e di A. Mele, ' La *Megale Hellas* pitagorica: aspetti politici, economici e sociali ', p. 33 ss., con indicazione della bibliografia principale sull'argomento. Tra le trattazioni precedenti, di notevole interesse mi sembra ancora quella del Mazzarino, *Il pensiero storico classico,* Bari 1966, I, p. 253 ss., che collega l'espressione alla grande estensione geografica dell'Occidente coloniale italico. Di recente cfr. anche D. Musti, ' Città di Magna Grecia. II. L'idea di *megale Hellas* ', in *RivFC* 114, 1986, p. 286 ss. Sul nesso topico *megale kai polyanthropos* cfr. quanto ho messo in rilievo in Gallo 1980, p. 1247 ss.: si tratta di un motivo assai diffuso nel pensiero greco, come può essere suggerito indirettamente anche dalla polemica di Aristotele, *Polit.*, VI, 1326a, che sottolinea invece la necessità di distinguere tra grandezza e popolosità (*ou gar tauton megale te polis kai polyanthropos*).

Abbreviazioni supplementari:

AA.VV. 1982 = AA.VV., 'Materiali e contributi per lo studio degli otto decreti da Entella', in *AnnPisa* 12 (s. III), 1982, p. 771 ss.

Amouretti 1986 = M. C. Amouretti, *Le pain et l'huile dans la Grèce antique*, Paris 1986.

Asheri 1973 = D. Asheri, 'La popolazione di Imera nel V sec. a.C.', in *RivFC* 101, 1973, p. 457 ss.

Beloch 1874 = K. J. Beloch, 'Sulla popolazione dell'antica Sicilia», in *RivFC* 2, 1873-4, pp. 545-562.

Beloch 1886 = K. J. Beloch, *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, Leipzig 1886.

Beloch 1889 = K. J. Beloch, 'La popolazione antica della Sicilia', in *Archivio Storico Siciliano* 14 (n. s.), 1889, pp. 1-83.

Bibliografia topografica = *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, diretta da G. Nenci e G. Vallet, III-V, Pisa-Roma 1984-1987.

Biblioteca di storia economica = *Biblioteca di storia economica*, diretta da V. Pareto, IV, Milano 1909.

Carcopino 1906 = J. Carcopino, 'La Sicile agricole au dernier siècle de la République romaine', in *Vierteljahrschrift für Sozial und Wirtschaftsgeschichte* 4, 1906, p. 150 ss.

De Miro 1985 = E. De Miro, 'Topografia archeologica', in AA.VV., *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano 1985, pp. 563-576.

De Waele 1971 = J. A. De Waele, *Acragas Graeca*, 's-Gravenhage' 1971.

De Waele 1980 = J. A. De Waele, 'La popolazione di Akragas antica', in *Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, III, Roma 1980, p. 749 ss.

Dunbabin 1948 = T. J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948.

Forme di contatto = *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, 'Atti del convegno di Cortona, 24-30 maggio 1981', Pisa-Roma 1983.

Gallo 1980 = L. Gallo, 'Popolosità e scarsità di popolazione. Contributo allo studio di un *topos*', in *AnnPisa* 10 (s. III), 1980, pp. 1233-1270.

Gallo 1983 = L. Gallo, 'Alimentazione e classi sociali: una nota su orzo e frumento in Grecia', in *Opus* 2, 1983, pp. 449-472.

Gallo 1984 = L. Gallo, *Alimentazione e demografia della Grecia antica. Ricerche*, Salerno 1984.

Gallo, *Beloch* = L. Gallo, 'Beloch e la demografia antica', in *Aspetti della storiografia di K. J. Beloch*, 'Atti del colloquio di Acquasparta, 19-21 maggio 1986', in corso di stampa.

Holm, *Geschichte Siciliens* = A. Holm, *Geschichte Siciliens im Altertum*, I-III, Leipzig 1870-1898.

Maddoli 1979 = G. Maddoli, 'Il VI e il V secolo a.C.', in AA.VV., *Storia della Sicilia. La Sicilia antica*, II, 1, Palermo-Napoli 1979, p. 1 ss.

Manganaro 1977 = G. Manganaro, ' Tavolette di piombo inscritte della Sicilia greca ', in *AnnPisa* 7 (s. III), 1977, p. 1329 ss.

Manganaro 1979 = G. Manganaro, ' La provincia romana ', in *Storia della Sicilia,* II, 1, p. 411 ss.

Martin-Pelagatti-Vallet 1979 = R. Martin - P. Pelagatti - G. Vallet, ' Alcune osservazioni sulla cultura materiale ', in *Storia della Sicilia*, I, 2, p. 397 ss.

Mazza 1981 = M. Mazza, ' Terra e lavoratori nella Sicilia tardo-repubblicana ', in AA.VV., *Società romana e produzione schiavistica,* I, Roma-Bari 1981, p. 19 ss. (rist., con aggiunte, in *La fatica dell'uomo. Schiavi e liberi nel mondo romano,* Catania 1986, p. 3 ss.).

Mazzarino 1961 = S. Mazzarino, ' In margine alle « Verrine » per un giudizio storico sull'orazione « de frumento » ', in ' Atti del I Congresso internazionale di studi ciceroniani, Roma 1959 ', Roma 1961, II, p. 99 ss.

Pace, *Sicilia antica* = B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica,* I-III, Milano 1935-1946.

Pelagatti-Vallet 1979 = P. Pelagatti - G. Vallet, ' Le necropoli ', in *Storia della Sicilia,* I, 2, p. 381 ss.

Scramuzza 1937 = V. M. Scramuzza, ' Roman Sicily ', in T. Frank (a cura di), *An Economic Survey of Ancient* Rome, III, Baltimore 1937, p. 225 ss.

INDAGINI METROLOGICHE SULLE ANFORE COMMERCIALI ARCAICHE DELLA NECROPOLI DI PITHEKOUSSAI *

FURIO DURANDO

Obiettivi di questa ricerca sono stati la messa a punto di un metodo di misurazione meccanico e d'uno matematico e la ricostruzione delle capacità d'un gruppo d'anfore di fabbriche diverse, di sicura ed omogenea datazione, rinvenute nella necropoli di Pithekoussai durante le campagne di scavo dirette da Giorgio Buchner nel periodo 1952-1961 [1].

Il materiale sarà presto pubblicato nel fondamentale *Pithekoussai* I: ragione sufficiente per tralasciare, in questa sede, i riferimenti bibliografici agli esemplari in esame ed alle rispettive tombe, oltreché per limitare allo stretto indispensabile le osservazioni di carattere tipologico sulle varie classi [2].

La discreta integrità di molti di tali contenitori è dovuta al loro reimpiego in antico per *enchytrismoi* di prematuri e neonati defunti [3]. Nella ceramica arcaica

* L'articolo è una rielaborazione della tesi di laurea discussa (relatore: Prof. Pietro Orlandini) il 9-4-1987 presso l'Università degli Studi di Milano.

Sono profondamente grato al Dott. Giorgio Buchner (*Ischia*), cui devo anche l'idea della ricerca, per l'assidua assistenza scientifica, i preziosi consigli e la generosa amicizia, ed al Dott. David Ridgway (*University of Edinburgh*) per avermi con Buchner cortesemente permesso di consultare il dattiloscritto dell'opera da essi dedicata al primo decennio di scavi nella necropoli.

Grazie di cuore anche al Dott. Olivier de Cazanove (*Centre « J. Bérard », Napoli*) per i consigli di stile, alla Dott. Norma Di Sandro (*Portici*) per le utili indicazioni bibliografiche in campo anforario, all'Ing. Walter Bertolazzi (*Milano*) per l'elaborazione delle procedure di calcolo matematico su supporto informatico ed al Prof. Nicola Franco Parise (*I Università degli Studi « La Sapienza », Roma*) per le fondamentali osservazioni metrologiche.

Grazie, infine, a Lucia per l'intelligente, prezioso ed affettuoso aiuto.

[1] Un panorama completo dei risultati delle ricerche nella necropoli e sull'acropoli è esposto in Ridgway 1984.

[2] Un'ampia bibliografia inerente la tipologia delle anfore di Pithekoussai ed i loro confronti si trova in Di Sandro 1986, *passim*.

[3] Buchner, *infra*.

del primo decennio di scavi, infatti, i vasi adibiti a questa funzione secondaria risultano 159 [4]: ben 139 sono proprio anfore per uso commerciale e domestico [5]. Nel campione selezionato, tuttavia, 74 non figurano incluse, in massima parte per insufficiente grado di completezza [6], cosicché il lotto definitivo consiste del 47% ca. del totale.

Nonostante il dimezzamento, tredici gruppi anforari sono ben rappresentati numericamente: spiccano le produzioni locali e non sono trascurabili le attiche « SOS » e le orientali ad ogiva; pur nel relativo isolamento, inoltre, offrono motivi d'interesse anche taluni esemplari di fabbrica ignota od imitativi di classi di larga diffusione.

Le condizioni di conservazione delle anfore del campione si possono giudicare più che discrete, considerato che si tratta di reperti molto antichi e per di più sfuggiti alla devastante azione del calore del suolo vulcanico in cui erano stati deposti [7]. È, d'altro canto, riconoscibile una patologia ad essi legata, della quale è stato importante tener conto ai fini della ricerca metrologica.

Tre casi sono abbastanza comuni: a) deformazioni più o meno marcate provocate dal calore, non di rado a frammentazione del vaso già avvenuta. L'agente fisico ha così alterato i cocci, ed il consolidamento del tessuto ceramico operato dai restauratori ha « fissato » le anomalie inducendo un assemblaggio viziato da leggere sconnessure e rotture della curvilinearità del profilo. Previi accurati controlli delle misure lineari direttamente sul vaso, il disegno ha potuto frequentemente restituire lo sviluppo originale di quest'ultimo; b) integrazioni in gesso di lacune più o meno estese. Alcuni esemplari sono stati ricostruiti sino ad un terzo del totale; altri, segati longitudinalmente in antico per introdurvi meglio il piccolo defunto, sono stati riuniti lasciando in vista la fenditura. Il profilo originario risulta in queste circostanze alterato da sconnessure e nello spessore maggiorato delle parti di restauro, entrambi eliminabili nel disegno; c) incrostazioni silicee interne tali da falsare la capacità effettiva attuale dell'anfora, ugualmente trascurabili durante il rilievo grafico.

Un quarto tipo di problema non è, però, superabile con accorgimenti analoghi: quando un'anfora risulti disassata per ragioni di frettolosa tornitura, di scarsa compattezza dell'argilla cruda o di cattiva cottura, o quando la sua pianta sia ovale, anziché circolare od impercettibilmente sub-circolare, è impossibile riprodurre una regolarità d'assetto mai esistita.

[4] Ridgway 1982, pp. 90-92. Un altro esemplare, un'anfora commerciale proveniente dalla T. 396, copriva in realtà il capo d'un giovanissimo inumato.

[5] Buchner, *infra*, nota 1.

[6] Cfr. Ridgway 1982, *ibidem*: 44 anfore non risultano conservate per la gravità dei danni subiti durante la permanenza nel sottosuolo, 27 sono state scartate perché troppo frammentarie, 2 perché temporaneamente in mostra altrove e mai disegnate, 1 per la precarietà del restauro.

[7] Ridgway 1984, p. 59.

Come si vedrà, l'applicazione d'un sistema di calcolo matematico della capacità in base al disegno nei primi tre casi, ripetute misurazioni meccaniche con polistirolo granulare nel quarto, si sono rivelate molto utili.

I. La rilevazione delle capacità. Metodologia

La ricerca metrologica sugli antichi contenitori commerciali, cioè su enti la cui misura era conosciuta e, forse, prestabilita, o comunque valutabile da parte di chiunque si trovasse a maneggiarli per affari od uso privato, non ha precedenti numerosi [8].

Chi si ponga il problema di misurare la capacità V d'un recipiente X è naturalmente portato a cercare una soluzione « sensoriale », attraverso elementari presupposti aritmetici: la più semplice consiste nell'introdurvi, sino a colmarlo, una qualunque sostanza omogenea Y, di cui si calcolerà la quantità V secondo un'unità U costante e relativi multipli e sottomultipli, cioè in una misurazione meccanica.

Tra le varianti meccaniche a disposizione è stata accordata la preferenza a quella che meglio consente un controllo diretto ed immediato delle frazioni di Y *in entrata* [9].

Le anfore commerciali arcaiche della necropoli di Pithekoussai sono quasi tutte caratterizzate da una o più lacune di diversa entità. Tutte sono state ricomposte da frammenti più o meno numerosi; molte delle lacune maggiori sono state integrate con gesso; gli agenti chimici e fisici presenti nel suolo dell'area cemeteriale ne hanno sovente intaccato anche la superficie, inducendo abrasioni, caduta

[8] Wallace Matheson - Wallace 1982, p. 293. Virginia Grace per prima sottolineò l'importanza di simili indagini ed avviò materialmente le prime rilevazioni con un metodo meccanico: sulla precisione dei vasai e sui criteri di controllo della capacità cfr. appunto Grace 1949, pp. 176-179. Sempre su anfore tarde si segnalano, oltre a Wallace Matheson - Wallace 1982: G. Bertucchi, 'Amphore et demi-amphore de Marseille au I siècle av. J.C., in *RANarb* 16, 1983, pp. 89-102; M. B. Wallace, 'Texts, amphoras, coins, standards and trade', in *AncW* 10, 1984, pp. 11-14; *idem*, 'Progress in Amphora Capacities Measurement', in *BCH-Supp* 13, Paris 1985, pp. 87-94; Koehler-Wallace 1987.

Per la metodologia è in corso di stampa B. L. Johnson *et al.*, 'Measuring Amphora Capacities', in *JFA*.

Per quanto concerne rilevazioni matematiche, il solo ad essersi occupato d'anfore commerciali classiche ed ellenistiche è il sovietico Brashinskij: unitamente a misurazioni meccaniche ha utilizzato una delle formule d'Erone, come ricordato in Mattingly 1981, p. 80 (note 17-18) e pp. 85-86 (note 50-53). Notevoli, pur se di difficile accesso linguistico, i dati offerti in Brashinskij 1984.

Metodologicamente affine alla ricerca qui presentata è, invece, Y. Rigoir, 'Méthode géométrique simple du calcul des contenants céramiques', in *Documents d'Archéologie Méridionale* 4, 1981, pp. 193-194, applicato a vasi non anforici.

[9] Preso un recipiente Z minore di X, lo si gradua secondo U costante: l'introduzione di n volte la quantità Z di Y entro X ed il calcolo dell'eventuale resto dell'ultima frazione darà $V(X) = nZ + x/Z$.

della scialbatura e porosità; la loro fragilità, parzialmente imputabile alla loro vetustà ed alla labilità del restauro, completa il quadro patologico.

Tali condizionamenti hanno reso necessario escludere l'impiego di liquidi per i rilevamenti meccanici: qualsiasi liquido è troppo pesante per non compromettere l'integrità di vasi restaurati. L'acqua, in particolare, ideale poiché l'unità moderna *litro* vi è basata, è stata scartata anche perché le anfore, non più impermeabilizzate con pece all'interno come durante l'uso, tendono ad assorbire quantità incontrollabili di liquido [10].

Si doveva scegliere, allora, un arido che soddisfacesse ai necessari requisiti d'omogeneità, regolarità dimensionale, inalterabilità e leggerezza: alla segatura di legno è stato preferito il polistirolo granulare per l'irrilevante peso specifico e sulla scorta delle positive, recenti esperienze della Koehler e dei Wallace [11]. Tale sostanza comporta, però, dei limiti di precisione delle misurazioni rispetto all'acqua: il procedimento seguito, pertanto, è stato mirato anche alla miglior soluzione possibile di quest'ulteriore problema [12].

Sono state sottoposte a questo tipo d'analisi metrologica 43 delle 65 anfore del campione (= 66% ca.): ben rappresentate sono le pochissime corinzie A, le grezze di fabbriche diverse non identificate e le tre classi di pitecusane, mentre scarseggiano i dati per le attiche « SOS » ed altre, in troppo precario stato di conservazione per poter essere maneggiate a lungo.

Parallelamente al metodo di misurazione meccanico è stato messo a punto in via sperimentale un sistema di calcolo matematico delle capacità basato sui disegni 1:2 delle anfore stesse, accuratamente eseguiti in parte da F. Gehrke per *Pithekoussai* I, in parte da chi scrive, e raffiguranti il profilo con la mezza sezione longitudinale [13]. Non sono state impiegate, invece, le piante ortogonali all'asse lon-

[10] Wallace Matheson - Wallace 1982, p. 294 (nota 5) e pp. 302-308 (note 26-31).

[11] *Ibidem*, pp. 311-318, e Koehler - Wallace 1987, pp. 43 ss.: la Prof. Koehler, che qui ringrazio, mi ha gentilmente descritto (*in litteris* 12-8-1986) la procedura adottata. Per misurazioni con segatura di legno, cfr. Zancani Montuoro 1982, pp. 33-37 (con importanti osservazioni di N. F. Parise alla nota 12).

[12] Ripulito con un pennello morbido tutto il vaso s'annotano le varie anomalie e lacune e, dove possibile, si chiudono quest'ultime con carta adesiva e stoffa sottili applicate dall'interno Il polistirolo è stato versato nelle anfore di Pithekoussai mediante un cilindro di latta della capacità esatta di l. 1. È opportuno rimescolare continuamente i granuli con un lungo bastoncino, affinché, nonostante la loro leggerezza, si dispongano con sufficiente omogeneità anche nei punti caratterizzati da pareti in aggetto. Raggiunto l'orlo o l'altezza massima consentita dalle condizioni del vaso, si calcola l'eventuale resto dell'ultima frazione introdotta.

A Pithekoussai sono state eseguite due misurazioni per tutte le anfore il cui valore avesse deviato entro l. 0,15 rispetto alla prima rilevazione, tre o quattro negli altri casi L'instabilità dei risultati è dovuta soprattutto alle caratteristiche fisiche del polistirolo granulare: la ripetizione delle misurazioni ed il *calcolo della capacità media* sono necessari per avvicinarsi a dati attendibili.

[13] Essi, ovviamente, non tengono conto delle alterazioni intervenute dopo la cottura (concrezioni silicee, integrazioni in gesso, lacune, sconnessure tra frammenti ricomposti) che limitano di fatto la precisione delle rilevazioni meccaniche.

gitudinale su quote differenti, perché tutti i vasi sono stati *convenzionalmente* assunti come solidi di rotazione. Si tratta d'una forzatura, ovviamente, per le anfore che durante la lavorazione al tornio, prima della cottura o per effetto della medesima sono uscite dall'asse di simmetria in alcuni tratti: come per i valori ricavati meccanicamente si sono annotati e tenuti in debito conto tutti gli elementi d'alterazione del profilo interno originario, così sono stati sempre soppesati con rigore tutti quelli di derivazione tettonica come disassamenti e dissimmetrie, sottolineandone la possibile incidenza sull'attendibilità dei dati.

Preso, allora, il disegno 1:2 dell'anfora e tracciato l'asse di simmetria al piede per l'intera altezza, si procede sezionando il solido con una serie di piani ortogonali all'asse medesimo. Si ottengono così sezioni volumetriche pseudo-troncoconiche che, scelte d'altezza sufficientemente ridotta rispetto a quella totale, risultano assimilabili a vere sezioni troncoconiche: in un rapporto ideale di 1:100 ca., gli errori derivabili dall'ideale rettificazione del lato obliquo dei tronchi di cono non sono significativi in ragione dell'alto numero di sezioni eseguite e delle relativa compensazione producentesi nell'ambito stesso delle operazioni di computo [14].

Isolata una qualsiasi sezione, si prende come base di calcolo il suo raggio medio e se ne desume facilmente il volume [15]. La somma dei volumi delle sezioni troncoconiche dal piede al labbro dà la capacità totale dell'anfora [16].

Come detto, nelle anfore di Pithekoussai non sono rari fenomeni di leggero disassamento verificatisi al momento della fabbricazione o deformazioni provocate dal calore. Nei disegni, pertanto, la posizione dell'asse di rotazione non è stata idealmente fissata in coincidenza con l'asse di simmetria al piede elevato per l'altezza totale: su ciascun esemplare è stato misurato ogni singolo *diametro* delle basi di sezioni troncoconiche, così da consentire il posizionamento dell'asse di rotazione a metà di esso, ad intervalli regolari molto ravvicinati (cm. 0,5 *reali*). Di qui si misurava, poi, la lunghezza del raggio.

Questa « correzione » dei dati lineari è stata applicata al campione senza dimenticare che il punto di partenza per il calcolo della capacità d'ogni contenitore era costituita da un piano-sezione longitudinale unico e, perciò, *parziale*. Lungi, così, dal pretendere d'avere conseguito la precisione assoluta, si può tut-

[14] In media la proporzione tra sezioni a profilo concavo ed a profilo convesso è 3:10 ca.

[15] L'algoritmo da applicare è: $V = [\frac{(a+b)}{2}]^2 \pi h$, dove a e b sono i raggi delle basi circolari ed h l'altezza costante d'ogni sezione (= cm. 0,25 nei disegni). È valido per qualsiasi contenitore scomponibile in tronchi di cono. Lavorando, come per Pithekoussai è stato fatto, su misure 1:2, non bisogna dimenticare di moltiplicare il risultato globale per 2^3!

[16] Per snellire la procedura di calcolo è stato nella circostanza elaborato un programma per un piccolo calcolatore elettronico HP 11C. È consigliabile inserire i dati a partire dal piede del vaso, così da poter controllare sul visore l'evoluzione del valore attraverso i parziali che, inoltre, scanditi da h costante, consentono la registrazione di cifre significative a quote desiderate.

tavia asserire che l'introduzione di questo criterio migliora in molti casi l'attendibilità dei risultati. È fondamentale, a tal fine, disporre di disegni accuratissimi: le probabilità di ricavare valori esatti è direttamente proporzionale alla precisione con cui sono stati eseguiti.

II. Quadro generale dei risultati

Gli esiti delle misurazioni condotte sono riassunti nella tabella alla pagina seguente. Nella prima colonna è indicato il numero della tomba da cui proviene ogni anfora del campione; nella seconda, quando riconosciuta, la classe d'appartenenza [17]; nella terza, la datazione proposta da Buchner e Ridgway nell'imminente *Pithekoussai* I caso per caso; nella quarta, il valore medio ricavato dalle misurazioni con polistirolo granulare (abbr. P.G.); nella quinta, il valore espresso dal calcolo matematico (abbr. C.M.); nella sesta, una breve discussione sull'attendibilità dei risultati anche in rapporto ai ricordati fenomeni patologici riguardanti i vasi; nella settima ed ultima, il valore definitivo proponibile per ciascun esemplare del campione in base alle osservazioni svolte durante le rilevazioni [18].

III. Commento

1. *Le anfore attiche « SOS »*

Dei sei esemplari del tipo *Early* rinvenuti nella necropoli di Pithekoussai, la cui identificazione è stata confermata dalle spettroscopie ad emissione ottica condotte da Johnston e Jones [19], cinque fanno parte del campione, ma una sola è risultata misurabile anche meccanicamente per le discrete condizioni di conservazione.

Il contenuto d'olio d'oliva generalmente attribuito alla classe [20] e l'omogeneità cronologica sono utili punti di riferimento dell'analisi metrologica.

[17] La classificazione s'attiene a Ridgway 1982, pp. 90-92, pur con differente ordine: l'unico cambiamento riguarda la suddivisione e denominazione delle anfore prodotte a Pithekoussai in A (LG-MPC), A' (LG-MPC, a collo cilindrico) e B (MPC-C).

[18] I valori indicati nelle colonne IV, V e VII, quando in corsivo, sono da intendersi parziali sulla quota massima conservata o consentita dalle condizioni del vaso, o dalle ipotesi di ricostruzione grafica per il C.M. Nei due casi di gruppi d'anfore provenienti da fabbriche diverse non identificate, si rimanda a Ridgway 1982, *ibidem*.

[19] Johnston - Jones 1978, pp. 115, 127-128 *et passim*, con cenni a tentativi di calcolo della capacità d'alcuni esemplari mediante una formula matematica.

[20] G. Vallet, ' L'introduction de l'olivier en Italie Centrale ', in *Hommages à A. Grenier*, III, Bruxelles 1962, pp. 1555 ss. Cfr. Johnston - Jones 1978, pp. 133 e 140.

Tomba	*Classificazione*	*Datazione*	*Valore P.G.*	*Valore C.M.*	*Discussione*	*Valore proposto*
398	« SOS » attica	LG II	—	51,901	La regolarità dimensionale, frutto della notevole cura posta dal vasaio durante la fabbricazione, è stata perfettamente restituita nel disegno. L'esito del C.M. è perciò molto attendibile.	51,8-52,0
429	« SOS » attica	LG II	—	51,470	Idem.	51,4-51,6
442	« SOS » attica	LG II	—	51,949	L'attuale profilo del vaso appare sconnesso in più punti a causa del restauro, che ha dovuto assemblare con piccole integrazioni numerosi frammenti deformati dal calore d'una fumarola. Il disegno ha restituito la curvilinearità regolare originale: l'andamento e le dimensioni sono stati ricostruiti effettuando svariate misurazioni lineari lungo sequenze di punti critici d'alterazione. L'esito del C.M. è attendibile.	51,9-52,1
642	« SOS » attica	LG II	—	53,125	Di quest'anfora restano appena una parte comprendente labbro, collo, anse, spalla e pochissimo ventre, ed il piede, cosicché la ricostruzione offerta nel disegno è necessariamente di relativa arbitrarietà. Sempre tenendo conto delle curvature dei frammenti conservati e dei diametri in base ad essi desumibili, si può notare che accorciando di cm. 2-3 l'*h* totale del vaso è ottenibile una ricostruzione compatibile: diminuirebbero l'ampiezza dei diametri e la capacità del tratto inferiore del ventre. Il valore potrebbe così fissarsi intorno a l. 52.	52,0-52,2

Tomba	*Classificazione*	*Datazione*	*Valore P.G.*	*Valore C.M.*	*Discussione*	*Valore proposto*
719	« SOS » attica	LG II	50,750	49,722	Per quasi 2/3 della circonferenza, a metà ca. del ventre esiste un'integrazione che, saldando due grossi frammenti interessati da uno schiacciamento deformante piuttosto ampio, determina una risega spessa cm. 1 ca.: il valore espresso dal P.G. è di limitata attendibilità poiché riferibile alla capacità *attuale* e per la minor densità della sostanza rispetto all'acqua. L'innalzamento proposto ne tiene conto. Il C.M. offre un dato largamente discrepante poiché il disegno non ha corretto che lievemente i gravi e diffusi guasti delle deformazioni sul profilo e, soprattutto, sulle pareti.	51,4-51,6
S2/3	« SOS » euboica?	LG II?	—	34,537	Il vaso, pur fortemente integrato e restaurato, ha presentato il solo problema della corretta restituzione del profilo originale, desunto dai frammenti rimasti e sviluppato anche per i tratti integrati su linee compatibili. Data la regolare fattura, il valore del C.M. è credibile.	34,4-34,6
476	« SOS » locale	LG II	38,925	39,278	Ricomposta quasi per intero con massicce integrazioni, l'anfora propone un valore P.G. d'attendibilità media poiché gli spessori dei tratti ricostruiti, maggiori degli originali, ne alterano difettivamente la capacità. Il C.M. è stato basato su un disegno che offriva una ricostruzione del piede, presuntivamente reso del tipo ad anello noto per gli esemplari attici e calcidesi. Un lieve disassamento del vaso, indotto probabilmente dalle integrazioni, ha	39,2-39,4

Tomba	*Classificazione*	*Datazione*	*Valore P.G.*	*Valore C.M.*	*Discussione*	*Valore proposto*
					reso necessaria la ricerca dell'asse di rotazione effettivo d'ogni sezione troncoconica. Il risultato è attendibile a patto che si tenga presente che l'altezza ricostruita potrebbe essere incrementata di cm. 1-2 senza indurre alterazioni incompatibili con la curvatura dei frammenti conservati.	
702	Corinzia A	LG I-II	65,500	66,387	Una sola prova con P.G. è stata condotta sul vaso poiché le vaste lacune del collo e di parte della spalla non consentivano integrazioni ortodosse con la carta adesiva. Nel disegno approntato per il C.M. esso è stato assunto come solido di rotazione quantunque un lievissimo spanciamento d'origine tettonica del ventre ne abbia probabilmente aumentato di poco il volume: un eventuale ritocco del valore andrà postulato verso l'alto.	66,3-66,5
368	Corinzia A	LG II	*57,000*	—	Incompleta dalla quota interna di cm. 46 ca. in su, oltreché molto deformata dal calore ed abbondantemente integrata su un lato, l'anfora dà, alla rilevazione con P.C., un valore corrispondente alla *attuale* capacità *parziale*, di media attendibilità. Esiti sconcertanti ha proposto, invece, il C.M. a causa dei danni subiti dall'esemplare: tre diverse sezioni hanno prodotto valori oscillanti fra l. 48.2 e 53.5, senza alcun possibile confronto con il risultato del P.G. alla medesima *h* interna di cm. 46. Il valore suggerito corregge dubitativamente il parziale dato dal P.G. Improponibile una ricostruzione grafica del collo e di parte della spalla mancanti.	*58,0-58,2*

Tomba	*Classificazione*	*Datazione*	*Valore P.G.*	*Valore C.M.*	*Discussione*	*Valore proposto*
397	Protochiota?	LG II	37,750	37,006	La discrepanza tra i due valori si spiega sia con la minor densità del P.G. rispetto ad un liquido, sia — soprattutto qui — con l'avvenuta integrazione temporanea di qualche lacuna con tamponature *esterne* e, di conseguenza, con l'intrusione di piccole quantità di granuli lungo i tratti di parete mancanti. Il valore C.M. può considerarsi un attendibile limite *minimo* dell'effettiva capacità del vaso, che è di buona regolarità.	37,0-37,4
246	Chiota	C	—	30,872	La ricostruzione totale di collo ed orlo nel disegno approntato per il C.M. è senza dubbio credibile (numerosi i confronti disponibili!), come molto attendibile è il valore da esso ricavato: le variazioni dell'asse di simmetria sono minime e limitate a brevi tratti dell'*h* totale del vaso, realizzato con grande cura.	30,8-31,0
575	Gruppo XII in Ridgway 1982, p. 92.	LG I	—	56,136	Il disegno eseguito per il C.M. propone una ricostruzione del piede basata sullo stesso elemento dell'anfora S2/1, identica a questa ed esclusa dal campione per incompletezza. La normalizzazione delle sconnessure indotte dal restauro riproduce profilo e simmetrie originali. Di notevole attendibilità il valore.	56,0-56,2
613	Gruppo XII in Ridgway 1982, p. 92.	LG I-II	61,283	60,828	La misurazione con P.G. ha richiesto la chiusura d'una vasta lacuna sul collo dall'esterno: all'autopsia si registrano deformazioni e sconnessure tra i frammenti, con un lieve allargamento del profilo in	61,0-61,2

Tomba	*Classificazione*	*Datazione*	*Valore P.G.*	*Valore C.M.*	*Discussione*	*Valore proposto*
					alcuni tratti. Il valore pare attendibile per le compensazioni tra scarto di densità ed incremento della capacità *attuale*. Il disegno per il C.M., invece, offriva una sezione che non illustrava completamente le alterazioni intervenute e le possibili correzioni.	
316	Gruppo XII in Ridgway 1982, p. 92.	LG II	44,900	43,850	Il valore dato dal P.G. è attendibile con possibile ritocco verso il basso per gli stessi motivi del caso precedente. Il C.M., basato su un disegno che ricostruisce idealmente il piede mancante (ad anello), propone un valore errato a causa d'un disassamento della metà inferiore del vaso da mm. 4 a 7 ca., con inclinazione dello stesso asse di simmetria ed eccentricità delle pareti rispetto ad esso.	44,7-44,9
503	Gruppo XII in Ridgway 1982, p. 92.	LG II	*46,716*	*47,337*	La lacunosità del collo, per il quale non esistono confronti validi, non ha consentito integrazioni in entrambi i metodi. Alla semplicità delle operazioni con P.G. ha corrisposto una certa difficoltà della raccolta di dati lineari per il C.M.: il disegno ha evidenziato l'eccentricità del grande corpo globulare del vaso rispetto all'asse di simmetria al piede e la forte inclinazione assiale del tratto residuo di collo - entrambe di natura tettonica. Grazie alla regolarità di pianta, tuttavia, la ricerca dell'asse di simmetria reale d'ogni sezione troncoconica ha prodotto un valore attendibile, pur se *parziale* (intersezione collo-spalla).	*47,3-47,5*

Tomba	*Classificazione*	*Datazione*	*Valore P.G.*	*Valore C M.*	*Discussione*	*Valore proposto*
684	Gruppo XII in Ridgway 1982, p. 92.	LG II	*48,000*	45,972	Il dato meccanico, *parziale* per l'incompletezza del collo dell'anfora, è di discreta attendibilità poiché non esistono lacune od integrazioni rilevanti. Il disassamento, alcune deformazioni tettoniche e, soprattutto, la pianta quasi costantemente ellissoidale inficiano gravemente, invece, il valore prodotto dal C.M. sulla capacità *totale* che andrà immaginata di l. 49-50 circa.	49,0-50,0
621	Dipinta, di fabbrica non identificata.	LG II	—	52,176	Il C.M. è stato condotto su un disegno ricostruttivo integrale fondato su analogo esemplare proveniente dalla Tomba 1023 ed esprime un valore attendibile.	52,1-52,3
614	Fenicia	LG I	—	50,585	L'anfora è molto malconcia e piuttosto deformata nel tratto centrale: il disegno non ha potuto evidenziare completamente tali alterazioni indotte dal calore vulcanico. Il valore dato dal C.M. è così suscettibile di oscillazioni.	50,0-51,0
441	Fenicia	LG II	—	45,832	Idem.	45,5-46,5
513	Fenicia	LG II	42,625	40,921	Notevoli incrostazioni silicee interne riducono la capacità dell'anfora e comportano inesattezza nei rilevamenti con P.G.: il valore deve essere ritoccato verso l'alto, intorno a l. 44-45. L'inattendibilità del valore espresso dal C.M. è da imputarsi alla verificata ellissoidità della pianta e nel disassamento del vaso (mm. 2÷5) per 3/4 ca. dell'*h* totale.	44,0-44,5

Tomba	*Classificazione*	*Datazione*	*Valore P.G.*	*Valore C.M.*	*Discussione*	*Valore proposto*
339	Orientale ad ogiva	LG II	23,525	24,035	Attendibile senza riserve l'esito del C.M., da cui il valore ricavato col P.G. si differenzia leggermente per scarto di densità e per un leggero restringimento del fondo attuale, vistosamente integrato.	24,0-24,2
342	Orientale ad ogiva	LG II	32,500	32,573	Il valore meccanico, attendibile, è stato acquisito previa chiusura *esterna* delle piccole lacune. Di qui la quasi corrispondenza del valore desunto dal C.M., nonostante lo scarto di densità del P.G.	32,5-32,6
350	Orientale ad ogiva	LG II	—	36,399	Il risultato del C.M., ottenuto da un disegno che teneva limitatamente conto d'una leggera deformazione del corpo (uno schiacciamento causato dal calore?), è da ritoccarsi verso il basso di qualche decilitro poiché s'è operato sulla sezione longitudinale che presentava frontalmente i diametri maggiori nel tratto interessato dall'alterazione.	35,8-36,0
402	Orientale ad ogiva	LG II	23,800	24,763	Concrezioni silicee interne restringono il volume effettivo attuale del vaso, limitando l'esattezza del valore dato dal P.G. La notevole regolarità del pezzo è stata restituita nel disegno, cosicché il C.M. ha prodotto un dato attendibile.	24,7-24,9
487	Orientale ad ogiva	LG II	30,500	28,899	Il risultato meccanico è attendibile con possibilità di lieve ritocco verso l'alto per compensare lo scarto di densità: insignificanti sono, infatti, le integrazioni e le lacune. L'andamento leggermente ellisoida-	31,0-31,2

Tomba	*Classificazione*	*Datazione*	*Valore P.G.*	*Valore C.M.*	*Discussione*	*Valore proposto*
					le della pianta, invece, induce un errore nel C.M. basato sul disegno, che non può eliminare le alterazioni tettoniche del vaso.	
489	Orientale ad ogiva	LG II	—	29,313	L'incompletezza dell'esemplare ha reso necessaria una sua ipotetica ricostruzione nel disegno ai fini del C.M.: la relativa arbitrarietà dell'operazione, che propone misure lineari, spessori e proporzioni certo variabili e non verificabili consente d'affermare esclusivamente che a *questa* ricostruzione corrisponde attendibilmente il valore indicato.	29,3-29,4?
523	Orientale ad ogiva	LG II	—	25,574	Il valore ottenuto col C.M. è certamente attendibile poiché l'anfora non presenta deformazioni o dissimmetrie di sorta.	25,5-25,7
418	Gruppo X in Ridgway 1982, p. 92.	LG I	35,000	37,669	Il vaso è stato ricomposto per metà nel senso longitudinale, mentre l'altra metà è ricostruita con gesso: ciò rende presumibilmente difettivo il valore dato dal P.G., poiché gli spessori di restauro sono maggiori degli originali. Purtroppo, il valore prodotto dal C.M. è di scarsa credibilità poiché l'anfora ha pianta ovale d'origine tettonica. La capacità reale potrebbe aggirarsi intorno a l. 36.	35,8-36,3
437	Gruppo X in Ridgway 1982, p. 92.	LG I	31,866	30,477	Il risultato della misurazione meccanica è lievemente difettivo per il restringimento della capacità del vaso, ben ricomposto, ma interessato da uno schiacciamento provocato dal calore del suolo vulcanico e non	32,0-32,5

Tomba	*Classificazione*	*Datazione*	*Valore P.G.*	*Valore C.M.*	*Discussione*	*Valore proposto*
					sanabile durante l'assemblaggio dei frammenti. Nonostante il disegno, poi, avesse eliminato le dissimmetrie residue del profilo, l'ovalità della pianta, soltanto accentuata dall'agente fisico, inficiava l'esattezza del C.M.: il valore proponibile dovrebbe superare l. 32.	
367	Gruppo X in Ridgway 1982, p. 92.	LG II	*34,875*	*35,626*	Il valore del C.M. perfeziona l'esito del rilevamento con P.G., compensandone lo scarto di densità. Il *parziale* ad *h* interna di cm. 46 (orlo mancante) è sicuro.	*35,5-35,7*
499	Gruppo X in Ridgway 1982, p. 92.	LG II	25,550	24,373	Sorprendente la grave discrepanza tra i valori, dei quali più attendibile è senza dubbio il primo, in un'anfora di dimensioni relativamente piccole. Il C.M. è stato condotto su un disegno che non poteva, ovviamente, cancellare il disassamento tettonico (mm. 2 ca. nella metà superiore) e la dissimmetria (d'uguale origine) di spalla e bocca. È possibile una capacità effettiva intorno a l. 26.	25,8-26,2
617	Gruppo X in Ridgway 1982, p. 92.	LG II	35,566	35,891	L'anfora, a metà ca. del corpo, è solcata da una risega spessa qualche millimetro, indotta dal restauro d'una fessurazione d'origine fisica. Il valore dato dal P.G. è da considerarsi lievemente eccedente, mentre grande è l'attendibilità dell'esito del C.M., fondato su un disegno in cui all'esemplare è stato restituito il profilo precedente i guasti.	35,8-36,0

Tomba	*Classificazione*	*Datazione*	*Valore P.G.*	*Valore C.M.*	*Discussione*	*Valore proposto*
419	Pitecusana A	LG I-II	44,166	45,409	Il risultato meccanico dà la capacità *attuale* del vaso, danneggiato da deformazioni da calore ed ampiamente integrato sulla spalla. Il C.M. offre con discreta approssimazione la capacità originaria presunta: su due sezioni longitudinali a disposizione è stato corretto il disassamento e dalla media dei dati lineari dei due disegni sovrapposti si è giunti a trovare un valore in cui si compensa la lieve ovalità della pianta.	45,0-45,5
449	Pitecusana A	LG I-II	36,937	37,680	La misurazione con P.G. è di media attendibilità a causa d'un'ampia integrazione e della mancanza del fondo, ripristinato con cartoncino rigido *dall'esterno*. Nel disegno sono stati restituiti gli spessori ed il fondo originali: la regolarità del solido attorno all'asse di rotazione dà credibilità all'esito del C.M.	37,7-37,9
291	Pitecusana A	LG II	31,433	30,192	L'anfora è interessata da un irrisorio disassamento e da una più notevole dissimmetria tettonica che rende ovali le piante lungo ventre e spalla, contro i quali nulla può il disegno. Più affidabile del C.M. risulta il procedimento meccanico, il cui valore andrà innalzato a compensazione dello scarto di densità del P.G.	31,8-32,2
338	Pitecusana A	LG II	32,375	33,444	Di sicura attendibilità l'esito del C.M., condotto su disegno che, normalizzato un lieve schiacciamento del profilo indotto dal restauro, ha riprodotto la notevole regolarità del vaso.	33,3-33,5

Tomba	*Classificazione*	*Datazione*	*Valore P.G.*	*Valore C.M.*	*Discussione*	*Valore proposto*
341	Pitecusana A	LG II	26,400	26,406	Il C.M. ha proposto difficoltà superabili a causa d'un disassamento tettonico del vaso lungo l'intera *b*, dell'entità di mm. 3,5-4,5. Operando le correzioni previste sul disegno, grazie alla circolarità della pianta è stato ricavato un valore attendibile, ritoccabile forse non oltre i l. 27.	26,4-27,0
343	Pitecusana A	LG II	—	33,730	Nessuna particolare difficoltà al C.M. in base al disegno, eccezion fatta per una lieve deformazione tettonica d'un piccolo tratto del ventre, che potrebbe comportare un ritocco di qualche decilitro.	33,7-33,9
344	Pitecusana A	LG II	—	34,819	Nessun problema di rilevamento. Valore estremamente attendibile.	34,7-34,9
351	Pitecusana A	LG II	—	38,725	Calcolo con P.G. scartato per l'eccesso d'incrostazioni silicee interne, oltreché per la presenza d'una risega spessa fino a cm. 1 a metà dell'*b* totale e per metà della circonferenza, sutura d'una fessurazione deformante indotta dal calore, il C.M. s'è fondato su un disegno che non ha corretto completamente le alterazioni del profilo e dei diametri interni cosicché il valore risulta attendibile con riserve ed eventualmente ritoccabile.	38,0-39,0
365	Pitecusana A	LG II	—	50,828	Nessun problema di rilevamento. Valore di grande attendibilità.	50,7-50,9

Tomba	*Classificazione*	*Datazione*	*Valore P.G.*	*Valore C.M.*	*Discussione*	*Valore proposto*
393	Pitecusana A	LG II	29,533	30,422	Abbondanti concrezioni silicee interne invalidano il risultato del calcolo con P.G., mentre è discretamente attendibile il dato matematico: pur nella simmetria strutturale, il minimo disassamento indotto dal restauro integrativo del fondo e dalla fessura prodotta *ab antiquo* con lo scalpello per l'inumazione potrebbe aver disturbato i dati lineari desunti dal disegno per il C.M.	30,0-31,0
428	Pitecusana A	LG II	35,487	34,625	La misurazione con P.G., ripetuta quattro volte, ha espresso un valore medio di poca attendibilità: l'anfora è restaurata, ma conserva visibili sconnessure e deformazioni provocate dalle fumarole, con effetti d'incremento della capacità *attuale* reale. Corrette queste alterazioni nel disegno, il C.M. ha proposto un dato credibile ed in ogni caso non ritoccabile oltre l. 35.	34,5-35,0
444	Pitecusana A	LG II	—	34,142	È conservata soltanto la metà superiore del vaso: il disegno eseguito ne ha suggerito una ricostruzione plausibile sulla base dei molti confronti disponibili. Errori nella definizione di diametri ed *h* totale non dovrebbero superare cm. 1-1,5 ca., per cui il valore ricavato è attendibile od eventualmente elevabile di pochi decilitri.	34,1-34,6

Tomba	*Classificazione*	*Datazione*	*Valore P.G.*	*Valore C.M.*	*Discussione*	*Valore proposto*
526	Pitecusana A	LG II	42,225	42,881	Il rilevamento con P.G. ha dovuto affrontare problemi analoghi a quelli dell'anfora della Tomba 393, ma in questo caso il C.M., condotto su una ottima restituzione grafica, offre un dato di buona attendibilità.	42,8-43,0
628	Pitecusana A	LG II	34,783	35,510	Nessun problema di rilevamento. Valore di C.M. attendibile. Scarto di densità del P.G. nella norma.	35,4-35,6
629	Pitecusana A	LG II	—	27,373	Numerose alterazioni indotte corrette dal disegno. Valore attendibile con riserva.	27,1-27,6
366	Pitecusana A (*variante*)	LG II	—	26,717	Le incrostazioni presenti all'interno del vaso hanno reso inutile la misurazione meccanica. D'altro canto, il disassamento e le deformazioni verificatisi durante la cottura hanno posto problemi identici a quelli noti per l'anfora della Tomba 418. Valore attendibile con molte riserve.	25,0-27,0?
369	Pitecusana A (*variante*)	LG II	31,266	31,568	Nessun problema di rilevamento con ambedue i metodi. Scarto di densità del P.G. normale. Valore attendibile.	31,5-31,7
461	Pitecusana A	MPC?	28,025	28,969	Il risultato meccanico è certamente difettivo anche a causa dei maggiori spessori introdotti dal restauro integrativo su un buon tratto del corpo. Corretti tali fattori nel disegno, il C.M. ha prodotto un valore attendibile in ragione della simmetria strutturale dell'anfora.	28,9-29,1

Tomba	*Classificazione*	*Datazione*	*Valore P.G.*	*Valore C.M.*	*Discussione*	*Valore proposto*
540	Pitecusana A	MPC?	15,116	15,428	Nssun problema al rilevamento con P.G., mentre il C.M. ha dovuto fare i conti con un'anfora che, pur nella circolarità della pianta, evidenzia un lieve fenomeno d'inclinazione dell'asse di simmetria al piede: il raffronto del valore trovato con quello ricavato meccanicamente, tuttavia, consente d'indicare come attendibile l'esito.	15,3-15,5
475	Pitecusana B (*variante*)	MPC?	29,700	30,633	La vasta lacuna al fondo del ventre è stata chiusa con difficoltà, restringendo il volume effettivo. Attendibile, invece, il suo C.M., data la simmetria del vaso.	30,6-30,8
278	Pitecusana B	LPC-C	*35,600*	*35,780* 36,497	Un disassamento di mm. 4 ca. incide negativamente sulla precisione dei rilevamenti matematici. Per confronto con il valore dato dal P.G., parziale (*h* interna: cm. 44,6) a causa d'una grave lacuna sul labbro, si può ipotizzare con riserva una capacità originaria totale intorno a l. 36,8.	36,6-37,0
280	Pitecusana B	LPC-C	33,116	34,028	Il risultato meccanico è da considerarsi leggermente difettivo a causa d'alcuni tratti di restauro integrativo a spessori maggiorati. Attendibile senza dubbi il valore espresso dal C.M.	33,9-34,1
290	Pitecusana B	LPC-C	34,975	36,210	La grande lacuna ventrale è stata chiusa approssimativamente con carta sottile applicata dall'esterno, con effetto dj lieve riduzione del volume reale nel tratto in questione. In base al disegno, il C.M. propone un valore di buona attendibilità.	36,1-36,3

Tomba	*Classificazione*	*Datazione*	*Valore P.G.*	*Valore C.M.*	*Discussione*	*Valore proposto*
460	Pitecusana B	LPC-C	36,775	36,225	Misurazione con P.G. con problemi analoghi a quelli notati per l'anfora della Tomba 397. Valore dato dal C.M. attendibile con lieve riserva per un minimo disassamento tettonico registrato.	36,2-36,6
534	Pitecusana B	LPC-C	29,366	30,100	Nessun problema di rilevamento. Valore da C.M. attendibile. Scarto del P.G. ovvio.	30,0-30,2
281	Pitecusana B	C	44,200	42,636	Il valore proposto dal P.G. corrisponde alla capacità *attuale* del contenitore, le cui lacune sono state provvisoriamente eliminate con chiusure *esterne*, e comunque interessato da un vasto schiacciamento del fondo e d'un tratto del ventre che ne restringe il volume. Il disegno ha tentato di correggere al meglio l'andamento del profilo, ripristinando dimensioni e proporzioni originali, ma non ha potuto eliminare un disassamento, quasi di certo tettonico, di mm. 2÷6 lungo l'intera *h*, né la leggera ovalità della pianta. L'esito del C.M. è perciò inattendibile.	45,0-46,0?
285	Pitecusana B	C	—	40,203	Caso molto simile a quello dell'anfora della Tomba 341: il valore dato dal C.M. è attendibile con lievi riserve. Le cospicue incrostazioni interne rendono inservibile il metodo meccanico.	40,0-40.5
287	Pitecusana B	C	33,600	35,885	Situazione *identica* a quella registrata per l'anfora della Tomba 290.	35,8-36,0

Tomba	*Classificazione*	*Datazione*	*Valore P.G.*	*Valore C.M.*	*Discussione*	*Valore proposto*
288	Pitecusana B	C	36,683	37,468	Caso *identico* a quello dell'anfora della Tomba 461.	37,2-37,6
524	Pitecusana A'	LG I-II	—	35,625	Il leggero disassamento del vaso è stato compensato durante il C.M. con la ricerca *per sezione* dell'asse di simmetria reale, con esito di buona attendibilità.	35,5-35,7
660	Pitecusana A'	LG I-II	34,875	35,346	Caso identico al precedente.	35,3-35,5
430	Pitecusana A'	LG II	55,975	53,447	Caso identico (con l'aggiunta della verificata lieve ovalità della pianta) a quello dell'anfora della Tomba 291. S'impone una correzione del valore su l. 57 ca. per compensare lo scarto di densità.	56,5-57,5
440	Pitecusana A'	LG II	41,566	42,858	Cfr. anfora della Tomba 524.	42,8-43,0

L'esito dei rilevamenti è molto interessante: le capacità si collocano intorno a l. 51-52. Il lotto è sicuramente troppo piccolo per autorizzare conclusioni generali sulle « SOS » *Early*, ma la coincidenza di valori non sembra casuale: la vicinanza al doppio dei l. 26,2 del *metretés* attico d'età classica è suggestiva [21].

Una proporzione va, inoltre, sottolineata: molte anfore dell'intero campione, tutte appartenenti a classi d'ambiente ionico, hanno fatto segnare valori intorno a l. 34 [22], cioè pressappoco uguali a due terzi di quelli registrati sulle « SOS » attiche di Pithekoussai. È possibile che un rapporto di 3:2 leghi effettivamente tali contenitori, che avrebbero così potuto essere facilmente controllati sia a peso che in base alla capacità.

In attesa di trovare valori affini a questi altrove, la prudenza consiglia di non procedere nelle deduzioni.

2. *Un'anfora « SOS » di fabbrica forse euboica*

L'anfora sporadica S2/3 è stata classificata come « dipinta euboica » da Buchner e Ridgway [23]. Sintassi decorativa, anomalie del profilo e della composizione hanno indotto Johnston e Jones a qualificarla più vagamente « non-Attic » e « far beyond Attic and Chalcidian groups » [24].

La sua capacità è interessante soprattutto alla luce dei dati provenienti da « SOS » attiche e da diverse pitecusane A. Se si calcola, infatti, un ragionevole spazio per il tappo, il valore scende intorno a l. 34, il cui rapporto proporzionale con l. 51 ca. delle attiche è già stato sottolineato: ciò potrebbe essere indizio dell'uso d'un piede metrologico comune per anfore di fabbriche diverse, ma d'affine tipologia e cronologia. A confortare l'indirizzo si schierano i risultati d'una decina di pitecusane A, ugualmente intorno a l. 34 di capacità *al labbro* [25].

Se quest'anfora è stata fabbricata in Eubea, altrove che a Chalkis od Eretria, sarebbe quantomeno singolare la coincidenza tra la sua capacità e i dati delle pitecusane A. L'isolamento del pezzo, però, non consente di trarre conclusioni in proposito: soltanto nuovi ritrovamenti potranno chiarire il legame tra Eubea ed Ischia in chiave metrologica, prima ancora dell'articolazione del sistema di misure e della sua eventuale corrispondenza con quello attico.

[21] Segre 1928, pp. 130 ss.; Stazio 1959, pp. 560-561. Non è assurdo supporre che le misure di capacità note in età classica possano rifarsi a più antiche radici: cfr. *ibidem*, pp. 538-541. È, inoltre, da richiamare l'esistenza d'un *metretés* « alessandrino » da l. 39,29, in realtà attico (cfr. Büsing 1982, p. 28).

[22] Cfr. *infra* e p. 87.

[23] Ridgway 1982, p. 91.

[24] Johnston - Jones 1978, pp. 124 e 128. Anche un'origine eretriese viene esclusa (*ibidem*, nota 27).

3. *Un'anfora pitecusana « SOS »*

Nella produzione d'anfore « SOS » definitivamente ascritta a Pithekoussai dalla Di Sandro [26] anche sulla scorta delle osservazioni di Johnston e Jones sui frammenti provenienti dall'acropoli [27], spicca l'unico esemplare della necropoli, già identificato come locale e d'imitazione da Buchner e Ridgway.

Non esistono a prima vista corrispondenze apprezzabili tra la sua capacità e quelle d'altri contenitori di fabbrica pitecusana, euboica od attica.

Calcolando, però, di sottrarre un'esigua, ragionevole parte di spazio per la chiusura, si può fissare un massimo attendibile per il livello del contenuto. In effetti, a cm. 9 dall'orlo, il valore è di l. 38,2 ca.: si può, allora, osservare che l. 38,25 sono in rapporto di 3:4 con l. 51, misura più o meno superata da tutte le « SOS » attiche.

Anche in questo caso, l'isolamento del dato non suggerisce conclusioni, restando da confermare l'eventuale connessione metrologica fra gli esemplari attici e quello d'imitazione isolana, destinato — forse — a contenere vino [28].

4. *Le anfore corinzie A*

La necropoli di Pithekoussai ha sinora restituito due soli esemplari d'anfore corinzie appartenenti al tipo A della Koehler [29], mentre lo scarico sull'acropoli ha offerto anche frammenti dei tipi A' e B [30]. Entrambi i pezzi sono stati inclusi nel campione, nonostante le non buone condizioni di conservazione ed integrità dell'esemplare proveniente dalla T. 368.

Sono d'assoluto interesse per la sicura datazione contestuale alla seconda metà dell'VIII secolo a.C. e per l'appartenenza alla tipologia più antica sinora nota nell'ambito della forma A [31], che consentono di spostare la genesi dell'intera classe a mezzo secolo prima del limite proposto dalla stessa Koehler, che aveva, d'altra parte, già segnalato le origini « geometriche » [32]. L'area di produzione, inoltre, corrisponde ad una delle maggiori potenze commerciali ed economiche della Grecia arcaica; la notorietà del contenuto rappresenta un ulteriore elemento utile per tentare di ricostruire le capacità.

[25] Cfr. *supra*, nota 22.

[26] Di Sandro 1986, p. 15.

[27] Johnston - Jones 1978, pp. 115-116 e 124-128.

[28] Sulla tradizione della viticoltura antica ad Ischia cfr. D. Buchner Niola, *L'isola d'Ischia. Studio geografico*, Napoli 1965, pp. 98-114.

[29] C. G. Koehler, *Corinthian A and B Transport Amphoras*, Ann Arbor 1981; Koehler 1981; *eadem*, ' Amphoras on Amphoras ', in *Hesperia* 51, 1982, pp. 284-292.

[30] Di Sandro 1986, pp. 22-38.

[31] Koehler 1981, p. 451.

[32] *Ibidem*, tav. 98 a.

Non è possibile, naturalmente, trarre indicazioni metrologiche generali sulla classe, tanto più che un esemplare ha prodotto valori difficilmente attendibili.

Un confronto importante, tuttavia, si pone tra l'anfora della T. 702 di Pithekoussai e l'esemplare St. 124681 bis dell'Incoronata di Metaponto [33]: quest'ultimo, però, è stato datato alla prima metà del VII secolo a.C. ed è, perciò, posteriore d'una cinquantina d'anni all'altra, da cui differisce per il piede leggermente allungato e per il labbro orizzontale aggettante appena convesso. Una maggior globularità dell'esemplare metapontino conferma, inoltre, che differenze di cm. 1 tra i diametri d'anfore a prima vista identiche possono indurre differenze di capacità proporzionalmente superiori.

L'anfora dell'Incoronata, infatti, misurata con il metodo matematico, è risultata di capacità leggermente maggiore rispetto a quella pitecusana: l. 68,9 contro l. 66,4.

Si può tentare di ricondurre questi valori ad antiche unità di misura, nonostante non vi siano notizie sicure a proposito di nominali corinzi arcaici: in tal senso, è opportuno sottolineare che la città sull'Istmo potrebbe aver contemporaneamente sfruttato sistemi attici od euboici e peloponnesiaci [34].

Si può, per esempio, ricorrere al *choùs* attico, attestato almeno dal VI secolo a.C. [35].

Immaginando di limitare il volume interno d'entrambi i vasi in modo da lasciare spazio sufficiente per il tappo, si registra una capacità di 20 unità (= l. 65,4): per l'anfora di Pithekoussai, a cm. 10 dal labbro; per quella dell'Incoronata, a cm. 15. Nessuna delle due potrebbe in ogni caso raggiungere la capacità funzionale di 21 unità.

È da notare, poi, come 20 *chòes* siano facilmente commensurabili con altri nominali attici, con ovvi vantaggi per le transazioni commerciali: essi corrispondono esattamente a 2,5 *metretaì* da l. 26,2 ed a 1 e 2/3 *metretaì* dal l. 39,3 [36].

Tale proposta ricostruttiva, naturalmente, non intende sostenere la più probabile esistenza d'uno standard di 20 *chòes* attici (del VI secolo a.C.) per anfore corinzie A dell'VIII e del VII, né tantomeno l'uso esclusivo d'unità ionico-attiche a Corinto.

[33] P. Panzeri Pozzetti, in *I Greci sul Basento*, 'Mostra degli scavi archeologici all'Incoronata di Metaponto 1971-1984', Como 1986, s.v. 'Anfore commerciali', pp. 136 (fig. 7) e 142 (n. 74). Le misure indicatevi, però, non corrispondono con precisione a quelle desunte dal disegno 1:1 gentilmente concesso dall'Autrice per il C.M.

[34] Sulle correlazioni e le differenze tra misure di capacità attiche e «fidoniche» — con buona probabilità riferibili ad ambiti peloponnesiaci influenzati dall'Oriente, cfr. Büsing 1982, pp. 25 ss.

[35] Stazio 1959, pp. 560-561.

[36] Nel secondo caso, è interessante notare l'articolazione ternaria, presente a Corinto anche in ambito d'unità ponderali (statere da g. 8,72). Per l'atticità del *metretés* «alessandrino», cfr. Büsing 1982, p. 28: significativa la quasi esatta corrispondenza con *éfa* e *bath* da l. 39,38 del Vicino Oriente (cfr. Segré 1928, pp. 55-67).

È, infatti, possibile fornire una diversa chiave di lettura dei valori trovati assumendo come unità-guida il *metretés* eginetico da l. 54 [37]. Un valore medio di l. 67,5 per tali anfore (pur col beneficio della forzatura per l'esemplare ischitano) è certo proponibile, e corrisponderebbe esattamente ad 1 ed 1/3 *metretaì* eginetici, interpretabili come un ulteriore esempio d'articolazione ternaria dei sottomultipli in ambiente corinzio [38].

5. *Le anfore chiote*

Una sola anfora chiota della necropoli di Pithekoussai trova confronti con la decina d'esemplari frammentari del tipo *Early* identificati dalla Di Sandro nello scarico sull'acropoli [39] e si colloca appieno tra i modelli arcaici già noti: quella proveniente dalla T. 246. Un secondo contenitore, datato al LG II, è stato designato da Buchner e Ridgway « protochiota » [40], mentre Johnston propende per l'attribuzione a Klazomenai [41]. Comunque sia, il suo valore non si presta a confronti di sorta.

Per l'anfora della T. 246, invece, la capacità di l. 30,9 è piuttosto vicina a quella d'un esemplare simile datato alla seconda metà del VII secolo a.C. e conservato al Museo Nazionale di Villa Giulia: si tratta dell'anfora VG 81, che ha espresso una capacità meccanica (con P.G.) di l. 29 [42].

Nuove misurazioni potrebbero chiarire eventuali nessi tra la produzione chiota arcaica e quelle successive: come noto, l'isola egea mantenne l'autonomia delle misure di capacità almeno sino alla seconda metà del V secolo a.C., allorché « aggiustò » i propri standard anforari ricalcandoli su quelli attici [43]. Gli unici dati noti sinora si riferiscono a contenitori posteriori alla fine del VI secolo a.C. [44].

6. *Un gruppo d'anfore grezze, importate, di foggia greca e di fabbriche diverse non identificate*

Cinque delle otto anfore d'importazione caratterizzate da piede anulare, collo cilindrico e superficie grezza, raggruppate da Buchner e Ridgway sotto la definizione di « fabbrica incerta » [45] risultano misurabili. È un insieme di contenitori

[37] *Ibidem*, pp. 143-151.
[38] Cfr. *supra*, nota 36.
[39] Di Sandro 1986, pp. 53-58.
[40] Ridgway 1982, p. 91.
[41] A. W. Johnston, *in litteris* 30-7-1987.
[42] Misurazione ripetuta condotta con la Dott. M. Slaska (*Museo Nazionale di Villa Giulia, Roma*), che ringrazio.
[43] Mattingly 1981, p. 80 e note 17-18.
[44] Brashinskij 1984, *passim*.
[45] Ridgway 1982, p. 92.

il cui unico denominatore comune è la foggia greca: ciascuno di essi, in effetti, costituisce una classe a sé, cosicché è limitata la possibilità d'individuare l'antica unità di misura cui era riferito.

Proprio in questo atipico gruppo è inclusa l'anfora più interessante del campione di ricerca: è il noto esemplare proveniente dalla T. 575, recante gli ancor meglio noti graffiti in lingua aramaica, interpretati da Giovanni Garbini come « il doppio » e « 200 » [46]. Che si tratti di una delle più antiche indicazioni metrologiche scoperte nell'Occidente greco è confermato dai risultati di questa ricerca.

L'importanza del reperto trae origine anche dalla sicura datazione, dalle vicende commerciali e dalle « attenzioni » epigrafiche di cui fu oggetto, oltreché dai molti interrogativi che pone la sua presenza ad Ischia, come D. Ridgway ha sottolineato [47].

L'anfora della T. 575

I l. 56,136 di capacità teorica al labbro devono essere ridotti in modo da ottenere la capacità funzionale del vaso, che a cm. 10 dall'orlo, all'esatta intersezione tra spalla e collo, si fissa a l. 54,826.

Questo valore è molto vicino a l. 54,7 che corrispondono a *200 volte l. 0,2735*, e quasi identico a l. 54,8, pari a *200 volte l. 0,274*.

È noto che l. 0,273, 0,2735, 0,2736 e 0,274 sono i corrispondenti più di frequente individuati per la *kotyle* ionico-attica [48] il cui doppio, lo *xèstes*, ricalca con precisione il *log* dell'Antico Testamento [49].

Il numero « 200 » scritto in caratteri aramaici su un'ansa di questo contenitore, dunque, si riferiva alla quantità di liquido che accoglieva allorché fu inviato ad Ischia: una specie d'indicazione di garanzia per il destinatario isolano, confortata dall'altro graffito, *kpln* (« il doppio »), sulla spalla, apposto dal mittente forse in aggiunta al primo, in un punto più visibile e, per maggior chiarezza, in lettere. « Il doppio », cioè due volte una quantità abituale, se non standard, d'olio d'oliva od altro, nota sia al mittente che al destinatario [50]. La priorità di « 200 » rispetto a *kpln* risulta anche dalla sua collocazione piuttosto canonica, su un'ansa.

[46] G. Buchner, ' Testimonianze epigrafiche semitiche dell'VIII sec. a.C. a Pithekoussai ', in *ParPass* 33, 1978, pp. 130-142; G. Garbini, ' Un'iscrizione aramaica a Ischia ', *ibidem*, pp. 143-150; M.G. Guzzo Amadasi, ' Iscrizioni semitiche di nord-ovest in contesti greci e italici (X-VII sec. a.C.) ', in *DialArch* 5, 1987, pp. 23-24.

[47] Ridgway 1978, pp. 74-76.

[48] Segré 1928, pp. 131-132; Stazio 1959, p. 561; Büsing 1982, pp. 28-29.

[49] *Ibidem*, p. 29, nota 92. Stazio 1959, pp. 560-561, invece, ascrive lo *xèstes* soltanto all'età romana.

[50] Ridgway 1978, p. 75.

In assenza d'elementi in qualche modo sfavorevoli alla proposta interpretativa metrologica, perde attendibilità anche la contestazione mossa da J. Teixidor alla tesi di Garbini [51].

D'altro canto, il risultato non dimostra che sia esistita, in un sito greco non identificato, durante il terzo quarto dell'VIII secolo a.C., una fabbrica di con-

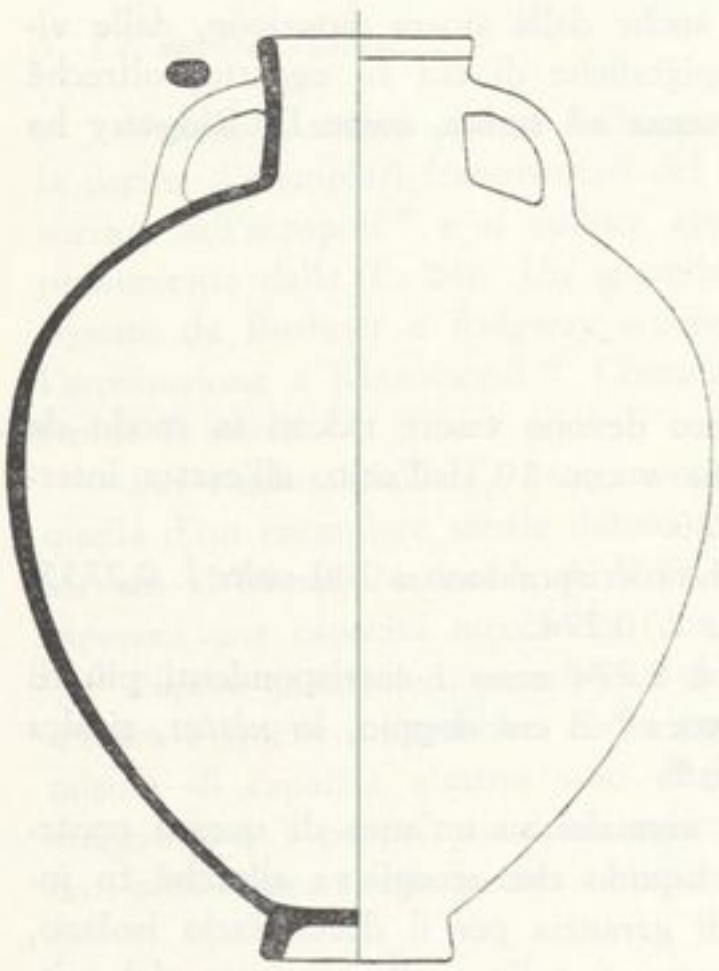


Fig. A

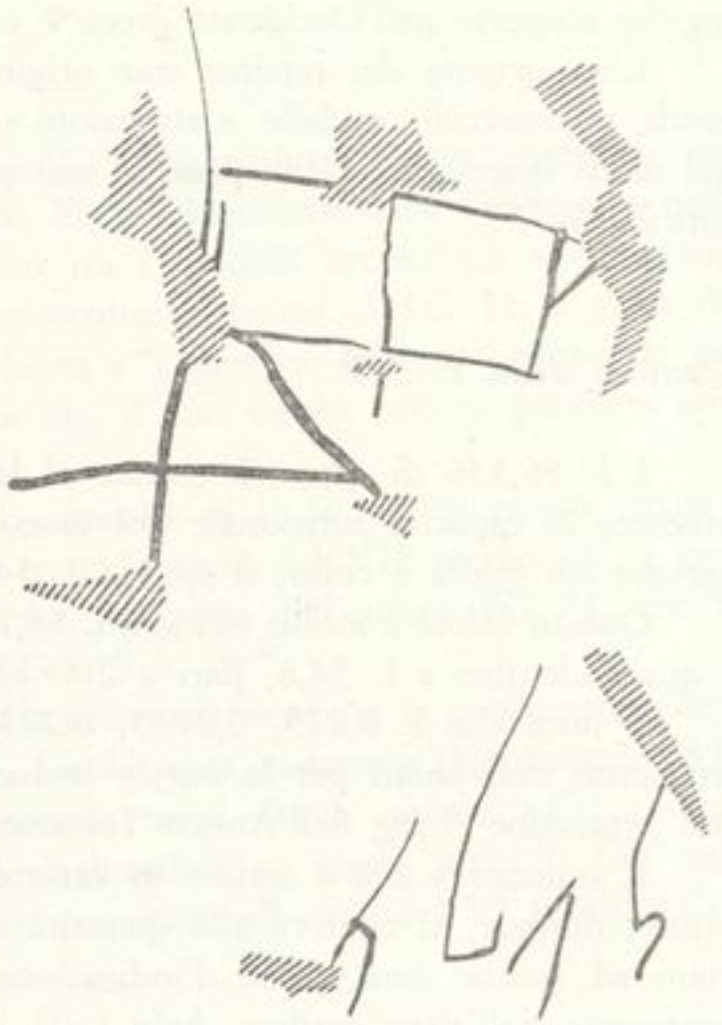


Fig. B

tenitori commerciali standardizzati: in mancanza di confronti, ci si deve limitare a considerare l'esemplare di Pithekoussai come « un » vaso più o meno intenzionalmente creato di dimensioni tali da poter comodamente accogliere duecento parti (*kotylai*, a quanto pare) d'un liquido [52].

Gli aspetti strettamente metrologici sono in ogni caso molto interessanti: il rapporto 1:2 tra *kotyle* e *log* si presta ad una doppia valutazione. Da un lato, infatti, pare giungere la conferma dell'antichità della *kotyle* da l. 0,274 ca.,

[51] J. Teixidor, ' Bulletin d'épigraphie sémitique 1978-1979 ', in *Syria* 56, 1979, p. 387, n. 137.

[52] È, al riguardo, importante considerare a fondo il problema delle cognizioni geometriche e tecniche dei vasai in grado di produrre contenitori tanto grandi senza commettere errori di calcolo del volume richiesto. Cfr. Grace 1949, pp. 176 ss.

mentre dall'altro si potrebbe anche supporre l'esistenza d'un'unità ad essa assimilabile in ambito fenicio-arameo, pur non attestata nella Bibbia [53].

A favore dell'arcaicità della prima giocano anche alcuni elementi desumibili dalle analisi metrologiche eseguite su un gruppo di coppe di Thapsos da P. Pelagatti [54]: la comparsa di valori molti vicini alla *choînix* classica in vasi anteriori di tre secoli circa è molto significativa. La *choînix*, infatti, è pari a quattro *kotylai*.

Volendo, invece, sottrarsi ad interpretazioni così dirette, ci si può limitare a supporre l'esistenza d'una indefinita unità di misura di l. 0,274 ca. in un indefinito centro di produzione e commercio d'anfore di foggia greca.

Kotyle od altro che sia, le riflessioni sul nominale presente duecento volte nell'anfora della T. 575 sotto forma d'olio d'oliva od altro liquido non possono prescindere da due osservazioni: 1) esso doveva essere noto a mittente e destinatario, se il primo avvertì l'esigenza d'apporre ben due volte sul vaso la dichiarazione metrologica sopra citata; 2) la scelta d'un moltiplicatore netto e dell'ordine delle centinaia consentiva a mittente e destinatario un controllo semplificato della quantità di merce spedita.

Altri punti notevoli per l'analisi e qualche conclusione riguardano le nozioni metrologiche dei protagonisti della transazione commerciale ed il valore giuridico dei graffiti.

Se l'anfora ha effettivamente conosciuto le vicende ricostruite da Ridgway, dovrebbe essere poco probabile che sia stata confezionata in un sito greco come Ialysos su un nominale orientale specifico a richiesta del cliente. È più logico che la determinazione del suo valore poggiasse sulla *kotyle* od altra unità di misura ad essa uguale, comunque greca [55]. Se si accetta questo presupposto, si deve dare per certo anche che tale unità era d'uso comune e, addirittura, diffusa al punto che un arameo poté adottarla a Rodi od altrove ed il destinatario, pure arameo, comprenderla senza difficoltà ad Ischia.

Il valore giuridico dei due graffiti, inoltre, non può che essere assimilato a quello d'una scrittura privata — un certificato di garanzia della quantità di contenuto, a prescindere dalla nazionalità cui « 200 » e *kpln* si riferiscono: se la

[53] Le origini di queste relazioni dovrebbero in ogni caso essere molto antiche. Cfr. Segré 1928, pp. 156-158.

[54] P. Pelagatti, ' I più antichi materiali d'importazione a Siracusa, Naxos e in altri siti della Sicilia Orientale ', in *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII siècle en Italie Centrale et Méridionale* (Cahiers du Centre « J. Bérard » IX), Napoli 1982, pp. 167-172.

[55] Ciò non contrasta con l'esistenza d'una proporzione 1:2 tra *kotyle* e *log*, e si giustifica con la grecità dell'anfora. Criteri di ragguaglio tra misure egee ed orientali erano già sicuramente in uso durante il LB. Cfr. N. F. Parise, ' Unità ponderali egee ', in *Traffici micenei nel Mediterraneo. Problemi storici e documentazione archeologica*, ' Atti del Convegno di Palermo, Istituto « Gramsci » Siciliano, 11-12 maggio e 3-6 dicembre 1984 ', Taranto 1986, pp. 303-314, ed il successivo (p. 464) intervento dell'Autore nella discussione: « ... Elasticità non nella determinazione delle misure, ma nell'impiego corrente di questa o quella misura entro circuiti relativamente vasti... ».

transazione è avvenuta tra meteci aramei di due centri greci e le epigrafi sono in lingua e caratteri aramaici, è da escludere la funzione fiscale o doganale del messaggio.

Si può allora ritenere che l'anfora di Pithekoussai sia partita, appunto, da Ialysos od analogo centro ellenico che ospitasse una piccola comunità semita, con il contenuto dichiarato in aramaico, data l'etnia di mittente e destinatario, ma espresso in *kotylai*, come è normale per un contenitore prodotto in Grecia, l'uso delle quali era comune anche ai meteci orientali, si richiamassero o no ad una affine unità levantina [56].

Altre anfore

L'anfora della T. 613, pur identica nella pasta ed affine nella forma ad un esemplare della necropoli di Macchiabate [57], ha fatto registrare una capacità molto lontana da quella segnalata per quel vaso [58] e non si presta a valutazioni di sorta.

Per le anfore delle T. 316 e 503, di profilo diverso, ma di fabbrica probabilmente uguale, le differenze di capacità corrispondono a quelle dimensionali e, tra i valori, non sono individuabili proporzioni significative.

Nessuna osservazione è possibile per l'anfora della T. 684.

7. *Un'anfora dipinta di fabbrica non identificata*

Rinvenuta in pessime condizioni ed incompleta nonostante le ampie integrazioni, l'anfora della T. 621 appartiene ad una rara classe non identificata e trova un solo confronto nella stessa necropoli di Pithekoussai.

Nessuna valutazione è possibile sul piano metrologico.

8. *Le anfore fenicie a spalla emisferica distinta*

Tre delle cinque anfore di questo tipo rinvenute ad Ischia sono risultate misurabili. Caratteri tipologici, provenienza e diffusione sono stati trattati da diversi autori: mancano, purtroppo, una classificazione definitiva ed una razionale

[56] A. W. Johnston, 'The Extent of Literacy: the Archaeological Evidence', in *The Greek Renaissance of the VIIIth Century b.C.: Tradition and Innovation*, 'Proceedings of the Second International Symposium at the Swedish Institute in Athens, 1981', Stockholm 1983, p. 64, trova affinità tra le anfore delle T. 575 e S2/1 di Pithekoussai ed i frammenti iscritti rinvenuti a Lefkandi.

[57] Zancani Montuoro 1982, pp. 33 ss.

[58] *Ibidem*, pp. 34-35 e nota 12.

ed ampia pubblicazione di materiali, come già osservato dalla Di Sandro, che propone di vedere nell'anfora cananea il prototipo [59]. L'impressione, però, è che anche le orientali ad ogiva possano essere ricondotte al modello reso celebre da V. Grace [60].

Non è assurdo supporre che, dall'Egitto alla Siria, nel II millennio a.C., una parentela formale abbia legato anfore d'aree diverse e che da essa, attraverso innumerevoli ed irrecuperabili contaminazioni, abbiano preso corpo le classi note in età storica.

Il contenuto di questi vasi da trasporto è controverso [61]: è probabile che fossero adibiti ad accogliere commestibili solidi diversi [62], ma non è da escludere la presenza d'olio e vino, date l'importanza, l'estensione e la varietà delle aree interessate dai traffici fenici.

Quanto alle capacità, non facilmente individuabili per vari motivi, resta problematico tentarne una ricostruzione in base ad antichi nominali noti per il Levante in genere [63].

9. *Le anfore orientali ad ogiva*

Le sette anfore di questo tipo trovate nella necropoli di San Montano sono già state analizzate sul piano tipologico dalla Di Sandro, che ha delineato anche il quadro distributivo e le questioni connesse a pasta e foggia [64].

Il prototipo più vicino sembra l'anfora cananea [65]. Ai confronti già noti devono essere aggiunti i reperti di Metauros [66] e della Sardegna [67].

[59] Di Sandro 1986, pp. 91-93.

[60] Grace 1956, pp. 80 ss.

[61] Cfr. 'Diskussion', *apud* G. Buchner, 'Die Beziehungen zwischen der euböischen Kolonie Pithekoussai auf der Insel Ischia und dem nordwestsemitischen Mittelmeerraum in der zweiten Hälfte des 8. Jhs. v. Chr.', in *Phoenizier im Westen* (Madrider Beiträge 8), Mainz am Rhein 1982, pp. 299-305 (interventi di Buchner, Isserlin, Niemeyer, Prausnitz, Riis e Shefton).

[62] Cfr. C.K. Williams II, 'Corinth 1977: Forum Southwest', in *Hesperia* 47, 1978, pp. 19-20, e Bartoloni 1985, pp. 111-112, che ricorda cereali, carne e pesce salati (con interessanti osservazioni sulla chiusura dei vasi), ma si riferisce essenzialmente ad esemplari siluriformi più tardi.

[63] Cfr. Segré 1928, pp. 55-67 purtroppo privo d'organizzazione cronologica. Büsing 1982, pp. 28-29, dà interessanti corrispondenze tra nominali greci e mediorientali, ma non distingue misure di capacità propriamente fenicie.

[64] Di Sandro 1986, pp. 100-102.

[65] Grace 1956, *passim*.

[66] A. De Franciscis, 'METAYPOC', in *AttiMGrecia* 3, 1960, p. 34, n. 68, e tav. X, fig. b.

[67] Bartoloni 1985, pp. 103-105. La forma B è molto simile a quella delle anfore delle T. 487 e 523 di Pithekoussai.

Le frequenti variazioni di forma e di tessuto ceramico hanno fatto pensare ad una produzione « sminuzzata fra una quantità di fabbriche locali »[68], una delle quali, forse, ad Ischia[69].

Alle differenze di taglia devono essere aggiunte anche quelle di profilo, almeno nel campione isolano[70]: non è facile dire, per la verità, quali varianti abbia prodotto la diversità delle mani pur nel medesimo centro, quali siano riconducibili alla diversità delle fabbriche e quali, invece, possano in qualche modo riconnettersi a valori metrologici intenzionalmente diversificati, falsificazioni incluse.

Il loro contenuto originario è ignoto: ciò impedisce di proporre ricostruzioni in base ad antiche unità di misura. I valori ottenuti offrono comunque un quadro di disomogeneità che ben s'accorda con la supposta molteplicità di centri di produzione. Tre sole anfore hanno dato valori oscillanti entro un arco limitato (l. 24 - 24,75 - 25,5): quelle delle T. 339 e 402, formalmente affini, e 523. Tenuto conto dello spazio per la chiusura del vaso, cioè ipotizzata una capacità funzionale di l. 24 ca., potrebbero esistere rapporti proporzionali con gli esemplari delle T. 342 (3:4) e 350 (4:5).

Un confronto metrologico piuttosto superficiale è possibile con alcuni contenitori simili segnalati in Sardegna[71].

10. *Un gruppo d'anfore grezze, importate, di foggia non greca e di fabbriche diverse non identificate*

Le cinque anfore in questione, tutte misurate con entrambi i metodi, risultano di fabbriche diverse non identificate da Buchner e Ridgway, forse per la scarsità più bibliografica che effettiva della documentazione utile ad eventuali confronti[72]: ciò limita la profondità dell'analisi metrologica, oltre al fatto che anche per questi contenitori è ignoto il tipo di merce trasportata. Anche in questa circostanza, infine, il raggruppamento proposto è di comodo: ogni esemplare può costituire una classe a sé, per quanto l'affinità tra i reperti delle T. 437 e 499, e 367 e 617 sia molto probabile.

Nulla suggerisce il valore, vagamente definibile intorno a l. 36, dell'anfora della T. 418. Se fosse, tuttavia, confermata la supposta provenienza da fabbrica dell'Italia Centrale[73], sarebbe utile il confronto coi risultati delle più antiche anfore etrusche.

[68] Di Sandro 1986, p. 101.
[69] G. Buchner (*comunicazione personale*) lo esclude.
[70] Tre anfore (T. 342, 350 e 489) hanno corpo ovoide allungato; due (T. 523 e 487) sono più tozze ed espanse; altre due (T. 339 e 402) sembrano uova capovolte.
[71] Bartoloni 1985, p. 104.
[72] Ridgway 1982, p. 92.
[73] *Ibidem*.

La presunta identità di fabbrica tra gli esemplari delle T. 437 e 499 può essere confermata dall'esistenza d'un rapporto proporzionale tra le capacità forse non casuale. Se si fissano, infatti, i livelli di capacità funzionale rispettivamente a l. 31,75-32 e 25,4-25,6, si ottiene ad esempio una proporzione 5:4 significativa [74]. Data, però, la relativa attendibilità dei valori trovati, è doverosa la prudenza.

Il caso dei contenitori provenienti dalle T. 367 e 617 è senza dubbio molto interessante: i l. 35,89 della seconda possono scendere, all'altezza interna di cm. 46, a l. 35,61, valore quasi identico a quello fatto segnare dalla prima alla medesima quota, che è anche quella massima utile a rilevamenti meccanici.

L'impressione è che, oltre ad appartenere alla stessa, per ora anonima classe, le due anfore — d'identica capacità ed appena differenti nel profilo — siano uscite da una bottega di buon livello. La scoperta, naturalmente, non ne certifica la standardizzazione metrologica a fini commerciali: per questo occorrono altre prove su esemplari affini.

11. *Le anfore pitecusane grezze A*

Una copiosa produzione d'anfore grezze d'inconfondibile tipologia è stata da tempo riconosciuta a Pithekoussai e la sua articolazione in una forma A, diffusa dal LG al MPC, ed in una B, ascrivibile a LPC e C, è ormai nota [75]. Una terza classe, datata al LG ed ispirata a modelli caratteristicamente greci, presenta minor autonomia formale [76] e viene qui indicata come A' [77].

Le pitecusane A sono frutto d'alcuni originali interventi su un'eredità formale orientale: il ruolo dei « meteci orientali » nella creazione del tipo [78] non può essere negato, anche se l'introduzione del fondo piano sembrerebbe più significare l'incidenza d'una committenza privata prevalentemente greca.

Tra i diciannove esemplari inclusi nel campione è interessante notare, al di là dell'omogeneità cronologica, la presenza di due anfore (T. 366 e 369) leggermente diverse dalle altre e di due più tarde (T. 461 e 540) che mostrano già alcuni elementi caratteristici della successiva forma B [79]. L'anfora della T. 540, inoltre, è curiosa per le ridotte dimensioni: un analogo esemplare è attestato sulla terraferma campana [80].

[74] Per queste ed altre anfore di foggia orientale si può ragionevolmente ipotizzare un più esiguo spazio utile alla chiusura del vaso: basti pensare ad un tappo di limitato spessore ricoperto da un pezzo di pelle fissato con una funicella alla gola sottostante l'orlo.

[75] Di Sandro 1986, p. 106, nota 1.

[76] *Ibidem*, p. 91.

[77] Cfr. *infra*, p. 89.

[78] Di Sandro 1986, p. 107 e nota 9.

[79] Cfr. per esempio le anse, dall'assetto già caratteristicamente ad angolo retto.

[80] C. Albore Livadie, 'Piccola anfora vinaria di tipo fenicio', *apud* P. Gastaldi. 'Le necropoli della Valle del Sarno', in *AION ArchStAnt* 1, 1978, pp. 44-46.

Ben dodici vasi sono stati sottoposti a duplice rilevamento della capacità, con effetti positivi per la critica metodologica.

Il panorama metrologico appare complesso e contraddittorio, al punto che si potrebbe essere tentati di negare l'esistenza d'una qualsiasi produzione di contenitori a capacità controllata, ma non è così.

I risultati propongono un esemplare sui 51 litri, uno sui 45,5, uno sui 43 scarsi, due fra i 37,5 e i 39 ca., ben sei tra un minimo di 33,5 ed un massimo di 35,5, due sui 32, altri due tra 29 e 30,5, tre intorno a 27 ed uno poco oltre i 15. Si può prendere in considerazione il gruppo più numeroso.

La capacità di quattro anfore s'aggira dunque intorno a l. 34; quella dell'esemplare della T. 628 è superiore d'almeno 0,7 litri; l'ultima risulta inferiore d'almeno mezzo litro. Accostabili a questi, però, sono anche i dati di due anfore pitecusane A' coeve (T. 524 e 660), di l. 35, 5 ca. [81].

Nonostante le oscillazioni di valore, è forse individuabile un lotto di vasi di capacità simile: sono l'espressione d'un tentativo di conferimento d'omogeneità metrologica « larga » ad anfore prevalentemente, ma non esclusivamente destinate al consumo locale?

Un indizio favorevole a tale ipotesi è il dato proveniente dalla misurazione dell'anfora della T. 70 della Laurentina, riconosciuta da G. Buchner di fabbrica pitecusana e di tipo A [82], che permette di ricostruire un valore originale superiore a l. 34 [83].

Se quest'anfora ha davvero trasportato vino d'Ischia a Roma sul finire dell'VIII secolo a.C., è quantomeno suggestivo che la sua capacità trovi confronti con i l. 34,5 d'un'anfora euboica importata a Pithekoussai [84] e con i l. 33,5-35,5 di ben otto esemplari ivi prodotti, sei dei quali identici ad essa!

Sarebbe naturalmente prematuro parlare d'uno standard pitecusano modellato alla grossa su uno euboico ancora da verificare, ma è tuttavia necessario far presente che una simile ricorrenza di misure può difficilmente essere frutto di casualità.

Ancora, è da segnalare con altrettanta prudenza la capacità dell'anfora della T. 365 di Pithekoussai, che si confronta con quelle derivate dalle « SOS » attiche [85], mentre nessuna indicazione utile giunge dall'esemplare della T. 540, che era stato supposto frazionario di qualche taglia maggiore [86].

[81] Cfr. *supra*, p. 75.
[82] Buchner, *infra*.
[83] Misurazioni meccaniche ripetute effettuate con la Dott. M. Slaska (*Museo Nazionale di Villa Giulia, Roma*).
[84] Cfr. *supra*, p. 61.
[85] *Ibidem*, pp. 60-61.
[86] Di Sandro 1986, p. 106, nota 5.

12. *Le anfore pitecusane grezze B*

La produzione anforaria di Pithekoussai mutò tipologia intorno alla metà del VII secolo a.C.: la comparsa della forma B in sostituzione della A è già stata analizzata in dettaglio [87]. La somiglianza con i primi contenitori commerciali etruschi ha fatto durare a lungo la questione riguardo l'originalità del modello, ma non è più in discussione, ormai, la «pitecusanità» del tipo B, cui furono forse ispirate le più antiche anfore etrusche. È documentato, infatti, che queste ultime si collocano almeno un quarto di secolo dopo l'introduzione della forma B a Pithekoussai [88].

Dieci esemplari sono stati associati al campione, tra i quali una variante leggermente più antica (T. 475). Per essi è forse prematuro parlare di dimensioni lineari standardizzate, ma di fatto le altezze sono comprese tra cm. 50 e 57 e i diametri maggiori tra cm. 35 e 42,7 [89].

Nove anfore sono state sottoposte a duplice rilevamento, con interessanti risultati.

Il panorama metrologico appare meno vasto e vario di quello delle pitecusane A, non soltanto a causa dell'esiguità del gruppo.

Cinque esemplari hanno una capacità compresa tra l. 35,9 e 37,5; un sesto si colloca appena sotto i 34; due fanno registrare valori intorno a l. 30,5; altri due, infine, sfondano in ben diversa misura il tetto dei 40. A ben guardare, inoltre, tre o addirittura quattro anfore su dieci danno valori compresi fra l. 35,9 e 36,5.

Proponendo, in via del tutto ipotetica, una capacità totale media di l. 36 ca., si nota subito un rapporto di 6:5 con i due esemplari da l. 30 ca. e 4:5 con quello da 45 ca. Resta, però, da stabilire se la compresenza di tutti questi valori tra i dieci ottenuti sia indiziale o casuale [90].

Pare d'intravvedere, nei cinque esemplari di capacità ravvicinata, segni d'un tentativo di stabilizzazione dei volumi interni dei nuovi contenitori prodotti ad Ischia: se non è il caso di parlare di standardizzazione — concetto troppo modernamente legato a quello di precisione assoluta [91] — è tuttavia possibile cogliere l'intenzione d'un netto distacco dalla produzione precedente persino attraverso una sorta di « ritocco » verso l'alto della capacità scelta.

Pur nella difficoltà d'interpretazione del quadro metrologico, si può affermare che queste anfore esprimono con chiarezza, rispetto alle precedenti, una maggior attenzione dei vasai alle concordanze dimensionali, anche se non si può dire con

[87] *Ibidem*, pp. 108-109.

[88] Buchner, *infra*, con argomentazioni d'assoluto rilievo.

[89] Di Sandro 1986, p. 106.

[90] I valori medi si possono intendere riferiti alla capacità al labbro oppure a quella funzionale, purché le variazioni dettate restino congruenti alle proporzioni individuabili.

[91] Sul problema della precisione in campo metrologico, cfr. le significative osservazioni in Kula 1987, pp. 2 ss,

certezza se ciò indichi una programmatica creazione di recipienti a capacità controllata.

13. *Le anfore pitecusane grezze A'*

Una produzione meno numerosa di Pithekoussai è costituita dalle anfore grezze sinora definite « a collo cilindrico »[92]. Coevi alle pitecusane A, i quattro esemplari provenienti dalla necropoli ed associati al campione mostrano chiari elementi d'ispirazione a modelli greci.

Che si tratti d'imitazioni è indubbio. Se ciò, inoltre, significasse l'esistenza d'una clientela locale interessata a conservare tradizioni formali elleniche anche nella suppellettile adibita agli umili usi quotidiani, come sembra risultare dalla differenziazione dei tipi, dovrebbe essere riconsiderata la questione dell'origine etnica dei vasai pitecusani durante la prima fase di vita del centro[93].

Tre contenitori sono stati misurati con entrambi i metodi. L'esiguità del lotto in sé non consente importanti osservazioni: è, però, da sottolineare la quasi identica capacità delle anfore delle T. 524 e 660, che ben si rapporta ai valori espressi da ben sei pitecusane A della necropoli[94], dall'esemplare romano[95] e dall'anfora « SOS » forse euboica di questo stesso campione[96].

IV. Conclusioni

1. *Appunti metodologici*

Per quanto riguarda il sistema di rilevazione con P.G., esiste un rapporto proporzionale abbastanza ben riconoscibile fra le misure matematiche, che simulano il calcolo meccanico con acqua, e quelle ottenute con le sferette sintetiche: al crescere del volume aumenta il divario, ma si tratta, ad ogni buon conto, per vasi di sufficiente regolarità dimensionale, di discrepanze sempre inferiori al 4% del totale[97].

Una serie d'esperienze su forme diverse, aperte e chiuse, d'età moderna ha confermato l'esistenza di tale rapporto. Quanto al metodo di C.M. adottato, l'unica modifica potrebbe riguardare i disegni: la definizione di tutto il profilo interno

[92] Ridgway 1982, p. 91.
[93] Cfr. *supra*, nota 78.
[94] *Ibidem*, pp. 86-87.
[95] *Ibidem*, p. 87.
[96] *Ibidem*, p. 76.
[97] Si deve tener comunque presente che il differente aggetto delle pareti comporta differenze nell'addensamento di granuli nonostante gli accorgimenti previsti dalla procedura.

mediante la sezione longitudinale deve offrire una più rapida correggibilità dei dati lineari in presenza di dissimmetrie o disassamenti.

2. *Considerazioni metrologiche*

Dalle indagini condotte si possono trarre alcune significative indicazioni, certo non conclusioni: al primo studio metrologico rivolto ad anfore commerciali due o tre secoli più antiche dei più antichi esemplari sinora esaminati non sarebbe sensato chiedere interpretazioni troppo dettagliate e formulazioni di modelli ricostruttivi.

In primo luogo, non è stata cercata a tutti i costi la dimostrazione dell'esistenza di standard di capacità per le anfore commerciali fabbricate nel bacino del Mediterraneo tra VIII e prima metà del VI secolo a.C.: avrebbe significato mistificare il senso stesso della ricerca, che si propone invece come primo, modesto passo verso una progressiva riconsiderazione generale delle nostre cognizioni in materia di misure di capacità arcaiche attraverso il recupero di dati archeologici diretti.

I numerosi elementi interessanti già emersi in questa sede non devono far perdere la prudenza: non bisogna dimenticare, infatti, che il pur vario campione selezionato conta soltanto sessantacinque anfore: troppo poche per ravvisare schemi e standard! Né, inoltre, va tralasciato come manchino fonti e documenti storici qualificati relativi a tale categoria di misure in età arcaica, utili per trovare riscontri ed indizi [98]. Siano, allora, sufficienti i dati, l'analisi critica e le prime risposte, quante è stato possibile e corretto fornire per ora.

Risulta evidente, per cominciare, la diversità del concetto di precisione metrologica nel periodo arcaico rispetto ad oggi [99]. La sorta di standardizzazione immaginata da A. Johnston per le « SOS » attiche [100] non poteva attuarsi per mano dei vasai dei secoli VIII e VII a.C. in termini di rigore formale a causa dell'insufficienza tecnologica e, forse, pratica [101], se non addirittura per indifferenza! Che un'anfora potesse presentare lungo il collo uno spazio maggiore o minore d'un'altra per il tappo ed il tratto vuoto sottostante [102] o che, al limite, potesse contenere una o due *kotylai* di merce meno d'un'altra, non era sentito da produttori, mercanti e consumatori — a quanto pare — nei drammatici termini moderni. Era, insomma, importante che quell'anfora contenesse grosso modo X unità:

[98] Stazio 1959, pp. 533-538.

[99] Kula 1987, pp. 3-6. Interessanti anche le osservazioni di A. Fraiese, ' Gli inizi della matematica di precisione nella Magna Grecia ', in *Filosofia e Scienza in Magna Grecia*, ' Atti del V Convegno di Studi sulla Magna Grecia ', Napoli 1965, pp. 39 ss.

[100] Johnston - Jones 1978, pp. 134 e 140-141.

[101] Grace 1949, pp. 176 e 178.

[102] Unitamente alla velatura del prodotto con olio d'oliva, è l'accorgimento ancor oggi adottato per evitare irrancidimento, muffe ed acetificazione.

un errore dell'1% doveva essere tollerato poiché nessun vasaio era in grado di produrre un contenitore di grandi dimensioni come un'anfora con precisione centilitrica e, soprattutto, un facile controllo della quantità poteva effettuarsi a peso. Non va, infine, scordato che un fattore di garanzia del contenuto (qualità e, forse, quantità) poteva entrare in gioco per altra via: la cura posta nella produzione d'anfore come le attiche « SOS », le corinzie ed altre sembra avere uno scopo di propaganda commerciale di prodotto garantito. Nello stesso messaggio era inclusa, allora, anche una garanzia di contenuto minimo fisso [103]?

Un altro elemento di rilievo è suggerito dall'analisi dei risultati delle anfore pitecusane: nell'ambito della tipologia più antica si notano vasi di capacità piuttosto uniforme ed altri di valore variamente differente. Si ha l'impressione che nelle botteghe locali siano coesistite una produzione destinata ad uso domestico interno, priva d'interesse metrologico, ed una più occasionale creazione di contenitori di capacità definita, adibiti ad accogliere — forse — il vino isolano da commerciare sulla terraferma. Tale duplicità sembra continuare, pur in termini proporzionali diversi, anche durante il periodo successivo con le anfore di nuova tipologia.

Deve essere, da ultimo, richiamato fra i non pochi dati di sicura suggestione il caso che ha visto, proprio grazie al sistema di ricerca metrologica progettato, la conferma dell'affinità di fabbrica di due anfore, sinora dubbia [104]: caratteristica circostanza in cui, difettando fonti letterarie e documentazione archeologica, la ricostruzione delle capacità è di particolare utilità.

Abbreviazioni supplementari:

Bartoloni 1985	=	P. Bartoloni, ' Anfore fenicie e ceramiche etrusche in Sardegna ', in *Il commercio etrusco arcaico* (Quaderni del Centro di Studio per l'archeologia etrusco-italica 9), Roma 1985, pp. 103-118.
Brashinskij 1984	=	I.B. Brashinskij, *Metody issljedovanija antiçnoy torgovli*, Leningrad 1984.
Buchner	=	G. Buchner, ' Pithekoussai ', in *Le anfore commerciali arcaiche* (titolo provvisorio), Roma , in corso di stampa.
Büsing 1982	=	H. Büsing, ' Metrologische Beiträge ', in *JdI* 98, 1982, pp. 1-45.
Di Sandro 1986	=	N. Di Sandro, *Le anfore arcaiche dallo Scarico Gosetti, Pithecusa* (Cahiers du Centre « J. Bérard » XII), Napoli 1986.

[103] Si spiega così, forse, il fatto che anfore d'una stessa classe fissino a quote leggermente differenti il punto di massima capacità funzionale.

[104] Cfr. *supra*, p. 86.

Grace 1949 = V. Grace, 'Standard Pottery Containers of Ancient Greek World', in *Hesperia Suppl. VIII* (Commemorative Studies in Honor of T.L. Shear), Princeton 1949, pp. 175-189.

Grace 1956 = V. Grace, 'The Canaanite Jar', in *The Aegean and the Near East*, Locust Valley 1956, pp. 80-109.

Johnston - Jones 1978 = A.W. Johnston - R.E. Jones, 'The « SOS » Amphora', in *BSA* 73, 1978, pp. 103-141.

Koehler 1981 = C.G. Koehler, 'Corinthian Developments in the Study of Trade in the Fifth Century', in *Hesperia* 50, 1981, pp. 449-458.

Koehler - Wallace 1978 = C.G. Koehler - M.B. Wallace, 'The Transport Amphoras: Description and Capacities', *apud* C. Pulak - R.F. Townsend, 'The Hellenistic Shipwreck at Serçe Limani, Turkey: Preliminary Report', in *AJA* 91, 1987, pp. 37-45.

Kula 1987 = W. Kula, *Le misure e gli uomini dall'antichità ad oggi*, Bari 1987.

Mattingly 1981 = H.B. Mattingly, 'Coins and Amphoras. Chios, Samos and Thasos in the Fifth Century b.C.', in *JHS* 101, 1981, pp. 78-86.

Pithekoussai I = G. Buchner - D. Ridgway, *Pithekoussai: scavi della Soprintendenza alle Antichità di Napoli, I. La necropoli: tombe 1-723*, Roma, in corso di stampa.

Ridgway 1978 = D. Ridgway, 'Tra Oriente e Occidente: la Pithecusa degli Eubei', in *Gli Eubei in Occidente*, 'Atti del XVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto 1978, pp. 65-81.

Ridgway 1982 = D. Ridgway, 'The Eighth Century at Pithekoussai: an Interim Report', in *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII siècle en Italie Centrale et Méridionale* (Cahiers du Centre « J. Bérard » IX), Napoli 1982, pp. 69-101.

Ridgway 1984 = D. Ridgway, *L'alba della Magna Grecia*, Milano 1984.

Segré 1928 = A. Segré, *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Bologna 1928.

Stazio 1959 = A. Stazio, 'Metrologia greca', in *Enciclopedia Classica S.E.I., I, III*, Torino 1959, pp. 535-583.

Wallace Matheson - Wallace 1982 = P.M. Wallace Matheson - M.B. Wallace, 'Some Rhodian Amphoras Capacities', in *Hesperia* 51, 1982, pp. 293-320.

Zancani Montuoro 1982 = P. Zancani Montuoro, 'Francavilla Marittima. Necropoli e Ceramico a Macchiabate', in *AttiMGrecia* 21-23, 1980-1982, pp. 7-129.

TALOS: FUNZIONE E RIFUNZIONALIZZAZIONI DI UN MITO ETEOCRETESE

EDUARDO FEDERICO

1. *Le fonti*

Il dato che immediatamente emerge confrontandosi con la figura di Talos cretese è la varietà di tradizioni, la cui circolazione quasi contemporanea già in autori del sesto secolo fa spazio all'ipotesi dell'esistenza di una tradizione cretese di certo molto antica, in seguito alla quale già in età arcaica erano diffuse varie versioni parallele e contrastanti.

Il nome di Talos appare per la prima volta in una genealogia cretese, tramandataci dal poeta ciclico Cinetone, secondo cui Talos è figlio di Kres, padre di Hephaistos e nonno di Rhadamanthys [1]. Ma, nel complesso di una genealogia che richiama senza dubbio antichissimi contesti cretesi, l'assenza quasi totale di Hephaistos dal quadro cultuale e mitico dell'isola, unitamente all'atipico rapporto di questa divinità con Rhadamanthys, ha indotto a leggere, al posto di Hephaistos, Phaistos, eponimo dell'antichissima città cretese di Festo [2].

Talos figura in seguito in un frammento di Ibico che, riproponendo il rapporto Talos-Rhadamanthys, attesta l'esistenza di un legame omosessuale tra i due: precisamente Talos fu l'ἐραστής di Rhadamanthys [3].

Quasi contemporaneamente alla testimonianza ibicea si pone un frammento di Simonide che è testimone di una tradizione completamente diversa: Talos, il cui livello generazionale appare sensibilmente abbassato [4], è un automa di bronzo costruito da Hephaistos per Minos come sentinella dell'isola di Creta. Dotato di

[1] Cinaeth., fr. 1 Kinkel = Paus. VIII, 53,5: Κιναίθων δὲ ἐν τοῖς ἔπεσιν ἐποίησε ὡς Ῥαδάμανθυς μὲν Ἡφαίστου, Ἥφαιστος δὲ εἴη Τάλω, Τάλων δὲ εἶναι Κρητὸς παῖδα.

[2] La correzione risale a Malten 1912, coll. 314-315 ed è stata ripresa da Delcourt 1957, pp. 40 nota 2, 160.

[3] Ibyc., fr. 309 Page = Ath. XIII, 603d: Ῥαδαμάνθυος δὲ τοῦ δικαίου Ἴβυκος ἐραστὴν φησι γενέσθαι Τάλων.

[4] Si ricorderà che già in Omero (*Il.* XIV, 322) Minos è fratello di Rhadamanthys, considerato dalla genealogia cretese di Cinetone nipote di Talos.

vita, uccideva bruciando quanti si avvicinavano. Al mito di Talos creatura di bronzo Simonide riconnette altresì l'origine del riso sardonico: dal verbo indicante lo stringere i denti per la vampa (ἀπὸ τοῦ σεσηρέναι διὰ τὴν φλόγα) sarebbe nato il σαρδάνιος γέλως [5].

Un'altra tradizione, il cui primo testimone è Apollonio Rodio, presenta Talos come un superstite della razza degli uomini di bronzo nati dai frassini, dato da Zeus ad Europe come sentinella dell'isola che percorreva in giro tre volte [6].

Le tradizioni di Talos-eroe della razza di bronzo e di Talos-automa di bronzo sono presenti entrambe in Apollodoro [7] ed appaiono arbitrariamente fuse in uno scolio all'Odissea dove Talos figura come opera di Hephaistos donata da Zeus ad Europe [8].

Alle poche testimonianze antiche relative a Talos va aggiunta una serie non certo vasta di studi ed interventi sul problema, la maggior parte dei quali appartiene ad anni ormai lontani e a metodologie totalmente superate.

Fin dai primi studiosi che si sono occupati di Talos è stata avvertita l'esigenza, di fronte alla varietà delle tradizioni, di trovare punti di raccordo e soprattutto una linea di sviluppo che ripristinasse il motivo originario della saga e ne giustificasse le successive articolazioni [9].

Punto di partenza per molti studiosi fu e, per certi aspetti, rimane una glossa di Esichio ταλῶς· ὁ ἥλιος che portò ad identificare Talos con un originario *Sonnengott*: alla luce di questo rapporto con il sole si spiegò il giro periodico di Talos intorno a Creta, mentre la tradizione di Talos-automa di bronzo fu giustificata con l'esistenza a Creta di una colossale statua di bronzo dedicata al culto solare e destinataria di olocausti umani [10]. A quest'ultima spiegazione, tutta tesa ad interpretare il motivo di Talos che uccide bruciando, si arrivò da un confronto con diverse realtà cultuali extra-greche che attestano sacrifici umani in onore di divinità solari ed in particolare con quella fenicio-punica per la quale tradizioni parlano di vittime umane bruciate presso idoli di bronzo a Cartagine [11].

[5] Simon., fr. 568 Page = Schol. Pl. *R.*, 337a: Σιμωνίδης δὲ ἀπὸ Τάλω τοῦ χαλκοῦ ὃν Ἥφαιστος ἐδημιούργησε Μίνῳ φύλακα τῆς νήσου ποιήσασθαι· ἔμψυχον ὃν τοὺς πελάζοντας, φησί, κατακαῖον ἀνῃρει. Ὅθεν ἀπὸ τοῦ σεσηρέναι διὰ τὴν φλόγα τὸν σαρδάνιόν φησι λεχθῆναι γέλωτα· ὁμοίως καὶ Σοφοκλῆς ἐν Δαιδάλῳ.

[6] Apoll. Rhod. IV, 1641-1644: Τὸν μὲν χαλκείης μελιηγενέων / ἀνθρώπων ῥίζης λοιπὸν ἐόντα μετ' ἀνδράσι ἡμιθέοισιν / Εὐρώπῃ Κρονίδης νήσου πόρεν ἔμμεναι οὖρον / τρὶς περὶ χαλκείοις Κρήτην ποσὶ δινεύοντα.

[7] Apollod. I, 9, 26: οἱ μὲν τοῦ χαλκοῦ γένους εἶναι λέγουσι, οἱ δὲ ὑπὸ Ἡφαίστου Μίνῳ δοθῆναι.

[8] Schol. Hom., *Od.* XX, 302: Τάλων τὸν ἡφαιστότευκτον ὑπὸ Διὸς Εὐρώπῃ δοθέντα φύλακα.

[9] Il primo articolo dedicato interamente alla figura di Talos è quello di Mercklin 1854 a cui ampiamente si rifà Buslepp 1916-1924.

[10] Mercklin 1854, p. 40 ss.; Gruppe 1906, pp. 249 ss., 799, 1310; Buslepp 1916-1924, coll. 29-30.

[11] Cfr. M. Mayer, s.v. ' Kronos ', in *Roscher Lexicon*, II, 1890-1897, coll. 1501-1507.

Quest'interpretazione trovò pieno consenso negli anni successivi presso due rappresentanti di spicco della « scuola ritualista » di Cambridge, J. G. Frazer e A. B. Cook, che concordarono nel ritenere punto fondamentale dello sviluppo della saga di Talos sacrifici e riti cretesi presso un idolo di bronzo dedicato al culto solare [12].

Nel quadro di un rifiuto consapevole delle metodologie etno-antropologiche applicate allo studio dei miti greci si pongono alcune pagine dedicate al problema da U. von Wilamowitz-Möllendorf che, pur accogliendo l'interpretazione « solare » del mito di Talos, ne passa sotto silenzio tutte le implicazioni di ordine comparativistico e ritualistico [13].

Le prime perplessità circa l'interpretazione « solare » di Talos, a tutto favore degli aspetti « tecnici » del problema, furono mostrate dal Van der Kolf in un articolo apparso sulla *Real-Encyclopädie* dove, come ipotesi di fondo, si sostiene che Talos fosse un eroe protettore dell'isola, alla maniera del cane d'oro e del Minotauro, e che la sua origine risalirebbe al periodo dell'affermazione del magistero della lavorazione del bronzo [14].

Originale ma motivato unicamente da suggestioni è l'articolo di J. Schoo dedicato all'interpretazione del mito di Talos: nel fermo proposito di determinare la forte influenza che le attività sismiche e vulcaniche hanno avuto sullo sviluppo di molti miti greci, l'autore rifiuta nettamente l'interpretazione « solare » del mito di Talos cretese e prende in seria considerazione un'origine « vulcanica » della saga. In particolare Talos andrebbe identificato con il vulcano di Thera, a nord di Creta, che, quasi come un enorme guardiano, riversava dalle sue rocce color bronzeo lava e pietre in tutti i dintorni (!) [15].

Quest'interpretazione, nata unicamente da semplici suggestioni, trovò un pieno assertore in R. Hennig che, in un suo articolo dedicato al problema dei rapporti tra le attività sismo-vulcaniche e la nascita dei miti greci, non riesce ad andare molto al di là delle conclusioni di J. Schoo [16].

Dalla fine degli anni '30 si assiste ad un'assoluta mancanza di articoli di rilievo e di interventi capaci di fare nuova luce sul mito di Talos a Creta. Il bilancio degli studi finora condotti sul problema ci pone, dunque, di fronte ad una serie di contributi che, ora basandosi su interpretazioni metereologiche e comparativiste, ora su interpretazioni ritualistiche e naturalistiche, non solo arrivano a visioni unilaterali e a conclusioni discutibili, ma soprattutto, fortemente tesi alla ricerca dell'origine del mito, tengono poco conto delle progressive articolazioni

[12] Frazer 1973, I, pp. 434-435; Cook 1914-1940, I, p. 719 ss. Le conclusioni dei qui citati autori sono state ampiamente riprese da Willetts 1962, pp. 52, 100-101, 248-249.

[13] Von Wilamowitz-Möllendorf 1956, pp. 108-110.

[14] Van der Kolf 1932.

[15] Schoo 1937.

[16] R. Hennig, ' Altgriechische Sagengestalten als Personifikation von Erdfeuern und vulkanischen Vorgängen ', in *JdI* 54, 1939, pp. 231-246 e, relativamente a Talos, pp. 242-246.

del mito, dei tratti e delle funzioni assunte via via dalla figura mitica di Talos nello sviluppo storico della società cretese.

Non solo, pertanto, si impone una rivisitazione più attenta delle varie tradizioni relative a Talos ma, nel quadro di una metodologia che tenga conto delle principali tre funzioni di Talos a Creta — militare, solare, tecnica —, sarà opportuno constatare di volta in volta come il modello mitico si rifunzionalizza adattandosi alle particolari e sempre nuove esigenze della società cretese e tentare, infine, di definire lo sviluppo diacronico della saga, individuandone tratti originari e successive articolazioni.

2. *Talos eroe autoctono e primordiale*

La genealogia di Talos tramandataci da Cinetone si pone subito all'attenzione per diversi interessanti elementi che vi si trovano. Colpisce, a prima vista, il livello generazionale molto alto in cui viene collocato Talos: egli figura, infatti, come nonno di Rhadamanthys che già l'*epos* omerico conosceva come fratello di Minos e che poneva, di conseguenza, in un'età ben anteriore alla guerra di Troia [17]. La genealogia, tuttavia, presenta ulteriori elementi in questo senso. Come padre di Talos figura Kres, eponimo di Creta, proiezione mitica della componente autoctona della popolazione cretese, non a caso conosciuto come re degli Eteokretes [18]. Se questo rapporto di diretta discendenza da Kres, mitico sovrano eteo-cretese, contribuisce a connotare Talos di autoctonia e fa strada alla possibilità di considerare il mito di Talos come appartenente in origine al patrimonio mitico-cultuale delle genti eteo-cretesi, lo stesso rapporto di padre-figlio che intrattiene con Phaistos, eponimo dell'antichissima città di Festo, interviene altresì a proiettare Talos in una dimensione lontanissima nel tempo, rimandandolo a contesti propri della più antica storia dell'isola [19].

In evidente sintonia con i tratti di spiccata arcaicità emergenti dalla genealogia cinetoniana si pone la tradizione, di cui il primo testimone è Apollonio Rodio, che vuole Talos un superstite della razza degli uomini di bronzo nata dai frassini [20]. Antico e piuttosto ricorrente è il motivo secondo cui gli uomini nacquero dagli alberi ed è sempre riferito alla generazione primordiale degli uomini:

[17] Hom., *Il.* XIV, 322.

[18] Ephor., *FGrHist* 70, F 145 = Ps. Skymn. 535-594; D.S. V, 64.

[19] Se si considera che verosimilmente la « civiltà dei palazzi » a Creta ha avuto come centro di irradiazione proprio il territorio di Festo in quanto agevole approdo per le genti anatoliche, l'attribuzione di Phaistos come figlio a Talos proietta quest'ultimo in un'epoca pre-palaziale o, comunque, proto-palaziale, a metà tra la tradizione meramente autoctona (Kres) e quella che, con l'apporto anatolico, presuppone la nascita della realtà palaziale (Phaistos). Cfr. G. Pugliese Carratelli 1978, pp. 8-9. Per un quadro storico-archeologico del territorio di Festo vedi D. Levi, *Festòs e la civiltà minoica*, Roma 1976.

[20] Apoll. Rhod. IV, 1641-1642. Cfr. Hes., *Op.*, 145.

Penelope, di fronte all'irriconosciuto Odysseus, gli domanda se sia nato dalla quercia o dalla pietra [21] e la stessa tradizione latina conosce l'umanità primigenia nata dalla quercia [22]. La stessa nascita dal frassino ci riporta ad una condizione primordiale dell'uomo: Phoroneus, vissuto prima del diluvio di Deukalion [23], è nato dall'oceanide Melie [24] e sua moglie Niobe, nella tradizione tebana, è madre di Melie [25]. Le Meliai, inoltre, svolgono una funzione curotrofa a favore di Zeus bambino [26].

La nascita dai frassini richiama anche una condizione terrigena: le Meliai, insieme ai Gigantes ed alle Erinyes, nascono da Gaia fecondata dal sangue di Ouranòs [27] ed in quest'ottica va tenuta presente la tradizione che vuole Talos un τριγίγας [28]. La terrigenia è altresì confermata per gli uomini della razza di bronzo dall'appellativo μέροπες che Esiodo attribuisce loro [29]. Come etnico i Meropes sono non a caso gli antichi abitanti di Cos, anch'essi nati dalla terra [30], creature mostruose e tracotanti, dedite unicamente al culto di Gaia, stabilite fuori dallo spazio urbano, nel quale non si recano né per feste né per banchetti [31]. Il modello animale, il μέροψ, depone le uova nella profondità della terra e da questa nascono i suoi figli [32].

3. *Talos e la funzione militare*

Oltre alla connotazione primordiale e terrigena, la nascita dai frassini richiama un'altra caratteristica propria degli uomini della razza bronzea: la totale dedizione alla guerra [33]. Il termine μελίη designa in Omero sia il frassino sia il giavellotto derivato dal legno omonimo [34], elemento importante nella panoplia del guerriero: si ricorderà tra l'altro che il rapporto tra il frassino e la sfera della

[21] Hom., *Od.* XIX, 162-163.
[22] Verg., *Aen.* VIII, 315; Stat., *Th.* IV, 276-281; Juv. VI, 12.
[23] Pl., *Tim.*, 22a.
[24] Apollod. II, 1,1.
[25] Schol. *E. Ph.*, 159.
[26] Call., *Jov.*, 46-47.
[27] Hes., *Th.*, 185-187.
[28] *Arg. Orph.*, 1351 Abel.
[29] Hes., *Op.*, 143.
[30] Schol. Pi. *N.* IV, 42a.
[31] Ant. Lib. XV. Cfr. R. Arena, 'Per una interpretazione dei termini « Meropes » e « Chaoi »'. 'Ulteriori ricerche sui termini « Meropes » e « Chaoi »', in *RendIstLomb* 108, 1974, pp. 417-437, 438-458. L'esclusione dallo spazio urbano sarà, come vedremo, una caratteristica peculiare di Talos.
[32] P. Chantraine, « Homérique μερόπων ἀνθρώπων », in *Mél. F. Cumont* I, Bruxelles 1936, pp. 121-128; J. Pollard, *Birds in greek life and myth*, London 1977, p. 46 ss.
[33] Hes., *Op.*, 145-146.
[34] Hom., *Il.* XVI, 140; XIX, 361, 390; XXII, 225.

guerra è presente nella tradizione esiodea che vuole le Meliai nascere insieme ai Gigantes armati di armi splendenti [35].

Nella tradizione mitica di Talos esistono effettivamente vari elementi che permettono di ipotizzare un suo stretto rapporto con l'attività militare. Innanzitutto tratto costante della figura di Talos cretese è il suo compito di sentinella di Creta, specifica funzione militare a difesa delle coste del regno di Minos [36]. Inoltre, a favore di un rapporto tra Talos e la sfera della guerra, vi è una tradizione, attestata nel dialogo pseudo-platonico *Minosse* e da uno scolio alle *Leggi* di Platone, che associa Talos a Minos e Rhadamanthys in una triade costituita per il mantenimento dell'ordine a Creta [37]. Una triade di regnanti a Creta è in effetti attestata già in un frammento esiodeo dove però Sarpedon figura al posto di Talos [38]. Il carattere di questa triade fu studiato da F. Vian che, sulla scia degli studi di Dumézil, ipotizzò alla base di essa l'esistenza di un criterio trifunzionale: precisamente Minos rappresenterebbe la regalità, Rhadamanthys la fecondità e Sarpedon il potere combattente [39].

Proprio nella sostituzione con Talos di Sarpedon, che già un'antica tradizione voleva cacciato da Creta dal fratello Minos [40], è possibile individuare un'analogia di funzioni tra i due eroi, al cui interscambio segue il mantenimento dell'ordine trifunzionale.

Resta tuttavia da definire il tipo preciso di guerriero incarnato da Talos. Esiodo, a proposito degli uomini di bronzo nei quali Talos è poi fatto rientrare, è abbastanza esplicito circa il tipo di guerra che essi praticano. Violenta e terribile, la razza di bronzo è amante delle opere luttuose e delle violenze di Ares [41]. Essa costituisce l'antitesi della razza degli eroi, ossia della stirpe dei guerrieri morti combattendo a Tebe e Troia [42]. Gli uomini di bronzo, invece, costituendo un modello di guerra naturale, sono lontani da ogni organizzazione militare vera e propria e non a caso per loro non è citata alcuna impresa militare organizzata, cosa che è il vanto maggiore della stirpe degli eroi [43]. Questo modello di guerra preeroica trova interessanti analogie con la stirpe degli uomini che sovente viene citata come la preistoria iliadica: uomini di forza immane, pieni di tracotanza ed in lotta con gli dei [44]. Quando c'è un riferimento esplicito al tipo di armi usato

[35] Hes., *Th.*, 185-187.

[36] Simon., fr. 568 Page; Apoll. Rhod. IV, 1643; Agatarch., GGM, p. 115; Apollod. I, 9, 26; Luc., *Salt.*, 49; *Philops* 19; Schol. Hom., *Od.* XX, 302.

[37] Ps. Pl., *Min.*, 320c-d; Schol. Pl., *Lg.*, 624b.

[38] Hes., fr. 141 M-W.

[39] F. Vian, *Les origines de Thébes. Cadmos et le Spartes*, Paris 1963, pp. 241-242.

[40] Hdt. I, 173.

[41] Hes., *Op.*, 145-146.

[42] Hes., *Op.*, 170-173.

[43] Hes., *Op.*, 160-165.

[44] Hom., *Il.* I, 272; V, 304, 634-639; VI, 130; IX, 558-560; XII, 383, 449.

da questi immani guerrieri, essi appaiono sempre come valenti arcieri e mai veri e propri eroi [45] ed il loro tipo di guerra rimanda a modelli pre-eroici [46].

L'appartenenza di Talos alla razza di bronzo, oltre ad essere motivata dai suoi accentuati tratti di arcaicità e primordialità, trova ulteriori conferme proprio nelle caratteristiche anti-eroiche che emergono per lui dallo studio della tradizione cretese. Apollonio Rodio ed Apollodoro, confortati da monete del terzo secolo ritrovate presso la città di Festo [47], attribuiscono a Talos come arma le pietre che scaglia contro quanti si avvicinano all'isola. Più che ritenere queste pietre l'immagine di soli e stelle in conformità di un'interpretazione radicalmente « solare » del mito di Talos [48], la *lithobolìa* ci rimanda a modelli fortemente analoghi a Talos: Polyphemos ed i Laistrygones [49], immagini omeriche di un'umanità primigenia, i Gigantes che scagliano pietre verso il cielo [50] ed i Meropes, autoctoni e terrigeni come Talos, che tentano di impedire ad Herakles l'approdo a Cos con un fitto lancio di pietre [51]. Oltre al tipo di armi decisamente naturale che Talos usa, altri elementi si aggiungono a definire Talos come un guerriero di tipo non eroico. Innanzitutto il *silentium* della tradizione circa particolari altre armi usate da Talos. A ciò si aggiungano due considerazioni: Talos, relegato alla difesa della costa, rappresenta un tipo di guerriero isolato e, pur sottolineando l'importanza che questo eroe ha nell'economia del regno di Minos, la tradizione non parla mai di una sua utilizzazione da parte del sovrano in offensive o, comunque, in imprese militari organizzate.

Ma l'argomento senza dubbio decisivo in questo senso è la nudità nella quale la tradizione iconografica cretese e non suole raffigurare Talos [52]. Questa raffigurazione dell'eroe privo di ogni armatura e per lo più proveniente dall'ambiente cretese induce a non tenere in alcun conto la tradizione, tarda e nata sull'evidente razionalizzazione dell'epiteto χάλκειος, secondo cui Talos armato (ἔνοπλος) faceva il giro di Creta [53].

[45] Tra gli eroi pre-iliadici citati da Omero come valenti arcieri vi sono Meleagros (*Il.* IX, 559), Eurytos ed Herakles (*Od.* VI, 223-225).

[46] Essi combattono contro i Kentauroi (*Il.* I, 268) che la tradizione vuole armati di abeti (Hes., *Sc.* 188).

[47] Cfr. W. Wroth, *A catalogue of the Greek coins in British Museum. Crete and Aegean islands*, London 1886, tav. XV.

[48] A. B. Cook 1914-1940, I, pp. 720-721.

[49] Hom., *Od.* IX, 481; X, 121-123.

[50] Apollod. I, 6,1.

[51] Apollod. II, 7,1.

[52] La tradizione iconografica più importante e che raffigura sempre Talos come un bel giovane nudo è costituita dalle monete di Festo (cfr. nota 47) e da un cratere della fine del quinto secolo ritrovato a Ruvo di Puglia. Cfr. A. Furtwängler - K. Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, München 1904, pp. 196-203.

[53] Schol. Pl., *Lg.*, 624d.

4. *La morte anti-eroica di Talos*

A modelli di guerra anti-eroica rimandano altresì le varie tradizioni che parlano della morte di Talos. Apollonio Rodio vuole che, al passaggio degli Argonautai per Creta, Medeia vinse con lo sguardo malefico Talos che inavvertitamente urtò la caviglia contro una rupe e di conseguenza morì per la fuoriuscita del liquido vitale [54]: Talos, infatti, aveva sulla caviglia, al di sotto del tendine, una vena di sangue coperta da una sottile membrana, suo punto debole [55].

Apollodoro, dal canto suo, ci attesta l'esistenza di altre tradizioni sulla morte di Talos. Secondo una di esse Talos morì dopo essere stato ingannato da Medeia che lo rese folle attraverso l'uso di filtri [56]. Le altre due tradizioni, invece, insistono sulla labilità della caviglia di Talos. La prima vuole che Medeia, essendosi avvicinata con la falsa promessa di rendere immortale Talos, gli tolse il chiodo provocando la fuoriuscita dell'icore e, quindi, la morte [57]. Un'altra tradizione, invece, vuole che fu l'eroe Poias a colpire Talos alla caviglia con una freccia [58].

Oltre al motivo ricorrente della caviglia labile che avvicina Talos ad eroi quali Achilleus e Kaineus per una sorta di « invulnerabilità condizionale » [59], è la dinamica pura della morte di Talos che si rivela utile ai fini del nostro discorso. Senza addentrarci nello spinoso problema di stabilire quale sia la tradizione più antica e scartando quelle che appaiono evidenti razionalizzazioni della leggenda, è importante sottolineare che la morte di Talos, in ogni caso, richiama modelli mitici ben lontani da una dimensione di eroicità. O, come nel caso di Poias che lo uccide ferendolo con una freccia alla caviglia, ci troviamo di fronte ad un tipo di com-

[54] Apoll. Rhod. IV, 1638-1688.

[55] Apoll. Rhod. IV, 1646-1648: χάλκεος ἠδ' ἄρρηκτος, ὑπαὶ δέ οἱ ἔσκε τένοντο / σύριγξ αἱματόεσσα κατὰ σφυρόν· αὐτὰρ ὁ τήν γε / λεπτὸς ὑμὴν ζωῆς ἔχε πείρατα καὶ θανάτοιο. Apollodoro (I, 9, 26) precisa che la vena si estendeva dal collo fino alla caviglia e che al termine di questa vena vi era un chiodo bronzeo che frenava il flusso (tutto questo, evidentemente, per influenza della tradizione « efestica » di Talos). Uno scolio ad Apollonio Rodio, invece, ritiene che non si trattasse di una vena ma di un'escrescenza ossea, rotta la quale, Talos sarebbe morto. Come fonte cita Sofocle (Schol. Apoll. Rhod. IV, 1646-1648 = S. fr. 161 Radt).

[56] Apollod. I, 9, 26: ἐξαπατηθεὶς δὲ ὑπὸ Μηδείας ἀπέθανεν, ὡς μὲν ἔνιοι λέγουσι, διὰ φαρμάκων αὐτῷ μανίαν Μηδείας ἐμβαλούσης. Questa tradizione non precisa né in che modo Talos muore né la dinamica esatta della morte: rispetto alla versione di Apollonio Rodio l'alienazione mentale non è provocata dal *fascinum* di Medeia ma è spiegata come follia (μανία) provocata da filtri. È probabile che ci troviamo di fronte ad una razionalizzazione della versione apolloniana. Così Paduano 1970-1971, pp. 60-61.

[57] Apollod. I, 9, 26: ὡς δὲ τινες, ὑποσχομένης ποιήσειν ἀθάνατον καὶ τὸν ἥλον ἐξελούσης, ἐκρυέντος τοῦ παντὸς ἰχῶρος αὐτὸν ἀποθανεῖν. Su questa tradizione pare che abbia molto influito il tema dell'immortalità promessa da Medeia a Pelias. L'ipotesi, che qui si accetta, risale al Van der Kolf 1932, col. 2083.

[58] Apollod. I, 9, 26: τινὲς δὲ αὐτὸν τοξευθέντα ὑπὸ Ποίαντος εἰς τὸ σφυρὸν τελευτῆσαι λέγουσι. Per il Van der Kolf 1932, col. 2083, questa costituisce la versione più antica.

[59] Cfr. Vernant 1984, p. 33. Si ricordi che Kaineus viene citato come rappresentante della

battimento anti-eroico [60] oppure, come nell'episodio di Medeia, è l'occhio malefico a provocarne la morte [61].

Scopo di Medeia che, rimanendo lontana da Talos, non ha parte diretta nell'azione, è quella di procurare l'obnubilazione mentale che porterà il guardiano di Creta ad un atto autolesionistico nel momento in cui si ferisce la membrana che rappresenta il suo punto vitale [62]. Nel caso di Talos l'azione malefica e distruttrice di Medeia non interviene direttamente, ma attraverso il *dòlos* provoca la condizione necessaria e sufficiente a che il nemico muoia con le proprie mani [63]. Il tema dell'auto-morte non può non richiamare il destino degli uomini della razza di bronzo che dovranno morire vinti dalle loro stesse mani [64]. Questo tema è un ulteriore motivo discriminante tra il modello naturale e violento di guerriero incarnato dall'uomo di bronzo e quello civile ed organizzato degli eroi e contribuisce a rigettare in un passato mitico e superato una dimensione ancora primitiva della guerra e che non conosce la morte nobile sui campi di battaglia come glorioso suggello della vita [65].

Ad una morte ingloriosa, non avvenuta per mano di altro eroe su un campo di battaglia secondo un codice di *areté*, segue la mancanza di ogni culto funebre che segnala una frattura insanabile e l'assenza di ogni motivo di continuità tra una realtà politica e militare presente e la condizione naturale e selvaggia del guerriero di bronzo [66].

preistoria iliadica (*Il.* I, 263-265), degli eroi cioè primordiali e pre-eroici che vari tratti hanno in comune con la razza degli uomini di bronzo e, quindi, con Talos. La vulnerabilità dei piedi costituisce l'altra faccia di eroi, come Achilleus, che proprio nei piedi, nella velocità e nel movimento (si pensi a Talos che gira periodicamente per Creta) trovano la loro caratteristica distintiva.

[60] Dai poemi omerici risulta evidente e ricorrente il disprezzo che la morale eroica ha per l'arco e per l'arciere (*Il.* XIII, 313 ss., 713 ss.; XI, 385-390). Cfr. G. S. Kirk, 'War and warrior in the Homeric Poems', in J. P. Vernant (a cura di), *Problémes de la guerre in Gréce ancienne*, Paris-L'Aja 1968, p. 113.

[61] Per lo sguardo malefico come immagine di alterità e di terrore cfr. Vernant 1987, pp. 77-83.

[62] Apoll. Rhod. IV, 1669-1680. La fuoriuscita di un liquido dalla parte terminale di una creatura bronzea spinse A. B. Cook a vedere nell'episodio un richiamo alla tecnica della « cera perduta ». Cfr. Cook 1914-1940, I, pp. 723-724.

[63] Il ruolo indiretto di Medeia e la morte autoprovocata richiamano l'episodio della morte dei Gigantes che si azzuffano e si uccidono l'un l'altro piombando su un disco di pietra posto al centro di una pianura su consiglio di Medeia (Apoll. Rhod. III, 1354-1375). L'analogia con il tipo di morte di Talos assume ancora più significato se si considera che i Gigantes nascono insieme alle Meliai, ninfe dei frassini da cui nasce Talos (Hes., *Th.*, 185-187) e che una tradizione vuole Talos un τριγίγας (*Arg. Orph.*, 1351).

[64] Hes., *Op.*, 152: χείρεσσιν ὑπὸ σφετέρῃσιν δαμέντες.

[65] Cfr. Vernant 1982.

[66] Gli eroi della razza di bronzo sprofondano nell'Hades νώνυμνοι (Hes., *Op.*, 153-155). Ugualmente per Talos a Creta non è attestata alcuna pratica funebre od onore tombale.

5. *Talos περίπολος di Creta*

La funzione specifica di Talos di essere protettore dell'isola di Creta è contraddistinta da due caratteristiche costanti: l'emarginazione dallo spazio urbano ed il percorso circolare e periodico.

In un luogo del dialogo pseudo-platonico *Minosse*, Talos compare come un legislatore itinerante che proteggeva e faceva rispettare le leggi di Minos in giro per i villaggi, contrapposto a Rhadamanthys che aveva la stessa funzione, ma nella città. Nel suo giro per i villaggi Talos passava tre volte all'anno ed il suo epiteto χαλκοῦς era da attribuire al fatto che recava con sé tavolette bronzee su cui erano incise le leggi [67]. Sebbene ci troviamo di fronte ad un'evidente razionalizzazione del mito, tuttavia è già dato scorgere filigranati la marginalità dallo spazio urbano e la circolarità periodica del suo percorso. Apollonio Rodio, presentando Talos come οὖρος di Creta, richiama la circolarità del suo percorso nel momento in cui fa uso del verbo δινεύειν [68].

Apollodoro riprende il motivo del percorso circolare e periodico di Talos, ma lo fa girare tre volte al giorno [69]. Funzione di sentinella e percorso circolare sono altresì evidenti in due notizie di Luciano, che definisce Talos περίπολος [70], ed in uno scolio alle *Leggi* di Platone, in cui il percorso di Talos è espresso dal verbo περιιέναι [71].

La funzione di Talos che è guardiano delle coste di Creta o che, comunque, opera negli spazi marginali dell'isola, unitamente al carattere circolare e periodico del suo percorso, richiama istituzioni politico-militari abbastanza diffuse nel mondo greco. Ad Atene incaricati della sorveglianza delle frontiere del territorio attico sono i *perìpoloi*, giovani che, nel corso dell'efebia, vengono relegati per un periodo nei fortini di frontiera e che percorrono in giro il territorio loro assegnato: da qui il loro nome (propriamente « coloro che vanno in giro ») [72].

Analogamente a Sparta l'istituzione della *kryptèia* porta i giovani ad uscire per un periodo dallo spazio urbano, a frequentare luoghi di frontiera ed impervi, a vivere ai margini della vita della città e ad essere caratterizzati da un percorso circolare [73]. Che Talos-*perìpolos* funzioni come modello in seno all'ordinamento

[67] Ps. Pl., *Min.*, 320c-d: Ὁ γάρ Τάλως τρὶς περιήει τοῦ ἐνιαυτοῦ κατὰ τὰς κώμας, φυλάττων τοὺς νόμους ἐν αὐταῖς ἐν χαλκοῖς γραμματείοις, ἔχων γεγραμμένους τοὺς νόμους, ὅθεν ἐκλήθη χαλκοῦς.

[68] Apoll. Rhod. IV, 1643-1644.

[69] Apollod. I, 9, 26.

[70] Luc., *Salt.*, 49; *Philops.*, 19.

[71] Schol. Pl., *Lg.*, 624b.

[72] Per l'istituzione dei *perìpoloi* ad Atene sono fondamentali gli articoli di H. Hommel, ' Perìpoloi ', in *RE* XIX 1937, coll. 852-856 e di C. Pelekidis, *Histoire de l'éphébie attique*, Paris 1965, pp. 35-47.

[73] Per l'istituzione della *kryptèia* si veda Jeanmaire 1913. Il percorso circolare annuale è attestato esplicitamente per il *kryptes* da uno scolio alle *Leggi* di Platone (Schol. Pl., *Lg.*, 633b).

politico-militare cretese è ipotizzabile sulla base di alcune istituzioni caratteristiche di Creta che richiamano tanto il *perìpolos* attico quanto il *krýptes* spartano.

Da una testimonianza epigrafica che contiene il giuramento dei giovani della città cretese di Dreros si coglie subito una netta distinzione tra coloro che abitano in città e le classi giovanili addette alla sorveglianza dei confini [74]: lo stato di marginalità nell'espletamento della funzione di sentinella è, si ricorderà, una caratteristica precipua di Talos. Ma ulteriori elementi sembrano venire incontro all'ipotesi che nel mito di Talos si verifichi la proiezione mitica delle classi giovanili cretesi addette alla difesa delle frontiere. Innanzitutto le poche testimonianze archeologiche relative a Talos concordano nel presentarlo come eroe nel fiore degli anni [75]. A questa connotazione giovanile va aggiunto un altro tratto che emerge costantemente dalla tradizione archeologica: la nudità. Le classi giovanili di Dreros, emarginate dallo spazio urbano con funzione di sentinelle, giurando la propria fedeltà alla città, si definiscono ἀγελάοι πανάζωστοι [76]. Il termine ἄζωστος viene spiegato da Esichio come « nudo, senz'armi » e va certamente riferito allo *status* pre-oplitico di queste classi giovanili che non possiedono ancora l'armatura completa di guerriero.

Nella città di Festo, area geografica di sicura diffusione del culto di Talos [77], esisteva un rituale dal carattere iniziatico e pre-matrimoniale dal nome eloquente: *Ekdýsia* [78]. Ritorna anche qui il motivo della nudità: nella pratica del denudarsi, che era propria di questo cerimoniale, non solo si sottolineava il passaggio tra l'età pre-adulta e quella adulta, scandito dal deporre le vesti di efebo per indossare l'armatura di guerriero [79], ma c'era un evidente richiamo alla condizione di « nudità » e pre-oplitismo che era propria delle classi giovanili cretesi.

Il tipo di guerriero selvaggio, anti-eroico e sentinella delle *eschatiài* incarnato da Talos non appare così nettamente rifiutato dagli schemi ideologici delle città cretesi che, considerata la marginalità di Talos come tratto originario e fondamentale della sua figura, sembrano rifunzionalizzare il suo mito di guardia delle coste e, arricchendolo di tratti nuovi come l'età giovanile, lo utilizzano come modello mitico delle classi giovanili che, secondo precise istituzioni di ordine

[74] *ICr* I, IX 1, 126-127: ἐμι πόλει καὶ αἴ πεί / τινεν οὐρεω(τ)ι Δρήριοι. Si veda al riguardo H. van Effenterre, ' Fortins cretois ', in *Mél. Ch. Picard*, Paris 1948, pp. 1038-1046.

[75] Cfr. note 47 e 52.

[76] *ICr* I, IX 1, 11-12.

[77] Si ricordi che a Festo sono state trovate le uniche testimonianze archeologiche cretesi su Talos e che la genealogia di Cinetone considerava l'eponimo Phaistos figlio di Talos.

[78] Ant. Lib. XVII. Il mito eziologico della festa parla della trasformazione ad opera di Letò di Leukippos da femmina in maschio. Ottenuta la grazia, Leukippos depose le vesti femminili per indossare quelle maschili. Nel passaggio femmina-maschio si intravvede un tratto fondamentale delle iniziazioni guerriere secondo un criterio di « inversione simmetrica », ricorrente in questi rituali. Fondamentale al riguardo è l'opera di A. Van Gennep, *Les rites de passage*, Paris 1909.

[79] Willetts 1962, pp. 175-179.

politico-militare, vivono per un periodo emarginate dallo spazio urbano ricoprendo la particolare funzione di guardie di confine.

6. *Talos demone della vegetazione*

Marginalità spaziale e temporale dagli schemi ideologici della città si evidenziano come caratteristiche proprie di Talos anche in una notizia di Ione di Chio dove Talos è fratello di Athamas, Euanthes, Salagos e Melas al seguito del padre Oinopion in un viaggio da Creta a Chio [80]. In questa tradizione che si presenta come un'eziologia filocretese della prestigiosa viticoltura chiota Talos è messo in relazione con figure che richiamano la vegetazione (Euanthes), la viticoltura (Oinopion, Melas) e la sfera dionisiaca (Salagos). Euanthes, più che richiamare l'agricoltura, rievoca l'offerta spontanea della terra, ossia un'economia di raccolta fortemente antitetica alla cerealicoltura ed ai miti civilizzatori della dea Demeter [81] e relegata dall'ideologia della *pòlis* in un passato primordiale e mitico [82]. Se, dunque, il rapporto di Talos con una figura tipica di un'economia primitiva è in piena sintonia con la tradizione che lo fa appartenere alla dimensione pre-cerealicola della razza di bronzo [83], il suo rapporto con la sfera dionisiaca può trovare ragione nell'utilizzazione di Talos come modello dei *perìpoloi* e nella conseguente entrata nel quadro cultuale di questi ultimi che in più parti del mondo greco consacrano a Dionysos o, comunque, a divinità proprie degli spazi marginali come Pan, le Nymphai, Artemis Agrotera [84]. Tuttavia, a ben guardare, Talos si trova sì associato a figure che richiamano un'economia di raccolta o gli spazi marginali, ma al tempo stesso si trova anche in rapporto con figure (Oinopion, Melas) che rievocano l'esperienza della viticoltura. Uno stretto rapporto tra il giovane iniziando e l'arboricoltura in generale è evidente in tutta una tradizione che lo identifica ora con il germoglio (θάλος), ora con il virgulto (ἔρνος) ed ora con l'albero giovane (φυτόν) [85]. Il problema relativo al rapporto di Talos con figure della vegetazione riceve una maggiore luce nel momento in cui la realtà istituzionale cretese interviene a confermare lo stretto rapporto tra iniziando e arboricoltura: a lui, secondo una precisa prescrizione, si imponeva di piantare un olivo, curarlo e mo-

[80] Ion, *FGrHist* 392 F 1 = Paus. VII, 4, 8. Cfr. F. Jacoby, *FGrHist, Kommentar*, IIIb (Text), pp. 195-196.

[81] Cfr. Vernant 1984, pp. 287-288.

[82] Cfr. Vidal-Naquet 1988, pp. 17-44.

[83] Gli uomini di bronzo non mangiano pane (Hes., *Op.*, 146-147).

[84] Per il rapporto tra i *perìpoloi*, Dionysos e le divinità silvane sulla base di testimonianze epigrafiche cfr. L. Robert, *Hellenica*, Paris 1940-1965, X 1955, pp. 283-292.

[85] Per il rapporto tra il giovane iniziando e l'arboricoltura cfr. M. Detienne, ' L'olivier: un mythe politico-religieux ', in M. J. Finley (a cura di), *Problémes de la terre en Gréce ancienne*, Paris-L'Aja 1973, pp. 293-306. In tutto questo non escluderemmo un rapporto paretimologico creato tra Talos e *thàlos*.

strarlo fiorito, pena un'ammenda [86]. Non sarà qui inutile ricordare che l'efebo ateniese, nell'atto dell'entrata nel corpo dei cittadini e della falange oplitica, cita i cippi di confine accanto alle messi, all'orzo, alle vigne, agli ulivi ed ai fichi, simboli della terra coltivata [87]. La notizia di Ione, pertanto, presenta Talos inserito in un gruppo di figure eterogenee, alcune delle quali rievocano un'economia di raccolta ed una dimensione dionisiaca (Euanthes, Salagos), altre esperienze agricole ormai affermate (Oinopion, Melas). In altri termini prevale nel frammento in questione una dialettica *terra coltivata-terra incolta* le cui rispettive e distinte proiezioni mitiche, qui definitivamente ricomposte ed assemblate, ben al di là di rappresentare una realtà di fondo omogenea, riflettono nelle loro caratteristiche originarie e peculiari gli aspetti di un dualismo, caratteristico del mondo greco, tra lo spazio coltivato e l'*agròs*. Talos viene quasi ad assumere una posizione mediana in questo quadro eterogeneo di figure molto probabilmente in virtù della sua funzione di *perìpolos*, ossia di uno *status* liminare che, rappresentando un momento di passaggio tra la condizione giovanile e pre-oplitica e quella adulta ed oplitica, viene espressa anche sul piano spaziale nella localizzazione nei territori di frontiera delle classi giovanili, a metà tra lo spazio politico e l'*agròs*, a metà tra il mondo del coltivato e del civile e quello dell'incolto e del selvatico [88].

7. *Talos guida iniziatica*

La polarità or ora notata come peculiarità di Talos e che lo aggancia sia alla dimensione dell'incolto sia a quella del civile e del coltivato ritorna, *mutatis mutandis*, nella tradizione che lo vuole legato all'omosessualità iniziatica ed alla sfera delle iniziazioni in genere. Un frammento del poeta Ibico, testimone di una tradizione di certo antica, vuole che Talos fu l'*erastés* di Rhadamanthys [89]. Il rapporto omosessuale tra questi due antichissimi eroi cretesi costituisce il modello mitico di pratiche omosessuali che effettivamente sono attestate nell'antichità per Creta. Strabone, sulla base di Eforo, rappresenta la fonte più vasta sul problema anche se la sua informazione si ferma al livello dell'istituzione e non fornisce modelli mitici. L'*erastès*, chiamato a Creta *philètor*, è un adulto che, attraverso un'*arpaghè*, si impossessa di un adolescente, l'*eròmenos*, e con lui vive un periodo al di fuori dello spazio urbano istruendolo in pratiche cinegetiche ed unendosi

[86] *ICr* I, IX, 1, 156-164.

[87] Vidal-Naquet 1988, p. 101.

[88] Gli aspetti apparentemente contraddittori delle figure caratterizzate, come Talos, da uno *status* liminare sono stati opportunamente messi in rilievo da Vernant 1987, pp. 19-28, a proposito di Artemis.

[89] Ibyc. fr. 309 Page = Ath. XIII, 603d. Cfr. K. J. Dover, *Greek homosexuality*, London 1978, p. 200 e Sergent 1986, pp. 178-182, 235. Quest'ultimo, invertendo inspiegabilmente i ruoli chiaramente espressi da Ibico, considera Talos l'*eròmenos* e Rhadamanthys l'*erastès*.

anche a lui. Al termine del periodo, i due ritornano in città e l'*erastès* consegna all'*eròmenos* tre doni, una coppa, un bue ed un'armatura oplitica che rispettivamente simboleggiano la possibilità ottenuta dal giovane di partecipare ai banchetti, ai sacrifici e di entrare nella classe degli adulti-guerrieri [90]. La tradizione che vuole Talos un illustre precedente se non il fondatore di una pratica pederastica dall'evidente valore iniziatico trova alcune conferme in tratti che, propri della vicenda mitica dell'eroe, lo pongono in stretto rapporto con la sfera delle iniziazioni. Innanzitutto la pratica omosessuale che si svolge in un contesto extra-urbano richiama immediatamente l'area marginale in cui Talos costantemente opera. Ma c'è di più: l'« invulnerabilità condizionale » è un tratto che richiama le iniziazioni guerriere [91] così come il possesso delle ali da parte di Talos, desumibile dalle monete di Festo che lo riproducono giovane ed alato, riconduce ad indubbi contesti iniziatici [92].

Tuttavia, se si tien conto esclusivamente del quadro che fornisce Strabone sull'omosessualità istituzionalizzata a Creta, non si riesce a comprendere come Talos, che è un modello di guerriero isolato ed anti-eroico, possa essere assunto a modello di *erastès* che, stando a Strabone, è un adulto ed un oplita col preciso compito di guidare i giovani a forme di vita civile ed oplitica. Se, tuttavia, abbandoniamo la testimonianza straboniana, attenta esclusivamente alla morfologia istituzionale del rito, ed osserviamo il livello mitico del problema, ossia altre figure a cui, come Talos, sono attribuite pratiche omosessuali ed al tempo stesso la fondazione di un codice oplitico, si noterà che il caso di Talos, giovane guerriero di tipo anti-oplitico e nello stesso tempo maestro di iniziazioni, non è isolato.

B. Sergent, nella sua monografia dedicata agli aspetti mitici dell'omosessualità greca, ha opportunamente notato che gli eroi *erastài* e fondatori di morale oplitica sono per lo più guerrieri giovani, selvaggi, emarginati ed isolati, espressione insomma di forme di guerra anti-oplitica [93]. In sostanza gli eroi che creano la morale oplitica patrocinano sia il tipo di guerriero isolato e selvaggio sia l'oplita vero e proprio e nella loro vicenda mitica proprio perché, in quanto maestri, al centro del processo educativo che va dall'età pre-adulta a quella adulta, si colgono aspetti che richiamano tanto la fase pre-oplitica quanto quella oplitica [94].

A questo punto risulta più chiara la presenza nella figura di Talos di tratti, come l'« invulnerabilità condizionale » ed il possesso delle ali, che richiamano una iniziazione avvenuta e che pur convivono con i tratti marcatamente anti-oplitici

[90] Strab. X, 4, 21. Cfr. Sergent 1986, pp. 11-22.

[91] Vernant 1984, p. 33 e nota 5.

[92] Jeanmaire 1939, pp. 326-328.

[93] Aristomenes, fondatore della falange messenica, è un guerriero giovane e solitario che si aggira per i monti e si fonda esclusivamente sulla sua forza fisica, eppure è un *erastès*. Per il problema, anche relativamente ad altri eroi *erastài*, cfr. Sergent 1986, p. 191 ss.

[94] La stessa Artemis, divinità curotrofa per eccellenza, ha un rapporto con la sfera della guerra, ma non è una divinità guerriera in senso oplitico: guida e salva ed usa l'arco. Cfr. Vernant 1987, pp. 26-28.

dell'eroe che, in quanto fondatore del rito iniziatico, possiede sia i tratti caratteristici della fase pre-oplitica sia quelli che simboleggiano i traguardi raggiunti dal giovane in fase probatoria. Talos, quindi, in quanto nume delle frontiere ed immagine di una funzione militare espletata nelle zone di frontiera trova un rapporto particolare con la sfera delle iniziazioni e diventa un eroe curotrofo nel momento in cui, proprio nelle zone liminari, l'organizzazione tribale prima e gli ordinamenti militari poi realizzano lo spazio in cui si tempera la « selvatichezza » dell'iniziando in una prospettiva che lo vede, come cittadino ed oplita, incardinato strettamente nel sistema ideologico della *pòlis* [95].

8. *Talos eroe solare*

L'oscura glossa di Esichio ταλῶς· ὁ ἥλιος apre tutta una serie di problematiche relative all'etimologia del nome Talos ed al suo rapporto con il culto del sole.

Dalle testimonianze epigrafiche cretesi risulta la presenza sull'isola di monti chiamati Tallaia [96] e sul piano cultuale si registra la presenza di uno Zeus Tallaios [97], epiteto che, stando ad una glossa di Esichio, è proprio dello Zeus cretese [98]. Quest'epiteto, per evidente analogia fonetica, fu accostato all'epiteto Taletitas con cui Zeus è venerato a Sparta [99]. A favore di questo accostamento c'è anche una considerazione di fondo: l'epiteto Taletitas è evidentemente da riconnettere a Taletòn, vetta del Taygetos, che era sacra al sole e sede di sacrifici di cavalli in onore dell'astro [100]. Sulla base di questi rapporti etimologici che sottintendono evidentemente un legame con il culto del sole e che legano due aree di espansione dorica quali Creta e la Laconia, si volle riconoscere in Talos un eroe solare dorico [101]. Alle argomentazioni che finiscono con l'attribuire originariamente la figura di Talos al patrimonio mitico-cultuale dorico va tuttavia obiettato che i culti solari nel quadro religioso greco hanno un carattere molto limitato e le poche tracce tendono a configurarsi come residui del patrimonio religioso mediterraneo [102]. È più facile, per contro, ed in perfetta sintonia con l'altissimo livello

[95] Non è escluso che la dualità fra tratti pre-iniziatici e post-iniziatici riscontrabile in Talos abbia avuto una più precisa utilizzazione sul piano istituzionale simboleggiando lo *status* di quella classe di neo-iniziati, gli *èirenes*, che nella società spartana aiutano il maestro nella sua funzione educativa. Cfr. A. Brelich, *Paides e parthenoi*, Roma 1969, pp. 116 ss., 124, 214. Forse proprio a questa classe allude Strabone (X, 4, 20) quando, nell'ambito della società cretese, fa riferimento a giovani figli di uomini illustri, addetti al reclutamento di ogni ἀγέλη.

[96] *ICr* II, XXVIII, 2.

[97] *ICr* I, IX, 1, A 18; I, XVI, 3, 19; 4, A 14; I, XVIII, 9.

[98] Hsch. Ταλαιός· ὁ Ζεὺς ἐν Κρήτῃ.

[99] *IG* V, 1, 363. Cfr. Wilamowitz-Möllendorf 1956, p. 109.

[100] Paus. III, 20,4.

[101] Wide 1893, pp. 248-250; Cook 1914-1940, I, p. 730; Willetts 1962, pp. 52, 249.

[102] Cfr. U. Pestalozza, *Pagine di religione mediterranea*, Milano 1941, II, p. 22 ss.

generazionale e con i tratti di marcata arcaicità di Talos, attribuire questa figura, particolarmente legata al sole, ad una mitologia, come quella minoica, caratterizzata dall'ampia utilizzazione sul piano mitico-cultuale di modelli naturalistici e soprattutto astrali: Minos è figlio di Europe, propriamente « quella dall'ampio sguardo », considerata divinità astrale [103], che in seconde nozze sposa Asterios [104], moglie del sovrano cretese è Pasiphae, « colei che dona a tutti la luce », figlia di Helios [105], altro nome del Minotauro è Asterios [106] e Ariadne era venerata a Creta con l'epiteto *arìdela* [107]. Un modello astrale sembra anche essere alla base della stessa regalità di Minos che regna *ennéoros* e rinnova il suo potere ogni nove anni [108]: la sovranità cretese, evidentemente, si basava su un ciclo ottennale proprio del calendario luno-solare [109]. Ritornando a Talos, si nota che altri elementi della sua figura intervengono a confermare una sua origine solare: il giro periodico che svolge intorno a Creta ed il numero tre che scandisce il suo giro e che fu interpretato come l'espressione mitica delle tre stagioni in cui il sole descrive la sua parabola intorno alla terra [110].

Inoltre esistono due tradizioni delle quali una considera Talos il toro, tipica ierofania del sole a Creta [111], e l'altra gli attribuisce come figlio Leukos [112].

Se poi si considera la stretta analogia che esiste tra l'azione del sole che gira intorno alla terra e della sentinella che perlustra in giro le zone di frontiera, sorge spontanea l'ipotesi che il sole abbia costituito il modello originario del mito di Talos che gira sorvegliando Creta [113]. Non a caso nei poemi omerici, in alcuni riferimenti ad Helios, probabili memorie di culti pre-ellenici, l'azione del dio è resa con metafore riprese dal campo semantico militare e, più precisamente, dell'azione della sentinella [114]. Lo stesso rapporto che esiste tra Talos, protettore

[103] Hom., *Il.* XIV, 321-322. Per l'etimologia di Europe cfr. Carnoy 1957 s.v. ' Europe '.

[104] Apollod. III, 1, 2.

[105] Apollod. I, 9, 6. Cfr. Carnoy 1957, s.v. ' Pasiphae '.

[106] Apollod. III, 1, 4.

[107] S.v. ' Ariadne ', in *Kleine Pauly* I, col. 544.

[108] Hom., *Od.* XIX, 178-179; Pl., *Lg.*, 624a-b; Ps. Pl., *Min.*, 319c.

[109] Cfr. G. Thomson, *Studies in Ancient Greek Society*, I-II, London 1955 (tr. it., *Studi sulla società greca antica*, I-II, Città di Castello 1973, II, pp. 109-125).

[110] Talos girava tre volte al giorno (Apollod. I, 9, 26) o all'anno (Ps. Pl., *Min.*, 320d) ed aveva l'appellativo τριγίγας (*Arg. Orph.*, 1351). Cfr. Buslepp 1916-1924, col. 27. Per un rapporto tra la tripartizione ed il sole si veda anche R. Caillois, *Les démons de midi*, 1936 (tr. it., *I demoni meridiani*, Torino 1988, pp. 12-14).

[111] Apollod. I, 9, 26. Cfr. Willetts 1962, p. 100.

[112] Schol. Hom., *Il.* II, 649; Schol. Hom., *Od.* XIX, 174.

[113] Più che identificarsi totalmente col sole rappresentandone un'epifania o un'antropomorfizzazione, Talos sembra appartenere a quella categoria di eroi solari che non a caso hanno uno stretto rapporto col mondo ctonio, con quello della vegetazione e con le iniziazioni. Cfr. Eliade 1976, pp. 153-157.

[114] Hom., *Il.* III, 277; *Od.* VIII, 302. Il sole vede e sente tutto e monta di vedetta. Al riguardo cfr. M. L. West, ' La formazione culturale della pòlis e la poesia esiodea ', in *Storia e civiltà dei Greci*, I, Milano 1978, p. 272.

di Creta a modello solare, e Minos, signore di Creta, può trovare ragione proprio nella concezione arcaica della regalità secondo cui è il re a disporre l'ordine naturale ed i fattori atmosferici in una visione che, oltre a centralizzare fortemente il potere regio, associa strettamente ad esso i fenomeni naturali [115]: in altri termini, come il movimento astrale ed in particolare luno-solare scandisce sul piano temporale la sovranità cretese, così Talos, custode di questo regno con alla base un modello solare, sul piano spaziale è funzionalizzato al potere di Minos e ne difende la supremazia.

Ed è proprio qui che crediamo di individuare il preciso punto di partenza del mito di Talos a Creta: in una struttura monarchica fortemente centralizzata e riflessa sul piano mitico utilizzando modelli astrali, quale è appunto la monarchia minoica, anche la difesa militare dell'isola, necessaria al mantenimento del potere del monarca, viene rappresentata sul piano mitico da un nume quale appunto Talos che, con alla base un modello solare evidente già nel nome, costituì la proiezione mitica delle reali preoccupazioni e dell'impegno delle genti eteo-cretesi nella difesa della costa.

9. *Talos automa di bronzo*

Accanto alla tradizione di Talos eroe esiste un'altra, testimoniata per la prima volta da Simonide, secondo cui Talos era un automa di bronzo, costruito e donato da Hephaistos a Minos come guardiano dell'isola: dotato di vita, uccideva quanti si avvicinavano bruciandoli [116]. Gli elementi degni di considerazione che provengono da questo frammento sono diversi e l'analisi di alcuni suoi aspetti permette tra l'altro di tentare l'individuazione del periodo di elaborazione delle leggenda.

La celebrazione delle qualità demiurgiche di Hephaistos, capace di costruire ed infondere la vita alle sue opere, e l'importanza che questa divinità assume, come nel caso di Talos, nella tutela del potere regio richiamano da vicino la condizione dell'artigianato greco dell'età micenea, caratterizzato dall'importante ruolo rivestito dai *ka-ke-we* in seno al potere monarchico [117], e dell'età arcaica dove l'artigianato occupa un ruolo intermedio tra l'aristocrazia ed il popolo [118]. L'età dei metalli è già di per sé caratterizzata da una mitologia che, esaltando la figura dell'*homo faber*, tende ad attribuire all'artigiano anche la costruzione della

[116] Simon. fr. 568 Page = Schol. Pl. *R.* 337a.

[116] Simon. fr. 568 Page = Schol. Pl. *R.* 337a.

[117] PY Jn 431,6; 601,8; 845,7. Cfr. L. Godart, ' L'economia dei Palazzi ', in G. Maddoli (a cura di), *La civiltà micenea. Guida storica e critica*, Bari 1977, p. 97 ss.

[118] Cfr. Mele 1968, p. 84 ss.; P. De Fidio, ' Le categorie sociali e professionali nel mondo omerico ', in *Annali dell'Istituto Italiano di Studi Storici* II 1969-1970, pp. 1-71; M. Austin - P. Vidal-Naquet, *Economies et sociétés en Gréce ancienne*, Paris 1972 (tr. it., *Economie e società nella Grecia antica*, Torino 1982, pp. 198-199).

volta celeste e della dimora degli dei [119]. Gli stessi fenomeni naturali ed atmosferici (!), prerogative naturali degli dei nelle mitologie pre-metallurgiche, nelle mitologie metallurgiche non appaiono più come epifanie metereologiche, ma si presentano come armi costruite da artigiani per gli dei: valga per tutti il mito dei Kyklopes artefici del tuono e della folgore di Zeus [120].

Nel passaggio di Talos da eroe solare ad automa di bronzo, con la conservazione del tratto fondamentale che è la funzione difensiva di Creta ma con un sensibile abbassamento generazionale [121], si può cogliere a livello mitico un tratto innovativo tipico di una mitologia metallurgica che, sovrapponendosi o giustapponendosi ad una mitologia basata essenzialmente su modelli naturali ed astrali, propone nuovi modelli tesi ad esaltare il fabbro e ad attribuirgli persino la creazione di principali fenomeni naturali: Talos, che originariamente è basato sul modello del sole, sarebbe perciò stato assorbito dai nuovi schemi mitopoietici ed in essi inquadrato come creazione di un artigiano. Ma la tradizione di Talos-automa, così come è tramandata da Simonide, nel segnalare schemi mitopoietici variati, sottintende naturalmente anche situazioni variate sul piano storico-politico che, una volta individuate, permettono una datazione ed un'interpretazione più precise della saga. Innanzitutto il passaggio di Talos da eroe ad automa con il lasciare immutata la sua funzione di guardia delle coste segnala una nuova presa di coscienza del problema della difesa costiera: di questo si ha un'importante conferma dal quadro che emerge dalla realtà dei regni micenei dove i *ka-ke-we* lavorano per le esigenze militari del regno e soprattutto sono coinvolti nella difesa della costa [122]. Questa evidente analogia tra i dati che emergono dal frammento simonideo relativo a Talos e dal quadro storico che offrono i regni micenei, quali quelli di Pilo e Cnosso, inducono a concludere che alla base della tradizione di Talos-automa ci sia propria la realtà di un regno miceneo di Creta e, molto probabilmente, proprio di quello di Cnosso: a quest'ultima ipotesi si arriva non solo considerando il ruolo di prim'ordine che Cnosso riveste nell'ambito dell'occupazione e del predominio di genti achee su Creta [123], ma il sensibile abbassamento generazionale che porta Talos a livello di Minos ed il distacco da figure eloquenti quali Kres e Phaistos possono essere in questo senso inquadrate come l'effetto, sul piano genealogico, di una decisa volontà da parte degli occupanti micenei di assorbire Talos nel loro *pantheon* distaccandolo da tradizioni autoctone (Kres) e

[119] In Omero bronzea è la dimora di Hephaistos (*Il.* XVIII, 369-371), bronzeo è il muro che circonda l'isola di Aiolos (*Od.* X, 3-4), la stessa volta celeste è bronzea (*Il.* V, 504; *Od.* III, 2) così come la soglia del Tartaro (*Il.* VIII, 15).

[120] Hes., *Th.*, 140, 506, 854. Per un quadro dei principali miti metallurgici sviluppatisi nell'Età del Bronzo cfr. Eliade 1980, pp. 88-89.

[121] Talos-automa « nasce » sotto il regno di Minos, mentre Talos-eroe, stando alla genealogia di Cinetone, si pone due generazioni prima di Minos e Rhadamanthys.

[122] PY An 519; 654; 656; 661; 724,7; Na 245. Cfr. Mele 1978, p. 71 e D. Musti, *L'economia in Grecia*, Bari 1981, p. 15.

[123] Cfr. Pugliese Carratelli 1978, p. 11.

da figure rappresentanti ambiti antitetici a Cnosso (Phaistos). Staccato dalla tradizione eteocretese e dai suoi modelli, rifunzionalizzato in ambiente miceneo secondo altri modelli, il mito di Talos-automa, in definitiva, rappresenterebbe, differentemente dal modello naturale incarnato da Talos-eroe, una nuova coscienza del problema della difesa delle coste maturata in ambiente cnossio e che ormai vede in primo piano l'intervento dei bronzieri ed un tipo di guerra basato sulla utilizzazione vincente delle armi metalliche [124]. Se, dunque, il mito di Talos-automa richiama realtà storiche dell'età micenea, difficile è comprendere il ruolo che in esso assume Hephaistos, divinità che non ha affatto un ruolo importante nel quadro mitico-cultuale cretese [125]. Per contro la presenza di Daidalos a Creta fin dall'età micenea [126] e l'appartenenza di Talos al ciclo leggendario di questo eroe, desumibile dai frammenti di una tragedia sofoclea dal nome *Daidalos* che rappresentano autorevoli testimonianze per Talos-automa [127], lasciano campo all'ipotesi che nell'elaborazione originaria di questo mito cretese, come proiezione mitica dell'attività artigianale, figurasse, al posto di Hephaistos, Daidalos [128].

Tuttavia l'attribuzione di Talos-automa ad Hephaistos non sembra essere nata da una semplice ed immediata razionalizzazione, ma si ha l'impressione che alla base di tutto abbiano funzionato le varie analogie fra i tratti principali di Talos cretese e le caratteristiche fondamentali della statuaria efestica. Innanzitutto Talos, straordinario automa di bronzo, richiama tutta una serie di opere artigianali semoventi e viventi, nate dalla *tèchne* di Hephaistos: i venti tripodi che con apposite ruote si recano da soli all'assemblea degli dei [129], i mantici che, invitati da Hephaistos, soffiano autonomamente sulle fornaci [130], le fanciulle d'oro che

[124] Nel passaggio di Talos da eroe solare ad automa bronzeo costruito da un fabbro avrà forse avuto anche influenza un rapporto paretimologico tra il nome Talos ed il termine miceneo *ta-ra-si-ya* che, tra l'altro, indica un'attribuzione in bronzo data ai *ka-ke-we* (PY Jn 431).

[125] Cfr. Malten 1912, coll. 314-315; Delcourt 1957, pp. 40 nota 2, 160; Willetts 1962, *passim*. L'unica testimonianza letteraria che sottintende un rapporto tra Hephaistos e Creta è un luogo omerico dove si dice che il fabbro divino decorò lo scudo di Achilleus con un motivo simile a quello utilizzato da Daidalos per Ariadne (*Il.* XVIII, 590-592). Inoltre la presenza di Hephaistos a Creta già in età micenea è sostenuta sulla base di un discusso antroponimo *a-pa-i-ti-yo* (KN L 558.1) derivato da un **a-pa-i-to*, nome miceneo non attestato di Hephaistos. Così M. Gerard Rousseau, *Les mentions religieuses dans les tablettes mycéniennes*, Roma 1968, pp. 34-35.

[126] KN Fp 1.3; Fs 723.

[127] Lo scolio 337a alla *Repubblica* di Platone, fonte primaria per la tradizione di Talos-automa, ricorda che l'intera tradizione era nota a Sofocle nella tragedia *Daidalos* (S. fr. 160 Radt). Ugualmente uno scolio ad Apollonio Rodio ci informa che il motivo della morte di Talos era conosciuto anche da Sofocle nel *Daidalos* (S. fr. 161 Radt). La tradizione ateniese, qui non presa in esame, considera Talos nipote di Daidalos (Apollod. III, 15,9; D.S. IV, 76; Paus. I, 21,4; 26,4).

[128] È da notare, al proposito, che Apollonio Rodio, che sembra più da vicino conoscere la tradizione locale cretese, non menziona affatto Hephaistos, ma considera Talos dono di Zeus ad Europe (Apoll. Rhod. IV, 1641-1643).

[129] Hom., *Il.* XVIII, 373-377.

[130] Hom., *Il.* XVIII, 470-473.

sono le ancelle viventi del fabbro divino [131] ed i cani d'oro e d'argento, immortali e senza vecchiezza, che stanno a guardia del palazzo di Alkinoos [132].

Già il corpo bronzeo di Talos, associato alla sua funzione sempre e solo protettiva e mai offensiva, richiama una caratteristica peculiare del bronzo e dell'*hoplopoiia* efestica: il valore apotropaico ed il carattere sempre difensivo delle armi bronzee [133]. Ma è soprattutto dal confronto con le opere della statuaria efestica che emergono interessanti dati in comune con Talos. Quest'ultimo condivide con le statue di Hephaistos anche una funzione di servizio e di sorveglianza per un padrone: le ancelle d'oro sono, infatti, *amphìpoloi* di Hephaistos [134], mentre i cani d'oro e d'argento sono i custodi del palazzo di Alkinoos [135]. Da tutto questo è abbastanza evidente che l'attribuzione di Talos ad Hephaistos, oltre all'essere in sé un automa bronzeo, si fonda su alcune caratteristiche che, tipiche della statuaria efestica, prima ancora di essere di Talos-automa, appartengono al livello più antico di Talos cretese: la capacità del movimento e la funzione di servizio intorno al potere centrale. Ad una caratteristica tipicamente efestica rimanda altresì il motivo di Talos che uccide bruciando. Ulteriori precisazioni al riguardo vengono rispettivamente da uno scolio all'*Odissea* e dalle testimonianze di Fozio e Suida: Talos saltava nel fuoco, arroventava il suo petto ed uccideva le vittime bruciandole in un abbraccio mortale [136]. È importante notare al riguardo che, nelle poche volte in cui è animato da volontà ostile e distruttiva, Hephaistos si serve o del fuoco o del metallo arroventato (μύδροι) [137]. Al di là di questa ulteriore interessante analogia con la figura di Hephaistos, che però non concorre ad individuare il livello di partenza del mito, l'interesse va concentrato sull'origine e sulla natura stessa della tradizione di Talos che uccide bruciando. L'interpretazione più diffusa ha visto in questa tradizione la traccia di un antichissimo rituale cretese nel quale un idolo bronzeo di una divinità solare riceveva sacrifici umani così come a Cartagine ed in generale nell'area fenicio-punica alla statua di Kronos fenicio venivano offerte vittime umane (bambini o ultrasettantenni) che venivano bruciati presso l'idolo [138]. A ben guardare l'analogia apparente tra il mito di Talos ed i rituali

[131] Hom., *Il.* XVIII, 417-420.

[132] Hom., *Od.* VII, 91-94. Queste testimonianze di opere artigianali viventi e semoventi richiamano il livello arcaico del pensiero tecnico, dove non è ancora netto il confine tra l'operazione magica e la tecnica artigianale. Cfr. Vernant 1984, p. 318 ss.

[133] Cfr. Delcourt 1957, p. 50 ss.

[134] Hom., *Il.* XVIII, 417. Non si può non fare a meno di notare lo stretto rapporto etimologico tra il termine *amphìpolos* e *perìpolos*, quest'ultimo proprio di Talos a Creta: entrambi sottolineano uno spazio ed un percorso circolare intorno all'oggetto delle loro cure.

[135] Hom., *Od.* VII, 93.

[136] Schol. Hom., *Od.* XX, 302: πηδῶντα γὰρ εἰς πῦρ καὶ θερμαίνοντα τὸ στῆθος; Phot. s.v. σαρδόνιος γέλως; Suid., s.v. σαρδάνιος γέλως.

[137] Hom., *Il.* XXI, 328-382; Apollod. I, 6,2.

[138] L'accostamento del mito cretese di Talos che uccide bruciando con la pratica fenicio-punica del sacrificio di vittime umane presso la statua di bronzo di Kronos risale già ai primi studiosi che si sono interessati di Talos. Cfr. Mercklin 1854, pp. 40 ss., 80 ss.; Gruppe 1906,

fenicio-punici dovette in qualche modo venire all'occhio anche degli antichi: non a caso le principali fonti per gli olocausti del rituale fenicio-punico sono lo scolio 337a alla *Repubblica* di Platone e lo scolio XX, 302 all'*Odissea*, ossia le principali fonti della tradizione di Talos che uccide bruciando: queste due tradizioni, così diverse per area geografica e culturale, vengono accomunate dai due scoli al fine di dare una spiegazione plausibile (!) al motivo del riso sardonico [139].

Che Talos sia entrato arbitrariamente e sulla base di superficiali analogie in un contesto religioso così particolare come quello fenicio-punico e nelle spiegazioni fornite al motivo del riso sardonico è già sottilmente evidente in una differenza, peraltro emergente dalla stessa tradizione scoliografica testé citata, tra il mito di Talos e quello di Kronos fenicio: quando si cita il caso di Talos, il riso sardonico viene attribuito alla statua, mentre nel caso di Kronos la smorfia particolare che genera questo tipo di riso è attribuita alle vittime agonizzanti bruciate dalla vampa [140]. Il tutto lascia credere che completamente diverse sono le motivazioni e le implicazioni che sono alla base delle due tradizioni. Inoltre l'entrata arbitraria di Talos in contesti geografici e culturali non propri sembra alla base di tarde e rifiutabili tradizioni che lo vedono localizzato in Sardegna [141]. Ma al di là di tutto questo la spiegazione ' ritualistica ' del mito di Talos cretese, che prevede l'esistenza di un rito locale consistente in sacrifici umani ad una divinità solare sotto forma di statua bronzea, per più aspetti lascia insoddisfatti. Innanzitutto la tradizione cretese assolutamente non fornisce elementi che testimonino l'esistenza di una tale pratica rituale e questo non è un caso isolato se si considera che il motivo dell'olocausto umano sembra completamente esulare dal contesto mitico-cultuale dell'area greca. Così pure vorremmo escludere l'ipotesi che nella morte attraverso il fuoco si debba vedere un simbolismo iniziatico dove il fuoco rappresenta un elemento simbolico purificatore e non necessariamente sacrificale [142].

pp. 24 ss., 799, 1310; Buslepp 1916-1924, coll. 29-30; Cook 1914-1940, pp. 721-723; Willetts 1962, pp. 100-101. Per un quadro delle fonti antiche relativo al problema del sacrificio umano nel mondo fenicio-punico cfr. A. Simonetti, ' Sacrifici umani e uccisioni rituali nel mondo fenicio-punico. Il contributo delle fonti letterarie classiche ', in *Rivista di studi fenici* 11, 1983, pp. 91-111.

[139] Le fonti classiche per lo più insistono nell'attribuire l'origine del riso sardonico alla smorfia di dolore propria delle vittime bruciate. Il ritrovamento di maschere ghignanti, probabilmente adattabili al volto di bambini, sembra confermare lo stretto rapporto tra il motivo del riso e quello del « sacrificio » di bambini nell'area fenicio-punica. Cfr. G. Garbini, ' Maschere puniche ', in *AION* 18, 1968, pp. 326-327.

[140] Schol. Hom., *Od.* XX, 302.

[141] Zen. V, 85; Phot., s.v. σαρδόνιος γέλως; Suid., s.v. σαρδάνιος γέλως. È importante notare che fin quando Talos è ancorato alla realtà cretese il riso sardonico è attribuito a Talos o, comunque, mai alle vittime. Localizzato in Sardegna, Talos viene totalmente ad identificarsi con il Kronos fenicio: in questo caso il riso è attribuito alle vittime.

[142] Questa spiegazione, unitamente alla considerazione di un carattere spiccatamente anti-punico delle fonti classiche, ha ridotto di molto il problema di una reale esistenza nel mondo fenicio-punico di sacrifici umani. Cfr. S. Ribichini, ' Le credenze e la vita religiosa ', in AA.VV., *I Fenici*, Milano 1988, pp. 120-123.

Il fatto è che il mito di Talos non lascia affatto intravedere l'esistenza di un contesto rituale alla base: Talos uccide sempre e solo quanti si avvicinano ostilmente all'isola ed il suo modo di uccidere è inscindibilmente legato alla sua funzione di protettore dell'isola. La sua azione letale, poi, è indicata da verbi che richiamano contesti politici e militari più che semplicemente rituali [143]. Pertanto si ha l'impressione che, alla base del particolare modo di uccidere che è proprio di Talos, siano stati presenti i medesimi presupposti di ordine politico-militare individuati come fondamento della tradizione di Talos-automa: in una società che fortemente privilegia l'attività artigianale al servizio del monarca, il mito di Talos che uccide bruciando costituisce la proiezione mitica di una peculiarità del magistero metallurgico usato a scopo militare ossia della distruttività della massa metallica incandescente che, messa dall'artigiano a disposizione del monarca, diventa nelle mani di quest'ultimo uno strumento di supremazia e particolarmente di soppressione per gli oppositori. Che il mito di Talos rappresenti, più che fantomatici rituali cretesi, l'esaltazione sul piano politico della distruttività del metallo incandescente usato come arma dal monarca può trovare conferma nell'analisi di una tradizione che per più aspetti si avvicina a quella di Talos: il toro falarideo, crudele strumento di tortura nelle mani del tiranno agrigentino Falaride, consistente nella statua bronzea incavata di un toro nel quale venivano bruciati i nemici del regime [144].

Più che essere considerata una pratica fenicia [145] o l'invenzione pura di una propaganda anti-falaridea mirante a sottolineare l'efferatezza del tiranno, il toro di bronzo può essere letto come una realtà storica se si considerano le precise direttive e la particolare ripresa di modelli mitici attuate da Falaride. Questi, per cementare le basi del suo regime attraverso una stretta unione tra la componente indigena e quella rodio-cretese, procedette in effetti ad un'azione propagandistica che, al di là della ripresa del modello taurino, mirò a rilanciare nel loro complesso miti come quello di Daidalos e Minos alla corte di Kokalos: addirittura Falaride crea una continuità politico-culturale tra Daidalos e se stesso laddove Daidalos, rifugiandosi alla corte del re sicano Kokalos e mettendo la sua arte a disposizione di quest'ultimo, costituiva il simbolo di una realizzata amicizia greco-sicana, scopo precipuo della politica falaridea [146]. Nella ripresa totale e strumentale della saga dedalica è possibile che abbia avuto un posto anche la tradizione di Talos-automa che, come abbiamo visto, appare strettamente legata al ciclo leggendario di Daidalos: a questo proposito è utile ricordare che le testimonianze archeologiche, tra tutte il cratere di Ruvo, attestano, già dalla fine del V secolo, la diffusione della

[143] Simon., fr. 568 Page: ... *κατακαῖον ἀνῆρει*...; Schol. Hom., *Od.* XX, 302: *τοὺς ἐπιβαίνοντας τῇ Κρήτῃ ἰδίως τιμωρεῖσθαι*.

[144] Cfr. Th. Lenschau, ' Phalaris ', in *RE* XIX², 1938.

[145] Frazer 1973, I, p. 435.

[146] Per il problema e la relativa bibliografia cfr. S. Bianchetti, *Falaride*, Firenze 1987, pp. 55-58.

saga di Talos in occidente [147]. Se, pertanto, è possibile ipotizzare che il motivo del toro falarideo, così vicino a Talos cretese, costituisca, nell'ambito del recupero della saga dedalica, la ripresa e la razionalizzazione del modello cretese di Talos, conosciuto tra l'altro come il toro [148], l'utilizzo preciso da parte di Falaride dell'idolo taurino sembra intervenire ad escludere alla base del modello utilizzato ogni motivo di ordine rituale e a confermare, invece, il contesto politico nel quale esso si muove: Falaride, volendo riproporre il modello di Talos cretese, utilizza il toro esclusivamente contro i nemici e gli oppositori.

10. *Conclusioni*

Il quadro analitico finora condotto, oltre a riproporre la notoria dualità tra le tradizioni cretesi che presentano Talos rispettivamente come eroe e come automa di bronzo, ha mirato soprattutto a mettere in luce le diverse sfere di competenza a cui è legata questa figura. Ora, più che tentare la sintesi immediata tra le due tradizioni che, seppur relative alla stessa figura mitica, hanno alla base mutate condizioni politiche, sociali e culturali in genere — si arriverebbe paradossalmente a porre su un piano sincronico una serie di elementi che esistono solo in quanto giustapposti o sovrapposti a seconda di nuove esigenze e di variati schemi ideologici e si ricadrebbe così nell'errore di quanti ci hanno preceduti in questo studio — il quadro analitico, portando alla luce elementi diversi e variamente databili, induce più che altro a sintetizzare su un piano diacronico la varietà delle tradizioni, mirando all'individuazione di un nucleo originario e delle successive rifunzionalizzazioni o articolazioni.

L'altissimo livello generazionale in cui viene collocato e soprattutto la tradizione che lo riconnette a figure come Kres e Phaistos rimandano Talos a contesti della più antica storia cretese e ne evidenziano lo stretto rapporto con la componente indigena degli Eteokretes. Ad una spiccata arcaicità di Talos rimanda altresì la tradizione che lo vuole ultimo superstite della razza di bronzo nata dai frassini, espressione di una dimensione primordiale e pre-eroica dell'umanità. Un rapporto etimologico con ταλῶς· ὁ ἥλιος e la tradizione che lo fa girare periodicamente intorno a Creta come sentinella, unitamente ad altre tradizioni che lo legano a figure come Leukos e lo considerano il toro, tipica ierofania del sole a Creta, lasciano campo all'ipotesi che Talos originariamente rappresenti un eroe solare, dove il sole, col suo movimento periodico, costituirebbe il modello naturale per il percorso di una figura mitica che si presenta come la proiezione delle preoccu-

[147] Per altri ritrovamenti archeologici attestanti la fortuna occidentale del mito di Talos cfr. G. Bermond Montanari, 'Il mito di Talos su un frammento di vaso da Valle Trebbia', in *RivIstArch* 4, 1955, pp. 179-187; M. Robertson, 'The death of Talos', in *JHS* 97, 1977, pp. 158-160.

[148] Apollod. I, 9, 26.

pazioni e delle cure da parte delle genti eteo-cretesi, particolarmente dell'ambiente di Festo, per la difesa delle coste: l'ampia utilizzazione da parte della più antica mitologia cretese di modelli naturali ed astrali, in particolare luno-solari, offre conferma al proposito. Conformemente al modello naturale che è alla base, la particolare funzione militare espletata da Talos richiama modelli di guerra naturale: guerriero nudo ed isolato, sentinella delle *eschatiài*, Talos richiama modelli di combattimento anti-eroico nel momento in cui usa armi naturali come le pietre e muore per mano di figure che, più che rappresentare la morale eroica, incarnano l'intelligenza astuta (Medeia) o forme di lotta che la morale eroica marginalizza o considera solo retaggio di un più antico e superato passato (Poias arciere). Proprio ad una sua originaria funzione di nume apotropaico delle coste cretesi, lontano dal palazzo ma strettamente funzionalizzato ad esso, con alla base un modello solare, si può far risalire uno dei tratti principali di Talos cretese che ne giustifica la fitta trama di relazioni con diverse sfere di competenza: l'esclusione dallo spazio urbano. La posizione liminare di Talos, determinata dal suo originario statuto di guardia delle coste, più che escluderlo totalmente dal mondo organizzato e dalla vita civile, lo caratterizza come « nume di passaggio », nel senso che non solo si trova a metà tra la dimensione civile e quella primitiva — si ricordi che Talos figura, nell'ambito di demoni della vegetazione, come termine medio tra figure che richiamano l'esperienza pre-agricola e dionisiaca (Euanthes, Salagos) ed altre che rappresentano il livello affermato dell'agricoltura (Oinopion, Melas) — ma, proprio in quanto tale, favorisce il passaggio dalla dimensione incivile a quella civile, dall'età giovanile a quella adulta. Non a caso Talos è messo in relazione con la sfera delle iniziazioni militari che proprio nell'alterità e nell'emarginazione spazio-temporale dell'iniziando trova uno dei suoi caratteri fondamentali: a Talos si fa risalire la pratica a Creta dell'omosessualità iniziatica, rito indispensabile per l'entrata nel gruppo degli adulti-guerrieri cretesi, ed al suo modello di guerra naturale sembrano ispirarsi le classi dei giovani cretesi che, definiti non a caso i ' nudi ', difendono le zone di frontiera incarnando un tipo di guerra anti-oplitico che richiama tanto il *perìpolos* attico quanto il *krýptes* spartano. E mentre la tradizione di Talos-eroe, anche tenendo conto delle particolari rifunzionalizzazioni della saga, appare nei suoi tratti di spiccata arcaicità come il prodotto di una mitopoiesi di ambiente eteo-cretese e rispecchia modelli ancora naturali della guerra, la tradizione di Talos-automa di bronzo, pur conservando il motivo centrale della difesa delle coste, sembra avere alla base una società che non solo ormai esalta l'opera dell'artigiano, artefice persino della volta celeste, ma ne sottolinea l'importanza ai fini della conquista e del mantenimento del potere centrale. Se pertanto si considera l'importanza assunta dai *ka-ke-we* in seno al regno miceneo e la loro mobilitazione, tra le altre cose, nella difesa della costa, la giustapposizione della tradizione di Talos-automa a quella di Talos-eroe segnala in particolare due aspetti innovativi: a livello mitografico, l'entrata di modelli metallurgici a rimpiazzare quelli astrali, a livello storico, una maggiore importanza che l'artigianato ed il magistero metallurgico assumono nell'economia del regno

ed in particolare nella difesa delle coste. Di fronte ad una tradizione che sembra avere alla base i caratteri della società micenea impiantata a Creta e che non a caso, avendo il regno principale a Cnosso, stacca Talos da figure eloquenti come Kres e Phaistos, la tradizione epicoria di Talos-eroe continua a sopravvivere: in ambienti, come l'area di Festo, è attestata ancora nel terzo secolo. E proprio in seguito alla resistenza della tradizione eteo-cretese di fronte alla rifunzionalizzazione micenea del mito sembra generarsi, esempio di un sincretismo non totalmente e placidamente realizzato, quella concorrenza di tradizioni che è alla base delle diverse e contrastanti versioni del mito già in circolazione nel sesto secolo e che costituisce l'aspetto più problematico della figura di Talos a Creta.

Abbreviazioni supplementari:

Buslepp 1916-1924 = Buslepp, s.v. ' Talos ', in *Roscher Lexicon* V 22-37, 1916-1924.

Carnoy 1957 = A. Carnoy, *Dictionnaire étymologique de la mythologie greco-romaine*, Paris 1957.

Cook 1914-1940 = A. B. Cook, *Zeus, a study in greek religion*, I-III, Cambridge 1914-1940.

Delcourt 1957 = M. Delcourt, *Héphaistos ou la légende du magicien*, Paris 1957.

Eliade 1976 = M. Eliade, *Traité d'histoire des religions*, Paris 1948 (tr. it., *Trattato di storia delle religioni*, Torino 1976).

Eliade 1980 = M. Eliade, *Forgerons et Alchimistes*, Paris 1977 (tr. it., *Arti del metallo e alchimia*, Torino 1980).

Frazer 1973 = J. G. Frazer, *The Golden Bough*, London 1922 (tr. it., *Il ramo d'oro*, I-II, Torino 1973).

Gruppe 1906 = O. Gruppe, *Griechische Mythologie und Religiongeschichte*, München 1906.

Jeanmaire 1913 = H. Jeanmaire, ' La Cryptie lacédemonienne ', in *REG* XXVI 1913, pp. 121-150.

Jeanmaire 1939 = H. Jeanmaire, *Couroi et Courétes*, Lille 1939.

Malten 1912 = L. Malten, ' Hephaistos ', in *RE* VIII 1912, coll. 311-366.

Mele 1968 = A. Mele, *Società e lavoro nei poemi omerici*, Napoli 1968.

Mele 1978 = A. Mele, ' Il mondo omerico ', in *Storia e civiltà dei Greci*, I-X, Milano 1978, I, pp. 25-72.

Mercklin 1854 = L. Mercklin, ' Die Talos-sage und das sardonische Lachen ', in *Mem. d. sav. étr. de l'Acad. de St. Petersbourg* 7, 1854, pp. 40-86.

Paduano 1970-1971 = G. Paduano, ' L'episodio di Talos: osservazioni sull'esperienza magica nelle Argonautiche di Apollonio ', in *Studi Classici e Orientali*, 19-20, 1970-1971, pp. 46-67.

Pugliese Carratelli 1978 = G. Pugliese Carratelli, ' Il mondo greco dal secondo al primo millennio a.C. ', in *Storia e civiltà dei Greci*, I, Milano 1978, pp. 5-21.

Schoo 1937 = J. Schoo, ' Vulkanische und seismische Aktivität des ägäischen Meersbeckens in Spiegel der Griechischen Mythologie ', in *Mnemosyne* 4, 1937, pp. 257-294.

Sergent 1986 = B. Sergent, *L'homosexualité dans la mythologie grecque*, Paris 1984 (tr. it., *L'omosessualità nella mitologia greca*, Bari 1986).

Van der Kolf 1932 = Van der Kolf, ' Talos ', in *RE* IV B 1932, coll. 2080-2087.
Vernant 1982 = J. P. Vernant, ' Le belle mort et le cadavre outragé ', in G. Gnoli - J. P. Vernant (a cura di), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, pp. 45-76.
Vernant 1984 = J. P. Vernant, *Mythe et pensée chez les Grecs*, Paris 1965 (trad. it., *Mito e pensiero presso i Greci*, Torino 1984).
Vernant 1987 = J. P. Vernant, *La mort dans les yeux*, Paris 1985 (trad. it., *La morte negli occhi*, Bologna 1987).
Vidal Naquet 1988 = P. Vidal Naquet, *Le chasseur noir*, Paris 1981 (trad. it., *Il cacciatore nero*, Roma 1988).
Wide 1893 = S. Wide, *Lakonische Kulte*, Leipzig 1893.
Wilamowitz-Möllendorf 1956 = U. von Wilamowitz-Möllendorf, *Der Glaube der Hellenen*, Basel 1956.
Willetts 1962 = R. F. Willetts, *Cretan cults and festivals*, London 1962.

NOTE SU UN GRUPPO DI OINOCHOAI DI BUCCHERO CON DECORAZIONE A STAMPO DI PRODUZIONE TARQUINIESE *

Stefano Bruni

Negli ultimi tempi un rinnovato interesse degli studi per i buccheri ha portato ad una definizione sempre più circostanziata delle caratteristiche delle varie produzioni non solo di vaste aree, ma anche di singoli centri, con l'individuazione, soprattutto per quanto riguarda i vasi figurati, di peculiari cifre stilistiche e formali, se non addirittura di particolari officine o singoli artigiani. In particolare per l'Etruria meridionale, sebbene si debba lamentare la mancanza di contributi specifici sulle produzioni di Vulci e dei centri dell'area gravitante attorno ai bacini del Fiora e dell'Albegna, si è giunti all'elaborazione di alcuni importanti studi complessivi, che prendendo in considerazione anche la gran massa dei vasi non decorati, hanno tentato una definizione più generale di luoghi di produzione, gruppi, cronologie e diffusione [1]. In questo quadro, se da un lato è venuto così confermato il ruolo centrale avuto dalle officine di Caere, dall'altro sorprende la posizione quasi defilata e poco caratterizzata delle botteghe di Tarquinia, di uno dei centri, cioè, più importanti della cultura etrusca di età orientalizzante e arcaica e a maggior ragione in quanto in questo centro sono state riconosciute manifestazioni artistiche di non comune impegno e notevole vitalità: basti pensare alla scultura a rilievo — i cosiddetti lastroni a scala — o alle ceramiche di tradizione corinzia, per non parlare della pittura tombale.

Non meraviglia, pertanto, che in un recentissimo intervento specificatamente dedicato ai buccheri di Tarquinia, si sia affermato che « il semble que cette ville

* Tengo a ringraziare quanti, Direttori di Musei, Colleghi, ed amici hanno agevolato questa ricerca, dandomi libero accesso ai materiali, fornendo fotografie e il relativo permesso a pubblicarle in questa sede. Particolare riconoscenza debbo al Prof. J. G. Szilàgyi con il quale ho potuto discutere alcuni dei problemi qui trattati.

[1] N. Hirschland Ramage, 'Studies in early Etruscan Bucchero', in *BSR* 38, 1970, p. 1 ss.; Rasmussen 1979 (cfr. anche J. Ström, in *Gnomon* 1981, p. 789 ss.; G. Bartoloni, in *ArchCl* 33, 1981, p. 386 ss.). Cfr. anche C. Albore Livadie, 'Le « bucchero nero » en Campanie. Notes de typologie et de chronologie', in *Le bucchero nero et sa diffusion en Gaule méridionale*, 'Actes de la table-ronde Aix-en-Provence 1975', Bruxelles 1979, p. 91 ss.

n'a pas fourni de séries caractéristiques importantes »[2]. Se si escludono, infatti, il gruppo di calici con decorazione a cilindretto studiati da Szilàgyi e da Camporeale[3] e alcuni vasi isolati di forma piuttosto insolita[4], la produzione più specificatamente tarquiniese appare legata a qualche raro esempio di bucchero inciso[5], peraltro figurativamente dipendente dall'ambiente ceretano, e, per un'età più recente, ad una serie di oinochoai con decorazione a stampo.

Queste ultime, alcune delle quali riprese in considerazione da una recente letteratura, sono ricondotte a fabbrica tarquiniese solo in via ipotetica e vengono in genere datate allo scorcio dell'età arcaica, con proposte che oscillano tra la metà del VI sec. a.C. e gli inizi del successivo[6].

Nuovi dati e alcuni fortunati recuperi che ho potuto raccogliere nell'ambito di una più vasta ricerca, consentono di formulare alcune considerazioni su quest'ultima serie di vasi e di avanzare alcune proposte più generali sulla produzione del bucchero a Tarquinia nel corso del tardo orientalizzante e del primo arcaismo.

La classe è costituita da un numero piuttosto ristretto di oinochoai, caratterizzate da un livello tecnologico relativamente elevato: si tratta, in genere, di vasi di una certa finezza, realizzati con un bucchero di alta qualità, a pasta compatta e ben depurata, nero lucente in superficie e ben cotto all'interno.

La gamma delle forme ceramiche, per quanto ristretta, è relativamente varia e sembra prediligere un tipo di oinochoe piuttosto grande a collo distinto, di altezza variabile dai 40 ai 65 cm.; un gruppo, numericamente più limitato, presenta di-

[2] Gran Aymerich 1988, p. 42. Affermazioni sostanzialmente analoghe sono espresse anche da G. Gualtiero, che ha in corso la preparazione del catalogo dei vasi di bucchero della Raccolta Comunale e della ex Coll. Bruschi-Falgari del Museo di Tarquinia, in Milano 1986, p. 293.

[3] J. G. Szilàgyi, 'Bucchero Pottery of Tarquinia', in *Etruscans* 2, 1970-1972, p. 17 ss.; Camporeale 1972. Per altri esemplari cfr. J. E. M. Edlund, in *CSCA* 12, 1979, p. 101, tav. 4, 1-3; G. Camporeale, *La caccia in Etruria*, Roma 1984, p. 93 n. 8; Milano 1966, p. 133 n. 416, fig. 111 (A. Pugnetti); *CVA Würzburg* 3, tav. 11, 12; Chiusi, Museo Archeologico inv. P 182 (inedito).

[4] Si veda il balsamario plastico Tarquinia RC 5294 (*Civiltà degli Etruschi*, p. 145 n. 6.10.8 [M. Martelli]), a cui si può accostare quello recentemente pubblicato in A. Cherici, *Ceramica etrusca della Collezione Poggiali di Firenze*, Roma 1988, p. 77 n. 81, tav. XLII, d; oltre ad alcuni kernoi (Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 999 e RC 3932) e alcune fiasche da pellegrino (Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 2171, RC 7465, RC 7751 e 820), nonché la nutrita serie di alabastra (Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 1904, RC 3343, RC 5629, RC 7046, RC 8303, RC 8491, 829 e 3259) imitanti i consimili manufatti di area ionica, ampiamente presenti a Tarquinia (per questi ultimi cfr. Martelli 1978, p. 176 n. 13, a cui si aggiungano gli esemplari Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 5630, RC 8304, RC 8490 e 735).

[5] Bonamici, 1974, p. 157 ss.; cfr. anche Gran Aymerich 1988, p. 44 ss.

[6] Una datazione alla fine del VI - inizi del V sec. a.C. è proposta da S. De Marinis e seguita da G. Batignani, L. Banti, J. R. Jannot e J. M. J. Gran Aymerich. Gli altri autori, citati nella bibliografia dei singoli pezzi, datano i vari esemplari nella seconda metà del VI sec. a.C., con proposte oscillanti tra il terzo quarto e la fine del secolo. Solo J. G. Szilàgyi e J. P. Thuillier riportano queste oinochoai alla metà del VI sec. a.C.

mensioni ridotte, essendo l'altezza compresa tra cm. 30 e cm. 21. Tuttavia, al di là delle diversità date dalla morfologia e dalle variazioni delle dimensioni, tutte le oinochoai costituiscono un gruppo assai compatto per finezza di lavorazione, nitidezza di stile e perfezione tecnica della decorazione, ottenuta per mezzo di stampi sulla superficie esterna del vaso e talvolta ritoccata a stecca e a graffito.

Della serie ci sono pervenuti diversi esemplari; quelli a me noti sono:

1-2) Tarquinia, Museo Nazionale, ex Coll. Bruschi-Falgari inv. 777 e 778[7]. H. rispettivamente cm. 54 e 55. Da Tarquinia, necropoli dei Monterozzi, area delle Arcatelle, tomba a camera nelle vicinanze delle tombe delle Bighe, delle Iscrizioni e del Barone. Ricomposte da numerosi frammenti e malamente integrate; la parte inferiore del corpo e il piede dell'esemplare 778, in gran parte di restauro, danno adito a numerosi dubbi circa la loro autenticità.

Breve collo cilindroide a profilo concavo con ampia bocca trilobata, corpo ovoidale, alto piede a tromba, ansa a bastoncello a sezione esagonale, ornata all'attacco inferiore da un'appendice stondata e unito a quello superiore da un raccordo semicircolare desinente in due orecchiette da cui fuoriescono due testine femminili; all'attacco superiore, all'interno della bocca, è applicata una testina femminile.

Decorazione a stampo. Sulla spalla linguette pendule con il profilo inciso e l'estremità inferiore rilevata; sul corpo *choròs* composto da undici figure giovanili, nude, in movimento verso destra, retrospicienti, con il braccio sinistro piegato al gomito e alzato e il destro abbassato. Tutti i personaggi sono ottenuti con una medesima matrice. Al di sotto, *gorgoneia* con particolari sottolineati con graffito.

3) Edinbourgh, Royal Scottish Museum inv. 1887.197[8]. H. cm. 52. Provenienza sconosciuta. Integro.

Forma come n. 1, ma più affusolata; un collarino rilevato all'attacco del collo con la spalla e all'attacco del piede; mancano le due piccole teste alle estremità del raccordo semicircolare. Decorazione identica al n. 1.

4) Basel, mercato antiquario (1967)[9]. H. cm. 51. Provenienza sconosciuta. Integro.

Forma come n. 1, ma con profilo del corpo più regolare; un collarino rilevato all'attacco del collo con la spalla e all'attacco del piede. Decorazione identica al n. 1.

[7] Per il ritrovamento dei due pezzi e del n. 9 cfr. W. Helbig, in *BdI* 1874, p. 236 ss. Per l'esemplare 777 cfr.: Montelius, *Civ.*, tav. 300,3; Donati 1969, p. 444 nota 13, c), fig. 1, b-c; De Puma 1988, p. 138 n. 4. Per l'esemplare 778 cfr.: Giglioli 1935, tav. LII, 1; *CVA Tarquinia* II, IV B, tav. 2,2; P. J. Riis, *Tyrrenika*, Copenhagen 1941, p. 111 n. 4; Donati 1969, p. 444 nota 13, b); O. Brendel, *Etruscan Art*, Harmondsworth 1978, p. 138, fig. 92; Rasmussen 1979, p. 139 n. 4; De Puma 1988, p. 138 n. 3, fig. 3.

[8] M. A. Johanstone, in *StEtr* 11, 1937, p. 389 ss., tav. XLVIII, 2; *eadem, The Dance in Etruria*, Firenze 1956, p. 90 n. 19, tav. V; Donati 1969, p. 444 nota 13, f); Rasmussen 1979, p. 139 n. 5; De Puma 1988, p. 138 n. 5, fig. 4; *CVA Edinbourgh*, Tav. 60, 1/3.

[9] Münzen und Medaillen, Basel, Auktion 34, 6.V.1967, p. 95 n. 181, tav. 62.

5) Milano, Museo Archeologico, ex Coll. Saletti inv. A 296 [10] (figg. 2.1-2). H. cm. 51. Provenienza sconosciuta; acquistato sul mercato antiquario di Chiusi ai primi del secolo (Camporeale).

Identico al n. 4.

6) Chicago, Field Museum of Natural History inv. 96.600 [11]. H. cm. 50,9. Provenienza sconosciuta; acquistato sul mercato antiquario di Chiusi nel 1910. Integro (?).

Identico al n. 4.

7) Baranello, Museo Civico [12]. H. cm. 51. Provenienza sconosciuta.

Forma e decorazione come n. 4 (*non vidi*).

8) Firenze, Museo Archeologico, inv. 72734 [13]. H. cm. 53. Da Tarquinia, necropoli dei Monterozzi, scavi G. Baietti 1872 [14]; acquistata a Città della Pieve nel 1884 tramite l'antiquario G. Pacini di Firenze ed entrata nel Museo fiorentino con quest'ultima indicazione di provenienza. Ricomposta da numerosi frammenti ed ampiamente integrata, specialmente nella parte inferiore del corpo (figg. 2.3; 3.1-2).

Alto collo cilindroide a profilo concavo con ampia bocca trilobata, distinto con un collarino rilevato dalla spalla, corpo ovoidale rastremato verso il fondo, alto piede a tromba, distinto ed ornato con un collarino rilevato subito sotto l'attacco con il corpo; ansa a nastro ornata all'attacco inferiore da un'appendice stondata e unita all'attacco superiore da un raccordo semicircolare desinente in due orecchiette, da cui fuoriescono due appendici ricurve.

Decorazione a stampo. Sul collo, a circa metà altezza, fascia compresa entro due doppie scanalature orizzontali, formata da una serie di stampigliature quadrangolari separate da cornici verticali puntinate, alternativamente con motivi a doppie volute contrapposte e con infiorescenza a quattro petali diagonali con pistillo centrale e tre petali più piccoli negli spazi tra i petali più grandi. Sulla spalla linguette come sul n. 1. Sul corpo si ripete per due volte la stessa scena di *chomos*: una figura maschile nuda, con il sesso e i glutei molto accentuati, danza accompagnata da un auleta vestito di una tunica in tessuto ' a plaid '; dietro, un giovane nudo che tiene nella sinistra una oinochoe offre una coppa ad una figura maschile nuda, volta a sinistra, tra i due personaggi è un grande deinos;

[10] M. Bonghi Jovino, in *Le civiche raccolte archeologiche di Milano*, Milano 1979, p. 133, fig. 143; De Puma, p. 138 n. 2.

[11] De Puma 1976, p. 33 ss., tav. XIV; *idem* 1986, p. 76 ss., tavv. 28, c-e e 29; *idem* 1988, p. 138 n. 1, figg. 1-2.

[12] Inedito, citato in De Puma 1976, p. 36 nota 4; *idem* 1988, p. 138 n. 9 e p. 141 n. 15.

[13] L. A. Milani, *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1912, p. 129, tav. XXXVIII, c; Ducati 1922, p. 510, fig. 383; Batignani 1965, p. 312, tav. LXX, b; C. Oestenberg, *Case etrusche di Acquarossa,* Roma 1975, p. 22; Rasmussen 1979, p. 139 n. 1; *Case e palazzi*, p. 62 n. 2.8 (E. Mangani); De Puma 1988, p. 138 nota 11.

[14] Su questi scavi cfr. per ora Bruni 1985, p. 61, note 11 e 12.

sulla destra un auleta. Questa figura è ottenuta con la stessa matrice di quella dell'altro gruppo.

9) Tarquinia, Museo Nazionale, ex Coll. Bruschi-Falgari inv. 776 [15]. H. cm. 49. Provenienza come nn. 1-2. Ricomposta da numerosi frammenti ed integrata.

Forma come n. 8, da cui si differenzia per la mancanza del collarino rilevato sul piede e per l'ansa, a bastoncello a sezione poligonale; all'attacco superiore, all'interno della bocca, è applicata una testina femminile. Sul collo, subito sotto il labbro, è un collarino rilevato, segnato da una serie di trattini obliqui ad incisione.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette come sul n. 1. Sul corpo, una figura maschile nuda con il sesso e i glutei molto accentuati, volta a sinistra, danza dinanzi ad un gruppo formato da due personaggi, vestiti solo di un perizoma, l'uno di fronte all'altro con le braccia sollevate (scena di pugilato?, danza??), accompagnate da un auleta vestito di una tunica in tessuto 'a plaid'. La scena si svolge dinanzi ad una figura maschile barbata, vestita di una lunga tunica che scende fino alle caviglie, seduta su un *diphros okladias* e volta verso sinistra. Ai lati si ripetono in identica successione le stesse figure, ad eccezione di quella del giovane con attributi evidenziati. Quest'ultimo e l'auleta sono ottenuti con la stessa matrice delle corrispondenti figure del n. 8. Sotto serie di protomi feline, con il pelame reso ad incisione.

10-11) Tarquinia, Museo Nazionale inv. 66854a-b. H. cm. 48 circa. Da Tarquinia, necropoli dei Monterozzi, area delle Arcatelle, tomba in terreno F. Sterrantino, scavo Lerici 10.I.1966. Attualmente in frammenti, in attesa di restauro [16].

Identici al n. 9.

12) Toledo, Museum of Art inv. 84.26 [17]. H. cm. 57,3. Provenienza sconosciuta. Ricomposta da frammenti.

Forma come n. 8, da cui si differenzia per i due collarini rilevati sul collo e la testina femminile applicata all'attacco superiore dell'ansa, all'interno della bocca.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette come sul n. 1. Sul corpo, al centro, una figura femminile stante, vestita di una lunga tunica in tessuto 'a plaid', volta verso destra, retrospiciente, con il braccio destro abbassato e il sinistro sollevato a sorreggere un elemento ellissoidale (*capsa*?) che tiene sulla testa; verso questa figura convergono dai lati due teorie di cinque figure maschili: quelle di sinistra, ottenute tutte con lo stesso stampo, sono nude e avanzano con il braccio sinistro piegato al gomito e alzato; quelle di destra, ottenute anch'esse tutte con la stessa matrice, sono nude e sono raffigurate in atteggiamento speculare a quelle del gruppo di sinistra. Sotto, serie di protomi feline come sui nn. 9/11.

[15] Per le circostanze di rinvenimento cfr. nota 7. Cfr. inoltre *CVA Tarquinia* II, IV B, tav. 2,1; P. Romanelli, *Tarquinia, la necropoli e il museo*, Roma 1954, p. 39, fig. 62; Steingräber 1979, p. 222 n. 116; Rasmussen 1979, p. 139 n. 2; De Puma 1988, p. 138 n. 10, fig. 8.

[16] Inedite.

[17] De Puma 1988, p. 138 n. 6, figg. 9-10.

13) Ginevra, Collezione C.A.[18]. H. cm. 44,6. Provenienza sconosciuta. Ricomposta da frammenti.

Forma come n. 12 da cui si differenzia per la presenza di due teste di serpente applicate alle estremità del raccordo semicircolare all'attacco superiore dell'ansa.

Sul collo, fascia di doppi semicerchi penduli, secanti, incisi.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette come sul n. 1. Sul corpo, davanti ad una figura maschile barbata, vestita di una lunga tunica che scende fino alle caviglie, seduta su un *diphros* e volta verso sinistra, sono cinque gruppi, identici tra loro, composti da un personaggio maschile nudo, con il sesso e i glutei molto accentuati, che danza accompagnato da un auleta vestito di una lunga tunica. Queste figure sono realizzate con lo stesso stampo impiegato sull'oinochoe n. 8, mentre il personaggio seduto con la stessa matrice della corrispondente figura dei nn. 9-11.

14-15) Basel, Antikenmuseum und Sammlung Ludwig, ex Coll. Züst inv. Zü 146a (figg. 4.2; 5.1-3) e Zü 146b (figg. 4.1 e 3)[19]. H. rispettivamente cm. 64,5 e 63. Provenienza sconosciuta. Ricomposte da frammenti; l'oinochoe Zü 146a presenta un piccolo foro sulla spalla.

Forma come n. 8, da cui si differenziano per avere il corpo più allungato e segnato nella parte inferiore da tre cordonature rilevate decorate con impressioni 'a punta di diamante' sul bordo, il piede più alto e solcato da una scanalatura lungo il bordo del piano di posa e per la presenza di una coppia di testine femminili applicate all'attacco superiore dell'ansa, all'interno della bocca, e di una piccola testina femminile applicata alle due orecchiette del raccordo superiore. L'ansa presenta sulla superficie esterna il bordo segnato da un cordoncino rilevato e da una costolatura mediana.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette come sul n. 1. Sul corpo si ripete per quattro volte la stessa scena con Teseo e il Minotauro: il mostro, con la sinistra sollevata, va incontro a Teseo che, armato di spada, lo affronta da destra; dietro l'eroe, un giovane, nudo, con la sinistra piegata al gomito e sollevata, fugge verso destra volgendo la testa indietro. Sotto, si ripete per dodici volte lo stesso gruppo composto da due giovani, vestiti solamente di un perizoma (?), l'uno di fronte all'altro con le braccia sollevate. Sull'oinochoe Zü 146a oltre alle dodici coppie vi è anche, sul retro, quasi sotto l'attacco dell'ansa, un personaggio isolato ottenuto con la stessa matrice impiegata per realizzare la figura di destra di questi ultimi gruppi. Il giovane in fuga della scena del Minotauro è ottenuto con lo stesso stampo dei danzatori degli esemplari nn. 1-7, mentre le figure dei gruppi

[18] Inedita, in corso di pubblicazione da parte del prof. G. Camporeale, che ringrazio per la segnalazione.

[19] C. Reusser, *Etruskische Kunst. Antikenmuseum und Sammlung Ludwig*, Basel 1988, p. 44 nn. E.53 e E.54, con bibl. prec. a cui *adde*: Bruni 1985, p. 52; De Puma 1988, p. 138 nn. 7-8, fig. 7.

sottostanti con le medesime matrici dei corrispondenti gruppi delle oinochoai nn. 9-11 e 13.

16) Hannover, Kestner Museum inv. 720 [20] (fig. 4.4). H. cm. 29,7. Da Caere. Integra.

Breve collo cilindroide a profilo concavo con ampia bocca trilobata, distinto con un collarino rilevato; ampia spalla arrotondata, distinta con una risega, corpo ovoide, basso piede strombato, ansa a bastoncello, esternamente a sezione angolare, ornato all'attacco inferiore da una placchetta stondata e unita all'attacco superiore da un raccordo semicircolare desinente in due orecchiette da cui fuoriescono due appendici ricurve; all'attacco superiore, all'interno della bocca, è applicata una protome felina.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette pendule desinenti in un elemento circolare con profilo inciso ed estremità inferiore rilevata. Sul corpo, stessa scena che sui nn. 9-11, ottenuta con le medesime matrici; ai lati si ripetono, a sinistra, la figura del giovane con attributi evidenziati e, a destra, quella del personaggio seduto.

17) Paris, Musée du Louvre, ex Coll. Campana inv. C 639 [21] (fig. 6.1-3). H. cm. 29. Da Chiusi [22]. Integra.

Breve collo cilindroide a profilo concavo con ampia bocca trilobata segnata alla base con un collarino rilevato, all'attacco con la spalla, appiattita, un collarino rilevato, corpo ovoide, basso piede a tromba; ansa a bastoncello a sezione circolare ornata all'attacco inferiore da un'appendice stondata e unita a quello superiore da un raccordo semicircolare desinente in due orecchiette; all'attacco superiore, all'interno della bocca, è applicata una protome felina.

Decorazione a stampo. Sulla spalla serie di motivi formati da due elementi circolari verticalmente sovrapposti, con il profilo inciso e l'estremità inferiore rilevata.

Sul corpo si ripete quattro volte la stessa figurazione, ottenuta sempre con la medesima matrice, che rappresenta una scena di banchetto: su una *kline* sono sdraiati due personaggi, volti a sinistra, appoggiati a dei cuscini con il braccio destro piegato come a sorreggersi sul gomito; la figura di destra ha il braccio sinistro alzato e tiene con la destra una coppa. I due personaggi indossano una

[20] Micali, *Monumenti*, p. 185 ss., tav. XXXII, 1-2; Giglioli, p. 14, tav. LI, 4; *Mostra dell'arte e della civiltà etrusca*, catalogo della mostra, Milano 1955, p. 135 n. 471; *Kunst und Leben der Etrusker*, ' catalogo della mostra ', Zürich 1955, p. 59 n. 81; Batignani 1965, p. 312, tav. LXX, 1; J. MacIntosh, in *RömMitt* 81, 1974, p. 18, tav. 10; Jannot 1974, p. 119 n. 5; *Le monde étrusque*, ' catalogo della mostra ' Marseille 1977, p. 80 n. 132 (B. Bouloumie); Steingräber 1979, p. 221 n. 107; Rasmussen 1979, p. 139 n. 3; Thuillier 1985, p. 113 ss., fig. 61; De Puma 1988, p. 138 n. 12, fig. 9.

[21] Pottier, *Vases* p. 32, tav. 26; Montelius, *Civ.*, tav. 230,3, De Marinis 1961, p. 31 n. 97; Steingräber 1979, p. 222 n. 12; Rasmussen 1979, p. 139 n. 6; Gran Aymerich 1981, p. 46 ss., fig. 1; De Puma 1988, p. 138 n. 14, fig. 11; Gran Aymerich 1988, p. 46 ss., fig. 1.

[22] Sul problema di questa provenienza cfr. Gran Aymerich 1988, p. 48.

lunga tunica che scende fino alle caviglie. Davanti alla *kline* è una *trapeza*, su cui sono posati una kylix e due piatti; sotto di essa è accucciato un cane. Sulla sinistra, parzialmente coperto dal gruppo dei banchettanti, è un auleta volto a destra.

18) Hannover, Kestner Museum s. inv.[23]. H. cm. 29. Da Caere. Integra (?).

Forma e decorazione come n. 17, da cui si differenzia per il motivo stampigliato sulla spalla, formato da linguette pendule desinenti in due volute contrapposte, con il profilo inciso.

19) Tarquinia, Museo Nazionale inv. di scavo C 71/1[24]. H. max cons. cm. 4. Da Tarquinia, Civita, scavi Bonghi Jovino 1981-1985. Frammentario.

Si conserva solamente un frammento del corpo, con parte di due banchettanti ottenuti con la stessa matrice dei nn. 17-18.

20) Tarquinia, Museo Nazionale inv. di scavo C 193/13[25]. H. max cons. cm. 4,5. Da Tarquinia, Civita, scavi Bonghi Jovino 1981-1985. Frammentario.

Si conserva solamente parte della spalla e del corpo; la spalla è distinta, come nel n. 16, con una risega. Della decorazione a stampo resta, sulla spalla, la parte inferiore rilevata di una serie di linguette pendule con il profilo inciso, e sul corpo, la testa e parte del corpo di una figura di auleta, identica a quella dei nn. 17-18; la veste del personaggio è graffita in modo da ottenere un tessuto ' a plaid '.

21) Tarquinia, Museo Nazionale inv. 2707[26] (figg. 7.1, 3, 4). H. cm. 24,2. Da Tarquinia, Civita, rinvenuta il 13.V.1935 in un pozzo posto frontalmente alla cosiddetta Porta Romanelli. Ricomposta da frammenti ed integrata.

Forma come n. 17, da cui si differenzia per avere il corpo quasi globulare e il piede, distinto con un collarino dal corpo, segnato da una scanalatura lungo il bordo del piano di posa; l'ansa è a bastoncello a sezione poligonale; all'attacco superiore, all'interno della bocca, è applicata una testina femminile.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette come sul n. 1. Sul corpo, si ripete due volte la stessa scena composta da un leone gradiente a destra con le fauci spalancate, un cervo pascente volto verso destra verso cui avanza un cacciatore, nudo, con entrambe le braccia alzate nell'atto di scagliare un giavellotto, reso con una sottile incisione sulla superficie del vaso. In prossimità dell'ansa, è ripetuta la sola figura del cacciatore. Sotto la scena e in prossimità del fondo due gruppi di tre sottili incisioni orizzontali.

22) Tarquinia, Museo Nazionale inv. 2127[27] (fig. 7.2). H. cm. 21,2. Da

[23] Micali, *Monumenti*, p. 186, tav. XXXII, 3; De Marinis 1961, p. 31 n. 98; Jannot 1974, p. 119 n. 3; Steingräber 1979, p. 221 n. 108; Rasmussen 1979, p. 140 n. 7; De Puma 1988, p. 138 n. 13, fig. 10.

[24] Milano 1986, p. 118 n. 312, fig. 111 (A. Pugnetti). Per il contesto di rinvenimento cfr. per ora C. Chiaramonte Treré, in *Tarquinia: Ricerche, Scavi, Prospettive*, ' Atti del convegno Milano 1986 ', Milano 1987, p. 87.

[25] Milano 1986, p. 120 n. 321, fig. 111 (A. Pugnetti).

[26] P. Romanelli, in *NSc* 1948 p. 227 n. 6.

[27] Inedita.

Tarquinia, tomba in terreno Draghi fuori Porta Nuova. Lacunosa, ricomposta da frammenti.

Forma come n. 21, da cui si differenzia per avere applicate alle estremità del raccordo semicircolare dell'attacco superiore due piccole protomi femminili.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette come sul n. 1; sul corpo, teoria di cinque leoni gradienti a destra, ottenuti tutti con la stessa matrice, identica a quella impiegata sul n. 21; sotto fascia con tre incisioni orizzontali.

23) Badia al Pino (AR), Collezione Ronchini [28] (fig. 10.2). H. cm. 54. Provenienza sconosciuta. Ricomposta da frammenti.

Forma come n. 8; sul collo due collarini rilevati. Decorazione a stampo. Sul corpo, serie di grandi baccellature rilevate con il profilo inciso, che si dipartono dalla spalla, capovolte.

24) Berlin, Staatliche Museen, ex Coll. Dorow von Magnus, inv. 453 [29]. H. cm. 47. Da Tarquinia. Il vaso è andato distrutto durante l'ultimo conflitto mondiale [30].

Forma come n. 9; all'attacco superiore dell'ansa, all'interno della bocca, è applicata una testina femminile. Sul corpo decorazione a stampo con motivi a baccellature.

25) Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC illeggibile [31]. H. cm. 43,2. Da Tarquinia, necropoli dei Monterozzi, tomba a fossa del 27.II.1883. Ricomposta da frammenti ed integrata.

Forma come n. 8, da cui si differenzia per l'ansa a bastoncello, decorata con una protome felina applicata all'attacco superiore, all'interno della bocca, e per una scanalatura sul bordo del piano di posa del piede.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette come sul n. 1; sul corpo, grandi linguette rilevate capovolte, con il profilo inciso.

26) Zürich, Archäologische Sammlung der Universität, Stiftung Koradi-Berger inv. KB 4020 [32] (figg. 8.1 e 3). H. cm. 46. Provenienza sconosciuta. Ricomposta da frammenti.

Forma come n. 8, da cui si differenzia per la mancanza del collarino sul piede e per la presenza di una testina femminile applicata all'attacco superiore dell'ansa, all'interno della bocca. Decorazione identica al n. precedente.

[28] Inedita.

[29] A. Furtwängler, *Beschreibung der Vasensammlung im Antiquarium*, Berlin 1885, n. 1581; Donati 1969, p. 444 nota 13, a).

[30] Ringrazio per le ricerche fatte per mio conto con estrema sollecitudine e cortesia il dott. M. Kunze e la dott.ssa U. Kästner.

[31] Per le circostanze di rinvenimento cfr. A. Pasqui, in *NSc* 1885, p. 442 ss.; cfr. inoltre Montelius, *Civ.*, tav. 300,5; P. Ducati, *Storia dell'arte etrusca*, Firenze 1927, tav. 60, fig. 184; Giglioli 1935, p. 13, tav. XLVI, 2; De Puma 1988, p. 138 n. 20.

[32] *Stiftung Koradi-Berger,* 'catalogo della mostra' Zürich 1989, p. 32 ss. e 76 ss. (C. Zinder).

27) Chiusi, Museo Nazionale, ex Coll. Paolozzi, inv. P 895 [33] (figg. 8.2 e 4). H. cm. 47. Provenienza sconosciuta. Ricomposta da frammenti ed integrata.

Forma come n. 11, da cui si differenzia per la morfologia dell'ansa, a bastoncello a sezione poligonale. Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette come sul n. 1; sul corpo, grandi linguette rilevate capovolte, coronate da tenie pendule, con il profilo sottolineato da un'incisione.

28) Paris, Musée du Louvre, ex Coll. Campana, inv. C 645 [34] (figg. 10.1 e 3). H. cm. 39,3. Provenienza sconosciuta. Ricomposta da frammenti ed integrata; il piede e l'estrema parte inferiore del corpo sono completamente di restauro.

Forma come n. 27, da cui si differenzia per avere sul raccordo dell'attacco superiore dell'ansa due piccole teste di scimmia applicate all'estremità.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette come sul n. 1; sul corpo, serie di elementi a rilievo a forma di H da cui si dipartono grandi linguette rilevate capovolte con il profilo sottolineato da un'incisione.

29-30) Boston, Museum of Fine Arts inv. 68.699 e 68.700 [35]. H. cm. 53. Provenienza sconosciuta. Integre (?); il n. 29 è scheggiato all'ansa.

Forma e decorazione come n. 28.

31) Chiusi, Museo Nazionale, ex Coll. Paolozzi, inv. P 502 [36] (fig. 11.1-2). H. cm. 38,8. Provenienza sconosciuta. Ricomposta da frammenti ed ampiamente integrata; lacunosa all'ansa.

Breve collo cilindroide a profilo concavo con ampia bocca trilobata, distinto, spalla arrotondata, corpo ovoide, basso piede a tromba, ansa a bastoncello schiacciato, ornata all'attacco inferiore da un'appendice cuoriforme e unita a quello superiore da un raccordo semicircolare desinente in due orecchiette da cui fuoriescono due apofisi; sulle orecchiette due fori impressi; all'attacco superiore, all'interno della bocca, è applicata una testina femminile.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette pendule con il profilo inciso e occhio all'estremità inferiore; sul corpo, grandi linguette pendule capovolte con profilo inciso.

32) Gèneve, Collection de la Fondation Thétis s. inv. [37] (fig. 9.1). H. cm. 38,5. Provenienza sconosciuta. Ricomposta da frammenti ed integrata.

Forma come n. 31, da cui si differenzia per avere un collarino rilevato a circa metà altezza del collo e per la presenza di due rotelle all'estremità del raccordo all'attacco superiore dell'ansa. Il corpo è privo di decorazione.

[33] Batignani 1965, p. 313; De Puma 1988, p. 138 n. 18.

[34] Pottier, *Vases*, p. 32; S. Cles von Reden, *Les Etrusques*, Paris 1955, fig. 26; Batignani 1965, p. 313 nota 13; Donati 1969, p. 444 nota 13, g); De Puma 1988, p. 138 n. 15 (ove è erroneamente inserita tra gli esemplari con decorazione figurata).

[35] C. Vermeule, in *CJ* 66, 1, 1970, p. 10, figg. 9-10; De Puma 1988, p. 138 nn. 16-17.

[36] Batignani 1965, p. 313, tav. LXVI, c; Donati 1969, p. 444 nota 11; De Puma 1988, p. 138 n. 23.

[37] J. L. Zimmermann, *Collection de la Fondation Thétis*, Gèneve 1987, p. 48 n. 90.

33) London, British Museum, ex Coll. Durand, inv. H 212[38] (fig. 9.2). H. cm. 42,4. Provenienza sconosciuta (Chiusi o Volterra?). Lacunosa all'attacco inferiore dell'ansa.

Forma come n. 28, da cui si differenzia per la spalla leggermente appiattita.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette come sul n. 1; sul corpo, grandi linguette pendule capovolte, con profilo inciso e linguetta più piccola inscritta.

34-35) Collocazione attuale sconosciuta[39]. H. cm. 49. Da Vulci, necropoli del Ponte alla Badia, tomba LXV, camera A, scavi Gsell.

Forma e decorazione come n. 25; all'attacco superiore dell'ansa, all'interno della bocca, è applicata una testina femminile; sulla spalla, linguette come sul n. 16.

36) Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 1962[40] (fig. 9.3). H. cm. 28,8. Da Tarquinia, necropoli dei Monterozzi. Integra.

Breve collo cilindroide a profilo concavo con bocca trilobata, distinto, corpo ovoide, rastremato verso il fondo, con spalla lievemente appiattita, basso piede a tromba, ansa a bastoncello a sezione poligonale ornata all'attacco inferiore da un'appendice cuoriforme e unita a quello superiore da un raccordo semicircolare da cui fuoriescono due apofisi; sulle orecchiette due fori impressi; all'attacco superiore, all'interno della bocca, è applicata una protome felina.

Decorazione a stampo. Sulla spalla, linguette pendule rilevate con il profilo inciso; sul corpo, grandi linguette rilevate capovolte, con profilo sottolineato da un'incisione.

37-38) Würzburg, Martin-von-Wagner Museum inv. ZA 58.a e ZA 58.b[41]. H. rispettivamente cm. 27,7 e 27. Provenienza sconosciuta. Integre.

Identiche al n. 36.

Appartengono alla stessa classe anche alcune oinochoai frammentarie di cui resta solamente parte dell'ansa, decorata all'attacco superiore da una testina femminile applicata:

39-40) Tarquinia, Museo Nazionale s. inv.[42]. Da Tarquinia, necropoli dei Monterozzi, tomba della Capanna.

41) Tarquinia, Museo Nazionale inv. di scavo C 3/2[43]. Da Tarquinia, Civita, scavi Bonghi Jovino 1981-1985.

[38] *CVA British Museum* 7, IV Ba, tavv. 18,2 e 20,8; Donati 1969, p. 444 nota 13, e); De Puma 1988, p. 138 n. 22.

[39] S. Gsell, *Feuilles dans la nècropole de Vulci*, Paris 1891, p. 146 nn. 3-4, tav. III, 8; Montelius, *Civ.*, tav. 263,5; De Puma 1988, p. 138 n. 21.

[40] B. Nogara, *Gli Etruschi e la loro civiltà*, Milano 1933, fig. 148; M. Pallottino, 'Tarquinia', in *MonAnt* 36, 1937, p. 214 fig. 49; Milano 1986, p. 294 n. 752, fig. 301 (G. Gualtiero); De Puma 1988, p. 138 n. 19.

[41] F. Canciani, in *AA* 1988, p. 298 ss. nn. 4-5, figg. 20-26.

[42] Moretti 1966, p. 6, tav. III.

[43] Milano 1986, p. 133 n. 411, figg. 109-110 (A. Pugnetti).

Le oinochoai sono strettamente collegate tra loro da alcuni particolari della decorazione, nonché da alcune caratteristiche morfologiche.

Infatti, oltre ad alcuni caratteri comuni a tutto il gruppo, quali il rilievo basso e piatto della decorazione a stampo, il profilo ben netto delle varie figure, l'assenza di delimitazione dei registri figurati e la presenza di una baccellatura sulla spalla formata da linguette il cui profilo, al di là delle differenze tipologiche, è in tutti gli esemplari raccolti sottolineato da un'incisione, è possibile rilevare numerosi casi — alcuni dei quali già ricordati nel catalogo — in cui singoli elementi della decorazione sono ottenuti con matrici che si ritrovano impiegate in vari esemplari.

Il personaggio in atteggiamento di danza degli esemplari nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6 e 7 ritorna anche, seppur con un significato probabilmente diverso, sulle due oinochoai di Basel; la figura con attributi evidenziati sul n. 8 si ritrova anche sui nn. 9, 10, 11, 13 e 16, mentre l'auleta dell'oinochoe di Firenze è replicato sugli esemplari nn. 9, 10, 11, 13 e 16 e il personaggio seduto su *diphros* del vaso n. 9 sui nn. 10, 11, 13 e 16. La scena di banchetto delle oinochoai nn. 17, 18, 19 e 20 è ottenuta con la stessa matrice, così come i leoni dei due esemplari di Tarquinia nn. 21 e 22. Le protomi di felino poste sotto la decorazione principale del n. 9 sono replicate in analoga collocazione negli esemplari nn. 10 e 11, così come sono ottenuti tutti da un medesimo stampo i *gorgoneia* dei nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6 e 7.

Analoghe osservazioni possono essere fatte anche per le linguette. Sono ottenute con una stessa matrice quelle delle oinochoai nn. 1, 2, 14 e 15; una matrice diversa è quella degli esemplari nn. 4, 5 e 6, quella dei nn. 8, 25, 26, 27 e 28 e quella dei nn. 21 e 22. Uno stesso stampo è, probabilmente, anche quello delle baccellature, affatto particolari, che ornano la spalla delle oinochoai nn. 16, 34 e 35 e che si ritrova impiegato anche sulla vasca di alcuni kyathoi con decorazione a cilindretto (fig. 13.2), già studiati da Camporeale, che li ha attribuiti a fabbrica tarquiniese[44] e su cui torneremo in seguito.

Per quanto riguarda le protomi che ornano l'interno della bocca della maggior parte degli esemplari raccolti si riscontra una maggiore varietà di matrici; è tuttavia possibile riconoscere il ricorrere di uno stesso stampo su diversi vasi.

Le teste femminili ripetono tutte lo stesso tipo iconografico, con gli occhi a mandorla e le sopracciglia assai rilevate, il naso sporgente, la bocca carnosa e il mento arrotondato; i capelli, resi in genere da sottili incisioni tratteggiate oblique, simili da un punto di vista tecnico alla cosiddetta decorazone ' a ventaglietti ' di molti buccheri dell'Etruria meridionale tra l'ultimo trentennio del VII sec. a.C. e gli inizi del successivo, sono divisi da una scriminatura al centro e ricadono, ai lati della testa, in due trecce sottili.

Quelle delle oinochoai nn. 9, 10 e 11 sembrano provenire da una stessa matrice. Le teste sono caratterizzate da scarso rilievo: il volto di forma ovale,

[44] Camporeale 1972, p. 142 nn. 3, 4 e 6, tav. XXXII, a-c.

allungata, ha la fronte piuttosto alta, segnata superiormente dal forte risalto della massa dei capelli, espressa con un certo rilievo rispetto al volto; gli occhi sono piccoli e bulbosi, la bocca è leggermente arcuata. Quelle sui vasi di Basel, che eccezionalmente presentano una coppia di teste all'attacco superiore dell'ansa, sono ottenute con lo stesso stampo. Il volto, di sagoma triangolare con un graduale passaggio di piani, appare caratterizzato da un modellato meno articolato su zigomi e mento; la fronte è bassa con calotta cranica superiormente appiattita; la massa dei capelli ha un forte rilievo sulla fronte; il naso è minuto, gli occhi piccoli, molto incavati, sono sul n. 14 sottolineati con una leggera incisione. Le trecce, particolare che in tutti gli esemplari è realizzato a mano senza l'ausilio di uno stampo, hanno nei due vasi andamento diverso.

Più accurata è la fattura delle teste dei nn. 4, 26, 28 e 31, probabilmente realizzate con una medesima matrice. Il volto appare più articolato, con una maggiore finezza di modellato ed è caratterizzato dal forte rilievo del profilo, accentuato dal mento, sensibilmente pronunciato, e dal naso, lungo, sottile ed ingrossato alle narici. La linea del setto nasale continua in quella delle arcate sopraccigliari, rese a rilievo, con un notevole effetto decorativo; gli occhi sono grandi con sottili palpebre plastiche; la bocca, piccola, ha labbra sottili, vagamente arcuate. La fronte tondeggiante è molto bassa e leggermente arcuata nella parte superiore, con la chioma in leggero rilievo sul volto.

Caratteri strettamente affini, ma dovuti ad una matrice diversa, sono quelli della testa sull'oinochoe Chiusi P 895, sull'esemplare di Toledo e sui due frammenti dalla tomba della Capanna, differente solo nella forma del volto meno allungata e nella bocca diritta, e quelli delle teste sulle oinochoai nn. 1, 2, 5 e 6, caratterizzati dalla fronte più spaziosa e dal minor rilievo dato all'aggetto dei capelli sulla fronte. Assai simili a queste sono anche le protomi delle oinochoai nn. 22 e 41, realizzate con uno stesso stampo, in cui le lievi differenze individuabili sono probabilmente dovute ad un peggior stato di conservazione o ad una maggiore usura della matrice del frammento dalla Civita di Tarquinia.

Per quanto riguarda le protomi feline, se quella del n. 25 appare assai prossima, anche se dovuta ad uno stampo diverso, a quelle che sottolineano la decorazione delle oinochoai nn. 9, 10 e 11, quelle dei nn. 16, 17, 36, 37 e 38 sono ottenute tutte dalla medesima matrice.

Se così l'appartenenza di tutte le oinochoai raccolte ad una medesima bottega pare confermata dall'associazione dei vari stampi tra loro, per quanto riguarda gli esemplari nn. 4, 5 e 6, i nn. 9, 10 e 11, i nn. 14 e 15, i nn 28, 29 e 30 e i nn. 36, 37 e 38 è possibile riconoscere addirittura una sorta di identità di mano, suffragata non solo dalle caratteristiche della decorazione, ma anche da quelle della morfologia dei singoli gruppi di vasi.

La tettonica delle oinochoai, pur nella diversità dei tipi, denuncia chiaramente una sua dipendenza da archetipi metallici, cui rinviano anche alcuni elementi della decorazione, quali i collarini rilevati nei punti di attacco del collo e del piede, la baccellatura sulla spalla, la morfologia dell'ansa ornata all'attacco

inferiore da un elemento stondato e unita a quello superiore con un raccordo semicircolare disinente in due orecchiette, nonché le protomi umane o feline applicate all'interno della bocca in corrispondenza dell'attacco superiore dell'ansa [45].

Gli esemplari nn. 8, 12, 13, 14, 15 e 23, pur con lievi differenze nell'altezza del collo e del piede, presentano le stesse caratteristiche formali, che si ripetono anche sui nn. 9, 10, 11, 24, 25, 26, 27 e 28, in cui però l'ansa è a bastoncello a sezione poligonale. La forma di queste oinochoai appare mutuata con leggere modificazioni nello sviluppo dell'ansa c nel profilo del piede da quella delle cosiddette oinochoai rodie: le analogie con alcuni esemplari di questa serie — si veda in particolare l'esemplare ceretano della tomba 170 di Monte Abatone [46] per i nn. 9, 10 e 11 o quello tarquiniese ora al Louvre [47] per i nn. 27, 28, 29 e 30 — sono stringenti, tanto nel profilo del collo con il caratteristico risalto anulare a circa metà altezza (cfr. in particolare i nn. 27, 28, 29 e 30) e in quello del corpo, quanto nel particolare delle protomi applicate all'attacco superiore, documentate, ad esempio, in una redazione in bucchero, forse di produzione veiente, dal santuario di Portonaccio a Veio [48]. Tuttavia un più appropriato parallelo morfologico sembra ravvisabile in un gruppo di grandi oinochoai di bucchero (fig. 12.3) caratterizzate da grandi rotelle all'attacco superiore dell'ansa, talvolta decorate ad incisione, rinvenute nelle necropoli di Tarquinia in contesti databili entro il primo trentennio del VI sec. a.C. e concordemente ritenute di produzione locale [49]. In questo ambito notevoli affinità sono inoltre ravvisabili con alcuni esemplari in argilla figulina di dimensioni monumentali dipinti dal Pittore Senza Graffito [50] che differiscono unicamente nel minor sviluppo del piede e nella maggior aderenza ai modelli « rodii » nel profilo dell'ansa.

Le oinochoai nn. 4, 5 e 6 sono identiche per forma, oltre che per decorazione. Le loro specifiche articolazioni morfologiche, a cui è da mettere in relazione anche la tettonica degli esemplari nn. 1, 2 e 3, trovano corrispondenza in alcuni esemplari in bucchero privi di decorazione, generalmente di dimensioni più piccole e con breve piede strombato, rinvenuti in contesti tarquiniesi del

[45] Un confronto assai puntuale per le protomi feline è con un gruppo di vasi della metà del VI sec. a.C., quali, ad esempio, la cosiddetta oinochoe di Mitrovica (*Etrusker*, p. 184 n. B.7.1 [J. G. Szilàgyi]). Notevoli analogie sia per la resa della protome felina che per la placchetta cuoriforme all'attacco inferiore sono con un'oinochoe in bucchero da Nola (Firenze, Museo Archeologico inv. 84190: inedita. Figg. 12.1-2) di forma Albore Livadie 10d (cfr. M. Bonghi Jovino - R. Donceel, *La necropoli di Nola preromana*, Napoli 1969, p. 79, tav. XXI.b, 1).

[46] Shefton 1979, p. 88 n. A.1bis; *Civiltà degli Etruschi*, p. 197 n. 7.5.1.19 (M. A. Rizzo).

[47] Shefton 1979, p. 62 n. A.1, tav. 1, 1-3.

[48] *Civiltà degli Etruschi*, p. 271 n 10.19.1 (G. Colonna).

[49] Camporeale 1972, p. 127 nota 31 nn. 13-14, tav. XXXVI; e Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 1640, RC 3274 (fig. 12.3), RC 3290, RC 5617, RC 5619 e 774 (ex Coll. Bruschi-Falgari). Cfr. anche Rasmussen 1979 p. 80 type 3e.

[50] Szilàgyi 1972, p. 35 nn. 2 ,4, 5, 7, 8; e p. 40 n. 72 (= Szilàgyi, *EKV*, p. 160 n. 72).

primo quarto del VI sec. a.C., quali, ad esempio, un'oinochoe della tomba XXXIV (scavi Cultrera) dei Monterozzi rinvenuta assieme ad un'olpe etrusco-corinzia del Gruppo di Poughkeepsie [51] o una del corredo della tomba XLIII, il cui excursus cronologico, piuttosto ampio, pare compreso tra gli inizi del VII sec. a.C. e il primo quarto del successivo [52]. La sintassi morfologica di queste oinochoai rientra in un tipo abbastanza noto nel repertorio vascolare dell'Etruria meridionale [53], tuttavia nella variante specifica queste oinochoai sono considerate tipiche di Tarquinia [54].

La morfologia dei nn. 16, 17, 18, 19 e 20 presenta notevoli analogie con quella di alcune oinochoai bronzee di origine peloponnesiaca diffuse in un'area piuttosto ampia tra il secondo quarto del VI sec. a.C. e gli inizi del successivo [55]. La forma ha avuto una notevole fortuna in Etruria, dove accanto alle redazioni metalliche sono da ricordare i numerosissimi esemplari di argilla figulina dipinta e quelli in bucchero. Tra questi ultimi, una certa analogia, sia per la forma che per lo stile, è ravvisabile con un gruppo di oinochoai, di cui alcune decorate a stampo, ritenute di produzione vulcente e datate provvisoriamente, in mancanza di uno studio specifico, entro la prima metà del VI sec. a.C. [56]. Analogie ancor più marcate sono tuttavia con una serie di vasi di bucchero, non decorati, rinvenuti a Tarquinia in contesti ancora del primo trentennio del VI sec. a.C. e da ritenersi di origine verosimilmente locale [57].

Assonanze con forme ricorrenti nel repertorio della produzione tarquiniese evidenzia anche la forma dei nn. 21 e 22 [58], che presenta, analogamente ai nn. 14, 15 e 25, il bordo esterno del piede solcato da una scanalatura orizzontale, particolare quest'ultimo, che si ritrova, quale motivo caratteristico, su alcuni dei calici con decorazione a cilindretto di fabbrica tarquiniese [59].

[51] Tarquinia, Museo Nazionale inv. 1677: G. Cultrera, in *NSc* 1930, p. 149; Rasmussen 1979, p. 36 Group 21 n. 1, fig. 52. Per l'olpe del Gruppo di Poughkeepsie Szilàgyi 1972, p. 40 n. 75.

[52] Tarquinia, Museo Nazionale inv. 1724: G. Cultrera, in *NSc* 1930, p. 155; Rasmussen 1979, p. 42 Group 25 n. 1, fig. 54.

[53] Rasmussen 1979, p. 84 Type 6 a.

[54] Rasmussen 1979, p. 145.

[55] Th. Weber, *Bronzekannen*, Bern 1983, p. 6 ss.

[56] Magi 1939 p. 147 n. 80, tav. 44; Hayes 1985, p. 69 n. C.10.

[57] Tarquinia, Museo Nazionale inv. 1726: G. Cultrera, in *NSc* 1930, p. 155; Rasmussen 1979, p. 42 Group 25 n. 3, fig. 56. Si veda anche la serie di oinochoai (Tarquinia inv. RC 8343, ecc.), anch'esse di produzione locale, raggruppabili attorno all'esemplare 76207 del Museo di Firenze (acquisto Frangioni 1885: inedito) (fig. 11.3).

[58] J. H. Blasquez, in *Zephirus* 11, 1960, p. 148 n. XXI, tav. IX.

[59] Camporeale 1972, p. 118 n. 2, tav. XXIII.b; p. 123 n. 3, tav. XXV.b; p. 125 n. 1, tav. XXVI.a; p. 126 nn. 13-18, tav. XXXIII; p. 131 nn. 4 e 6, tav. XXVII, n. 11, tav. XXVIII; p. 137 n. 1, tav. XXX.a; p. 139 n. 1, tav. XXX.b; p. 137 n. 1, tav. XXX.b; p. 141 n. 2, tav. XXXI.a. Cfr. anche p. 142 nn. 1, 6 e 7, tav. XXXII, a.c.d (kyathoi).

Tuttavia più che dall'esame del repertorio formale, dati significativi per la definizione di questo *atelier* vengono dall'analisi della decorazione figurata delle oinochoai nn. 1-22.

La decorazione di questo gruppo presenta caratteri omogenei sia per quanto riguarda i vasi di dimensioni monumentali che quelli di dimensioni minori, senza che il variare dell'altezza del vaso comporti differenze sostanziali nella decorazione. Il repertorio dell'intera serie, fatta eccezione per il n. 22, appare segnato dal costante carattere « narrativo » delle figurazioni in netto contrasto con la tendenza più generale della produzione arcaica del bucchero decorato a stampo che vincola la decorazione figurata dei vasi, irrigidita entro schemi ripetitivi e di notevole sommarietà nell'esecuzione, al suo più mero valore decorativo [60].

I soggetti, alcuni dei quali legati ad ideali di vita aristocratici, raffigurano scene di danza (nn. 1-7), di *komos* (n. 8), agoni atletici (?) (nn. 9, 10, 11 e 16), processioni rituali (n. 12), scene di banchetto (nn. 17-20) e di caccia (n. 21); eccezionale appare la raffigurazione del mito del Minotauro (nn. 14-15), che costituisce, al momento, l'unico esempio di tema mitologico greco nel repertorio della classe.

Si tratta di motivi che hanno conosciuto una notevole fortuna nel repertorio sia greco che etrusco nel corso dell'alto arcaismo; tuttavia alcuni di essi si prestano ad alcune considerazioni.

L'episodio di Teseo e il Minotauro è frequentemente rappresentato nel corso del VI sec. a.C. in numerose varianti, di cui quella più diffusa in Etruria raffigura l'eroe che afferra con la mano sinistra un corno del mostro mentre con la destra lo trafigge alla gola e il Minotauro, colpito a morte, che cade in ginocchio; Teseo attacca per lo più da sinistra e, in genere, alla scena è presente Arianna [61]. Sui due vasi di Basel si ha invece, la raffigurazione del momento immediatamente precedente, quando l'eroe avanza minaccioso contro il Minotauro che si fa avanti; Arianna manca, mentre è invece raffigurato, alle spalle di Teseo, un giovane che fugge verso destra volgendo indietro la testa. L'eroe avanza da destra, fatto questo dovuto a fattori pratici, dal momento che anche la spada è tenuta con la mano sinistra. Lo schema, noto in Etruria anche sulla celebre oinochoe della Collezione Casuccini [62], deriva da modelli peloponnesiaci della fine del VII - inizi del VI secolo a.C. [63], a cui rimanda anche l'iconografia del Minotauro. Tuttavia, per la resa della testa, caratterizzata dal modellato piuttosto ampio e dal saldo mascellare, nonché per la particolare stilizzazione secondo rigide linee parallele delle pieghe del collo, la figura trova i migliori termini di confronto nella decorazione di un tripode di impasto rosso degli anni centrali della

[60] Fanno eccezione pochi vasi, cfr. oltre a quanto cit. a nota 143, Gran Aymerich 1980, p. 403 ss. e Gran Aymerich 1981.

[61] Bruni 1985, p. 62 nota 56 con bibl.

[62] V. Tusa, in *ArchCl* 8, 1956, p. 147 ss.; F. G. Lo Porto, *ibidem* 10, 1958, p. 194 ss.

[63] E. Kunze, in *Olympische Forschungen* 2, 1950, p. 127 ss.

prima metà del VI sec. a.C. rinvenuto in una tomba della zona delle Arcatelle di Tarquinia [64] e in un rilievo frammentario degli anni attorno al 580 a.C. appartenente alla nota serie dei lastroni a scala tarquiniesi [65].

Nello stesso ambito trovano convincenti confronti anche le altre figure. Se per quella di Teseo specifici elementi di contatto, sia per quanto riguarda il profilo del volto e della testa sia per quanto riguarda la spada e il modo in cui è impugnata, sono offerti da una figura su un lastrone a scala del primo quarto del VI sec. a.C. che tuttavia, è rappresentata nello schema della *Knielauf* [66], per quella del giovane alle sue spalle, realizzato secondo moduli prettamente arcaici, con gambe e teste di profilo e torso di prospetto, confronti puntuali sono offerti dal repertorio della scultura a rilievo di ambiente tarquiniese della prima metà del VI sec. a.C. [67]. L'acconciatura della figura, con i capelli come racchiusi in una calotta liscia e che scendono poi sul collo spartiti in quattro treccioline, ammette richiami puntuali, oltre che nel repertorio dei più volte richiamati lastroni a scala [68], in alcune figure dei cilindretti dei buccheri della serie tarquiniese [69].

Di più difficile interpretazione è, invece, la raffigurazione del registro inferiore delle oinochoai di Basel. È stato proposto di riconoscervi la danza che Teseo e le dodici coppie di fanciulli liberati eseguono a Delos in onore di Apollo[70]. L'ipotesi è assai seducente e la raffigurazione ben si accorderebbe con quanto sappiamo della danza delia, il famoso *gheranos*, che comportava, come è possibile ricostruire sulla scorta di Plutarco (*Teseo* 21, 6-7) e di Polluce (IV, 101), una serie di movimenti alterni e di giravolte eseguiti da danzatori disposti in fila, uno dietro l'altro [71]. Il soggetto, per quanto sicuramente connesso con la saga di Teseo anteriormente all'ultimo quarto del IV sec. a.C. [72], pare comunque legato a schemi iconografici diversi se, come sembra, è da riconoscere nella scena sul bordo del vaso François [73]. Né difficoltà minori avrebbe l'ipotesi di ricono-

[64] Milano 1986, p. 296 n. 758, fig. 304 (S. Bruni). Per la provenienza cfr. A. Pasqui, in *NSc* 1885, p. 458 ss.

[65] Bruni 1985, p. 51 n. 5, figg. 9-10.

[66] Bruni 1985, p. 55 n. 8, fig. 7.

[67] Bruni 1985, p. 52 n. 6, fig. 11; Bruni 1986, p. 53 n. III.14, tav. XVIII.

[68] Bruni 1986, p. 101 n. III.45, tav. XXXV; cfr. anche Bruni 1985, p. 59 n. 11, fig. 21.

[69] Camporeale 1972, p. 131 fregio IV.

[70] Ars Antiqua, Auktion 2, Luzern 1960, testo a p. 48.

[71] Va tuttavia sottolineato come sull'esemplare n. 14 le figure siano complessivamente venticinque, essendo ripetuta, isolata, la figura volta a sinistra con le braccia alzate delle varie coppie stampigliate.

[72] Sul *gheranos* cfr. H. Lucas, *Der Tanz der Kranike*, Emsdetten 1971; M. Verzar, in *MélRom* 42, 1980, p. 38 ss. (con altra lett.); M. Detienne, in *MélRom* 45, 1983, p. 541 ss.; C. Ampolo, commento a Plutarco, *Le vite di Teseo e di Romolo*, Milano 1988, p. 228 con bibl. Per l'ambito tarquiniese, in particolare cfr. J.N. Coldstream, in *BICS* 15, 1968, p. 91 s., seppur non senza qualche difficoltà.

[73] A. Minto, in *Atti e memorie dell'Accademia Colombaria di Firenze*, 1952, p. 97 ss.; *idem*, *Il vaso François*, Firenze 1960, p. 42 ss.

scervi la danza eseguita da Teseo e dai giovani ateniesi a Creta ricordata in uno scolio dell'Iliade e in parte raffigurata sull'arca di Kypselos [74]. Infatti anche prescindendo dagli schemi iconografici, questa ipotesi presenta notevoli difficoltà dal momento che le figure del fregio sembrano tutte maschili. Va inoltre sottolineato come i personaggi siano realizzati con matrici impiegate anche su altri vasi dove sono inseriti in soggetti diversi.

Su questi vasi (nn. 9, 10, 11, 13 e 16) a lato del gruppo è raffigurato un suonatore di *aulos* e un personaggio seduto su *diphros*. La scena è stata interpretata, in questo caso, come una gara di pugilato [75]. Con questa interpretazione si accorderebbero sia lo schema del gruppo centrale, che sembra derivare da iconografie dell'area argivo-peloponnesiaca della fine del VII sec. a.C. impiegate per raffigurare la gara tra Mopsos e Admetos [76], sia la presenza dell'auleta e del giudice di gara [77], sia alcuni particolari, quali, ad esempio, la corta capigliatura [78] e il perizoma portato dai lottatori, analogo a quello di guerrieri e giocolieri-acrobati del repertorio etrusco della fine del VII - inizi del VI sec. a.C. [79].

Tuttavia l'esame della decorazione dei nn. 9, 10, 11 e 16 sembra consigliare una diversa interpretazione. Su questi vasi, a sinistra del gruppo dei supposti lottatori è impressa una figura, in connessione con la scena che segue, che per l'atteggiamento e la caratterizzazione, improntata ad iconografie del repertorio corinzio [80], è chiaramente da interpretarsi come un *padded dancer*. La stessa figura accompagnata da un auleta ritorna poi sull'oinochoe di Firenze, dove la scena è combinata con una inequivocabile rappresentazione di *komos*. Manca inoltre qualsiasi accenno alla presenza di eventuali *imantes* attorno alle mani dei « lottatori », particolare che invece è sempre chiaramente indicato anche nelle raffigurazioni più antiche relative al pugilato [81].

Una scena analoga, ridotta però al solo personaggio seduto e a quello con entrambe le braccia alzate e per la quale sono state avanzate varie interpretazioni (scena di danza, Egistofonia, uccisione di Priamo, ecc.), si ritrova anche su un lastrone a scala di Tarquinia degli inizi del VI sec. a.C. [82].

Per quanto l'interpretazione qui proposta non sia scevra da dubbi, non sembra azzardato riferire la scena su queste oinochoai ad una particolare « ceri-

[74] Paus. V, 19,1. Cfr. anche sch. *Il.* XVIII, 590. Sulla questione cfr. K. F. Johansen, *Thésée et la danse à Delos*, Copenhagen 1945, p. 54 ss.

[75] Thuillier 1985, p. 113 ss.

[76] E. Kunze, in *Olympische Forschungen* 2, 1950 p. 178 ss.

[77] Thuillier 1985, p. 208 ss.

[78] *Ibidem*, p. 190 ss.

[79] Sul tipo cfr. L. Bonfante, *Etruscan Dress*, Baltimore 1975, p. 24 ss.

[80] In generale cfr. A. Seeberg, *Corinthian Komos Vases*, London 1971 ed anche K. Isler Kerenyi, in *Ancient Greek and Related Pottery*, Copenhagen 1988, p. 269 ss.

[81] Si veda, ad esempio, l'olla di bucchero inciso da Veio: Bonamici 1974, p. 29 n. 28, tav. XIV; Thuillier 1985, p. 57 ss., fig. 6, o l'urna dalla tomba 86 della necropoli della Bufolareccia di Caere: Martelli 1987, p. 260 n. 36 con bibl. prec.

[82] Bruni 1986, p. 35 ss. n. III.9, tav. XIV.

monia » del tipo di quella raffigurata sull'esemplare di Toledo; in questa direzione sembrerebbe orientare anche lo schema della figura con entrambe le braccia alzate analogo a quello di alcuni personaggi della situla di *Plikaśna* in cui sono stati riconosciuti dei coreuti [83].

Passando adesso ad un esame più particolareggiato delle singole figure, queste appaiono fortemente improntate ad iconografie corinzio-peloponnesiache della fine del VII - inizi del VI sec. a.C.; tuttavia esse sembrano trovare i migliori termini di confronto nel repertorio dell'Etruria meridionale tirrenica del tardo orientalizzante e del primo arcaismo. Alcune figure in particolare ammettono richiami puntuali a raffigurazioni su ceramiche etrusco-corinzie: ad esempio, il personaggio seduto su *diphros* è simile a quello su un'olpe del Pittore della Kithara rinvenuta a Tarquinia [84], mentre l'auleta, vestito di una lunga tunica in tessuto ' a plaid ', particolare che si ritrova su numerosi monumenti etruschi degli anni tra il 630 e il 580 a.C. [85], è confrontabile, per lo schema, con quello su un alabastron del Pittore dei Rosoni [86]. Allo stesso mondo figurativo si riferiscono anche le acconciature: quella dell'auleta e del *padded dancer*, con i capelli che scendono a zazzera sul collo spartiti in grandi ciocche che partono dalla fronte, è simile a quella di alcune sfingi del repertorio del Gruppo Vitelleschi [87], con cui la figura condivide anche certa perentorietà del profilo, caratterizzato dalla fronte ampia e sfuggente, dal naso lungo e prolungato e dal mento sporgente. Per quanto riguarda quella dei due personaggi a lato del deinos sull'oinochoe di Firenze, in cui i capelli sono raccolti a calotta sulla testa per poi scendere in una massa compatta sulla nuca, confronti puntuali sono nel repertorio dei cilindretti dei buccheri di produzione tarquiniese [88], in quello delle ceramiche etrusco-corinzie del Gruppo Senza Graffito [89] e in quello di alcuni lastroni a scala [90], con cui trova notevoli assonanze anche la costruzione massiccia delle figure e dalle forme anatomiche piuttosto arrotondate.

Considerazioni analoghe possono farsi anche per le scene di banchetto delle oinochoai nn. 17, 18, 19 e 20. L'iconografia è quella, di origine corinzia, attestata in Etruria e ampiamente nota nel repertorio del VI sec. a.C. delle terrecotte architettoniche e della ceramica figurata [91]. In particolare notevoli assonanze sono

[83] M. Martelli, in *StEtr* 41, 1973, p. 114; *contra* Thuillier 1985, p. 65 ss.

[84] Szilàgyi 1972, p. 62 n. 1; Szilàgyi, *EKV*, p. 185 n. 1; *idem* 1986, p. 10, fig. 5; Martelli 1987, p. 288 n. 83.

[85] M. Martelli, in *Prospettiva* 11, 1977, p. 6 con rif.

[86] J. G. Szilàgyi, in *Scritti di antichità in onore di G. Maetzke*, Roma 1984, p. 486 ss., tav. 1.

[87] Szilàgyi 1972, p. 23 n. 13, tav. I.a; Szilàgyi, *EKV*, p. 144 n. 13.

[88] Camporeale 1972, p. 125 fregio III.

[89] Szilàgyi 1972, p. 37 n. 71; Szilàgyi, *EKV*, p. 157 n. 71, tav. 56.b.

[90] Bruni 1986, p. 79 n. III.32, tav. XXVIII.

[91] J. M. Dentzer, *Le motif du banquet couché dans le Proche-Orient et le mond grèc du VII au IV siècle avant J. C.*, Roma 1983; per l'Etruria cfr. De Marinis 1961; Briguet 1989, p. 107 ss,

riscontrabili con un gruppo di lastre a rilievo, stilisticamente più avanzate, rinvenute a Tuscania e Acquarossa [92] e note con leggere varianti anche a Tarquinia [93], con cui sono riscontrabili strette analogie anche sotto il profilo tecnico. Simile è infatti la modanatura della zampa della *kline*, il basso materasso su cui sono adagiati i simposiasti, la *trapeza* e i vasi che vi sono posati; diversa appare invece la posizione dei banchettanti con quello di sinistra raffigurato con il braccio destro alzato e piegato al gomito nell'atto di portarsi la mano alla fronte, secondo uno schema usuale in Grecia per raffigurare personaggi che assistono ad esecuzioni musicali [94]. Le due figure indossano una lunga veste con maniche che arrivano fin quasi ai gomiti simili a quelle delle figure sedute delle lastre del complesso di Murlo [95] e a quella del banchettante su un lastrone a scala tarquiniese degli anni attorno al secondo quarto del VI sec. a.C. [96]. L'auleta è del tutto simile a quello delle scene esaminate poc'anzi.

La scena di caccia dell'oinochoe rinvenuta in un pozzo della Civita di Tarquinia (n. 21) appare assai simile sia per lo schema che per alcuni particolari (cacciatore nudo armato di giavellotto, iconografia del cervo con il tronco esile ed allungato) a quella di un fregio a cilindretto della serie tarquiniese [97], confermando ancora una volta gli stretti nessi esistenti a livello di patrimonio figurativo — ma non solo — tra le oinochoai con decorazione a stampo e la serie tarquiniese dei buccheri a cilindretto.

Il *gorgoneion* delle oinochoai nn. 1-7 appare improntato ad iconografie tardo-protocorinzie del tipo di quella attestata sull'olpe Chigi [98] e ammette un richiamo puntuale con l'antefissa di Vignanello [99], mentre le protomi di felino dei vasi nn. 9-13 appaiono assai simili per la forma triangolare del muso, i grandi orecchi circolari, gli occhi amigdaloidi e, soprattutto, il pelame graffito a quella dipinta sulla parete di fondo della tomba delle Pantere di Tarquinia [100].

[92] Per Tuscania: *Gli Etruschi. Nuove ricerche e scoperte*, 'catalogo della mostra' Viterbo 1972, p. 99, tav. 27.a (F. Melis). Per Acquarossa: *Architettura etrusca nel Viterbese*, 'catalogo della mostra' Viterbo 1986, p. 90 nn. 125-126, figg. 86-87 con bibl. (M. Strandberg Olofsson).

[93] P. Romanelli, in *NSc* 1948, p. 234 ss. nn. 9 e 42, fig. 25, a-b; Andrèn 1971, p. 3 nota 17, tav. 7, figg. 17-18. Per quelle del Louvre ritenute di provenienza ceretana cfr. ora F. Gaultier, 'A propos de quelques éléments des décors architectoniques archaiques conservées au Musée du Louvre', in *Die Welt der Etrusker*, 'Atti del convegno Berlino 23-26 ottobre 1988' (in corso di stampa), che ha recuperato la loro provenienza da Tuscania.

[94] K. Schauenburg, in *AthMitt* 86, 1971, p. 53, tav. 42,2.

[95] *Case e palazzi*, p. 125 nn. 417-424 con bibl. (L. R. Lacy).

[96] Bruni 1986, p. 77 n. III.31, tav. XXVII.

[97] Camporeale 1972, p. 137 ss., tav. XXX.a; *idem*, *La caccia in Etruria*, Roma 1984, p. 93 n. 8.

[98] Da ultimo cfr. M. Halm Tisserant, in *Ancient Greek and Related Pottery*, Copenhagen 1988, p. 211 ss.; cfr. anche Bruni 1986, p. 92 ss.

[99] A. Andrèn, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Lund 1940, p. 150 n. 2, tav. 57, 186; *idem* 1971, p. 8 fig. 63; *Gli Etruschi. Nuove ricerche e scoperte*, p. 93 n. 186, tav. 31.a (F. Melis); *LIMC* IV, s.v. 'Gorgo in Etruria', p. 331 n. 7 (J. Krauskopf).

[100] S. Steingräber, in *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, Milano 1985, p. 337 n. 96

Per quanto riguarda il leone delle oinochoai nn. 21 e 22, che presenta caratteri come il corpo snello e allungato, la coda che si arriccia alta sul dorso in una voluta sui quarti posteriori, la criniera nettamente distinta dal muso, le fauci spalancate in cui sono indicate le zanne e la lingua — caratteri che suggeriscono un accostamento ad analoghe figure del repertorio della ceramica greco-orientale [101] — puntuali termini di confronto sono offerti dal leone di un cilindretto dei buccheri della serie tarquiniese datato nei decenni centrali della prima metà del VI sec. a.C. [102], nonché da alcuni leoni sui vasi del Gruppo di Poughkeepsie [103].

Dalle considerazioni fin qui esposte, emerge chiaramente come il repertorio dell'intera serie sia principalmente improntato all'ambiente corinzio, dove è possibile ricercare l'origine di quasi tutti i soggetti. Emergono tuttavia, nell'esecuzione certamente locale degli stampi, elementi di tradizione ionica, sia tipologici che stilistici. In questa direzione sono da considerare, oltre all'iconografia del leone vista poc'anzi e la capigliatura dei supposti « pugili », che appare aderente ad archetipi microasiatici del tipo di quelli attestati dalle cosiddette ceramiche di Fikelloura [104], il tipo della *kline* della scena di banchetto [105] e la forma delle coppe tenute in mano dai personaggi delle oinochoai nn. 8, 17 e 18, in cui, pur con le cautele dovute al fatto che si tratta di una traduzione grafica dalla realizzazione piuttosto corsiva, si riconosce agevolmente quella delle cosiddette coppe ioniche di forma A2 secondo la classificazione Villard-Vallet [106]. Allo stesso ambito figurativo, piuttosto che a quello corinzio [107], si rifanno anche le protomi femminili applicate all'interno della bocca, all'attacco superiore dell'ansa di diverse oinochoai, che trovano stringenti confronti, anche per la collocazione, in una oinochoe bronzea, verosimilmente samia, del secondo quarto del VI sec. a.C. [108], nonché in opere della plastica greco-orientale della prima metà del VI sec. a.C. [109].

Sempre in area microasiatica trovano origine e puntuali termini di raffronto anche i motivi stampigliati sul collo dell'oinochoe di Firenze: si vedano in particolare alcune terrecotte architettoniche da Sardis, ancora della prima metà del VI sec. a.C., che costituiscono il confronto più pertinente non solo per il mo-

(con bibl. prec.); *Pittura etrusca al Museo di Villa Giulia*, 'catalogo della mostra' Roma 1989, p. 121 ss., tav.3 (M. Cataldi Dini).

[101] R. M. Cook, in *BSA* 34, 1933-1934, p. 61, tav. 2; p. 94, fig. 19.

[102] Camporeale 1972, p. 125 ss., tav. XXVI, b.

[103] Szilàgyi 1972, p. 40 n. 75 (sul secondo fregio a lato dell'ansa). Cfr. anche nel repertorio dei lastroni a scala Bruni 1986, p. 90 n. III.39, tav. XXXI.

[104] R. M. Cook, in *BSA* 34, 1933-1934, tavv. 5, 7a e 9.

[105] H. Kyrieleis, *Throne und Klinen* (24 Erg. *JdI*), 1969, p. 173 ss.; per l'Etruria in particolare Steingräber 1979, pp. 13 ss., 87 ss., 143; Briguet 1989, p. 110 ss.

[105] Si veda, in particolare, l'esemplare da Orbetello: Martelli 1978, p. 198 n. 116, fig. 66.

[107] Szilàgyi 1972, p. 53.

[108] P. Gercke, in *Funde aus der Antike. Sammlung P. Dierichs*, Kassel 1981, p. 79 ss. n. 40.

[109] Si veda, ad esempio, J. Ducat, *Les vases plastiques rhodiens archaiques en terre cuite*, Roma 1966, p. 54, tav. 8,4; p. 75, tav. 10,5; p. 80, tav. 11,6.

tivo a doppia voluta contrapposta, identico anche per il particolare delle semipalmette nascenti dalle volute, dei pistilli e della barretta che unisce i due elementi a lira, ma anche per la disposizione alternata di singoli motivi [110].

Sotto il profilo stilistico, la morbida stesura dei rilievi, caratterizzati da corrette sovrapposizioni di volumi e dal digradare esperto dei piani, e la vivace animazione delle figure dai profili elastici e dalla linea fluente tradiscono un'apertura ai modi di un incipiente ionismo.

Per quanto riguarda la cronologia della serie, le considerazioni fin qui esposte e i richiami fatti inducono a rivedere le datazioni finora proposte per questi vasi, offrendo alcune indicazioni di massima per una datazione ancora entro la prima metà del VI sec. a.C. Altri dati, che confermano e precisano ulteriormente un tale orientamento, scaturiscono dall'esame dei materiali associati ai pochi esemplari di cui è noto il contesto.

Le oinochoai nn. 1, 2 e 9 provengono da una tomba a camera, già depredata in antico, della necropoli dei Monterozzi, nell'area detta delle Arcatelle, posta a poca distanza dalle tombe dipinte delle Bighe, delle Iscrizioni e del Barone [111]. La tomba, a camera ipogea con pianta rettangolare e tre banchine di deposizione lungo le pareti, appartiene ad un tipo ampiamente noto nelle necropoli tarquiniesi dalla fine del VII a tutta la prima metà del VI sec. a.C. [112]. Insieme alle oinochoai si rinvenne un kyathos di bucchero con alta ansa sormontata da una placchetta su cui è impressa a stampo una sfinge bicorpore e con la vasca decorata a baccellature sul corpo e con un fregio a cilindretto in prossimità dell'orlo [113]. Questo vaso, di produzione sicuramente locale, è stato datato da Camporeale agli anni centrali della prima metà del VI sec. a.C. [114].

Associati a frammenti di calici con decorazione a cilindretto sono stati rinvenuti, all'interno della tomba della Capanna, anche i frammenti nn. 39 e 40 [115], mentre non sono note al momento le associazioni dei nn. 19, 20 e 41.

Le due oinochoai nn. 34 e 35 provengono da una tomba a camera di Vulci, i cui materiali, apparentemente pertinenti ad un'unica deposizione, non sono, nella massima parte, attualmente rintracciabili [116]. Sulla base della descrizione

[110] A. Akerström, *Die Architektonischen Terracotten Kleinasiens,* Göteborg 1966, p. 75 ss., tavv. 44,2; 45,2-4.

[111] W. Helbig, in *BdI* 1874, p. 236 ss.

[112] M. Pallottino, in *MonAnt* 36, 1937, col. 187 ss.; G. Cultrera, in *NSc* 1930, p. 155, fig. 35; p. 164, fig. 44; p. 175, fig. 56. Non è da escludersi tuttavia, data la scarsità e la relativa approssimazione della descrizione fatta dallo Helbig, che la tomba avesse pianta simile a quella della tomba delle Pantere (cfr. nota 100) e che la banchina della parete di fondo non fosse altro che un rialzo della parete rocciosa tra i due letti di deposizione lungo le pareti laterali, particolare non compreso al momento dello scavo.

[113] Camporeale 1972, p. 142 n. 2, tav. XXXI.b.

[114] Camporeale 1972, p. 143.

[115] Moretti 1966, p. 6, tav. IV.

[116] Il corredo della tomba comprendeva oltre alle due oinochoai, un'olla di impasto con larghe scanalature verticali (sul tipo cfr. *Il patrimonio disperso*, 'catalogo della mostra'

fattane dallo scavatore, elementi utili per la cronologia del complesso vengono dai quattro calici e dai due kyathoi con decorazione a cilindretto di fabbrica tarquiniese che riconducono, ancora una volta, agli anni attorno al 580 a.C.

Dati importanti per una cronologia più circoscritta, vengono inoltre dal contesto dell'oinochoe n. 22, che comprendeva oltre ad un'olpe del Gruppo ad Archetti Intrecciati, anche un bacino con decorazione dipinta attribuito da Szilàgyi al Pittore Senza Graffito, la cui attività si colloca negli anni a cavallo tra primo e secondo quarto del VI sec. a.C., e due calici e un kyathos di bucchero della serie con decorazione a cilindretto dall'area tarquiniese, la cui cronologia è concordemente fissata agli stessi anni [117]. Analoga cronologia attesta anche il contesto dell'oinochoe n. 25, rinvenuta in una tomba a fossa dei Monterozzi assieme a quattordici calici di bucchero, alcuni dei quali decorati a cilindretto, e ad un bacino con decorazione etrusco-corinzia verosimilmente di fabbrica locale [118], nonché quello degli esemplari nn. 10 e 11, che fanno parte del corredo, ancora in attesa di restauro, di una tomba a camera delle Arcatelle con almeno due deposizioni, una dell'ultimo trentennio del VII sec. a.C. e l'altra non più recente del 580 a.C. [119].

Piombino 1989, p. 74 nn. 80-83 con bibl. [L. Schianchi]), un attingitoio di bucchero (tipo Rasmussen 1), due calici di bucchero decorati a stampiglia (per la forma cfr. M. T. Falconi Amorelli, *Vulci. Scavi Bendinelli* [1919-1923], Roma 1983, p. 148 n. 162; per le stampiglie cfr. De Puma 1986, p. 44 n. VC 27, tav. 12, d-e), quattro calici di bucchero con decorazione a cilindretto (Camporeale 1972, p. 134 nn. 12-15), due kyathoi della stessa serie (Camporeale 1972, p. 142 n. 8-9; uno dei due vasi è stato recentemente donato ai Musei Vaticani: F. Buranelli - F. Roncalli, in *BullMusGallPont* 5, 1984, p. 234, fig. 8), un piattello su piede e quattro piatti di bucchero con vasca baccellata e teste a rilievo sull'orlo, oltre ai frammenti di un bacile bronzeo, a due piccole fibule di bronzo e a due coltelli in ferro frammentari. Cfr. S. Gsell, *Feuilles dans la nècropole del Vulci,* Paris 1891, p. 146 ss.

[117] Della tomba, inedita, non si hanno notizie circa le modalità di rinvenimento. Dal registro inventariale del Museo di Tarquinia i materiali recuperati risultano essere, oltre all'oinochoe n. 22:

— olpe del Gruppo ad Archetti Intrecciati: inv. 2068;

— bacino del Pittore Senza Graffito: inv. 2128 (Szilàgyi 1972, p. 36 n. 34; Szilàgyi *EKV*, p. 155 n. 34);

— calice di bucchero con decorazione a cilindretto: inv. 2125 (Camporeale 1972, p. 126 n. 7);

— calice di bucchero con decorazione a cilindretto: inv. 2122 (Camporeale 1972, p. 131 n. 10);

— kyathos di bucchero con decorazione a cilindretto: inv. 2126 (Camporeale 1972, p. 142 n. 3).

[118] A. Pasqui, in *NSc* 1885, p. 442 ss.

[119] La tomba, inedita, è del tipo a camera con due deposizioni. I materiali, ancora in attesa di restauro, sono conservati nel Museo di Tarquinia con i nn. inv. 66839/66854: tra i materiali della deposizione più antica si segnalano un kantharos frammentario di bucchero con decorazione incisa e un alabastron Corinzio Transizionale (per il tipo, sempre da Tarquinia, cfr. Milano 1986, p. 281 n. 711, fig. 275 [G. Spadea]). I materiali più recenti sembrano costituiti, oltre che dalle due oinochoai nn. 10-11, da numerosi calici di bucchero con decorazione a cilindretto e da alcuni alabastra e aryballoi etrusco-corinzi a decorazione lineare.

Di conseguenza appare abbastanza evidente come la serie dei vasi qui esaminata trovi una sua collocazione cronologica negli anni centrali della prima metà del VI sec. a.C.

Sebbene le oinochoai, passate in gran parte attraverso il commercio antiquario, denuncino dati di rinvenimento assai scarsi e, in genere, poco documentati, le provenienze accertate, nonché le affinità notate con il repertorio tarquiniese del primo-secondo quarto del VI sec. a.C., portano a localizzare l'attività di questa officina a Tarquinia.

Da questo centro proviene, infatti, la maggior parte degli esemplari noti (nn. 1, 2, 8-11, 19-22, 24-25, 36, 39, 41); sempre da Tarquinia provengono verosimilmente anche le due oinochoai della Collezione Paolozzi (nn. 27 e 31), per le quali si può supporre che siano state recuperate nel corso degli scavi eseguiti da G. Baietti di Città della Pieve, il quale vendette altri materiali tarquiniesi a M. Paolozzi [120]. Due oinochoai provengono da Vulci (nn. 34 e 35), altrettante da Caere (nn. 16 e 18); quattro esemplari (nn. 5, 6, 17 e 33) sono stati acquistati sul mercato antiquario chiusino: tuttavia tale provenienza desta un certo scetticismo essendo ampiamente nota la gran quantità di oggetti recuperati nell'Etruria meridionale giunti a Chiusi nella seconda metà dell'Ottocento e da qui smistati in musei italiani e stranieri [121].

Se l'esame delle provenienze conferma così l'origine tarquiniese di questa serie, i collegamenti e i contatti con altri monumenti tarquiniesi consentono qualche altra considerazione.

È già stato sottolineato come lo stampo impiegato per realizzare la baccellatura delle oinochoai nn. 16, 34 e 35 sia documentato anche su alcuni kyathoi decorati a cilindretto [122]. L'origine comune delle due serie pare ulteriormente confermata oltre che dalle strettissime affinità riscontrate tra il repertorio dei cilindretti e quello delle oinochoai, anche dall'esame delle caratteristiche della baccellatura del kyathos rinvenuto assieme all'oinochoe n. 22 e, conseguentemente, delle sue repliche. Sia la tipologia (rilievo basso e piatto, profilo inciso, estremità stondata rilevata) che le misure coincidono con quelle delle oinochoai nn. 8, 25-28, mentre la matrice con cui sono realizzate le linguette sulle oinochoai nn. 21 e 22 è impiegata anche per il kyathos Tarquinia RC 1965 [123] (fig. 13.3).

L'appartenenza alla bottega delle oinochoai anche dei calici, dei kyathoi e delle altre forme decorate a cilindretto appare così pacifica.

Si possono infine riportare all'attività di questo *atelier* anche altri vasi.

[120] È il caso del calice con dichiarata provenienza da Città della Pieve donato dal Paolozzi al museo di Firenze (Camporeale 1972, p. 137 n. 1, tav. XXX.a) o di quello inv. P 182 del Museo di Chiusi (inedito).

[121] S. Bruni, in *Rassegna d'archeologia* 5, 1985, p. 124.

[122] Cfr. *supra* nota 44.

[123] Camporeale 1972, p. 142 n. 1.

Oltre a numerosi pezzi non decorati [124], è verosimilmente da riconnettere a questa officina un calice a cariatidi del Medelhavsmuseet di Stoccolma recentemente pubblicato [125], che presenta su due dei quattro sostegni una decorazione molto simile a quella sul collo dell'oinochoe di Firenze.

Di provenienza sconosciuta, il vaso appare per il momento isolato; tuttavia per la forma della vasca, tronco-conica con il profilo sporgente e obliquo, e del piede, alto e strombato con un collarino rilevato sul gambo e ripresa all'attacco della tazza, essa sembra da mettere in relazione con una serie di calici su alto piede rinvenuti nelle necropoli di Tarquinia e da considerare prodotti nello stesso *atelier* delle oinochoai qui studiate in forza della decorazione a cilindretto di alcuni esemplari [126]. Al repertorio di questo *atelier* rimanda anche lo stampino con rosetta a petali diagonali, per il quale strette analogie nel rapporto sintattico fra i vari elementi e una sostanziale coincidenza delle dimensioni lascerebbero supporre la derivazione dalla stessa matrice o da una analoga a quella impiegata sull'oinochoe n. 8.

Eccezionali risultano invece i due sostegni con figura umana, che paiono, al momento, senza confronti all'interno del pur vasto e ricco repertorio dei calici con sostegni figurati [127]. Tuttavia se i modelli delle figure vanno indubbiamente ricercati nel mondo greco-orientale e in particolare in un gruppo di balsamari di incerta produzione (Rodi o Samos) rinvenuti anche in Etruria [128], le caratteristiche del rilievo, basso e piatto e improntato ad un raffinato passaggio di piani con lievi emergenze plastiche nei capelli e nei tratti facciali, sembrano assai simili a quelle dei buccheri a stampo qui esaminati [129].

Assai notevoli sono inoltre le affinità di questo gruppo di buccheri con il repertorio della produzione vascolare traquiniese di tradizione corinzia. Infatti se da un lato gli specifici richiami ad iconografie e particolari cifre stilistiche del

[124] Sicuramente le grandi oinochoai di nota 49, quelle raggruppabili attorno a Firenze 76207 (cfr. n. 57), gli esemplari di nota 51, 52 e 57, oltre al calice della tomba 2115 dei Monterozzi (Camporeale 1972, p. 127 nota 31 n. 22, tav. XXXVII.a; Rasmussen 1979, p. 37 n. 5).

[125] *CVA Stockholm* 1, tav. 35, 4-5.

[126] Si veda, ad es., il calice della tomba 2115 Monterozzi cit. a nota 124.

[127] Sulla classe G. Capecchi - A. Gunnella, 'Calici di bucchero a sostegni figurati', in *Atti e memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria»*, Firenze 40, 1975, p. 35 ss.; cfr. anche G. Colonna, in *Miscellanea Archeologica Tobias Dohrn dedicata*, Roma 1982, p. 34 ss.; H. Salskov Roberts, in *East and West. Cultural Relations in the Ancient World*, in *Acta Hyperborea* 1, 1988, p. 69 ss.

[128] A. Minto, in *MonAnt* 34 1932, p. 391, fig. 53; *idem, Populonia*, Firenze 1943, p. 133, tav. XXVII, 1 (adesso cfr. Martelli 1978, p. 210 rispettivamente nn. 81 e 83). Per i tipi cfr. J. Ducat, *Les vases plastiques rhodiens archaïques en terre cuite*, Roma 1966, p. 63 ss. e p. 81 ss.; cfr. anche O. von Vacano, in *BonnJbb* 176, 1976, p. 33 ss.; U. Sinn, in *AthMitt* 97, 1982, p. 36 ss.

[129] Si veda, inoltre, una figurina isolata rinvenuta a Tarquinia agli inizi del secolo scorso e passata poi con il resto della Coll. Dorow von Magnus al museo di Berlino: *Etrusker*, p. 95 n. B.2.47 (V. Kästner).

Pittore della Kithara sembrano confermare il pieno inserimento dell'attività di questo decoratore nell'ambiente tarquiniese dell'inizio del VI sec. a.C.[130] — inserimento già affermato da Szilàgyi e recentemente messo in dubbio — dall'altra i contatti con il repertorio dell'officina del Pittore Senza Graffito connettono direttamente, ben oltre la dipendenza da uguali modelli iconografici e la partecipazione ad esperienze figurative comuni, i vasi qui presi in esame con quelli prodotti da questa bottega.

Appare infatti assai significativo che alcune forme adottate nel repertorio di questo *atelier* risultino al momento degli *unica* all'interno della vasta gamma morfologica della produzione etrusco-corinzia, mostrando evidenti dipendenze da prototipi in bucchero. Si tratta in particolare delle oinochoai riunite attorno a Firenze 3742 e attribuite al Pittore Senza Graffito[131] e di quella Berlin F. 1245 dipinta dallo stesso maestro[132]. Come è già stato sottolineato, la prima appare una variante, relativamente al piede e all'ansa, delle oinochoai nn. 8-15 e 23-30: identico è il profilo del collo e del corpo, analoghe le proporzioni, la bocca presenta la stessa caratteristica sinuosa articolazione del lobo centrale; il tipo del piede appare invece identico a quello degli esemplari nn. 31, 32, 36-38 qui esaminati. Anche la morfologia dell'oinochoe berlinese risulta, come ha giustamente osservato Szilàgyi[133], pienamente aderente alle redazioni in bucchero e presenta anch'essa stretti legami con la serie dei monumenti qui discussi. Accanto alla foggia del labbro, che per la particolare caratterizzazione può essere considerata come una sorta di contrassegno dei buccheri tarquiniesi qui raccolti, e alla morfologia del piede e dell'ansa, la testina applicata all'interno della bocca presenta significative identità con quelle delle oinochoai nn. 12, 27, 39 e 40. Coincidenze iconografiche e nelle dimensioni fanno addirittura supporre che sia queste ultime che quella sull'oinochoe del Pittore Senza Graffito siano state ottenute verosimilmente con una medesima matrice: le differenze esistenti sembrano infatti dovute ai particolari aggiunti e ai ritocchi ad incisione, oltre che, essenzialmente, all'usura della matrice.

Non sarà infine casuale che anche la forma della pisside in bucchero con decorazione a cilindretto recentemente edita[134] appaia del tutto congruente con quella di un esemplare dipinto dal Pittore Senza Graffito[135].

Sulla scorta delle osservazioni fin qui fatte, sembra possibile ricostruire la fisionomia, composita e sfaccettata, di un'officina ceramica attiva a Tarquinia nel corso dei decenni centrali della prima metà del VI sec. a.C., che ha prodotto

[130] Szilàgyi 1972, p. 62 ss.; Szilàgyi, *EKV*, p. 185 ss.; Szilàgyi 1986, p. 10 ss.; con posizione diversa Martelli 1987, p. 29 e p. 288 n. 83.

[131] Cfr. *supra* nota 50.

[132] Szilàgyi 1972, p. 34 n. 1, tav. II, a-b; Szilàgyi, *EKV*, p. 152 n. 1, tav. 53.

[133] Szilàgyi 1972, p. 49.

[134] Bruni 1986, p. 45 nota 2, tav. XLIII.b.

[135] Szilàgyi 1972, p. 37 n. 67; Szilàgyi, *EKV*, p. 157 n. 67; sul problema del rapporto stilistico fra le due serie Szilàgyi, in *Etruscans* 2, 1970-1972, p. 23, nota 29.

sia vasi in argilla figulina (quelli del Gruppo Senza Graffito e quelli del Gruppo di Poughkeepsie) che in bucchero.

Per quanto riguarda più specificatamente la serie in bucchero risulta evidente come l'attività dell'*atelier* sia volta alla realizzazione di « servizi » articolati in un'ampia gamma morfologica, come d'altra parte, sembrerebbero confermare i rari coredi con associazioni attendibili; esemplare in tal senso appare il corredo della tomba di Vulci dove, accanto a due oinochoai (nn. 34 e 35), sono stati rinvenuti quattro calici e due kyathoi della serie a cilindretto, quasi a formare un vero e proprio « servizio coordinato ». Le caratteristiche generali di particolare raffinatezza per la qualità del bucchero risultano, comunque, comuni a tutta la produzione; andrà tuttavia tenuto in debita considerazione il fatto che, relativamente alle oinochoai, solo quelle decorate a stampo raggiungono dimensioni monumentali, se si eccettua la serie con grandi rotelle ai lati dell'attacco superiore dell'ansa. Tale fenomeno andrà verosimilmente connesso con precise richieste di mercato, tuttavia la limitazione derivante dalla scarsa documentazione relativa ai contesti, in particolare, dalle oinochoai figurate non consente di impostare la questione su termini positivi.

La decorazione di pezzi di grandi dimensioni ha forse spinto gli artigiani di questo *atelier* alla ricerca di soluzioni nuove sotto il profilo sia tecnico che del repertorio figurato. In questa prospettiva pare non priva di significative conseguenze la coincidenza cronologica con l'adozione in Etruria, per il tramite di centri magnogreci (Metaponto, Taranto e Siris *in primis*) nell'apparato della decorazione architettonica di lastre ricavate da stampi ricorrenti, nel cui repertorio compaiono gli stessi temi legati all'ideologia aristocratica, del banchetto, del *komos* e del mito [136]. In particolare collocando tale fenomeno nella realtà tarquiniese degli anni fra il primo e il secondo quarto del VI sec. a.C. risulta ancora una volta determinante il ruolo svolto dal complesso di Graviscae, sia per quanto attiene sollecitazioni di natura commerciale sia per quanto riguarda quelle aperture, sopra sottolineate, del repertorio a stilemi ionici che maestranze microasiatiche, sempre più presenti dopo la fondazione di Massalia nel Mediterraneo occidentale, facevano conoscere anche in Etruria [137].

L'analisi del repertorio morfologico, caratterizzato, come si è visto, da ben determinate forme vascolari, e del patrimonio decorativo, che per quanto contenuto entro i limiti di una tradizione comune, presenta caratteri propri, rilevabili soprattutto nella scelta di soggetti di tipo narrativo, nonché l'ampia gamma di soluzioni tecniche adottate, individuano abbastanza chiaramente una certa vita-

[136] Sull'interrelazione tra officine ceramiche e produzione coroplastica cfr. da ultimo *Case e palazzi*, p. 58 ss.

[137] Per Graviscae cfr. M. Torelli, in *NSc* 1971, p. 51 ss.; *idem*, in *ParPass* 1971, p. 51 ss.; *idem*, in *ParPass* 1977, p. 398 ss.; *idem*, in *Un decennio di ricerche archeologiche* 2, Roma 1985, p. 395 ss.; *idem*, in *ParPass* 1982, p. 304 ss.; *idem*, in *Quaderni della ricerca scientifica* 112, 1985, p. 355 ss. e in particolare per i rapporti Graviscae-Turquinia cfr. M. Torelli, in *Thracia Pontica* III, Sophia 1986, p. 46 ss.

lità di quest'officina, la cui produzione, non particolarmente ampia, pare essenzialmente orientata in direzione del mercato interno.

Sebbene limitata a poche unità, solo la serie dei vasi dipinti sembra aver avuto una diffusione relativamente ampia, raggiungendo Pescia Romana, Marsiliana, Talamone e Populonia in Etruria, i centri fenici di Sarcapos e di Othoca nella Sardegna meridionale e Cartagine [138]. Quella dei buccheri appare invece concentrata quasi esclusivamente a Tarquinia con isolate presenze a Vulci e forse a Castro e a Caere [139]; anche se andrà tenuto conto dei vasi non decorati, non facilmente riconoscibili, poiché meno caratterizzati, ma che tuttavia non sembrano aver costituito oggetto di esportazione, come dimostra il caso di pezzi prestigiosi come le oinochoai monumentali, di cui quelle senza decorazione provengono esclusivamente da Tarquinia [140].

Se la limitata circolazione dei prodotti di quest'officina rappresenta un fenomeno comune ad altre manifestazioni dell'artigiano tarquiniese nel corso della prima metà del VI sec. a.C. e dipende indubitativamente da una realtà quale quella di Tarquinia durante le ultime fasi dell'Orientalizzante e del primo arcaismo la cui fisionomia sfugge ancora ad una definizione [141], l'attività di questa bottega non deve però considerarsi isolata e chiusa a sollecitazioni esterne.

Per quanto riguarda la serie dei vasi dipinti, J. G. Szilàgyi ha sottolineato come la produzione del Pittore Senza Graffito presenti stretti legami con quella del Pittore delle Teste di Lupo, un ceramografo di chiara formazione vulcente, la cui attività pare essenzialmente indirizzata verso il mercato tarquiniese [142]. Più complesso appare il problema per la serie in bucchero. Infatti se le varie tecniche decorative trovano paralleli nelle officine di altri centri (Caere, Vulci, Orvieto, Chiusi) [143], alcune forme del repertorio morfologico e affinità stilistiche e iconografiche indicano nella produzione vulcente i principali termini di confronto.

[138] Szilàgyi 1972, p. 34 ss.; per Marsiliana si veda una phiale del Gruppo Senza Graffito rinvenuta in una tomba scavata nel 1985 da M. Michelucci, che ringrazio per la segnalazione; per la Sardegna cfr. G. Ugas - R. Zucca, *Il commercio arcaico in Sardegna*, Cagliari 1984, p. 92 n. 6, tav. 31,6 e forse p. 129 nn. 164-165, tav. 34, 4-5.

Non sembra, inoltre, casuale che la ceramica etrusco-corinzia figurata rinvenuta nel Santuario-emporio di Graviscae sia esclusivamente tutta del Pittore Senza Graffito o della sua bottega, come mi segnala il prof. M. Torelli.

[139] Oltre alle provenienze registrate nel catalogo delle oinochoai, cfr. Camporeale 1972, p. 148 ss. (per le provenienze da Città delle Pieve cfr. *supra* nota 14, per quelle da Chiusi cfr. *supra* nota 121).

[140] Cfr. *supra* nota 49.

[141] Bruni 1986, p. 113 ss. con rif.

[142] Szilàgyi 1972; Martelli 1987, p. 29.

[143] Per la tecnica a cilindretto, cfr. Camporeale 1972, p. 146 ss.; per quella a stampo si veda: per Caere, dove è da ricordare che è nota un'officina di vasi di bucchero dipinti (Rasmussen 1979, p. 142; M. Cristofani, in *MonPiot* 73, 1979, p. 20 ss. n. 26; *Etrusker*, fig. a p. 417): Gran Aymerich 1980, p. 405 ss., fig. 2 con bibl.; per gli altri centri, in attesa di studi più generali, cfr. L. Donati, in *StEtr* 35, 1967, p. 619 ss.; *ibidem* 36, 1968, p. 321 ss.;

La già lamentata mancanza di indagini sulla produzione vulcente pone seri limiti a questo discorso, ciò non ostante. al suo interno si possono agevolmente

ibidem 37, 1969, p. 441 ss.; R. D. De Puma, in *StEtr* 42, 1974, p. 25 ss.; *idem*, in *StEtr* 44, 1976, p. 33 ss. (con datazioni eccessivamente basse); A. Rastrelli, in *Le necropoli etrusche di Chianciano Terme*, ' catalogo della mostra ' Chianciano Terme 1986, p. 78 ss.

Per quanto riguarda Orvieto, oltre alle oinochoai Montelius, *Civ.*, tav. 244, 7-8, un termine di confronto assai significativo è offerto da un'oinochoe frammentaria del Museo di Firenze (inv. 73128, inedita) sul cui corpo è ripetuta per sette volte la stessa scena, eseguita a matrice, con un centauro con le zampe anteriori in *Knielauf* e una fronda sulla spalla che afferra per un braccio una figura femminile che gli sta dinanzi, vestita di un lungo chitone stretto in vita (Nessos e Deianira?).

Per Vulci, oltre ai vasi raccolti a nota 150, si veda una serie di oinochoai, forse di poco recenziori (metà del VI sec. a.C.?), di cui si fornisce qui un primo indicativo elenco, raggruppandole sulla scorta dei soggetti raffigurati tra quattro grandi linguette rilevate capovolte equidistanti. Per la forma cfr. Buranelli 1989, p. 86 n. 322 con rif.

Senza pretesa di completezza:

— *leoni*: 1) *Museum Gregorianum Etruscum,* Roma 1842, tav. XCIV (da Vulci); 2) *CVA British Museum* 7, IV Ba, tav. 19,14 (da Vulci); 3) *CVA Bruxelles* 2, IV B, tav. 1,12; 4) *CVA Compiègne*, tav. 21,5; 5) A. Minto, in *NSc* 1913, p. 339, fig. 13.b (da Pitigliano); 6) A. Fairbanks, *Museum of Fine Arts, Boston, Catalogue of Greek and Etruscan Vases*, Boston 1928, p. 200 n. 661, tav. LXXXVI; 7) *Materiali antichità varia* 2, 1964, p. 33 n. 707 (da Vulci); 8) Copenhagen, Torvaldsen Museum inv. 202; 9-10) S. Boriskowskaya, in *VesDrIstor* 1971, p. 37 n. 3, fig. 7 (= *Etrusker*, p. 86 n. B.2.17) e p. 37 n. 4, fig. 8; 11) Firenze, Museo Archeologico inv. 71060 (da Pescia Romana); 12) Firenze, Museo Archeologico inv. 80631/a (da Saturnia; cfr. ora L. Donati, *Le tombe di Saturnia nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1989, p. 162 n. 3); 13) Christie's London 30.IV.1974, n. 271; 14) *Kunst der Antike*, ' catalogo della mostra ', Hamburg 1977, p. 440, n. 381;

— *pantere*: 15) M. T. Falconi Amorelli, in *StEtr* 39, 1971, p. 203 n. 22, tav. XLVI.a (da Vulci); 16) Firenze, Museo Archeologico s.inv. (sequestro Venturina 1959);

— *pantera e due cavalieri*: 17) R. Hess, *Raccolta R. H. Aus einer privaten Antikensammlung*, Basel 1963, n. 53; 18) Pistoia, Coll. Privata (neg. SAT 44465/8);

— *due pantere e cervo*: 19) *Materiali antichità varia* 2, 1964, p. 33 n. 706 (da Vulci);

— *pantera e due palmette*: 20) *CVA Würzburg* 3, tav. 9, 5-6 (da Vulci);

— *cervi pascenti*: 21) S. Boriskowskaya, in *VesDrIstor* 1971, p. 37 n. 5, fig. 9 (= *Etrusker*, p. 86 n. B.2.18);

— *protomi equine*: 22) A. Minto, in *NSc* 1913, p. 339, fig. 1.c (da Pitignano); 23) *Antiken aus Rheinischen Privatbesitz*, ' catalogo della mostra ' Bonn 1973, p. 17 n. 9, tav. 5 (K. Goerther); 24) Pistoia, Coll. Privata (SAT neg. 44456/7);

— *protomi equine e pantera*: 25) *Antikenmuseum Berlin. Die ausgestellten Werke*, Berlin 1988, p. 205 n. 12 (da Vulci);

— *figure femminili e palmette*: 26) *Ducati* 1922, p. 509, fig. 382 (da Vulci); 27) M. T. Falconi Amorelli, in *StEtr* 39, 1971, p. 203 n. 21, tav. XLVI.b (da Vulci);

— *palmette*: 28) *CVA Karlsruhe* 2, tav. 50,3 (da Vulci); 29-30) S. Boriskowskaya, in *VesDrIstor* 1971, p. 36 nn. 1-2, figg. 5-6; 31) *Stiftung Koradi-Berger,* ' catalogo della mostra ' Zürich 1989, p. 125 nn. 417-424 con bibl. (L. R. Lacy).

Assieme a queste oinochoai andranno viste anche altre forme (crateri, hydriai, dinoi) decorati con gli stessi stampi.

Per i cilindretti di ambito vulcente cfr. S. Bruni, in *Studi e materiali* 7 (in corso di stampa), nota 13.

riconoscere alcune serie, come i kyathoi baccellati [144] o alcune oinochoai di forma Rasmussen 6A [145], che risultano analoghe, anche se distinte, a parallele realizzazioni tarquiniesi. Fortissime analogie sono riscontrabili inoltre anche sotto il profilo iconografico (si veda ad esempio la particolare baccellatura a cerchi sovrapposti di alcune oinochoai [146] simile a quella dell'oinochoe del Louvre n. 17 o alcune oinochoai con baccellatura plastica sottolineata da incisioni [147] che costituiscono una versione semplificata di quelle tarquiniesi) e stilistico nella redazione di figurazioni ricche di particolari scalati su più piani e resi in forme morbide e arrotondate.

Comunque al di là di questi indubbi richiami, è possibile individuare significativi paralleli anche per il contemporaneo uso di soluzioni tecniche diverse nella realizzazione della decorazione [148]. In questa direzione è assai emblematico il caso di un cratere a colonnette in collezione privata noto grazie ad una foto dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma [149] (fig. 13.1), su cui al fregio di sfingi sul corpo, ottenuto a stampiglia con matrici ripetute e ritoccato ad incisione nei particolari, si unisce, sul labbro, un fregio di palmette e fiori di loto alternati ottenuto a cilindretto.

Attorno a questo cratere si possono raggruppare un certo numero di vasi, in genere rinvenuti a Vulci e databili, sulla scorta dei pochi contesti attendibili, negli anni tra il primo e il secondo quarto del VI sec. a.C. [150], ricostruendo, così, almeno in parte, il repertorio morfologico di questo *atelier*, dedito alla produzione di vasi da banchetto (crateri, hydriai e oinochoai).

Anche in questo la dipendenza delle forme da modelli metallici è evidente. Tuttavia se la morfologia delle oinochoai e delle hydriai trova numerosi paral-

[144] Si veda, ad esempio, M. T. Falconi Amorelli, in *StEtr* 36, 1968, p. 175 n. 20, tav. XXX.i; *Materiali antichità varia* 2, 1964, p. 18 n. 376, p. 32 nn. 650-651, p. 38 nn. 830-831; M. A. Del Chiaro, *Etruscan Art from West Coast Collections*, Santa Barbara 1967, p. 52 n. 90.

[145] Magi 1939, p. 142 nn. 65, 67, 72, tavv. 43-44; Buranelli 1989, p. 86, n. 324.

[146] M. T. Falconi Amorelli, in *StEtr* 36, 1968. p. 173 n. 17, tav. XXXd-e; *eadem*, in *La Collezione Borgia*, Roma 1987, p. 22 n. 62, tavv. 33-34.

[147] Cfr. *supra* nota 56.

[148] In generale per le diverse tecniche di decorazione dei vasi di bucchero, cfr. Rasmussen 1979, p. 136 ss.

[149] Fototeca DAI Rom n. 61.1232. Un altro esemplare, decorato solo sul bordo, recentemente esposto nell'Antiquarium di Vulci, proviene da una tomba della necropoli dell'Osteria (tomba di proprietà Contorni, scavo 1971).

[150] Senza pretesa di completezza:

— oinochoai: 1) *Museum Gregorianum Etruscum*, Roma 1842, tav. XCIV (da Vulci); 2) *CVA Copenhagen* 5, tav. 211,4; 3) *CVA Villa Giulia* 1, IV Bl, tavv. 4, 7 e 10; 4) R. Sunkowsky, in *OJh* 40, 1953, p. 122, fig. 37; 5-6) *Materiali antichità varia* 2, 1964, p. 38 nn. 823-824; 7) Hayes 1985, p. 85 n. C. 37; 8) Münzen und Medaillen Basel, 30.VI.1956, n. 171; 9) Sotheby's London, 10.VI.1989, n. 399; 10) Arezzo, mercato antiquario (1989);

— hydriai: 11) *CVA Fidinbourgh*, tav. 60, 4-7; 12) *Materiali antichità varia* 3, 1964, p. 17 n. 303.

Alla stessa bottega è da riferire anche l'oinochoe Magi 1939, p. 146 n. 79, tav. 41.

leli nella produzione in bucchero di area vulcente [151], quella del cratere appare, al momento, sostanzialmente isolata [152].

Abbastanza fedele ai prototipi corinzi del passaggio dal CA al MC [153], la tettonica di questo vaso appare direttamente correlabile a quella di alcuni crateri dell'officina del Pittore dei Rosoni-Crateri [154], caratterizzati anch'essi dal labbro sottile e il collo poco allungato, dal corpo piuttosto schiacciato e le anse con andamento lievemente curvilineo. Coincidenze di misure e di proporzioni lascerebbero inoltre supporre addirittura un'identità di officina. Non sembra infatti casuale che anche la figura della sfinge, con la coda alta sul treno posteriore arricciata ad occhiello e l'occhio grande e leggermente calato, trovi puntuali rispondenze in quelle del repertorio del Gruppo dei Rosoni [155]; né d'altra parte tale fenomeno desta meraviglia, essendo già state sottolineate le connessioni esistenti a livello di patrimonio morfologico, tra questo *atelier* e la produzione vulcente dei vasi di bucchero [156].

L'indagine svolta, se da un lato ha consentito di ricostruire per la prima volta la fisionomia di un'officina ceramica dell'Etruria meridionale in età alto-arcaica, dall'altra ha ulteriormente confermato quelle relazioni esistenti tra l'ambiente artistico tarquiniese e quello vulcente nel corso della prima metà del VI sec. a.C. che era stato possibile intravedere sulla scorta di altre classi monumentali, quali le ceramiche di tradizione corinzia [157] e la scultura a rilievo [158].

Una serie parallela, distinta, è quella dell'area dell'Albegna: cfr. ad esempio G. Matteucig, *Poggio Buco. The Necropolis of Statonia*, Berkeley 1951, p. 50 nn. 45-47, tav. 20, 9.13.14; G. Bartoloni, *Le tombe di Poggio Buco nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1972, p. 47 n. 38, fig. 55, tav. 71 a-b.

[151] Per le hydriai cfr. Donati 1981, p. 60 n. 103 con rif.; per le oinochoai cfr. *supra* nota 145.

[152] Per i crateri in bucchero di area vulcente cfr. D. R. De Puma, 'A Bucchero Pesante Column Krater in Iowa', in *StEtr* 42, 1974, p. 25 ss.; Donati 1981, p. 58 n. 102; cfr. anche G. Colonna, in *StEtr* 51, 1983, p. 575 ss. e per il rapporto con quelli greci e laconici in particolare cfr. C. M. Stibbe, in *La ceramica laconica*, 'Atti del seminario Perugia 1983', Roma 1987, p. 75 ss. e *idem, Laconian Mixing Bowls. A History of the Krater Lakonikos from the 7th-5th Century B.C.*, Amsterdam 1989, p. 54 ss.

[153] T. Bakir, *Der Kolonnettenkrater in Korinth und Attika zwischen 625 und 550 v. Chr.*, Würzburg 1974, p. 28 ss.

[154] Si veda in particolare il cratere Louvre E 631: Martelli 1987, p. 291 n. 86 con bibl. prec.

[155] Si veda, ad esempio, la figura sull'ansa del cosiddetto « cratere dei gobbi »: Martelli 1987, p. 289 n. 85 con bibl. prec.

[156] M. Martelli, in *RStLig* 44, 1978, p. 65. Si veda anche il caso del balsamario configurato a cerbiatto accovacciato del Museo di Orbetello (inv. 210: inedito salvo un cenno dello scrivente in *Etrusker in der Toskana*, 'catalogo della mostra' Hamburg 1987, p. 263 che risulta una redazione in bucchero della più nota serie dei balsamari etrusco-corinzi (su questi ultimi cfr. S. Bruni, *ibidem*, p. 261 ss. nn. 65-66, con bibl. prec. ed elenco delle attestazioni nell'area tirrenica dell'Etruria settentrionale).

[157] Szilàgyi 1972; J. G. Szilàgyi, 'Considerazioni sulla ceramica etrusco-corinzia di Vulci: risultati e problemi', in *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*, 'Atti del X convegno di Studi Etruschi e Italici, Grosseto-Roselle-Vulci 29 maggio-2 giugno 1975', Firenze 1977, p. 56 ss.; Martelli 1987, p. 29.

[158] S. Bruni, 'Rilievi vulcenti dell'Orientalizzante recente', in *MélRom* 100, 1988, p. 272 ss.

Abbreviazioni supplementari:

Andrèn 1971 = A. Andrèn, ' Osservazioni sulle terrecotte architettoniche etrusco-italiche ', in *Lectiones Boethiane* 1, *OpRomana* VIII,1, 1971.

Batignani 1965 = G. Batignani, ' Le oinochoai di bucchero pesante di tipo chiusino ', in *StEtr* 33, 1965, p. 295 ss.

Bonamici 1974 = M. Bonamici, *I buccheri con figurazioni graffite*, Firenze 1974.

Briguet 1989 = M. F. Briguet, *Le sarcophage des époux de Cerveteri du Musée du Louvre*, Firenze 1989.

Bruni 1985 = S. Bruni, ' Materiali tarquiniesi nel Museo Archeologico di Firenze: i lastroni a scala ', in *Studi e materiali* 6, 1985 [1990], p. 45 ss.

Bruni 1986 = S. Bruni, *I lastroni a scala* (Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia IX), Roma 1986.

Buranelli 1989 = F. Buranelli, *La raccolta Giacinto Guglielmi,* ' catalogo della mostra ', Città del Vaticano 1989.

Camporeale 1972 = G. Camporeale, ' Buccheri a cilindretto di fabbrica tarquiniese ', in *StEtr* 40, 1972, p. 115 ss.

Case e Palazzi = *Case e Palazzi d'Etruria*, ' catalogo della mostra ', Siena 1985.

Civiltà degli Etruschi = *Civiltà degli Etruschi*, ' catalogo della mostra, Firenze 16 maggio-20 ottobre 1985 ', Milano 1985.

De Marinis 1961 = S. De Marinis, *La tipologia del banchetto nell'arte etrusca arcaica,* Roma 1961.

De Puma 1976 = R. D. De Puma, ' Unpublished Bucchero Pesante Pottery in Chicago ', in *StEtr* 44, 1976, p. 33 ss.

De Puma 1986 = R. D. De Puma, *Etruscan Tomb-Groups*, Mainz 1986.

De Puma 1988 = R. D. De Puma, ' Nude Dancers: A Group of Bucchero Pesante Oinochoi from Tarquinia ', in *Ancient Greek and Related Pottery,* ' Proceedings of the 3rd Symposium, Copenhagen, 31 August-4 September 1987 ', Copenhagen 1988, p. 130 ss.

Donati 1969 = L. Donati, ' Vasi di bucchero decorati con teste plastiche umane (zona di Orvieto) ', in *StEtr* 37, 1969, p. 441 ss.

Donati 1981 = L. Donati, in *La Collezione Ciacci nel Museo Archeologico di Grosseto*, Roma 1981.

Ducati 1922 = P. Ducati, *Storia della ceramica greca,* Firenze 1922.

Etrusker = *Die Welt der Etrusker*, ' catalogo della mostra ', Berlin 1988.

Giglioli 1935 = G. Q. Giglioli, *Arte etrusca*, Milano 1935.

Gran Aymerich 1980 = J. M. J. Gran Aymerich, ' Deux exemples de composition narrative d'époque archaïque en Etrurie ', in *Récherches sur les religions de l'Antiquité classique*, Paris 1980, p. 405 ss.

Gran Aymerich 1981 = J. M. J. Gran Aymerich, ' Compositions figurées et compositions narratives d'époque archaïque en Etrurie ', in *Mythologie greco-romaine, mythologie péripheriques. Etudes d'iconographies,* Paris 1981, p. 5 ss.

Gran Aymerich 1988 = J. M. J. Gran Aymerich, ' Le bucchero de Tarquinia et quelques vases conservés au Musée du Louvre ', in *Studia Tarquiniensia*, Roma 1988, p. 41 ss.

Hayes 1985 = J. W. Hayes, *Etruscan and Italic Pottery in the Royal Ontario Museum. A Catalogue*, Toronto 1985.

Jannot 1974 = J. R. Jannot, ' L'aulos étrusque ', in *AntCl* 43, 1974, p. 118 ss.

Magi 1939 = F. Magi, in *La raccolta Benedetto Guglielmi nel Museo Gregoriano Etrusco*, I, *La ceramica*, Città del Vaticano 1939.

Martelli 1978 = M. Martelli, ' La ceramica greco-orientale in Etruria ', in *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, ' Actes du colloque Naples 1976 ', Napoli 1978.

Martelli 1987 = M. Martelli, ' La ceramica etrusco-corinzia ', in *La ceramica degli Etruschi*, Novara 1987, pp. 23 ss. e 269 ss.

Micali, *Monumenti* = G. Micali, *Monumenti inediti ad illustrazione della storia degli antichi popoli italiani*, Firenze 1844.

Milano 1986 = M. Bonghi Jovino (a cura di), *Gli Etruschi di Tarquinia*, ' catalogo della mostra ', Milano 1986.

Montelius, *Civ.* = O. Montelius, *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux*, Stockolm 1895.

Moretti 1966 = M. Moretti, *Nuovi monumenti della pittura etrusca scoperti a Tarquinia*, Milano 1966.

Pottier, *Vases* = E. Pottier, *Vases antiques du Louvre*, I, Paris 1891.

Rasmussen 1979 = T. B. Rasmussen, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979.

Shefton 1979 = B.B. Shefton, *Die « rhodische » Bronzekanne*, Marburg 1979.

Steingräber 1979 = S. Steingräber, *Etruskische Möbel*, Roma 1979.

Szilàgyi 1972 = J. G. Szilàgyi, ' Le fabbriche di ceramica etrusco-corinzia di Tarquinia ', in *StEtr* 40, 1972, p. 19 ss.

Szilàgyi, *EKV* = J. G. Szilàgyi, *Etruszko-korinthosi Vasefesteszeit*, Budapest 1975.

Szilàgyi 1986 = J. G. Szilàgyi, ' Etrusko-korintische Vasen in Malibu ', in *Greek Vases in the J. Paul Getty Museum* (Occasional Papers on Antiquities 2), Malibu 1986.

Thuillier 1985 = J. P. Thuillier, *Les jeux athlétiques dans la civilisation étrusque*, Roma 1985.

HEPHAISTOS BACCHANT OU LE CAVALIER COMASTE: SIMULATION DE RAISONNEMENT QUALITATIF PAR LE LANGAGE INFORMATIQUE LISP

C. Bron - P. Corfu-Bratschi - M. Maouene

Ce travail s'inscrit dans l'approche iconographique développée à l'Institut d'Archéologie et d'Histoire Ancienne de l'Université de Lausanne. Il se base sur l'étude méthodologique « Iconographie-Iconologie-Iconologique » [1], analyse sémiotique des règles qui président à la construction de la représentation figurée. Cette technique de lecture d'images a déjà été appliquée à plusieurs reprises, notamment dans le livre-catalogue d'une exposition destinée à un large public [2].

Nous proposons ici une approche informatique qui permet d'affiner la méthode et d'aborder systématiquement la représentation dans ses moindres détails. Cette décomposition de l'image fait apparaître des éléments qui deviennent signifiants en se combinant et permettent ainsi de clarifier des interprétations ambiguës.

Le retour d'Héphaïstos est un thème très populaire de l'imagerie classique. Malgré le peu de sources littéraires connues, il semble que l'histoire d'Héra enchaînée sur son trône par la magie de son fils Héphaïstos, puis délivrée grâce à l'intervention de Dionysos, ait été un des chapitres les plus importants de la légende du dieu forgeron [3]. C'est en tous les cas celui qui est le plus souvent représenté sur les vases attiques. Il est cependant difficile de savoir qui est le héros réel de l'histoire, car Dionysos prend une grande place dans l'illustration de ce mythe, alors qu'Héra disparaît de la plupart des représentations [4]. Le caractère dionysiaque de ce mythe est souligné par le choix de ce thème pour décorer le temple de Dionysos à Athènes [5].

[1] Bérard 1983, pp. 5-37.

[2] *La cité des images.*

[3] Sur l'origine du mythe, voir Delcourt 1982, p. 84 sqq.; voir aussi A. Hermary-A. Jacquemin, s.v. ' Héphaïstos ', in *LIMC*, vol. 4, 1988, pp. 627-654 et 387-405.

[4] Pour un répertoire exhaustif des illustrations de ce mythe, voir F. Brommer, *Héphaïstos* Mainz 1978.

[5] Pausanias I, 20.3.

L'iconographie des vases joue de la proximité des deux dieux et représente souvent Héphaïstos comme un double de Dionysos. F. Brommer a déjà relevé la difficulté de reconnaître le dieu forgeron présenté tantôt comme un jouvenceau, tantôt comme un homme barbu d'âge mûr, véritable double de Dionysos [6]. Même les attributs divins sont transmissibles et l'on voit Héphaïstos brandir le thyrse et le canthare en vrai « bacchant », suivant de Dionysos. L'inverse n'est cependant pas représenté: si les satyres portent quelquefois les outils de forgeron, attributs d'Héphaïstos, Dionysos n'en est jamais pourvu.

Le schème le plus courant est celui d'un thiase dionysiaque, où le dieu du vin précède Héphaïstos juché sur un mulet [7], monture traditionnelle des thiases. Lorsque les deux dieux sont debout, il n'y a généralement pas d'ambiguïté: Dionysos porte son thyrse et son canthare et Héphaïstos ses outils [8]. Par contre lorsque le schème du cavalier et du piéton est respecté, les deux protagonistes peuvent se présenter de façon identique: homme barbu qui porte une corne à boire, un canthare, un thyrse ou un rameau feuillu [9]. La tradition interprétative a donc intitulé « Retour d'Héphaïstos » toutes les images représentant un personnage sur un mulet, accompagné d'un homme barbu qui marche devant ou attend debout, assis ou couché. Le couple doit se situer dans un contexte dionysiaque, c'est à dire environné de satyres et de ménades. Il est admis que le piéton est Dionysos et le cavalier Héphaïstos.

Pourtant lorsque le cavalier est seul, il devient difficile, voire impossible, de connaître son identité. Le port du canthare ne suffit plus à identifier Dionysos, puisque de nombreuses images montrent ce vase sacré dans les mains du cavalier — soit Héphaïstos — ou même dans la main des deux protagonistes [10]. La transmission des attributs dionysiaques ne se borne pas aux scènes du « Retour sur l'Olympe »; en effet un médaillon de coupe représente le dieu forgeron sur un trône ailé, brandissant d'une main la double hache et de l'autre le canthare, sans aucun signe d'une présence dionysiaque évoquant une illustration du retour [11].

[6] Sur la figure noire, c'est l'homme barbu qui est le plus souvent représenté; signalons quelques images d'enfant nu que le contexte signale comme Héphaïstos: Hydrie à FN Florence 3809; Amphore à FN Oxford 1920.107, *ABV*, 89,2. Dans le dernier quart du V^e^ siècle, Héphaïstos devient un éphèbe richement vêtu portant ses attributs de forgeron, cf. fig. 14.1 du présent article.

[7] Nous parlerons de mulet selon la tradition, bien que ce soit plutôt un âne à pieds bandés qui est représenté; cf. Carl Vogt, *Les Mammifères*, Paris 1884, p. 334 ss.

[8] Comme exemple d'images où les deux dieux sont debout, signalons entre autres le Cratère à FR Paris G 421, *ARV*², 1037,1; Cratère à FR Vienne AS IV 985, *ARV*², 591,20; Cratère à FR Naples 2412, *ARV*², 1114,1.

[9] Voir Mastos à FN Paris 352, *ABV*, 262; Amphore à FN Munich 1526, *ABV*, 282,6; Lécythe à FN Leipzig T59.

[10] Par exemple, Stammos à FR, *ARV*², 1051,7 note fig. 15.1; Amphore à FN, Compiègne 988, *ABV*, 285.

[11] Médaillon de coupe à FR Berlin 2273, *ARV*², 174.31.

Sur une autre image, le dieu est dans sa forge, secondé par les satyres, suivants de Dionysos [12].

L'association Dionysos-Héphaïstos semble donc plus complexe que la simple illustration de l'épisode du retour sur l'Olympe. Le nombre d'images représentant les deux dieux associés lors de banquet, de comos ou de thiase [13], révèle un lien important que soulignaient déjà Jeanmaire et Malten, sans toutefois proposer de solution [14].

L'imagerie semble jouer de la confusion possible entre les deux dieux si bien que le cavalier dionysiaque entouré de satyres et de ménades reste très ambigu. C'est cette ambiguïté même qui rend ce corpus si intéressant, car c'est un phénomène relativement rare. En général, le peintre s'adresse à un public qui connaît la mythologie et qui déchiffre rapidement l'image grâce aux combinaisons d'attributs, au contexte et à la mise en scène évocatrice du mythe. Or pour Dionysos ou Héphaïstos cavalier, certaines images restent hermétiques, malgré une analyse complète des signes iconiques. Ce problème d'identification a été soumis au traitement de l'ordinateur, car une telle approche oblige à une décomposition logique de notre perception des détails de l'image: attributs, vêtement, coiffure, interactions des personnages. La détermination des éléments signifiants se fait à partir des images les plus complètes, sur lesquelles l'identité des deux dieux ne laisse aucun doute, puis par paliers successifs, arrive jusqu'aux représentations simplifiées où le cavalier seul peut être soit Dionysos, soit Héphaïstos.

Nous avons étudié les images des VI[e] et V[e] siècles. Les représentations d'Héphaïstos et de Dionysos évoluent beaucoup entre la figure noire et la figure rouge, mais les traits pertinents restent les mêmes [15]. Un logiciel à l'usage des étudiants doit pouvoir interpréter l'image selon la description des éléments signifiants, sans tenir compte du style et de l'époque.

Afin d'établir un programme qui permette d'identifier Héphaïstos et Dionysos, il a fallu analyser la logique qui sous-tendait notre expertise. Pour ce faire, nous avons étudié de façon systématique environ deux cents images représentant « le Retour d'Héphaïstos ». Tous les signes déterminants ont été répertoriés et con-

[12] Cratère à FR Caltanisetta sans no inv., *Paralipomena,* 354.39 bis.

[13] Pour le comos, voir *infra* fig. 22.1-2 et 24.1-2 et note 30; le thiase de satyres et de ménades est évidemment le plus courant, mais le symposium accueille aussi Héphaïstos: Hydrie à FN Londres B 302, *ABV*, 261,40; Cratère à FR Agrigente R 167, *ARV*², 1347.

[14] En 1912 déjà L. Malten posait la question de la teneur de ce lien; il soulignait le nombres des images qui ne représentent pas vraiment un retour mais une présence d'Héphaïstos dans le thiase, véritable parèdre de Dionysos: L. Malten, in *JdI* 27, 1912, p. 232 ss.; de même H. Jeanmaire dans son livre, *Dionysos, histoire du culte de Bacchus*, Paris 1951, p. 11 (rééd. 1978), propose de voir les raisons de ce lien privilégié dans le caractère populaire de ces deux dieux comparés aux autres Olympiens.

[15] L'évolution stylistique est bien étudiée par M. Halm-Tisserant, ' La représentation du retour d'Héphaïstos dans l'Olimpe: Iconographie traditionnelle et innovations formelles dans l'atelier de Polygnotos (440-430) ', in *AntK* 29, 1986, pp. 8-22.

frontés pour faire apparaître leurs associations, leurs récurrences et leur degré de spécificité. Ces éléments ont permis d'établir le tableau des étapes I et II (fig. A).

Dans un deuxième temps, les relations gestuelles des deux personnages ont été très précisément relevées. Elles permettent une identification lorsque les signes iconiques spécifiques sont absents ou insuffisants. Elles forment les éléments de l'étape III (fig. A).

Enfin, une quatrième étape s'est avérée nécessaire, car des images où Dionysos aurait dû être aisément reconnaissable à ses attributs traditionnels: canthare, thyrse, mèche de cheveux [16], vigne, restaient neutres pour la machine, les « identificateurs » habituels du dieu du vin ont été exclus des étapes précédentes puisqu'ils sont tous empruntés par Héphaïstos sur l'une ou l'autre de nos images. Cette étape reprend des éléments de l'intersection (zone de jonction) des ensembles de l'étape I qui deviennent signifiants lorsque les trois autres phases n'aboutissent à aucun résultat (cf. fig. A).

Etape I

La première étape est illustrée par les figures 14.1-2 et 15.2. Sur ces trois images, Héphaïstos brandit ses outils de forgeron, qui suffisent à l'identifier; mais à côté de ses attributs spécifiques, il porte le thyrse sur la figure 14.2 et le canthare sur la figure 15.2. De plus le bouc, animal dionysiaque par excellence [17], l'accompagne sur l'amphore de Londres (fig. 15.2). Ces signes dionysiaques sont ignorés per le programme lors de l'étape I; ils ne peuvent servir à identifier Dionysos car ils sont entre les mains des deux protagonistes. Dionysos n'est reconnu que par ses cheveux longs et ses vêtements longs, c'est à dire lors de l'étape II. L'étape I n'est formée que par les ensembles spécifiques de Dionysos et d'Héphaïstos; leur intersection est ignorée (cf. fig. A).

Etape II

Le stamnos de Rome [18] illustre parfaitement la deuxième étape (fig. 15.1): Héphaïstos, cheveux courts, chiton court, chevauche un mulet et porte un canthare; Dionysos, debout devant lui, long vêtu, les cheveux sur les épaules porte le même canthare. Les inscriptions précisent l'identité des personnages mais leur

[16] Sur la boucle, signe des bacchants, voir Euripide, *Les Bacchantes,* vers 493-494; 831.

[17] Le bouc est l'animal sacrificiel de choix pour Dionysos. Il est très souvent associé au thiase et sert même de monture à Dionysos: voir J. L. Durand - F. Frontisi-Ducroux - F. Lissarrague, ' L'entre-deux-vins ', in *La cité des images*, p. 125.

[18] Ce stamnos a été publié par E. Gerhard, *Auserlesene Vasenbilder*, Berlin 1840-1858, pl 58, *ARV*², 1051,7.

Figure A - Tableau des diverses etapes

Etape I

D: (Dionysos)	DH: (Dionysos ou Héphaïstos)	H: (Héphaïstos)
panthère	barbe	char volant
chevauche en amazone	bandeau de buveur	chapeau d'artisan
face à une femme voilée	bottes	forge
	bouc	hache
	canthare	imberbe
	cheveux courts	marteau
	cheveux longs	morceau de minerai
	corne à boire	pétase
	couronne de lierre	scie
	mèche	tenailles
	nu	
	outre	
	pardalide	
	rameau	
	thyrse	
	vêtement court	
	vêtement long	

Etape II

Ds: (Dionysos)	Hs: (Héphaïstos)
Cheveux longs-vêtements longs	Cheveux courts-vêtement courts

Etape III: DHc

Dionysos	Héphaïstos
Debout	assis sur un mulet
Debout sur un char	assis sur un mulet
Debout	debout
Assis	arrive debout
Assis	arrive sur le mulet
Couché	arrive debout
Couché	assis sur un mulet
Debout attend de face	arrive debout
Debout attend de face	assis sur un mulet
Se retourne vers Héphaïstos	
Tient Héphaïstos par le cou	
Tient Héphaïstos par la main	

Etape IV: Dc

Dionysos
canthare
mèche
thyrse

coiffure et leur vêtement confirment cette lecture. De même, sur le stamnos de Malibu (fig. 16.1) [19], la seule différence entre les deux dieux réside dans leur tenue et leurs cheveux: tous deux marchent à côté d'un mulet. Le canthare que porte Dionysos est insignifiant dans cette étape.

Cette différence de costume liée à des cheveux courts est particulièrement importante lorsque le cavalier se présente seul. Le porteur de canthare sur le cratère de Bologne (fig. 16.2) [20] portant chiton court et cheveux relevés est Héphaïstos, la parenté stylistique de ce cavalier avec celui de la figure 15.1 confirme cette lecture. Le porteur de thyrse de la figure 18.1 pourra donc être identifié avec Héphaïstos. A nouveau l'association vêtements et cheveux courts le caractérise, le thyrse qu'il porte ne suffit pas à l'assimiler à Dionysos. D'ailleurs une rapide comparaison avec le cavalier de la figure 14.2 corrobore cette interprétation: même couronne, même vêtement, mêmes bottes, même thyrse [21].

Etape III

La troisième étape analyse les images où les deux dieux sont présents mais sans signes iconiques permettant de les identifier: ils ont les cheveux courts mais un vêtement long ou vice-versa et ne portent pas d'outils ou d'accessoires caractéristiques; les rhytons, canthares, rameaux de vigne, thyrses sont distribués également chez les deux personnages. Leur identité n'est alors décelable que par l'analyse de leur relation gestuelle ou de l'interaction de leur regard. C'est alors qu'intervient la syntaxe de l'image [22]. Les deux dieux ne sont pas forcément ensemble sur la même face du vase; quelquefois il faut articuler le droit et le revers pour identifier la scène [23]. Ainsi sur le psykter de Paris (fig. 17.1-2), c'est par une frise autour du vase que le mythe est mis en forme. Dionysos est assis, il attend Héphaïstos et se retourne pour le regarder arriver sur le mulet traditionnel. Tous deux ont des cheveux longs couronnés de lierre. Dionysos qui en plus porte un vêtement long, pourrait être identifié à la deuxième étape déjà, mais Héphaïstos ne se définit que par son rapport au dieu du vin: l'association cheveux longs-vêtement court, ainsi que le rhyton qu'il tient à la main sont insuffisants à le caractériser.

[19] *Stamnoi*, vase no. 10.

[20] Le dessin de ce vase est tiré du *CVA*, Italia 5, Bologne 1, III I c. pl. 31; le numéro d'inventaire C 257 est mentionné dans *ARV*², 639,30, mais la description du vase ne correspond pas à cette image.

[21] Beazley nomme Dionysos le dieu représenté sur ce vase, comme d'ailleurs la plupart des cavaliers dionysiaques solitaires, *ARV*², 1114,5.

[22] Cf. Bérard 1983, pp. 5-37.

[23] L'articulation des deux faces d'un vase, si elle n'est pas toujours de mise, est la façon la plus courante pour un peintre de compléter sa narration.

Sur le stamnos d'Indianapolis (fig. 18.2), les deux acteurs sont presque identiques: Dionysos, à nouveau vêtu de long, les cheveux dénoués, se retourne vers le cavalier porteur de thyrse. Ce geste, très typique des images de « retour », confirme l'identification donnée par son costume. Héphaïstos est vêtu d'un chiton court, mais ses cheveux ne peuvent être qualifiés de courts; ce n'est donc que par sa position de cavalier, suivant de Dionysos, qu'il est identifié par la machine.

Aucune image ne montre Héphaïstos debout et Dionysos cavalier. Ils peuvent être à pied [24], les deux sur le même mulet [25] ou encore chacun chevauchant son propre mulet comme sur le skyphos de Paris (fig. 19.1-2). Sur ce vase, les dieux sont identiques: même vêtement, même coiffure. Pourtant l'un d'eux se retourne, indiquant la continuité entre les deux faces du vase et caratérisant Dionysos; l'indice est ténu, mais il est renforcé par le canthare en rehaut blanc que le dieu tient à la main.

Etape IV

Si le cavalier dionysiaque est considéré pour lui-même, sans rapport avec l'autre face du vase, le canthare devient signifiant pour la quatrième étape du programme. Le personnage du revers, sans vase à boire, le vêtement court mais les cheveux longs, reste anonyme; le signe dionysiaque reprend à ce stade sa fonction d'attribut et permet d'identifier le personnage qui se retourne comme Dionysos, confirmant ainsi l'importance de son geste et assurant la lecture complémentaire des deux faces.

Au stade de la quatrième étape, les images à analyser présentent un seul cavalier [26] qu'aucun des signes précédents n'a permis d'identifier: il ne porte pas d'outil; ses vêtements sont courts lorsque ses cheveux sont longs ou vice-versa; il est seul, donc impossible à associer avec un guide. Les attributs dionysiaques reprennent alors leur droit: canthare, thyrse, pardalide, mèche [27], tous ces signes permettent de reconnaître Dionysos plutôt qu'Héphaïstos comme sur n'importe quelle image (de l'iconographie des vases attiques) qui présenterait le dieu du vin associé à son thiase ou à un mythe quelconque. Ainsi sur l'amphore de Bologne, le cavalier dionysiaque, sans attribut particulier, est identifié comme Dionysos par sa mèche de cheveux (fig. 20.1). Ce petit détail de coiffure, signe des

[24] Voir *supra* note 8.

[25] Oenochoé à FR New York 08.258.22, *ARV*², 1249,12.

[26] Ph. Bruneau parle déjà d'hommes barbus anonymes: ' Héphaïstos à dos d'âne ', in *BCH* 87, 1963, pp. 509-516 et E. E. Bell insiste sur la difficulté de les reconnaître: E. E. Bell, *Attic Black Figured Vases in R. A. Hearst collection*, San Simeon, diss. 1977, pp. 318-319.

[27] La reprise de ces signes, après passage des trois étapes précédentes, permet d'analyser les images où Dionysos se trouve hors d'un contexte lié au retour, c'est à dire n'importe quelle image dionysiaque.

bacchants, est quelquefois emprunté par Héphaïstos, mais toujours en association avec un attribut spécifique de forgeron [28].

Le cavalier comaste

Tous les cavaliers dionysiaques ne sont pas décryptés pour autant. Il reste quelques images sur lesquelles un cavalier court vêtu, les cheveux longs, sans mèche bacchique, est escorté de satyres. Est-ce Dionysos? Est-ce Héphaïstos? Est-ce un cavalier comaste?

Sur l'amphore de Rome (fig. 21.1-2), ce type de cavalier décore une face tandis qu'au revers six comastes dansent en procession. Le rapport entre les deux faces n'est pas évident, mais d'autres images autorisent l'hypothèse d'un cavalier comaste. Un cavalier, identifié comme Héphaïstos, est accompagné de deux satyres et de deux hommes sur une amphore de Paris (fig. 22.1-2). Sur l'autre face Dionysos, assisté d'une femme et de deux hommes [29], tend son canthare vers une superbe vigne. Le dieu du vin ne paraît pas se soucier beaucoup du cavalier qu'il doit ramener sur l'Olympe, mais le schème du retour — Dionysos debout, Héphaïstos cavalier — est repérable. Toutefois le mélange hommes-satyres, ainsi que les gestes du comos, très proches de ceux des comastes précédents (fig. 21.1-2) transforment la simple illustration du mythe en une évocation plus complexe où se mêlent mythe et rituel.

Le comos semble étroitement associé au thème du retour, d'autres images mélangent comastes et satyres à l'entourage de Dionysos et d'Héphaïstos [30]. Parmi les quelques textes parlant du mythe du retour d'Héphaïstos, un drame satyrique d'Epicharme, intitulé « Héphaïstos et les comastes » [31], corrobore l'impression laissée par les vases. Malheureusement il ne nous reste rien du texte lui-même et ce

[28] Cratère à FN Agrigente C 1535; Amphore à FN New York 41.162.175, *ABV*, 509,150; Amphore à FN Munich 1522, *ABV*, 283,1.

[29] L'hypothèse de la présence d'Héphaïstos à l'une ou l'autre des fêtes dionysiaques est une explication possible du lien privilégié des deux dieux. Pour P. Ghiron Bistagne, *Recherche sur les acteurs dans la Grèce ancienne*, Paris 1976, p. 219, l'amphore de Paris fig. 22.1-2, illustrerait la fête des Oschophories: elle révèlerait la présence du dieu forgeron à cette fête. D'autre part, lors de scènes de retour, une femme tenant son voile est à côté de Dionysos — peut-être la Basilinna —, ce serait alors aux Anthestéries qu'Héphaïstos participerait au rituel dionysiaque; voir Dinos à FN Paris E876, *ABV*, 90,1.

[30] En plus de ceux que nous présentons, voir col de Cratère à FN Wurzbourg Ha 166a et dinos à FN Paris E876, *ABV*, 90,1. Sur un Amphoriskos corinthien, Athènes 1092 (664), ce sont des danseurs rembourrés qui escortent Héphaïstos, illustration probable d'un drame satyrique selon M. Delcourt, p. 94 et Pickard Cambridge, pp. 172-173; un cratère corinthien de Londres (B 42) associe des danseurs rembourrés et des hommes nus au cortège du retour.

[31] Voir supra note 3, p. 87 et Pickard Cambridge, p. 278. M. Delcourt traduit le titre par Héphaïstos et les joyeux convives alors que Pickard Cambridge l'intitule Komasts or Hephaestus et pense que le choeur était formé de comastes.

drame satyrique n'est connu que par la mention qu'en font les lexicographes [32]. Une oenochoé de New York illustre cette synonymie du Comos et du Retour [33]: Héphaïstos et Dionysos sont montés sur le même mulet; leur nom respectif ne laisse aucun doute sur leur identité. Deux satyres les précèdent, l'un joue de la flûte, l'autre brandit le thyrse. Au-dessus d'eux, légèrement plus haut que les inscriptions mentionnées, on peut lire le mot « Komos ». Il est difficile d'y voir le nom d'un des satyres, car alors lequel serait désigné de ce nom? et pourquoi placer l'inscription si haut au-dessus de leurs têtes? Il semble plutôt que c'est la scène en général qui est désignée de ce nom; c'est un retour exemplaire, modèle du comos.

Si le retour peut être appelé Comos, il est alors plus facile de comprendre les scènes qui associent ces deux thèmes [34]. Un stamnos présenté à Malibu est un bon exemple de ce lien (fig. 24.1-2): la scène est si ambiguë que le commentateur la qualifie de Comos avec Dionysos et Hermès, en laissant toutefois la possibilité d'identifier le comaste qui suit Dionysos comme Héphaïstos [35]. En effet l'homme vêtu d'un chiton court, les cheveux courts, un skyphos dans la main, suit immédiatement Dionysos qui se retourne vers lui dans un attitude que nous connaissons bien. Fermant la marche, Hermès regarde vers l'arrière, montrant la continuité avec le revers qui présente Héraclès entre deux comastes. Au vu des analyses qui précèdent, il semble bien que le suivant de Dionysos soit Héphaïstos, mais sa parenté avec un comaste mérite d'être remarquée: comme suivant du dieu du vin, il devient le modèle du comaste.

La présence de satyres, signe d'un environnement dionysiaque, n'exclut donc pas le comos [36]. Mais qu'en est-il des cavaliers comastes? Sur une coupe de Leipzig (fig. 23.1-2), deux cavaliers anonymes quittent Dionysos assis à l'extrême gauche. Nous touchons là les limites du programme informatique, dans lequel nous n'avons décrit que deux personnages et non l'ensemble de l'image [37]. Questionnée sur cette représentation, la machine reconnaîtra Dionysos dans le personnage assis et Héphaïstos dans le ou les cavaliers. Or il ne peut y avoir deux Héphaïstos retournant sur l'Olympe; ces deux cavaliers entourés de satyres et de ménades sont vraisemblablement des cavaliers-comastes [38]. De même, les jeunes cavaliers nus mêlés aux satyres et aux ménades ne sont pas toujours Héphaïstos. Bien sûr, certaines re-

[32] Souda et Photius, s.v.; Delcourt 1982, p. 87, qui donne la traduction des fragments.
[33] Oenochoé de New York, voir supra note 25.
[34] Voir entre autres *supra* note 30.
[35] Stamnos, collection privée Genève cf. *Stamnoi*, vase no. 13.
[36] Sur la transformation d'un homme en satyre, voir C. Bérard - C. Bron, 'Le jeu du Satyre', in *La cité des images*, pp. 127-145.
[37] Ce travail n'est qu'une première étape d'une étude de lecture d'images par les moyens informatiques.
[38] Voir aussi la coupe à FN Londres 1865.11.18.42, sur laquelle ce sont des symposiastes qui accueillent les cavaliers comastes; sur la coupe à FN Londres 1867.5-8.972, Dionysos est assis au centre, deux cavaliers et deux satyres l'encadrent.

présentations à figures noires associent Dionysos à un adolescent nu et ces images sont interprétées comme un retour [39], mais lorsque Dionysos est absent, comme sur la coupe de Bâle (fig. 20.2), l'éphèbe à l'extrême droite n'est certainement pas le dieu forgeron: le thiase danse au centre d'un espace vraisemblablement clos par deux cavaliers; il ne reste que le museau de la monture de celui de gauche. Le cortège, signe du retour vers l'Olympe n'est pas évoqué par les gestes des satyres et des ménades.

Lorsque les accompagnants du cavalier n'ont plus aucune attache visible avec le monde dionysiaque, ce n'est évidemment plus Héphaïstos qui chevauche le mulet. Ainsi sur une amphore de Boulogne [40] (fig. 25.1-2), le cavalier central répond tout à fait au schème de l'Héphaïstos représenté couramment sur les vases à figures noires. Pourtant deux hommes l'encadrent et au revers un autre homme plus grand que nature — peut-être un dieu — reçoit l'hommage de trois personnes. Au premier coup d'oeil la parenté est évidente, mais elle n'implique pas l'identité. Ce cavalier est probablement un fidèle du dieu représenté au revers. Il ne porte aucun vase à vin et ne peut être qualifié de cavalier-comaste, mais il participe à un rituel en tant que cavalier [41].

Une amphore de Washington complète cette analyse en présentant l'image même du cavalier-comaste (fig. 26.1-2) [42]. Cette fois le cavalier brandit un large skyphos, il est précédé d'une flûtiste qu'aucun signe dionysiaque ne caractérise. L'ordinateur interrogé répondra Héphaïstos, car ce personnage porte un vêtement et des cheveux courts; puisque nous n'avons pas analysé les personnages secondaires l'absence de signes dionysiaques n'est pas pertinente pour l'interprétation. Les signes du comos, musique et vin caractérisent ce personnage; pourtant il n'adopte pas innocemment l'allure du dieu forgeron. Il utilise un modèle mythologique, celui du cavalier suivant de Dionysos et il s'efforce de l'imiter [43]. De même sur une oenoché de New York, le cavalier au long chiton, les cheveux défaits, couronné de laurier, évoque immédiatement Dionysos. Son guide n'est pas un satyre mais un éphèbe qui tient un sceptre et dont le mouvement de procession évoque le comos ou la procession rituelle. Comme précédemment, la machine interprètera cette image comme une représentation de Dionysos et il faut admettre qu'au premier coup d'oeil la parenté est évidente. Les signes du comos sont absents, mais la formation en cortège, la monture et l'allure générale du personnage se veulent une imitation du dieu du vin.

[39] Amphore à FN Oxford 1920.107, *ABV*, 89,2.

[40] Amphore à FN Boulogne 592, qui nous a été signalée par François Lissarrague.

[41] La possibilité de suivre une procession religieuse en tant que cavalier est bien attestée en Grèce ancienne, pour exemple: les cavaliers de la procession des Panathénées sur la frise du temple d'Athéna Parthénos à Athènes.

[42] Beazley évoque le problème de la ressemblance avec Héphaïstos, cf. *ABV*, 338,1.

[43] Sur le paradigme du mythe dans les activités humaines, voir F. Lissarrague, ' Autour du guerrier ', in *La cité des images*, pp. 42-44.

Le thiase entier est donc un modèle pour le comos et cela permet d'expliquer la similitude des traits pertinents qui permettent de reconnaître les deux dieux du retour ou un cavalier comaste. Héphaïstos devient le modèle du cavalier-comaste; il est lui-même comaste-bacchant, suivant de Dionysos, participant au thiase et à la convivialité du vin par le comos et le symposium [44]. Quant à la similitude des deux dieux, elle est voulue par le peintre; elle laisse planer une ambiguïté qui indique les attaches profondes qui lient Dionysos et Héphaïstos dans l'imaginaire populaire de l'Athènes des VI^e^ et V^e^ siècles [45]. Les textes ne font pas allusion à la présence d'un prêtre d'Héphaïstos aux grandes fêtes de Dionysos, mais les sources sont si minces en ce qui concerne les rituels dionysiaques qu'il est possible d'imaginer une participation du dieu forgeron beaucoup plus importante que celle que nous connaissons. C'est en tout cas ce que suggèrent les vases [46].

L'existence de cavaliers-comastes permet de repenser les identifications d'Héphaïstos ou de Dionysos cavaliers répertoriés dans l'imagerie. Il est vraisemblable qu'un bon nombre d'entre elles n'ont rien à voir avec le mythe du retour d'Héphaïstos sur l'Olympe. Nous avons essayé d'analyser une corpus aussi large que possible, mais l'exhaustivité est impossible dans notre domaine. Sur la base des éléments signifiants que nous avons retenus, il faudra étudier chaque vase et vérifier l'identité des personnages principaux; lorsque les critères différentiels sont insuffisants pour caractériser l'un des deux dieux, il faut envisager la représentation d'un cavalier-comaste ou d'un cavalier participant à une procession rituelle; il sera suivant de Dionysos ou d'un autre dieu, comme le suggèrent l'oenochoé de New York [47] ou l'amphore de Boulogne (fig. 25.1-2). Le modèle paradigmatique est vraisemblablement Héphaïstos, suivant de Dionysos et comaste divin.

Abbreviazioni supplementari:

Bérard 1983 = C. Bérard, in *Etudes de Lettres* 4, 1983.
Delcourt 1982 = M. Delcourt, *Hephaïstos ou la légende du magicien*, Paris 1982 (2^e^ ed.).
La cité des images = AA.VV., *La cité des images. Religion et Société en Grèce antique*, Lausanne 1984.
Pickard Cambridge = A. Pickard Cambridge, *Dityramb Tragedy and Comedy*, Oxford 1962.
Stamnoi = *Stamnoi, an Exhibition at the Paul Getty Museum*, Malibu 1980.

[44] Voir *supra* note 13.
[45] Voir *supra* note 14.
[46] Une inscription associe les prêtres de Dionysos-Héphaïstos et Zeus: R. Merkelbach, 'Die ephesischen Dionysosmysten vor der Stadt', in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigrafik* 36, 1979, pp. 151-156; voir aussi *supra* note 29.
[47] Metropolitan Museum 20.199.

ANNEXE I

PROGRAMMES ET ALGORITHME

Ce logiciel est formé de deux programmes principaux, écrits en LELISP [1], qui font appel à trois bases différentes: base de connaissance, base de données, base d'inférence.

Programme I: transforme les données introduites au clavier. Ces données sont écrites en langage naturel et dépendent du vocabulaire choisi par l'utilisateur. Elles doivent donc être exprimées en primitives sémantiques pour être utilisables [2].

Programme II: identifie des personnages d'après les primitives sémantiques retenues par le programme I.

1. *Base de connaissance*

Cette base est composée de 7 listes exprimées en primitives sémantiques:

a) caractéristiques principales du dieu Dionysos;
b) caractéristiques principales du dieu Héphaïstos;
c) caractéristiques secondaires du dieu Dionysos;
d) caractéristiques secondaires du dieu Héphaïstos;
e) caractéristiques contextuelles de Dionysos et Héphaïstos;
f) caractéristiques contextuelles d'Héphaïstos et Dionysos [3];
g) les attributs dionysiaques [4].

2. *Base de données*

Cette base est constituée de tous les éléments figuratifs minimaux qui forment les personnages étudiés dans le corpus d'image. Elle est munie d'un programme correcteur permettant de rétablir les données mal orthographiées lors de la saisie par l'utilisateur.

3. *Base d'inférence*

Cette base est un ensemble de programmes permettant de résoudre des équations logiques qui mettent en oeuvre la consultation de la base de connaissance et les données introduites par l'utilisateur après leur transformation en primitives

[1] Lelisp de l'INRIH, version 15.2 Mai 1986.
[2] Pour exemple voir l'impression de la description des figures et leur résultat.
[3] Le contexte (xy) est différent du contexte (yx) voir fig. A, étape III,
[4] Voir fig. A étape IV.

sémantiques. L'algorithme qui permet cette résolution est de complexité polynômiale. Il est composé de quatre modules: un module met en équations les primitives sémantiques obtenues et la base de connaissance; un deuxième module est chargé de l'identification du dieu Héphaïstos; un troisième de l'identification du dieu Dionysos; un quatrième tient compte des attributs dionysiaques lorsque les trois autres sont restés sans résultats.

Programme I

Cet ensemble de programmes gère et structure l'information introduite par le clavier. Cette information est ensuite transformée en une suite de listes ou chaque sous-liste représente une phrase du texte. Chacune est alors confrontée à une base de données afin qu'elle ne conserve que les éléments pertinents qui interviennent dans l'identification des dieux sous forme de primitives sémantiques.

Programme II

Cet ensemble de programmes permet de représenter les listes de primitives sémantiques dans l'espace de la base de connaissance et d'extraire la solution correspondante.

L'algorithme correspondant est le suivant:

si x et y sont dans P et si P''(p) fait partie de [DH et DD et CONT(DH)] alors les deux dieux sont identifiés;

si x et y sont dans P et si P'(p) fait partie de [DH et DD] alors un seul dieu est identifié;

si x ou y sont dans P et si P'(p) fait partie de [DH ou DD] alors le dieu en considération est identifié;

DH: dieu Héphaïstos;
DD: dieu Dionysos;
CONT(DH): Dionysos et Héphaïstos dans un contexte défini;

P: liste des primitives sémantiques;
P' (p) et P'' (p): parties de P contenant consécutivement au plus 2 listes et au moins 1 liste.

ANNEXE II

SAISIE INFORMATIQUE DES IMAGES

```
Avant  d'introduire  les donnees,veillez a ce que le  texte  soit
simple

Utilisez une phrase simple (sujet verbe complement) ()

Chaque phrase doit se terminer par un point

La fin du texte  est signalee par /

Introduisez maintenant les donnees


fig.14.1
? x  chevauche un mulet.x a un vetement court.  x a des  cheveux
courts.  x porte une couronne de lierre.  x tient ses outils a la
main.  y  est  debout devant x.  y a un vetement long.  y  a  des
cheveux longs. y a un bandeau de buveur. y porte un canthare. y
tient un thyrse a la main.
y
represente le dieu Dionysos et
x
le dieu Hephaistos
= ((x chevauche mulet) (x vetements courts (x cheveux courts) (x)
(x main) (y debout x) (y vetements longs) (y cheveux longs) (y)
(y canthare) (y main)


fig.14.2
? x est sur un mulet. x a un vetement court. x porte un thyrse. x
a des cheveux ? courts. x porte une tenaille. x est revetu d'une
pardalide.  y  est  debout.  y  ?  se retourne vers x.  y  a  des
vetements longs.  y a des cheveux longs.  y a une ?  couronne  de
lierre. y porte un canthare et un thyrse./
y
represente le dieu Dionysos et
x
le dieu Hephaistos
=  ((x  assis mulet) (x vetements courts) (x thyrse)  (x  cheveux
courts) (x tenaille) () (y debout) (y retourne x) (y vetements
longs) (y cheveux longs) (y) (y canthare thyrse))
```

fig.15.2
? x chevauche un mulet. x porte une double hache. x tient un canthare. x a un ? vetement court. x a des cheveux longs. x a une couronne de lierre. x est accompagne par un bouc./
(x represente le dieu Hephaistos)
= ((x chevauche mulet) (x hache) (x canthare) (x vetements courts) (x cheveux longs) (x) (x))

fig.15.1
? x est sur un mulet. x a un vetement court.x a des cheveux courts. x porte un ? bandeau de buveur. x tient un canthare. x a des bottes. y est debout. y se ? tourne vers x. y a un vetement long. y a des cheveux longs. y porte un thyrse ? et un canthare.
y
represente le dieu Dionysos et
x
le dieu Hephaistos
= ((x assis mulet) (x vetements courts) (x cheveux courts) (x) (x canthare) (x) (y debout) (y x) (y vetements longs) (y cheveux longs) (y thyrse canthare))

fig.16.1
?y est debout. y porte un vetement court. y a des cheveux courts. y porte un ? coupe. y est derriere un mulet. x est debout. x se retourne vers y. x a un ? vetement long: x a des cheveux longs. x porte un canthare et un rameau de vigne./
x
represente le dieu Dionysos et
y
le dieu Hephaistos
= ((y debout) (y vetements courts) (y cheveux courts) (y) (y mulet) (x debout) (x retourne y) (x vetements longs) (x cheveux longs) (x canthare))

fig.16.2
? x est sur un mulet.x a des cheveux courts. x a un bandeau de buveur. x a un ?vetement court. x porte un canthare./
(x represente le dieu Hephaistos)
= ((x assis mulet) (x cheveux courts) (x) (x vetements courts) (x canthare))

fig.18.1
? x chevauche un mulet. x a un vetement court. x a des cheveux courts. x porte ?un thyrse. x porte une couronne de lierre sur la tete.x a des bottes./
(x represente le dieu Hephaistos)
= ((x chevauche mulet) (x vetements courts) (x cheveux courts) (x thyrse) (x assis) (x))

fig.17.1-2
? x est sur un mulet.x a un vetement court. x a des cheveux longs. x porte ? une corne a boire. x porte un rameau. y est assis. y a un vetement long.? y a des cheveux longs. y se retourne vers x. y porte un canthare. y porte ? une couronne de lierre./
y
represente le dieu Dionysos et
x
le dieu Hephaistos
= ((x assis mulet) (x vetements courts) (x cheveux longs) (x) (x) (y assis) (y vetements longs) (y cheveux longs) (y retourne x) (y canthare) (y))

fig.18.2
? x est sur un mulet. x a un vetement court. x a des cheveux longs. x tient un ?thyrse. y est debout. y se retourne vers x. y a un vetement long. y a des ?cheveux longs. y porte un thyrse et un canthare. y a un bandeau de buveur./
y
represente le dieu Dionysos et
x
le dieu Hephaistos
= ((x assis mulet) (x vetements courts) (x cheveux longs) (x thyrse) (y debout) (y retourne x) (y vetements longs) (y cheveux longs) (y thyrse canthare) (y)

fig.19.1-2
?x est sur un mulet. x a un vetement court. x a des cheveux longs. x a une ? couronne de lierre. y est sur un mulet. y se retourne vers x. y a un vetement ? court. y a des cheveux longs. y porte un canthare./
x
represente le dieu Dionysos et
y
le dieu Hephaistos
= ((x assis mulet) (x vetements courts) (x cheveux longs) (x) (y assis mulet) (y retourne x) (y vetements courts) (y cheveux longs) (y canthare))

fig.20.1
? x est sur un mulet. x a un vetement court. x a des cheveux longs. x porte ? une couronne de lierre. x a une meche de cheveux.x se retourne./
(ce personnage represente le dieu Dionysos)
= ((x assis mulet) (x vetements courts) (x cheveux longs) (x) (x meche cheveux) (x retourne))

fig.21.1-2
? x est sur un mulet. x a un vetement court. x a des cheveux longs. x a une ? couronne de lierre./

JE SUIS DESOLE.JE N'ARRIVE PAS A IDENTIFIER CETTE IMAGE.
=((x assis mulet) (x vetements courts) (x cheveux longs) (x))

fig.22.1-2
?x est sur un mulet. x a un vetement court. x a des cheveux courts.x porte ? une couronne de lierre. y est debout. y a un vetement long. y a des cheveux ? longs. y porte un canthare./
y
represente le dieu Dionysos et
x
le dieu Hephaistos
((x assis mulet) (x vetements courts) (x cheveux courts) (x) (y debout) (y vetements longs) (y cheveux longs) (y canthare))

fig.24.1-2
?x est debout. x a un vetement court. x a des cheveux courts. x porte un ?skyphos. y est debout. y se retourne. y a un vetement long. y a des cheveux ? longs. y porte un canthare et un rameau
y
represente le dieu Dionysos et
x le dieu Hephaistos
= ((x debout) (x vetements courts) (x cheveux courts) (x) (y debout) (y retourne) (y vetements longs) (y cheveux longs) (y canthare))

fig.23.1-2
? x est assis. x a des vetements longs. x a des cheveux longs. x tient un ? canthare. y est sur un mulet. y porte une couronne de lierre. y a un ? vetement court. y a des cheveux longs./
x
represente le dieu Dionysos et
y
le dieu Hephaistos
= ((x assis) (x vetements longs) (x cheveux longs) (x canthare) (y assis mulet) (y) (y vetements courts) (y cheveux longs))

fig.20.2
? x est nu. x est sur un mulet. x a des cheveux courts./

JE SUIS DESOLE:JE N'ARRIVE PAS A IDENTIFIER CETTE IMAGE.
= ((x) (x assis mulet) (x cheveux courts))

fig.25.1-2
? x est sur un mulet. x a des vetements courts. x a des cheveux longs. x a une couronne de lierre./

JE SUIS DESOLE.JE N'ARRIVE PAS A IDENTIFIER CETTE IMAGE.
= ((x assis mulet) (x vetements courts) (x cheveux longs) (x))

```
fig.26.1-2
?  x est sur un cheval. x a des vetements courts. x a des cheveux
courts. x porte ? une coupe./
(x represente le dieu Hephaistos)
= (( x assis cheval) (x vetements courts) (x cheveux courts) (x))
```

UN CONTRIBUTO ALL'ARCHITETTURA E ALL'URBANISTICA DI POMPEI IN ETÀ ELLENISTICA. I SAGGI NELLA CASA VII, 4, 62

A. D'Ambrosio - S. De Caro

Esplorata negli anni 1822-1834 [1], l'*insula* 4 della *Regio* VII (fig. 27.1) rappresenta nell'urbanistica di Pompei un'area di particolare interesse perché la sua forma irregolarmente trapezoidale è generalmente considerata il risultato di un processo di adattamento tra il precedente impianto dell'Altstadt e la successiva urbanizzazione della *Regio* VI. Rispetto all'Altstadt, essa sarebbe stata una zona immediatamente extraurbana e tracce delle antiche strade extramurarie, le c.d. « Landstrassen » nella terminologia del von Gerkan e dello Eschebach [2], sarebbero riconoscibili nel tracciato del vicolo Storto che segna ad oriente il margine dell'isolato; una via parallela al supposto muro nord dell'Altstadt, una « alte Handelstrasse » sulla prosecuzione del vicolo del Panettiere avrebbe attraversato — secondo lo stesso Eschebach [3] — trasversalmente l'*insula* e ad essa si sarebbero ricollegate le prosecuzioni delle strade nord-sud della *Regio* VI.

A fronte di tale posizione topograficamente rilevante sta purtroppo una conservazione assolutamente precaria. Una notevole parte dell'*insula* era stata già da vari decenni alterata da interventi moderni che vi avevano collocato la Direzione degli Scavi, i depositi, il laboratorio di restauro ed i locali per il personale di custodia. A compromettere ulteriormente la conservazione del tessuto antico era venuto, durante la seconda guerra mondiale, un bombardamento aereo che nel 1943 toccò pesantemente, tra le altre aree, anche questa [4]. Alla fine degli anni '70, allorché si dovette aumentare la superficie del corpo di guardia del personale

[1] Cfr. Fiorelli 1875, p. 209; *idem, Pompeianarum Antiquitatum Historia*, Napoli 1860-64, II, *passim*.

[2] A von Gerkan, *Der Stadtplan von Pompeji*, Berlin 1940, pp. 27, 37; Eschebach 1970, p. 47 ss.

[3] Cfr. Eschebach 1970, p. 47, fig. 15. Cfr. anche Ward Perkins, in *Pompei 79*, p. 36, fig. 8 e *ibidem*, p. 35, note 27-28.

[4] Cfr. A. Maiuri, ' Pompei e la guerra ', in *Rassegna d'Italia*, Milano 1946, 1, pp. 134-140; *idem*, ' Restauri di guerra a Pompei ', in *Le vie d'Italia*, Milano 1947, pp. 215-228.

di custodia, sembrò il male minore continuare l'occupazione di un'area già parzialmente perduta. Nel 1980, infine, dovendosi costruire una cabina elettrica nel tablino della Casa delle Forme di Creta (VII, 4, 62), si è voluto almeno far precedere il sacrificio di questa ulteriore aerea, dal tentativo di salvare, per quanto possibile, la conoscenza delle fasi più antiche di questa zona con l'esplorazione stratigrafica dell'area della suddetta casa, con saggi nell'atrio, nell'ala, nel tablino e nell'ambiente a questo contiguo ad est [5]. Al di là del motivo, evidentemente occasionale, della campagna di saggi di cui qui si riferisce [6], i dati che ne sono risultati sono apparsi di non poco interesse e travalicanti il puro dato topografico, sì che è sembrato opportuno non dilazionarne ulteriormente la loro presentazione, ancorché sommaria [7].

I. La casa nella fase del 79 d.C.

I.1. *Atrio*

L'atrio (fig. 29) ha la consueta forma rettangolare con al centro, leggermente spostato verso est, un impluvio in tufo di Nocera [8]. Al centro del lato meridionale il blocco di cornice reca i resti dell'incasso per un *labrum* o per un pilastrino portastatuette [9]; sul fondo del bacino, in corrispondenza di questo incasso, è una profonda scanalatura destinata all'alloggiamento di una fistula plumbea alimentante una fontana posta al centro dell'impluvio, come in altre case di Pompei [10].

[5] Lo scavo fu promosso dall'allora Soprintendente di Napoli e Caserta, F. Zevi, che ringraziamo per la liberalità con cui ne ha concesso e facilitato lo studio. Lo scavo, oltre che dagli scriventi, fu seguito dalle dr.sse A. Lagi, E. Maggio e A.M. Visciano. I rilievi furono curati dai disegnatori dell'Ufficio Scavi di Pompei, A. Mangiola, A. Colantuono; la revisione dagli arch. M. Pezzullo e A. Cangiano della Soprintendenza di Collegamento agli interventi post-sismici in Campania e Basilicata; i disegni dei materiali sono stati eseguiti da V. Morlando. Le schede delle monete sono state redatte dalla dr.ssa T. Giove. Un ringraziamento cordiale a B. d'Agostino per aver sollecitato la stesura di questa nota e discusso il contenuto.

[6] Cfr. un primo cenno di questi saggi in F. Zevi, in AA.VV., *Siri e l'influenza ionica in Occidente*, 'Atti del XX Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1980', Napoli 1981, p. 277; S. De Caro, in *Pompeii, Herculaneum, Stabiae*, I, 1983, p. 315 ss.

[7] Resta da compiere lo studio completo dell'abbondante materiale rinvenuto, oltre 4000 frammenti. Qui si è scelto di presentarne, con un'analisi del tutto sommaria — cfr. l'Appendice relativa — solo una selezione significativa per la cronologia delle strutture associate.

[8] Il fondo del bacino è costituito da sei lastroni e la cornice modanata da nove blocchi accostati.

[9] Come ad es. nella casa del Gallo (Maiuri 1973, p. 174), in quelle di Epidio Rufo, del Torello, etc.

[10] Così nella casa dei Ceii (I, 6, 15), ad esempio, fa da fontana un vaso marmoreo (cfr. M. Della Corte, in *NSc* 1914, pp. 294-295; *Pitture*, I, p. 40); un'altra è nella casa delle Nozze d'Argento (*RömMitt* 8, 1893, pp. 32-33); un'altra in quella dei Vettii (VI, 15, 1-2). In generale quasi ogni casa di qualche pretesa è dotata nella Pompei post-augustea di fontane sia nell'atrio

La pavimentazione, solo parzialmente conservata, è in lavapesta, di uno spessore di ca. 3-4 cm., con il piano alla quota della faccia superiore della cornice dell'impluvio; lungo la parete orientale è evidente una fascia di restauro in cocciopesto, estendentesi fino all'anta est dell'ingresso del tablino.

Le strutture dell'alzato presentano sulla parete occidentale pilastri in blocchi di calcare del Sarno [11] serranti tratti di muratura in opera incerta di calcare sarnense e lava. La parete nord è formata da pilastri in blocchi di calcare del Sarno fiancheggianti le fauci; nel tratto est è un resto di struttura a scheletro litico, con riempimento in opera incerta di calcare sarnense e lava; il tratto ovest è in opera quadrata con blocchi di calcare del Sarno disposti orizzontalmente. La parete est, largamente restaurata in età moderna, è in opera a scheletro litico di calcare del Sarno, con muratura di riempimento in opera incerta dello stesso materiale e *cruma* di lava. La parete sud è formata dalle testate, in blocchi di calcare del Sarno, dei muri del tablino e degli ambienti adiacenti. Nulla resta, in tutto il locale, della decorazione parietale [12], salvo qualche traccia di preparazione.

L'atrio si apriva verso la strada mediante una fauce con la soglia interna I in calcare bianco. Ai lati della porta sono due ulteriori aperture; quella ad ovest, L, munita di soglia in trachite, dà accesso all'ambiente adiacente alla fauce; quella ad oriente, M, della stessa ampiezza e con analoga soglia in trachite, aperta in un primo momento sulla *taberna* a lato della fauce, fu già in antico tompagnata con una parete in opera incerta di calcare sarnense e *cruma*.

Sul lato occidentale dell'atrio si aprono quattro ambienti. Il primo da nord è un vano per una scala di accesso al piano superiore della quale restano due gradini in trachite. Il secondo, un cubicolo con ampi resti della decorazione pittorica in IV stile [13], è accessibile per una porta con la soglia in lava N. La terza stanza, già decorata anch'essa con pitture di IV stile [14], aveva una porta con soglia in lava O. All'estremità dell'atrio l'ala ha l'ingresso completamente aperto.

A sud, al centro è la porta D aperta sul tablino; ai lati le porte G e Q, con soglie di lava, immettono negli ambienti rispettivamente sui lati est ed ovest del tablino. La parete orientale è a sua volta articolata con tre finte porte (R, S, T), simmetriche alle porte N ed O dei cubicoli ed all'ingresso dell'ala sul lato op-

sia nel peristilio (cfr. Richardson 1988, p. 62); naturalmente è anche possibile che si trattasse di una statua fontana.

[11] Sui materiali edilizi di Pompei, cfr. da ultimo J. P. Adam - M. Frizot, *Il deterioramento dei siti antichi. L'esempio di Pompei*, 1983, p. 7 ss.; cfr. anche R. C. Carrington, 'Notes on the Building Materials of Pompeii', in *JRS* 23, 1933, pp. 125-138; A. Maiuri, *L'ultima fase edilizia di Pompei*, Roma 1942.

[12] Nulla già ricorda Fiorelli 1875, pp. 229-230.

[13] Schefold 1957, p. 188; F. Niccolini, *Le case ed i monumenti di Pompei disegnati e descritti*, Napoli 1854-1896, III 2, tav. 15.

[14] Di età vespasianea, secondo Schefold 1957, p. 188.

posto; per maggior verisimiglianza due di esse (R ed S) erano munite di soglie in lava [15].

Accanto all'apertura dell'ala è infine la bocca di cisterna in lava *r*, in comunicazione con la conserva d'acqua sottostante l'impluvio, al pari del pozzetto *s* accanto al lato ovest dell'impluvio.

Quanto alla cronologia, l'esame dei materiali rinvenuti sotto la pavimentazione, nello strato di scarico (spesso circa 30-35 cm.) omogeneamente distribuito per tutta la superficie del locale e formato di terra, pietrame, frammenti di anfore e ceramica [16], abbondanti resti di decorazioni parietali di I stile, frammenti di cornici in stucco, di pavimento in signino, indica con gli elementi più tardi (un frammento di parete di terra sigillata) una data del riempimento non anteriore ad età augustea. La presenza dei frammenti del signino, se, com'è probabile, questi derivano dal taglio del pavimento ellenistico del tablino (cfr. *infra*), porta ad una datazione coeva alla costruzione del mosaico in bianco e nero del tablino, che è appunto, all'incirca, di età augusteo-giulio claudia. Un ulteriore argomento in tal senso è dato dalla presenza *in situ*, sigillata dal pavimento in lavapesta, di una condotta di piombo che dalla fauce attraversa l'atrio, correndo lungo il margine orientale dell'impluvio, dove alimentava una fontana (fig. 27.2). La cronologia di questa sistemazione non può essere anteriore all'età augustea, epoca nella quale, come è generalmente accettato, si pone la costruzione del braccio dell'acquedotto che serviva Pompei [17].

L'impluvio e l'annesso pozzetto *s* sono risultati poggianti al di sopra dello strato di detriti, mostrando evidentemente di essere stati sistemati nell'ultima posizione all'epoca del pavimento in lavapesta.

Ad età moderna, probabilmente al cratere di una bomba del 1943, va riferita la grossa fossa 12 accanto all'angolo nord-ovest dell'impluvio.

I.2. *Ala ovest*

L'ala, aprentesi sul lato occidentale dell'atrio, presenta nell'ultima fase una pianta a trapezio irregolare. La struttura delle pareti, in opera incerta di lava e calcare del Sarno, è in parte rivestita di un grossolano intonaco bianco. La pavimentazione è in lavapesta come nell'atrio ed è stata con ogni verosimiglianza realizzata nello stesso momento, in età augusteo-giulio claudia. Oltre l'apertura sull'atrio P, priva di ante, il locale è munito di una porta, U, comunicante con il

[15] Finte porte realizzate per analoghe ragioni di simmetria si trovano ad esempio nell'atrio orientale della casa di Giulio Polibio ed in quello della Villa dei Misteri.

[16] Cfr. fig. 48, nn. 1919, 1920, 1924, 1930, 1938, 2052, 2074; fig. 49, n. 2025.

[17] Cfr. H. Eschebach, ' Probleme der Wasserversorgung Pompejis ', in *Cronache Pompeiane* 5, 1979, p. 30; *idem*, ' Die öffentlichen Laufbrunnen Pompejis. Katalog und Beschreibung ', in *Pompeii, Herculaneum, Stabiae* I, 1983, p. 11 ss.

secondo cubicolo sul lato ovest dell'atrio, e di un secondo vano, V, con copertura ad arco, nella parete meridionale comunicante con il quartiere del peristilio.

La parete settentrionale si addossa all'intonaco della parete ovest, mostrando di essere posteriore a quella.

I.3. *Tablino*

L'ambiente [18] è aperto a nord verso l'atrio con l'ampio ingresso D occupante l'intera luce tra le pareti est ed ovest salvo due piccole ante con rifacimenti in laterizio (fig. 32.1). Analogamente è aperto a sud sul peristilio con una porta fiancheggiata da due ante e munita di una soglia costituita da tre blocchi di trachite (fig. 29, A) [19]. Sui lati est ed ovest è delimitato da muri in opera incerta con testate in calcare del Sarno alle estremità settentrionali e con restauri in laterizio su quella ovest; gli stipiti della porta sul peristilio sono anch'essi in calcare del Sarno.

Entrambe queste pareti sono attraversate da porte (B, C) di comunicazione con gli ambienti laterali; di queste tuttavia la sola porta C sulla parete est è conservata aperta, con la soglia costituita da due blocchi di trachite. L'opposta, B, attestata nella pianta ottocentesca del Tascone [20] e tuttora munita di soglia (fig. 28.1), appare essere stata chiusa in età moderna. Nessuna traccia si conserva della decorazione parietale, salvo un frammento di preparazione sulla parete occidentale.

La pavimentazione era costituita da un mosaico, pressoché del tutto scomparso, in tessellato [21] bianco con fascia perimetrale nera, conservata in scarsi elementi lungo il muro ovest, e tappeto quadrangolare centrale con motivo di quadrati divisi per la diagonale e campiti alternatamente di bianco e di nero [22].

La preparazione del suddetto mosaico, messa allo scoperto durante lo scavo, era costituita da uno strato di malta bianca ricca di calce poggiante su un livello di scaglie di lava battute e questo su un ulteriore strato di schegge di calcare sarnense unite con malta grossolana [23].

I.4. *Ambiente ad est del tablino*

L'ambiente ha le pareti in opera incerta prevalentemente di calcare del Sarno, con elementi di *cruma* e pietra lavica, conservate per un'altezza media

[18] Il locale ha il n. 8 nel catalogo dell'I.C.C.D., *Pitture* III, p. 149.

[19] Dimensione blocchi: m. 1,20×0,50; 0,50×0,38; 1,80×0,50.

[20] Cfr. la pianta in G. Fiorelli, *Gli scavi di Pompei dal 1861 al 1872*, Napoli 1873.

[21] Dimensione delle tessere: mm. 8 circa; 100 tessere × 100 cm².

[22] Cfr. per lo schema Morricone 1970, figg. 505-506, n. 4.

[23] Durante lo scavo si è avuto poi modo di constatare che i frammenti restanti del tappeto centrale erano stati ricollocati in sito in età moderna al di sopra del cratere di una bomba del 1943.

di m. 1,50-1,60; largamente ricostruite in età moderna sono le pareti nord, l'ante ovest della parete sud e lo stipite ovest della porta sull'atrio. Quest'ultima, G, ha stipiti in blocchi di calcare sarnense e la soglia in pietra lavica. Una seconda porta, C, all'estremità sud della parete ovest, comunicante con il tablino, ha la soglia costituita da due blocchi di lava e stipiti realizzati in piccoli blocchi di calcare del Sarno.

Una terza porta, H, con la soglia costituita da due blocchi di lava, apriva la stanza verso il retrostante peristilio; su di essa resti di concrezioni ferrose di forma circolare, disposte irregolarmente, fanno pensare alla presenza di una chiusura metallica, forse un cancello. Sulla parete ovest, in corrispondenza della porta E, un incasso profondo cm. 20 e largo m. 1,38 marca il tompagno, antico, della suddetta porta.

Del pavimento, un solido battuto di cocciopesto decorato da scaglie di litomarga, restava il sottofondo su tutta l'area e la superficie di pietre colorate solo nella zona lungo le pareti e presso la porta G. Una cronologia ad età augusteo-giulio claudia, analoga a quella del mosaico nel tablino, non è contraddetta dal materiale rinvenuto nell'interro tra questo pavimento ed il sottostante piano in calce (fig. 40, nn. 423-436, 439). Nessuna traccia di intonaco restava sulle pareti, tranne che nell'angolo sud-est, ove uno strato di intonaco rosso (*p*, fig. 29), aderente alla parete est, era conservato sotto l'appoggio dell'anta orientale della porta H, un elemento che, fin da questo livello, indica che la stanza aveva conosciuto una fase più antica di maggiore lunghezza verso sud (fig. 28.2).

II. La 'domus' di età ellenistica

II.1. *Atrio*

Circa 40 cm. al di sotto del piano pavimentale in lavapesta in uso nel 79 d.C. si è messo in luce, coperto dallo strato di scarico di cui si è detto, un più antico pavimento in terra battuta su cui restavano spesse tracce di una finitura con una malta di calce e sabbia. Nella zona dell'impluvio questo piano si interrompeva, lasciando posto ad un maggiore spessore dello strato di scarico soprastante, il che fa ipotizzare l'esecuzione di uno scavo per la messa in opera nell'ultima fase dell'impluvio, lo stesso forse che era già stato usato nello stesso sito all'epoca del pavimento in calce. Ciò sarebbe ben possibile anche per cronologia, essendo la cornice dell'impluvio assegnata su base stilistica alla prima metà del I secolo a.C. [24], ma non essendo, crediamo, impossibile rialzarne la cronologia alla fine del secolo precedente.

[24] N. Fadda, 'Gli impluvi modanati delle case di Pompei', in AA.VV., *Neue Forschungen in Pompeji*, Recklinghausen 1975, p. 165 ss.

In questa fase la parete orientale dell'atrio non presentava l'articolazione delle porte R, S, T, come è apparso dalla struttura continua del muro, rivestito di intonaco lungo tutta la parete, al di sotto delle soglie (fig. 27.2).

Sul lato meridionale dell'atrio, l'aderenza del pavimento in calce all'anta occidentale della porta D indica la presenza di due ante, poi obliterate nella fase finale, ai lati dell'ingresso del tablino.

Davanti allo stesso ingresso D, si sono rinvenute, incavate nel pavimento, due fossette, *u, u1*, piene degli stessi materiali di scarico che coprivano il pavimento in calce. La loro funzione resta incerta; forse si tratta di alloggiamenti per impalcature di cantiere erette per i lavori della fase di età augusteo-giulio claudia.

La cronologia del pavimento in calce può essere fissata al più tardi tra l'ultimo quarto del II e la prima metà del I sec. a.C. dal materiale rinvenuto nel sottostante strato di terreno costipato, di vario spessore ed evidentemente di riporto (frammenti di intonaco parietale, pietrame, ceramica)[25].

Di grande interesse per capire lo sviluppo della casa è la rete delle canalette pertinenti ai vari momenti d'uso del locale. La canaletta più recente, in funzione della sistemazione all'ultimo livello del bacino dell'impluvio, è quella *y*. Essa è costruita in opera cementizia col rivestimento del condotto in intonaco signino e si è rinvenuta coperta con frammenti di coperchi convessi di dolio. Ad essa erano collegate le canalette *z*, *b* e *v* che, in diversi momenti, vi avevano addotto l'acqua piovana dell'area del peristilio.

La canaletta *z*, sul lato orientale dell'atrio, proveniva dall'ambiente ad est del tablino e si raccordava alla canaletta *y* dopo una curva presso l'angolo nord-est dell'impluvio. Rinvenuta ancora provvista della sua copertura originaria di frammenti di tegole, essa era stata interrotta in vari tratti (*z, z', z''*) da alcune fosse aperte probabilmente al momento della sopraelevazione del pavimento in lavapesta. Nell'ultima fase di vita della casa essa non era certamente più in uso: infatti lo sbocco del tratto *z''* nella canaletta *y* si è rinvenuto ostruito con una fodera di muratura (fig. 28.3); d'altra parte anche nell'ambiente ad est del tablino non si è rinvenuta traccia di questa condotta, verosimilmente asportata nella costruzione dell'ultimo pavimento.

Allo stesso modo la canaletta *v*, sul lato occidentale dell'atrio, proveniente dall'ambiente ad ovest del tablino, risulta interrotta, oltre che dal cratere della bomba (12), anche dal condotto di raccordo *w* tra il pozzetto *s* e la bocca della cisterna *r*. Anche in questo caso il momento di abbandono deve essere posto all'epoca della costruzione dell'ultimo pavimento, quando fu costruito il sistema per la cisterna *s*, *w*, *r*. Lo sbocco originario della canaletta *v* doveva essere costituito, in ogni modo, dal tratto di canaletta *v''*, anch'essa immettente nella canaletta di deiezione impluvio-fauce *y*.

[25] Cfr. fig. 49, nn. 2334, 2337, 2343, 2378, 2381, 2397, 2401-03; fig. 50, nn. 2394, 2634 e la moneta 2502.

All'epoca della costruzione del pavimento in lavapesta fu realizzata una nuova canaletta *b* che, sostituendo le precedenti *z* e *v*, e partendo dal centro del lato nord del peristilio anziché dagli estremi, assunse il compito di portare fuori della casa le acque dell'area del portico. Essa tagliò il braccio nord della canaletta *v*, riutilizzandone peraltro l'estremità finale *v''*, che difatti si è rinvenuta aperta sulla canaletta *y* (fig. 28.3).

Dipartentesi dal centro del lato nord dell'impluvio, era infine la canaletta *x*, già obliterata in antico, tagliata dalle canalette *y* e *v''*, e smantellata nel tratto nord, ove restava solo il piano di base in frammenti di tegole e malta (fig. 28.3). Questa è comunque la più antica struttura di canalizzazione nell'atrio e potrebbe far supporre, con il suo tracciato, un assetto con impluvio simile ai successivi. L'obliquità di tracciato rispetto alla canaletta successiva potrebbe spiegarsi con il deflusso in una cisterna nella zona della taberna ad ovest della fauce, anziché sulla strada. Saremmo pertanto propensi a considerarlo pertinente al primo impianto della *domus*, caratterizzato nell'atrio dal riutilizzo, quale piano pavimentale degli ultimi pavimenti, in signino, del precedente edificio, opportunamente livellati da uno strato di malta, nonché dal riuso per la parete orientale delle pareti delle stanze dello stesso edificio.

Riassumendo, potremmo dunque ricostruire uno schema del tipo:

I fase = canaletta *x* (epoca dell'impianto della casa);
II fase = canaletta *v, z, y* (epoca del pavimento in calce);
III fase = canaletta *b1, b''-v''*, sistema *s, w, r*; fistula di adduzione dall'acquedotto (epoca del pavimento in lavapesta).

Una serie di saggi, eseguiti presso le pareti nord, ovest e sud, ha consentito di esplorare le fondazioni dell'atrio. Esse risultano omogeneamente costruite con un sistema di blocchi in calcare del Sarno, disposti trasversalmente all'andamento dell'alzato, distanziati ad intervalli variabili (circa cm. 25-30); gli intervalli erano riempiti con terreno costipato contenente schegge di lavorazione e scarsi materiali ceramici che riportano comunque al II sec. a.C. [26], epoca che rappresenta in ogni caso l'orizzonte in cui si pone l'impianto della *domus*. Su questi blocchi era disposta ortogonalmente un'altra fila, ancora di fondazione [27]. In questa se-

[26] Fossa di fondazione del muro nord del tablino: fig. 48, nn. 1903-1906; fig. 57, nn. 3778, 3781, 3790, 3800, 3814-17; le monete 3831-33, le prime due di fine III-prima metà II a.C. (*Ebusus*), la terza, di *Neapolis*, di fine IV-inizi III a.C.; fossa di fondazione del pilastro est della fauce: fig. 58, nn. 4015, 4018-19; fossa di fondazione del pilastro ovest della fauce: fig. 57, nn. 3755, 3762, 3763.

[27] Il sistema è frequente per le fondazioni in opera quadrata in calcare del Sarno e in tufo nocerino a Pompei in età sannitica e primo-coloniaria; esso è stato più volte rilevato negli scavi del Maiuri, nel tempio di Apollo, nella casa della Fontana Grande (VI, 8, 22), nella casa di Pansa (VI, 6, 1), in quella del Gallo (VIII, 5, 9): cfr. A. Maiuri, in *NSc* 1944-45, p. 130 ss.; Maiuri 1973, p. 161 ss.; « un sistema che potremmo dire a Pompei sannitico per distinguerlo dal greco a fondazione continua » (*ibidem*, p. 163); per l'utilizzo nel tempio di Apollo: *Apollo*, pp. 10 e 15 ss.

conda assise erano ricavati gli incassi per le soglie, come si è verificato per l'apertura M.

Si è notato anche qui, come nel vano ad est del tablino, un generale fenomeno di riutilizzo delle soglie per la loro ricollocazione al nuovo livello nell'ultima fase. A quest'epoca fu tuttavia necessario, dato che la loro larghezza era generalmente maggiore dei vani di porta a livello di alzato, praticare cospicui tagli negli stipiti per i nuovi alloggiamenti.

Normalmente in corrispondenza dei vani le fondazioni sono interrotte. Sotto la porta D del tablino la fondazione è invece continua, mostrando che l'impianto di questo locale è successivo alla prima fase dell'atrio, e confermando quanto appare dalla vicenda dei rapporti tra tablino ed ambiente ad est del tablino (cfr. *infra*, p. 184).

Un problema a sé è costituito dalla parete orientale, in cui manca questo sistema di fondazione a blocchi trasversali e sono invece presenti strutture in pietrame di lava pertinenti al precedente edificio impiantato nell'area. La più probabile spiegazione di questo anomalo comportamento della parete est è che il riuso di queste strutture fosse già stato realizzato dalla contigua Casa della Perete Nera; la Casa delle Forme di Creta avrebbe allora costruito tutte le pareti su nuove fondazioni, salvo il muro est dell'atrio che preesisteva e che divenne la *paries communis* con la casa vicina.

In un saggio praticato presso la soglia N ed il suo piedritto meridionale, in luogo del consueto intonaco bianco, rinvenuto, come si è detto, sulle pareti est e nord, si è osservato un lembo di intonaco signino recante la traccia dell'attacco di una pavimentazione in cocciopesto poco inferiore in quota al piano in calce. Sono pertanto ipotizzabili due momenti di rivestimento dello zoccolo dell'atrio (intonaco bianco e signino) il secondo dei quali sembra tuttavia risalire ad un restauro localizzato.

II.2. *Ala ovest*

Il piano pavimentale era in questa fase in terra battuta ricoperta da un sottile strato di calce (fig. 30.1)[28]. Sulle pareti sud, nord ed ovest resta, ben conservato, un rivestimento di grossolano intonaco bianco. La continuazione del muro rivestito di intonaco al di sotto della porta V mostra che essa non esisteva in questa fase[29].

[28] Tra il piano in lavapesta e questo era uno strato di riempimento costituito da terra sciolta, pietrame, frammenti di anfore e di intonaci (fig. 50, nn. 2925 A-F, 2935-36) per circa 30 cm. di spessore.

[29] La stessa situazione appare sotto la soglia del vano Q inserita all'estremità est della parete sud, al di sopra del piano pavimentale in calce. Anche questa soglia è stata collocata quindi solo nell'ultima fase, di età augusteo-giulio claudia. Come vedremo anche dopo, si veri-

Piuttosto complessa è apparsa a questa quota la storia della parete nord. Il suo notevole spessore (cm. 65), già rilevabile alla quota del 79 d.C., e il suo addossarsi nell'angolo nord-ovest allo strato di intonaco della parete ovest avevano fatto supporre che si avesse a che fare o con una divisione seriore o con un raddoppio di muratura. In realtà lo scavo ha mostrato che il primo tracciato di questa parete, rivestito di due strati di intonaco rustico, era, nella fase del pavimento in calce, sulla stessa linea che nel 79 d.C.

Al di sopra del troncone di spiccato di questa più antica parete λ continua lo strato di riempimento, al di sopra del quale era il pavimento in lavapesta ρ che si estende al di sotto della parete π in funzione nel 79.

Da tali dati si può dedurre che al momento della costruzione del pavimento in lavapesta il locale fu realizzato con un'estensione maggiore verso nord rispetto alla fase più antica. Il precedente muro λ fu cioè tagliato — le pareti sud ed ovest continuarono ad esistere — e un nuovo muro μ fu costruito circa 30 cm. più a nord. La striscia verticale sulla parete ovest, restata a nudo per la demolizione della parete λ, dovette essere intonacata. Nell'ultima fase, ancora durante la vita del pavimento in lavapesta, forse per ragioni statiche, si costruì in addosso alla parete μ un nuovo muro π che finì per ritornare, al di sopra del pavimento in lavapesta, sulla stessa linea del muro λ della fase in calce. La striscia di intonaco che era stata stesa sulla parete ovest fu coperta da questo nuovo muro.

Sul lato est la stanza, anche in questa fase del pavimento in calce, non aveva pareti. Una bassa struttura senza fondazione, P, costituita da un solo filare in opera incerta, è forse da riferirsi ad una soglia di questa fase o, più probabilmente, alla base per una griglia di legno, come in un esempio più tardo ad Ercolano [30].

Alcuni saggi lungo le pareti sud ed ovest hanno messo in luce le fondazioni del locale che sono risultate costituite, come nell'atrio, dal sistema a blocchi squadrati di calcare del Sarno impostati su una platea (larga circa m. 2,5) formata da un'ossatura di blocchi disposti trasversalmente ad intervalli di circa cm. 30 riempiti di terreno ben costipato. Gli scarsi frammenti ceramici qui rinvenuti non contraddicono la cronologia di III-II sec. a.C. dei materiali trovati sotto il pavimento. In corrispondenza della testata est della parete sud è un blocco di fondazione notevolmente più grande; la sua presenza in questo punto, che costituisce l'angolo sud-ovest dell'atrio, deve spiegarsi con la necessità di una fondazione adeguata a sopportare il peso della trave d'angolo della struttura lignea della copertura. Un'alternativa potrebbe essere costituita da una funzione di fondazione per un'anta, che tuttavia sembra doversi escludere per

fica una sostanziale mancanza di aperture verso sud nel muro meridionale dell'atrio nella sua fase di primo impianto, tranne che per la porta G che dà sull'ambiente ad est del tablino.

[30] Casa del Bicentenario: A. Maiuri, *Ercolano. I nuovi scavi* (1927-1958), Roma 1958, I, pp. 229-230.

l'assenza di un'anta simmetrica sul muro nord dell'ala (λ), rettilineo fin dalla prima fase. Va notata inoltre la differenza di fondazione di questo muro λ rispetto agli altri, costituito da blocchi informi di calcare del Sarno e lava, invece del sistema « a traverse » sopra descritto per i muri est ed ovest.

I resti al di sotto del pavimento in calce erano ampiamente disturbati dalla presenza di una grossa fossa (15) apparsa appena asportato questo livello pavimentale. Il materiale del riempimento [31], databile tra la fine del III e la prima metà del II sec. a.C., costituisce il *terminus post quem* per il suddetto pavimento in calce.

II.3. *Tablino*

In questa fase l'ambiente presentava, allo stesso livello delle pavimentazioni in calce dell'atrio e della stanza contigua ad est, un pavimento in signino (fig. 30.2) [32], rimesso totalmente in luce al di sotto degli strati di preparazione del mosaico e di un esiguo livello di terreno sciolto contenente frammenti ceramici [33], elementi di un pavimento in mattoni romboidali, tegole, intonaci e frammenti di pavimento in signino. Esso era tagliato in senso nord-sud dalla canaletta *b* e perforato al centro da un cratere di bomba (1), riempita da terreno sciolto e materiali in parte anche moderni. Il medesimo pavimento era inoltre tagliato nella zona lungo la parete sud da un'altra fossa (2) aperta nell'ultima fase, all'epoca del pavimento in mosaico.

Il tablino col pavimento in signino aveva una larghezza leggermente maggiore che nella più tarda fase a mosaico (m. 4,50 invece che 4,30); lungo la parete orientale si è osservata infatti una fodera, *d* (figg. 29 e 31), in opera incerta che, con spessore crescente da sud (cm. 8) a nord (cm. 20), fu addossata alla parete originaria e sopra il pavimento in signino restringendo l'ampiezza del locale. Tale fodera, realizzata al momento della costruzione del nuovo pavimento a mosaico [34], potrebbe aver avuto origine in necessità statiche; tuttavia ne risultò anche modificato, e spostato verso ovest, l'orientamento dell'asse longitudinale della stanza. Identica sembra invece essere stata la lunghezza del locale in questa fase rispetto a quella finale. Infatti l'apertura D verso l'atrio è fiancheggiata da due ante in blocchi di calcare del Sarno che ne restringono la luce

[31] Esso comprendeva, misti alla terra, frammenti di ceramica comune, vernice nera (fig. 51, nn. 2994, 2996, 2998, 3002, 3042, 3044; fig. 52, nn. 3045, 3056, 3068, 3085, 3086, 3165, 3177, 3184-85, 3187; fig. 53, nn. 3186, 3204, 3211-13, 3215; fig. 54, n. 3322; fig. 55, nn. 3252, 3265, 3277, 3285, 3291, 3296), intonaco parietale, numerosi pesi fittili da telaio.

[32] Cfr. *Pitture* III, p. 149.

[33] Fig. 38, nn. 59, 61, 70, 74, 92.

[34] Ciò dal momento che sul tratto di fodera compreso tra i due pavimenti non si è osservato alcun rivestimento di intonaco, come avrebbe dovuto essere se essa fosse stata realizzata nel corso della vita del pavimento in signino.

a m. 2,90; le stesse che furono poi scalpellate e ridotte di larghezza nella sistemazione più tarda della stanza, nella fase del mosaico (fig. 32.1).

In questa fase del signino non esistevano le due porte B e C, come mostrano chiaramente sotto le relative soglie i muri continui rivestiti d'intonaco. La comunicazione con gli ambienti laterali era invece assicurata dalle altre due aperture E ed F alle estremità settentrionali, rispettivamente, delle pareti est ed ovest. L'apertura F è testimoniata da un piedritto formato da tre blocchi sovrapposti di calcare del Sarno rivestiti di intonaco sulle guance interne. L'apertura E ha uno stipite analogo (fig. 32.1). Entrambe queste aperture furono successivamente eliminate con tompagnature, ancora nel corso della stessa fase d'uso del pavimento in signino.

Non sappiamo come si concludesse l'ambiente sul lato sud, essendo lo scavo impedito su questo lato dalla recente costruzione del corpo di guardia. Il confronto con tablini coevi potrebbe farlo supporre chiuso con un muro continuo, eventualmente munito di una finestra, e fatta comunque salva la possibilità della creazione di un'apertura in esso nel corso della vita del pavimento [35].

La tecnica muraria, un'opera incerta a paramenti di calcare sarnense e schegge di lava, si legge chiaramente solo sulla parete occidentale, vissuta senza alterazioni fino al 79 d.C. Le testate dei vani E ed F sono sul lato sud costituite da lastre di calcare del Sarno, su quello nord dalla parete dell'atrio in grossi blocchi di calcare; le loro tompagnature furono eseguite con schegge degli stessi materiali e *cruma* di lava.

Della decorazione parietale si conservava un residuo di una zoccolatura in verde al di sotto della fodera *d* addossata alla parete orientale; inoltre, sulla parete occidentale, un lungo tratto di zoccolatura (figg. 29 e 31, *e*) in giallo spruzzato di rosso si conservava per l'altezza compresa tra i due pavimenti. Il tompagno sull'apertura F era stato rivestito di intonaco bianco (*f*). Vanno verosimilmente riferiti alla decorazione di questa fase dei frammenti di intonaco parietale di I stile ed un largo frammento di intonaco di soffitto rinvenuti nello strato di interro tra i due pavimenti.

Notevole importanza aveva nell'apprestamento decorativo della stanza il pavimento, costituito da un bel signino a fondo rosso con file di tessere di marmo bianco disposte a quadrati con allineamenti paralleli alle pareti est ed ovest; al centro era un tappeto a losanghe contornato da una fascia a meandri con svastiche alternate a quadrati includenti un punto bianco [36]. La cronologia dei

[35] Così potrebbe far pensare l'assenza di un muro nel lato sud della fossa 2 la quale potrebbe essere stata praticata per recuperare le soglie in lava riutilizzate per l'apertura A della fase in mosaico; in ogni caso la fossa 2 non taglia la canaletta b che pertanto si rivela ad essa posteriore o coeva. L'abolizione della parete di fondo dei tablini per una totale apertura verso il peristilio è considerata tipica del periodo del II stile da Richardson 1988, p. 397.

[36] Cfr. ad esempio Morricone 1970, p. 504, fig. 504, n. 3; M. de Vos, 'Pavimenti e mosaici', in *Pompei 79*, p. 162, fig. 81 (Pompei, I, 16,1) e 82 (Ercolano, Casa Sannitica); M. L. Morricone Matini, *Pavimenti di signino repubblicani di Roma e dintorni, Mosaici antichi in*

materiali ceramici rinvenuti sotto il pavimento (figg. 41, 42, 43) ne conferma con i reperti più tardi (nn. 553, 713, 674) la datazione al II secolo a.C., probabilmente nella seconda metà.

La soglia dell'apertura D verso l'atrio era costituita da una fascia di signino decorata a punti con tessere di dimensioni minori e più regolarmente disposte che nel tablino, con allineamento obliquo di 45° rispetto ad esse. Essa appare posteriore alla pavimentazione del tablino e potrebbe essere stata eseguita in concomitanza con la tompagnatura delle porte laterali E ed F. Un intervento sul pavimento sembra essere infatti occorso in occasione del tompagno della porta F, davanti alla quale era un rappezzo in cocciopesto senza tessere, reso necessario probabilmente a seguito dello scalzamento della soglia.

La costruzione della canaletta *b*, adducente l'acqua dal peristilio alla cisterna dell'atrio e che tagliò il pavimento in signino, è, come si è visto, da inquadrare nella fase del rialzo del livello per la costruzione del nuovo pavimento a mosaico; frammenti del signino, probabilmente residuali da questo taglio, si sono rinvenuti adoperati per la copertura della stessa canaletta *b*.

L'esplorazione dei livelli inferiori nella stanza ha consentito di mettere in luce, oltre a strutture di fasi precedenti, le fondazioni dei muri perimetrali del tablino. Esse sono apparse costruite in opera cementizia, senza risega, di schegge di pietre laviche, unite con scarsa malta. In entrambe erano inglobati frammenti del pavimento in acciottolato *g*, una struttura più antica rinvenuta, come vedremo, sotto il signino. Inoltre la fondazione della parete est si sovrapponeva e riutilizzava alcuni blocchi di calcare del Sarno di forma irregolare [37] sui quali ritorneremo più oltre nel trattare del saggio nell'ambiente ad est del tablino. Nella stessa parete si è osservata l'interruzione della fondazione in corrispondenza del vano E, mentre nella parete opposta la fondazione appariva continua anche sotto il vano F.

In opera quadrata di calcare del Sarno era invece costruita la fondazione della parete nord, in comune con l'atrio. Ad essa si addossava una fila di scheggioni (*i*) di calcare sarnense accostati irregolarmente e senza malta (figg. 29 e 32.1). Un saggio ha mostrato che l'assise di fondazione della stessa parete era appoggiata su blocchi dello stesso materiale collocati trasversalmente e distanziati, con gli intervalli tra essi riempiti con terreno marrone giallastro contenente frammenti ceramici (fig. 48, nn. 1903, 1906). Gli scheggioni erano collocati al di sopra del riempimento di questa fossa di fondazione [38].

Italia, I, 1971, p. 8, tav. 8, n. 4, pp. 10-11, tav. 9, n. 24 e 29; AA.VV., *Culture antiche di Abruzzo e Molise*, Roma 1978, p. 492, tav. 320; AA.VV., *Sannio, Pentri e Frentani dal VI al I secolo a.C.*, Roma 1980, p. 275, fig. 48.

[37] Essi sono concentrati soprattutto in linea con la struttura *b*. Un saggio al di sotto di esse ha mostrato che continuava per breve tratto entro l'area del tablino la fondazione in opera a sacco di una platea analoga ad *b* presente nell'area ad est del tablino.

[38] Cfr. fig. 58, nn. 4301-4322 per i materiali rinvenuti nel terreno che sottostava a questi scheggioni. Questi materiali erano stati in fase di scavo tenuti separati nell'ipotesi che gli scheg-

Non si è invece rinvenuta la fondazione di un'eventuale parete sud del tablino, risultando poggiare sul riempimento della fossa 2 la soglia A della fase in mosaico.

Il momento d'impianto del tablino è segnato dunque in sostanza dalla costruzione dei due muri est ed ovest aventi identiche fondazioni in opera incerta di lava, appoggiate entrambe, come si è detto, al preesistente muro sud dell'atrio. Esse tagliano sia il piano *g*, di cui riutilizzano alcuni frammenti, sia, in particolare la fondazione orientale, la struttura *k*, della quale forse riutilizza alcuni elementi. In una prima fase era presente la sola porta E, prevista espressamente in fondazione, successivamente si aprì anche la simmetrica porta F. Il tablino ricevette una pavimentazione in signino (*a*) fin dal primo impianto. La decorazione parietale prevedeva, in una prima fase, uno zoccolo in verde, poi sostituito da uno giallo spruzzato di rosso. Forse in questo momento si inserisce la chiusura delle porte E ed F. Su quest'ultima in particolare venne steso uno strato di intonaco bianco [39]. Del resto della decorazione parietale abbiamo i frammenti di intonaco di I stile e di soffitto rinvenuti nell'interro immediatamente successivo. Per questa fase non conosciamo il limite sud della stanza. La porta D verso l'atrio, aperta nella parete in opera quadrata con la costruzione della stanza, fu affiancata da due ampie ante in blocchi di calcare sarnense; la soglia originaria, forse in calce, fu poi [40] sostituita con una in signino con tessere diversa dal pavimento del tablino [41].

In età romana, forse in età augustea, la ristrutturazione della casa ed il generale innalzamento del livello dei pavimenti comportarono un sostanziale rifacimento del locale. Le ante della porta D furono demolite, lasciando posto ad un'apertura quasi completa, che in un secondo momento, forse a seguito del terremoto del 62 d.C., richiese un piccolo intervento di restauro in laterizio allo stipite orientale.

La parete orientale fu ispessita con una fodera di muratura in opera incerta, adeguata al nuovo limite dell'anta verso l'atrio. È certa per questa fase l'esistenza dell'apertura verso il peristilio (A). La stanza fu attraversata dalla canaletta *b*, proveniente dal peristilio, che tagliò il signino della fase precedente. Al di sopra di essa fu impostato un nuovo pavimento in mosaico, unica testimonianza pervenutaci della decorazione dell'ultima fase. Le comunicazioni con gli ambienti laterali furono reistituite con le porte B e C.

gioni costituissero una struttura indipendente, cosa che invece non è risultata confermata per la presenza della sottostante fondazione del muro dell'atrio.

[39] L'uso di intonaco bianco per il tompagno indica forse una seriorità dell'intervento.

[40] Forse all'epoca della chiusura delle porte E e F.

[41] Essa è eseguita infatti in un signino con tessere più piccole, e orientate diversamente.

II.4. *Ambiente ad est del tablino*

In questa fase il piano pavimentale [42] era costituito da un omogeneo battuto in calce (*m*) provvisto nell'angolo nord est della stanza di un foro di scolo per l'acqua (5) comunicante con il fondo di un'anfora Dressel 1 C interrata capovolta (figg. 32.2 e 40) sotto il pavimento. La cronologia dell'anfora (150-100 a.C. ca.) sembra indicare una data di costruzione del pavimento in questo stesso periodo ed in sincronia con il contiguo signino del tablino.

Sulle pareti nord, est ed ovest si conservava parte dello zoccolo (*n*, fig. 31) di un intonaco parietale giallo sovrapposto ad un precedente strato di intonaco rosso. All'estremità meridionale della parete est, lo strato di intonaco rosso *p* (fig. 28.2), già notato ancora alla quota dell'ultimo pavimento sotto l'appoggio dell'anta est della porta H, si è rivelato pertinente alla fase del pavimento in calce; la mancanza su di esso dello strato di intonaco giallo presente sulle altre pareti indica che in un primo momento di questa fase, caratterizzato dalla decorazione parietale in rosso, la stanza si prolungava verso sud e che la costruzione del muro sud aveva segnato, insieme con l'accorciamento della stanza, il passaggio ad una nuova decorazione con intonaco giallo.

Nel primo momento (quello della decorazione in rosso) l'ambiente aveva un'unica apertura sul lato nord con la porta G sull'atrio; come detto, ci è ignota la situazione sul lato sud.

Al passaggio alla fase decorativa in giallo, sulla parete ovest si aprì la porta E con l'inserzione di un piedritto in tufo di Nocera sullo stipite sud (fig. 32.3). Le guance della porta E sono infatti entrambe rivestite del solo intonaco giallo. L'apertura di questa porta corrisponde alla costruzione del tablino, il cui pavimento in signino *a* è alla stessa quota del pavimento in calce *m* di questo ambiente. È da notare la simmetria della porta E con la coeva F nella parete ovest del tablino, evidentemente in funzione di un'attività, forse di un triclinio, che aveva luogo sul lato sud del tablino.

Un terzo stadio di questa fase si può stabilire con il tompagno della stessa porta E, evidentemente nello stesso momento in cui nel tablino la porta F, simmetrica ad ovest, veniva anch'essa chiusa ed il relativo tompagno intonacato di bianco. Il tompagno della porta E era spesso solo cm. 18, lasciando forse spazio all'incasso di un armadio. Anche nella fase successiva del pavimento a mosaico *l*, questo incasso fu conservato, anzi allargato fino a m. 1,38 scalpellando lo spessore emergente dell'antico piedritto di tufo.

[42] Rimesso in luce asportando il pavimento *l* ed il citato strato di interro spesso circa 30 cm., formato da terreno sciolto con frammenti di intonaco, anfore, ceramica comune e a vernice nera. Non si è rinvenuta la continuazione della canaletta *z*, evidentemente asportata all'epoca della costruzione del pavimento in litomarga. Si conferma da ciò che il sistema *b-b'-b''* che passa per il tablino ha sostituito del tutto quello proveniente dai due angoli del peristilio (*z-z'-z''* e *v-v'-v''*)

Già a partire dal periodo della decorazione in giallo il passaggio all'area del peristilio era assicurato attraverso la porta H, la cui esistenza in questa fase è documentata dalla presenza dello stipite calcareo est, messo in opera durante la vita del pavimento in calce. La presenza di terra al di sotto dei blocchi di lava della soglia indica, come altre volte nella stessa casa, che probabilmente si tratta di un riuso della stessa soglia già impiegata nella fase in calce ed ora sollevata all'ultima quota.

Asportato il piano pavimentale in calce (spesso cm. 2-3), si è approfondito lo scavo su tutta l'area della stanza, attraverso un banco di terra sabbiosa, di color grigio cenere (cm. 15-30). I materiali[43] rinvenuti nello strato confermano la cronologia nella seconda metà del II sec. a.C., dedotta sulla base del tipo dell'anfora di drenaggio (cfr. *supra*). A questa quota un cambio di colore della terra, più scura, indicava, senza che tuttavia fosse nettamente distinguibile un chiaro piano di separazione, un livello *q* (fig. 31) sotto il quale il materiale (fig. 46, nn. 1486, 1499, 1501), scarso, dà un'indicazione generica al II sec. a.C. Questo livello dovrebbe essere contemporaneo al riuso, nella zona dell'atrio, dei pavimenti in signino dell'edificio precedente da parte del nuovo impianto della *domus*.

L'esame della struttura delle fondazioni dei muri perimetrali ha confermato la recenziorità della parete sud; infatti, a differenza delle altre del locale, la sua fondazione è in opera cementizia di pietre laviche unite con malta (alta cm. 60 circa) ed è appoggiata contro le pareti est ed ovest. Per tecnica e per materiali essa è invece del tutto simile alle fondazioni delle pareti est ed ovest del tablino, il che conferma quanto già era emerso dall'esame del tompagno della porta E circa la contemporaneità tra la costruzione del tablino e la fase decorativa ad intonaco giallo, cui questa struttura si accompagna.

La continuità della struttura di questa fondazione fa pensare che nella parete, almeno in un primo momento, non vi fossero aperture e che successivamente ne fu aperta una ancora all'epoca d'uso del piano in calce, forse utilizzante le stesse lastre di lava poi rialzate per la costruzione del piano in scaglie colorate; così sembra indicare il riempimento di terra osservato tra la sommità della fondazione e le suddette lastre ed il confronto con l'analoga situazione della porta nord (cfr. *infra*).

La fondazione della parete nord (fig. 33.1) è costituita nel tratto est da un muro di scheggioni in calcare del Sarno, gettati a sacco con poca malta, fiancheggiati da due blocchi verticali dello stesso materiale, il tutto poggiante su terreno sterile. Tale struttura si interrompe in corrispondenza della porta G verso l'atrio.

Il piedritto dell'anta ovest di questa stessa porta poggia su un grosso blocco cubico che si impianta circa cm. 30 al di sotto dell'imposta del tratto est di fondazione sopradescritto. La diversità strutturale e di quota tra le fondazioni dei

[43] Fig. 38, nn. 122-124, 141, 174; fig. 39, nn. 233, 258, 260-61, 267, 293-94; fig. 40, nn. 421-22, 432, 551-52; fig. 44, n. 1258; fig. 45, nn. 1259, 1301, 1305-06; fig. 46, nn.. 1327, 1336, 1338.

due lati della stessa porta si spiega con la pertinenza a due diversi momenti edilizi: il tratto est, in opera a scheletro litico va riferito alla costruzione della casa contigua della Parete Nera, non toccata dalla nostra esplorazione; quello ovest rappresenta la testata del muro in opera quadrata sul lato sud dell'atrio della casa delle Forme di Creta. La presenza di un'apertura su questa parete resta comunque provata fin dalla fase di impianto dell'atrio. In essa l'alloggiamento della soglia pertinente al piano in calce è indicato sul lato est da un blocco appositamente collocato, incavato nella parte superiore. Lo spazio in cui era alloggiata originariamente la lastra della soglia è apparso riempito con terra, gettatavi allorché la soglia fu riutilizzata al nuovo livello del pavimento in pietre colorate.

Le fondazioni delle pareti est ed ovest sono costituite da struttura a sacco in opera cementizia di schegge di calcare sarnense. Nella parete est poggiano su una fila di grossi scheggioni di calcare del Sarno in parte derivanti per riutilizzo da antichi blocchi già intonacati (fig. 33.2); nella parete ovest su analoghi frammenti di più antichi blocchi ed in parte su residui di pavimentazione in ciottoli uguale a quella (*g-g1*, figg. 29 e 31) rinvenuta nel tablino. Il tratto *g2* e un secondo frammento più a sud appaiono riutilizzati e il secondo reca tracce dell'attacco di un muretto in opera cementizia.

La fondazione della parete ovest è continua anche al di sotto della porta E, mostrando come questa non fosse prevista nella prima fase dell'ambiente. Sulla parete est invece la fondazione si interrompe all'estremità nord, lasciando posto ad un'apertura verso l'area della vicina casa della Parete Nera (fig. 33.3); apertura che, per essere stata chiusa da un tompagno rivestito di intonaco rosso, indica l'esistenza di una più antica fase di questo spazio, precedente il momento dell'intonaco rosso ed avente probabilmente il suo piano d'uso sul livello *q* (fig. 31).

Un ulteriore ingresso potrebbe esservi stato ancora attraverso l'apertura G dove (fig. 33.1) il blocco est di sostegno della soglia, alla quota del piano in calce, sembra un'aggiunta posteriore rispetto ad un'apertura già esistente.

III. Fase anteriore alla casa ellenistica

III.1. *Area dell'atrio*

Al di sotto del più antico pavimento in calce, una fase edilizia anteriore alla costruzione dell'atrio si è rivelata in una serie di pavimenti in signino decorato con tessere di marmo bianche. La loro costruzione è ben curata, formata da uno strato di cocciopesto di circa cm. 2 posto su uno di calce di cm. 1 e su un sottofondo di schegge di calcare sarnense e lava spesso circa cm. 5. I tratti meglio conservati erano nella metà orientale dell'atrio. Un primo pavimento, nel quadrante settentrionale, era delimitato sui lati nord e sud dai resti di muri in opera incerta di calcare del Sarno α, α' e β, interrotti rispettivamente dalla fossa 14 e dalla canaletta *z''*; sul lato ovest il muro di chiusura mancava, probabilmente perché tagliato dalla canaletta *y*; sul lato orientale il muro era quello riutilizzato

dalla parete dell'atrio già coperto di intonaco rosso nella fase relativa al pavimento in questione, poi di intonaco bianco nel riuso come parete dell'atrio.

Un secondo pavimento, contiguo a sud al precedente e leggermente sopraelevato rispetto ad esso, era delimitato a nord dal muro ß, a sud da un simile muro γ, ad ovest dal muro δ e ad est ancora dalla parete successivamente usata dall'atrio. Questo secondo pavimento presentava, a differenza del primo, un'articolazione del piano su due livelli (fig. 34,2): una fascia perimetrale (circa cm. 80), accertata almeno sui lati est e sud, nella quale le tessere erano inserite irregolarmente nel cocciopesto, e la zona mediana, sottoposta di circa cm. 3, con un salto appena arrotondato, in cui le tessere erano disposte più regolarmente per file parallele. In un momento successivo, forse all'atto della costruzione dell'atrio, il dislivello tra fascia e zona mediana fu colmato con uno strato di malta, conservato in parte sul lato meridionale.

Nel piano pavimentale, in età successiva, furono incavate varie fosse (10, 11, *u''*). Le prime (10 e 11) furono usate come fosse di scarico all'epoca della costruzione dell'ultimo pavimento dell'atrio; l'altra (*u''*), probabilmente nello stesso periodo, servì forse per un'impalcatura, come le già ricordate *u* e *u'* antistanti la porta del tablino.

Nella metà occidentale dell'atrio non si sono rinvenuti analoghi apprestamenti, salvo il tratto di muro ε, della stessa tecnica e con lo stesso allineamento del muro γ.

Questi pavimenti denotano, evidentemente, una preoccupazione estetica nella decorazione del cocciopesto con tessere e va perciò per essi esclusa ogni connessione con funzioni di tipo industriale. Quello settentrionale presentava un foro di drenaggio per l'acqua attraverso il corpo di un'anfora greco-italica (fig. 54, n. 3449) rinvenuta in sito al di sotto di esso. La mancanza di canalizzazioni e la presenza dell'anfora di scarico sembrano confermare quanto appare dalla divergenza di orientamento delle strutture e cioè che la loro costruzione risalga ad un momento anteriore alla sistemazione della via della Fortuna.

Pavimentazioni simili sono già attestate nel III secolo a.C. in Sicilia, a Gela prima della sua distruzione del 282, a Morgantina, a Megara Hyblaea [44], in Magna Grecia a Velia [45] e nel Lazio a Ostia [46]. Nel nostro caso, la cronologia al III sec. a.C. indicata dal tipo dell'anfora impiegata per sversatoio è confermata dai materiali rinvenuti al di sotto dei pavimenti [47].

[44] G. Vallet- -F. Villard - P. Auberson, *Megara Hyblaea. Guida agli scavi,* Roma 1983, p. 60, figg. 39-40.

[45] G. Cangemi, in W. Johannowsky (a cura di), *La Magna Grecia*, Napoli 1987, p. 87 e fig. 50: è assegnato alla prima metà del secolo.

[46] Cfr. M. Carta - I. Pohl - F. Zevi, in *NSc* 1978, *Suppl.*, Roma 1987, p. 27 ss., per un pavimento dall'area delle terme dell'Invidioso della metà del secolo, con discussione e bibliografia. Per un aggiornamento della discussione cfr. M. Donderer, 'Die antiken Pavimenttypen', in *JdI*, 102, 1987, p. 371 e nota 42.

[47] Per il pavimento nord, fig. 54, nn. 3451, 3511, 3452, 3455-56; fig. 55, nn. 3458, 3459,

Alcuni saggi praticati nell'angolo sud-ovest dell'ambiente meridionale ed in quello nord-ovest del locale settentrionale hanno mostrato che questi piani pavimentali rappresentano soltanto una fase successiva rispetto al primo impianto dei muri che li delimitano. Asportato infatti il pavimento in cocciopesto, si è rinvenuta traccia di un piano pavimentale in calce, cui corrispondono in alzato sulle pareti resti di intonaco bianco (fig. 34.1). Al di sotto di questo pavimento il suolo appariva privo di tracce di frequentazione.

Queste strutture costituiscono dunque il primo insediamento nella zona dell'atrio se si eccettua, forse, una fossa (13) ad est del muro δ, identificata al di sotto del piano in cocciopesto, per la quale un frammento di bucchero rinvenutovi potrebbe indicare una cronologia ancora di età arcaica.

III.2. *Area dell'ala*

Tagliato ad ovest e a nord dalla fossa 15 e a sud dalla fondazione delle pareti dell'ala, si è rinvenuto, coperto da uno strato di riempimento di circa cm. 10, un tratto di un nuovo piano pavimentale in cocciopesto con tessere alla stessa quota e del tutto simile a quelli rinvenuti nel settore orientale dell'atrio. In particolare presentava analogie con quello meridionale delimitato dai muri δ e γ. Come questo presentava infatti un lieve gradino nella pavimentazione che definiva un piano depresso centrale rispetto ad una fascia periferica (fig. 34.3). L'allineamento di questo gradino corrisponde all'incirca a quello nell'atrio; inoltre la presenza del tratto di muratura ε, antistante la soglia P dell'ala, ci assicura dell'estensione della linea del muro γ, relativo all'ambiente identificato nell'atrio, fino all'area dell'ala. Di questo muro ε si è potuta riscontrare la traccia in negativo ε' sulla parete occidentale della fossa 15 (fig. 34.4). Questa traccia (larga cm. 50 circa e profonda cm. 25 circa) presentava terreno smosso e del tutto diverso da quello circostante. La continuazione di questa traccia sulla parete occidentale della fossa 15, la sua quota e l'allineamento con il muro ε ci assicurano che fu questo il limite originario verso sud di questo pavimento. In un certo momento il muro ε fu demolito e asportato fin dalle fondamenta e sul suo cavo fu steso un piano in cocciopesto che a nord si innestò, con un gradino di 3-4 cm., sul bordo del pavimento originario; verso sud oltrepassò l'antica linea del muro ε', risultando poi tranciato dalle fondazioni dell'impianto dell'ala.

III.3. *Area del tablino*

Staccato il pavimento in signino, immediatamente al di sotto di esso, nella metà meridionale dell'ambiente, è apparsa una zona pavimentata (fig. 35.2) in ciot-

3502. Sotto il pavimento sud, cfr. fig. 56, nn. 3720, 3728, 3731. Il bollo rodio n. 3720, della fine del III-inizi II sec. a.C., dovrebbe indicare la cronologia dell'ultima fase dell'edificio.

toli levigati annegati in malta di cocciopesto (*g*, figg. 29 e 31). Ad est della canaletta se ne conservava una fascia rettangolare (lungh. m. 2,04; largh. 0,88) con andamento est-ovest, con la superficie a profilo concavo, prolungantesi verso sud con un breve risvolto a superficie piana (m. 0,34 x 0,80). Un ulteriore frammento (*g1*) dello stesso pavimento si conservava ad ovest della canaletta. Il pavimento appariva finito sui margini nord e sud di *g*, e sul lato ovest del risvolto, frammentario su tutti gli altri lati.

Lo scarso materiale ceramico rinvenuto sotto l'acciottolato (fig. 48, nn. 1871-72) sembra indicare per la cronologia dello stesso un orizzonte di III sec. a.C. A questo livello lo scavo non rivelava nel resto della stanza altro che terreno sciolto omogeneo, con la sola presenza delle fosse 1 e 2.

A nord della pavimentazione in ciottoli, a partire dalla quota ad essa immediatamente sottostante, si è messa in luce una struttura irregolarmente circolare (*h*, figg. 29 e 31) (diam. interno m. 0,80-0,90), costituita da una platea formata da sei blocchi di calcare del Sarno accostati a tre a tre a formare un piano orizzontale; intorno ad esso scheggioni dello stesso materiale ed alcuni ciottoli di fiume costituivano i resti di una ghiera i cui tratti occidentali e settentrionali furono distrutti rispettivamente dall'impianto della canaletta *b* e dal cratere di bomba 1 (fig. 35.1). Tale struttura poggiava direttamente su terreno privo di materiale archeologico e misto a poche schegge di calcare.

Lo spessore di terreno corrispondente all'altezza della ghiera di *h*, costituito da terreno di riporto ed interessato dal taglio della fondazione della parete est del tablino, era ricco di frammenti di ceramica [48], intonaco e tracce di materiale combusto. Vi si apriva, accanto al muro est ed in parte tagliata dalle fondazioni di questo, la fossa 3, profonda cm. 30. Un'altra fossa, 4, in parte intaccata in età moderna attraverso il taglio 2, conteneva forse *in situ*, un'anfora greco-italica capovolta, priva del collo e del puntale e con fori nella parte inferiore del corpo (fig. 58, n. 4339).

La struttura stratigraficamente più bassa e teoricamente quindi più antica nell'area del tablino è la platea *h*; essa è allineata e coeva con l'analoga struttura *k* osservata nell'ambiente ad est. Ad *h* si sovrappone in parte il pavimento in ciottoli *g*; considerato, tuttavia, che la linea *h-k* è allineata con il margine di *g* e che entrambe queste strutture sono allineate con i pavimenti in signino nella zona dell'atrio e dell'ala, è del tutto probabile una coesistenza del piano *g* con *h* e con *k*, quali strutture parzialmente interrate o sottoquota.

Non esistono relazioni dirette tra *h*, *g* e le fosse 3 e 4, anch'esse precedenti l'impianto del tablino. Se, come pare, esse sono da vedere in una con quelle 6-9 rinvenute nell'area dell'ambiente ad est del tablino ed ascritte ad un momento di fine IV-inizi III sec. a.C., allora tutte esse potrebbero essere in fase

[48] Fig. 45, nn. 1688, 1689, 1749, 1754; fig. 47, nn. 1763-1764, 1765, 1766, 1800 A, 1802, 1803, 1804; fig. 48, nn. 1805, 1818.

con il primo impianto delle strutture descritte nella zona dell'atrio, aperte come fosse di scarico al servizio di quell'edificio.

Nessuna relazione più precisa sembra sussistere. Quanto alla platea di schegge *i*, essa è stratigraficamente posteriore al muro dell'atrio: si tratta forse, più che di un rincalzo della fondazione, di uno scarico, effettuato alla sommità della fossa di fondazione, degli elementi di una struttura più antica rinvenuta ed eliminata nel corso dello scavo delle fondazioni.

III.4. *Area dell'ambiente ad est del tablino*

Sotto la fondazione della parete ovest del locale, la presenza del frammento di pavimento in ciottoli *g2* indica che la struttura *g* dovette estendersi, con un assetto non più ricostruibile, almeno fino all'area di sedime della parete ovest di questa stanza. Essa resta in quota allo stesso livello del piano d'uso *q*, mostrando, come nella zona dell'atrio, che non vi furono sostanziali rialzamenti di quota nel passaggio dall'edificio di III sec. a.C. alla costruzione della casa.

Al di sotto della parete ovest, separata da un livello di terra di circa 20 cm. dal piano di posa della fondazione di questa, è emersa la platea *k* (fig. 35.3), costituita da due blocchi di calcare sarnense collocati orizzontalmente e conservanti tracce di intonaco di un precedente utilizzo. Essa poggiava su una fondazione formata da schegge di lava e calcare del Sarno (anche queste derivanti dalla frantumazione di blocchi di riutilizzo) di forma all'incirca circolare, tale da far supporre, insieme all'omogeneità di quota ed al perfetto allineamento est-ovest, un'analogia di funzione e di cronologia con la struttura *h* nell'area del tablino. Sulla struttura *k* non restavano tracce di ghiera, probabilmente per esserne stati gli elementi smontati e utilizzati nella fondazione della parete soprastante. Considerata la dislocazione di entrambe le strutture *h* e *k*, la loro probabile natura di fondazioni, il loro carattere di elementi seriali e insieme puntiformi, riterremmo probabile una loro identificazione come fondazioni di un portico, con colonne o pilastri probabilmente di legno, in rapporto con l'edificio dai pavimenti in signino rinvenuti nell'area dell'atrio e dell'ala; l'acciottolato *g*, databile al III sec. a.C. e legato per allineamento a questo portico, potrebbe allora costituirne la canaletta o forse una superficie di protezione della fondazione dallo stillicidio sotto il filo della grondaia.

A partire all'incirca da questa stessa quota della platea *k* sono state identificate quattro fosse (6-9), due delle quali, 6 e 7, nella metà orientale della stanza, erano chiuse con calce e pietrame. Una terza (9) sulla quale erano poggiate le fondazioni della parete sud, non presentava tracce di copertura e vi si è rinvenuta un'olla fittile in posizione verticale. La quarta fossa, 8, era posta presso l'estremità nord della parete ovest, dalla quale era stata coperta. Il riempimento delle fosse era pressoché omogeneo, con ceramica a vernice nera (cfr. fig. 44, n. 914), ceramica comune, anfore e resti di commestibili (lische, ossa animali).

Queste fosse, della fine del IV-inizi III sec. a.C., sono certamente tra i più antichi elementi dell'area e sicuramente precedenti l'impianto delle pareti est, ovest, sud della stanza. Se, come abbiamo ipotizzato, le platee *h* e *k* sono pertinenti ad un porticato, allora queste fosse, ricadenti nell'area dell'ambulacro e apparentemente di qualche decennio più antiche dei pavimenti in signino, potrebbero essere riportate al funzionamento della prima fase dell'edificio, quella con i pavimenti in calce, che non avrebbe dunque avuto un portico, ma un'area libera occasionalmente usata per fosse di scarico. E d'altra parte la natura dei materiali rinvenuti nelle fosse, ceramica da cucina e da mensa, e resti di pasto, s'accorderebbe bene con la funzione riconosciuta all'edificio (cfr. *infra*, p. 193).

Conclusioni

La complessa vicenda di successione di strutture che abbiamo esaminato, può essere così schematicamente riassunta nei suoi momenti fondamentali.

Eccezion fatta forse per la fossetta 13 nell'area dell'atrio e qualche raro coccio [49], non sono risultate in questi saggi evidenze riferibili alla città arcaica. Si ricorda tuttavia che scarichi consistenti di materiali riferibili al VI secolo a.C., con bucchero e ceramica figulina, sono stati rinvenuti sia nell'area del peristilio, prima di questa campagna di saggi, in occasione della costruzione del nuovo corpo di guardia, sia nei sondaggi, preliminari alla realizzazione dell'impianto elettrico, nel corridoio VII,4,8 [50] senza tuttavia che sia ancora possibile tracciare per le presenze di questo periodo in questo settore urbano un quadro unitario di riferimento. Va in ogni caso esclusa la presenza delle strade ipotizzate dallo Eschebach nella sua teoria dello sviluppo urbanistico dell'« Altstadt », giacché non è apparsa alcuna traccia riferibile a quella prosecuzione del vicolo del Fauno che lo studioso aveva supposto attraversasse proprio l'area dell'atrio e del tablino di questa casa per collegarsi alla sua « alte Handelstrasse » [51].

Il più antico complesso di strutture impiantato nell'area è quello relativo ad almeno tre locali a pianta quadrangolare, distribuiti tra la metà orientale dell'atrio e l'ala, e ad un probabile porticato all'altezza del tablino. L'allineamento delle strutture e l'omogeneità di tecnica indicano, senza dubbio, l'unità del complesso. L'esiguità delle fondazioni fa pensare ad alzati modesti; i primi piani pavimentali in calce, associati ad intonaci bianchi, furono sostituiti nel corso del tempo con più solidi piani in cocciopesto decorati da vere e proprie tessere musive e associati ad intonaci parietali rossi. I più tardi rifacimenti di queste strutture osservati nell'ala ripropongono ancora una pavimentazione in coccio-

[49] Cfr. ad esempio fig. 38, n. 174; fig. 43, n. 704; fig. 46, n. 1336 e 1501.

[50] Cfr. P. Arthur, ' Problems of the Urbanisation of Pompeii: Excavations 1980-1981 ', in *AntJ* 66, 1986, 1, p. 31.

[51] Cfr. *supra*, nota 3.

pesto. La caratteristica principale di due di questi pavimenti è quella di presentare una fascia perimetrale leggermente rilevata, particolarità che è generalmente connessa all'impianto di *klinai* [52]. La molteplicità di stanze con letti da banchetto poste sullo stesso allineamento, a ridosso di un portico, ed aventi le stesse caratteristiche struttive dimostra che senza dubbio si tratta di un unico edificio; la tipologia con le stanze da banchetto disposte intorno ad una corte porticata richiama i modelli greci del tipo del *katagogion*, o più ancora, del *prytaneion* o dell'*hestiatorion* [53]. In questo di Pompei si tratta certamente di un apprestamento di carattere pubblico, come conferma del resto la prossimità all'area del Foro e la sua relazione con la via di Mercurio, una delle due principali strade dell'epoca. Posto che vi si svolgevano dei banchetti e che il modello dell'edificio è greco, resta tuttavia impossibile risalire dall'architettura al rito sociale che vi aveva luogo e al suo posto nella società sannitica della Pompei del III secolo a.C. I modelli greci della *hestiasis*, cioè del banchetto sacro per tribù [54] (o per demi e femminile nelle Tesmoforie ad Atene), del banchetto occasionale offerto agli ospiti illustri della *polis* o il pasto a vita a spese dello Stato nel pritaneo per i cittadini benemeriti [55], o infine dei banchetti privati nell'albergo pubblico per i

[52] Cfr. l'edificio ellenistico con tre stanze e simili pavimenti nel santuario di Perachora, a sud della cisterna ellenistica (qui sulla fascia perimetrale di una delle stanze erano da ultimo posti dei sedili marmorei); cfr. R. Stroud, s.v. 'Perachora', in AA.VV., *The Princeton Encyclopaedia of Classical Sites*, Princeton 1976, pp. 687-688. Ancora in età romana un lieve rialzo nel pavimento segna il posto del letto nelle alcove o nei triclini di Pompei, come ad es. nella casa del Frutteto (I, 9, 5-6), cfr. Richardson 1988, p. 226. Un apprestamento simile a Gela, della fine del IV-inizi III sec. a.C., è interpretato come impluvio dall'Adamesteanu (cfr. *NSc* 1956, p. 343 ss., figg. 1 e 5).

[53] Cfr. ad es. il c.d. *katagogion* di Kassope, in *EAA*, suppl. 1970, s.v. 'Kassope', p. 388, fig. 384; il Leonidaion di Olimpia (cfr. A. Mallwitz, *Olympia und seine Bauten*, Monaco 1972, p. 246 ss.); il *katagogion* di Epidauro (cfr. *EAA*, III, 1960, fig. 436); l'*hestiatorion* del tipo dell'*oikos ekatontaklinos* del centro della Lega Italiota nel santuario di Hera Lacinia a Crotone (cfr. F. Seiler, in *Crotone*, 'Atti del XXIII Convegno - Taranto 1983', pp. 236-73 e figg. 2-3), di IV sec. a.C. con bibliografia su edifici simili; Diodoro Siculo (XVI, 83) ricorda, con ammirazione per la grandezza, un *oikos exakontaklinos* a Siracusa fatto costruire da Agatocle. Nella Pompei di età romana la c. d. villa dell'Agro Murecine, nella zona portuale (da cui proviene una cospicua serie di tavolette cerate relative a transazioni commerciali per lo più puteolane), sembra la versione aggiornata, con triclini in muratura, dell'edificio greco: cfr. M. Pagano, 'L'edificio dell'Agro Murecine a Pompei', in *RendNap* 58, 1983, p. 327 ss. Ancora un confronto di età romana, interessante per la sua posizione centrale nella città, è la c.d. Casa dei Triclini di Ostia, in realtà forse la sede del *collegium* dei *fabri tignarii*: cfr. G. Calza, in *NSc* 1927, p. 380; *idem*, in *Scavi di Ostia I: Topografia generale*, Roma 1953, p. 132; G. Calza - G. Becatti, *Ostia*, Roma 1981 (12ª ed.), p. 30 ss.; H. Bloch, in *BullCom*, 65, 1937, p. 82 ss.; H. Schaal, *Ostia*, 1957, p. 92 ss.

[54] Cfr. DS, p. 156, s.v.

[55] Sulla *sitesis en prutaneio* e sulla sua evoluzione cfr. P. Schmitt-Pantel, 'Le répas au pritanée et à la tholos dans l'Athènes classique', in *AIONArchStAnt* 2, 1980, p. 55 ss.; cfr. anche G. Tosi, 'Contributo allo studio dei pritanei', in *Arte antica e moderna*, 33, 1966, pp. 10-12 (I) e 151-172 (II); S. G. Miller, *The Prytaneion, its Function and Architectural Form*, Berkeley-Los Angeles 1978. Sul banchetto nella città ellenistica, cfr. P. Schmitt-Pantel, 'Evér-

frequentatori dei santuari e dei mercati sono tutti difficilmente trasferibili *sic et simpliciter* nella realtà della Pompei sannitica.

Il mondo italico aveva del resto conosciuto anch'esso i banchetti sacri, ricordati esplicitamente da Aristotele come uso antico presso Enotri, Osci ed Ausoni [56], così come d'altra parte il mondo latino, come indicano varie fonti e la tradizione degli *epulones* [57]. Su queste tradizioni italiche e latine erano venuti agendo nel tempo dapprima il costume greco del banchetto aristocratico, poi quello della commensalità isonomica della città democratica, infine i sissizi di stampo pitagorico e « laconico », diffusisi nel IV secolo a.C. con le altre manifestazioni (attività ginniche, divisione per classi d'età, educazione comune) della « vita pitagorica ». E, per quanto riguarda la sannitica Pompei, ricordiamo che il processo di strutturazione politico-militare delle comunità sannitiche dalla fine del V alla fine del IV sec. a.C., con la trasformazione dei *basileis* e dei *dunastai* in *basileis nominoi* e in *archontes*, si accompagnò appunto alla diffusione nella Magna Grecia del secondo pitagorismo di matrice tarantina [58].

Ovviamente un sito come Pompei, partecipe da sempre sia della tradizione greca emanante dalle vicine colonie del golfo cumano e poseidoniate sia di quella etrusco-italica, può aver ricevuto, per tutta la sua storia, gli stimoli di tutte queste diverse tradizioni del banchetto. Sì che resta praticamente impossibile, in assenza di specifiche fonti letterarie o epigrafiche, ricostruire il comportamento sociale che sta dietro l'edificio di Pompei, come del resto dietro altri edifici del mondo italico quale quello di Buccino [59].

getisme et memoire du mort; à propos des fondations de banquets dans la cité hellénistique et romaine', in *La mort, les morts dans les sociétés anciennes,* Paris-Cambridge 1982; *eadem,* 'Le festin dans la fête de la cité grecque hellénistique', in 'Atti del Colloquio sulla festa', Besançon 1979. Sui banchetti rituali ed in generale sul sacrificio e sul consumo rituale della carne, cfr. M. Detienne - J. P. Vernant, *La cuisine du sacrifice en pays grec*, Paris 1979.

[56] *Politica*, VII, 9, 2-3.

[57] Per i pasti comuni nelle reggie di Latino ed Evandro, cfr. Virgilio, *Eneide* VII, 174 ss.; VIII, 102-1111, 283-305; per i pasti in comune in un apposito edificio dei rappresentanti delle curie ed il banchetto sacro del Senato in Campidoglio, cfr. Dionigi Al., II, 23; Gellio, XII, 8; Livio, XL, 59; per varie altre circostanze di pasti comuni per le strade e in altri luoghi pubblici Livio, XXV, 2; XXVII, 36; XXIX, 38; XXXII, 42; XXXIX, 46. Sui *tres viri epulones,* cfr. Cicerone, *De Oratore*, III, 19; Festo, s.v. *epulones*. Per un esempio di sala da banchetto arcaica in area etrusca, ad Acquarossa, cfr. AA.VV., *Architettura etrusca nel Viterbese. Ricerche svedesi a S. Giovenale e Acquarossa, 1956-1986*, 'Catalogo della mostra', Roma 1986, p. 443 ss., tav. 15 (zona F, edificio C). A banchetti pubblici potrebbe alludere, secondo l'interpretazione della A. L. De Bellis (in *ParPass* 30, 1975, p. 301), il termine *damuse(nias)* di una *iuvile* capuana di III sec. a.C.: cfr. A. Morandi, *Epigrafia italica*, Roma 1982, p. 121.

[58] Cfr. A. Mele, 'Il Pitagorismo in Magna Grecia', in *AIONArchStAnt*, 3, 1981, p. 61 ss.; *idem*, 'La Megale Hellàs Pitagorica', in 'Atti XXI Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto 1981.

[59] W. Johannowsky, 'Nuove scoperte a Volceii e nel suo territorio', in *Rassegna Storica Salernitana* 5, 1986, pp. 240-41 e fig. 7: in località S. Stefano un complesso di fine IV e distrutto nel 280 a.C. con una sala da banchetto con pavimentazione in mosaico è interpretato

E tuttavia va sottolineata la grande importanza, a nostro avviso, della presenza di un simile edificio nella Campania non greca di quest'epoca, come indizio di una strutturazione, quanto meno esteriore, della società e della città secondo i modelli greci.

Dal punto di vista topografico (fig. 36) è interessante sottolineare in questo edificio da un lato il parallelismo dei muri nord-sud con l'asse della via di Mercurio [60], dall'altro come i muri est-ovest appaiano leggermente obliqui rispetto all'impianto successivo della *domus*, correndo all'incirca piuttosto in parallelo col primo tratto della via degli Augustali o ortogonali all'asse della via di Mercurio. Appare evidente in ogni caso il non allineamento con la via della Fortuna, probabilmente ancora inesistente a quest'epoca. Quanto a riferimenti cronologici, la tecnica dei pavimenti e i materiali rinvenuti indicano un momento di impianto di fine IV - inizi III sec. a.C. ed un orizzonte a tutto il III secolo a.C. per la vita di questo edificio, continuatasi senza interruzioni fino alla fase successiva.

Questa, dell'impianto della *domus* si pone alla prima metà del II secolo a.C.[61], con la costruzione dell'atrio e degli ambienti laterali, ala e cubicoli, sul lato ovest. La casa e quelle vicine della Parete Nera (VII, 4, 59), dei Capitelli Figurati (VII, 4, 57), della Fontana (VII, 4, 56), appaiono come la proiezione dell'urbanistica della *Regio* VI al di là della via della Fortuna. Non solo infatti se ne continuano gli allineamenti, ma anche il prevalente carattere aristocratico delle *domus* ad atrio dell'altro lato della strada, il che denota l'affermarsi di questa arteria come luogo di residenze di prestigio.

La nuova *domus* fu un impianto ex novo; le fondazioni dell'opera a scheletro litico tagliarono infatti le strutture precedenti interrompendone l'uso. Per la parte orientale dell'atrio si usò come *paries communis*, invero non senza rischio per la statica, la parete ovest della preesistente Casa della Parete Nera che aveva riutilizzato la fondazione e parte dell'alzato delle pareti orientali di due delle precedenti stanze dell'edificio da banchetto ellenistico.

Nella sua prima fase la *domus* presenta carattere di grande sobrietà, con pavimento in calce e intonaci bianchi. È improbabile che l'impluvio in tufo utilizzato nell'ultima fase edilizia possa essere lo stesso del primo impianto, anche se la cronologia fondata sui soli profili delle cornici (I secolo a.C.) non è certa-

dall'editore come un edificio pubblico « e magari in funzione di un collegio composto da altrettanti membri, che può avere avuto funzioni sacrali e civili, o anche militari, come ne è attestato uno a Cuma per il periodo anteriore al 180 a.C. »; per quest'ultimo è richiamato A. La Regina, 'Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sannio antico', in *AIONArchStAnt* 3, 1981, p. 129 ss.

[60] È da ricordare che la linea del lato est della via del Foro, sul lato est dell'*insula*, molto obliqua rispetto alla via di Mercurio, è dovuta alla volontà di mettere in evidenza, sul fondo della *via columnata*, la fronte del tempio della Fortuna Augusta.

[61] Così propendiamo a datare l'impianto della *domus* se la seconda fase, caratterizzata dai pavimenti in calce e in signino, va posta sulla base dei materiali nella seconda metà del secolo. Né osterebbero a questa datazione i materiali numismatici e ceramici dalle fondazioni; cfr. *supra*, nota 26.

mente cogente in maniera assoluta e non si può escludere questa possibilità, data la tendenza, ovvia, a riutilizzare il più possibile costosi pezzi d'opera litici, come accadde del resto per lo stesso impluvio e per le soglie nella fase finale della casa. In ogni caso la presenza di un impluvio fin dal primo impianto sembra assicurata dalla presenza e dalla posizione della canaletta *x*.

In questa fase la casa non sembra possedere estensioni residenziali nell'area meridionale. Sulla parete sud dell'atrio il muro in corrispondenza del futuro tablino appare chiuso. La funzione di stanza, da soggiorno o da pranzo, affacciantesi sull'*hortus* — che potremmo supporre, in assenza di strutture, nell'area del tablino — sembra invece assolta dal locale ad est del tablino il cui accesso dall'atrio appare previsto dal progetto originario di questo, come mostra l'interruzione della fondazione in corrispondenza del vano G. Questo locale ha messo in comunicazione la casa con l'area della vicina e più antica Casa della Parete Nera fino alla seconda metà del II sec. a.C.

La riorganizzazione di quest'area immediatamente a sud dell'atrio in spazio residenziale ha luogo con la costruzione del tablino ed il riallineamento su di esso della parete sud dell'ambiente laterale, alla fine del II - inizio del I sec. a.C. Probabilmente appartiene a questa stessa fase anche il vano ad ovest del tablino. La costruzione del peristilio si pone invece in un momento successivo, nel corso del I secolo a.C.

La realizzazione del tablino, e poi del peristilio, segna una fase di notevole incremento e abbellimento della *domus*, che non a caso venne ora decorata in I stile e ricevette nel tablino un notevole pavimento in signino. È probabile che a questa fase, più che alla precedente, si debba la posa in opera dell'attuale impluvio in tufo e forse la ristrutturazione della facciata con prospetto in tufo, in gara con le case vicine e l'antistante casa del Fauno.

Tralasciando qui alcuni cambiamenti minori nella distribuzione dei passaggi tra i locali, la fase successiva, che ha portato la *domus* al suo ultimo aspetto, si pone nei primi decenni del I secolo d.C., con un generale rialzo di livello di tutti i piani pavimentali. La causa, almeno occasionale, della ristrutturazione sembra essere stata la necessità di collocare le nuove tubazioni dell'impianto idrico da poco addotto in città. Questo rialzo comporta un rifacimento del sistema delle canalette del peristilio, ora sostitlite dall'unica canaletta *b-b'*, passante attraverso il tablino. L'impluvio preesistente fu conservato, solo adeguato alla nuova quota e con gli opportuni intagli per la nuova presenza di una fontana. Le vecchie soglie, la bocca della cisterna furono anch'esse riutilizzate alla nuova quota. Il tablino continuò ad essere l'ambiente di maggior rappresentatività, sostituendo al vecchio signino un pavimento in tessellato bianco e nero. La funzione di passaggio verso il giardino, probabilmente già avviata alla fine della fase precedente con l'apertura della porta sul nuovo peristilio, fu accentuata dall'eliminazione delle ante sull'atrio.

Nell'atrio il pavimento in lavapesta non eccelleva certo per decoro; pure, una certa qual ricercatezza architettonica è ravvisabile nella nuova articolazione della parete est con finte porte, simmetriche a quelle reali della parete ovest.

Non è determinabile con esattezza in quale momento dell'ultima fase questa operazione si collochi; la presenza di un rifacimento in cocciopesto lungo tutta la parete est, fino al cantonale del tablino, induce a pensare ad un momento successivo alla posa in opera del pavimento in lavapesta, forse dopo il terremoto del 62 d.C., evento al quale si potrebbero attribuire i danni all'origine di certi minori restauri come una sarcitura nell'anta est del tablino e forse il raddoppio di muratura nella parete nord dell'ala [62].

Alla luce dei saggi sopra descritti, questo tratto dell'*insula* VII, 4 ha dunque conosciuto nel corso della sua storia antica essenzialmente due interventi. L'uno, tra la fine del IV e tutto il III sec. a.C., è consistito nella installazione di un edificio pubblico da banchetto; l'altro, dalla prima metà del II sec. a.C. alla fine della storia della città nel 79 d.C., nella costruzione e nello sviluppo di una casa privata [63].

Se, come sembra, l'edificio da banchetto ellenistico è coerente con la via di Mercurio e con la via degli Augustali, ma non con quella della Fortuna, e se, come è evidente, la *domus* si inserisce nel piano urbanistico della *Regio* VI [64], sviluppatosi con la creazione dell'asse della via della Fortuna - via di Nola, allora questo piano venne ad inquadrarsi in un orizzonte di III secolo a.C., ponendosi a rigore tra la fine IV - inizi III sec. a.C. (l'impianto dell'edificio da banchetto ellenistico ne costituisce il *terminus post quem*) [65] e prima o durante la prima metà del II sec. a.C. (la prima fase dell'atrio è il *terminus ante*). Risulta dunque corroborata quella cronologia di III sec. a.C. per il sistema urbanistico della via della Fortuna - di Nola, già ritenuta da vari autori [66].

[62] Sulla possibilità di attività sismiche a Pompei anche dopo il sisma del 62 d.C., cfr. da ultimo W. Ehrhardt, *Casa dell'Orso* (VII, 2, 44-46), Monaco 1988, p. 61.

[63] Che nell'*insula* ove sorge la casa delle Forme di Creta vi fossero delle altre preesistenze al sistema della via della Fortuna è dimostrato dalla casa VII, 4, 31-51 (c.d. dei Capitelli Colorati) che ha l'asse di sviluppo allineato ortogonalmente sulla via degli Augustali e mostra con ciò di essere stata condizionata anche nei suoi esiti più tardi, quale è l'assetto definitivo della casa di II sec. a.C., da preesistenze che guardavano al margine sud dell'*insula*, al vicolo degli Augustali. La consistenza di tali preesistenze, casa o altro che fosse, deve essere stata notevole se anche la creazione di un'arteria tanto più importante quale quella di via di Nola-della Fortuna non ha potuto modificare l'assetto della casa che risulta alla fine vistosamente obliquo nell'*insula*. Se ne conferma che l'area dell'*insula* era cospicuamente urbanizzata prima della realizzazione del sistema della via della Fortuna e secondo gli assi della via degli Augustali a sud e certo della continuazione di Via di Mercurio sul margine ovest. Questo potrebbe spiegare le anomalie della pianta dell'edificio da banchetto ellenistico.

[64] O piuttosto nella proiezione dell'urbanistica della *Regio* VI sulla VII.

[65] L'edificio da banchetto deve essere stato fatto prima della creazione del sistema, ma la sua seconda fase, che non altera l'impianto dei muri, può a rigore anche essere stata fatta dopo che il nuovo sistema era stato impiantato.

[66] Chiaramonte Trerè 1986, p. 19, riconosce l'assenza di una pianificazione edilizia nella *Regio* VI, *insula* 5, anteriormente al III e sulla scala dell'intera città ritiene che un pianificato sviluppo edilizio sia da porre alla fine IV-inizi III in connessione con la fase del muro « ad aggere » in calcare del Sarno, mentre sarebbe più antica di almeno un secolo la pianificazione

Ma, ad ulteriormente suffragare questa datazione, ci sia ancora consentita qualche osservazione sul sistema urbanistico della *Regio* VI, quello cioè che si sviluppa sulla via della Fortuna - di Nola. Questo, che come è stato da tempo riconosciuto, ha segnato la forma definitiva di Pompei, nasce da un'astrazione, dalla determinazione della via di Stabia come asse rettilineo tra le mura nord e sud della città e dalla divisione per tre della sua lunghezza (fig. 37, a-b) [67]. L'applicazione di un tal modello astratto è confermata dal fatto che nessuno dei punti di divisione (quadrivio di Olconio e delle Terme Centrali) sembra predeterminato da alcunché di anteriore o di riferibile ad elementi dell'Altstadt [68]. È interessante inoltre il confronto con l'assetto urbanistico di Paestum che presenta anch'esso [69] una tripartizione dell'area urbana in tre fasce di uguale altezza sovrapposte nel senso nord-sud. Ma se, come di recente ha argomentato sulla base di nuovi scavi E. Greco [70], questo assetto urbanistico e la costruzione delle mura che lo accompagna sul lato orientale della città sono entrambi da riferirsi alla deduzione della colonia latina nel 273 a.C., allora il parallelismo, anche cronologico, con la situazione di Pompei appare particolarmente convincente e si potrebbe cercare nell'espansione delle colonie romane un possibile modello dello schema adottato a Pompei [71]. Altrettanto interessante ci sembra il confronto con la situazione, ancora peraltro poco nota, di Nuceria Alfaterna [72], con analoga

urbanistica, legata alla fase delle mura ad ortostati; F. Zevi, in *La regione sotterrata dal Vesuvio*, pp. 362-363, riporta al III sec. a.C. l'occupazione della « nuova città » richiamando gli scarsi dati di scavo disponibili; Richardson 1988 (p. 43) lo pone tra il 241 e il 218 a.C. ritenendolo coevo alle mura, sulla base tuttavia di una periodizzazione di queste assolutamente inaccettabile (cfr. S. De Caro, rec. in *Gnomon*, 62, 1990, p. 152 ss.). Se anche ammettessimo che le fosse 6-9 sotto l'ambiente ad est del tablino non fossero pertinenti alla prima fase dell'edificio da banchetto e che questo possa coesistere con il sistema della *Regio* VI, le fosse di fine IV e la presenza dell'edificio da banchetto nel III costituirebbero pur sempre le più antiche presenze nell'area ed un riferimento cronologico per l'urbanizzazione della zona che sarebbe retrodatabile al massimo alla fine del IV a.C.

[67] Cfr. già H. Nissen, *Das Templum*, 1869, pp. 70 ss., 144 ss., che confrontava la tripartizione della via di Stabia con l'organizzazione del *castrum* romano secondo Polibio (6, 27-32); Eschebach 1970, p. 49; da ultimo Richardson 1988, p. 43.

[68] Eschebach 1970, p. 49, riteneva che la via di Nola fosse stata ottenuta dal tracciato rettificato della « alte Handelstrasse » e della sua prosecuzione verso est in una « Landstrasse ». Ma, a parte l'artificiosità della « rettifica », non abbiamo trovato, come si è detto, traccia dei diverticoli della « alte Handelstrasse » che sarebbero dovuti essere presenti nell'area dei saggi.

[69] F. Castagnoli, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma 1956; Giuliano 1966, p. 54 ss., fig. 14; Eschebach 1970, p. 49, nota 90.

[70] Relazione al Convegno di Taranto del 1987. Cfr. anche E. Greco, ' Archeologia della colonia latina di Paestum ', in ' La colonizzazione romana tra la guerra latina e la guerra annibalica ', in *DialArch* (III S.), 1988, 2, p. 82.

[71] In questo quarto di secolo, dopo l'episodio del 310 dello sbarco a Pompei (Livio, IX, 38, 2-3; E. Lepore, ' Il quadro storico ', in *Pompei 79*, p. 17 ss.), l'attività romana in Campania è piuttosto continua, soprattutto in relazione alle vicende della guerra con Pirro.

[72] W. Johannowsky, ' Nuovi rinvenimenti a Nuceria Alfaterna ', in *La Regione sotterrata dal Vesuvio*, p. 835 ss., fig. 1.

tripartizione, regolare, dell'impianto urbano e fase della fortificazione « ad aggere » in opera quadrata « di epoca comunque anteriore alla guerra annibalica » [73].

Posto che il tracciato della via Stabiana sia legato alla preesistenza di una via naturale pedemontana ed in ogni caso antichissima che, seguendo le prime balze del vulcano, andavano dall'entroterra vesuviano a Stabiae [74], si pone il problema del che cosa condizioni invece la strana inclinazione dei due « decumani » di via di Nola e via dell'Abbondanza. Essi sono infatti certamente coevi alla via di Stabia e formano con essa un sistema unico per essere derivati dalla divisione di essa per tre e per essere tra loro paralleli, e tuttavia generano all'intersezione con essa un angolo evidentemente ottuso e apparentemente del tutto casuale.

Nessun elemento dell'Altstadt pare aver condizionato questa inclinazione, né sembra che sia rispettato un orientamento astronomico [75]. Il parallelismo ad un elemento piuttosto remoto come la linea delle mura (invero quella delle fasi più recenti, ma forse non molto dissimile neanche da quella delle più antiche) tra Porta Ercolano e Porta Vesuvio e l'ortogonalità al tratto tra Porta Sarno e l'angolo sud-est presso il futuro Anfiteatro potrebbero far pensare all'influenza di una direttrice del territorio extraurbano che avrebbe determinato sia la linea della fortificazione sia, forse più tardi, l'inclinazione degli assi est-ovest. In ogni caso non si tratta della direttrice della divisione agraria generata sull'asse della via di Mercurio e riconosciuta dallo Zevi [76].

Su qualunque direttrice orientate, le due vie di Nola e dell'Abbondanza hanno certamente determinato, all'incontro con la linea delle mura, la posizione delle due porte, rispettivamente di Nola e del Sarno. È interessante a questo punto osservare le partizioni secondarie dei tre tratti in cui era stata concepita divisa la via di Stabia, partizioni generate dalle arterie minori est-ovest dividenti le insule ed evidenti nella loro struttura sul lato est della via (su quello ovest opera in parte l'interferenza del sistema dell'Altstatdt). Esse, che sembrano obbedire ad un criterio discontinuo e poco chiaro con la divisione in due parti diseguali nel terzo nord e invece in quattro parti all'incirca uguali in quelli centrale e meridionale, recuperano invece una logica chiara se vengono relate, saltando l'urbanistica intermedia delle insule rettangolari della *Regio* II, alla

[73] Johannowsky, *ibidem*, p. 841.

[74] Cfr. Ward Perkins, in *Pompei 79*, p. 35.

[75] Secondo Eschebach 1970, p. 50, che richiama H. Nissen, *Orientationen* I, 1906, p. 105 ss., l'orientamento sarebbe stato allineato sul sorgere del sole in un certo giorno dell'anno, probabilmente il solstizio d'estate. Sta di fatto che l'orientamento dei due « decumani » è piuttosto discosto dall'est. Il Richardson, in *La regione sotterrata dal Vesuvio*, ritiene che la mancanza di ortogonalità sia dovuta al fatto che una sistemazione con assi ortogonali avrebbe originato un quartiere sud-est troppo grande e reso forse necessaria un'altra strada est-ovest.

[76] Cfr. Zevi, in *La regione sotterrata dal Vesuvio*. Vedi ora la soluzione proposta in S. De Caro, ' Lo sviluppo urbanistico di Pompei ', in ' Atti del Colloquio in onore di Paola Zancani Montuoro, Napoli 5.XII.1990 ', in corso di stampa.

posizione delle torri sul lato est della fortificazione. Appare allora evidente da un lato che le vie mediane intersecanti i terzi centrale e inferiore della via Stabiana (quelli divisi in quarti regolari) sono in corrispondenza delle torri rispettivamente VII e VI allo stesso modo in cui la via delle Nozze d'Argento, e la sua continuazione nella Regio VI nel vico di Mercurio (che divide il terzo superiore in due parti irregolari), è in corrispondenza della torre VIII [77]. Dall'altro che le stesse torri VI, VII, VIII sono disposte regolarmente sulla cinta muraria trovandosi esattamente a metà [78] della distanza tra due porte o tra una porta ed un risvolto della fortificazione.

Va tuttavia a questo punto ricordato che le torri, databili nel II sec. a.C. [79], sono posteriori all'assetto urbanistico, concordemente datato, come si è detto, al III sec. a.C. Non essendo pensabile un ribassamento della data del sistema urbanistico al II, se ne deve quindi dedurre o l'esistenza di torri più antiche sullo stesso sito di quelle conservateci [80] o, più probabilmente, di postierle inframmezzate alle porte maggiori e poi sostituite dalle torri [81]. Proprio queste postierle hanno determinato in ogni caso la posizione dei vicoli paralleli ai decumani. La loro disposizione regolare, a metà di segmenti staccati però su una linea irregolare quale quella delle mura est ha determinato nella proiezione sulla via di Stabia quell'esito a prima vista illogico nella disposizione delle strade [82].

Queste osservazioni mostrano al di là di ogni dubbio che fu la necessità di adeguare le fortificazioni e le retrostanti vie di comunicazione ai dettami della poliorcetica e della tecnica obsidionale a condizionare l'assetto urbanistico che ha determinato la forma di tutta la città; oltre alla parte urbana ad est della via Stabiana, tutta la *Regio* VI e le aree di raccordo all'Altstadt furono influen-

[77] La corrispondenza tra torri e strade era già apparsa chiara nel tratto di mura tra Porta Ercolano e Porta Vesuvio (L. Richardson, in *La regione sotterrata dal Vesuvio,* p. 343), ma non si era mai osservato che il sistema operasse nel settore orientale delle mura.

[78] Questo fatto era stato già notato da I. Sgobbo, 'Un complesso di edifici sannitici e i quartieri di Pompei per la prima volta riconosciuti', in *MemNap*, 6, 1938, p. 20 ss., a proposito del termine *mefira* nella *eituns* scoperta nel 1915 (*NSc* 1916, p. 155 ss.) e riferita alla torre VIII: cfr. Chiaramonte Trerè 1986, p. 26.

[79] Cfr. da ultima Chiaramonte Trerè 1986, p. 31.

[80] Così ha supposto Richardson 1988, pp. 43 e 9, cui però sfugge che al caso non si tratterebbe di « occasional towers » (*ibidem*, p. 45), ma di torri strettamente legate al sistema urbanistico. Richardson (in *La regione sotterrata dal Vesuvio*, p. 349) ha ben riconosciuto la stretta connessione tra questo sistema urbanistico e la fortificazione, ma erra, a parer nostro, nel negare qualsiasi consistenza urbana alla Pompei pré-III a.C. e nel compattarne tutta l'urbanistica in un'unica fase di metà III sec. a.C.

[81] In cui peraltro la necessità di disporre di postierle è testimoniata dagli esempi della torre VIII e di torre di Mercurio, cfr. Chiaramonte Trerè 1986, p. 29, che richiama un analogo accorgimento nelle torri delle mura di Paestum (cfr. A. von Gerkan, 'Zur Stadtlage von Paestum', in AA.VV., *Studi in onore di A. Calderini e E. Paribeni*, III, Milano 1955, p. 211 ss.).

[82] L'inverso non vale: non possono essere state le strade a condizionare i siti delle torri perché altrimenti si verificherebbe l'assurdo che strade aperte irregolarmente sulla via Stabiana avrebbero casualmente generato torri disposte esattamente a metà di tratti di mura tra le porte.

zate da questo sistema [83]. Se è vero che il sistema appare operante solo nel III secolo a.C. nella *Regio* VI, *insula* 5, e lo stesso periodo è indiziato da questi saggi nella *Regio* VII, *insula* 4, allora ci sembra che questo importante intervento sulle mura debba essere identificato con la fase « ad aggere » di calcare del Sarno, datata a Porta Nola nei decenni agli inizi del III sec. a.C. [84].

La stessa evidenza dell'edificio da banchetto ellenistico sembra far escludere, ci pare, che la pianificazione urbanistica possa essere messa in relazione alla fase precedente della fortificazione, quella ad ortostati attribuibile al V a.C., perché altrimenti l'edificio ne avrebbe tenuto conto. Ma resta allora il problema della strutturazione urbanistica dei quartieri della città ad est dell'Altstadt nelle due precedenti fasi delle mura, in « pappamonte » e ad ortostati di calcare del Sarno (VI-IV secc. a.C.), mura che hanno, sembra, nelle grandi linee, già la stessa ubicazione della fase successiva « ad aggere » e che ci aspetteremmo legate ad un sistema di strade e di porte non molto dissimile da quello più tardo [85]. Il problema è aperto e non c'è dubbio che solo una ulteriore, meditata serie di sondaggi stratigrafici potranno ulteriormente precisare la cronologia e le caratteristiche di questa fase urbanistica ad ortostati, di tanta rilevanza nella storia della città.

Restano inoltre numerosi altri punti da chiarire. Così ad esempio ci piacerebbe verificare se le ipotetiche più antiche cesure nelle mura, postierle o torri, abbiano condizionato anche la dimensione est-ovest della fascia di coppie di insule che stanno sul lato est della via di Stabia e che sono del tutto anomale nella loro forma subquadrata [86] sia rispetto al sistema ad isolati rettangolari ai lati della via di

[83] A ben guardare il sistema determinò la divisione dell'intera area urbana in cinque zone, tre ad est della via Stabiana e due ad ovest di essa, l'Altstadt e la sua periferia fino alle vie della Fortuna e di Stabia costituendo un'unica zona. Questa divisione per cinque non può non richiamare alla mente quell'etimologia (Mau, Patroni, Devoto) del nome di Pompei che vede l'osco *Pumpai...* in connessione con il numerale *pompe* = cinque nella stessa lingua in relazione ad una supposta strutturazione della comunità cittadina in cinque gruppi, cfr. A. Maiuri, in *EAA* VI, 1960, p. 309. Una situazione analoga di strutturazione urbanistica in funzione della struttura della comunità in gruppi ricorre a Megara Hyblaea come riflesso della struttura della madrepatria: cfr. J. Svenbro, ' A' Mégara Hyblaea: le corps géomètre ', in *Annales. Économie Sociétés Civilisations* 37, 1982, 5-6, p. 959.

[84] La cronologia a fine IV-inizi III a.C., desumibile dai saggi a Porta Nocera (cfr. S. De Caro, ' Ricerche sulle fortificazioni di Pompei ', in *AIONArchStAnt* 7, 1985, p. 106 ss.) è stata confermata nella data più bassa, i primi decenni del III sec. a.C., dai saggi a Porta Nola: cfr. Chiaramonte Trerè 1986, p. 43.

[85] Per questa ragione Chiaramonte Treré 1986 ammette la creazione del sistema almeno un secolo prima della fine del IV-inizi del III sec. a.C. (p. 48). Ad una logica di sviluppo dall'Altstadt arcaica alla Neustadt ellenistica e all'allora corrente datazione delle mura si rifà invece la cronologia al V sec. a.C. accolta in Giuliano 1966, 59. Ad una realtà di V-IV secolo potrebbe riportare, come per Nola, il nome osco di Pompei e la realtà della divisione in cinque gruppi della sua struttura sociale.

[86] Si sottolinea che l'ampiezza est-ovest di queste fasce e la loro lunghezza nel senso nord-sud nei settori mediano e inferiore della via Stabiana è di ca. m. 125-130, vicina alla dimensione degli isolati, ca. 135 × 135 m., ipotizzati dallo Johannowsky nei quartieri meridionali di Nuceria.

Nocera [87] sia rispetto a quello ad isolati rettangolari allungati ai lati della via di Mercurio [88]. Probabilmente anche per questa fascia la soluzione è la stessa, cioè di una postierla a metà tra la porta di Capua e Porta Vesuvio, metà che determinerebbe la direzione dei vicoli ad est di *Regio* V, *ins.* 2, di *Regio* IX, *inss.* 5 e 6 (vico del Centenario), di *Regio* I, *inss.* 6 e 10. Certo è che queste insule subquadrate, la cui forma ricorda ancora quelle arcaiche entro l'Altstadt, appaiono più antiche di quelle confinanti ad est intorno alla via di Nocera, sia perché la costruzione di queste ultime eliminò la possibilità di un accesso rettilineo alla torre VI, troncando le precedenti direttrici [89], sia perché esse sono direttamente legate alla costruzione della via Stabiana [90]. Ne deriva che il sistema di insule intorno alla via di Nocera sarebbe dunque da porre dopo il sistema della via Stabiana (III sec.) e prima comunque del pieno II sec. a.C., epoca in cui si pongono molte delle case di I stile al suo interno [91], come recenti sondaggi stratigrafici sembrano confermare.

[87] Le *Regiones* II e III e le insule orientali delle *Regiones* IX e I; questo sistema sembra derivare dalla scelta del vicolo tra Regio I, 1 e Regio I, 2 come asse da prolungare per costituire la misura terzina della lunghezza di queste insule.

[88] Il maggior numero di postierle o torri sembra dettato dall'esigenza di rafforzare un tratto più debole per orografia; inoltre possono aver agito come elementi condizionanti sia la preesistenza della via di Mercurio sia la più antica via che ha preceduta la c.d. via consolare.

[89] Così l'*insula* I, 19 bloccò la via a sud di I, 3 e I, 10.

[90] Cfr. Ward Perkins, in *Pompei 79*, p. 37.

[91] Cfr. Aoyagi, p. 133, pone la prima fase della casa I, 15, 1 ancora nella seconda metà del III a.C.; le case a schiera (I, 11, 12-15) studiate da A. Hoffmann, 'L'architettura', in *Pompei 79*, p. 111 ss., sarebbero di II sec. a.C. Alla fine del III secolo o a fine III-inizi II a.C. sono ora datate le più antiche fasi delle insule I, 13 (A. Gallo, in *RStPomp* 2, 1988, pp. 164 e 179), I, 20 (S. C. Nappo, *ibidem*, p. 191), II, 8 (A. De Simone, *ibidem*, p. 184) e II, 9 (A. M. Sodo, *ibidem*, p. 196).

APPENDICE 1.

I MATERIALI *

Atrio

Riempimento sotto il pavimento in lavapesta:

FC 2025 (fig. 49). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di coppa. Cfr. Morel, serie 2573; *Ricerche*, tav. 75, 4-7, p. 105 (II a.C.).

FC 2052 (fig. 48). *Opus doliare*. Fr. di bordo di bacile. Cfr. *Luni*, tav. 127, 11, p. 192.

FC 2074 (fig. 48). Bronzo. Fr. di cinturone.

Sotto il rifacimento in cocciopesto accosto alla parete est:

FC 2636 (fig. 50). Fr. di orlo e collo di anfora Dressel 1. Cfr. *Ricerche*, tav. 149, 1-3, p. 275 ss.

FC 2639 (fig. 50). Fr. di bordo di anfora greco-italica. Cfr. *Ricerche*, tav. 147, 7, p. 273 ss. (II a.C.).

FC 2642 (fig. 51). Piombo. Peso da rete.

FC 2656 (fig. 50). Ceramica a vernice nera. Fr. di skyphos (fine IV - III a.C.).

Sotto il pavimento in calce:

FC 1919 (fig. 48). Ceramica a vernice nera. Fr. con orlo e vasca di coppa.

FC 1920 (fig. 48). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di coppa. Cfr. *Ricerche*, tav. 79, 3-5, p. 111 ss. (150-90 a.C.).

FC 1924 (fig. 48). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di coppetta. Cfr. *Napoli antica*, tav. XLVIII, n. 98, 8-9, pp. 324-26 (350-325 a.C.).

FC 1930 (fig. 48). Ceramica a vernice nera. Fr. con orlo e vasca di coppa.

FC 1938 (fig. 48). Orlo e collo di anfora Dressel 1, con innesto delle anse. Cfr. *Ricerche*, tav. 150, 10 e p. 275 ss. (150-100 a.C.).

FC 2334 (fig. 49). Ceramica a vernice nera. Fr. di piatto. Cfr. Morel, serie 2252 (III a.C.). *Ricerche*, tav. 73, 5, p. 101 (III-II a. C).

FC 2337 (fig. 49). Ceramica a vernice nera. Fr. di coppa con decorazione interna graffita e in bianco suddipinto (III-II a.C.).

FC 2343 (fig. 49). Ceramica a vernice nera. Fr. di skyphos, con fr. della vasca e di un'ansa (fine IV-III a.C.).

FC 2344 (fig. 49). Ceramica a vernice nera. Fr. di piatto. Cfr. Morel, serie 2255 (III a.C.).

FC 2378 (fig. 49). Piombo. Peso per rete.

* Le schede delle monete sono a cura di Teresa Giove.

FC 2381 (fig. 49). Piombo. Peso per rete.

FC 2394 (fig. 50). Fr. di orlo di anfora greco-italica. Cfr. *Ricerche*, tav. 147, 8, p. 273 ss.

FC 2397 (fig. 49). Terracotta architettonica. Fr. di antefissa a palmetta.

FC 2401 (fig. 49). Ceramica a vernice nera. Fr. di lucerna con ansa ad anello tipo « dell'Esquilino » (180-50 a.C.). Cfr. *Luni*, tav. 159, 17, p. 290-292.

FC 2402 (fig. 49). Ceramica a vernice nera. Lucerna monolicne con ansa ad anello. Cfr. *supra* FC 2401.

FC 2403 (fig. 49). Ceramica a vernice nera. Lucerna monolicne con ansa ad anello Dressel 1a. Cfr. Ricci, p. 177 ss., fig. 3 (fine II-50 a.C.).

FC 2502. Moneta.

Cabellio (Narbonense). D. Testa di Apollo a d. R. Testa virile a d.

AE· frazione. Gr. 2, 18. Diam. mm. 14. Fine II-I sec. a. C. Cfr. *S. N. G. München*, nn. 344-345.

FC 2634 (fig. 50). Anfora tipo « Lamboglia 2 ». Sul bordo bollo retrogrado *One*(*simi?*). Cfr. Tchernia, p. 53 e ss. (125-50 a.C.); per un bollo anforario *Ones* cfr. Callender, p. 198, n. 1257.

Accanto alla soglia S, sotto il pavimento in calce:

FC 2461, A. Moneta. *Neapolis*. D. Testa laureata di Apollo a sin.; dietro, simbolo incerto. R. [*Ne*]*opo*[*liton*] in esergo. Lira ed *omphalos*; in esergo, simbolo incerto.

AE: obolo o litra. Gr. 8,15. Diam. mm. 22 (max.) - 20 (min.).

Post 250 a.C. Cfr. Sambon, nn. 727 ss.; Taliercio, fase IV a, serie n. 24.

Cavo di fondazione del pilastro ovest della fauce:

FC 3755 (fig. 57). Ceramica dipinta a fasce in vernice rossiccia. Fr. di spalla (?) di vaso chiuso.

FC 3762 (fig. 57). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di skyphos (?).

FC 3763 (fig. 57). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e gola.

Cavo di fondazione del pilastro est della fauce:

FC 4015 (fig. 58). Ceramica comune. Fr. con bordo di tegame.

FC 4018 (fig. 58). Ceramica comune. Fr. con orlo di bacino.

FC 4019 (fig. 58). Ceramica comune. Fr. con bordo di tegame (?).

Fondazione muro nord del tablino:

FC 3778 (fig. 57). Ceramica comune. Fr. di bordo di pentola, con appoggio per coperchio. Cfr. *Luni*, tav. 132, 1-2 (II a.C. - metà I d.C.).

FC 3781 (fig. 57). Ceramica acroma. Fr. del bordo di tegame, con appoggio per il coperchio e presa aderente alla parete. Cfr. *supra* FC 3778.

FC 3790 (fig. 57). Ceramica acroma. Fr. di orlo e collo di tegame. Cfr. *Ricerche*, tav. 88, 8, p. 145 ss. (II e I a.C.); *Luni*, tav. 131, 7-11.

FC 3800 (fig. 57). Ceramica comune. Fr. di orlo.

FC 3803 (fig. 57). Ceramica comune. Fr. di orlo. Cfr. *Ricerche*, tav. 97, 5-7, p. 160 ss. (da età ellenistica ad età augustea).

FC 3814 (fig. 57). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di piatto.

FC 3815 (fig. 57). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di coppetta. Serie Morel 2788, cfr. *Ricerche*, tav. 76, 13, p. 107 (II a.C.).

FC 3816 (fig. 57). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di coppa. Cfr. *Ricerche*, tav. 79, 3-5, p. 111 ss. (150-90 a.C.).

FC 3817 (fig. 57). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di coppetta. Cfr. Morel, specie 2430 (fine IV - inizi III a.C.).

FC 3831. Moneta. *Ebusus*. D. Bes. R. Bes; a sin.: caduceo.

AE. *Hemichalkon*. Gr. 2,12. Diam. mm. 16 (max.) - 15 (min.).

214-150 a.C. Cfr. Campo, gruppo XVIII, n. 58.

FC 3882. Moneta. *Ebusus*. D. Bes. R. Bes.

AE. *Hemichalkon*. Gr. 1,60. Diam. mm. 12.

214-150 a.C. Cfr. Campo, gruppo XVIII.

FC 3833. Moneta. *Neapolis*. D. Testa virile laureata a sin., dietro: simbolo poco visibile. R. *Neop.* (a sin.) [*politon*] (a d.). Tripode.

AE Emiobolo. Gr. 1,63. Diam. mm. 13.

317/310-270 a.C., Cfr. Sambon, nn. 705 ss.; Taliercio, fase II B, serie 1 e ss.

Area dell'atrio

Saggio sotto il pavimento del locale settentrionale dell'edificio da banchetto, presso la soglia R:

FC 3451, 3511 (fig. 54). Ceramica a vernice nera. Frr. di ansa e fondo di coppa con tralcio graffito all'interno; un fr., FC 3453, probabilmente dello stesso vaso, ha fasce interne in viola e bianco suddipinto. Cfr. *Napoli antica*, p. 178 ss., n. 28.16, tav. XXII (IV-III a.C.).

FC 3452 (fig. 54). Ceramica a vernice nera.

Fr. di coppa. Fasce in viola e bianco suddipinto; tralcio graffito. Cfr. *supra*, FC 3451.

FC 3455, 3456 (fig. 54). Ceramica a vernice nera. Fr. di coppa. All'interno fasce in viola e bianco suddipinto. Cfr. *supra*, FC 3451.

FC 3458 (fig. 55). Ceramica a vernice nera. Fr. di piatto.

Cfr. la specie Morel 1320; *Ricerche*, tav. 71, 4-6, p. 98 (fine IV a.C.).

FC 3459 (fig. 55). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di piatto. Cfr. *supra* FC 3458.

FC 3501 (fig. 55). Ceramica a figure rosse. Fr. di vasca di vaso aperto, forse di uno skyphos; cfr. *Apollo*, tavv. XLVIII-XLIX, nn. 788-806 (fine IV a.C.).

Saggio sotto il pavimento del locale settentrionale dell'edificio da banchetto, angolo nord-est; toccato dalla fossa 14 di età augusteo-giulio claudia:

FC 3430 (fig. 54). Ceramica a vernice nera. Fr. di vasca di coppa. Cfr. Morel, specie 1220 o 1230; *Luni*, tav. 59, 6-7 (II-I a.C.).

FC 3449 (fig. 54). Anfora greco-italica, mancante del puntale. Cfr. Tchernia, p. 42 ss., fig. a p. 43; *Ricerche*, tav. 147, 2 e p. 274, (III a.C.).

FC 3450. Moneta. Zecca incerta. D. testa a d. R. illeggibile.

AE. Gr. 1,33. Diam. mm. 12 (max.) - 11 (min.).

FC 3524 (fig. 54). Ceramica a vernice nera. Fr. di coppetta. Cfr. Morel, specie 2620 (inizi III a.C.).

FC 3525 (fig. 54). Ceramica a vernice nera. Coppetta « precampana ». Cfr. Morel, tipo 2437 c (fine IV - inizi III a.C.); *AIONArchStAnt* 2, 1980, fig. 15, 1/8, 1/14, p. 109 ss. (350-325); *Ricerche*, tav. 74, 4, p. 103.

FC 3526 (fig. 56). Ceramica a vernice nera. Fr. di skyphos. Specie Morel 4362, cfr. *Ricerche*, tav. 67, 8, p. 91 (fine IV - inizi III a.C.).

FC 3527 (fig. 54). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di coppa. Cfr. *supra* FC 1924.

FC 3532 (fig. 56). Ceramica a vernice nera. Parte inferiore di skyphas. Cfr. *AION ArchStAnt* 2, 1980, fig. 22, 2-3, p. 93 ss. (350-300 a.C.).

FC 3578 (fig. 56). Pareti sottili. Fr. di coppetta.

FC 3579 (fig. 56). Pareti sottili. Fr. di parete.

FC 3580 (fig. 56). Pareti sottili. Fr. di olletta (?).

FC 3581 (fig. 56). Pareti sottili. Fr. di coppetta.

FC 3582 (fig. 56). Pareti sottili. Fr. di parete.

FC 3583 (fig. 56). Pareti sottili. Fr. di parete.

FC 3624 (fig. 56). Ceramica a vernice nera. Fr. di piatto. Cfr. *Luni*, tav. 61, 1, p. 86 (fine II a.C.).

FC 3635 (fig. 56). Ceramica a vernice nera. Fr. di piatto.

FC 3638 (fig. 56). Ceramica a vernice nera. Fr. di piatto. Cfr. Morel, serie 2234; *Ricerche*, tav. 73, 3, p. 101 (250-130 a.C.).

FC 3910. Moneta. *Ebusus*. D. Bes. R. Bes.
AE. *Hemichalkon*. Gr. 1,69. Diam. mm. 15.
214-150 a.C. Cfr. Campo, gruppo XVIII, n. 71.

FC 3911. Moneta. *Ebusus*. D. Bes, a sin.: Tanit. R. Bes.
AE. *Hemichalkon*. Gr. 2,18. Diam. mm. 14.
214-150 a.C. Cfr. Campo, gruppo XVII, n. 66.

FC 3919 (fig. 58). Ceramica comune. Fr. di orlo.

FC 3920 (fig. 58). Ceramica comune. Fr. di coperchio.

FC 3921 (fig. 58). Ceramica comune. Fr. di orlo.

Ambiente sud dell'edificio da banchetto, sotto il pavimento in signino, ad est della canaletta z':

FC 3720 (fig. 56). Fr. di ansa di anfora rodia, con bollo in lettere greche: *Epi Archi/lada*. L'eponimo *Archilaidas* (*Karneiou*) è posto dalla Grace, *Timbres*, p. 525, 529) al 220-180 a.C.; *eadem* 1970, p. 291, ne ricorda l'unicità del nome nella serie degli eponimi; cfr. anche *RE*, Suppl. V, 1931, coll. 836-837, n. 93.

FC 3728 (fig. 56). Ceramica a vernice nera. Fr. di coppetta. Cfr. Morel, serie 2423 (fine IV - inizi III a.C.).

FC 3731 (fig. 56). Ceramica comune. Fr. di orlo e corpo di olla. Cfr. *Ricerche*, tav. 61, 4, p. 73 ss.

Ala

Riempimento tra il pavimento in lavapesta e il piano in calce:

FC 2925, A (fig. 50). Stucco parietale. Fr. di cornice con fascia in viola di I stile.

FC 2925, B. Intonaco parietale. Fr. di rivestimento in nero e giallo di I stile.

FC 2925, C (fig. 50). Stucco parietale. Fr. di cornice modanata di I stile.

FC 2925, D (fig. 50). Stucco parietale. Fr di cornice modanata con tracce di verde suddipinto, I stile.

FC 2925, E. Intonaco parietale. Fr. di rivestimento in rosso di I stile.

FC 2925, F. Intonaco parietale. Rivestimento parietale a fondo giallo con decorazione in viola.

FC 2935 (fig. 50). Fr. di imboccatura di anfora Dressel 1 C. Cfr. *Ricerche*, tav. 150, 5, p. 277 ss.; Tchernia, p. 312 ss. (I a.C.).

FC 2936 (fig. 50). Fr. di imboccatura di anfora greco-italica. Cfr. *Luni*, tav. 142, 4; *Ricerche*, tav. 147, 4, p. 274.

Riempimento della fossa 15:

FC 2994 (fig 51). Terracotta. Peso da telaio, con bollo circolare (palmetta?) sul lato superiore.

FC 2996 (fig. 51). Terracotta. Peso da telaio, con bollo circolare (illeggibile) sul lato superiore.

FC 2998 (fig. 51). Terracotta. Peso da telaio. X impressa sul lato superiore.

FC 3002 (fig. 51). Terracotta. Peso da telaio, con bollo circolare sul lato superiore. Cfr. *Ricerche*, tav. 144, 2.

FC 3042 (fig. 51). Ceramica a vernice nera. Bordo di piatto.
Cfr. *Ricerche*, tav. 73, 5, p. 101 (III-II a.C.).

FC 3044 (fig. 51). Ceramica a vernice nera. Bordo di piatto.
Cfr. *Ricerche*, tav. 73, 5, p. 101 (III-II a.C.).

FC 3045 (fig. 52). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di coppa. Cfr. Morel, serie 1213, p. 92 (probabilmente III o ca. 200 a.C.).

FC 3056 (fig. 52). Terracotta. Peso da telaio con bollo sul lato superiore.

FC 3068 (fig. 52). Ceramica grigia « ampuritana ». Fr. di vaso chiuso: collo di anfora o brocca. Cfr. *Ricerche*, tav. 87, 1-3, p. 139; *Luni*, tav. 88, 1-8 (II a.C.).

FC 3085 (fig. 52). *Opus doliare*. Fr. di orlo di bacino.
Cfr. *Luni*, tav. 126, 5 e 127, 3; *Ricerche*, tav. 93, 6, p. 158 ss. (IV-I a.C.).

FC 3086 (fig. 52). Fr. di orlo di angora greco-italica. Cfr. *Luni*, tavv. 141, 18, p. 234; *Ricerche*, tav. 147, 14, p. 273 ss. (II a.C.).

FC 3165 (fig. 52). Ceramica verniciata. Unguentario fusiforme. Tipo V Forti; cfr. *Ori Taranto*, p. 467, n. 32 (II a.C.).

FC 3177 (fig. 52). Fr. di orlo e collo di anfora greco-italica. Cfr. *supra*, FC 3086.

FC 3186 (fig. 53). Ceramica a vernice nera. Fr. di piatto.

FC 3187 (fig. 52). Ceramica a vernice nera. Fr. di piatto.

FC 3204 (fig. 53). *Opus doliare*. Fr. di bordo di bacino, con versatoio. Cfr. *supra* FC 3085.

FC 3211 (fig. 53). Fr. di collo di anfora, con resti di titolo indecifrabile, dipinto su due righi in rosso [...]*yh*/ [...]*ših*, in caratteri, sembrerebbe, etruschi.

FC 3212 (fig. 53). Terracotta. Peso da telaio. Decorazione a X inscritta in un quadrato impressa a rotella sulla faccia superiore. Simile decorazione in Maiuri, *Fortificazione*, col. 255, fig. 52 (strati di fine II-I a.C.).

FC 3213 (fig. 53). Terracotta. Peso da telaio. Sulla faccia superiore sono 5 fori impressi a crudo. Simile decorazione a puntini in Maiuri, *Fortificazione*, col. 255, fig. 52 (strati di fine II-I a.C.).

FC 3215 (fig. 53). Terracotta. Peso da telaio. Bollo circolare sulla faccia superiore.

FC 3252 (fig. 55). *Opus doliare*. Fr. di orlo, presa e vasca di bacino. Cfr. *supra*, FC 3204.

FC 3265 (fig. 55). *Opus doliare*. Fr. di braciere delio. Cfr. *Napoli antica*, p. 144, n. 22, 21 e tavv. XVIII con bibliografia (II-I a.C.). Un esemplare da Pompei in Maiuri, *Fortificazione*, coll. 249-250, fig. 48 (da strati di fine II - I a.C.).

FC 3273 (fig. 55). Ceramica comune. Fr. di bordo e vasca di scodella con all'esterno decorazione impressa a rotella. Cfr. *Ricerche*, tav. 94, 5, p. 156 (ellenistico).

FC 3274 (fig. 55). Ceramica a vernice nera. Fr. di piatto. Cfr. Morel, specie 1310, p. 102 ss. (III-II a.C.).

FC 3277 (fig. 55). Ceramica a vernice nera. Fr. di coppetta. Cfr. *Ricerche*, 76, 4, p. 106 (ca. metà II a.C.)

FC 3285 (fig. 55). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di coppetta.

FC 3291 (fig. 55). Ceramica comune. Fr. di coperchio con presa a pomello sagomato.

FC 3296 (fig. 55). Ceramica a vernice nera. Presa di coperchio, a pomello.

FC 3322 (fig. 54). Ceramica a vernice nera. Fr. di tazza (coppa) con innesto di un'ansa. Cfr. Morel, specie 3210 o 3220 (III-II sec. a.C.).

Cavo di fondazione del muro sud:

FC 4163 (fig. 58). Ceramica acroma. Fr. di unguentario fusiforme.

Tablino

Riempimento sotto il pavimento in mosaico:

FC 1 (fig. 38). Fr. di fondo di lucerna a vernice rossiccia con bollo a rilievo. Cfr. per esso, Ricci, p. 229, n. 27, su una Dressel 2. (70 a. - 10 d.C.).

FC 59 (fig. 38). Fr. di lucerna (forse la stessa di FC 1).

FC 61 (fig. 38). Fr. di imboccatura di anfora forma 2 Van Der Werff; cfr. *Ricerche*, tav. 163, 3-6 e p. 284 (II e I a.C.).

FC 70 (fig. 38). Fr. di imboccatura di anfora greco-italica; cfr. *Ricerche*, tav. 147, 9, p. 273 ss. (200-150 a.C.).

FC 74 (fig. 38). Fr. di imboccatura di anfora Dressel 1. Cfr. *Ricerche*, tav. 149, 2, p. 276 (ca. metà II a.C.).

FC 92 (fig. 38). Fr. di fondo di piatto a *engobe rouge* con gruppo di solchi concentrici all'interno. Cfr. *Ricerche*, p. 134 (dal III a.C. al I d.C.).

Sotto il pavimento in signino:

FC 553 (fig. 41). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di coppa. Cfr. *Ricerche*, tav. 79, 3-5, p. 111 ss. (150-90 a.C.).

FC 554 (fig. 41). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di coppa; cfr. *Luni*, tav. 65, 10, p. 90 (inizio III - metà II a.C.).

FC 555 (fig. 41). Ceramica a vernice nera. Fr. di bordo e vasca di piatto. Serie Morel 1271 (300-275 a.C.?).

FC 556 (fig. 41). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di coppa. Specie Morel 2672? (III a.C.).

FC 557 (fig. 41). Ceramica a vernice nera. Fr. di bordo e vasca di piatto. Cfr. *AION ArchStAnt* 2, fig. 14, 1/7 e 1/15; fig. 20, 2/6 e 2/7, p. 93 ss. (350-300 a.C.).

FC 558 (fig. 41). Ceramica a vernice nera. Fr. di piatto. Cfr. *Ricerche*, tav. 78, p. 98 (250-150 a.C.).

FC 559-60 (fig. 41). Ceramica a vernice nera. Fr. di piatto. Cfr. *supra* FC 558.

FC 562 (fig. 42). Ceramica a vernice nera. Fr. di vasca di coppa, con innesto di un'ansa. Cfr. FC *supra* 3322.

FC 568 (fig. 42). Ceramica a vernice nera. Fr. di coppetta. Cfr. *Ricerche*, tav. 77, 8, p. 109; serie Morel 2787 (II a.C.).

FC 569-70 (fig. 42). Ceramica a vernice nera. Fr. di brocca a corpo strigilato. Cfr. *NSc* 1978, suppl. p. 57, fig. 69, n. 29 (III a.C.).

FC 571 A (fig. 42). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di coppa. All'interno linee in rosso e bianco suddipinto. All'esterno coppia di solchi; cfr. *S. Aniello*, fig. 27 E 52, p. 157 (II a.C.).

FC 572-73 (fig. 42). Ceramica a vernice nera. Ansa con fr. di orlo e vasca di skyphos. All'esterno linee in rosso suddipinto. Cfr. *Napoli antica*, p. 182, n. 29.3, tav. XXII (III a.C.).

FC 575 (fig. 42). Ceramica acroma. Fr. di boccalino (?). Bordo a vernice nera.

FC 584 (fig. 42). Bucchero. Fr. di vaso chiuso.

FC 610 (fig. 42). Ceramica a vernice nera. Fr. di piede svasato cavo.

FC 674 (fig. 42). Fr. di orlo, collo ed ansa di Dressel 1. Cfr. *Ricerche*, tav. 149, 3, p. 275 ss. (II a.C.).

FC 684 (fig. 43). Terracotta. Peso da telaio con bollo figurato: testa femminile.

FC 685 (fig. 43). Terracotta. Peso da telaio.

FC 696 (fig. 43). Ceramica a vernice nera. Fr. di piede e vasca di skyphos. Cfr. *Ricerche*, tav. 67, 12, p. 92 (fine V - IV a.C.).

FC 698 (fig. 43). Ceramica a vernice nera. Piede e fr. di fondo di coppa.

FC 700 (fig. 43). Ceramica a vernice nera. Fr. di piede e fondo di skyphos (IV a.C.).

FC 704 (fig. 43). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di coppa, con fascia risparmiata sotto l'orlo. Cfr. *Ricerche*, tav. 69, 10, p. 115 ss.; *Napoli antica*, p. 150, n. 23.1 tav. XIX; *S. Aniello*, fig. 26, A2, C13 (fine VI - inizi V a.C.).

FC 705 (fig. 43). Ceramica a vernice nera. Fr. di fondo di coppa, con decorazione a stampo: palmette alternate a gorgoneia; cfr. *Napoli antica*, p. 324, n. 98.8, tav. XLVIII (350-325 a.C.).

FC 705 A (fig. 43). Ceramica a vernice nera. Fr. di piatto con tratti graffiti.

FC 707 (fig. 43). Ceramica a vernice nera. Fr. di coppa. All'esterno decorazione in rosso e bianco suddipinto.

FC 712 (fig. 43). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di coppa.

FC 713 (fig. 43). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di coppetta. Cfr. *Ricerche*, tav. 77, 6-7, p. 109 (II a.C.).

FC 714 (fig. 43). Ceramica a vernice nera. Fr. di bordo e vasca di piatto. Cfr. *Ricerche*, tav. 70, 4, p. 97 (fine IV - 250 a.C.).

FC 1688 (fig. 45). Fr. di imboccatura di anfora greco-italica. Cfr. *Ricerche*, tav. 147, 6, p. 273 ss.

FC 1689 (fig. 45). Fr. di imboccatura di anfora tipo Maña C1: cfr. *Luni*, tav. 140, 11, p. 228; *Ricerche*, tav. 161, 13, p. 282 (fine III-I a.C.).

FC 1693 (fig. 45). *Opus doliare*. Fr. di grande bacino.

FC 1749 (fig. 45). Ceramica a vernice nera. Fondo di piccolo vaso chiuso.

FC 1754 (fig. 45). Ceramica a vernice nera. Fr. di piatto. Cfr. *Ricerche*, tav. 70, 3, p. 97 (fine IV - metà III a.C.).

FC 1763-64 (fig. 47). Fr. di orlo e collo di anfora rodia cfr. *Ricerche*, tav. 157, 1, p. 280 ss. (III-II a.C.).

FC 1765 (fig. 47). Fr. di orlo e collo di anfora di forma Van Der Werff, p. 191, fig. 7; cfr. *Ricerche*, p. 296, tav. 166, 2-4.

FC 1766 (fig. 47). Fr. di orlo e collo di un'anfora greco-italica, con l'attacco di un'ansa. Cfr. *Ricerche*, tav. 147, 1, p. 273 ss. (III a.C.).

FC 1800, A (fig. 47). Anfora greco-italica, mancante del puntale. Cfr. Tchernia, p. 314 (es. da Secca di Capistello); cfr. anche *Ricerche*, tav. 147, 1, p. 273 ss. (III a.C.).

FC 1802 (fig. 47). Ceramica a vernice nera. Fr. di bordo e vasca di coppa.

FC 1803 (fig. 47). Ceramica a vernice nera. Fr. di fondo di coppa (?). Decorazione a rotellatura e a stampo. Cfr. *Napoli antica*, tav. XLVII, p. 320, n. 96.3 (350-325 a.C.).

FC 1804 (fig. 47). Ceramica a vernice nera. Fr. di bordo e vasca di piatto. Cfr. Morel, esemplare 1122 a 1; cfr. *Ricerche*, tav. 70, 1, p. 97 (fino a metà II a.C.).

FC 1805 (fig. 48). Ceramica a vernice nera. Fr. di coppa. Cfr. Morel, specie 2410 (fine IV - inizi III a.C.).

FC 1818 (fig. 48). Ceramica a vernice nera. Fr. di collo di unguentario (?).

Sotto le schegge accosto alla porta D:

FC 4301 (fig. 58). Fr. di bordo di bacino decorato con meandro a stampo.

FC 4302 (fig. 58). Ceramica comune. Fr. di bordo di tegame.

FC 4307 (fig. 58). Ceramica comune. Fr. di bordo e vasca di tegame. Cfr. *supra*, FC 3778.

FC 4308 (fig. 58). Ceramica comune. Fr. di bordo di tegame.

FC 4310-11 (fig. 58). Ceramica comune. Fr. di bordo e collo di olla (?).

FC 4316 (fig. 58). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di coppa.

FC 4319 (fig. 58). Ceramica a vernice nera. Fr. di bordo di piatto. Cfr. *Ricerche*, tav. 71, 7, p. 99 (metà III a.C.).

FC 4321 (fig. 58). Ceramica a vernice nera. Fr. di bordo di coppetta.

FC 4322 (fig. 58). Ceramica a vernice nera. Fondo di vaso chiuso.

Fossa di fondazione del muro nord:

FC 1903 (fig. 48). Ceramica a vernice nera. Fr. di skyphos.

FC 1906 (fig. 48). Ceramica a vernice nera. Fr. di coppa.

Fossa di fondazione della parete est:

FC 1655 (fig. 46). Ceramica a vernice nera, Fr. di imboccatura, verniciata all'interno e sul risvolto del labbro.

FC 1656 (fig. 46). Ceramica a vernice nera. Fr. di bordo di coppa. Cfr. Morel, serie 1550 (IV-III a.C.).

Tra il piano in ciottoli g e la fossa 2:

FC 4339 (fig. 58). Anfora greco-italica, priva del collo e con fori nella parte inferiore. Cfr. Tchernia, p. 315 (cfr. esemplare da La Ciotat); per l'uso a Pompei di anfore forate come elementi di drenaggio, cfr. Aoyagi, p. 209, fig. 214; *Ricerche*, tav. 149, 8-9 e p. 276.

Sotto il piano in ciottoli g:

FC 1871 (fig. 48). Ceramica a vernice nera. Fr. di coppetta.
Cfr. *Ricerche*, tav. 76, 9, p. 107 e Morel specie 2786 (350-300 a.C.).

FC 1872 (fig. 48). Ceramica a vernice nera. Fr. di bordo di piatto. Cfr. Morel, specie 2283 (fine IV - inizi III a.C.).

Ambiente ad est del tablino

Riempimento sotto il pavimento in litomarga:

FC 423, 434, 436 (fig. 40). Frr. di orlo di anfora Van Der Werff 2; cfr. *supra* FC 61.

FC 439 (fig. 40). Fr. di orlo di anfora Van Der Werff 2; cfr. *supra* FC 61.

Riempimento sotto il pavimento in calce:

FC 122 (fig. 38). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di coppa.

FC 123 (fig. 38). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di coppetta. Cfr. Morel, specie 2430 (fine IV - in. III a.C.).

FC 124 (fig. 38). Ceramica a vernice nera. Fr. di orlo e vasca di coppa. Cfr. *Ricerche*, tav. 76, 13, p. 107 (II a.C.).

FC 141 (fig. 38). Ceramica comune. Fr. di orlo di bacino con vasca profonda.

FC 174 (fig. 38). Bucchero pesante. Fr. di fondo e piede di vaso chiuso.

FC 233 (fig. 39). *Opus doliare*. Fr. di *labrum*, con fondo zigrinato a spina di pesce e bordo decorato a stampo con motivo di *Nikai* su quadrighe in corsa e a destra, intervallate da colonnine ioniche. Per il tipo del bacino, cfr. *Napoli antica*, p. 144, n. 22.22, tav. XVIII, con bibliografia (II-I a.C.); il tema della Nike su quadriga, di derivazione già arcaica, è frequente in epoca ellenistica, ad es. sulla ceramica etrusca « di Malacena » (cfr. M. Montagna Pasquinucci, in *MélRome* 84, 1972, p. 355, fig. 2, 20, 33) o su quella apula di Arpi (cfr. M. Mazzei in *AION ArchStAnt* 9 p. 167 ss., fig. 32).

FC 258 (fig. 39). Ceramica a vernice nera. Fr. di vasca di coppa. All'interno decorazione in rosso e bianco suddipinti. Esterno non verniciato.

FC 260 (fig. 39). Ceramica a vernice nera. Fr. di fondo di piatto con decorazione a rotella e a stampo (foglie).

FC 261 (fig. 39). Ceramica a vernice nera. Fr. di lucerna.

FC 267 (fig. 39). Ceramica a vernice nera. Fr. di piatto (?). Decorazione in rosso e bianco suddipinti.

FC 293-94 (fig. 39). Ceramica a vernice nera. Fr. di piatto. Cfr. *Ricerche*, tav. 73, 3, p. 101; Morel 2234 (250-130 a.C.).

FC 421 (fig. 40). Orlo di anfora Van Der Werff 2, cfr. *supra* FC 61.

FC 422 (fig. 40). Fr. di imboccatura di anfora greco-italica; cfr. *Luni*, tav. 141, 18, p. 234; *Ricerche*, tav. 147, 2 e p. 273 ss. (III-II a.C.).

FC 432 (fig. 40). Terracotta. Peso da telaio. Bollo ad X sulla faccia superiore. Per un simile bollo cfr. Maiuri, *Fortificazioni*, col. 255, fig. 52, da strati di fine II-I a.C.

FC 551 (fig. 40). Ceramica comune. Olla. Cfr. *Ricerche*, tav. 101, 4-5, p. 166 (ellenistica).

FC 552 (fig. 40). Anfora Dressel 1; cfr. *Ricerche*, tav. 149, 7, p. 276 (150-100 a.C.). Per l'uso come drenaggio cfr. *supra*, FC 4339.

FC 1258 (fig. 44). Fr. di orlo di anfora con bollo con figura di Erote in cartiglio circolare. Forma Van Der Werff, p. 191, fig. 7; cfr. anche *Ricerche*, tav. 166, 2-4, p. 296.

FC 1259 (fig. 45). Fr. di imboccatura e collo di anfora tipo Maña C1. Cfr. *Ricerche*, tav. 161, 8, p. 283 (fine III-I a.C.).

FC 1301 (fig. 45). Ceramica a vernice nera. Fr. di coppetta. Forma intermedia tra Morel 2451 a1 e 2532 b1 (IV-III a.C.).

FC 1305 (fig. 45). Ceramica a vernice nera. Fr. di bordo e vasca di piatto. Cfr. *Ricerche*, tav. 71, 4-6, p. 98, Morel specie 1320 (fine IV a.C.).

FC 1306 (fig. 45). Ceramica a vernice nera. Fr. di lucerna.
FC 1308 (fig. 45). Ceramica a vernice nera. Fr. di coppetta con segno graffito; cfr. *Ricerche*, tav. 77, 1-2, p. 108 (III-II a.C.?).
FC 1325 (fig. 46). Ceramica a vernice nera. Fr. di lucerna monolicne. Cfr. Ricci, p. 173 ss. (II e I a.C.).
FC 1327 (fig. 46). Ornamento in bronzo. Borchietta con gancio di sospensione.
FC 1336 (fig. 46). Bucchero, Fr. di ansa di kantharos; cfr. *Ricerche*, tav. 65, *passim* (VI a.C.).
FC 1338 (fig. 46). Ceramica a figure rosse. Fr. di coperchio di *lekane* (fine IV a.C.).
FC 1471 (fig. 46). Ceramica comune. Fr. di orlo e vasca di grande tegame. Cfr. *supra* 3731. (250-150 a.C.).
FC 1487 (fig. 46). Ceramica a vernice nera. Fr. di coppetta.
Cfr. FC 1871.

Sotto il livello q:

FC 1486 (fig. 46). Ceramica a vernice nera. Fr. di coppa. All'interno fasce in viola e bianco suddipinto.
FC 1499 (fig. 46). Terracotta. Peso da telaio. Sulla faccia superiore una X e due cerchi impressi.
FC 1501 (fig. 46). Bucchero. Fr. di kantharos.

Fossa 9:

FC 1072 (fig. 44). *Opus doliare*. Fr. di *labrum*. Sul bordo tralcio di vite (?) a stampo.

Fossa 7:

FC 914 (fig. 44). Ceramica a vernice nera. Olpe tipo Teano. Cfr. *Napoli antica*, p. 314, n. 94, 2, tav. XLVI; specie Morel 5210 (fine IV - inizi III a.C.).

Abbreviazioni bibliografiche:

Aoyagi = M. Aoyagi, *La casa della nave Europa a Pompei*, Tokyo 1977.
Apollo = S. De Caro, *Saggi nell'area del tempio di Apollo a Pompei*, Napoli 1986.
Callender = M. H. Callender, *Roman Amphorae*, New York-Toronto 1965.
Campo = M. Campo, *Las monedas de Ebusus*, Barcelona 1976.
Chiaramonte Trerè 1986 = C. Chiaramonte Trerè, *Nuovi contributi sulle fortificazioni pompeiane*, Milano 1986.
Eschebach 1970 = H. Eschebach, *Die Städtebauliche Entwicklung des antiken Pompeji* (17.Erg.heft *RömMitt*), Heidelberg 1970.
Fiorelli 1875 = G. Fiorelli, *Descrizione di Pompei*, Napoli 1875.
Forti = L. Forti, 'Gli unguentari del primo periodo ellenistico', in *RendNap* 37, 1962, pp. 143-157.
Giuliano 1966 = A. Giuliano, *L'urbanistica delle città greche*, Milano 1966.
Grace, *Timbres* = V. Grace, 'Timbres amphoriques trouvées à Délos', in *BCH* 76 1952.

Grace 1970 = V. Grace, 'Les timbres amphoriques grecques', in *Exploration archéologique de Délos* 27, Paris 1970, pp. 277-382.

La regione sotterrata dal Vesuvio = AA.VV., *La regione sotterrata dal Vesuvio. Studi e prospettive*, Napoli 1982.

Luni = A. Frova (a cura di), *Scavi di Luni. Relazione delle campagne di scavo* (1972-1974), Roma 1977.

Maiuri, *Fortificazione* = A. Maiuri, 'Studi e ricerche sulla fortificazione di Pompei', in *MonAnt* 33, 1930, coll. 114-275.

Maiuri 1973 = A. Maiuri, *Alla ricerca di Pompei preromana*, Napoli 1973.

Morel = J. P. Morel, *Céramiques campaniennes. Les formes*, Roma 1981.

Morricone 1970 = M. L. Morricone, s.v. 'mosaico', in *EAA* Supp. 1970, Roma 1970.

Napoli antica = AA.VV., *Napoli antica*, Napoli 1985.

Ori Taranto = E. M. De Juliis (a cura di), *Gli ori di Taranto in età ellenistica*, Milano 1985 (2ª ed.).

Pitture = AA.VV., *Pitture e pavimenti di Pompei*, I, Roma 1981.

Pompei 79 = F. Zevi (a cura di), *Pompei 79*, Napoli 1979.

Ricci = M. Ricci, 'Per una tipologia delle lucerne tardo-repubblicane', in *RStLig* 39, 1973, p. 168 ss.

Ricerche = M. Bonghi Jovino (a cura di), *Ricerche a Pompei. L'insula 5 della Regio VI dalle origini al 79 d.C.*, Roma 1984.

Richardson 1988 = L. Richardson jr., *Pompeii: an architectural History*, Baltimore-London 1988.

Sambon = A. Sambon, *Les monnaies antiques de l'Italie*, Paris 1903.

S. Aniello = A. M. D'Onofrio - B. d'Agostino (a cura di), *Ricerche archeologiche a Napoli. Lo scavo in largo S. Aniello a Caponapoli* (1982-1983), Napoli 1987.

Schefold 1957 = K. Schefold, *Die Wände Pompejis. Topographisches Verzeichnis der Bildmotive*, Berlin 1957.

S. N. G. München = *Sylloge Nummorum Graecorum. Deutschland, Staatliche Münzsammlung München* (*Hispania, Gallia Narbonensis*), Berlin 1968.

Taliercio = M. Taliercio, 'Il bronzo di Neapolis', in *La monetazione di Neapolis nella Campania antica*, 'Atti del VII Convegno CentroIntStNumism, Napoli 1980', Napoli 1986.

Tchernia = A. Tchernia, *Le vin dans l'Italie romaine*, Roma 1986.

Van der Werff = J. H. Van der Werff, 'Amphores de tradition punique à Uzita', in *BaBesch* 52-53, 1977, pp. 171-200.

UN NOME TRACIO A ROMA

GIULIA SACCO

In un'iscrizione latina di Roma, del I secolo d.C., compare il cognome *Athus* (*CIL* VI, 6910): *A. Aemilio Pamphilo / A. Aemilius Athus / fecit / bene merito*. Nel *Thesaurus linguae latinae* esso è riportato sotto la voce *Athos* ed è considerato come *cognomen* grecanico ispirato al toponimo Ἄθως, noto monte della penisola Calcidica [1]. Analogamente nel *Namenbuch* dei nomi greci di Roma di H. Solin *Athus* viene classificato fra quelli di origine toponomastica, sotto la rubrica *Berge* (*Griechenland*) [2]. Nell'*Index Cognominum* del *CIL* VI redatto da L. Vidman alla voce *Athus* si legge: « id est Athos vel Anthus ». Evidentemente, avendo qualche perplessità a considerare il nome senz'altro corrispondente al greco Ἄθως, il Vidman propone come possibile altra derivazione Ἄνθος; in effetti *Anthus* è ben attestato a Roma e l'*Athus* di *CIL* VI, 6910 potrebbe aver perduto, per errore dell'incisore, la *n* [3]. Tuttavia, una nuova iscrizione latina, pure del I secolo d. C., conservata nel Lapidario Zeri di Mentana e proveniente da Roma [4], sembra confermare l'esistenza del nome *Athus*, che appare ora al dativo (fig. 59):

Crobyle
uxor
sibi et
Atho
coniugi
carissimo et
Atthidi filiae
suae

[1] *ThLL*, s.v. *'Athos'*, 2, col. 1038, 56.

[2] Solin, *Namenbuch*, p. 631.

[3] Anche gli Editori del volume *CIL* VI, 2 notano la particolarità della forma *Athus* segnalandola con un *sic*!

[4] Tabella marmorea rettangolare alta m. 0,21, larga 0,37; lettere 0,03-0,018. Linee guida. Il campo epigrafico è diviso in due mediante un elemento vegetale rettilineo decorato con incisioni a spiga e concluso alle estremità da due gocce e due piccole tenie. I due specchi sono inquadrati in alto da frontoncini (dal cui vertice si diparte una foglia e due linee ondulate), in basso da una linea orizzontale e ai lati esterni da tralci ondulati con foglioline lanceolate. Per questo tipo di decorazione, databile al I secolo d. C., cfr. D. Manacorda, *Un'officina lapidaria sulla via Appia*, Roma 1977, p. 70 ss., n. 52, tav. XXIV; p. 84, tav. XXXI, 1,

Dunque, escluso l'ipotetico *A⟨n⟩thus*, resterebbe l'equivalenza *Athus* = *Athos* (Ἄθως), sulla quale però, come il Vidman, nutro molti dubbi; ciò per due motivi:

1) I nomi greci della III declinazione che al nominativo escono in -ως in latino mantengono questa terminazione *-os* e seguono nei casi obliqui la III declinazione con genitivo *-otis* e *-ois*, oppure applicano la flessione *-o(s)*, *-onis* [5]. Si vedano per esempio *Eros* e i suoi composti (*Niceros*, *Chryseros*, *Paederos*, *Phileros* ecc.), *Gelos*, *Eo*, *Heros* [6], *Tros*, *Minos* [7]. Quanto ai nomi della cosiddetta II declinazione attica, bisogna distinguere:

a) quelli in -εως tendono ad adattarsi alla II declinazione latina in *-eus*, *-ei*; cfr. per es. Ἀνδρόγεως che ricorre come *Androgeos*, gen. *-eo* ed *-ei* (in Virgilio e Ovidio), ma anche come *Androgeus*, *-ei* (in Igino e fonti più tarde) [8]; Τέως che in latino è *Teos* oppure *Teus*, gen. *-ei* [9]. Inoltre, *Briareus*, *Neleus*, *Peneleus*, *Tyndareus*. Ma già in greco taluni di questi nomi andarono sviluppando, da età molto antica, forme in -εος oppure -εύς: Βριάρεως/Βριαρεύς [10]; Νείλεως/Νηλεύς [11]; Τυνδάρεως/Τυνδάρεος [12]. Inoltre nella *koiné* la declinazione attica cadde via via in disuso e nomi e parole assunsero le terminazioni della comune II declinazione [13]. Tracce di questa evoluzione sono p. es., nell'onomastica, Πηνέλεον (per Πηνέλεων) introdotto da Aristofane di Bisanzio in *Il.* XIII, 92, secondo uno scolio [14], e la forma Ἀνδρόγεος per Ἀνδρόγεως testimoniata da Prisciano [15]. È

[5] Cfr. Leumann, *Grammatik*, p. 459, par. 366 d.

[6] Cfr. Solin, *Namenbuch*, s.vv. Rare le eccezioni: p. es. *Filaerus* (*CIL* VI, 21009, ma potrebbe essere un errore per *Philetaerus*; cfr. Vidman, *Index Cognominum*, s.v. *'Phileros'*); *Filerus* (*ICUR* 12441); *Nicerus* (*ICUR* 16371), ma le iscrizioni cristiane per l'alta frequenza di errori ortografici e grammaticali non sono molto significative.

[7] In greco è Μίνως, Μίνωος, da cui il latino *Minos, Minois*, e Μίνων, Μινωνος, da cui *Mino, Minonis*. Della declinazione attica Μίνως, Μίνω non sembra esservi traccia in latino; cfr. De Vit, *Onomasticon*, s.v.

[8] Cfr. *ThLL*, s.v.

[9] Cfr. Forcellini, *Onomasticon*, s.v.

[10] Cfr. Pape-Benseler, *Gr. Eigennamen*, s.v.

[11] Cfr. M. Durante, in *SMEA* 3, 1967, pp. 33-43; M. L. Lazzarini, in *RivFC* 106, 1978, pp. 187-190.

[12] Cfr. H. von Kamptz, *Homerische Personennamen*, Göttingen 1982, p. 120, par. 40 b 2.

[13] Cfr. R. Kühner - F. Blass, *Grammatik der griechischen Sprache*, I 1, Hannover 1890, p. 405, n. 4; E. Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri*, I 2, Berlin-Leipzig 1938, pp. 13-15 (O. Hoffman) - A. Debrunner, *Geschichte der griechischen Sprache*, II, Berlin 1954, p. 109 ss.; F. Th. Gignac, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods*, II, Milano 1981, pp. 29-32.

[14] Schol. Hom., *Il., ad loc.*; cfr. *Aristophanis Byzantii Fragmenta*, coll. W. J. Slater, Berlin-New York 1986, p. 183.

[15] Priscian., *Inst. gramm.* VI, 70,

verosimile che le forme in *-eus* latine (attestate per lo più nella prosa) siano derivate non già da quelle attiche, ma da quelle ormai semplificate in greco;

b) i pochi nomi in -ως mantengono in latino la finale *-os* (*Tlos*, *Cos* [16], *Athos*) e la loro flessione presenta le terminazioni greche [17]. Sulla conservazione della forma originaria avrà fortemente influito il fatto che si tratta di toponimi.

Quanto ad Ἄθως in particolare, nei testi letterari latini è appunto *Athos* ed è declinato alla greca: dat.-abl. *Atho* (Ἄθῳ), acc. *Athon*, *Atho* (Ἄθων, Ἄθῳ). Oppure è *Atho, Athonis*; del resto già in greco c'è Ἄθων, Ἄθωνος [18].

2) Le testimonianze epigrafiche del toponimo greco (Ἄθως / Ἄθων) divenuto antroponimo romano sono poche, ma credo sufficienti a dimostrare che esso adotta la soluzione più semplice, cioè la forma *Atho, Athonis* [19]: *CIL* III, 1657 (*C. Aemilius Atho*); 8809 (*M. Aurelii Athonis Marcelli*) [20]; 23997 (*Mamon Safotis Athonis f.*) [21].

Dunque tenderei ad escludere che l'*Athus* di *CIL* VI, 6910 e l'*Atho coniugi* dell'iscrizione Zeri possano ricondursi al toponimo Ἄθως, e vorrei cercare una soluzione in altra direzione.

[16] *Cos* (acc. e abl. *Co*) riproduce il greco Κῶς, come *Cous* e *Coos* stanno per Κῶος. Fedele all'originale, pur uscendo in -εως, è *Ceos* = Κέως; cfr. *ThLL*, s.v. *Cea-Ceos*.

[17] Cfr. in generale F. Neue - C. Wagener, *Formenlehre der lateinischen Sprache*, Leipzig 1902, p. 209 ss., 526; Kühner - Holzweissig, p. 468. Non rappresenta un'eccezione *Talus* perché già in greco, accanto a Τάλως è testimoniata la forma Τάλος: cfr. *RE* IV A, 2, s.v. *'Talos'*, col. 2080.

[18] Le testimonianze della forma *Athus* (per Ἄθως), raccolte dal *ThLL* sono la già citata iscrizione *CIL* VI, 6910 e un passo non proprio perspicuo di Prisciano, *Inst. gramm.* VI, 70. Il grammatico dice che i nomi greci tipo Μίνως, Μίνωος fanno in latino *Minos, Minois* oppure *Mino(n)*, *Minonis*, con scomparsa della *-n* finale; cita in proposito come fatto abnorme la forma *Athos, Athonis* che ricorre in un passo del *de Republica* di Cicerone; indi conclude: « *sed hoc in 'us' correptam debinc Attice prolatum est, quomodo* Ἀνδρόγεος *pro* Ἀνδρόγεως ». Quest'ultima affermazione (che peraltro non ha molta attinenza col problema trattato subito prima), più che una prova dell'esistenza della forma *Athus*, è a mio parere una congettura del grammatico per analogia con forme quali Ἀνδρόγεως/εος: in realtà in tutte le fonti letterarie greche e latine che lo menzionano il monte della Calcidica è noto come Ἄθως / Ἄθων e *Athos/Atho*.

[19] Anche in greco ricorre l'antroponimo Ἄθων in Cirenaica: Frazer-Matthews, *Lexicon of Greek Personal Names*, s.v.

[20] Sullo stesso personaggio cfr. *AÉpigr.* 1908, 30 (*M. Aurelio Athoni Marcello*); cfr. B.E. Thomasson, *Die Statthalter der römischen Provinzen Nordafrikas*, Lund 1960, p. 278 s.; *P. Dura* 81 (*Athon[i] Marcelli*); cfr. R.W. Davies, in *JRS* 57, 1967, pp. 20-22; R.O. Fink, in *AJP* 87, 1967, p. 84 ss.

[21] A rigore l'*Atho* dell'iscrizione Zeri potrebbe essere il dativo di *Athos* secondo la declinazione greca, ma lo escluderei perché mentre la letteratura (e soprattutto la poesia) spesso riproduce le desinenze greche, l'onomastica comune tende generalmente a semplificare il nome greco adattandolo ai normali tipi di flessione latina; in una semplice iscrizione funeraria un dat. *Atho* rimanda certo a un nom. *Athus*.

Sempre a Roma è testimoniato il cognome *Athys* nelle seguenti iscrizioni: *CIL* VI, 4165 (*M. Livius Ph- - - / Athyi l.- - -. / Liviae Ch- - - / et M. Livio Pri- - -*); 4174 (*Modestus / Athys l.*); 21404 (*M. Livius Athyi l. / Pamphilus / Livia Amaryllis*); 4151 (*Iulia Plocium / Atys sor*(*or*) */ dat / [E]varisto Iulio*); 4298 (*Onesimus / Atyi l. dat / Iuliae Hedone / Plochion l.*). Questo gruppo di epigrafi proviene dal sepolcro dei liberti e dei servi di Livia lungo la via Appia [22] e l'*Athys* (o *Atys*) menzionato è sempre lo stesso personaggio, un liberto di Livia, con i suoi propri liberti.

Un'altra testimonianza del nome è data da *CIJud* 26*, lin. 6: *aed*(*dicula*) *donat*(*a*) *ab Afranio Athy* [23].

I repertori e gli indici onomastici sopra citati registrano tutte queste attestazioni sotto la voce *Atys* [24], ritenendo che il cognome romano derivi dal greco Ἄτυς, nome del mitico capostipite dei Lidi. In tal caso *Athys* si considera forma scorretta, determinata dall'uso irregolare dell'*h* nella trascrizione in latino dei nomi greci, per cui o le tenui aspirate perdono l'aspirazione, oppure le tenui l'acquisiscono [25]. Tuttavia va osservato che, mentre la deaspirazione degli originari *ph ch th* (φ χ ϑ) è assai frequente (*Dipilus* per *Diphilus, Agatocles* per *Agathocles, Epimacus* per *Epimachus* ecc.), il fenomeno contrario, cioè l'introduzione di un'*h* superflua, o per errore o per « grecismo », è più raro [26]. Inoltre, quei nomi che presentano l'aspirazione di consonanti tenui nella maggioranza dei casi sono scritti correttamente e solo in una percentuale molto bassa in maniera inesatta [27]. Invece il nostro *Athys* figura più spesso con *th* che con la semplice *t* (*Atys*). Peraltro i

[22] La 21404, finita nella collezione Guicciardini di Firenze e poi perduta, probabilmente proviene anch'essa da qui.

[23] La tabella recante un'iscrizione pagana fu riutilizzata come chiusura di un loculo nella catacomba ebraica di Monteverde.

[24] *ThLL*, s.v. *'Atys'*, col. 1177; Solin, *Namenbuch*, p. 464 (*Heroen und Heroinen*); L. Vidman, p. 227.

[25] Cfr. Leumann, *Grammatik*, p. 160 ss., c.

[26] Non sono qui considerati i fenomeni di metatesi grafica dell'aspirazione (*Phampilus* per *Pamphilus, Sothericus* per *Soterichus* ecc.), o di iperaspirazione per attrazione di un'altra aspirata (*Thimotheus* per *Timotheus, Thelesphorus* per *Telesphorus* ecc.). Sono inoltre esclusi i nomi derivati da un'errata etimologia, come *Amianthus, Amaranthus, Abascanthus*, da Ἀμίαντος, Ἀμάραντος, Ἀβάσκαντος, ma in latino ricondotti per errore ai composti di ἄνθος; ed anche *Helpis* e tutti i suoi composti perché già in greco dall'età ellenistica ἐλπίς era diventata ἔλπις (cfr. E. Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri*, I 1, Berlin 1970, p. 176, 27). Cfr. Leumann, *Grammatik*, p. 163; H. Solin, *Beiträge zur Kenntnis der griechischen Personennamen in Rom*, Helsinki 1971, p. 115 ss.

[27] P. es.: 1 *Amynthas* su 5 *Amyntas*; 1 *Alchides* su 15 *Alcides*; 1 *Dioschorus* su 21 *Dioscorus*; 2 *Alchimus* su 65 *Alcimus*; 1 *Eucharpus* su 58 *Eucarpus*; 1 *Thyrannus* su 89 *Tyrannus*; 1 *Carphus* su 123 *Carpus*, ecc. A Roma, su un totale di oltre 46200 persone con nomi greci, per circa 5000 nomi diversi e su più di 1700 forme corrette, solo un centinaio presentano un'*h* di troppo. Gli unici nomi che abbondano di aspirate sono *Icmas* che è per quattro volte esatto e per altre quattro *Ichmas*, ed *Enipeus* di cui su quattro attestazioni non ce n'è una corretta: 2 *Enipheus*, 1 *Inipheus* e lo strano dativo *Enipi*.

personaggi che recano questo nome sono solo due, l'*Afranius Athys* e il liberto di Livia, detto appunto *Athys* per tre volte e *Atys* per due. Mi sembra perciò legittimo supporre che nella pronuncia del nome fosse percepibile il *th* e che in un paio di casi esso fosse stato trascritto in forma deaspirata. Può aver contribuito alla eliminazione dell'*h* l'assonanza tra *Athys* e il nome del mitico Ἄτυς, il quale come antroponimo non sembra essere particolarmente diffuso; è attestato, ch'io sappia, a Venafrum (*C(aio) Mario (mulieris) l(iberto) Atyi sex viro Augustali*) [28] e in un'iscrizione greca della Siria (Ἄτυ[ς Ἰου]λίου ἀπε[λεύθ]ερος) [29].

Insomma, credo che la forma originaria da cui discende l'*Athys* delle epigrafi urbane non sia Ἄτυς, bensì Ἄθυς, che è nome più volte ricorrente nell'onomastica tracia. Eccone le testimonianze epigrafiche, provenienti da varie località della Tracia e datate fra l'età ellenistica e l'età imperiale:

G. Mihailov, *IGBulg* 322 ter*, lin. 4: [Ἄ]θυς (elenco di nomi in una dedica alle divinità egizie); 560: Δίζας Ἄθυο[ς] (stele con cavaliere trace) [30]; 845: [- - -καὶ- - -]ηπορις οἱ Ἄθυος (dedica votiva di due sacerdoti figli di un Ἄθυς); 1204: Ἄθυς Σπαρτ[ό]κου (stele con cavaliere trace); 1690 b 18: Μουκατράλις Ἄθυος (elenco di abitanti di un *emporium*); 1735: - - -ατράλις Ἄθυος (stele con cavaliere trace). Esiste inoltre una forma Ἄθος da cui il gen. Ἄθου attestato su una stele con cavaliere trace rinvenuta ad Anfipoli: [θεῷ Σ]ουρεγ[έθῃ] Βείθυς Ἄθου [31]. Il nome è altresì riconoscibile nella formazione dell'etnico Ἀθυπαρηνός (*IGBulg* 1927: dedica a Sabazio così denominato) [32].

Ora, ritornando all'*Athus* delle iscrizioni che ho trattato all'inizio, ritengo che sia lo stesso nome che *Athys* e che ambedue corrispondano al tracio Ἄθυς.

Difatti non è infrequente che nomi greci terminanti in -υς presentino in latino sia la finale *-ys* che la finale *-us*. Esempio particolarmente significativo è proprio il tracio Βείθυς (gen. -υος) che nella letteratura è *Bithys* (Liv., 45, 42,5: *Bithys filius Cotyis, regis Thracum*), ma nell'onomastica comune attestata dall'epigrafia è quasi sempre *Bithus* (gen. *Bithi*) o *Bitus* [33]. Altri esempi: *Stachys/*

[28] M. Buonocore, in *ArchCl* 37, 1985, pp. 290-292.

[29] *SEG* XVIII, 604.

[30] Cfr. Kazarov 1938, n. 340.

[31] Kazarov 1938, n. 420; cfr. *A Épigr* 1950, 3.

[32] Sulla comune origine tracia del nome Ἄθυς e del toponimo Ἄθως cfr. K. Vlahov, *Thracian Personal Names. Phonetical and Morphological Studies* (*Studia Thracica* 2), Sofia 1976, pp. 87-92. Cfr. inoltre Detschew, p. 8 e G. Mihailov, in ' Actes Ier Congrès Int. Études Balcaniques ' VI, Sofia 1968, p. 549 ss. Fra le testimonianze di Ἄθος non è da includere *IGR* III, 1336 (Arabia) perché si tratta lì di una forma scorretta per Αυθος, nome diffuso in Siria; cfr. E. Littman - D. Magie Jr. - D. R. Stuart, *Syria*, III A 2, Leyden 1910, n. 181.

[33] *Bitys* è in un'iscrizione di Tessalonica: Ph. M. Petsas, in *ArchEph* 1950-51, p. 72 ss. Sui nomi traci in latino cfr. G. Mihailov, in *L'onomastique latine*, Paris 1977, p. 347.

Stachus [34]; *Itys/Itus* [35]; *Thelys/Thelus* [36]; *Botrys/Botrus* [37]; *Tiphys/Tiphus* [38]; *Halys/Halus* [39]. È evidente non solo l'alternanza *y/u* spesso attestata nelle iscrizioni [40], ma soprattutto la tendenza ad adattare questi nomi alla II declinazione. Il latino non letterario mostra una certa difficoltà nella flessione dei nomi in *-ys* entro gli schemi della III declinazione [41], così come appare dalle desinenze diverse che essi vanno assumendo nei casi obliqui, secondo le testimonianze epigrafiche di cui disponiamo: [42]

Nom. *Athys, Phillys, Hedys, Stachys, Itys, Halys, Botrys*
Gen. *Athys* e *Athyi, Phillytis, Hedys*
Dat. *Stachydi, Ityi, Halyi, Botry*
Abl. *Athy*

Sicché, forse per esigenze di semplificazione, taluni di questi nomi furono assimilati ai temi in *-o* della II declinazione:

[34] Solin, *Namenbuch*, p. 116.
[35] Solin, *Namenbuch*, p. 492.
[36] Solin, *Namenbuch*, p. 950.
[37] In Solin, *Namenbuch*, p. 1110 è registrata solo la forma *Botrys*, ma c'è anche *Botrus*: *CIL* VI, 24163 (*Botrus*); 34287 (*Botri*, gen.).
[38] Solin, *Namenbuch*, p. 519. A Roma il nome compare solo nella forma *Tiphus* (gen. *Tiphi*). Ricorre anche la forma *Typhus* che il S. riporta fra i nomi derivati da concetti astratti. Ma un cognome « illusione » o « vanità, arroganza » (τῦφος) mi sembra proprio brutto. Forse è da pensare all'alternanza *y/u/i*, cioè: *Tiphys* → *Typhys* → *Typhus*; cfr. pure Vidman, s.v. '*Tiphys*'. Sul fenomeno Leumann, *Grammatik*, pp. 51 ss.; 75 ss.
[39] Nel *Namenbuch* del Solin *Halys* e *Halus* compaiono sotto due rubriche diverse, *Halys* fra i nomi dei fiumi (p. 643) e *Halus* fra quelli delle città. Ma solitamente i toponimi assunti come nomi personali sono quelli di località piuttosto famose nell'antichità, mentre Ἅλος, città dell'Acaia Ftiotide, non pare che abbia avuto larga risonanza nella storia, tale da essere scelta come nome da un gruppetto di greci stanziati a Roma. Ben altra fama ebbe il più lungo fiume dell'Asia Minore, Ἅλυς. Perciò è forse da pensare che *Halus* sia lo stesso che *Halys*, adattato alla II declinazione latina. Una conferma potrebbe venire da *CIL* VI, 28024 in cui un *Valerius Halys* è padre di un *Suillius Halus*: i due hanno gentilizi diversi ma lo stesso cognome, il primo nella forma più fedele all'originale greco, il secondo in una forma latina più facile. Sulla declinazione *-us, -i* dei nomi greci in -υς cfr. Leumann, *Grammatik*, p. 456, 4 a.
[40] P. es.: *Amarullis, Callituche, Calux, Dionusius, Ganumedes, Lucoleon, Lusimachus, Onuxs, Polunice, Sardonux, Sibulla, Thamurus, Tundaris* ecc.; cfr. Solin, *Namenbuch*, s.vv.
[41] Sul modo di declinare questi nomi c'è un passo di Probo, *Catholica gramm.* IV, 30, 23: « *thus vel tys terminata tertiae sunt declinationis, thus vel thys faciunt genetivo, hic Panthus huius Panthus, hic Atys huius Atys, hic Othrys huius Othrys* ». La testimonianza è assunta dal *ThLL*, (s.v. '*Atys*') per dimostrare che la grafia di *Atys* poteva essere anche *Athys*. Ma secondo me Probo vuole solo rilevare che le terminazioni in *us/ys*, come *-thus, -thys, -tys, -thrys*, rimangono invariate al genitivo e cita qualche esempio, *Panthus, Atys, Othrys*; gliene manca uno per la finale *-thys*. Su questa categoria di nomi cfr. Kühner-Holzweissig, pp. 363, 365, 370, 388.
[42] Cfr. Solin, *Namenbuch*, s.vv.

Nom. *Tiphus, Botrus, Halus, Bithus, Hedys* (*sic*), *Stachyus*
Gen. *Tiphi, Botri, Bithi, Hedi* [43]
Dat. *Halo, Bitho, Stachyo* [44]

Allo stesso modo — io penso — il tracio *Athys* sviluppò la forma parallela *Athus*, di cui per adesso è documentato anche il dativo *Atho.*

Dell'onomastica tracia a Roma molti studiosi si sono occupati; ancora fondamentale è il lavoro di G. G. Mateescu, *I Traci nelle epigrafi di Roma* (*Ephemeris Dacoromana* I), Roma 1923. Fra le ricerche più recenti mi limito a ricordare L. Moretti, « Sui Traci nelle iscrizioni pagane e cristiane di Roma », in *Pulpudeva* 2, 1976, pp. 36-40, al quale rimando per la bibliografia precedente.

Nomi traci cominciano a comparire nelle iscrizioni urbane nel I secolo d. C. Qualche esempio: *CIL* VI, 20666 (*C. Iulius Aug. l. Bithus*); 20216 = 34128a (*M. Livius Bithus*); 4373 (*T. Claudius Bithus*); 3969 (*Bithus*, pure dal monumento di Livia); 4603 (*duorum Bithorum fratrum*); 6265 (*Teres*); 5360 (*P. Aerenus Teres*); 21413 (*M. Livius Tarula*); 6310 (*Medus*); 37398 (*C. Volceius Mucapor*); e altri. Sono inoltre ricordati personaggi di nobile stirpe tracia: *CIL* VI, 26608 (*Sitalces divi Augusti opses Thracum*); 20718 (*Iulia Tyndaris C. Iulii regis Rhoemetalces l.*) [45].

Le nostre iscrizioni che conservano, a mio parere, il nome Ἄθυς (*Athys/Athus*) arricchiscono il numero dei nomi traci testimoniati a Roma nella prima età imperiale.

Di un certo interesse nell'iscrizione Zeri è anche il nome della dedicante *Crobyle*, cioè Κρωβύλη. Esso trae origine da κρωβύλος, termine di etimo oscuro, forse di origine straniera [46] che indica un tipo di acconciatura dei capelli. È attestato al maschile Κρωβύλος come nome o soprannome, e al femminile compare nel Πλόκιον di Menandro e negli Ἑταιρικοὶ διάλογοι di Luciano [47]. Nelle iscrizioni di Roma ricorre, oltre che nella nostra, in un'epigrafe cristiana dalla via Latina (*Crobule*) segnalata da A. Ferrua [48].

[43] L'iscrizione è *CIL* VI, 3944: (a) *Hedys aur*(*ifex*), (b) *Secunda Hedi.*

[44] La forma *Stachyus,* dat. *Stachyo* (rispettivamente *CIL* VI, 14537 e 28120), con l'aggiunta della sillaba *-us,* è un'ulteriore dimostrazione dello sforzo di adattare questi nomi alla II declinazione.

[45] Cfr. Mateescu, p. 76 ss.; A. Fol, « Les Thraces dans l'Empire romain d'Occident (Ier-IIIe s.) », II, in *Annuaire de l'Université de Sofia* 62, 1968, pp. 226 ss.; 232 s.

[46] Frisk, *Griechische etymologische Wörterbuch,* s.v.; Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque,* s.v.

[47] Menand., *fr.* 333, 10 (ed. Sandbach); Lucian., *Dial. meretr.* VI. Bechtel, *Historische Personennamen*, p. 602; *Attische Frauennamen*, p. 119; L. Robert, *Noms Indigènes dans l'Asie Mineure gréco-romaine,* Paris 1963, p. 213, n. 6; W. Bühler, *Zenobii Athoi proverbia*, IV, Göttingen 1982, p. 209.

[48] A. Ferrua, *Note al Thesaurus linguae latinae. Addenda et corrigenda,* Bari 1986, p. 133.

Degno di nota è che Κρωβύλη è pure nome di una località in territorio tracio, non identificata ma forse non lontana da Tiristasi. Nella lettera di Filippo II agli Ateniesi (Demosth., *Epist.* 12, 3) Diopite è accusato di aver fatto irruzione nel territorio in possesso del re macedone, di aver conquistato Crobyle e Tiristasi e di aver devastato i vicini territori traci (Διοπείθης ἐμβαλὼν εἰς τὴν χώραν Κρωβύλην μὲν καὶ τὴν Τιρίστασιν ἐξηνδραποδίσατο, τὴν δὲ προσεχῆ Θρᾴκην ἐπόρθησεν). Il Mateescu [49] osserva a riguardo che la desinenza -λη/λα è molto frequente nella toponomastica tracia [50] e secondo il Thomaschek è da cercare un qualche rapporto etimologico con il nome dei Traci Κρόβυζοι [51].

Può darsi che si tratti di una semplice coincidenza, ma mi pareva opportuno segnalare la possibilità che anche il nome *Crobyle* avesse lontane origini tracie.

Abbreviazioni supplementari:

Detschew	= D. Detschew, *Die thrakischen Sprachreste,* Wien 1976.
Kazarov 1938	= G. I. Kazarov, *Die Denkmäler des thrakischen Reitergottes in Bulgarien,* Budapest 1938.
Kühner-Holzweissig	= R. Kühner-F. Holzweissig, *Grammatik der lateinischen Sprache* I, Hannover 1912.
Leumann, *Grammatik*	= M. Leumann, *Lateinische Grammatik* I (*Lateinische Laut- und Formenlehre*), München 1977.
Mateescu	= G. G. Mateescu, *I Traci nelle epigrafi di Roma* (Ephemeris Dacoromana I), Roma 1953.
Solin, *Namenbuch*	= H. Solin, *Die griechischen Personennamen*, in *Rom. Ein Namenbuch,* Berlin-New York 1982.

[49] Mateescu, p. 144 n. 1.

[50] E direi anche nell'onomastica: *Asdula, Bessula, Diascula, Lenula, Mestule, Purula, Tarula,* ecc.

[51] Cfr. Detschew, p. 268.

ATTIVITÀ DEL DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHEOLOGIA

L'ARCHITETTURA DOMESTICA IN SIRIA, MESOPOTAMIA E NELL'AREA IRANICA DA ALESSANDRO AL PERIODO SASANIDE

ANNY ALLARA

Premessa

Il tema di ricerca scelto per il corso di dottorato di ricerca in archeologia, rapporti tra Oriente ed Occidente, coordinato dal Prof. Bruno d'Agostino, per il curriculum sull'età ellenistica e romana, è « L'architettura domestica in Siria, Mesopotamia e nell'area iranica da Alessandro al periodo sasanide ». La Prof. Roberta Venco Ricciardi dirige la ricerca.

Si assiste negli ultimi anni ad un rinnovato interesse verso questo periodo tradizionalmente considerato « tardo » nella storia del Medio Oriente. Alcuni specifici programmi di ricerca archeologica sono in corso di svolgimento sia in Siria sia in Iraq ed anche nell'area iranica. Nonostante ciò, la nostra comprensione della cultura ellenistica, partica e sasanide presenta ancora numerose lacune.

Se questa considerazione ha valore in generale, è particolarmente applicabile all'architettura domestica, per la quale abbiamo esempi che si riferiscono spesso a siti scavati da vari decenni con tecniche che oggi riteniamo inadeguate [1]. D'altra parte le testimonianze raccolte nel corso delle nuove ricerche spesso non sono ancora state valutate globalmente.

L'architettura domestica è stata oggetto negli ultimi anni di studi profondamente innovativi, sia per quanto riguarda la ricerca sul terreno sia la parte di interpretazione e rielaborazione teorica [2]. Alcuni di questi studi riguardano le testimonianze del Medio Oriente, soprattutto però per i periodi più antichi, che sono in generale i meglio noti [3].

[1] Vedi per esempio il caso di Assur, Babilonia, Palmira, Seleucia ed Hatra.

[2] Cfr. in primo luogo A. Carandini, *Settefinestre, una villa schiavistica nell'Etruria romana,* Modena 1982.

[3] Cfr. O. Aurenche, *La maison orientale, l'architecture du Proche-Orient ancien des origines au milieu du IV^e millenaire,* Paris 1981.

La scelta di questo campo di ricerca si giustifica perciò con il proposito di indagare un campo vasto dal punto di vista cronologico e geografico, per raccogliere una documentazione dispersa e malnota e distinguervi, fin dove è possibile, le diverse componenti culturali: ellenistica e poi romana, iranica e mesopotamica per citare le più importanti.

Oltre all'esame della bibliografia esistente sulle abitazioni del mondo occidentale, per il mondo mesopotamico si rende necessario esaminare sul terreno i resti delle abitazioni, soprattutto quelle la cui pubblicazione è insufficiente; in questo caso, inoltre, ove possibile, sarebbe importante accedere agli archivi delle missioni che vi hanno lavorato.

La scelta del soggetto

Come punto di partenza della ricerca è stato scelto il sito mesopotamico di Dura-Europos (fig. 60) identificato nel 1920 da Breasted, scavato dal 1922 al 1924 da una missione diretta da Franz Cumont e poi dal 1928 al 1937 dall'Università di Yale con l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, sotto la direzione di Michael Rostovtzeff [4]. Recentemente una missione franco-siriana, diretta da Pierre Leriche del Centre National de la Recherche Scientifique di Parigi e da Assad Mahmud, ha ripreso le ricerche [5].

Questa città, oggi in Siria, fu fondata da Seleuco I intorno al 300 a.C.; occupata probabilmente verso la fine del II sec. a.C. dai Parti, fu presa dai Romani una prima volta sotto Traiano, dal 115 al 117 d.C., e poi definitivamente sotto Marco Aurelio nel 165. Fu abbandonata dopo la conquista da parte di Shapur I nel 256, per non essere più occupata, come molti altri siti della stessa regione [6].

Dura, uno dei siti dove si è storicamente elaborata la nozione stessa di cultura partica [7], è anche la città che presenta il maggior numero di abitazioni scavate databili nel periodo stabilito.

Un esame delle pubblicazioni che riguardano i numerosissimi esempi di architettura domestica (scavati quasi esclusivamente dalla missione franco-americana)

[4] Cfr. J. H. Breasted, « Peintures d'époque romaine dans le désert de Syrie », in *Syria* 1922, pp. 177-213; F. Cumont, *Fouilles de Doura-Europos*, Paris 1926; P. V. C. Baur - M. I. Rostovtzeff *et al.* (a cura di), *The Excavations at Dura-Europos, Preliminary Report of the Ist... IXth season of work*, New Haven 1929-1952; AA.VV., *The Excavations at Dura-Europos, Final Reports*, New Haven 1945-1969, Los Angeles 1977.

[5] Cfr. AA.VV., ' Doura-Europos: Etudes 1986 ', in *Syria* 63, 1-2, 1986 e ' Doura-Europos: Etudes 1988 ', in Syria 65, 3-4, 1988. Ringrazio vivamente P. Leriche per la disponibilità e il costante incoraggiamento nei confronti della mia ricerca.

[6] Vedi M. I. Rostovtzeff, *Dura-Europos and its Art*, Oxford 1938.

[7] Vedi M. I. Rostovtzeff, « Dura and the Problem of Parthian Art », in *Yale Classical Studies* 5, 1935, pp. 157-304 e D. S. Schlumberger, « Descendants non-méditerranéens de l'art grec », in *Syria* 37, 1-2, 1960, pp. 131-166; 3-4, pp. 253-309.

ha indicato che solo in qualche caso essa si può ritenere esaustiva [8]. Nonostante sia stato scavato circa un centinaio di abitazioni, infatti, solo un quinto di esse si può considerare ben documentato (fra queste, l'intero settore dell'*agorà*) e un terzo circa è pubblicato in modo superficiale. Oltre ad una rigorosa analisi stratigrafica, mancano osservazioni approfondite sugli aspetti di tecnica costruttiva e proposte circostanziate per l'interpretazione funzionale.

Nell'impossibilità di riprendere in modo approfondito l'esame della totalità delle case del sito, si è deciso di scegliere alcuni esempi abbastanza eterogenei fra loro, che siano tuttora in uno stato di conservazione accettabile, per i quali si disponga di dati di scavo della missione franco-americana, anche se non pubblicati.

Per questi edifici si cercherà di raccogliere una documentazione la più ampia possibile, comprensiva di osservazioni sulla tecnica di costruzione e sugli aspetti funzionali degli ambienti, tenendo conto naturalmente del degrado subito in questi anni.

In tal modo si potrà avere un punto di partenza saldo per valutare la documentazione degli altri siti della regione che hanno abitazioni dello stesso periodo.

L'esame degli archivi

La consultazione dell'archivio della missione franco-americana, ora affidato a Susan Matheson della Yale University Art Gallery, ha dimostrato che una parte dei dati raccolti al momento dello scavo non fu utilizzata per i rapporti preliminari [9]. Per quanto riguarda le case, la documentazione non pubblicata è di notevole interesse.

Esaminando l'archivio si è visto che tre gruppi di abitazioni rispondono ai requisiti di cui si è detto sopra. Si tratta degli isolati B2, D1 ed E8, per i quali esistono una pianta dell'ultima fase con l'indicazione di muri precedenti, note e schizzi tratti dai giornali di scavo e foto.

Per l'isolato B2, un gruppo irregolare di abitazioni e negozi posto a sud della cittadella, la documentazione è ancora più ampia, dato che esistono due brevi relazioni riassuntive degli archeologici che vi lavorarono, Du Mesnil du Buisson e Frank Brown [10].

I ritrovamenti effettuati in questi isolati furono schedati e fotografati; molti sono pubblicati soprattutto nei rapporti finali. In base agli accordi con le autorità

[8] Cfr. i miei articoli « Les maisons de Doura-Europos. Questions de typologie », in *Doura-Europos Etudes* 1986, pp. 39-60 e « Domestic architecture at Dura-Europos », in *Mesopotamia* 22, pp. 67-76.

[9] La consultazione degli archivi è stata resa possibile anche da un contributo per le spese di viaggio dato dall'American Philosophical Society di Philadelphia che voglio qui ringraziare. Inoltre, la mia riconoscenza va a S. Matheson per la sua disponibilità collaborazione.

[10] Le due relazioni sono in parte contraddittorie e anche nella registrazione dei dati sembra che essi abbiano usato denominazioni diverse, cosa che rende difficile l'identificazione di alcune foto e del luogo di provenienza degli oggetti.

siriane dell'epoca, una parte degli oggetti è conservata nella Yale University Art Gallery (dove ho potuto rintracciarne un certo numero), mentre il resto è al museo di Damasco, dove non è stato per ora esaminato.

Attività sul terreno

Partecipando negli anni 1987 e 1988 alle ricerche della missione franco-siriana mi è stato possibile esaminare, in modo preliminare, i resti delle abitazioni sul terreno [11]. È apparso chiaramente come, dopo cinquant'anni d'abbandono, molte osservazioni sulla tecnica di costruzione possano essere fatte più agevolmente oggi, grazie al deterioramento delle superfici murarie. D'altra parte però la comprensione di molti particolari, soprattutto gli elementi in *gypsum* (come le soglie e le modanature delle porte, ma anche le cosiddette strutture specializzate, come le nicchie ed i banconi) è più difficile e richiede una ripulitura superficiale dal materiale di crollo.

Durante la campagna 1989 a Dura si è proceduto alla raccolta di una documentazione complementare a quella di Yale, che consiste in osservazioni preliminari e in fotografie. Per quanto riguarda gli isolati E8 e D1, esse sono state documentate per ora fotograficamente. Nella casa di Lisia, che è probabilmente l'abitazione della famiglia che deteneva la carica ereditaria di *strategos* e *epistates* di Dura [12], sono stati anche esaminati i resti di muri appartenenti a fasi anteriori, segnalati nel rilievo di Yale ed ancora visibili. Data l'importanza di queste abitazioni, essa sarà oggetto di un programma di ricerca specifico da parte della missione franco-siriana, durante le prosssime campagne.

Un esempio: l'isolato B2

L'isolato B2, situato nella parte orientale della città, subito a sud della cittadella, e come questa crollato nella sua parte orientale nell'Eufrate, è stato scelto per un'indagine più approfondita [13]. Secondo gli scavatori, nell'ultimo periodo esso era occupato da 11 abitazioni e da 19 negozi. La circolazione esterna avveniva lungo la cosiddetta *Lower Main Street* che fiancheggia i lati sud ed ovest dell'isolato. La circolazione interna, a prima vista difficile, era assicurata da due stradine interne e da due piazze.

[11] I primi risultati delle osservazioni sul terreno si trovano in « Les maisons de Doura-Europos. Les données du terrain », in *Doura-Europos Etudes* 1988, pp. 323-342.

[12] La famiglia di Lisia è conosciuta da varie iscrizioni trovate in altri edifici, cfr. J. Johnson, *Dura Studies*, Philadelphia 1932, pp. 17-34.

[13] Per convenzione si intende con « nord » ciò che è in realtà il nord-ovest, « sud » il sud-est, « est » il sud-est, « ovest » il nord-ovest.

Sono state raccolte osservazioni che riguardano a) lo stato di conservazione delle strutture e la tecnica di costruzione e b) la corrispondenza con quanto registrato dalla missione di Yale. Si sono poi considerati c) alcuni problemi generali di funzionamento dell'isolato e infine d) si è scelta una casa per un esame più approfondito.

a) La tecnica utilizzata per le murature è risultata essere quasi sempre il pietrisco di *gypsum* e calcare legato da malta di gesso, organizzato in corsi sovrapposti, rivestito esternamente da intonaco di gesso. Alcune parti strutturalmente meno importanti, come alcuni divisori interni e le parti alte dei muri, sono fatte di mattoni crudi legati in genere da argilla. La pietra squadrata è utilizzata solo per qualche soglia ed inquadratura di porta.

b) La pianta di Yale relativa all'ultimo periodo di occupazione appare a prima vista accurata e i punti dove essa non corrisponde a ciò che si vede oggi sono prevalentemente quelli coperti da macerie o colpiti dal degrado. Sia le brevi relazioni degli scavatori sia la pianta disponibile appaiono però insufficienti a spiegare l'evoluzione cronologica dell'isolato. Una parte dei muri che precedono l'ultima fase e riportati sulla pianta non è visibile; inoltre alcune strutture murarie in elevato mostrano diverse fasi che non sono prese in considerazione dalla pianta.

c) Sono stati raccolti dati su alcuni problemi generali del funzionamento dell'isolato: uno dei più importanti è la circolazione al suo interno. B2 si distingue dagli altri isolati di Dura per la pianta irregolare che si spiega almeno in parte con la natura del terreno, che sale da ovest verso est e da sud verso nord.

Si sono poi cercate testimonianze relative alla presenza e alla distribuzione delle cisterne o pozzi (non è tuttora possibile distinguerli con sicurezza, in assenza di uno scavo). L'isolato ha dimostrato di avere diversi luoghi per attingere o conservare l'acqua.

d) Un'abitazione, la casa C, nella parte sud-occidentale dell'isolato, dimostratasi un'unità riconoscibile ancora oggi, è stata scelta per un'indagine più approfondita. I muri e gli elementi sono stati schedati cercando soprattutto di evidenziare i rapporti reciproci. Nello stesso tempo si è cercato di rimettere in luce, con una pulitura di superficie, alcuni muri che erano stati messi in pianta dagli scavatori di Yale come « precedenti ». Il loro stato di conservazione non è soddisfacente, né è chiaro il loro contesto stratigrafico, coperti come sono da terra di accumulo posteriore allo scavo.

Inoltre, l'esame dell'isolato B2 ha dimostrato che esso presenta altri aspetti di particolare interesse, che dovranno essere esaminati in dettaglio: in primo luogo, la sua vicinanza con la cittadella, cui appare posteriore; il crollo, al pari della cittadella, di tutta la sua parte orientale nel fiume; quindi il rapporto con la fortificazione, ancor oggi malnota, che doveva difendere il lato di Dura che si affaccia all'Eufrate; il problema della porta orientale della città [14]. Inoltre tutta

[14] Gli scavatori americani pensavano che si trovasse proprio a sud dell'isolato B2,

la parte orientale non crollata mostra evidenti tracce di sfruttamento come cava per l'estrazione del *gypsum*, anteriori all'installazione di abitazione e negozi.

Un altro elemento insolito è la presenza di quattro forni, probabilmente per la cottura della ceramica. Uno di questi, piuttosto grande, costruito in mattoni, conserva la camera di combustione con gli archi che sostenevano la camera superiore. Tre forni sono collocati al centro di ampie aree scoperte, marginali rispetto all'isolato (una si trova a nord-ovest, l'altra a sud-est) e circondate da negozi. Il quarto forno è molto vicino alla cortina sud delle mura della cittadella, ma non è chiara la funzione dell'area, mal conservata, che lo ospita. Dato che questa concentrazione di forni è unica a Dura, si può pensare di essere in presenza di un quartiere di ceramisti.

Conclusioni

Partendo dall'esperienza fatta sull'isolato B2, appare chiaro che le strutture esaminate hanno avuto una storia molto complessa che non fu del tutto chiarita al momento dello scavo e, anzi, fu solo intravista in alcuni punti cruciali. Le possibilità di ricostruirla completamente oggi appaiono non grandissime ed è probabile che ci si debba limitare, anche in assenza di squadre numerose di operai, a pulizie di superficie di alcune zone chiave. È inoltre chiaro che la fase più recente degli isolati sarà l'unica a poter essere documentata in modo esaustivo.

Nonostante questi limiti, ci sembra confermato l'interesse di questa ricerca, che permetterà di conoscere una documentazione inedita sull'architettura domestica di questo sito importante.

Per i prossimi due anni resta ancora molto da fare sia a Dura sia negli altri siti della Mesopotamia e nei musei dove sono conservati gli archivi.

CONSIDERAZIONI SUL COMMERCIO FENICIO NEL TIRRENO NELL'VIII E NEL VII SECOLO A.C. *

MASSIMO BOTTO

L'indagine che si intende realizzare nell'ambito del presente dottorato riguarda la catalogazione e lo studio di materiale fenicio d'importazione rinvenuto negli scavi condotti nell'area denominata in antico *Latium vetus* [1] e inquadrabile nei secoli iniziali del primo millennio.

La scelta di questa regione è motivata dal tentativo di conciliare oggettivi problemi quantitativi con una ricerca valida sotto il profilo storico-archeologico. In un primo tempo, infatti, si era pensato di poter estendere il censimento di materiale fenicio arcaico a tutta la fascia continentale tirrenica al fine di considerare globalmente il problema dei commerci e delle influenze fenicie in quest'area. Ben presto, tuttavia, ci si è resi conto che l'ingente mole di materiale da considerare, difficilmente poteva essere dominata nell'arco di una ricerca triennale.

Si è presentato quindi il problema di estrapolare dall'area tirrenica del continente italico un territorio che, presentando una propria unità storico-geografica, rappresentasse un valido campione d'indagine. Il fatto che, in ultima analisi, si sia preferito indagare il *Latium vetus* piuttosto che altre regioni, deriva principalmente dal fervore della ricerca scientifica che negli ultimi due decenni ha interessato questo territorio. Gli scavi condotti dagli inizi degli anni '70 a Castel di Decima, Osteria dell'Osa, Ficana e Laurentina [2], oltre a più recenti sco-

* Vorrei rivolgere un sentito ringraziamento al dott. Piero Bartoloni e ai proff. Sandro Filippo Bondì e Bruno d'Agostino che leggendo questo lavoro mi hanno fornito preziosi consigli.

[1] Per una bibliografia critica sulla geografia del *Latium vetus* cfr. Colonna 1974, pp. 275-346, in particolare pp. 319-320. Le fonti classiche relative al *Latinum vetus* sono: Strabone V, 3, 4; Pseudo Scilace, VIII; Plinio, *Nat. Hist.*, III, 5, 56.

[2] Per lo stato degli studi sino al 1976 si rimanda a *Lazio Primitivo.* Su Osteria dell'Osa cfr. anche AA.VV., *Ricerca su una comunità del Lazio Protostorico,* Roma 1979; su Ficana cfr. AA.VV., *Ficana. Una pietra miliare sulla strada per Roma,* ' mostra itinerante degli scavi italo-nordici a Ficana (Acilia) ', Roma 1983. Riguardo Acqua Acetosa cfr. G. Colonna, ' Ap-

perte [3], hanno fornito una ricchezza di materiali veramente ingente e hanno avuto il merito di riaprire e attualizzare il dibattito scientifico sugli insediamenti laziali della prima e della seconda Età del Ferro [4].

Anche la funzione di collegamento fra Italia meridionale ed Etruria svolta dal *Latium vetus* nel corso di questo periodo storico ha contribuito ad attirare la nostra attenzione su questa regione che si presenta aperta a stimoli e contatti di ogni tipo. Tale funzione assume in progresso di tempo caratteri sempre più marcati, tanto che durante la fase iniziale della colonizzazione greca, la bassa valle del Tevere viene considerata nei più recenti contributi scientifici [5] come la porta di accesso, per i mercanti greci ed orientali stanziati a Pitecussa e negli altri insediamenti della costa campana, alle ricche aree metallifere dell'Etruria.

L'indagine che stiamo conducendo è limitata al materiale d'importazione fenicio relativo all'arco di tempo compreso fra l'VIII e la prima metà del VI secolo. La data più alta rispecchia il momento in cui cominciano a comparire sulla costa tirrenica del continente italico i primi reperti orientali sicuramente attribuibili al commercio fenicio; la data più bassa intende escludere dalla disamina il materiale d'importazione cartaginese [6].

La nostra ricerca, dunque, è indirizzata a chiarire la politica economico-commerciale delle città fenicie di madrepatria nell'ambito del Tirreno, e in modo particolare del *Latium vetus*, prima dell'ascesa cartaginese. Inoltre, poiché a partire dalla metà circa dell'VIII secolo ha inizio il processo della colonizzazione fenicia in Occidente [7], l'indagine si allargherà, inevitabilmente, anche a considerare la strategia commerciale di quelle colonie che hanno contribuito ad incentivare i contatti fra il mondo fenicio e le popolazioni indigene del *Latium vetus*.

Per valutare in modo corretto la natura dei commerci fenici nella zona tirrenica in questa fase, ritengo che sia necessario condurre un'attenta indagine sia della situazione storico-archeologica della madrepatria fenicia che delle colonie occidentali. Da una prima valutazione che deriva dall'aver esaminato nel presente anno parte di questa documentazione, si può asserire che almeno tre fattori hanno condizionato la presenza fenicia nel Tirreno. Essi sono: 1) l'espansionismo

punti su Acqua Acetosa -Laurentina in Roma', in *Archeologia e progetto,* Roma 1983; A. Bedini, 'Struttura ed organizzazione delle tombe « principesche » nel Lazio. Acqua Acetosa Laurentina. Un esempio', in *Opus* 3, 1984, p. 377 ss.

[3] Cfr. ad esempio gli importanti rinvenimenti a Rocca di Papa: F. Arietti - B. Martellotta - G. Ghini, 'Recupero di una tomba orientalizzante presso Rocca di Papa', in *Archeologia Laziale* 8, Roma 1987, pp. 208-217.

[4] Cfr. *Lazio Primitivo, passim*; 'Lazio Arcaico e Mondo Greco', in *ParPass* 32, 1977; *Formazione*; AA.VV., *Etruria e Lazio Arcaico,* Roma 1987.

[5] Cfr. ad esempio Colonna 1974, p. 310.

[6] Con l'ascesa cartaginese nella seconda metà del VI sec. a.C. la storia del bacino occidentale del Mediterraneo muta radicalmente: cfr. ad esempio Bondì 1983, pp. 63-95, in particolare pp. 88-89 e 93-95.

[7] Per il panorama aggiornato della colonizzazione fenicia in Occidente cfr. i vari contributi presenti in AA.VV., *Fenici e Arabi nel Mediterraneo,* Roma 1983,

assira nell'area vicino-orientale; 2) l'emergere di una classe mercantile dedita ad attività commerciali di tipo « privatistico »; 3) il contatto con il mondo greco, in particolare quello euboico.

Riguardo al primo di questi campi d'indagine risulta a mio avviso confermata la tesi per cui l'espansionismo neo-assiro nell'area anatolica e siro-palestinese condizionò negativamente la crescita economica dei centri fenici [8].

La crisi che investì la Fenicia, comunque, non deve essere collocata nel momento iniziale della conquista assira delle regioni sopraindicate, e cioè alla metà circa dell'VIII secolo, ma in una fase più avanzata corrispondente al secondo quarto del VII secolo. I rapporti fra Assiria e Fenicia, infatti, appaiono caratterizzati in progresso di tempo da tre diverse situazione capaci di incidere in modo e grado differente sulla realtà economico-commerciale dei centri fenici.

La prima di queste situazioni si colloca nella seconda metà dell'VIII secolo: in tale periodo la pressione assira nei confronti del commercio fenicio si manifesta nella chiusura di mercati particolarmente importanti. La conquista da parte di Tiglat-pileser III e Sargon II degli stati aramaici e neo-ittiti, unita al crollo del'e rispettive dinastie regali, privò i mercanti fenici di un'ingente fonte di guadagno rappresentata dallo smercio presso quelle corti di beni suntuari. La « provincializzazione » dell'Anatolia sud-orientale determinò, inoltre, l'esclusione dei Fenici da una delle più importanti aree del Vicino Oriente per l'acquisizione dei metalli.

Bisogna comunque rilevare che in questo periodo la Fenicia, fatta eccezione per la sua propaggine più settentrionale, non fu inserita nell'impero, per cui, pur essendo soggetta ad una forma di controllo politico, godeva di ampie libertà sia economiche che amministrative. I tributi richiesti, inoltre, non furono generalmente gravosi [9] e non minarono, quindi, in modo irreversibile il sistema economico delle città stato fenicie.

Se nel periodo compreso fra i regni di Tiglat-pileser III e Sargon II la politica assira ostacolò il commercio fenicio di materie prime nelle aree direttamente controllate dall'impero, incentivò, al contrario, attività che permettessero l'inserimento sui propri mercati di prodotti esotici di difficile acquisizione.

Possiamo asserire, quindi, che in questa fase l'espansionismo neo-assiro non mina alla base la struttura economico-commerciale dei centri fenici. Questi si trovano ad affrontare con intatte potenzialità una nuova situazione che li vede costretti a ricercare differenti mercati ed a potenziarne altri già sperimentati. Tale periodo, quindi, si connota all'interno del mondo fenicio per la presenza di un forte dinamismo economico e non per l'apparire di una crisi.

Il regno di Sennacherib (705-681) riflette, invece, una situazione diversa, direi di transizione, in cui si gettano le basi per un controllo capillare della costa

[8] Si riportano unicamente i dati finali dell'indagine per la cui versione integrale cfr. Botto (in corso di stampa).

[9] L'unica eccezione è rappresentata dai tributi che Tiglat-pileser III richiese nel 728 a Metenna re di Tiro: cfr. P. Rost, *Die Keilschrifttexte Tiglat-Pilesers III*, Leipzig 1893, pp. 70-73 (Thontafelinschrift).

che va dall'Anatolia sud-orientale alla Palestina. In relazione a questa linea politica la stretta sulla Fenicia tende a divenire sempre più forte e, fatto assai significativo, nel 701, per la prima volta, quest'area appare come il principale obiettivo di una campagna assira. In tale occasione Sennacherib diede vita al regno di Sidone che portò ad un indebolimento di Tiro, fino a quel momento solo minimamente influenzata dalla presenza assira nella regione. Il primo quarto del VII secolo rappresenta, comunque, un periodo di relativa stabilità per la più potente delle città fenicie: essa mantenne inalterati sia i circuiti commerciali dell'area vicino-orientale potenziati nel corso dell'VIII secolo che le attività coloniali e mercantili del Mediterraneo centro-occidentale e dell'Egeo. Per la fase finale del regno di tale sovrano, infatti, non si segnalano ulteriori incidenti nella regione, segno evidente che si pervenne ad una forma di equilibrio che non doveva penalizzare in modo eccessivo i commerci dei mercanti fenici.

Durante il regno di Asarhaddon (681-668), tuttavia, la situazione mutò in modo radicale: il diffuso controllo dei traffici marittimi dovuto al potenziamento della flotta e dei presidi costieri, nonché una totale monopolizzazione dei commerci, stroncarono ogni possibile attività economica fenicia.

Il fattore determinante della crisi della Fenicia deriva, quindi, dalla diversa politica economica perseguita dal sovrano sargonide che intese sostituire i propri agenti commerciali a quelli levantini. In questa fase tutti i più importanti mercati del Vicino Oriente furono direttamente controllati dagli eserciti imperiali: Kār-Asarhaddon costruita sulle rovine della ribelle Sidone con il contributo dei sovrani siro-palestinesi, ne è il più chiaro documento. Le possibilità commerciali dei centri fenici appaiono definitivamente compromesse, come testimonia in modo inequivocabile il trattato fra Baal di Tiro e Asarhaddon. L'unica soluzione possibile rimaneva quella della rivolta organizzata: ogni tentativo, comunque, si infranse contro la volontà assira decisa a creare il deserto pur di eliminare ogni possibile intermediazione nei propri commerci.

Con Assurbanipal (668-627) la situazione della Fenicia si fa ancora più difficile: l'intera regione, infatti, ad eccezione della Tiro insulare, fu trasformata in provincia assira. Questo avvenimento sanzionò una totale dipendenza politico-economica della Fenicia all'impero. Soltanto negli ultimi anni di regno di Assurbanipal e durante quelli brevi e tormentati dei suoi successori, lo stato assiro andò incontro ad un progressivo disfacimento che portò all'indipendenza le città stato fenicie. Questa situazione, comunque, fu di breve durata: infatti, prima gli Egiziani e poi i Babilonesi si sostituirono agli Assiri nel controllo della linea di costa siro-palestinese.

Passando ad esaminare il secondo dei punti oggetto della nostra disamina si può asserire che l'emergere di una classe mercantile dedita ad attività commerciali di tipo privatistico si pone durante il priodo di passaggio fra il IX e l'VIII secolo. In questa fase, infatti, assistiamo ad una progressiva trasformazione dell'istituto monarchico che facilita il processo di sviluppo di queste forze economiche. Una corrente « privatistica » all'interno del commercio fenicio si riscontra

già sul finire del secondo millennio, come appare chiaramente dal racconto di Wenamun [10], ma è soltanto con l'VIII secolo, comunque, che acquista quella posizione di supremazia che prima spettava al commercio palatino [11]. Tali considerazioni non devono portare ad ipotizzare un processo di rapido declino dell'istituto monarchico, il quale sopravvive in Fenicia ancora per molto tempo, ma vanno interpretate in modo sfumato. Fra la fine del IX e l'inizio dell'VIII secolo assistiamo ad un progressivo svincolamento dal palazzo di strutture economico-commerciali che prima agivano all'interno di esso [12]. Sebbene tale processo finì per incidere notevolmente anche sul prestigio e sul potere esercitato dal monarca, possiamo asserire che esso non procurò cambiamenti radicali né nella struttura sociale né nell'assetto politico dei centri fenici. Questa valutazione può essere convalidata dal fatto che nei rapporti intercorrenti fra l'Assiria e la Fenicia nel corso dell'VIII e del VII secolo gli unici interlocutori dei sovrani assiri rimangono in campo politico i re fenici [13].

La situazione appare differente quando si passa ad esaminare la sfera economica: sempre rimanendo nell'ambito della documentazione assira, si può notare come nel trattato fra Asarhaddon e Baal di Tiro, stipulato probabilmente dopo il 671 [14], si faccia esplicito riferimento a navi « della gente del paese di Tiro » distinte dalle imbarcazioni appartenenti al re fenicio. Asarhaddon, quindi, doveva essere a conoscenza di un commercio « privatistico » indipendente dal palazzo, così importante da essere considerato separatamente da quest'ultimo.

Rispetto alla madrepatria la situazione delle colonie risulta diversa: il fenomeno della colonizzazione, infatti, sembra alimentato principalmente dall'oligarchia mercantile: « tale ipotesi permette tra l'altro di motivare l'assetto istituzionale che si diedero le colonie, in cui non si può obiettivamente ritrovarsi alcun indizio della presenza dell'istituto monarchico, reso improponibile (...) dal modo stesso della nascita e della loro successiva crescita » [15].

Non è da escludere del resto che l'impegno coloniale in Occidente abbia favorito un allentamento delle eventuali tensioni scaturite in Fenicia a seguito dei mutamenti sociali sopra indicati. Con la nascita dei centri coloniali occidentali

[10] E. Bresciani, *Letteratura e poesia dell'antico Egitto,* Torino 1969, pp. 508-515; H. Goedicke, *The Report of Wenamun,* Baltimore-London 1975; G. Bunnens, ' La mission d'Ounamun en Phénicie: point de vue non égyptologue ', in *RStudFen* 7, 1979, pp. 1-16.

[11] Tali trasformazioni sono state chiaramente evidenziate da Bondì 1978, pp. 139-149; *idem,* ' Sull'organizzazione dell'attività commerciale nella società fenicia ', in *Stato*, pp. 34-62.

[12] L'ascesa della classe mercantile fenicia proprio in questo periodo sembrerebbe confermata dall'iscrizione aramaica « al nostro signore Hazael », presente su un avorio di probabile fattura fenicia rinvenuto ad Arslan Tash e dal mito in relazione alla fondazione di Cartagine: cfr. Bondì 1978, p. 141; Botto 1988, pp. 135-136.

[13] Cfr. ad esempio Botto (in corso di stampa), *passim.*

[14] Cfr. ad esempio G. Pettinato, ' I rapporti politici di Tiro con l'Assiria alla luce del « Trattato fra Asarhaddon e Baal » ', in *RStudFen* 3, 1975, pp. 145-160.

[15] Bondì 1978, p. 142.

la classe armatoriale fenicia, infatti, assurge a quel ruolo di guida politica che le era mancato in Oriente. Se uniamo a questo fattore di « appagamento » politico anche il grande dispendio di energie sia fisiche che economiche utilizzate dall'oligarchia mercantile in questa impresa, appare convincente dedurre che la monarchia fenicia si sia avvalsa di tale situazione per mantenere all'interno degli insediamenti di madrepatria una propria centralità.

Recenti contributi di S. F. Bondì [16] hanno avuto il merito di focalizzare e chiarire questi mutamenti sociali, comunque, se è possibile cogliere lucidamente i poli di tali trasformazioni non altrettanto evidenti appaiono le cause, i modi e i tempi di esse.

Fra i condizionamenti più evidenti che hanno contribuito ad accelerare l'ascesa dell'oligarchia mercantile fenicia bisogna annoverare, a mio avviso, i contatti con il mondo greco. I rapporti fra Fenici e Greci nell'Egeo sono stati magistralmente indagati da J. N. Coldstream [17]: lo studioso inglese ha dimostrato sulla base della documentazione archeologica che elementi siro-palestinesi tramite scali a Creta e nel Dodecanneso raggiunsero sin dal IX secolo i centri di Lefkandi e di Atene. Gli interscambi fra i due *ethne* si intensificarono, in seguito, soprattutto nei *comptoirs* euboici della costa settentrionale siriana [18] e negli approdi ciprioti [19].

Questa situazione favorì senza dubbio la conoscenza da parte dei mercanti fenici del sistema commerciale greco, basato su nobili finanziariamente indipendenti [20] e accelerò quel processo di crescita, peraltro già innescato, di un ceto mercantile svincolato dal palazzo.

Verosimilmente i Fenici che nella prima metà dell'VIII secolo si trovarono a gestire con i Greci alcuni dei circuiti commerciali che prima detenevano da soli [21], dovettero revisionare la loro organizzazione commerciale avvicinandola a quella euboica. Infatti, l'attività commerciale svincolata da ogni potere di tipo palaziale e impersonificata nella figura del nobile-avventuriero o del mercante-

[16] Cfr. *supra*, nota 11.

[17] J. N. Coldstream, ' The Phoenicians of Ialysos ', in *BICS* 16, 1969, pp. 1-8; *idem*, ' Greeks and Phoenicians in the Aegean ', in *Phönizier*, pp. 261-272. Tale quadro può essere integrato con Boardman 1980, pp. 36-37, 43, 57-63; A. M. Bisi, ' Ateliers phéniciens dans le monde egéen ', in *Studia Phoenicia* 5, Leuven 1987, pp. 225-237.

[18] Per un panorama generale della presenza greca sulla costa siriana cfr. Boardman 1980, pp. 42-44.

[19] Per la presenza di ceramica euboica a Kition sin dalla fine del IX sec. cfr. V. Karageorghis, ' Pottery from Kition ', in E. Gjerstad (a cura di), *Greek Geometric and Archaic Pottery Found in Cyprus*, Stockholm 1977, p. 61, pl. 1, nn. 3-5; J.N. Coldstream, ' The Greek Geometric and Plain Archaic Imports ', in *Excavations at Kition-IV. The non-Cypriote Pottery*, Nicosia 1981, pp. 17-22.

[20] Sugli aspetti del commercio greco cfr. M. Finley, *Il mondo di Odisseo*, Bari 1978; A. Mele, *Il commercio greco arcaico. Prexis ed emporia*, Napoli 1979; P. Cartelege, ' Trade and Politic's Revisited: Archaic Greece ', in P. Garnsey (a cura di), *Trade in Ancient Economy*, London 1983, pp. 1-15.

[21] Cfr. ad esempio Botto 1988, *passim*.

navigatore, si presentava più snella e quindi più adatta ad inserirsi in una situazione di mercato in continua evoluzione [22].

Il quadro delineato nell'Egeo riguardo ai rapporti fra Fenici e Greci si ripropone in termini pressoché identici nell'Occidente Mediterraneo ed in particolare nel Tirreno. Come, fra altri, ha sostenuto pure B. d'Agostino [23], l'elemento fenicio in questo periodo non aveva un ruolo antagonistico rispetto a quello greco. Ciò appare in modo evidente quando si considera la situazione di Pitecussa dove all'interno di un'intelaiatura sociale solidamente greca risiedono ed operano, già nel terzo quarto dell'VIII secolo, artigiani e mercanti fenici e siriani [24]. Il fenomeno che si verifica nella colonia euboica, del resto, non sembra un caso isolato all'interno del panorama tirrenico: recenti scavi condotti nella colonia fenicia di Sulcis a nord-ovest di Cagliari [25] hanno portato alla luce una quantità elevata di ceramica euboica. Ciò ha fatto ipotizzare agli scavatori una presenza greca nell'insediamento sardo che facesse da *pendant* a quella orientale di Pitecussa [26]. Quest'ipotesi, che dovrà essere valutata con molta attenzione soprattutto alla luce dei futuri rinvenimenti [27], appare alquanto suggestiva: non va dimenticato, del resto, che numerosi sono gli indizi archeologici di uno stretto legame fra i due centri [28].

L'esame fin qui condotto ci permette di fare alcune considerazioni sulla natura del commercio fenicio nel Tirreno: innanzitutto il chiarimento dei rapporti politici fra Assiria e Fenicia nel corso della seconda metà dell'VIII e del VII secolo conferma la tesi della possibile partecipazione dei Fenici d'Asia alle attività economiche nel bacino occidentale del Mediterraneo, almeno per tutto il primo quarto del VII secolo [29]. Riguardo alle modalità di questi commerci l'analisi condotta ci porta a vedere un'attiva coopartecipazione di differenti *ethne*. Riprendendo le pregnanti parole di S. Moscati su quella che lui stesso definisce dimensione tirrenica, si può dire che « in un mare così ben definito nei suoi limiti da poter essere assimilato ad un « lago », nel quale convergevano, si stabilivano e inter-

[22] Non bisogna inoltre dimenticare che l'espansionismo assiro nel Vicino Oriente a partire dalla metà dell'VIII sec. a.C. produrrà un veloce mutamento della geografia politica dell'intera regione.

[23] d'Agostino 1977, p. 51.

[24] Cfr. ad esempio G. Ridgway, *L'alba della Magna Grecia,* Milano 1984, p. 161, con bibliografia.

[25] P. Berardini, ' L'insediamento fenicio ', in *S. Antioco,* p. 75 ss.

[26] P. Bernardini, ' La Sardegna, gli Etruschi e i Greci ', in *Sardegna Preistorica*, ' Catalogo della Mostra Nuraghi a Milano ', Milano 1985, pp. 285-287, 292, nn. 1-2.

[27] Si considerino le osservazioni di S. Moscati, ' Fenici e Greci in Sardegna ', in *RendLinc* 40 (ser. 8), 1985, pp. 265-271; *idem*, 1989, p. 59 ss.

[28] P. Bernardini, ' Pithekoùssai-Sulki ', in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia,* 19, 1981-82, pp. 13-20.

[29] La presunta crisi della Fenicia a partire dalla metà dell'VIII sec. a.C. è stata vista come pregiudizievole all'attività commerciale fenicia nell'occidente mediterraneo: cfr. Garbini 1980, pp. 131-134.

fluivano genti delle più diverse provenienze, è impensabile che un solo popolo fosse sia pure temporaneamente protagonista, o che i singoli popoli operassero sia pure temporaneamente senza connessione tra loro. All'opposto, è solo nell'interrelazione che se ne comprende appieno la vicenda »[30]. Tuttavia è proprio questa stretta collaborazione fra differenti gruppi etnici che rende per certi aspetti problematica l'identificazione di precisi vettori commerciali[31].

Personalmente ritengo che un'accurata indagine sul materiale archeologico può darci la chiave di lettura per quantificare l'incidenza che il mondo greco da una parte e quello orientale dall'altra ebbero sulle popolazioni indigene dell'Italia tirrenica. Il compito della nostra ricerca è appunto quello di evidenziare, sulla base del censimento di materiale fenicio di epoca arcaica presente nel *Latium vetus*, un'attiva partecipazione dei Fenici ai commerci e ai contatti culturali con i gruppi tribali della regione considerata. Tale indagine, tuttavia, presenta alcune difficoltà: una di queste deriva dal fatto che allo stato attuale delle conoscenze risulta complicato poter stabilire, per alcune produzioni artigianali, se determinati reperti siano fenici o piuttosto provengano da aree limitrofe. Ciò in parte è dovuto all'*impasse* nella ricerca archeologica determinatasi in Libano a seguito della guerra civile che sta sconvolgendo il paese[32]. Ci troviamo così nella situazione di conoscere degli aspetti dell'arte e dell'artigianato fenicio più dalla documentazione esterna alla Fenicia che non da quella interna. Questo, come si può intuire, è fonte di non pochi disagi per chi deve fare affidamento, come nel nostro caso, sul solo dato archeologico per individuare precise aree di produzione e vettori commerciali.

Il problema risulta ancora più complicato dal momento che non solo la Fenicia ma anche la Siria e l'Anatolia sud-orientale presentano importanti insediamenti dell'Età del Ferro non scavati o indagati solo in modo parziale. Tale situazione non facilita la comprensione dei caratteri peculiari della produzione artistico-artigianale di queste aree, resa di per se stessa difficile da fenomeni di contaminazione e complementarietà studiati purtroppo in modo parziale[33].

[30] Moscati 1989, p. 65.

[31] Del resto come ha sottolineato d'Agostino 1977, p. 44, il problema dell'identificazione dei centri che produssero gli oggetti importati nell'Italia tirrenica a partire dalla metà dello VIII sec. a.C. rimane di particolare importanza.

[32] Un sintetico ma ugualmente indicativo panorama della situazione archeologica della Fenicia per l'Età del Ferro è presentato da M.E. Aubet, *Tiro y las colonias fenicias de Occidente,* Barcelona 1987, p. 293 ss.

[33] Ad esempio per quanto riguarda la produzione eburnea solo i recenti contributi di I.J. Winter hanno evidenziato la presenza di una scuola sud-siriana o aramaica da affiancare a quella fenicia e nord-siriana precedentemente riconosciute: Winter 1981, pp. 101-130, con bibliografia. Solo R.D. Barnett, 'Layard's Nimrud Bronzes and their Inscriptions', in *Erez Israel* 8, 1967, pp. 1*-7*, era già riuscito ad enucleare una produzione aramaica all'interno di un'altra classe di materiali: le coppe metalliche lavorate.

Sulla base di alcune approfondite analisi in campo figurativo [34] si può asserire che numerosi sono i modelli fenici che filtrano all'interno della produzione artistica dell'area sud-anatolica: queste considerazioni riguardano l'iconografia e la tipologia ma è indubbio che i contatti culturali dovevano influenzare anche le teniche di lavorazione, la scelta dei materiali utilizzati, ecc.

Influssi fenici si riscontrano anche nella produzione artistica degli stati aramaici [35] così come è da ipotizzare il fenomeno inverso. Non rientrano comunque in quest'ambito le due coppe inscritte in metallo provenienti da Palestrina e Pontecagnano, oggetto di recenti revisioni [36]. Sebbene questi preziosi reperti siano opera di artisti fenici di ascendenza aramaica [37], la loro fattura è da connettere con una classe unanimemente considerata fenicia [38]. La presenza di specialisti aramaici rilevabile in campo epigrafico non è individuabile, quindi, in quello artistico. In questo caso, ci troviamo di fronte ad una forma di completa integrazione al mondo culturale fenicio, che si differenzia da quei fenomeni di contaminazione e complementarietà prima delineati.

Partendo dal presupposto che gli artisti che produssero le coppe erano anche gli autori delle relative iscrizioni, come appare lecito supporre dal momento che queste sono state interpretate come le loro firme [39], penso che non sia necessario sostenere che l'ambiente in cui sono state redatte le iscrizioni sia periferico rispetto al mondo fenicio [40]. Gli apporti aramaici percepibili ad un esame paleografico delle iscrizioni [41] si possono ragionevolmente spiegare con l'origine degli artefici stessi: ci troviamo pur sempre di fronte ad Aramei che si esprimono in fenicio. In questo caso penso che non sia possibile parlare di « penetrazione dell'elemento aramaico in un dominio che in precedenza era stato esclusivamente

[34] Cfr. ad esempio E. Akurgal, ' Aramean and Phoenician Stylistic and Iconographic Elements in Neo-Hittite Art ', in A. Brian (a cura di), *Temples and High Palaces in Biblical Times,* Jerusalem 1981, pp. 131-141.

[35] Winter 1981, pp. 102-103; M. Dunand, ' Stèle araméenne dediée à Melqart ', in *BM Beyrouth* 3, 1939, pp. 65-76; A. Lemaire, ' La stèle araméenne de Barhadad ', in *Orientalia* 53, 1984, pp. 337-349 con bibliografia; E. Warmenbol, ' La statuette égyptisante de Sfiré en Syrie du Nord: une image d'orant de la primière moitié du Ier millenaire av. n. è. ', in *Studia Phoenicia* 3, Leuven 1985, pp. 163-180, in particolare p. 177.

[36] Cfr. da ultimi Canciani - von Hase 1979, p. 38, tav. 16, con bibliografia; d'Agostino - Garbini 1977, pp. 51-62.

[37] Cfr. G. Garbini *apud* d'Agostino-Garbini 1977.

[38] Strøm 1971, pp. 115-127; Canciani -von Hase 1979, p. 38; A. Rathye, ' Oriental Imports in Etruria in the Eighth and Seventh Centuries B.C. Their Origins and Implications ', in *Italy before the Roman,* London 1979, pp. 152-153; G. Markoe, *Phoenician Metal Bowls from Mediterranean,* Berkley 1985, *passim.* d'Agostino, in d'Agostino - Garbini 1977, pp. 53-58, individua, al contrario, per i nostri reperti un « atelier periferico » rispetto ai canonici centri fenici.

[39] d'Agostino - Garbini 1977, pp. 60-61.

[40] *Ibidem.*

[41] *Ibidem.*

fenicio » come fa G. Garbini [42], ma piuttosto di una forma di assimilazione di manodopera specializzata aramaica da parte di strutture fenicie alquanto floride.

La presenza di artigiani aramaici in qualche metropoli fenicia famosa per la produzione e l'esportazione sui mercati esteri di oggetti di lusso deve probabilmente ricollegarsi alla politica di distruzione territoriale inaugurata da Sargon II nei confronti della Siria negli ultimi due decenni dell'VIII secolo [43]. In questa fase, infatti, la Fenicia gode ancora di una notevole floridezza [44] per cui è probabile che molti Aramei abbiano cercato rifugio in essa.

Nell'esaminare il problema della componente siriana nella produzione e diffusione di oggetti di lusso che investe l'area tirrenica fra l'VIII e il VII secolo penso che le considerazioni storiche sopra esposte non vadano trascurate [45]. Personalmente ritengo che la presenza di beni suntuari siriani nonché di mercanti aramaici in Occidente debba legarsi essenzialmente all'attività commerciale sviluppata dagli Eubei e dai Fenici [46]. Tuttavia, se prima del regno di Sargon II la presenza di elementi siriani non doveva essere molto incisiva, con l'avvento di tale sovrano e la conseguente pressione assira nella Siria settentrionale, assistiamo ad una diaspora di molti artigiani attivi presso le corti di questa regione pronti ad unirsi a mercanti e navigatori per cercare fortuna presso le aristocrazie dell'Italia tirrenica. Gli indizi di tale flusso sono percepibili a diversi livelli: è convinzione comune, infatti, che le sofisticate tecniche di lavorazione di molti generi artigianali che si diffondono in questo periodo in Italia presuppongano un apprendistato ricevuto da artigiani orientali stanziati o itineranti in vari centri [47]. Sempre partendo da questi presupposti, inoltre, è più facile spiegare come a Pitecussa gli apporti aramaici si facciano più vigorosi solo in una fase avanzata dell'insediamento. Sulla base della documentazione archeologica sembra, infatti, che una componente aramaica si sostituisca nel corso dell'ultimo quarto dell'VIII secolo ai primi frequentatori orientali generalmente identificati con i Fenici [48].

[42] Garbini 1980, p. 112.

[43] Il problema è attentamente analizzato da I. J. Winter, *North Syrian in the Early First Millennium B.C. with Special Reference to Ivory Carving*, (Columbia University PhD.), Ann Arbor 1973, *passim*.

[44] Cfr. *supra*, pp. 2-3.

[45] L'importanza della Siria nella formazione dell'Orientalizzante Antico è stata evidenziata da molti studiosi: fra gli altri si ricordano Strøm 1971, *passim*; d'Agostino 1977, p. 31 ss., p. 44 ss.

[46] Considerazioni affini sono espresse da Amadasi Guzzo 1987, pp. 35-47.

[47] Ad esempio a Caere vengono localizzati all'inizio del VII sec. a.C. artigiani siriani che avrebbero dato impulso alla prima statuaria etrusca: G. Colonna - F. W. von Hase, ' Alle origini della statuaria etrusca: la tomba delle statue presso Ceri ', in *StEtr* 52, 1986, p. 53.

[48] Buchner, ' Die Beziehungen zwischen der euböischen Kolonic Pithekoussai auf der Insel Ischia und dem nord-westsemitischen Mittelmeerraum in der zweiten Hälfte des Jhs. v. Chr. ', in *Phönizier*, pp. 277-298. Una rivisitazione della documentazione epigrafica definita aramaica proveniente dall'area italica è stata recentemente compiuta da Amadasi Guzzo 1987.

Tale alternanza di elementi orientali è stata considerata come una riprova a favore della tesi che pone la crisi politico-economica della Fenicia nel corso della seconda metà dell'VIII secolo: in tale fase i Fenici risulterebbero esclusi dai commerci con l'Occidente e sostituiti in questi dagli Aramei agevolati dalla politica dell'Assiria [49]. Queste considerazioni, tuttavia, non trovano supporto in un'approfondita analisi della situazione vicino-orientale. Del resto, come ha avuto modo di evidenziare S. F. Bondì in un suo recente contributo [50], l'assenza fenicia riscontrabile nella colonia euboica di Pitecussa nell'ultimo quarto dell'VIII secolo deve ricollegarsi piuttosto al processo di spartizioni di vere e proprie aree di competenza tra Greci e Fenici nei quadranti centrali del Mediterraneo. Sebbene in questa fase il clima di collaborazione fra i due *ethne* rimanga intatto si assiste ad un fenomeno di « polarizzazione » di rotte che sicuramente deve avere influito sull'allontanamento dei Fenici da Pitecussa. Tale situazione fu determinata, quindi, da una scelta strategica occidentale e non da cause verificatesi in Oriente.

Le difficoltà precedentemente segnalate nel distinguere materiale pertinente ad aree di produzione fenicia da quello di regioni limitrofe, inducono a fare le seguenti considerazioni di ordine metodologico. In primo luogo l'analisi della documentazione archeologica andrà estesa a tutto il materiale affine relativo all'area siro-anatolica e palestinese; soltanto dopo aver condotto accurate indagini sulle varie tipologie di oggetti si procederà allo scarto dei reperti non pertinenti all'indagine. Per poter selezionare il materiale orientale dall'insieme della documentazione archeologica del *Latium vetus* si è proceduto al censimento di tutti gli insediamenti e necropoli le cui fasi di vita rientrano completamente o in parte all'interno del periodo storico che si intende analizzare. Per fare ciò ci si è avvalsi del catalogo della mostra *Civiltà del Lazio Primitivo* edito a Roma nel 1976 che presenta ampie e aggiornate schede sulla topografia, la storia degli scavi e lo studio del materiale dei siti presentati. Come appare dal titolo e come specificato nella nota introduttiva, l'ambito dell'indagine ingloba quello della nostra ricerca per cui ci è parso giusto iniziare proprio da questa documentazione. Essa è stata inoltre integrata con lo spoglio sistematico delle voci relative al *Latium vetus* del catalogo topografico dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma e dalla rivista *Quaderni di Archeologia Etrusco-Italica*: queste ricerche hanno fornito una bibliografia aggiornata all'anno in corso.

Contemporaneamente all'indagine per siti si sono raccolti e analizzati gli studi di inquadramento storico-archeologico[51] che riguardano il *Latium vetus*. Ciò ha permesso una conoscenza più dettagliata delle culture locali di cui si avevano in precedenza notizie non sistematiche. Un approfondimento in tal senso mi sembra indispensabile dal momento che la ricerca intrapresa oltre ad individuare il materiale orientale presente nei contesti indigeni del *Latium vetus* deve anche cercare

[49] Garbini 1980, p. 132.
[50] Bondì 1983, pp. 68-70.
[51] Cfr. *supra*, note 1 e 2.

di chiarire, fra altri aspetti, quello delle modalità che hanno permesso tale diffusione. Precedentemente abbiamo cercato di analizzare il fenomeno in ambito fenicio ma è indubbio che se reperti esotici si trovano in contesti indigeni del *Latium vetus* ciò deve essere collegato anche alla capacità di recezione delle popolazioni locali.

Mi sembra, quindi, di capitale importanza poter studiare l'insieme della documentazione scientifica che affronta il problema dell'organizzazione economica e socio-politica di questi gruppi, per cercare di comprendere i meccanismi di scambio con gli ambienti esterni. Le influenze esterne, soprattutto quelle relative al mondo greco, sono state oggetto di numerosi studi [52] che non hanno tralasciato di considerare anche i contatti con il mondo orientale. Partendo da queste pubblicazioni si è pensato di procedere ad una parallela schedatura della documentazione archeologica orientale ormai entrata nella letteratura scientifica. I reperti sono stati divisi per classi artigianali al fine di agevolare studi sistematici che possano evidenziare sia la diffusione che le aree di provenienza degli stessi.

Riguardo all'insieme del materiale sin qui esaminato ritengo che lo studio della ceramica possa offrire indicazioni interessanti. L'indagine sulla ceramica fenicia presente nel continente italico fu inaugurata da W. Culican circa un ventennio fa [53]. Quel fondamentale e pionieristico studio ha avuto il merito di attirare l'attenzione su questo aspetto non secondario del commercio fenicio, ed infatti, da allora, molti sono stati gli studiosi che hanno rimarcato l'importanza metodologica di tale analisi ed hanno arricchito la documentazione archeologica di nuove evidenze [54].

L'ambito dell'indagine risulta importante perché permette di individuare le tracce di un commercio fenicio in Italia complementare a quello dell'esportazione di prodotti di lusso. La presenza di beni suntuari esotici nelle tombe dei « principi » locali, infatti, si può collegare all'economia del dono di stampo omerico [55]. Come è stato recentemente osservato questi materiali, che sembrano propedeutici allo scambio, sono « legati in un rapporto complesso relativo al prestigio, al riconoscimento sociale, che supera il piano del rapporto " commerciale " parallelo

[52] Cfr. nota precedente.

[53] W. Culican, ' Phoenician Oil Bottles and Tripod Bowls ', in *Berytus* 19, 1970, pp. 5-16.

[54] d'Agostino 1977, pp. 49-50; M. Cristofani, recensione a d'Agostino 1977, in *StEtr* 46, 1978, p. 631; M. Martelli, ' La ceramica greco orientale in Etruria ', in *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident,* ' Actes du colloque du Centre Jean Bérard Naples 1976 ', Napoli 1978, p. 166 nota 54; J.M.J. Gran Aymerich, ' Les céramiques phénico-puniques et le bucchero étrusque: cas concrets et considérations générales ', in ' Atti del I Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici ', I, Roma 1983, pp. 77-87.

[55] M. Cristofani, ' Il « dono » nell'Etruria arcaica ', in *ParPass* 30, 1975, pp. 132-152. Si vedano comunque le osservazioni mosse da G. Colonna, ' Nome gentilizio e società ', in *StEtr* 45, 1977, p. 187, nota 49 e da M. Torelli, ' Il commercio greco in Etruria tra l'VIII e il VII sec. a.C. ', in *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica,* ' Atti del seminario in memoria di Mario Napoli ', Salerno 1982, pp. 67-82. Per l'ambito laziale cfr. *Formazione*, p. 141 ss.

e/o successivo »[56]. Il dono di prodotti di lusso alle *élites* indigene serve, quindi, per stabilire un rapporto privilegiato fra i mercanti stranieri e i capi locali al fine di predisporre una situazione ideale per lo svolgimento dell'attività commerciale. Purtroppo le evidenze di quest'ultima che al contrario doveva coinvolgere tutta la società, sono difficilmente identificabili: l'acquisizione di schiavi e minerali da un lato, l'esportazione di stoffe, tessuti e prodotti alimentari dall'altro hanno lasciato, infatti, tracce alquanto labili.

In quest'ambito acquista rilievo lo studio delle anfore commerciali che potrebbe illuminarci sui prodotti relativi alla sfera della nutrizione introdotti dai Fenici sui mercati indigeni. Sebbene la mancanza di sistematiche analisi non ci permetta di conoscere con esattezza le sostanze trasportate in questi contenitori[57], numerosi sono gli indizi che ci inducono a considerare in modo positivo la possibilità che fossero vino ed olio l'oggetto del commercio[58]. L'esportazione di questi prodotti alimentari, che definirei di pregio, ci riporta, tuttavia, nell'orbita dello *chieftain's trade*[59]: ciò appare confermato dalla presenza di anfore fenicie esclusivamente in tombe con ricchi corredi[60].

Le anfore fenicie rinvenute nei contesti indigeni del *Latium vetus* si rifanno tutte, con la sola eccezione del reperto proveniente dalla tomba 121 della Laurentina, alla forma B della tipologia proposta da P. Bartoloni[61] per le anfore fenicie di Sardegna. Da un'indagine preliminare che si basa sullo studio del materiale pubblicato, senza verifiche dirette della documentazione archeologica[62], si può dire che all'interno di questa forma sono riconoscibili nel *Latium vetus* quattro tipologie.

A F. Zevi va il merito di aver distinto due di queste tipologie relative al periodo compreso fra la fine dell'VIII e la prima metà del VII secolo. In un suo recente contributo[63] egli, infatti, sottolinea la diversità fra una serie di anfore i

[56] P. Bernardini, ' Precolonizzazione e colonizzazione fenicia in Sardegna ', in *EVO* 9, 1986, p. 106.

[57] Cfr. ad esempio Gras 1985, p. 272 ss.

[58] Gras 1985, p. 254; Zevi 1985, pp. 120-121. Sull'introduzione del vino e della viticultura nel Lazio cfr. M. Gras, ' Vin et société à Rome et dans le Latium à l'époque archaique ', in *Modelli di sviluppo e processi di trasformazione nelle società arcaiche,* Roma-Pisa 1983, pp. 1067-1075; Gras 1985, p. 367 ss.

[59] È stato infatti osservato che la diffusione del vino, in particolare, ha precise connotazioni ideologiche e cultuali che si legano in primo luogo alle classi dominanti: cfr. Gras 1985.

[60] Cfr. ad esempio Zevi 1985, *passim.*

[61] Bartoloni 1988, p. 31.

[62] L'esame autoptico dei pezzi è indispensabile per chiarire l'area di produzione: le considerazioni espresse di seguito possono essere soggette, quindi, a revisione.

[63] Zevi 1985.

[64] *Ibidem,* p. 120.

[65] Per l'anfora proveniente da questo centro cfr. G. Pinza, ' Monumenti primitivi di Roma e del Lazio ', in *MonAnt* 15, 1905, col. 394 ss., fig. 141; G. Bartoloni - M. Cataldi, in *Ricerche su una comunità del Lazio protostorico,* Roma 1979, p. 72, nota 97. Gli altri recipienti laziali

cui esemplari provengono dalle necropoli di Decima e Laurentina (=B_1 Bartoloni)[64] da quelle appartenenti al « tipo Gabii » (= B_2 Bartoloni)[65] dal nome della località in cui è stato rinvenuto il più antico e il più noto reperto[66]. Tale suddivisione risulta molto importante poiché, mentre nella serie « tipo Gabii » numerosi sono i confronti nell'ambito degli insediamenti costieri arcaici del Tirreno centro-meridionale[67], per l'altra tipologia i rapporti più stretti sembrerebbero delinearsi con Sulcis[68]. Siccome quest'importante colonia fenicia intrattenne intensi contatti sia con gli insediamenti fenici di Spagna che con Pitecussa, la Sicilia e Cartagine la diffusione delle anfore del tipo B_1 riguarda anche queste aree[69].

Per quest'ultima produzione lo Zevi rileva che si tratta « dell'unica categoria di materiali importati nel Lazio per i quali la regolarità dell'afflusso, e

appartenenti a questa tipologia provengono dalle tombe femminili Laurentina 133 e Ficana 30: cfr. Zevi 1985, p. 122.

[66] Le osservazioni di F. Zevi trovano pieno riscontro nello studio precedentemente citato di P. Bartoloni: le due tipologie, infatti, corrispondono rispettivamente ai tipi B_1 e B_2 presentati nella rassegna delle anfore fenicie di Sardegna. Le differenze fra le due serie sono evidenziate da Zevi 1985, p. 122, il quale, tuttavia, tralascia di considerare le difformità della bocca dei recipienti. Infatti, mentre nel primo caso « la bocca è marginata da un orlo costolato aderente alla spalla (...), nell'altro appare con il medesimo orlo, separato dalla spalla per mezzo di un brevissimo collo, più o meno concavo »: P. Bartoloni, ' Orizzonti commerciali Sulcitani tra l'VIII e il VII sec. a.C ', in *RendLinc* 41, 1987, pp. 223-224. Questo studioso osserva, inoltre, che tale differenza « sembrerebbe alludere ad una diversa funzione di due tipi, nel loro aspetto primario di contenitori per il trasporto di derrate »: *ibidem*.

[67] Senza avere pretesa di completezza si riportano alcuni esempi: 1) Gela: a) t. 356 della necropoli del Borgo. P. Orsi, in *MonAnt* 17, 1906, col 162, fig. 124; b) t. 453 della necropoli del Borgo. *Ibidem*, col. 193, fig. 150. 2) Megara Hyblaea: t. E 38/1971 della necropoli meridionale. M. Cébeillac - Gervasoni, ' Une étude systématique sur les nécropoles de Mégara Hyblaea. L'exemple d'une partie de la nécropole méridionale ', in *Kokalos* 22-23, 1976-77, p. 587 ss., tav. 127, anfora centrale. 3) Milazzo: t. 24 bis della necropoli « dell'Istmo ». L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Mylai*, Novara 1959, p. 49, tav. 52, 10. 4) Capua: t. 888. Cl. Albore Livadie, ' L épave étrusque du Cap d'Antibes ', *RStLig* 32, 1967, pp. 306 e 308, fig. 7. 5) Pitecussa: a) t. 339. Buchner, in *Phönizier*, p. 282, fig. 5c. b) t. 523.*Ibidem*, fig. 5d. Si segnala, infine, un esemplare da Gioia Tauro (Metauro), inedito, che M. Gras e F. Zevi considerano afferente a questa tipologia: cfr. Gras 1985, p. 292 e Zevi 1985, p. 122.

[68] Dopo i recenti rinvenimenti da Sulcis: P. Bartoloni, ' Anfore fenicie e puniche da Sulcis ', in *S. Antioco*, p. 91 ss., le osservazioni di Zevi 1985, p. 121 a favore di Pitecussa come centro di irradiazione di questa tipologia di anfore, vanno ridimensionate. Importante risulta al riguardo l'osservazione di P. Bartoloni, ' Tracce di coltura della vite nella Sardegna fenicia ', in *Stato*, pp. 411-413 che l'esemplare della t. 15 di Castel di Decima provenga, con ogni probabilità, dalla Sardegna. Un esame autoptico dell'impasto infatti « ha permesso di constatare che sia la superficie che la pasta rossastra includono inclusi micacei e quarzosi propri del disfacimento granitico e trachitico e che costituiscono la caratteristica precipua e dominante della ceramica fenicia di Sardegna ».

[69] Bartoloni 1988, p. 31. Sulla base di alcune osservazioni fatte dallo stesso autore si può asserire che grazie a recenti riconsiderazioni del materiale di Toscanos il tipo B_1 è presente anche in Spagna.

l'assenza nelle regioni limitrofe e particolarmente l'Etruria, consenta di postulare importazioni dirette e non mediate da fattori redistributivi »[70].

Partendo da questi presupposti è possibile asserire che almeno dall'ultimo quarto dell'VIII secolo, data che corrisponde all'importazione più antica relativa alla tomba 15 di Castel di Decima, erano già in funzione scali marittimi laziali che dovevano mettere in contatto mercanti fenici con le popolazioni indigene dell'immediato entroterra.

Prima di esaminare le ulteriori tipologie di anfore fenicie presenti nel *Latium vetus* vorrei focalizzare l'attenzione sull'origine della forma presa in esame. Studi recenti[71] hanno evidenziato il fatto che la forma dell'anfora oggetto della nostra indagine, comunemente definita « cananea » (= B Bartoloni) sebbene rappresenti la quasi totalità dei reperti databili fra la fine dell'VIII e la prima metà del VII secolo rinvenuti nelle colonie fenicie di Malta, Sicilia Occidentale e Sardegna — nonché nei contesti allogeni del Tirreno —, non appartiene alla stessa serie di quelle prodotte nei centri fenici di madrepatria durante la prima e la seconda Età del Ferro.

Questa situazione alquanto singolare ha portato a vagliare due ipotesi[72]: la prima riguarda la possibilità della produzione e diffusione dell'anfora cosiddetta « cananea » in contesti occidentali durante il Bronzo Finale, cioè nel periodo in cui tali contenitori erano ancora presenti in Fenicia; la seconda riflette l'eventualità di considerare la documentazione dell'Età del Ferro di aree limitrofe a quelle di dominio dei centri fenici di madrepatria[73].

A mio avviso la prima di queste ipotesi non può essere un valido terreno d'indagine. Ritengo, infatti, che difficilmente si possa disgiungere la produzione di anfore da quella delle sostanze che esse contenevano: ci deve essere un'identità geografica fra questi due fattori. Nell'ambito delle aree raggiunte dal commercio fenicio alla fine del secondo millennio sembra, invece, che non vi siano dati che permettano di confermare una produzione di vino o di olio tale da giustificare il perdurare della forma « cananea » in relazione al commercio di tali alimenti[74].

La seconda ipotesi può risultare, forse più interessante. Sappiamo dalla documentazione storico-archeologica che gli stretti contatti della Fenicia con i regni di Giuda ed Israele si svilupparono a livello commerciale con l'importazione da parte dei centri fenici di prodotti alimentari[75]. È probabile, quindi, che l'olio e

[70] Zevi 1985, p. 121.

[71] Bisi 1978, pp. 12-19; Ciasca 1985; Bartoloni 1988, p. 22.

[72] Ciasca 1985, p. 326.

[73] Su questa linea di ricerca si era già mossa Bisi 1978, p. 15.

[74] Sulla diffusione di queste colture nell'occidente mediterraneo cfr. ad esempio Gras 1985, p. 266 ss.

[75] Le economie delle due regioni tendono, infatti, ad integrarsi: mentre i centri fenici esportavano soprattutto tecnologia i regni di Giuda e Israele commerciavano i loro prodotti alimentari. Cfr. M. Elat, ' Trade and Commerce ', in A. Malmat (a cura di), *' The Age of the*

il vino esportati dai Fenici in Occidente provenissero da queste regioni e fossero stoccati in anfore prodotte localmente [76]. Non è un caso, a mio avviso, che gli esemplari più vicini ai reperti occidentali provengano da centri come Beth Shan [77], Tell er-Reqeish [78] e Tell Keisan [79]. Sono perfettamente conscio del fatto che i confronti sopraindicati non sono stringenti [80], tuttavia, se diamo per scontato che solo in ambiente coloniale la forma esaminata raggiunge una propria unità di classe e coerenza tipologica, i reperti palestinesi possono essere interpretati come modelli storicamente attendibili [81].

Non bisogna inoltre dimenticare che se nella madrepatria fenicia la tendenza generale rispecchia un'evoluzione delle anfore nell'Età del Ferro che si differenzia nettamente da quelle sin qui esaminate [82], molti sono i siti ancora da indagare. Riguardo, poi, ai possibili centri di produzione e diffusione di prodotti alimentari, e quindi di anfore, le nostre conoscenze sono lacunose. Sappiamo, ad esempio, che nel V secolo Sidone era un importante centro produttore di vino: il « vino sidonio », infatti, veniva largamente esportato in Egitto [83]. Anche se le indicazioni storiche appaiono più tarde di circa tre secoli dal periodo oggetto della nostra indagine è possibile che la metropoli fenicia abbia avuto sin dalle

Monarchies: Culture and Society, The World History of the Jewish People. III, 2, Jerusalem 1979, pp. 182 e 186; E. Stern, ' Craft and Industry ', *ibidem,* p. 254 ss. Per un recente e fondamentale contributo sull'agricoltura della Palestina durante l'Età del Ferro cfr. O. Borowski, *Agriculture in Iron Age Israel,* Winona Lake, Indiana 1987, in particolare pp. 102-114 dove si parla della produzione del vino.

[76] Da un punto di vista archeologico si può asserire che già lo studio di R. Amiran, *Ancient Pottery of the Holy Land*, Jerusalem 1969, pp. 233-247 aveva evidenziato il fatto che la forma dell'anfora « cananea » perdurava in Palestina per tutta l'Età del Ferro sino al periodo persiano. Per questa successiva fase cfr. E. Stern, *The Material Culture of the Land of the Bible in the Persian Period,* Jerusalem 1982, pp. 103-111.

[77] F. James, *The Iron Age at Beth Shan,* Philadelphia 1966, fig. 65.

[78] W. Culican, ' The Graves at Tell er-Reqeish ', in *Australian Journal of Biblical Archaeology,* II, 2, 1973, pp. 66-106, fig. 4 R21.

[79] A mio avviso particolare interesse rivestono le anfore studiate da J. Briend, ' Les niveaux 6-8 (Fer II A-B) ', in *Tell Keisan,* Paris 1980, p. 187 pl. 48, 4-5; pl. 50 1-5, 7 che presentano « col droit et bas, fond bulbé; l'épaule est inclinée et les anses sont applicquées à la jonction entre l'époule et la panse »: la datazione dei reperti si colloca fra il 900 e l'850 a.C. ca. Cfr. anche *idem,* ' Les niveaux 9 à 11 ', *ibidem,* p. 207, pl. 57, 8; E. Puech, ' La céramique des niveaux 9c-11 ', *ibidem,* pp. 216-217, pl. 69, 4, 4c, 5-6a.

[80] Cfr. le perplessità di Gras 1985, pp. 217-318, riguardo ai modelli proposti di A. M. Bisi.

[81] Seguendo la nostra linea interpretativa le obiezioni di carattere storico poste da Gras 1985 sulla possibilità di individuare prototipi orientali cadono. Gli esemplari da noi proposti, come del resto quelli di Bisi 1978, p. 15 nota 35, non si collocano nel Tardo Bronzo bensì nella fase direttamente antecedente o contemporanea a quella dei reperti occidentali.

[82] Cfr. l'analisi fatta da Ciasca 1985.

[83] La menzione « vino sidonio » è presente in alcuni papiri aramaici del V secolo a.C.: cfr. A. Cowley, *Aramaic Papyri of the Fifth Century B.C.,* Oxford 1923, pp. 182-184, nota 72. Per la diffusione del vino fenicio in Egitto cfr. E. Bresciani, ' Fenici in Egitto ', in *EVO* 10, 1987, pp. 69-87. Fondamentale rimane la notizia erodotea di giare di vino trasportate annualmente dalla Grecia e dalla Fenicia in Egitto: Erodoto III, 5,

fasi più arcaiche una tale prerogativa. Questi dati purtroppo non possono essere confermati dalla documentazione archeologica: nulla sappiamo della città durante la prima Età del Ferro.

Tornando nuovamente ad interessarci del settore occidentale del Mediterraneo e cercando di individuare i vettori che hanno permesso la diffusione delle anfore fenicie nel *Latium vetus* si può asserire che i reperti attribuibili alla tipologia B_1 del Bartoloni e riscontrabili nel Lazio solo a Castel di Decima e Laurentina [84], debbono legarsi al circuito commerciale che partendo dalla Sardegna investe oltre la Spagna, Mozia e Cartagine anche Pitecussa [85]. Sebbene, infatti, tali anfore siano presenti anche a Mozia e Cartagine [86], sono i centri tirrenici sopraindicati che presentano la documentazione più ricca e cronologicamente più antica [87]. Riguardo le anfore relative al « tipo Gabii » (= B_2 Bartoloni) ritengo probabile una produzione e diffusione dall'area di Mozia e di Cartagine [88]. Tre fattori concorrono ad avvalorare tale tesi: la quantità elevata di questi contenitori negli insediamenti stessi [89]; la loro maggioritaria diffusione nell'ambito del Mediterraneo centro-meridionale [90]; la possibilità, adombrata dal mito, che soprattutto l'area siciliana si connoti come precoce ed importante centro di produzione del vino [91].

Riguardo alle ulteriori anfore di tipo fenicio provenienti dal *Latium vetus* si può asserire che le anfore a fondo piatto corrispondenti al tipo B_3 del Bartoloni [92] sono quindi da considerarsi come una variante delle due serie precedenti. Questa produzione che scende sino alla metà del VII secolo è rappresentata da due reperti sia da Laurentina [93] che da Castel di Decima [94].

[84] Cfr. *supra*, nota 64.

[85] Riferendosi alla Sardegna uno dei maggiori centri commerciali doveva essere, come già osservato, Sulcis. Sulla dimensione « internazionale » dei commerci sulcitani cfr. da ultimo P. Bartoloni, in *RStudFen* 18, 1990 (in corso di stampa).

[86] Cfr. Bartoloni 1988, p. 32.

[87] *Ibidem*. Le più antiche anfore relative a questa tipologia sono presenti a Pitecussa e a Sulcis a partire dall'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C.: cfr. Buchner, in *Phönizier*, p. 283; N. Di Sandro, *Le anfore arcaiche dello scavo Gosetti, Pithecussa*, Napoli 1982, pp. 100-104 (cfr. a riguardo la recensione di P. Bartoloni, in *RStudFen* 15, 1987, pp. 104-109); P. Bartoloni, in *S. Antioco*, p. 93.

[88] P. Bartoloni 1988, p. 33. Per la provenienza di questo tipo di anfore da Cartagine cfr. la comunicazione di F. Chelbi nel corso del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici.

[89] P. Bartoloni 1988, note 26, 28-30.

[90] Cfr. *supra*, nota 67.

[91] Come ha sottolineato Gras 1985, p. 313 « c'est de la Sicilie occidentale qu'Enée trasporte vers Carthage des amphores à vin ». Per il passo in questione cfr. Virgilio, *Eneide*, I, 195-196.

[92] Bartoloni 1988, p. 34.

[93] Gli esemplari provengono dalle tombe 70 e B di questa necropoli: cfr. Zevi 1985, p. 123.

[94] Gli esemplari provengono dalle tombe 152 e 183: *ibidem*.

Si segnala, infine, la presenza di un'anfora proveniente da Castel di Decima [95], afferente alla tipologia B_5 del Bartoloni [96].

Questa sommaria indagine condotta su anfore fenicie o di tipo fenicio rinvenute nel *Latium vetus* ha permesso di evidenziare forme di contatto fra popolazioni locali e il mondo fenicio che, a mio avviso, saranno foriere di importanti considerazioni di ordine storico. Uno dei dati che considero fra i più interessanti, e che si delinea sulla base della distribuzione delle anfore del tipo B_1 del Bartoloni, è il diretto rapporto che si instaura fra i centri fenici di Sardegna e gli insediamenti indigeni del *Latium vetus* già sul finire dell'VIII secolo. In tal modo è possibile enucleare nei confronti dell'Italia centrale una corrente economico-culturale proveniente dalla Sardegna fenicizzata che si distingue nettamente da quella facente capo agli insediamenti coloniali greci e fenici dislocati in Sicilia e nell'Italia meridionale.

Abbreviazioni supplementari:

Amadasi Guzzo 1987 = M. G. Amadasi Guzzo, 'Fenici o Aramei in Occidente nell'VIII sec. a.C.?', in *Studia Phoenicia* 5, Leuven 1987.

Bartoloni 1988 = P. Bartoloni, *Le anfore fenicie e puniche di Sardegna*, Roma 1988.

Bisi 1978 = A. M. Bisi, 'La presenza fenicia in Italia nei primi tempi della colonizzazione greca', in *Magna Grecia* 5, 1978.

Boardman 1980 = J. Boardman, *The Greeks Overseas*, Harmondsworth 1980 (3ª edizione).

Bondì 1978 = S. F. Bondì, 'Note sull'economia fenicia. I. Impresa privata e ruolo dello stato', in *EVO* I, 1978.

Bondì 1983 = S. F. Bondì, 'L'espansione fenicia in Italia', in *Fenici e Arabi nel Mediterraneo*, Roma 1983.

Botto 1988 = M. Botto, 'L'attività economica dei Fenici in Oriente tra il IX e la prima metà dell'VIII sec. a.C.', in *EVO* II, 1988.

Botto (in corso di stampa) = M. Botto, *Studi storici sulla Fenicia-l'VIII e il VII sec. a.C.*, (in corso di stampa).

Canciani - von Hase 1979 = F. Canciani - F. W. von Hase, *La tomba Bernardini di Palestrina*, Roma 1979.

Ciasca 1985 = A. Ciasca, 'A proposito di anfore fenicie', in *Studi di Paleontologia in onore di Salvatore M. Puglisi*, Roma 1985.

Colonna 1974 = G. Colonna, 'Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio', in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica II*, Roma 1974.

d'Agostino 1977 = B. d'Agostino, *Tombe « principesche » dell'orientalizzante antico da Pontecagnano* (*MonAnt* 49, s. misc. II, I), Roma 1977.

[95] S. Quilici Gigli, 'Castel di Decima (Roma). Materiale recuperato nel 1953 in seguito alla rettifica della via Pontina,' in *NSc* 1973, pp. 274-284.

[96] Bartoloni 1988, p. 36.

d'Agostino - Garbini 1977 = B. d'Agostino - G. Garbini, 'La patera orientalizzante da Pontecagnano rivisitata', in *StEtr* 45, 1977.

Formazione = 'La formazione della città nel Lazio', in *DialAr* 1-2 (n.s.), 1980.

Garbini 1980 = G. Garbini, *I Fenici. Storia e religione,* Napoli 1980.

Gras 1985 = M. Gras, *Trafics thyrréniens archaïques* (BEFAR 258), Roma 1985.

Lazio Primitivo = *Civiltà del Lazio Primitivo,* Roma 1976.

Moscati 1989 = S. Moscati, *Tra Tiro e Cadice,* Roma 1989.

Phönizier = H. G. Niemeyer (a cura di), *Phönizier im Westen,* Mainz a. R. 1982.

S. Antioco = AA.VV., 'S. Antioco. Area del Cronicario (Campagne di scavo 1983-86)', *RStudFen* 16, 1988.

Stato = AA.VV., *Stato, economia e lavoro nel Vicino Oriente Antico,* Milano 1988.

Strøm 1971 = I. Strøm, *Problems concerning the Origin and Early Development of the Etruscan Orientalyzing Style,* Odense 1971.

Winter 1981 = I.J. Winter, 'Is there a South Syrian Style of Ivory Carving?', in *Iraq* 43, 1981.

Zevì 1985 = F. Zevi, 'La situazione nel Lazio', in *Il commercio etrusco arcaico*, Roma 1985.

LA FOTOINTERPRETAZIONE ARCHEOLOGICA NELLA RICERCA STORICO-TOPOGRAFICA SUI TERRITORI DI PONTECAGNANO, PAESTUM E VELIA *

Domenico Gasparri

Questa ricerca muove dalla esigenza di studiare in chiave di topografia storica una regione ben conosciuta per la ricchezza archeologica, ma ancora priva di studi sistematici che conferiscano ai tanti ritrovamenti un giusto valore documentario.

Per usare una definizione più immediata possiamo indicare l'area scelta come « il territorio dei centri antichi di Pontecagnano, Paestum e Velia » ben coscienti che ci troviamo in presenza di realtà storiche, archeologiche e geografiche talmente differenti da necessitare di continue puntualizzazioni e adattamenti alla chiave di lettura da cui si prendono le mosse per interpretare i dati del terreno.

In mancanza di riferimenti precisi circa l'estensione e caratterizzazione dei limiti geografici di questi territori, si è fatto riferimento agli studi finora prodotti [1] per delimitare — in maniera comunque provvisoria e suscettibile di future variazioni — una superficie di circa 700 kmq. (fig. 61) dalla quale restano escluse le zone di Palinuro, il Vallo di Diano, Salerno ed i monti Picentini; l'appendice verso nord che comprende la valle del fiume Irno è stata inserita principalmente per lo studio della viabilità antica.

* Il presente lavoro costituisce il rapporto di attività relativo al primo anno del IV ciclo di Dottorato di Ricerca in Archeologia che chi scrive svolge presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli sotto la direzione del prof. E. Greco.

Per la realizzazione del lavoro di fotointerpretazione finora eseguito devo particolari ringraziamenti all'Ing. M. Guy che mi ha costantemente seguito e consigliato nonché il GDTA (Groupement pour le Developement de la Teledetection Aerospatial) di Toulouse per l'affettuosa ospitalità e per l'assistenza tecnica offertami durante i miei soggiorni di studio.

[1] Per il territorio di Paestum cfr. *Paestum,* in cui sono pubblicati tutti i rinvenimenti noti per il periodo VI-III sec. a.C.; per il territorio di Velia cfr. Greco 1975, ' Velia e i Focei in Occidente ', in *ParPass,* 108-110, 1966 e ' Nuovi studi su Velia ', in *ParPass,* 130-133, 1970, ove alle pp. 65 ss. viene pubblicato lo studio di Schmiedt, con una carta sintetica del territorio con le ipotesi ricostruttive circa la viabilità, la linea di costa ed i porti del velino.

Il mezzo scelto per questo studio territoriale è la fotointerpretazione archeologica. Mediante questo tipo di approccio tradizionale [2] si intende integrare il patrimonio di conoscenze già in nostro possesso, derivato dall'esegesi delle fonti storiche ed archeologiche, con nuovi dati provenienti direttamente dal terreno.

La ricerca prevede di trattare principalmente due aspetti:

a) le antiche divisioni agrarie
b) l'antica rete viaria e l'ubicazione di siti archeologici ad essa connessi.

Saranno inoltre messi in evidenza quei fenomeni geormofologici particolarmente importanti che svolgono un ruolo nell'ottica dello sfruttamento del territorio.

La storia dell'utilizzazione della fotointerpretazione archeologica del nostro territorio è piuttosto breve:

— 1948 J. Bradford [3] pubblica una prima ricostruzione della pianta urbana di Paestum dedotta dalle foto di guerra della R.A.F. nel 1943;

— 1955 G. Schmiedt e F. Castagnoli (in *L'Universo* I, 1955, p. 117 ss.) si occupano del problema urbanistico di Paestum utilizzando foto del 1943 e del 1955;

— 1957 J. Bradford pubblica [4] nel suo *Ancient Landscapes* una ricostruzione della pianta urbana di Paestum dedotta da una foto del 1945; le sue ricerche si estesero anche alla zona del Gaudo ma non risultarono tracce della necropoli già allora nota né sulle foto dell'agosto 1943 né su quelle del febbraio 1945;

[2] Tra gli studiosi che utilizzano la fotointerpretazione come approccio indispensabile alla ricerca territoriale si vedano soprattutto i lavori di D. Adamesteanu riportati nella bibliografia curata da L. Giardino in *Studi Adamesteanu*, p. VII ss.; di G. Schmiedt di cui si ricordano, oltre al contributo citato alla nota precedente, il monumentale *Atlante Aereofotografico delle Sedi Umane in Italia,* Firenze 1970 e la raccolta di tre suoi precedenti contributi in *Porti*; fondamentali anche gli studi di R. Chevallier quali *Caulonia e Metaponto* (L'Universo 39), Firenze 1959, pubblicato insieme a G. Schmiedt e la raccolta bibliografica, curata dallo stesso studioso, di studi di fotointepretazione archeologica. Si sono inoltre interessati alla nostra regione anche J. Bradford e F. Castagnoli che hanno affrontato soprattutto problemi legati alll'urbanistica di Poseidonia-Paestum per i quali si rimanda alle note seguenti; studi di fotointerpretazione sulla Lucania si devono anche a R. J. Buck, in *BSR* 1971, p. 66 ss.; 1974, p. 46 ss.; 1975, p. 98 ss. che ha utilizzato i rilievi E.S.A.C.T.A. e quelli R.A.F. della Scuola Britannica di Roma; per i problemi della ricostruzione della viabilità antica cfr G. Alvisi, ' Problemi di viabilità nell'Apulia settentrionale ', in *ArchCl* 14, 1962, pp. 148-161: L. Giardino, ' La viabilità nel territorio di Grumentum in età repubblicana ed imperiale ', in *Studi Adamesteanu*, p. 195 ss.

[3] Cfr. J. Bradford, *Guide to an Exhibition of Air Photographs of Archaeological Sites*, Ashmolean Museum, Oxford 1948, p. 16.

[4] Cfr. J. Bradford, *Ancient Landscapes,* London 1957, alla fig. 21, p. 218 ss. e Pl. 52.

— 1963 F. Castagnoli[5] ritorna sul tema del reticolato urbano aggiungendo altri dati alle osservazioni di Bradford;

— 1966 G. Schmiedt[6] si occupa di Poseidonia e di Velia soprattutto in rapporto alla ubicazione dei porti e delle strade ad essi connessi;

— 1970 ancora lo Schmiedt[7] studia il territorio di Velia suggerendo alcune linee interpretative per i problemi legati alle variazioni del livello marino ed all'insabbiamento dei porti; un paragrafo è dedicato al paesaggio agrario e alla rete viaria che sono ricostruite su una base cartografica, in seguito alla fotointerpretazione;

— 1987 M. Guy pubblica una prima lettura dei dati ricavati dalla fotointerpretazione di immagini da satellite ed avvia una serie di indagini geomorfologiche sul terreno ancora in corso[8].

Prima di passare alla descrizione dei vari problemi, occorre fare un accenno alla recente introduzione delle prospezioni territoriali a mezzo di immagini da satellite. Se da un lato questo tipo di rilevamento[9] offre un valido aiuto nella ricostruzione dell'antico ambiente geografico e può mettere in risalto alcune forme geometriche ricorrenti nel territorio quali, p. es., i reticolati ortogonali prodotti da antiche delimitazioni della proprietà agraria[10], dall'altra offre una visione non particolarmente dettagliata del terreno tale da renderne superfluo l'uso quando la ricerca si fa puntuale sui giacimenti archeologici.

La base documentaria

Una acquisizione importante per quanto riguarda i documenti aerofotografici è stato il rinvenimento di un ricco fondo di negativi custodito presso l'Istituto Geografico Militare di Firenze e che non mi risulta sia stato usato prima in maniera sistematica nella ricerca archeologica[11].

[5] Cfr. F. Castagnoli, 'Recenti ricerche sull'urbanistica ippodamea', in *ArchCl* 15, 1963, p. 187 ss.

[6] Cfr. *Porti,* pp. 63-75, in cui si tratta di Poseidonia e Velia con ottimi spunti di carattere geomorfologico e alcuni tentativi di ricostruzioni. G. Schmiedt aveva inoltre utilizzato 11 fotogrammi della serie da me adottata come base soprattutto per lo studio della città: cfr. *L'Universo* I, 1955, p. 125.

[7] Cfr. Schmiedt 1970.

[8] Cfr. M. Guy, in *Paestum*, p. 54, dove si presenta una prima lettura sintetica dei risultati delle osservazioni compiute nel 1987. Ulteriori ricerche sono ancora in corso con verifiche sul terreno.

[9] Ad esempio quelle del satellite SPOT integrato con dati del satellite LANDSAT.

[10] Pur ritenendo molto interessanti le prospettive aperte dal trattamento numerico delle immagini da satellite ho preferito utilizzare gli ottimi rilievi aerei esistenti in quanto da essi è possibile ricavare una informazione più dettagliata di quelle immagini da satellite (la cui risoluzione massima al suolo è di 10 metri) che risalgono al massimo al 1986.

[11] Si tratta di rulli di negativi del 1943 con fotogrammi di 30 × 30 cm. ancora conservati

Si tratta di immagini di grande nitidezza realizzate dall'Aereonautica Militare Italiana nell'agosto del 1943 che rappresentano una vasto tratto della costa tirrenica ad una scala media di 1:20.000. Queste foto sono apparse fin dalle prime osservazioni molto più ricche di informazioni delle altre serie conosciute sia per il dettaglio del terreno che per la data stessa della ripresa, agosto 1943, epoca in cui la campagna non era ancora avviata verso la radicale trasformazione avvenuta in seguito. Tale impressione è stata poi confermata dalla ricchezza dei dati riscontrati di cui si dirà in seguito.

Divisioni agrarie

La sola notizia antica di una divisione di terre nelle regione è un passo del *Liber Coloniarum* che parla di una centuriazione avvenuta nelle *praefecturae Pestana* e *Veliensis* delle quali purtroppo non viene fornita alcuna indicazione topografica o cronologica [12].

Se guardiamo per un momento al territorio di Paestum, più ricco di rinvenimenti rispetto a quello di Velia, possiamo contare decine di insediamenti sparsi nella campagna, vicini o lontani dalla città, ma non si conosce nessuna traccia di divisioni regolari della campagna, né ci sono di aiuto le carte antiche e moderne attraverso le quali spesso si sono scoperte ricorrenze modulari di antichi catasti scomparsi.

La storia del paesaggio agrario della pianura pestana, quale si ricava da fonti medievali e moderne, è una storia di progressivo decadimento e abbandono. Dopo la fine della vita nella città di Paestum ed il trasferimento degli abitanti a *Caputaquis* la campagna cade in uno stato di abbandono definitivo tanto da

in vecchi imballaggi; le serie coprono interamente i Fogli I.G.M. 1:100.000 nn. 185, 197, 198 e 209 ad una scala media di ripresa di 1:20.000. Sempre del 1943 sono i rilevamenti aerei della R.A.F. donati al Ministero dei Beni Culturali — Aerofototeca di Roma — in copia positiva. La mancanza dei negativi originali dai quali realizzare buone selezioni ed ingrandimenti mi ha fatto preferire i rilevamenti italiani.

[12] Il *Liber coloniarum* (I, 209) parla di alcune *praefecturae* della provincia di Lucania nelle quali sarebbero state effettuate delle *limitationes*. Tra queste, oltre alla *praefectura Pestana*, che ebbe centurie regolari di 200 *iugera*, c'è anche la *Veliensis* con un modulo di *X per XXV actus* e delle quali non sono stati ancora rintracciati i resti al suolo. A proposito di questi sistemi cfr. F. Castagnoli, 'I più antichi esempi conservati di divisioni agrarie romane', in *BullCom* 75, 1953-55, p. 3 ss. ove a p. 6 si fa menzione della centuriazione di Paestum lamentando l'assoluta mancanza di dati archeologici. Si sono occupati della divisione nel velino sia Schmiedt 1970, spec. a p. 91, che P. Ebner, 'Agricoltura e pastorizia a Velia', in *RassSt Salern* 26, 1965, a p. 48; entrambi questi studi sono ripresi da Greco 1975, p. 89; cfr. inoltre G. Schmiedt, 'Contributo della fotointerpretazione alla ricostruzione del paesaggio agrario altomedievale', in 'Atti XIII Sett. di Studi del Centro di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1965', Perugia 1966, p. 771 ss. Il primo tentativo di studio della divisione agraria è recentissimo ed è nato dalla collaborazione tra E. Greco, M. Guy e chi scrive da cui scaturisce questo lavoro.

essere rinomata per la malaria e le paludi. Tale situazione è rimasta inalterata fino alla « riscoperta » di Paestum avvenuta nel XVIII sec. quando i viaggiatori europei che si avventuravano nella zona erano costretti a superare notevoli difficoltà di carattere soprattutto ambientale. Con la restaurazione borbonica del 1815 si comincia a prospettare la necessità di procedere alla bonifica delle terre paludose dell'Italia meridionale, ma, come apprendiamo dai testi relativi a queste attività risanatrici [13], occorre aspettare l'unità d'Italia perché si attuino dei veri lavori di bonifica nella zona del Sele [14].

Se vogliamo dunque trarre delle indicazioni da quanto sappiamo della storia della campagna pestana, possiamo dire che, dalla fine della vita nella città antica fino all'inizio del XX secolo essa risulta sostanzialmente abbandonata.

Questa premessa è indispensabile per discutere di un interessante e vasto sistema di divisione della proprietà agraria che è emerso nel corso di questa ricerca dallo studio delle fotografie aeree del 1943.

Il catasto nord

Una scoperta che potrebbe risultare di grande interesse qualora venisse confermata dai dati oggettivi del territorio è appunto quella di un nuovo sistema di divisione della proprietà, estremamente regolare, che si estende per circa 3000 ettari nela zona pianeggiante a nord di Paestum (fig. 62, A).

Tale sistema, di cui restano pochissime tracce nelle foto di epoca posteriore al 1943, è composto da almeno 22 bande parallele con andamento nord-ovest/sud-est, orientate a 12-13 gradi a sud di est, ed è suddiviso nel senso della larghezza grazie ad un gran numero di tratti ortogonali di lunghezza minore.

Le bande si estendono dalla zona ad ovest della città fino a Gromola verso nord ed al corso del Capodifiume verso est. Le tracce si perdono avvicinandosi al corso del Sele.

Sulle foto i limiti consistono principalmente in linee scure — interpretate come canali di drenaggio — disposte sia in corrispondenza degli assi principali sia all'interno delle bande ed in linee chiare — interpretate come strade — disposte esclusivamente in corrispondenza degli assi principali e mai al loro interno. In alcuni casi le strade sono associate ad una coppia di canali paralleli sistemati lungo i due lati. Tali insiemi strada-canali raggiungono, nel caso meglio documentato, anche i 20 metri di larghezza.

Ci troviamo di fronte ad un sistema che per l'80% era già fossile nel 1943 e del quale sopravvivono soltanto pochi limiti ancora utilizzati in superficie ed anch'essi perfettamente allineati lungo gli assi principali.

[13] Cfr. R. Ciasca, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari 1928, *passim*, con bibl.

[14] Da questi testi si apprende che furono effettuate successive campagne di rilevamento dei livelli al fine di individuare le pendenze da seguire per l'evacuazione delle acque stagnanti.

La misurazione del modulo di questa che potremmo definire una antica *strigatio* non è ancora stata effettuata sul terreno; attualmente si può unicamente disporre della misura dedotta dal trasferimento cartografico dell'interpretazione originale. Da essa si ricava una misura che varia da 2840 a 2900 metri per ogni 10 moduli, cioè mediamente di 285 metri di larghezza per ogni banda che, in misure romane, corrisponde ad otto *actus* di 35.5 metri. Sarebbe questa quindi la base sulla quale sono tracciate le divisioni principali, a loro volta suddivise per mezzo di limiti minori, dei quali si potrà misurare la frequenza soltanto su ingrandimenti fotografici di alcune aree molto ben conservate [15].

Una volta individuato il disegno si pone il problema di provarne l'effettiva antichità attraverso controlli diretti sul terreno. In attesa di questa prossima fase, possiamo cominciare ad affrontare alcuni argomenti di ordine ipotetico a favore di una sua origine antica. 1) Si tratta innanzitutto di una lottizzazione talmente estesa (circa 3000 ettari) da poter essere determinata unicamente da un'autorità « centrale » in un momento ben determinato e questo non sembra sia più avvenuto nella pianura a sud del Sele dopo l'epoca romana; 2) i tentativi moderni di bonifica sfruttano in maniera più marcata la pendenza del terreno per evacuare le acque, creando spesso numerosi sistemi parziali — non necessariamente regolari e continui — che confluiscono in collettori principali. Nel caso di questo catasto i limiti invece passano attraverso zone a pendenza variabile affidando l'evacuazione delle acque principalmente al lavoro assicurato dalla costante presenza umana sul territorio; 3) tale sistema di proprietà era praticamente scomparso nel 1943 per cui, anche immaginando che si tratti di una realizzazione — peraltro non documentata — di un grande progetto di bonifica successivo all'unità d'Italia, resterebbe un lasso di tempo troppo breve per determinarne la creazione, la scomparsa e la sostituzione con quello visibile nel 1943 che appare del tutto irregolare.

Il catasto est

Oltre alle verifiche relative al « catasto nord » altri controlli si impongono nella zona che possiamo indicare come « catasto est » già nota attraverso studi fotointerpretativi degli anni scorsi [16]. Tale sistema (fig. 62, B) si estende sulle colline ad est di Paestum, fino alla periferia del paese moderno di Capaccio, e si materializza attraverso una serie piuttosto regolare di limiti e di muretti di terrazzamento, ancora in uso attualmente, ai quali si associano altri tratti di partizione

[15] I problemi di misure verranno comunque affrontati mediante ingrandimenti fotografici dei negativi originali portati ad una scala nota sulla quale potranno risultare più evidenti altri tratti minori non ancora riscontrati.

[16] La scoperta di questo sistema si deve a M. Guy che lo ha individuato partendo da un'immagine da satellite, cfr. *Paestum*, p. 54.

divenuti fossili. La sua estensione è più limitata rispetto al « catasto nord » ed inoltre si registra una certa irregolarità nel parallelismo delle linee verosimilmente imputabile alle variazioni sensibili di pendenza ed alle conseguenti necessità di costruire dei terrazzamenti ortogonali al pendio. È difficile per il momento parlare di un modulo relativo a questo sistema e sarà anche qui opportuno effettuare numerose verifiche sul terreno. Un dato è per il momento sicuro e cioè che la zona del Chiorbo — inserita nella parte occidentale di questo catasto — è occupata da impianti agrari di epoca repubblicana conosciuti dopo ricognizioni di superficie. Le relazioni stratigrafiche tra i rinvenimenti ed il sistema di divisioni e quindi le relazioni cronologiche non sono comunque ancora dimostrate.

Per restare nel campo delle divisioni regolari del territorio, ipotizzabili in base alla fotointerpretazione, farò un breve accenno ad un complesso sistema di divisione emerso ai piedi di Monte Pruno di Roscigno (fig. 63, A-E).

Non si dispone per il momento di alcuna prova circa la sua antichità, anzi, a giudicare dai limiti cronologici e dai dati relativi al tipo di cultura qui attestata [17], saremmo piuttosto tentati di escludere ogni eventualità di associazione tra il sito e la divisione.

L'argomento viene qui presentato perché ci troviamo in presenza dell'unico tratto di campagna regolarmente diviso all'interno dell'area finora esaminata (fig. 0), oltre ai due riscontrati a Paestum, ed inoltre per le sue strettissime relazioni topografiche con il sito archeologico di Monte Pruno.

È un sistema complesso di terrazzamenti regolari ricchi di tratti fossili che si adatta alle variazioni della linea di pendenza cambiando di volta in volta orientamento. Dal punto di vista metodologico sarà interessante procedere in ogni caso ai controlli sul terreno per affermare o escludere la sua autenticità e per mettere alla prova una modalità di lettura del territorio antico.

La rete stradale e gli insediamenti

La rete stradale che si intende ricostruire è essenzialmente una rete « locale », marginale cioè rispetto alle grandi strade che attraversavano il Meridione d'Italia e che sono note soprattutto a partire dall'età romana, quando ricevettero un tracciato ed un nome propri. È un sistema che doveva consentire di coprire per via terrestre [18] le distanze esistenti tra i principali centri abitati e tra questi

[17] J. de la Genière, in *AttiMGrecia* (N.S.), 5, 1964, 134 aveva già individuato alcuni muri di terrazzamento a nord di Monte Pruno, verso Bellosguardo, ma non aveva potuto approfondire l'esplorazione a causa della fitta vegetazione.

[18] Per le coste a sud di Punta Licosa il problema è affrontato da Schmiedt 1970, p. 65 ss. con una tavola grafica piuttosto sommaria. Lo stesso A. parla di porti e di approdi in uso a Velia, S. Marco, Punta Licosa, Agropoli, Paestum, Foce Sele, forse al Picentino in *Porti*, p. 63 ss.

e vari punti del territorio in cui sorgevano postazioni difensive [19], santuari o semplici nuclei di residenze campestri.

Di questo sistema abbiamo poche notizie storiche. Strabone (VI, 1, 1) ci dà la distanza che correva tra l'Heraion del Sele e Poseidonia in 50 stadi e tra Poseidonia e Velia in 200 stadi. Il geografo non da particolari sul tracciato ma è evidente che fa riferimento ad antichi itinerari [20].

La *Tabula Peutingeriana* [21] riporta i seguenti toponimi: *Salerno*, in prossimità del mare (ad indicare la colonia di *Salernum* e non più la scomparsa città sita a Fratte) cui si giunge dopo aver percorso otto miglia da *Nuceria* [22]; segue poi (*P*)*icentia* a nove miglia da Salerno, inserita sull'itinerario della Via Popilia prima che questa varchi, dopo altre dodici miglia, il *Silarum fl.*, e proseguа verso il Vallo di Diano [23] con le *stationes* di *Nares Lucanas, Acerronia, Forum Popili* [24] ecc. Da ciò risulta che tutta la fascia litoranea, in pratica tutta la Lucania costiera, resta esclusa dalla grande circolazione stradale di età romana.

Nell'area che la *Tabula* rappresenta a sud del Sele campeggia unicamente il toponimo *Pestu,* seguito dall'indicazione XXXVI che dovrebbe rappresentare la distanza da percorrere tra la città di Salerno [25] e il centro ormai poco importante di Paestum [26]; manca il tratto lineare tipico della strade ma questo non significa necessariamente la mancanza di un tracciato al suolo: esistono infatti altri luoghi della *Tabula* in cui sono dati nomi e distanze senza la linea indicante un tracciato

[19] Per i problemi della difesa del territorio di Velia cfr. Greco 1975, p. 81 ss. in cui si presentano alcuni siti distribuiti nel retroterra sicuramente adibiti a luoghi di avvistamento e difesa, posti a controllo delle principali « vie potenziali » di comunicazione sui quali si ritorna in questa ricerca; cfr. anche E. Greco - A. Schnapp, ' Moio della Civitella et le territoire de Velia ', in *MélRome* 95, 1983, 1, pp. 381-415, con bibl.; e ' Fortification et emprise du territoire: le cas de Velia ', degli stessi AA., in *La fortification dans l'histoire du mond grec,* 1982, p. 209 ss.

[20] Per il problema dell'uso di itinerari nelle descrizioni di Strabone cfr. E. Greco, ' Petelia, Vertina e Calasarna ', in *AION ArchStAnt* 2, 1980, p. 91, n. 24.

[21] Segm. V-VI.

[22] Circa dodici chilometri, all'incirca corrispondente alla distanza esistente tra Nuceria e Salernum passando per il valico di Cava dei Tirreni, come doveva essere all'epoca della redazione della *Tabula.*

[23] Cfr. Miller 1916, coll. 353 ss. e fig. 106, che propone di integrare l'itinerario con una ulteriore strada, la cui esistenza mi pare di poter accettare in pieno, che porti da Salerno ad Abellinum, risalendo la valle dell'Irno lungo itinerari più antichi che mi sembra di aver identificato con una certa sicurezza su vecchie foto aeree del 1943, che pure saranno prese in esame per questo studio.

[24] Sul *Lapis Pollae* e sulla via *Popilia* esiste una vasta bibliografia che tratta di problemi storici e topografici. Da parte mia intenderei unicamente riprendere il problema del tracciato della strada tra Salerno e Eboli alla ricerca di un diverticolo che doveva certamente raggiungere la zona costiera di Paestum.

[25] Secondo Miller 1916 senza passare per Picentia; a questo punto l'A. (col. 353, s.v. *' Salerno '*,) corregge 36 in 24 miglia.

[26] Sulla decadenza di Paestum nel medioevo basti citare la nota all'itinerario di Guidone (Ed. Schnetz, Lipsiae 1940, 74, 4), dove si legge *« Paestum quae est destructa nunc »*.

certamente esistente. Potrebbe, al limite, trattarsi di un tracciato unico ed inconfondibile con una unica *statio*, Paestum appunto, che assicura le comunicazioni su tutto l'arco di costa.

Se la rappresentazione grafica non è di grande aiuto nella zona a nord di Paestum, le cose non migliorano al sud: un fiume — erroneamente indicato come *Crater* — segna il confine sul Tirreno tra la Lucania ed il Bruzio, svolgendo una funzione normalmente attribuita al Lao. Si potrebbe risolvere il problema immaginando uno scambio di idronimo tra Crater e Laos ma resterebbe il problema delle città di *Cesernia, Blanda* e *Lauinium Bruttiorum* rappresentate a sud di esso ed invece certamente situate a settentrione [27]. Mancano inoltre notizie sui collegamenti tra *Paestum, Velia, Buxentum* e *Cesernia* [28].

Quanto agli altri itinerari antichi [29], abbiamo la *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate [30] che cita le città di (...) *Boxonia, Bellias, Erculam, Pestum, Salarium, Salernum, Nuceria, Syrrentum, Minerba* (...), mentre nella *Geographia* di Guidone [31] abbiamo (...) *Buxentum, Bellias, Pestum, Silarum, Salernum*, ed ancora [32] (...) *Nuceria, Abellinum, Picensia, Silarum, Nares Lucanas*, (...) ed infine [33] (...) *Buxonia, Bellia, Herculia, Paestum quae est destructa nunc, Silarium, Salernum, Nuceria, Amalfi, Minerva* (...).

L'*Itinerarium Antonini* [34] riporta le seguenti indicazioni (...) *Capua m. p. XXVI, Nola m. p. XXI, Nuceria m. p. XV, in medio Salerno —, ad Tanarum m. p XXVIII, ad Calorem m. p. XXIIII, in Marcelliana m. p. XXV, Caesariana m. p. XXI, Nerulo m. p. XXIII* (...) [35].

Nel corso del primo anno di ricerca lo studio delle strade si è svolto su due filoni principali: il primo riguarda lo studio degli itinerari in zona pianeggiante, il secondo i tratti di strada ancora percepibili in collina.

Si tratta di due categorie di tracce differenti in quanto le prime sopravvivono principalmente come linee fossili, chiare, nell'immediato sottosuolo e molto

[27] Per la discussione del problema *Laos-Lauinium Bruttiorum*, cfr. E. Greco, ' Laos. Topografia e Storia ', in *Laos I. Scavi a Marcellina 1973-1985,* Taranto 1989, spec. pp. 51 ss. con bibl.

[28] Esiste nel 592 una diocesi ad Agropoli nominata nell'epistola XLIII, lib. II, di S. Gregorio Magno al vescovo Felice che nomina, insieme a quella di Agropoli, le « *Velina, Buxentina, et Blandana Ecclesias, quae tibi in vicino sunt constitute* (...) da cui emerge chiaramente l'esistenza di un collegamento stabile che permetteva l'associazione ecclesiastica che qui risulta.

[29] Cfr. E. Greco, nota 20.

[30] Ed. Schnatz, Lipsiae 1940, V, 2.

[31] *Ibidem*, V, 32.

[32] *Ibidem*, V, 43.

[33] *Ibidem*, V, 73.

[34] Ed. O. Cuntz, Lipsiae 1929, 106, 109.

[35] La sola ricostruzione topografica proposta per l'intera regione resta, a mia conoscenza, quella edita da Miller 1916, fig. 105, che prevede un tracciato Salerno - (*P*)*Icentia* - Eboli - *Nares Lucanas* ecc. che è la *Popilia*, un altro costiero che unisce Salerno a *Paestum* senza passare per Pontecagnano per raggiungere in seguito *Erculam* (posta a P. Tresino), Velia, *Buxentum* e riunificarsi con il terzo itinerario passante per l'interno e congiungente *Ad Tanarum* con *ad Calorem*, in Marcelliana e *Buxentum* appunto.

spesso del tutto estranee alla successiva rete stradale, mentre le seconde sono ricostruibili attraverso una lettura stereoscopica del rilievo e, in molti casi, sono rimaste pressoché inalterati nel corso dei secoli in quanto rappresentano le direttrici più facili e convenienti per congiungere due siti tra di loro.

Tra i tratti fossili individuati in pianura va segnalato in primo luogo il lungo asse che unisce Paestum all'insediamento dell'Arenosola, sulla destra del Sele, e che verosimilmente prosegue fino a Pontecagnano (fig. 62,4). La strada, di larghezza considerevole, era già stata osservata da Schmiedt per un primo tratto ed era stata supposta da numerosi studiosi come asse principale di comunicazione tra la città ed il grande santuario di Hera [36]. Essa presenta un tracciato quasi rettilineo che origina dalla cd. Porta Aurea, attraversa le necropoli settentrionali e la zona del Gaudo, giunge fino al punto più elevato di Gromola conservando una sede protetta dai rischi di impaludamento; a Gromola la strada discende nella zona alluvionale propria del basso corso del fiume Sele e si può seguire agevolmente fino alla cd. Volta al Forno.

L'interesse di questo primo tratto è accresciuto dalla scoperta della sua prosecuzione al di là del fiume. Sulla riva destra infatti è stato possibile seguire per un tratto di oltre 4 km. un asse stradale fossile, parallelo ad uno moderno, che origina dal sito di S. Cecilia e continua verso nord, almeno fino alla necropoli dell'Arenosola. La collinetta di S. Cecilia, opposta al santuario di Hera, viene così a trovarsi in una condizione privilegiata per controllare da nord un guado che sembra, almeno per il momento, il principale di tutta la valle nell'antichità [37].

È evidente che l'ipotesi dell'esistenza di un asse unico di collegamento che unisca in maniera così diretta siti di cultura ed epoca differenti pone molti interrogativi sulla reale importanza del Sele come linea di frontiera e sulle variazioni di questa funzione nel corso dei secoli. Per affrontare un tema così importante occorrerà innanzitutto portare a termine la prospezione aerea di tutta la zona fino a Pontecagnano per poter attribuire a questa strada il suo effettivo valore. Per il momento le uniche tracce chiare di strade antiche a nord dell'Arenosola sono state identificate a nord-est di Pontecagnano e non sembrano essere in continuità con questa strada.

Sempre nella zona di pianura, va segnalata una strada (fig. 62,11) che corre in senso nord-sud, a valle del paese moderno di Capaccio, e mette in comunicazione la regione di Albanella e Roccadaspide con il Varco Cilentano e con le colline verso Velia. Questa strada ha un andamento grosso modo rettilineo, di tanto in tanto reso convesso dalle spinte del terreno verso valle, ed è unita alla città antica di Paestum dalla prosecuzione dell'asse principale della città verso la campagna.

Un altro asse stradale (fig. 62,10) è stato identificato nella zona di Spinazzo e sembra svolgere la funzione di collegamento tra le città e la strada vista prima.

[36] Un breve tratto è stato di recente scavato da G. Greco e J. de la Géniere (cfr. 'Atti Taranto 1987', in corso di stampa).

[37] Il guado di Ponte Barizzo sembrerebbe pertanto destinato ad una fortuna posteriore.

Lo studio del sistema viario verso Velia è la parte della ricerca che ha richiesto finora il maggior impiego di tempo. La ricostruzione del sistema stradale nella zona collinare si basa sulla individuazione — aerofotografica e non cartografica — dei migliori tracciati collinari e montani che ci si presentano tra le due città.

Le strade che vengono proposte (fig. 64) sono il risultato dell'analisi di tutti i cammini possibili, intendendo come tali quegli itinerari di più facile percorribiltà, al riparo da problemi alluvionali, senza continue variazioni di livello, con il minor numero possibile di attraversamenti di corsi d'acqua. Il risultato è abbastanza significativo: tra Paestum e Velia — assodata una volontà di ottimizzare i tempi e le risorse — si delineano un numero estremamente ridotto di itinerari tra i quali mi sembra sicuramente da preferire quello che, attraversato il Solofrone a Varco Cilentano, tocca Eredita, Ogliastro Cilento, Prignano, Copersito, Rutino, Rocca Cilento, Lustra e raggiunge il fondovalle dell'Alento alla confluenza di questo con la Fiumara e con la Fiumara della Selva dei Santi, in una zona che sembra caratterizzarsi come un vero nodo stradale in quanto vi giungono anche altre strade dalla zona di Perito, da Salento e dal Monte Stella.

Il fiume Alento viene raggiunto piuttosto a valle, nella zona dove il paesaggio offre spazio sufficiente e condizioni favorevoli per l'installazione di una strada ad una quota prossima a quella del fiume. Come si può vedere questa strada conduce a Velia senza attraversare alcun corso d'acqua nella parte collinare e senza dover effettuare bruschi cambiamenti di livelli. Si tratta di un cammino quasi completamente di cresta, non sempre riutilizzato dalle strade moderne, in alcuni tratti divenuto fossile ed abbandonato. È necessario comunque sottolineare che questa ricostruzione è ancora allo stadio di ipotesi; per disporre di dati oggettivi andrà effettuata una ricognizione al suolo del tracciato principale con la verifica ed il posizionamento cartografico di tutti i siti archeologici individuati lungo di esso — sia in occasione di rinvenimenti precedenti che in seguito a questo studio fotointerpretativo — che potrebbero essere utili per la sua datazione.

Accanto a questo che potremmo definire l'asse principale se ne segnalano altri non meno evidenti ma probabilmente secondari e più brevi attraverso i quali è possibile ricostruire itinerari quali Paestum - Cicerale, Cicerale - Trentinara, Agropoli - Rutino, Prignano - Ostigliano, Agropoli - S. Marco, ed altri ancora che collegano luoghi apparentemente non abitati ma dove alcune significative anomalie potrebbero rivelare l'esistenza di siti ancora sconosciuti.

Sembrerebbe per il momento da escludere un collegamento continuo, tutto di altura, tra Paestum e Velia, in quanto all'altezza del massiccio del Monte Stella si verifica una interruzione dell'itinerario che può essere superata soltanto ricorrendo a varianti piuttoso difficoltose prima di raggiungere l'altro tratto di strada che porta agevolmente a Velia attraverso le colline. Si verifica così una situazione estremamente favorevole in cui il controllo di questo punto « forte » consente di dominare le più favorevoli strade di attraversamento del territorio.

Per restare alle zone collinari, un altro asse di comunicazione, tanto favorevole da essere stato probabilmente usato dai tempi più remoti, è quello identificato tra Roccadaspide e Altavilla. Si tratta anche in questo caso di un cammino di cresta che consente di raggiungere Roccadaspide — e di qui M. Pruno ed il Vallo di Diano — venendo dalla valle del Calore, prima della confluenza di questo fiume con il Sele, passando per Altavilla. Tale asse si congiunge a quello che proviene dalla valle tra Albanella ed il Monte Soprano attraversando una zona ricchissima di insediamenti di cui si parlerà più avanti.

Un punto molto importante per i problemi di collegamento tra entroterra e zona costiera è costituito dal valico di Monte Pruno di Roscigno. È questo l'estremo limite orientale della regione da me studiata al di là del quale non è difficile raggiungere il Vallo di Diano. A Monte Pruno è stato agevole stabilire che le comunicazioni con il fondovalle del fiume Ripiti passano sul versante nord della collina che ospita il sito archeologico, nei territori dei comuni moderni di Bellosguardo e Corleto piuttosto che a sud, in territorio di Roscigno, come la visione moderna dei luoghi spingerebbe a credere.

Il tratto proposto (fig. 63) ha buone possibilità di corrispondere alla strada antica in quanto esso passa praticamente all'interno del centro antico prima di dirigersi verso oriente.

Sulla costa tirrenica scarse e di difficile lettura sembrano per il momento le tracce di itinerari che possiamo immaginare come antichi; in molti tratti gli unici passaggi possibili sono quelli realizzati grazie a strade moderne le quali non sembrano ripercorrere antichi tratturi; sembrerebbe dunque da escludere l'esistenza di un itinerario « continuo », direttamente affacciato sul mare, tra Paestum a Velia.

Per dare a questi itinerari un significato che vada al di là della semplice ricostruzione delle migliori possibilità di sfruttamento dei luoghi geografici, è stata svolta lungo di essi una ricerca — sempre partendo dalla fotointerpretazione — di siti archeologici individuati attraverso il riscontro di anomalie di superficie ovvero grazie all'esistenza di particolari condizioni topografiche [38].

L'osservazione di queste anomalie — che chiamiamo « puntiformi » — è stata effettuata per il momento a due scale differenti: da una parte si è analizzata in dettaglio la zona più vicina a Paestum, indipendentemente dalle strade e dal catasto, dall'altra si è approfondito lo studio di quelle zone prossime alla rete stradale interna tralasciando quelle più remote. Per quanto riguarda l'interpretazione va detto che si sono adottate due procedure differenti di analisi ma un'unica maniera di giudicare le anomalie. Si è cioè da un lato osservato il territorio senza

[38] I dati sul territorio di Paestum prima della fine del III sec. a.C. sono in *Paestum*; per Velia cfr. Greco 1975; per l'agro picentino cfr. A. Greco Pontrandolfo - E. Greco, ' L'Agro picentino e la Lucania occidentale ', in *Società Romana e Produzione Schiavistica,* I, Bari-Roma 1981, p. 137 ss.; per i siti protostorici della Piana del Sele cfr. B. d'Agostino, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica* 2, p. 18 ss.

posizionare i siti archeologici già conosciuti, dall'altro si sono posizionati sulle foto i rinvenimenti di alcune zone campione [39] per procedere poi all'interpretazione. Quello che è rimasto costante è il criterio in base al quale sono state giudicate interessanti alcune anomalie rispetto ad altre, al fine di non condizionare la lettura dei differenti fenomeni.

Sono stati così individuati oltre 160 punti, divisi in cinque classi di valore in rapporto alla chiarezza delle anomalie, ove sembrerebbero verificarsi quelle condizioni tipiche per ipotizzare la presenza di resti archeologici sepolti. Si tratta di aree di insediamenti agrari rivelati da macchie chiare ben isolate rispetto al contesto circostante; di piccoli insediamenti di collina e di altura; di postazioni difensive nel territorio spesso circondate da tracce di probabili cinte fortificate.

La corrispondenza tra le anomalie riscontrate e i siti archeologici già noti è risultata nettamente al di sopra delle aspettative, fornendo in molti casi indicazioni preziose per integrare le conoscenze di alcuni di essi, spesso vagamente associate ad un toponimo.

Si partirà dunque da questo dato incoraggiante per mettere in atto puntuali verifiche al suolo sul più gran numero possibile di punti individuati per « proiettare » poi questi dati su numerosissime altre anomalie per il momento non considerate.

Abbreviazioni supplementari:

Greco 1975	=	E. Greco, ' Velia e Palinuro. Problemi di topografia antica ', in *MèlRome* 87, 1975, p. 81 ss.
Miller 1916	=	I. R. Miller, *Itineraria Romana,* Stuttgart 1916.
Paestum	=	E. Greco - G. Vallet - A. Stazio (a cura di), *Paestum. Città e Territorio nelle colonie greche d'Occidente* I, Taranto 1987.
Porti	=	*Antichi porti d'Italia,* Firenze 1975.
Schmiedt 1970	=	G. Schmiedt, ' Contributo alla ricostruzione della situazione geotopografica di Velia nell'antichità ', in *ParPass* 130-133, 1970, p. 65 ss.
Studi Adamesteanu	=	AA.VV., *Studi in onore di Dinu Adamesteanu*, Galatina 1983.

[39] È stata scelta la zona di Albanella e quella ad est di Paestum per le quali si disponeva dei dati pubblicati in *Paestum,*

CENTO ANNI DI ARCHEOLOGIA A TARANTO

EMANUELE GRECO

Due eventi non marginali attirano la nostra attenzione sulla grande città italiota: il centenario del Museo che è caduto nel 1987 e quello dell'Arsenale Militare, che è stato celebrato nel 1989.

Quest'ultimo, soprattutto per chi non conosce da vicino la situazione topografica tarantina, ha un legame strettissimo con la città antica, avendone occupato una delle parti più importanti, il quartiere nord, che affaccia sul porto, sulle rive del Mare Interno, il c.d. Mar Piccolo.

Due pubblicazioni recenti traggono spunto dal compimento del secolo delle due istituzioni (Museo ed Arsenale) che segnano in modo nettissimo la storia di tutta la città: AA.VV., *Il Museo di Taranto. Cento anni di Archeologia*, Mandese editore, Taranto 1988, pp. 640, tavv. n.t. CXXXII e la *brochure* di C. D'Angela ed E. Lippolis, *1882-1889: gli scavi dell'Arsenale e l'archeologia tarentina*, Taranto 1989, pp. 31, figg. 20 f.t. edita a cura dell'Arsenale Militare Marittimo in collaborazione con la sezione tarantina dell'Associazione Nazionale Amici dei Musei.

Credo che, insieme alla importanza scientifica, entrambi i contributi, che si integrano bene, fornendo uno spaccato interessante e, per molti versi, inedito, meritino di essere segnalati specialmente per quello che attiene la situazione attuale, la riflessione scientifica portata sull'esistente, *bref*, la politica culturale dell'archeologia a Taranto.

Nell'ottobre del 1987 gli archeologi della Soprintendenza Archeologica della Puglia, sotto la direzione di P. G. Guzzo, allestirono una mostra, in occasione del centenario del Museo.

L'iniziativa non nasceva da un retorico bisogno di celebrare (perché, in questo caso, ci sarebbe stato bisogno piuttosto di commemorare) ma solo dalla necessità di considerare il Museo oggi, alla luce delle sue 'vicende' passate. Oltre tutto, il 1987 ha segnato il centenario del decreto ministeriale con cui il Museo fu istituito e non quello della sua ufficiale apertura, che avvenne solo nel 1906.

Già in questa differenza di date c'è buona parte della storia, a volte tragica, con cui è nata una delle massime istituzioni museali del Mezzogiorno.

A solo un anno di distanza da quella mostra, con ammirevole impegno, gli stessi curatori presentano un volume-catalogo, *Il Museo di Taranto*, al quale affidano le informazioni, ma anche i messaggi che la mostra si proponeva di trasmettere.

Il volume non è un *cahier de doleances* come a prima vista potrebbe apparire, ma la storia di un Museo, di una città, di una società, quella tarantina, per molti versi emblematica di una fase storica, quella dell'Italia meridionale postunitaria, con complessi intrecci, spesso più vicini alla cronaca nera ed al romanzo poliziesco che a quelle candide storie degli studi cui sono piuttosto avvezzi gli archeologi.

Il volume è diviso in tre parti che ripercorrono la storia del Museo e della ricerca archeologica a Taranto, dall'arrivo di Luigi Viola fino alla Soprintendenza di Ciro Drago, secondo un taglio che dà conto, per ciascuna delle fasi esaminate, dell'opera di tutela, della ricerca archeologica sul terreno, dello stato del Museo e delle collezioni che vi affluivano.

Si tratta, in sostanza, di prendere coscienza dell'accumulo secolare di materiali e problemi e del loro contenitore, nel momento in cui questo è destinato, in tempi brevi, ad una completa ristrutturazione.

Ma l'operazione è ancora più importante, quando si consideri, giudicando il presente, che la città è cresciuta, si è sviluppata, nel giro di pochissimo tempo, come sottolinea Cosimo D'Angela, autodistruggendosi, cancellando il proprio passato, con una sistematicità degna di migliore impresa, come se il passato fosse una vergogna da dare in pasto alle ruspe ed il progetto ottimale il borgo senza identità che ne è risultato. « Una città antica senza antichità » come dicono di Marsiglia i colleghi francesi.

È la storia, narrata da Enzo Lippolis e Grazia Maruggi, quella degli ultimi decennii del XIX secolo, in cui emergono trafficanti senza scrupoli, prepotenti borghesi, mancanza di tutori (di leggi peraltro inesistenti) ma è anche la storia molto triste di un archeologo, Luigi Viola, descritto con obiettiva spietatezza, posto di fronte a situazioni più grandi di lui, sfornito del bagaglio culturale necessario all'assolvimento dei suoi compiti, chiuso entro le morse di una visione dell'antiquaria come collezionismo e, soprattutto, combattuto tra le funzioni d'ufficio ed i numerosi risvolti della vita privata.

Giudizi severi espressi, del resto, da autorevoli osservatori come il Brizio e l'Orsi, inviati dal Ministero ad ispezionare le ' anomalie ' tarantine, i cui rapporti diligentemente raccolti nei lavori di Conte, d'Angela e Di Stasi, possiamo leggere nel volume, alla fine dei capitoli dedicati a ciascuna delle fasi storiche considerate.

Nasce il Museo di Taranto nel 1887 su di un pezzo di carta, per diventare solo il deposito confuso, che nulla ha della sistematicità scientifica che la filologia archeologica aveva, ormai da tempo, guadagnato, nel quale si ammassa

semplicemente quanto (ed era certo ben poca cosa) riusciva a scampare alla distruzione pura o agli artigli di quel commercio antiquario che ha permesso il riversarsi di migliaia di pezzi da Taranto in molti Musei fuori d'Italia.

Poche note, taccuni di scavo con scialbi elenchi di oggetti, quasi tutto materiale inservibile: questo è il 'bilancio' di un periodo che corrisponde alla creazione dell'Arsenale Militare ed allo sviluppo del Borgo Nuovo, che ha larghissimamente distrutto quella *Taras* antica che un periplo di età ellenistica (*Ps. Scymn.* 330) definiva la più grande città dell'*Italia*.

L'epoca in cui il Viola ha avuto la responsabilità dell'Ufficio tarantino deve essere giustamente letta anche alla luce delle vicende personali di questo studioso, ma entro i ben precisi contorni di una società, di una cultura e di una organizzazione statale che altrove otteneva successi, quando li otteneva, solo grazie al genio brillante di qualche singolo ed isolato funzionario.

Grazie alla mediazione di Paolo Orsi, giunse a Taranto, nel 1896, Quintino Quagliati; nella bellissima lettera riprodotta nel saggio di Arcangelo Alessio, Orsi raccomanda 'tatto finissimo' e fermezza: *fortiter in re, suaviter in modis* e poi « s'intenda con il S. Prefetto... da Roma non speri niente, perché, purtroppo, al nostro Gran Comando c'è la più completa anarchia ». Quagliati si muoverà su questa linea, se è vero che riuscì a limitare i danni del commercio antiquario, ad aprire il Museo, ad effettuare una prima opera di tutela con documentazione scientifica.

Ma, durante la sua direzione, viene distrutto lo Scoglio del Tonno ed una dea raggiunge il Museo di Berlino, anche se non tutti sono disposti a giurare che non sia partita da Locri piuttosto che dal Pizzone.

In ogni caso la dea di Berlino resta uno dei più celebri emigranti che hanno lasciato l'Italia.

Durante il fascismo Quagliati deve reggere una Soprintendenza che è diventata un organismo unico preposto alla tutela, per la Puglia e la Basilicata, delle Opere di Antichità ed Arte e si dedica, con più attenzione, allo studio nell'arte medioevale, finché muore « sul campo », come scrisse Paolo Orsi nel necrologio apparso negli *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* del 1933 a p. 213, dopo aver dato all'Italia, senza molto far spendere all'Erario, così avaro con l'Amministrazione delle Antichità e delle Belle Arti, uno dei più bei Musei della Penisola.

Gli subentra per un anno Renato Bartoccini; poi arriva Ciro Drago che avvia ricognizioni inventariali, restauri e si prodiga nella protezione delle raccolte museali durante la guerra.

Elemento di continuità nell'attività sul terreno rimane, per gran parte del periodo fin qui considerato, la esplorazione delle necropoli; questa è l'eredità che oggi si deve gestire.

Perciò gli Autori del volume, andando ben oltre la ricostruzione dei periodi storici con i relativi problemi di tutela, attività sul terreno ed ordinamento delle

collezioni, ci propongono capitoli di sintesi, seguiti da schede analitiche dei complessi recuperati ed immessi nel Museo.

Si tratta di un lavoro altamente meritorio sul piano culturale, condotto con grande rigore e scrupolo scientifico, che ci offre una ampia ricognizione dell'archeologia tarantina, da quanto si conosce dei contesti di rinvenimento, fino all'inquadramento filologico delle classi più diverse, argomento che non ha bisogno di ulteriori discorsi, se non della raccomandazione alla lettura ed alla consultazione di questo vero e proprio repertorio.

Sono brandelli di una storia archeologica, è vero, ma meritano di essere ricuciti, soprattutto da chi ha la responsabilità di conservarli e presentarli alla fruizione pubblica.

Certo, è triste pensare che sia stata cancellata la città antica nei suoi valori monumentali; restano le tombe, soprattutto, a testimoniare la lunga vita della *polis* italiota: su di essa sembra ancora pesare quel responso oracolare riportato da Polibio (VIII, 28) secondo il quale la felicità sarebbe venuta ai Tarantini dall'abitare con i più. Con grande chiarezza espositiva il quadro archeologico e topografico delle necropoli (Arsenale, S. Lucia, Piazza d'Armi, Lupoli, Vaccarella, Corti Vecchie, Carmine) ci viene tracciato da Maruggi, D'Amicis, Alessio, Schojer, Maraschino; per il resto, la Dell'Aglio e la Palazzo studiano i bolli anforari, i rinvenimenti tardo-antichi sono riassunti dal D'Angela, Laura Masiello si occupa delle lucerne e del mosaico di casa Massarotti, la D'Amicis delle *Thermae Pentascinenses*, la Dell'Aglio della *Lex Municipii Tarentini*, la Russo degli argenti Rotschild e della coppa Mayer, il Guzzetta del tesoretto monetale repubblicano di S. Lucia e la Laruffa di quello greco di Corti Vecchie.

Come è noto, nel 1970, in occasione del X Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia, dedicato appunto a « Taranto », F. G. Lo Porto presentò una prima lettura d'insieme della pianta della città (v. « Atti Taranto 1970 » pp. 343-383) sulla quale, come lo stesso studioso avvertiva e prometteva, sarebbe stato necessario ritornare, in vista di una edizione esaustiva della cartografia archeologica tarantina.

Su questo tema lavora da tempo un'équipe della Soprintendenza Archeologica della Puglia, coordinata da E. Lippolis; è, perciò, motivo di soddisfazione apprendere dal medesimo studioso (a p. 24 della *brochure* sugli scavi dell'Arsenale) che la cartografia suddetta apparirà prossimamente in un apposito volume della collana sulle città antiche d'Italia, patrocinata dall'Ist. di Topografia Antica dell'Università di Roma « La Sapienza ».

Punto centrale di qualsiasi ricostruzione della topografia e dell'urbanistica di Taranto greca e romana è, per l'appunto, l'area oggi occupata dall'Arsenale Militare Marittimo; la *brochure*, insomma, affronta più da vicino la situazione topografica di quella zona nevralgica costituita dalle sponde settentrionali del Mare Interno.

Nella premessa P. G. Guzzo chiarisce bene il duplice senso dell'operazione: recupero di conoscenze, anche se minime e disperse, e ' storia ' moderna del

problema, senza giudizi etici e recriminazioni, ma senza derogare dalla ferma volontà di invertire la tendenza, di « predisporre cause che producano effetti diversi da quelli finora verificatisi ».

Le pagine seguenti si muovono con molta coerenza in questa linea; esse sono divise in due brevi capitoli, il primo (pp. 9-20) è stato scritto da C. D'Angela, il secondo (pp. 21-29) da E. Lippolis.

Il D'Angela, grazie anche ad una serie di documenti conservati nell'Archivio Centrale dello Stato a Roma, finora non utilizzati, è in grado di restituire con grande ricchezza di dettagli le vicende relative alla creazione dell'Ufficio Scavi di Taranto, i rapporti tra il Fiorelli ed il Viola, alcuni aspetti dell'*iter* parlamentare che portò all'approvazione del progetto di costruzione dell'Arsenale (29 giugno 1882) con tutti i tentativi, ben evidenti nel carteggio tra il Fiorelli, il Ministro della Pubblica Istruzione e quello della Marina, di salvaguardare le esigenze della cultura storica ed archeologica.

A muso duro risponde al Fiorelli lo stesso Ministro della Marina, Ferdinando Acton: sia consentita pure la presenza di un funzionario che curi la raccolta delle antichità, purché la sua presenza non ostacoli o ritardi il compimento dei lavori, altrimenti il Ministro della Marina « sarebbe costretto, suo malgrado, a non consentirla ».

Il 20 luglio il Fiorelli incarica della delicata missione il suo allievo Luigi Viola; questi, sconsolato, il giorno dopo, confida tutta la sua delusione a Wolfgang Helbig, in una lettera; non è Milano la destinazione sperata, ma Taranto « dove tra giorni s'incominceranno i lavori di costruzione dell'Arsenale militare... questa volta non mi sorride molto l'andata a Taranto, perché ci vado senza iniziativa per poter fare esplorazioni ».

Il riferimento è implicitamente rivolto alla occasione precedente, il 1881, quando il Viola era stato mandato per un sopralluogo che era poi durato un anno, durante il quale aveva potuto compiere quelle ' esplorazioni ' che aveva pubblicato nelle « Notizie degli Scavi » del 1881.

Il carteggio che il D'Angela esamina, producendone copia anche nell'apparato illustrativo f.t. della *brochure*, tra il Fiorelli ed il Viola, negli anni immediatamente successivi, mette bene in luce gli aspetti fondamentali della vicenda: il Fiorelli, da un osservatorio più colto che gli consente vedute più ampie, pur ribadendo la cautela e la preoccupazione di non intralciare il potente Ministero della Guerra, raccomanda al suo ispettore di non tralasciare nessuna possibilità di operare nell'interesse della cultura, cercando di intendersi con il direttore dei lavori, il magg. Cugini, presentato dal Viola come persona colta e sensibile.

Ma si tratta, evidentemente, di una sensibilità che è misurata soprattutto sulla domanda scientifica dell' ' addetto ai lavori ', per il quale è sufficiente recuperare oggetti mobili, senza molto curarsi di localizzazioni e di contesti; così, benché il Fiorelli tentasse di salvare i bastioni spagnoli, il cui abbattimento poteva non essere necessario, questi vennero rasi al suolo, non solo, ma lo

stesso Viola raccomanda la demolizione della torre di Raimondello Orsini (Viola dice « una grande torre costruita, non si sa bene in qual tempo a guardia del Ponte di Porta Napoli »): giudicandola di nessuna importanza né storica né artistica, così come consiglia di demolire le terme romane nell'area di Castel Saraceno, perché il costo del salvataggio del monumento sarebbe stato molto alto per il Governo, a fronte del vantaggio di salvare un « edifizio ... di limitata importanza » trovandosi « in questo luogo di speciale importanza per l'arte greca ».

Nell'area in cui si svolsero i lavori per la costruzione dell'Arsenale il Viola adoperò, invece, « maggiore scrupolo... nella raccolta dei materiali di età classica ».

Il saggio di D'Angela si chiude con una curiosità interessante: a lavori conclusi (ponte girevole 1887, bacino di carenaggio 1888) la situazione è matura per meritare una visita del Re Umberto I (il quale per la verità è diretto a Lecce per inaugurare una statua di Vittorio Emanuele II).

Si tratterà in pratica solo della sosta di un'ora (21 agosto 1889) e sarà limitata alla visita dell'Arsenale.

Il Viola fiuta la possibilità di trarre partito dalla eccezionalità dell'evento (comincia a muoversi bene in città al punto che ne diventerà, anche se per breve tempo e con non poche amarezze, il Sindaco) e scrive al Ministero chiedendo l'autorizzazione a compiere riparazioni urgenti in modo da rendere visitabile la collezione archeologica del Museo « *non tanto per la importanza di esso, quanto perché Taranto manca di altri luoghi meritevoli di essere veduti* ».

Ma il Ministero nega l'autorizzazione; fedele interprete dell'austerità umbertina fa sapere al Viola che il Re non desidera che regioni già così disastrate debbano sopportare spese straordinarie in occasione del suo viaggio.

Il contributo di Enzo Lippolis è un ' bilancio ' archeologico dei lavori all'Arsenale e di quelli effettuati per l'allargamento del fossato destinato a diventare il canale navigabile. In quest'ultimo sito oltre la ricordata distruzione dei bastioni, il solo recupero notevole è quello della testa in marmo raffigurante Atena, databile alla seconda metà del secolo V a.C.

L'importanza della ricostruzione che Lippolis fa degli interventi all'Arsenale, che evidentemente anticipa l'esame certamente più approfondito che lo stesso autore ed altri presenteranno nel volume annunciato sulla topografia di Taranto, è, a mio avviso, molteplice.

Da un lato recupera tutte le informazioni disponibili, a partire dalla pianta del Tascone che rappresenta la realtà vista dal Viola prima delle alterazioni apportate dalla costruzione dell'Arsenale sia alla linea di costa che al profilo orografico della collina prospiciente l'antico porto della città, passando in rassegna tutta l'area (nella quale emergono interessanti sopravvivenze dell'antico tracciato viario) dal Convento di S. Pasquale fino al fondo Giovinazzi ed oltre fino al Pizzone ed alla località Collepasso, dove di recente è stato riportato alla luce un bel tratto della cinta muraria; dall'altro, e ciò mi pare di ancora maggiore interesse in questa fase, l'A. compie una corretta opera di impostazione del pro-

blema, individuando i lembi rimasti intatti, con tutto ciò che questo può comportare in termini di recupero di una realtà storica di grandissimo interesse e nello stesso tempo così gravemente compromessa. Vale la pena, tra i tanti spunti che il saggio di Lippolis offre, di citare quello relativo alla assai probabile ubicazione di un grande teatro nell'area dei giardini dell'attuale Ospedale Militare della Marina.

Insomma una operazione di faticosa rilettura del già noto, visto, ma dimenticato o non correttamente registrato in una visione di insieme, attraverso esame di documenti o labili indizi, nel quadro di una archeologia urbana che correttamente ricostruisce i contesti, individua le potenzialità, crea gli spazi culturali per gli interventi.

In una città come Taranto, dove la stessa Soprintendenza ha avviato da un triennio un programma di esplorazione sistematica dell'Acropoli, nell'ambito di una collaborazione con il Comune, mirata al recupero della Città Vecchia, l'area dell'Arsenale viene a costituire un ulteriore polo ricco di possibilità ancora maggiori.

È auspicabile, a questo punto, che si possa veramente invertire la tendenza inaugurata alla fine del secolo scorso in un quadro storico e culturale tanto diverso da non dover meritare anacronistici atti di accusa.

NOTE DI TOPOGRAFIA E DI URBANISTICA

I

Emanuele Greco

Rapporti di scavo ed edizioni scientifiche di monumenti (ad un grado che si può ritenere, nella grande maggioranza dei casi, soddisfacente) segnano, in qualche misura, il superamento di quelle polemiche che hanno infiammato il dibattito dalla fine degli anni '60 in poi, su ' come si conduce correttamente uno scavo '; nello stesso tempo, tuttavia, si deve registrare un eccessivo compiacimento verso la accresciuta padronanza del bagaglio tecnico, al quale si finisce con l'accordare una importanza francamente eccessiva.

Si avverte, da più parti, il rischio che il mezzo finisca con identificarsi con il fine, che la ricerca serva *soltanto* a sperimentare nuovi strumenti di ricerca.

Ben inteso, qui non si vuole negare il merito che deve essere riconosciuto a quei sistemi di lettura del terreno, di organizzazione dei cantieri di scavo, di razionalizzazione dell'attività sul campo che hanno prodotto effetti salutari, introducendo elementi di ' correttezza ', contro improvvisazioni e pasticci, contribuendo, così a trasformare uno scavo archeologico da genio e sregolatezza in un'impresa con qualche elemento di obiettività; ma non si potrà fare a meno di osservare che indiscutibili vantaggi stanno producendo un sensibile impoverimento del dibattito al punto da riproporre il tradizionale interrogativo sul ruolo dell'archeologia e sul suo rapporto con le altre discipline storiche.

Come altri ha ben visto (F. Coarelli, Presentazione di F. Pesando, *Oikos e ktesis*, Roma 1987, pp. 5-7) una specie di neo-antiquaria, con i rinnovati panni consentiti dal progresso tecnologico, finisce con imporre i modi di pensare, « la mancanza dei fini », propria della vecchia, classica antiquaria, un tempo assunta quasi a modello di definizione di tutto ciò che è da evitare.

In definitiva « l'archeologia in Italia stenta a trovare un punto di equilibrio, tra la brillante interpretazione in carenza di analisi, e l'idolatria della *trowel* e dello scavo come atto puro » (B. d'Agostino, Presentazione di S. De Caro, *Saggi nell'area del tempio di Apollo a Pompei*, Napoli 1986, p. VII).

Un discorso per molti versi parallelo si potrebbe fare per la ricerca topografica, intendo la prospezione di superficie, che, non a caso, si indica comunemente con il termine inglese di *survey*, perché proprio dall'ambiente anglosassone vengono, anche in questo caso, le novità tecnico-metodologiche più importanti.

Certo, le nostrane ' aree di cocciame sparso ellenistico-romano ' diventano patetiche al confronto, ma, ahinoi!, la delusione è cocente quando andiamo a verificare non tanto i risultati, sempre opinabili da qualsiasi angolatura si osservi questo genere di fenomeni, ma gli approcci mentali, gli interrogativi che si pongono prima, durante e dopo la ricerca: personalmente ritengo mille volte più salutare la lettura di Marc Bloch, Lucien Febvre, Emilio Sereni e Lucio Gambi, dai quali non si finisce mai di apprendere, che non la indigesta congerie della letteratura ' specialistica ' in materia di *survey*.

Viene in mente il vecchio Orazio: *' fortunam Priami cantabo et nobile bellum '. / quid dignum tanto feret hic promissor hiatu? / parturient montes, nascetur ridiculus mus.* (*Ars poetica*, 137-139).

Mi sembra esemplare, a questo riguardo, il libro di T. W. Potter, *The Changing Landscape of South Etruria*, London 1979 (trad. it. *Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale*, Firenze 1985) che nasce da una grande e meritamente celebre ricerca sul terreno (quella della British School di Roma nell'*ager veientanus*).

Il libro del Potter rappresenta non tanto un bilancio di quelle ricerche (peraltro esemplarmente pubblicate nei *Papers of the British School at Rome*) quanto una specie di messa a punto metodologica, tale da costituire la sintesi di una esperienza e la premessa di una sua fruibilità in altri contesti. Ciò che pare più che legittimo, salvo il nostro diritto di osservare da vicino proprio quell'approccio di cui si parlava prima e che a noi più direttamente interessa.

L'ottica è quella esemplare di una « disciplina poco frequentata e scarsamente nota in Italia » (la *Landscape archaeology*) grazie alla quale si mette a punto un metodo di analisi che permette di ricostruire le variazioni del paesaggio dalla Preistoria al Medioevo; anzi, una breve conclusione di due pagine apre la strada al periodo successivo: dal Medioevo all'Età moderna. E non c'è da stupirsi, perché lo specifico non è quello storico, ma una visione prevalentemente naturalistica. Anche su questo aspetto, tutto sommato non ci sarebbe da gridare allo scandalo; si consideri, per esempio, un tentativo recente, come quello di A. Caracciolo, *L'ambiente come storia*, Bologna 1988, in cui si criticano gli indirizzi « troppo ottimisticamente » antropocentrici, si sottolinea l'accrescimento di spessore che può essere apportato da una *Ecological History* con il connesso rapporto dialettico tra il tempo storico ed il tempo ecologico.

Ma, quando si va a periodizzare *la storia del paesaggio agrario*, noi troviamo: l'orientalizzante, l'età arcaica, il V secolo etc. e va già bene se, in luogo di scansioni temporali ' garantite ' da evoluzioni e cambiamenti di stili ceramici, noi non troviamo date di battaglie o mutamenti di regimi istituzionali (come

accade anche di frequente) o accezioni generiche, che, proprio per questo, tradiscono l'approccio, tipo ' periodo etrusco ', ' periodo romano ' etc.

Insomma, se va ribadita con forza la necessità di superare lo studio delle sopravvivenze basato solo sugli affioramenti di cocciame sparso, riferite ad un generico *background* geomorfologico, cioè deve avvenire in virtù di una combinazione tra studio delle « strutture storico-sociali » anche le più minute e « studio diretto degli ecosistemi colturali », senza concessioni a « valori preliminarmente definiti » (Caracciolo), in un'ottica che segni un punto di equilibrio, non deterministicamente subordinato al prevalere delle istanze culturali su quelle naturali o viceversa.

Non deve perciò stupire se da premesse di storia naturale del paesaggio su un periodo che non si può definire lungo ma totale (dalla preistoria ai giorni nostri) scaturisca da un lato la ' scoperta ' di Potter secondo il quale « l'equilibrio » tra i due modelli abitativi (*i.e.* insediamento accentrato ed insediamento sparso) qualche cosa a che fare, tutto sommato, deve avere con « la struttura politica, economica e sociale ». Ciò può non voler dir nulla, ma almeno non c'è il rischio di aver tralasciato qualcosa.

Dobbiamo poi esser grati a T. Potter, perché, a compensazione del piccolo peccato veniale di ignorare sistematicamente tutta la letteratura sulla storia del paesaggio agrario prodotta fuori dal Regno Unito (niente École des Annales, niente Sereni etc.) ci consente di recuperare la fondamentale figura di Sir Cyril Fox, un pioniere dell'archeologia ambientale, al quale dobbiamo (è meglio dire dovremmo, per non rischiare di sovrapporre il nostro modestissimo punto di vista a quello dell'autore) la straordinaria scoperta della « incidenza dei fattori geografici nel modellare i caratteri dell'insediamento umano » in due fondamentali contributi del 1923 e del 1932.

Ma il vero capolavoro, inevitabile conclusione di tali premesse, è la chiave interpretativa di tutta una storia, che non può proprio dirsi marginale: la fortuna di Roma. È preferibile trascrivere il testo dell'autore, per non correre il rischio di deformarne, riassumendolo, il contenuto: « Roma era... ben ubicata, sorgendo su un fiume navigabile e vicino a un porto suscettibile di facile sviluppo; disponeva di buone comunicazioni a nord attraverso il Tevere, a est lungo l'Aniene, a sud tramite le valli del Sacco e del Liri, per giunta, aveva facile accesso alle feconde campagne dell'Etruria e del Lazio. Queste condizioni topografiche dovevano favorire in modo determinante la città nel periodo della sua ascesa e non sorprende che nel conflitto con la vicina Veio, Roma doveva vincere clamorosamente e Veio era destinata a un lento declino. L'importanza della topografia e delle risorse naturali non potrebbe avere prove più eloquenti » (p. 41 dell'ed. it.).

Un tal genere di impostazione permette di esplicitare meglio i timori che si denunciavano all'inizio: il rischio che ad un indubbio progresso sul piano delle acquisizioni di conoscenze e, soprattutto, dei sistemi per ottenerle, corrisponda una profonda banalizzazione dei contenuti storico-culturali.

A ben vedere, soprattutto quando si parla di archeologia del pacsaggio, il problema fondamentale rimane quello delle fonti; e nessuno può essere tanto distratto di fronte a qualsivoglia possibilità, scientificamente controllata, di aumentarne lo spessore e, nel caso delle risorse ambientali, la qualità, impossibile da raggiungere per altra via che non sia quella del concorso delle discipline naturalistiche (e non della pratica diffusa del probabilismo).

Ma non al punto da mettere da parte come ferri vecchi le matrici culturali umanistiche che hanno bisogno del greco e del latino, della epigrafia e della numismatica (tanto bistrattati) e di quella visione ' antropologica ' e ' storicamente orientata ' che consenta di porre interrogativi precisi ad una ricerca che non si riduca a descrittivismo, né ad arida elencazione o a sussidio iconografico di qualche manuale di matematica che tratti di ' modelli ' di comportamento umani.

Questa premessa serve a chiarire l'intendimento con cui si apre una rubrica di rassegne e recensioni, relative agli argomenti esplicitati nel titolo, con la quale l'autore intende dare il suo modesto apporto alla discussione di quegli aspetti (archeologia e topografia come mezzi o osservatori di storia) che qualche pratica in voga tenderebbe a sminuire o consegnare al ' tradizionalismo '.

Mi pare utile cominciare con un contributo di notevole importanza, pubblicato già da qualche tempo, che si segnala per la ricchezza della sintesi e per la quantità dei problemi sollevati: si tratta di *Le Territoire de Marseille grecque* (' *Etudes Massalliètes* 1), Université de Provence, 1986, che contiene gli ' Atti ' di una tavola rotonda, curati da Michel Bats e Henri Tréziny.

Come avvertono gli editori, l'iniziativa nasce dalla necessità di colmare una lacuna: la messa a punto sistematica della documentazione archeologica proveniente da uno dei territori coloniali greci meno conosciuti, a causa di un forte processo di urbanizzazione non troppo efficacemente controllato, ma soprattutto la definizione di una serie di problemi che si possono ritenere propri di quell'ambito coloniale.

Si tratta, in pratica, di reimpostare le questioni, partendo dai classici libri di F. Villard, *La céramique grecque de Marseille*, Paris 1960 e di F. Benoît, *Recherches sur l'hellenisation du Midi de la Gaule*, Aix-en-Prov. 1965 dall'articolo della de Wewer (in *AntCl*, 1966, pp. 71-117) e dal libro della Clavel-Léveque, *Marseille grecque*, Marseille 1977, per citare solo le sintesi più recenti e significative, ponendo al centro del dibattito la più ampia base documentaria disponibile, ciò che viene assicurato da una serie di brevi contributi di sintesi suddivisi per aree: l'*oppidum* di Baou de St-Marcel (Ch. Guichard-G. Rayssiguier), Saint-Jean de Garguier-*Locus Gargarius* (J.-B. Feraud), Massif de l'Etoile ed *oppida* a nord di Massalia (B. Bouloumié), Baou-Roux (Ph. Boissinot), *oppida* a nord della catena della Nerthe (L. Chabot), l'area di Martigues (Ch. H. Lagrand), il villaggio protostorico de l'Ile à Martigues (J. Chausserie-Laprée) con illustrazioni grafiche nel testo ed una cartina f.t. molto schematica, nella quale i siti sono indicati con

numeri e relativa legenda (ma si sarebbero graditi i numeri anche nel testo delle schede per facilitare il reperimento del sito sulla carta).

Nel contributo di apertura H. Treziny traccia un breve ma efficace bilancio del problema città-territorio, quale è possibile fare alla luce di numerose esperienze, sul Mar Nero, in Magna Grecia, in Sicilia.

Vorrei osservare tre aspetti, in particolare, del quadro che egli presenta, che hanno un certo rilievo nella discussione che segue.

Innanzitutto sarebbe preferibile contestualizzare in modo più netto le situazioni, per cui, all'atto della fondazione della colonia, mi sembra eccessivo parlare di vocazioni, agrarie e commerciali, che propongono un antico dilemma, irrisolvibile, perché, forse, mal posto.

Come vedremo in seguito, la pratica nasce dalla esigenza di tracciare una linea evolutiva, senza rotture dall'*emporion* alla *polis*.

La storia insediativa di Massalia è veramente straordinaria ed ha molte specificità che sono proprie di una serie di situazioni ambientali, geografiche ed umane, che, a più riprese, sono ben richiamate nei contributi fondamentali di M. Bats e P. Arcelin e nelle « Conclusioni » di J.-P. Morel: una comunità politica insediata in un contesto vasto e costantemente (o quasi) ostile, un territorio, cui non è opportuno legare un aggettivo quantitativo, *a priori*, visto che questo è uno dei temi fondamentali dell'inchiesta, alcune vicende-guida (i racconti di fondazione e la iniziale *philía* degli indigeni che scompare ben presto, una generazione appena dopo la fondazione, l'« affaire » Catumandus, la rivolta gallica di poco precedente il sacco di Roma agli inizi del secolo IV a.C., le vicende connesse con le varie spedizioni romane fino all'assedio di Giulio Cesare nel 49 a.C.) il ' ruolo ' di Massalia nel Midi e, più in generale, nel quadro storico del Mediterraneo occidentale.

Io credo che attribuire ai coloni della prima generazione la razionalità economica che fonde la ' vocazione ' con la conoscenza del paese, la possibilità di sfruttarlo, il tipo di relazione con gli indigeni compatibile con tale razionalità, è eccessivo: tutta la storia di una comunità politica greca, considerata alla fine della sua esperienza civile, in quanto entità autonoma, viene riassunta in una formula e ribaltata al momento della fondazione.

Ben inteso qui non si vuole difendere uno schema riduttivo, né negare valore all'affermarsi di una grande varietà di comportamenti, né sottovalutare l'*emporìa*, ma sarebbe bene distinguere i due aspetti, perché se si parla di una *apoikía* non si può disgiungere il concetto da quello di comunità autosufficiente.

Il secondo aspetto riguarda il rapporto Greci-Indigeni ed il tema, alquanto topico, della ' purezza ' dei Greci fondato su luoghi comuni di età ellenistica che legavano l'austerità dei costumi della città alla conservazione di una grecità intaminata: tutto sommato è il concetto di grecità caro ai fautori dell'*ekbebarbarôsthai apanta*, da cui si salvano quelle comunità che appaiono più aderenti ad una grecità ideale che deve riguardare i costumi, non certo le razze. Rifiutare la possibilità dei matrimoni misti (la città nasce con un matrimonio misto tra la

figlia del re locale ed un greco) equivale a credere allo ' splendido isolamento ' di marca propagandistica; né vale la pena di chiamare a soccorso l'archeologia, auspicandosi di trovare conforto, come a Pithecusa, nei gioielli, per identificare la ' razza ' delle donne.

Terzo: la difesa del territorio.

Anche in questo caso si tratta di partire da un punto fermo cronologico: le difese, in quanto installazioni, non sono precedenti il IV sec. a.C. Esse vanno a materializzare i confini del territorio in un dato momento. H. Treziny ha molte ragioni nel ritenere insoddisfacenti i criteri per i quali una fortificazione *deve* appartenere alla città greca costiera e non piuttosto alla comunità indigena confinante, ma i criteri obiettivi, materiali, tecnico-costruttivi, per intenderci, che marchino le differenze, ancora non paiono decisivi.

In tutti gli interventi più significativi della tavola rotonda traspaiono, con grande onestà intellettuale, lo sforzo ermeneutico di fare parlare i dati archeologici e la grande prudenza con cui sono avanzate le ipotesi; anzi il *leitmotiv* è proprio quello di definire l'archeologia degli insediamenti; se ne conosce un certo numero nella *chora* massaliota, ma non di uno solo si arriva ad una definizione che guadagni la unanimità.

Prendiamo l'esempio dell'*oppidum* di Baou de Saint-Marcel (la scheda di Ch. Guichard e G. Rayssiguier è alle pp. 105-107) in posizione privilegiata allo sbocco della valle dell'Huveaune, a soli km. 10 da Massalia, occupato dagli inizi del secolo VI a.C.; per Bats (p. 20) è difficile ammettere che l'*oppidum* non sia sotto controllo massaliota; per Arcelin (p. 55) l'abitato di Baou di S. Marcel è una piazzaforte indigena che « affirme son indépendance et son identité face a la colonie ».

I contributi di M. Bats e P. Arcelin si integrano assai bene guardando alla medesima realtà da due diversi osservatorii: il primo propone *Reflexions et Problèmes* sul territorio della città greca, il secondo guarda allo stesso territorio *dans son contexte indigene*.

Massalia, fondata verso il 600 a.C. nell'area del Vieux Port, occupava una superficie di circa 50 ettari, inglobando le colline di St.Laurent, des Moulins, des Carmes; il territorio alle spalle, anche nella ipotesi riduttiva di limitarlo ai bacini dell'Huveaune e dello Jarret, senza contare la piana di Aubagne, raggiungerebbe la superficie di circa kmq. 300; ciò che consente, giustamente a mio avviso, sia a Treziny (p. 8) che a Bats (p. 19) di protestare contro la solita tendenza a ridurre il discorso, se non proprio alla *polis ohne Territorium*, alla assoluta irrilevanza di questo, secondo il ben noto ritornello della *lyprótēs* dei territori delle colonie focee (madrepatria *in primis*); con una tale estensione, il territorio massaliota non sarebbe inferiore a quello di tante altre città di media grandezza.

Inoltre, Bats esamina il problema nella storiografia recente, fornisce i dati disponibili (che non sono molti, come si diceva prima) passa ad esaminare i criteri di assegnazione delle diverse evidenze allo spazio agrario della città, traccia un profilo delle *Etapes et modalités de la formation du territoire de Marseille*.

Base di partenza, circa la connotazione agraria, è Strabone IV, 1, 5 in cui si sottolinea la povertà di cerealicolture a causa della aridità del suolo e la ricchezza di uliveti e vigne, tanto che il geografo conia il termine *katámpelos* per dare l'idea della grande diffusione della viticoltura.

Come si vede, non si può parlare di mancanza né di irrilevanza di un territorio, nel quale colture specializzate sono una delle basi essenziali della capacità della *polis* di accumulare ricchezza (ciò che dovrebbe, a mio avviso, comportare anche una grande diffusione degli impianti stanziati nella *chora*).

Seguendo il bisogno logico di dare una delimitazione al territorio, M. Bats passa immediatamente al problema della frontiera ed a quello della difesa, ponendosi il quesito se gli *oppida* del territorio fossero postazioni militari massaliote o abitati indigeni; a parte il già citato caso di Baou de S. Marcel, registriamo l'esistenza di fortificazioni ai Maillans sulla catena dell'Etoile ed a St.-Blaise nel luogo obbligato di passaggio tra l'Etang de Berre ed il Golfo di Fos, entrambe databili al II secolo a.C. (per quest'ultimo celeberrimo sito si veda la messa a punto scrupolosa del problema tecnico-costruttivo e cronologico che fa H. Treziny nello stesso volume alle pp. 145-151).

Si tratta di un fenomeno che riguarda un'epoca relativamente recente, come è logico attendersi, dato il tipo di struttura; lo stesso insediamento di Pain-de-Sucre a Verduron potrebbe esser interpretato come sede di una guarnigione o di una fattoria fortificata (di epoca imprecisabile, come avverte L. Chabot nella scheda a p. 121) a parte gli insediamenti come Teste-Nègre alle Pennes-Mirabeau e gli altri *oppida* situati nel raggio di km. 15 da Massalia che già Villard considerava « postes de surveillance massaliotes ».

Resta il problema dei *pyrgoi* che Strabone IV, 1, 8 dice costruiti dai Massalioti come *points de repère*.

Per Bats si tratta di segnacoli per la navigazione; così anche il santuario di *Artemis Ephesìa* che Strabone cita nel medesimo contesto. Insomma *pyrgoi* e santuario servivano entrambi per i naviganti piuttosto che segnalare il limite del territorio. Bats discute qui (p. 21) di sfuggita la nota tesi di Vallet sui santuari extraurbani e propende per la interpretazione ' marittima ' di fronte alla « absence de tout vestige de culte hellénique de quelque importance dans l'horizon massaliéte ». Dopo aver più volte e giustamente ribadito che la documentazione archeologica è povera, a causa della massiccia espansione edilizia ed industriale, non si può invocare l'*argumentum ex absentia*.

Intanto, a ben vedere, il testo di Strabone non fa solo riferimento alla navigazione: senza contare una possibile pluralità di funzioni di questi *pyrgoi*, Strabone dice che sono *semeia* nati dalla volontà di sottolineare in ogni modo che quel territorio apparteneva loro (*exoikeioumenoi panta tropon tēn chōran*) e che *per la stessa ragione* costruirono su di una lingua di terra, un'isola alla foce del fiume, il santuario di Artemis. Questo testo, unitamente al ruolo di *Artemis Ephesia* nel *pantheon* massaliota, dovrebbe far almeno pensare. E solo un caso che Strabone (IV, 1. 5) parlando delle fortezze che i Massalioti hanno eretto a difesa dagli

Iberi ricordi la trasmissione a questi del culto patrio di *Artemis Ephesia*, insieme all'uso di sacrificare alla greca? Bats respinge (nota 64, p. 41), a mio avviso a torto, la traduzione che fa Lasserre (C.U.F., t. II, *ad loc.*) del participio di *exoikeio*; che i *pyrgoi* potessero servire a facilitare la navigazione alla foce del Rodano, passi, sembra, tuttavia, eccessivo includervi anche il santuario; ma anche ammettendo l'ipotesi di Bats, cioè che *pyrgoi* e santuario corrispondano alla necessità di segnalare l'accesso alla *chora,* pare strano ammettere che i Massalioti non abbiano nulla a che vedere con il controllo di quella *chora.*

Tornando alla difesa del territorio, M. Bats è propenso ad accettare il modello (quello foceo di R. Martin) della città che limita le sue difese allo spazio urbano *stricto sensu*, facendo prevalente affidamento sulla capacità di resistenza agli assedii e sulla ben nota maestria dei Massalioti nel costruire macchine da guerra.

Se dovessimo tenerci ad esperienze di altri ambiti coloniali, potremmo anche credere ad una funzione precisa dell'*Artemision* alla foce del Rodano, ma nel sito probabile del santuario, oggi occupato dall'area industriale di Fos alla Roque d'Odor sono stati raccolti *solo* frammenti di ceramica del II secolo a.C. (Se l'*Artemision* è di questa epoca, non vedo perché Bats si sforzi di non includerlo nella *chora* massaliota, tenuto conto che nel quadro che egli traccia, il III-II secolo a.C. è un periodo di netta espansione e di conquiste territoriali da parte dei Massalioti).

Quanto alla ' protezione dei confini ' è evidente che un conto sarebbe il livello cronologico e funzionale di un santuario extraurbano, cui fosse assegnato l'eventuale ruolo di controllo e salvaguardia, altro è quello del *phrourion*, che pone, laddove la situazione lo garantisce, problemi di altro genere e di epoca nettamente più recente.

Nel passare alla definizione dell'archeologia degli *oppida* sparsi nel territorio, Bats pone in modo chiaro gli aspetti del problema e suggerisce qualche linea interpretativa: innanzitutto, ciò che rappresenta lo specifico di Massalia, la frontiera non riguarda il rapporto tra due entità ' politiche ' ma quello tra la *polis* ed un grande territorio indigeno. Si dovrà dunque distinguere tra quelle comunità che possono aver mantenuto la loro autonomia, pur assorbendo ' modi di vita ' ellenici e quelle, integrate nello spazio della *polis*, con statuti ' dipendenti ' o ' semi-dipendenti '; insomma il problema è quello di distinguere una ' acculturation de domination ' da una ' acculturation de proximité '.

La successiva attenta disamina di tutta l'evidenza (proporzione tra ceramica tornita e non tornita, circolazione monetale, tecniche costruttive, iscrizioni, religione) mette a disposizione una buona base di elementi, ma non al punto da superare i dubbi che Bats puntualmente ripropone: « Il est évident que les emprunts techniques ne postulent pas une emprise directe » con la conclusione un po' bizzarra che il persistere di tradizioni tecniche indigene fino al I secolo in aree distanti appena km. 15 da Massalia possa esser dovuto a difficoltà di assimilazione (comparabile con quella del Terzo Mondo contemporaneo, p. 23) o

alla gelosia dei Massalioti nel conservare il monopolio tecnologico, soprattutto dell'arte militare e di quella della vinificazione.

Tale prospettiva è contraddetta da Arcelin (p. 47) il quale afferma che la pratica della vinificazione si era propagata nel mondo indigeno già nel secolo V a.C., a giudicare dalle ricerche più recenti.

Ma non si tratta solo di questo; mi sembra che l'approccio sia ancora quello fin troppo rigido della contrapposizione di blocchi antagonisti, connotati solo dal punto di vista etnico, come se non si dovesse mettere nel giusto conto anche altri tipi di opposizioni (quelle sociali, per esempio). La mancanza assoluta di necropoli, osservatorio privilegiato, almeno fino agli inizi dell'età ellenistica, resta, comunque, la lacuna più grave tra quelle lamentate dagli studiosi francesi.

Bisogna tornare alla impostazione iniziale del problema: Massalia rappresenta un caso straordinario di ' frontier history '; quando Bats definisce le situazioni *floues* o si pone l'interrogativo dei due tipi di ' acculturation ' si colloca nella prospettiva di studio della frontiera, quale risulta dalle ricerche antropologiche come quelle ormai classiche del Lattimore (' The Frontier in History ', in ' Rel. X Congr. Int. Sc. Storiche ', I, Firenze 1955, pp. 105-138).

Non c'è frontiera (in quanto istituzione) tra Greci ed Indigeni; la terra di questi ultimi è *erēmos*, non perché disabitata, ma nel senso giuridico-politico; la zona di contatto, dove avviene il ' culture change ' è quella specie di fascia cuscinetto che viene ad assumere connotazioni sue proprie (lingua, tecnologia, costumi, religione etc.).

Per questo sembra più aderente la prospettiva affacciata nell'intervento al dibattito da Ph. Leveau (p. 153) che propone di parlare di spazi (linguistico, strategico, giuridico etc.) e di conseguente dialettica del ' non-recouvrement des espaces '. Alla luce delle considerazioni fatte finora, della non eccessiva perspicuità delle varie testimonianze archeologiche, è inevitabile che le conclusioni di Bats sulle tappe e modalità della formazione del territorio di Massalia siano basate pressoché esclusivamente su fonti letterarie, con una sequenza riassumibile brevemente nel modo che segue: a) fondazione della città in Giustino (XLIII) ed Aristotele (*apud. Athen.* XIII, 576 ab); i Focei ottengono il *locus condendae urbis,* grazie alla ospitalità offerta dal re dei Segobrigi, Nannos (che richiama l'analogia con i Megaresi ed il re Hyblon).

Per Bats la *ville/comptoir* non ha territorio; ne deduco che la sua *urbs condenda* sia lo spazio incluso nel circuito cittadino.

Il figlio di Nannos, Comano, cerca di cacciare i Greci, ma viene sconfitto e respinto: una generazione dopo la fondazione, si realizzerebbe la prima tappa, con la conquista delle colline vicine, che inglobano un territorio ancora troppo piccolo. Bats si chiede se questa non sia la ragione per la quale nel 545 a.C. solo una parte dei profughi della madrepatria trovò ospitalità a Massalia, giustapposizione che sembra azzardata tra fatti di diverso ordine di grandezza, oltre che contraddittori, perché nell'ottica che Bats segue, al contrario, una *epoikía* avrebbe

dovuto esser vista con favore da una comunità politica che vive nel costante bisogno di guardarsi dal pericolo indigeno.

La situazione permane inalterata anche dopo la rivolta dei popoli limitrofi, sotto la guida di Catumandus, una specie di Ducezio locale, verso gli inizi del IV secolo a.C.

Segue la grande espansione coloniale, la fondazione degli *epiteichismata* contro gli Iberi, quelli di *Rhodanousia* e *Agathè* contro i barbari che abitano lungo il Rodano, e *Tauroeis, Olbia, Antipolis* e *Nikaia* piazzate contro i Sallyes ed i Liguri che abitano le Alpi.

Il testo base è sempre Strabone IV, 1, 5; il geografo elenca esplicitamente quelle che Giustino XLIII, 3 chiama le numerose colonie che Massalia fonda nei territorii sottratti ai suoi nemici; ma ci sarebbe di più, dal testo di Strabone si evincerebbero due grandi fasi: la prima occupata dalla fondazione delle colonie, la seconda dall'espansione territoriale. Strabone dice che i Massalioti hanno fatto in primo luogo affidamento sul mare, poi, grazie al loro coraggio hanno ingrandito il territorio, conquistando qualcuna delle pianure che sono intorno alla città, dispiegando la medesima possanza militare che avevano usato nel fondare, in precedenza, gli *epiteichismata* di Agde, Rhodanousia fino a Nikaia.

La sequenza temporale in Strabone è garantita dall'uso dei due aoristi *ektisan* che nella subordinata indica un tempo anteriore a quello espresso da *ischysan* (quando presero coraggio ed occuparono il territorio) nella frase principale. Seguendo il testo di Strabone, si è costretti, come Bats fa, a distinguere tra occupazione del territorio, intesa in senso restrittivo come conquista delle pianure intorno alla città e fondazione delle colonie, come se queste ultime non comportassero anch'esse, come dice Giustino, delle conquiste territoriali. La differenza consisterebbe nel fatto che le colonie marittime si inseriscono nel quadro di una potenza basata sulla flotta, sulla talassocrazia.

È questa la ragione per la quale Bats, in apertura del suo contributo, dichiara di voler prescindere dalle colonie, mentre a mio avviso queste devono rientrare in un discorso sulla *chora*, perché non sono colonie nel senso di *apoikiai*, ma *epiteichismata*, il cui statuto non è quello delle città indipendenti; le ' colonie ' massaliote sono ' città senza territorio ', in quanto sono parte integrante del territorio della città madre (come *Akrai* e *Kasmene* nel territorio di Siracusa o come gli *epineia* cumani nel Golfo di Napoli, Dicearchia presamia, Miseno, Partenope).

Poco importa se ciò avviene nella discontinuità spaziale; è evidente che l'interesse è quello di controllare porti, approdi e vie di acccesso al mare che consentono il dominio su un vasto arco di costa (ma ci sarebbe anche da approfondire la eventuale responsabilità dei Massalioti nella fondazione di un sito con un *nomen loquens* come *Ampelos*, noto da Ecateo in Steph. Byz. *s.v.*, su cui cfr. da ultimo L. Gallo, ' Ampelo ', in *Bibl. Top. Colonizz. greca in Italia*, III, Pisa-Roma 1984, pp. 223-228).

Partendo dal rigido schema straboniano, il tipico riassunto in poche righe che il geografo fa di tutta una storia, Bats va a datare le due fasi. In che modo?

Partendo dalla cronologia (in gran parte archeologica) delle colonie massaliote: la più antica è *Agathé* (fine V - inizi IV secolo a.C.) la più recente è *Nikaia* (metà del III secolo a.C.).

Dunque la fondazione della colonia più recente diventa il *terminus post quem* per datare la fase II di Strabone, quella della conquista delle pianure presso la città.

Lo schema, un tantino rigido e combinatorio, sollecita le numerose domande che Bats si pone circa la eventualità che a Massalia si volesse operare ' une reconversion économique 'o procedere ad una politica espansionistica, determinata da una ' phase de croissance '; la risposta va ad essere cercata nella documentazione archeologica, grazie alla quale si può provare l'abbandono e la distruzione di una serie di *oppida* o di abitati tra il III ed il II secolo a.C., epoca durante la quale Massalia estenderebbe i suoi domini al di là del passo di Septèmes fino all'Etang de Berre, eccezion fatta per St.-Blaise) mentre ad est la rioccupazione di Baou de St.-Marcel significherebbe una volontà di attestarsi su antichi confini, senza avanzamenti verso la piana di Aubagne, ammesso, ma non concesso, che l'abitato di Baou si trovi ai confini della *chora* massaliota in questo periodo. In tal quadro si inserirebbero le fortune militari dei Massalioti conseguenti la loro amicizia con i Romani, a partire dalle spedizioni contro i *Salluvii* nel 125-123 a.C. (fondazione di *Aquae Sextiae*).

Mi chiedo se Bats non abbia ragione piuttosto quando si domanda se l'espansionismo cui Strabone fa riferimento non sia quello dell'epoca dell'alleanza con i Romani e delle spedizioni contro i *Salluvii*, ciò che comporterebbe una visione diversa: ponendo gli avvenimenti in epoca più recente, il riferimento appare più aderente a realtà territoriali finitime: la *chora* che la città saldamente controllava sin dalla fondazione non doveva, in fin dei conti, essere così limitata come si vorrebbe.

L'esordio del contributo di P. Arcelin ci rimanda alla discussione iniziale: fondazione di un *emporion* ed un secolo di tempo perché si realizzi l'emergenza di una città.

Mi domando, per fare un esempio, come sia possibile per gli abitanti di un *emporion*, avendo noi ben presenti i limiti, dal punto di vista strutturale, di una tale formazione, partecipare in modo massiccio, a quanto pare, alla battaglia di Alalia e poi costruire un donario a Delfi (su questo problema v. da ultimo M. Gras, ' Marseille, la battaille d'Alalia et Delphes ', in *DHA* 13, 1987, pp. 161-181). Massalia, fino a quando non si dimostri il contrario, è sin dalla fondazione una *polis* greca, con tutti i crismi, ma naturalmente con i caratteri di una città arcaica; mi chiedo se un'analisi più approfondita di due livelli, quello cronologico (la prima metà del secolo VI a.C.) e quello della storia iniziale di una comunità coloniale, non debba portare a conclusioni diverse da quelle di tracciare una linea di sviluppo teleologico con salti qualitativi come quelli che sono sottintesi alla visione *emporion* senza territorio / città con territorio.

Problemi delle origini a parte, la diffusione delle tecniche agricole tra gli indigeni (soprattutto la vinificazione) prova l'esistenza di un territorio, anche se, per Arcelin, impegnati come sono nella *emporia* i Massalioti non esercitano un controllo stretto, permettendo la diffusione delle conoscenze tecnologiche fra i locali. Le fonti archeologiche sono assai scarse (mancano le fattorie, le necropoli, i santuari, le installazioni artigianali); sulla evidenza disponibile si proietta l'ombra, quanto mai giusta, del sospetto (« il s'avère difficile de definir les critères archéologiques capables de caractériser la spécificitè d'un groupement humain d'origine grecque et plus encore ceux autochtones d'obédience massaliote »).

Ciò che deve indurre a far uso di « prudence ».

Ciò nonostante, ed in modo più netto che nei contributi precedenti, ci viene offerta una immagine segregazionista della comunità greca di Massalia: niente matrimoni misti, altrimenti non si spiegherebbe l'immobilismo culturale ionico, il conservatorismo sociale, la purezza dei costumi etc. P. Arcelin si chiede, a questo punto, come si concilii il conservatorismo politico e sociale con il grande dinamismo sul piano economico.

Il tema non è nuovo; è stato posto in modo preciso per un'altra celebre colonia focea, Elea, da G. Cambiano (in *RivFilos* 1967, pp. 71 ss., sulla scia di E. L. Minar, in *AJP* 1949, p. 47) da E. Lepore (' Strutture della colonizzazione focea in Occidente ', in *ParPass* 1970, pp. 53 ss.) e, di recente, da C. Talamo (' Elea e le « buone leggi » di Parmenide ', in I. Gallo (a cura di) *Momenti di storia salernitana nell'antichità,* Napoli 1989, pp. 25-33).

Il problema consiste proprio nel conciliare *eunomìa* che è *homoiotes* con l'*emporìa*; apparente contraddizione, superata dalla costituzione, di netta marca aristocratica e pitagorica, dovuta a Parmenide, « in una temperie in cui la distinzione, piuttosto che tra mondo mercantile e mondo agrario, sembra passare tra nozione dei beni nella loro visibilità e concretezza (la *doxa*), siano essi beni fondiari o commerciali e la nozione astratta del valore (l'essere) che si riferisce ancora ad entrambe le sfere dei beni, in un momento tuttavia in cui l'idea astratta non sembra ancora del tutto sganciata dai beni stessi concreti, se il concetto di diritto di proprietà non è ancora sganciato dalla proprietà stessa. Le leggi aristocratiche, dunque, che ad Elea nascono in un mondo di naviganti, nel proporre l'essere e la *homoiotes*, non sembrano in antogonismo con la sfera della iniziativa umana. Piuttosto esse, conservatrici, sembrano salvaguardare ciò che, in un processo di astrazione, può diventare, in quanto valore neutro ed omogeneo, elemento immobile, e quindi di conservazione, anche in una società dinamica » (Talamo, p. 32).

Alle premesse di ordine generale Arcelin fa seguire una puntuale periodizzazione, fornendo il contributo di un eccellente conoscitore della regione, specialmente attento nel cogliere e valutare tutti i segni percepibili dei processi di trasformazione di un mondo indigeno di fronte ad una installazione coloniale greca,

Elemento dirimente di grande interesse è lo studio della ceramica grigia monocroma di Ch. Arcelin-Pradelle (*La céramique grise-monochrome en Provence* (Suppl. a la *Rev. Archéol. Narbonn.*) con dati fondamentali sulla diffusione e, soprattutto, la realizzazione di forme del patrimonio vascolare indigeno; secondo punto è la evoluzione delle tecniche costruttive nel mondo indigeno a contatto con la *chora* massaliota dove si avvertono « prémices d'une architecture domestique à murs porteurs », terzo, la presenza di *ateliers* di vasai greci nei pressi di St.-Blaise.

Ha ragione Arcelin a ritenere tutto ciò segno inequivocabile della presenza focea, stanziale, piuttosto che effetto di una frequentazione sporadica e di piccolo cabotaggio, etrusca, segnalata da qualche rinvenimento nella bassa valle del Rodano, così come mi pare corretto pensare alla installazione di *comptoirs* focei lontani dalla città (si pensi alla tradizione su *Theline*), già nel secondo quarto del secolo VI a.C.; fenomeni che ancor più rafforzano l'idea di una *polis* strutturata e non di un piccolo *emporion*, anche nella ipotesi che la documentazione archeologica provasse solo dalla fine del VI-inizi del V secolo a.C. l'emergenza di fenomeni come la cinta muraria, i santuari urbani, quelli rurali, l'organizzazione dello spazio agrario. È l'epoca del cosiddetto ' imperialismo massaliota ', della ' exploitation sauvage ' delle potenzialità economiche del Midi, condotta attraverso una fitta rete di attività commerciali, fino all'inevitabile scontro armato degli inizi del secolo IV a.C., effetto di una crescita economica e militare delle popolazioni indigene. A partire dal IV secolo a.C. l'archeologia registra un grande fermento demografico, la nascita di numerosi villaggi fortificati, il rimodellamento di altri. A quest'ultimo riguardo trovo molto interessante il caso del villaggio di Saint-Pierre e quello de l'Ile à Martigues. Si osserva una divisione in più stanze di case che precedentemente constavano di un solo ambiente; la interpretazione di Arcelin (utilizzazione razionale) è possibile. A me viene di pensare all'analogia offerta dall'abitato lucano di Serra di Vaglio, dove nella seconda metà del IV secolo si osserva il medesimo fenomeno che ho suggerito di interpretare, in base alla pratica di decorare i tetti con terrecotte architettoniche fino alla metà del secolo IV a.C., come il segno di una profonda trasformazione: la dimora ' principesca ' dei capi della vecchia aristocrazia indigena trasformata in abitazione di tipo ' urbano ' e fruita da nuovi soggetti sociali [cfr. E. Greco, ' Problemi topografici nel Vallo di Diano tra VI e IV sec. a.C. ', in B. d'Agostino (a cura di), *Storia del Vallo di Diano I*, Salerno 1981, p. 142].

Nelle « Conclusioni » tracciate con grande sapienza da J. P. Morel, oltre che la efficace ricucitura di tutte le discussioni della tavola rotonda, emerge un profondo spirito critico, con punte di scetticismo, che io ritengo assai stimolanti e salutari e non distruttive; per es. Morel ribadisce la sua avversione alla contrapposizione oziosa Greci-Indigeni, quando invita a non trascurare le tensioni interne al mondo indigeno (ed io aggiungerei anche a quello della stessa *polis*); introduce nuovi quesiti alla documentazione archeologica quando avanza l'ipotesi che non tutti gli *oppida* siano tali, che qualcuno possa essere una installazione

agraria, una fattoria; riabilita, in un certo senso, il ruolo del territorio massaliota, contro tendenze riduttive forse un po' troppo spinte; indica le principali linee lungo le quali dovrà procedere la ricerca futura.

Insomma, se una conclusione si deve trarre, non si può fare a meno di condividere la soddisfazione di Morel sul livello di approfondimento raggiunto; direi che esito migliore non può avere un confronto tra specialisti di quello di aver aumentato la quantità e lo spessore delle domande.

RIASSUNTI

L. Breglia Pulci Doria, Eforo e le tradizioni sugli Egeidi.

Since Studnyzka's *Kyrene*, the problem of the origin of the spartan Aegeids and of their relation with the Aegeids of Thebes is a very questioned one. The author investigates the sources for the history of their coming in the Peloponnesus with the Heraclids and the opposite tradition, which relates of their arrival only later, when Sparta had to fight against Amyklai. After distinguishing the tradition about the Aegeids in Sparta, not only geographicaly, but also cronologicaly, on the grounds of religious and archaelogical evidence related to them, the author examines Ephorus's tale. The aim of the paper, indeed, is to demonstrate that this tale comes from a boeotian tradition, interested in friendly relations with Sparta: this tradition probably arose at the time of Cleomenes I, and then became known to Ephorus through the boeotian historian Daimachos.

L. Gallo, Produzione cerealicola e demografia siciliana.

In the demographic research on ancient Sicily great authority is still attached to the results given, over a century ago, by K.J. Beloch, the pioneer of these studies, who, in lively opposition to his fellow-countryman A. Holm, supported a very low estimate of the island population and a pattern of demographic distribution mainly concentrated in urban centers. The enlargement of evidence today available makes it necessary to check Beloch's results and, first of all, the main factor in his lowering outlook: the study of cereals production as a way of calculating the island population. Beloch's research in this field appears vitiated, in the first place, by the argument of an absolute prevalence, in sicilian agriculture, of wheat culture and of a marginal rôle of barley: this is in keeping with a widespread idea, held in modern historiography, of barley as a poor and coarse food, typical of archaic ages. As in the case of the greek world it seems necessary to revise the communis opinio on the competition between the two cereals, so the idea of a Sicily " birth-place of wheat " shows itself to be, after a careful examination, scarcely founded: on the contrary, various types of evidence (literary, epigraphic, numismatic and paleobotanic) point out the important rôle of barley in production and consumption, with remarkable consequences for demographic inferences too, because a barley founded agriculture has a higher carrying capacity than a wheat founded one. An other assumption of Beloch's research must be revised too: that a country with a strong cereals exportation as Sicily was had necessarily a scarcely dense population. The close relationship, that a widespread tradition underlines, between populosness and agricultural prosperity — some pages of sicilian history by Diodor and Plutarch offer a significative witness of this motive — emphazise a structural condition of ancient agriculture, in which, due

to the low technological development, the standard of production depended above all on the plenty of manpower; consequently, the Sicilian huge cereals production involved necessarily a high number of inhabitants. This strong productive capacity appears moreover related — and in this, too, Beloch's picture must be reconsidered — to a pattern of demographic distribution in which the chora was to have a remarkable rôle: data of different nature, as evidence on farms, hypertrophy of walled precincts, and, for the Hellenistic age, epigraphic evidence on poleis territorial districts, cast doubts on the image of a sicilian population concentrated in few urban centers.

F. Durando, Indagini metrologiche sulle anfore commerciali arcaiche della necropoli di Pithekoussai.

The issue concerns a research directed to experiment with new methods of measuring ancient transport containers capacities and to analyse the results of their application on a rather large and varied group of archaic amphorae (VIII-VI century B. C.) coming from 1952-1961 Buchner's excavations of the necropolis of Pithekoussai, where they had been secondly used for *enchytrismoi* of babies and little children: many are well-preserved, or however fully restorable by integrations or drawings.

It has been worked out a new variant of measurement method by polystyrene pellets and, above all, a mathematical calculus system by a PC, taking care of evaluating every kind of error while processing. Two distinct series of repeated measurements have been led to get comparatively reliable results or, at least, to fix a sufficiently limited range of values expressed in litres.

For many amphorae it has been possible to convert these back into ancient units of capacity of Greece and Middle East, generally known through literary sources only, counting from VI century B.C. or later. Some impressive data regard early Attic " SOS " type, Pithecusaean A, A' and B ones, and chiefly the well-known amphora coming from Tomb 575, for which it has been proved the tight connection between two Northern-Aramaic graffiti on the shoulder and on a handle, and the actual capacity value: *kpln* (" the double ", according to Garbini's reading) and the cypher *200* concerned 200 *kotylai* (or similar unknown unit), i.e. 54,8 litres, reasonably taken at the base of the neck.

The results involve some interesting observations: above all, about the existence of metrological standards and of convertible units among different areas of Graecized Mediterranean and of Near East since VIII century B.C.; some inferable unwritten rules of archaic trade; the lines of historical evolution of measures and the connected problem of carrying out standard capacity containers; the actual distinction between the carefully manufactured transport amphorae and the metrological indetermination of vases destined to the everyday life at home.

E. Federico, Talos: funzione e rifunzionalizzazione di un mito eteocretese.

In front of an ancient articulate tradition and a bibliography rather poor about the subject, the article first of all intends the study and the arrangement of the fold tradition concerning the mythical guardian of the isle of Crete, Talos, who appears now like a hero, now like a robot built by Hephaistos,

continuously on movement in his function of φύλαξ around the isle of Crete. Besides it appears as his constant characteristic the circular movement finding his origin probably in his nature of solar hero (ταλῶς · ὁ ἥλιος).

The analysis of the tradition about Talos-robot points out the strict connection with the other Hephaistos works and his illegitimate belonging to ritual usages of the Phoenician world.

The leading hypothesis of the article is that Talos is originally a solar eteocretan hero, protector of the island coasts and expression of a type of primitive war. By the affirmation of the Achaean reign of Knossos, by the social affirmation of the *ka-ke-we* and their importance in the coast defence and finally by the affirmation of a metallurgical mythology which takes the place of an astral mythology, Talos is separated from Phaistos environment and he gets, always in his function of coast-guard, some new characters which represent him like fruit of the skill of the *ka-ke-we* and image of the undertaken importance from the metallic weapon in the defence and generally in the war. The competition still in sixth century B.C. of two different traditions for cultural and political setting shows the resistance of eteo-cretan traditions and an usage of syncretism not at all successfull.

S. Bruni, Note su un gruppo di oinochoai di bucchero con decorazione a stampo di produzione tarquiniese.

The research concerns with a large series of etruscan oinochoai of bucchero pottery with stamped decoration.

The author has (re)discovered some ancient unknown funerary contexts and collected many new vases of recent acquisition. So he can outline the physiognomy of a Tarquinian archaic workshop that produced between the first and the second quarter of the sixth century B.C. precious banquet-service pottery and experimented new decorative techniques. To the same workshop the author refers also a large number of clay-pottery vases, some of which decorated by the painters of another local workshop who, under Corinthian influence, were in activity together with the so-called Pittore senza Graffito. The author points out that also these bucchero-pottery workshop, such as other different branches of Tarquinian production, must be connected with the foundation of the Greek Emporium of Graviscae. This important event and the neighbourhood of the Greeks strongly influenced the technical knowledges of the Etruscans and had a great part in the development of their culture in the first half of the sixth century B.C.

C. Bron, P. Corfu-Bratschi, M. Maouene, Héphaïstos Bacchant ou le cavalier comaste.

The image reading of Greek vases based on a semiological analysis is used for a computer approach for the understanding of the figurative representations. We study the relationship between the gods Hephaïstos and Dionysos, especially the ambiguity of their attributes, which seems wanted by the painter. The very rigid analysis necessary for the computer programm helps to solve some of the identifiying problems, but some pictures are obviously showing neither Hephaï-

stos nor Dionysos. We give the possibility for a new comer, a riding comast, to be thought of: a rider, who shows himself as a Hephaïstos, follower of Dionysos, member of the thiasos, represented as a human and not a satyre. One can also study the possibility of a worshipping of a god as a horse rider.

The computer programm uses the Lelisp language and gives the user the possibility of describing in natural language the character he sees. He will then get the answer of the computer: the identity of the god.

A. D'Ambroosio - S. De Caro, Un contributo all'architettura e all'urbanistica di Pompei in età ellenistica. I saggi nella casa VII, 4, 62.

A stratigraphical excavation carried out in 1980 in Pompeii in the House of the Forme di Creta (VII, 4, 62) led to the investigation of the main phases of the house, an atrium-type *domus* built in the first half of the II cent. B.C. The building was then enlarged trough the addition of the tablinum (end of the II-beginning of the I cent. B.C.) and of the peristyle (I cent. B.C.); in the early I cent. A.D. it was completely renewed and lead pipes were brought under new pavements to use the current water supplied to Pompeii by the Augustan acqueduct.

The excavations revealed also that, before the house, this part of the insula was occupied by a public banquet-hall, an *hestiatorion* of hellenistic type with a central portico surrounded by banquet-rooms. Founded at the end of the IV cent. B.C., the building was enriched during the III cent. by new pavements in *signinum* decorated by lines of mosaic tesserae.

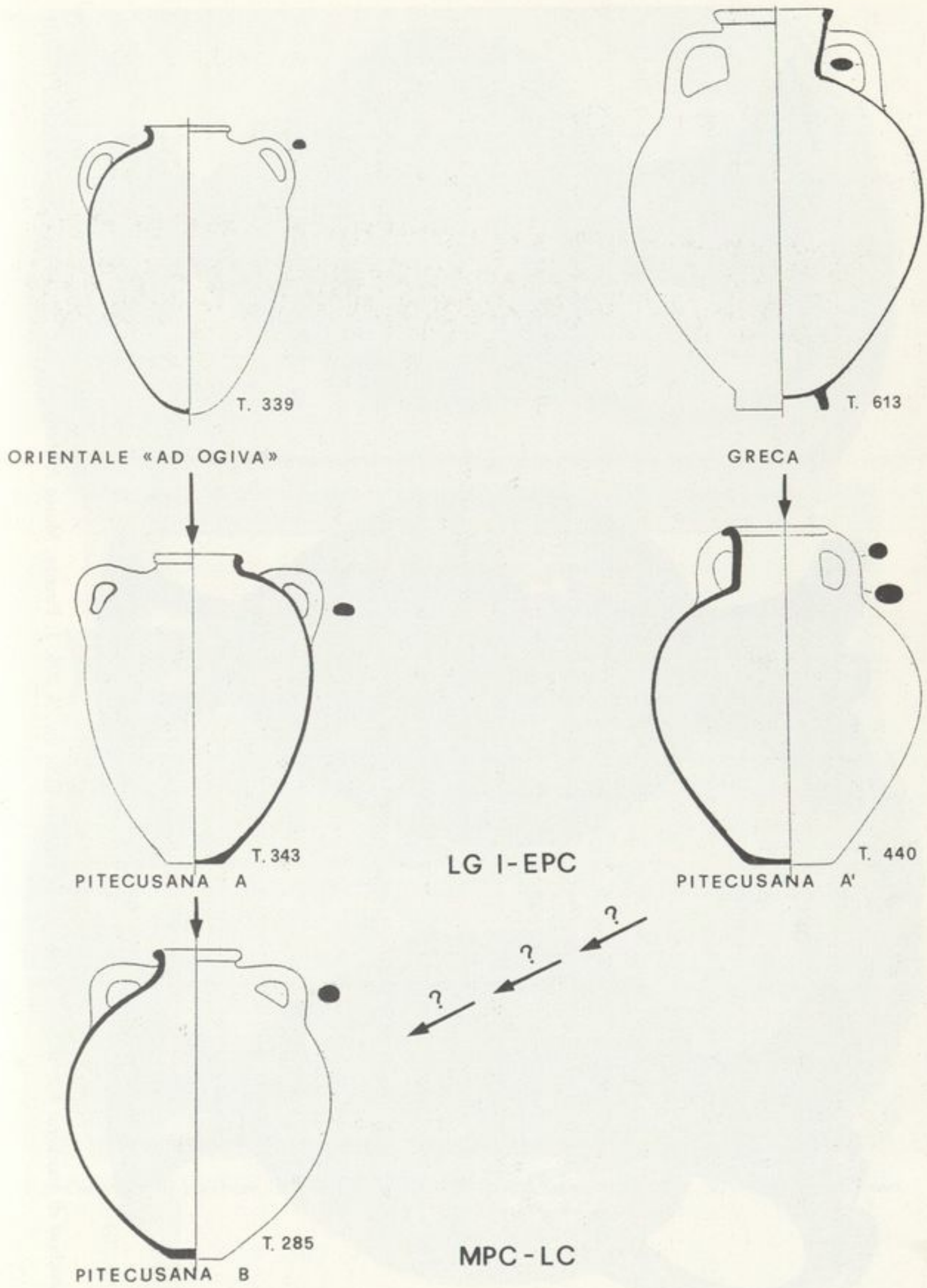
The banquet-hall, very important for the history of the architecture of Pompeii and the spreading of the hellenistic culture in the Samnitic Campania is also interesting for the topography of the town. In fact it helps to highlight the change of the urbanistic pattern from the archaic " Altstadt " in the *insulae* around the Forum to the design of the large Pompeii of the early III cent. B.C. based on the couple of the new East-West main streets (via dell'Abbondanza, via di Nola) intersected by a North-South street (via Stabiana). A sketch wich appears to be strictly connected with the restoration of the city-walls in Sarno limestone and very similar to the contemporary rearrangement, under the Roman influence, of the urban plans of Paestum (268 B.C.) and of Nuceria Alfaterna.

G. Sacco, Un nome tracio a Roma.

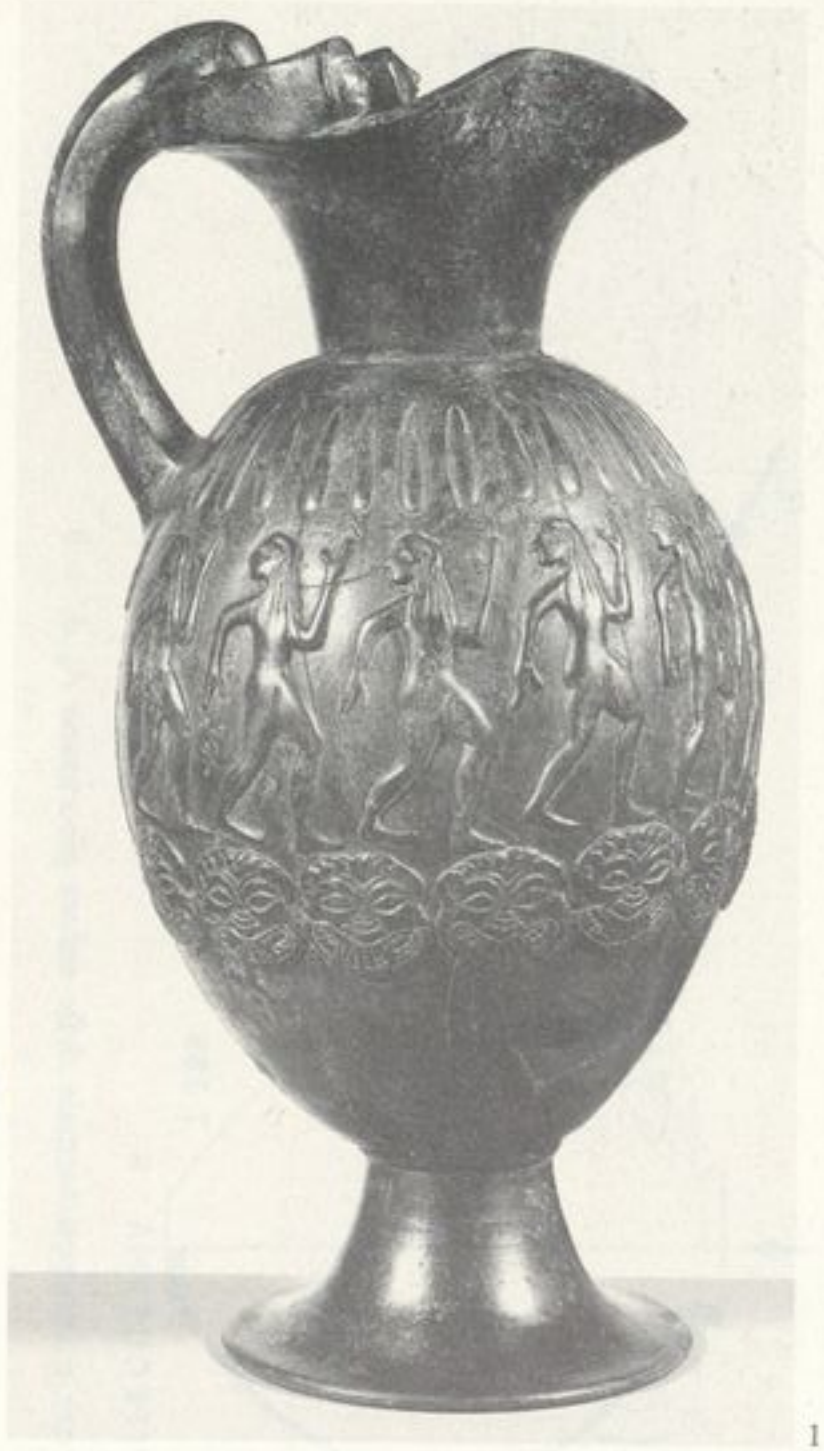
The proper name *Athus* is attested in two Latin inscriptions found in Rome, one already published in *CIL* VI, the other still unpublished. In the *Thesaurus Linguae Latinae* and dictionaries of proper names it is interpreted as corresponding to Greek Ἄθως; but Greek names ending in -ως keep the same ending in Latin. The name *Athys* is also present in Rome; like other names showing the Greek ending *-ys*, it cannot easily be fitted into the third Latin declension. So they develop a parallel *-us*, *-i* declension; and *Athys* also appears as *Athus*. *Athys/Athus* corresponds to Thracian Ἄθυς, which is often attested in inscriptions from Bulgaria.

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE
INV. n. 14662
Dipartimento di Studi del Mondo Classico
e del Mediterraneo Antico

ILLUSTRAZIONI



Ascendenze e sviluppo formale delle anfore pitecusane A, A′ e B.



1



2



3

1-3. Oinochoai di bucchero: 1-2. Milano, Museo Civico Archeologico, inv. A 296. 3. Firenze, Museo Archeologico, inv. 72734 (*Foto Sopr. Antichità Firenze*).

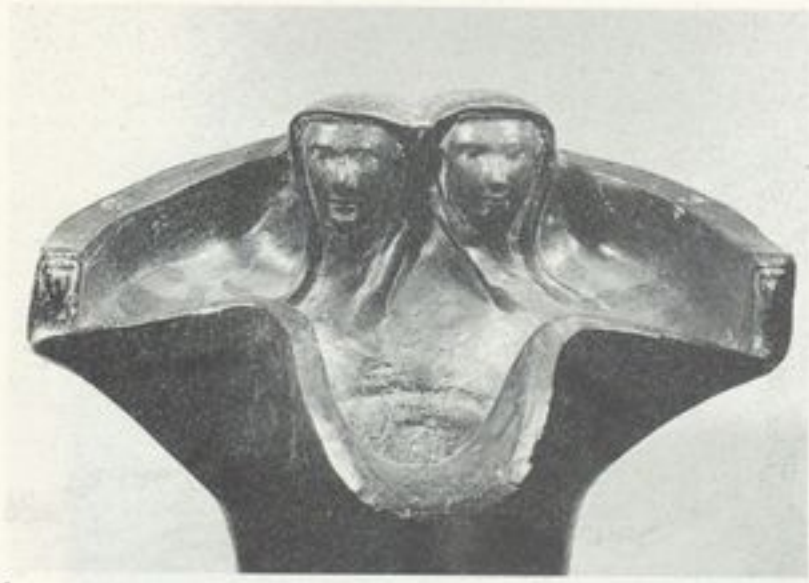


1



2

1-2. Oinochoe di bucchero. Firenze, Museo Archeologico, inv. 72734 (*Foto Sopr. Antichità Firenze*).



1



2



3



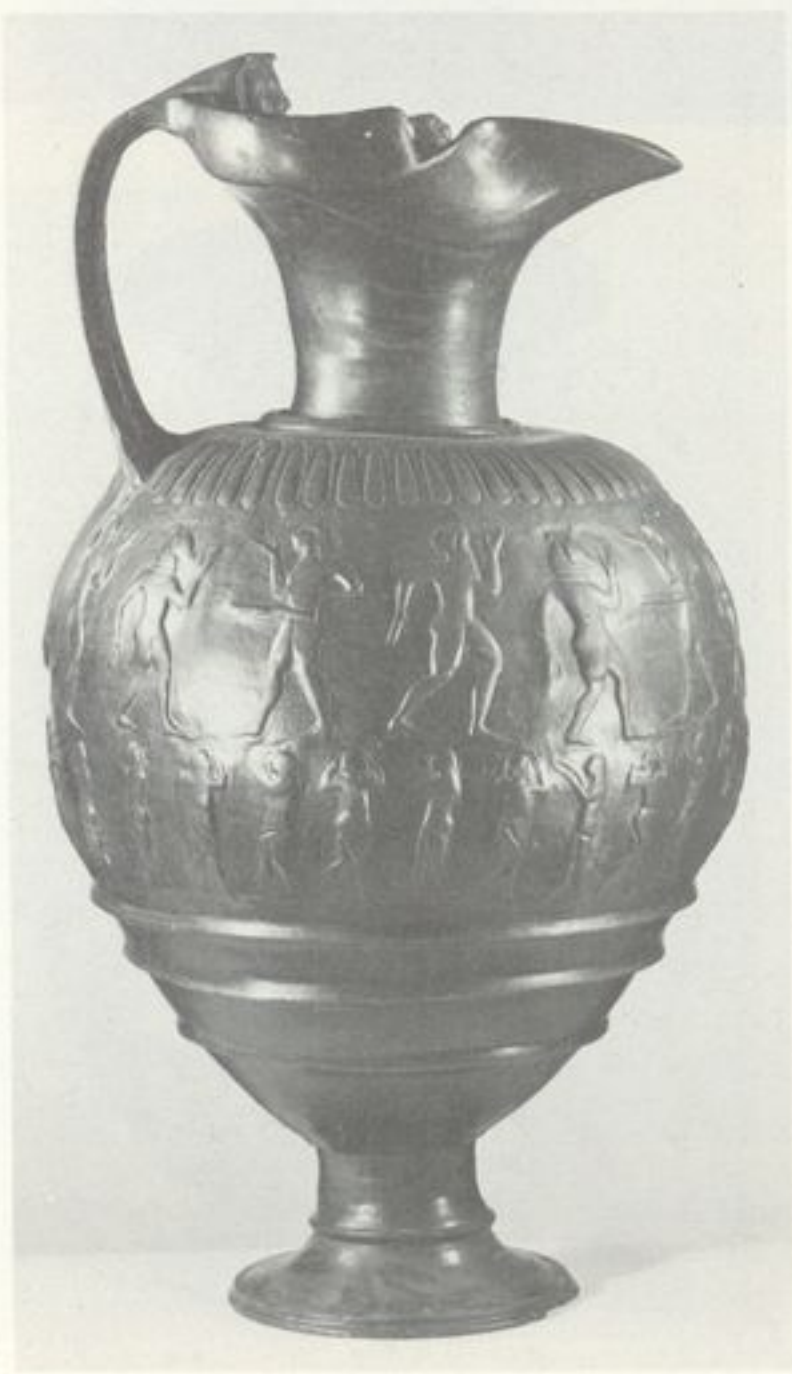
4

1-4. Oinochoai di bucchero: 1 e 3. Basel, Antikenmuseum, inv. Zü 146b. 2. Basel, Antikenmuseum, inv. Zü 146a. 4. Hannover, Kestner Museum, inv. 720.

ISTITUTO ORIENTALE DSRC



1



2

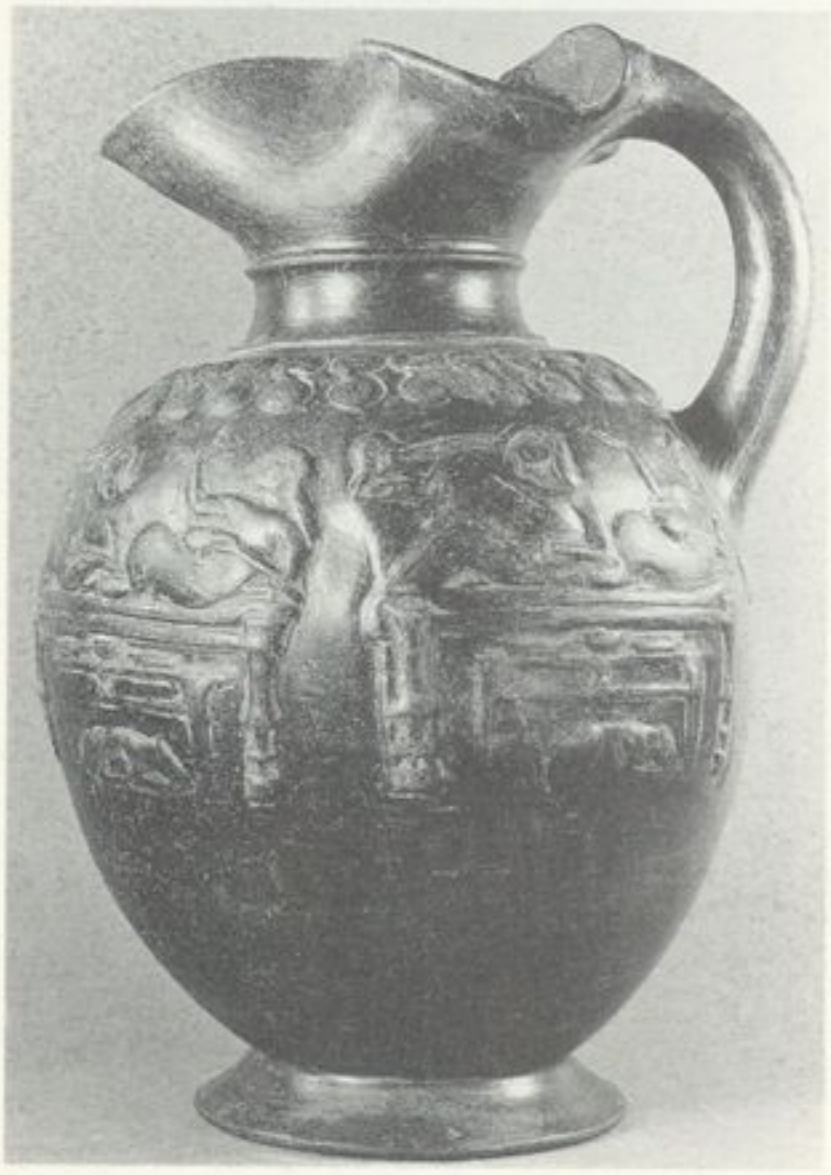


3

1-3. Oinochoe di bucchero. Basel, Antikenmuseum, inv. Zü 146a.



1

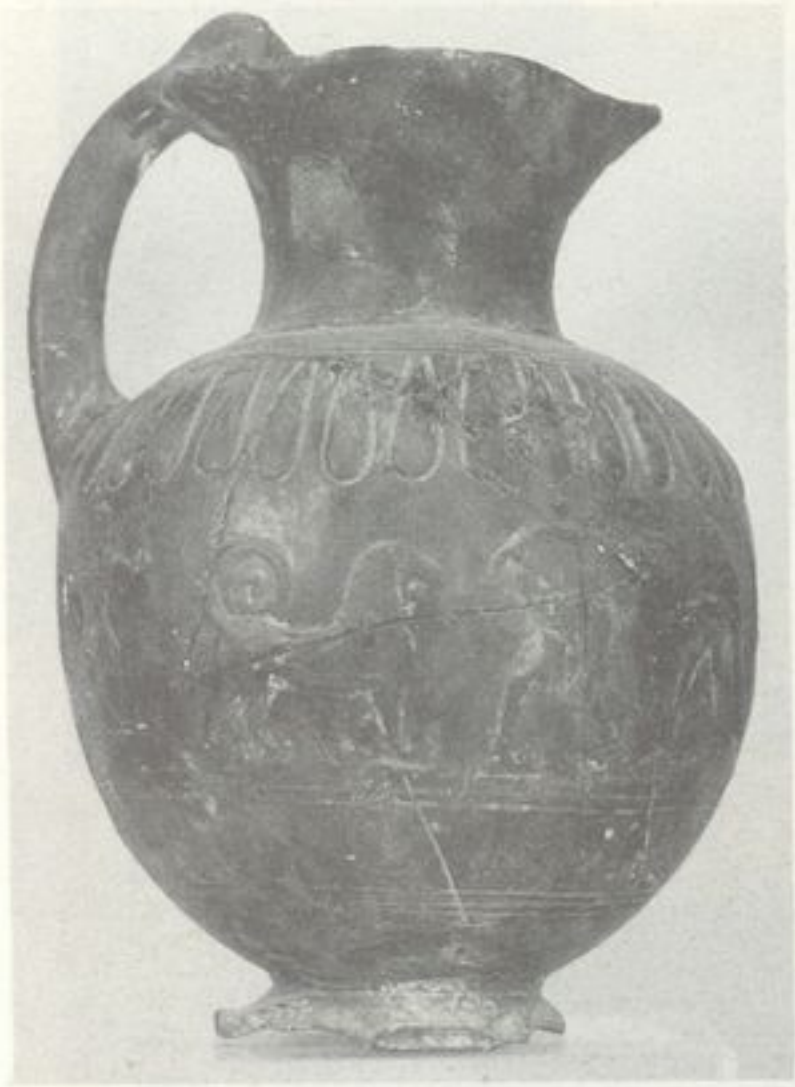


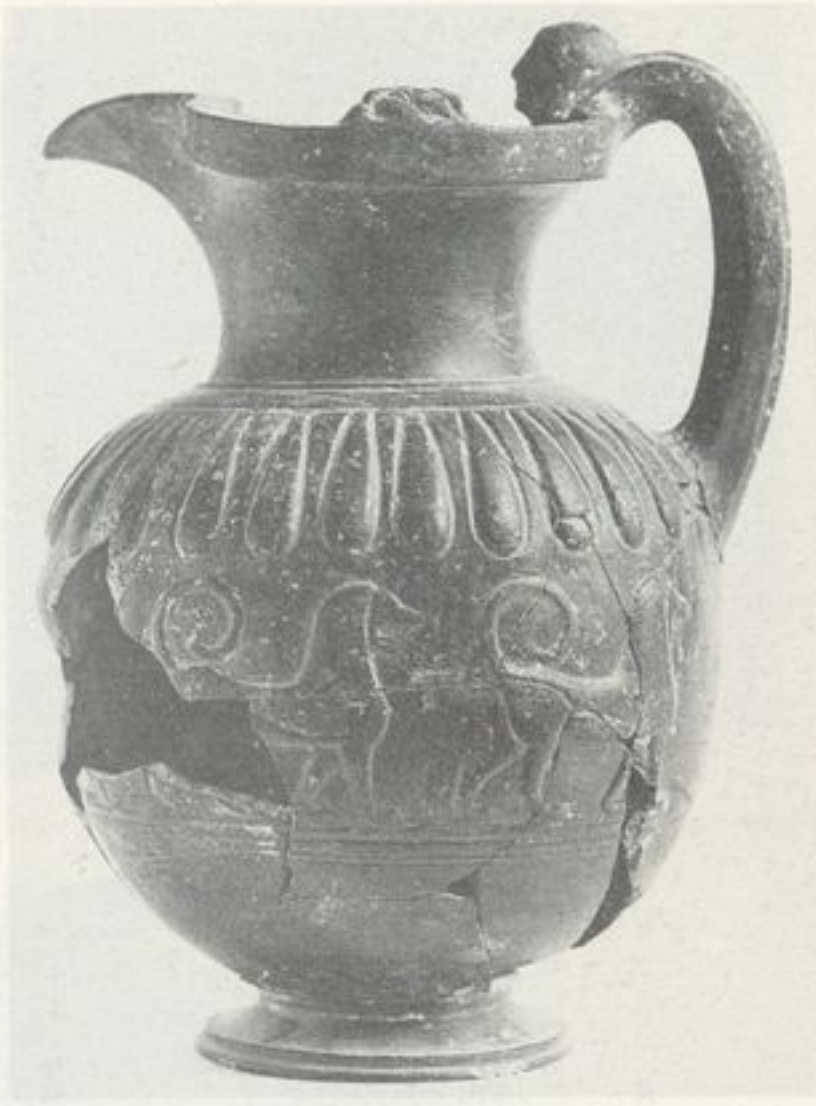
2



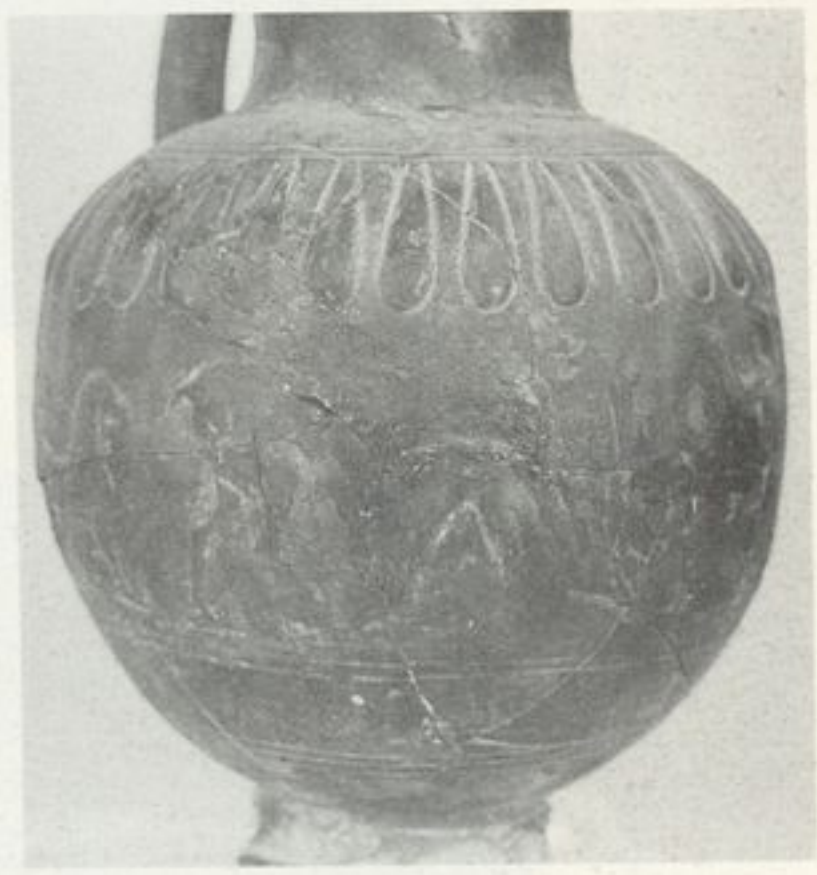
3

1-3. Oinochoe di bucchero Paris, Louvre, inv. C 639 (*Foto Museo*)

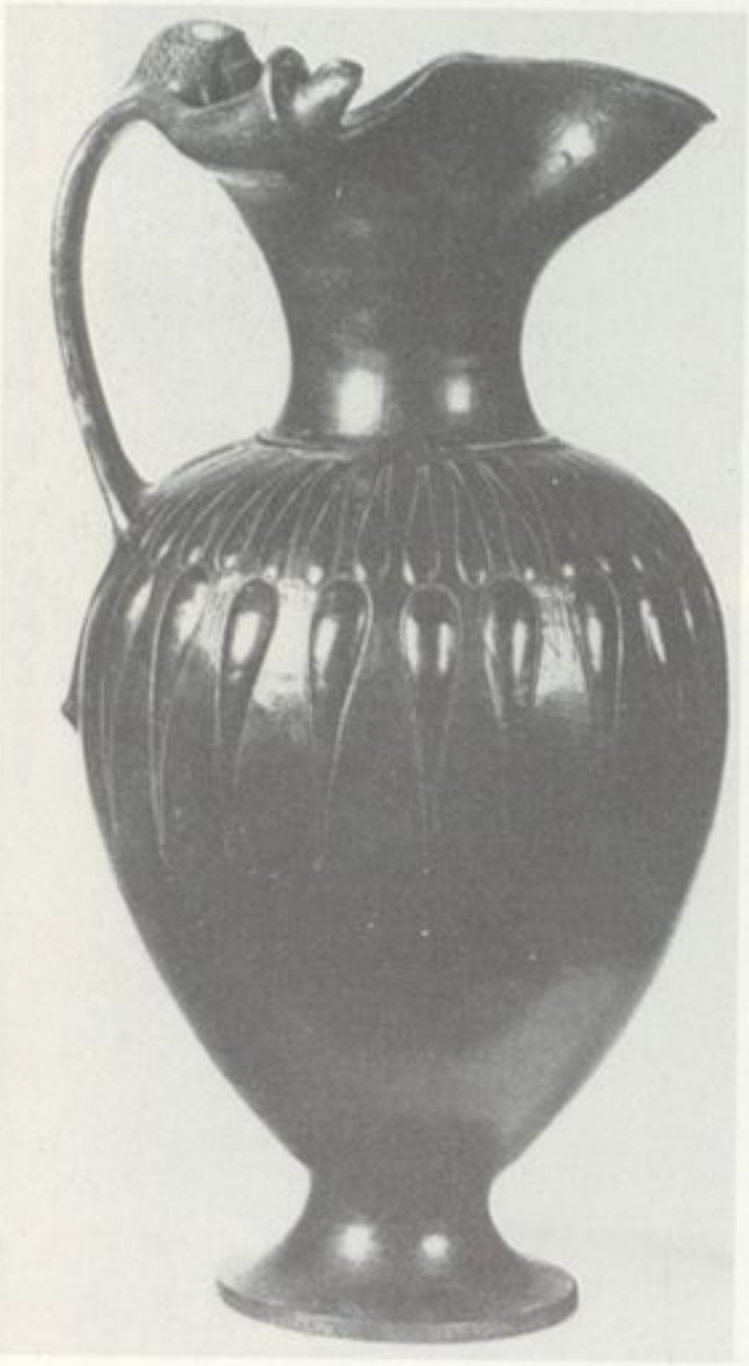

1


2

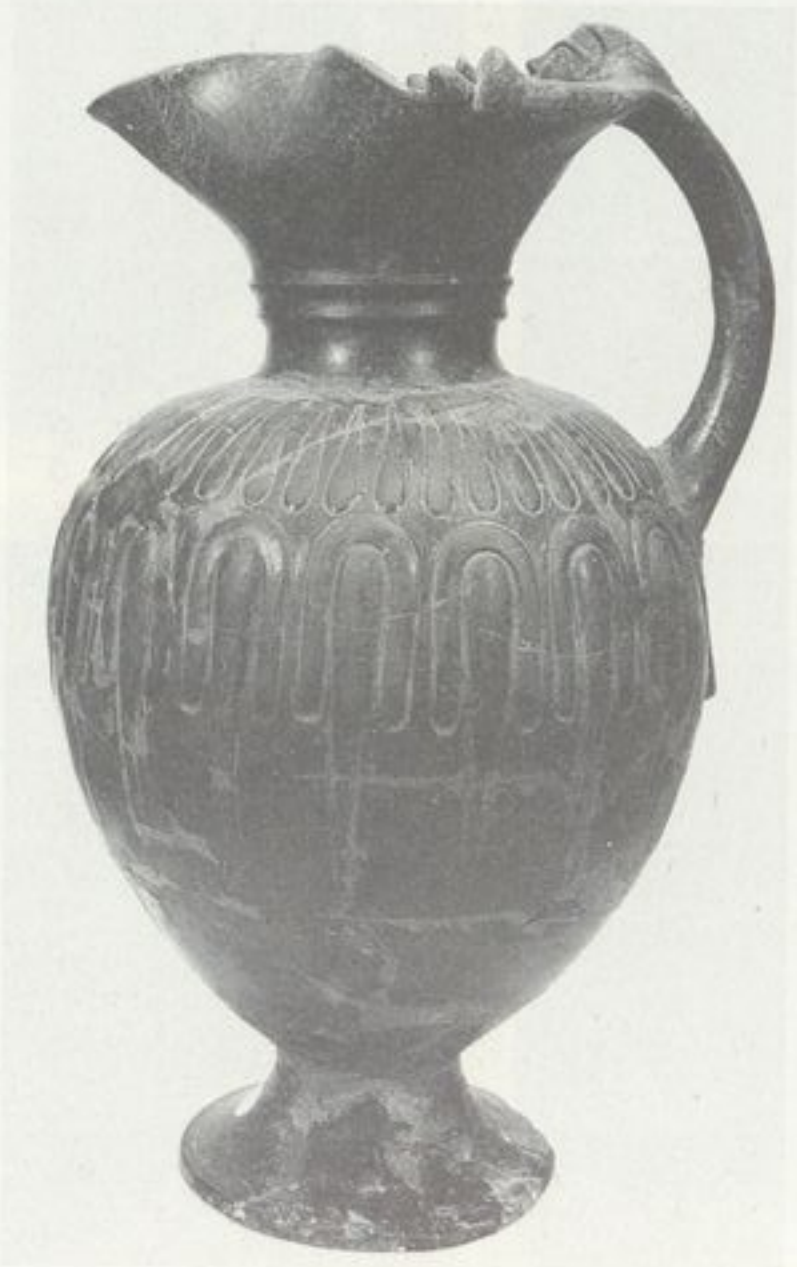

3


4

1-4. Oinochoai di bucchero: 1,3,4. Tarquinia, Museo Nazionale, inv. 2707. 2. Tarquinia, Museo Nazionale, inv. 2127.



1



2

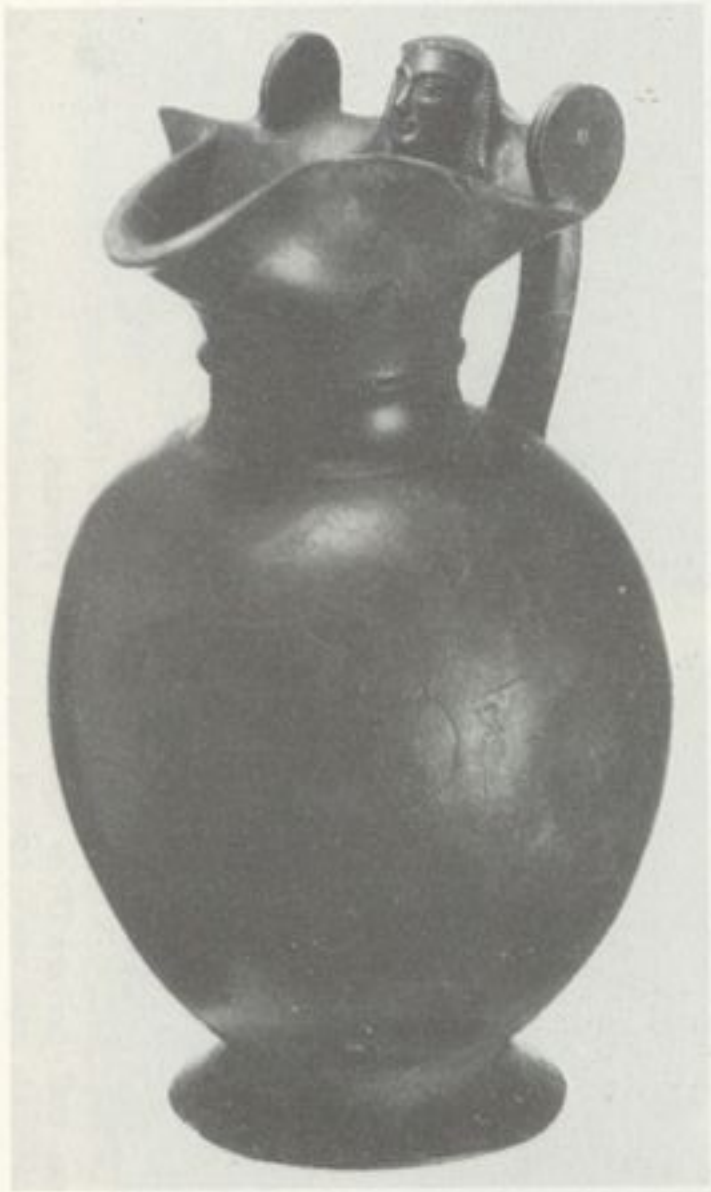


3

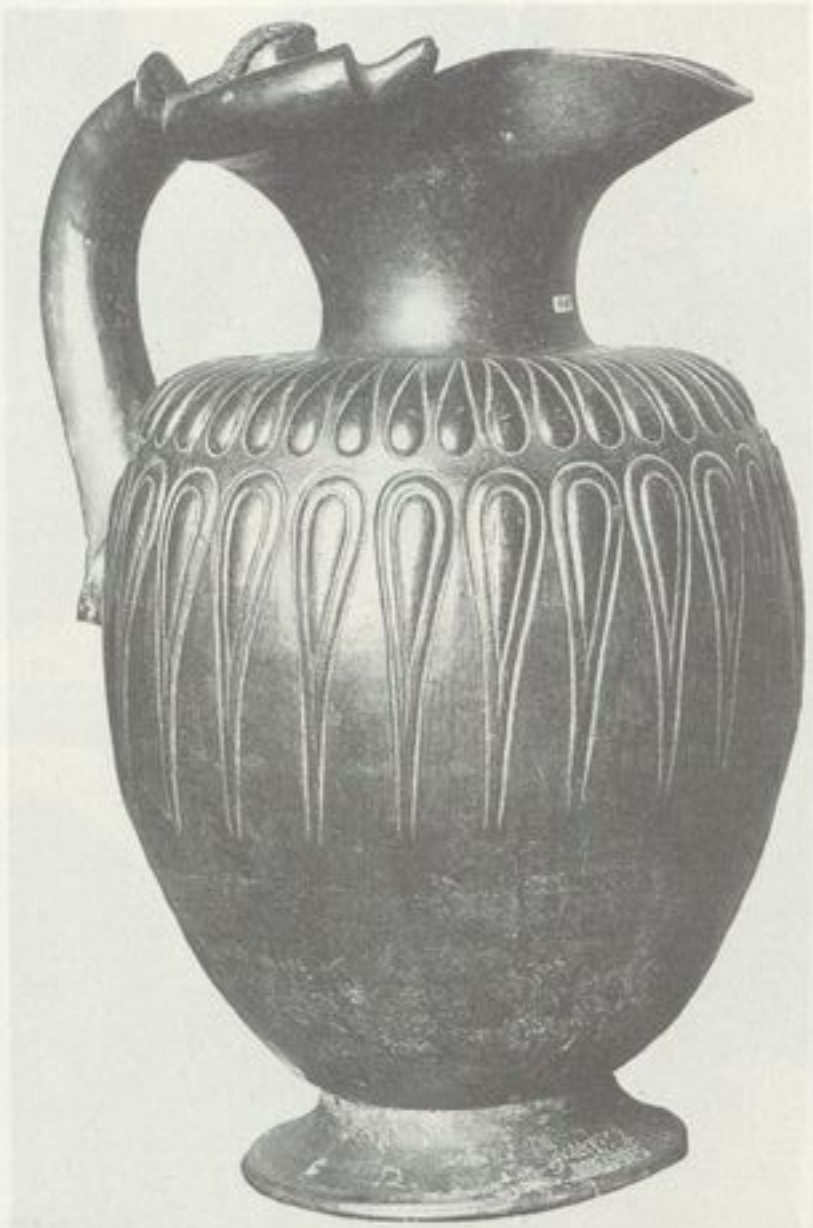


4

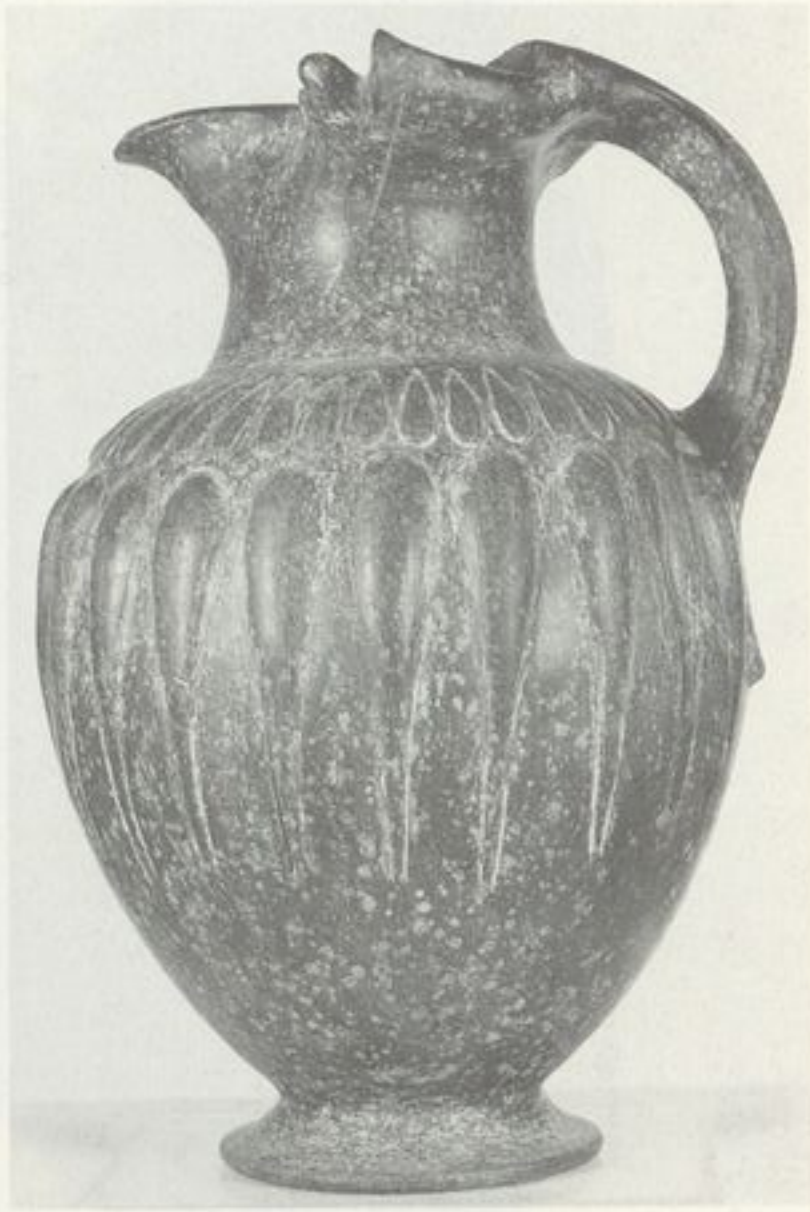
1-4. Oinochoai di bucchero: 1,3. Zürich Stiftung Koradi-Berger, inv. KB 4020. 2,4 Chiusi, Museo Nazionale, inv. P 895 (*Foto Sopr. Antichità. Firenze*).



1

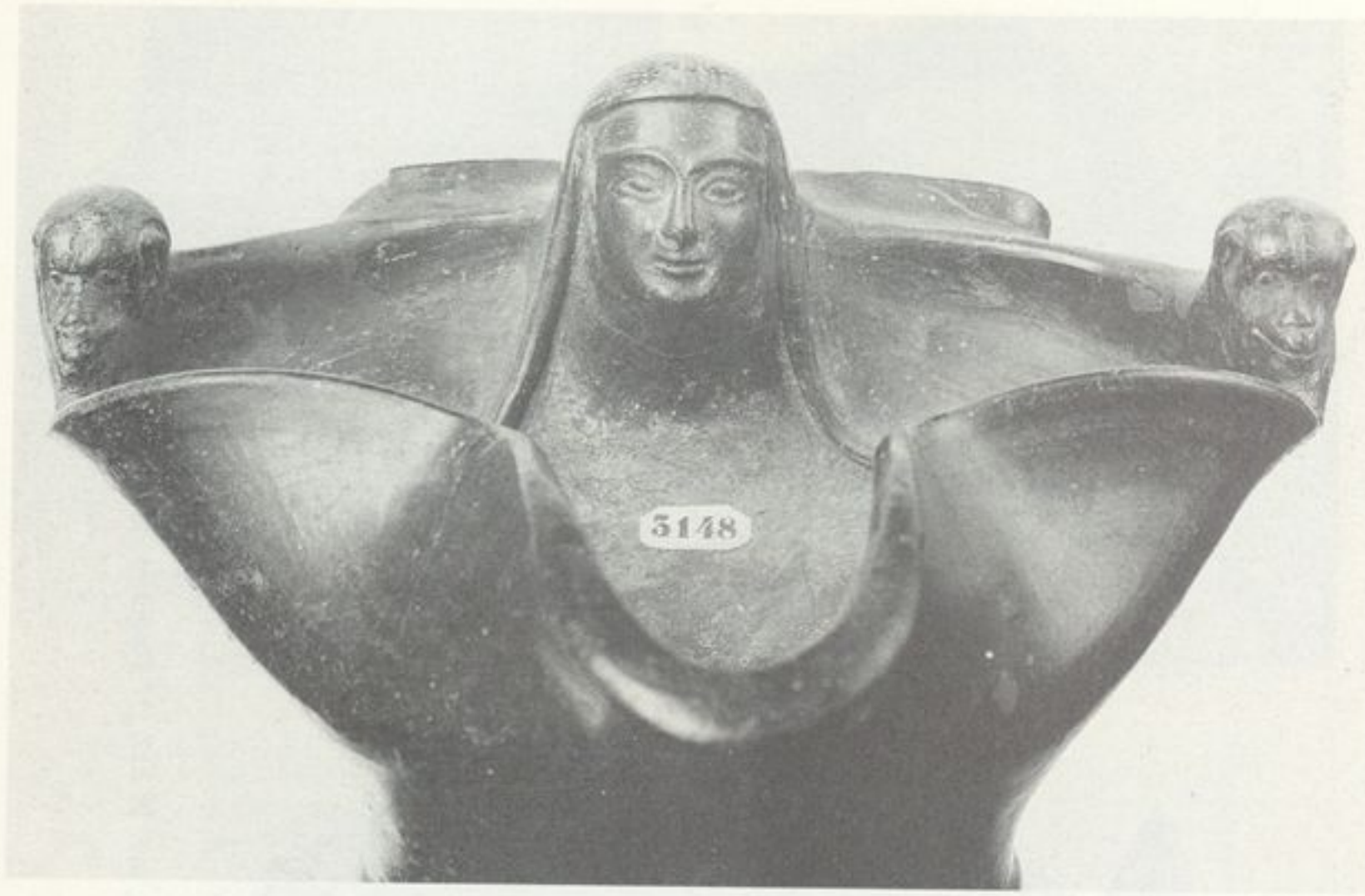


2

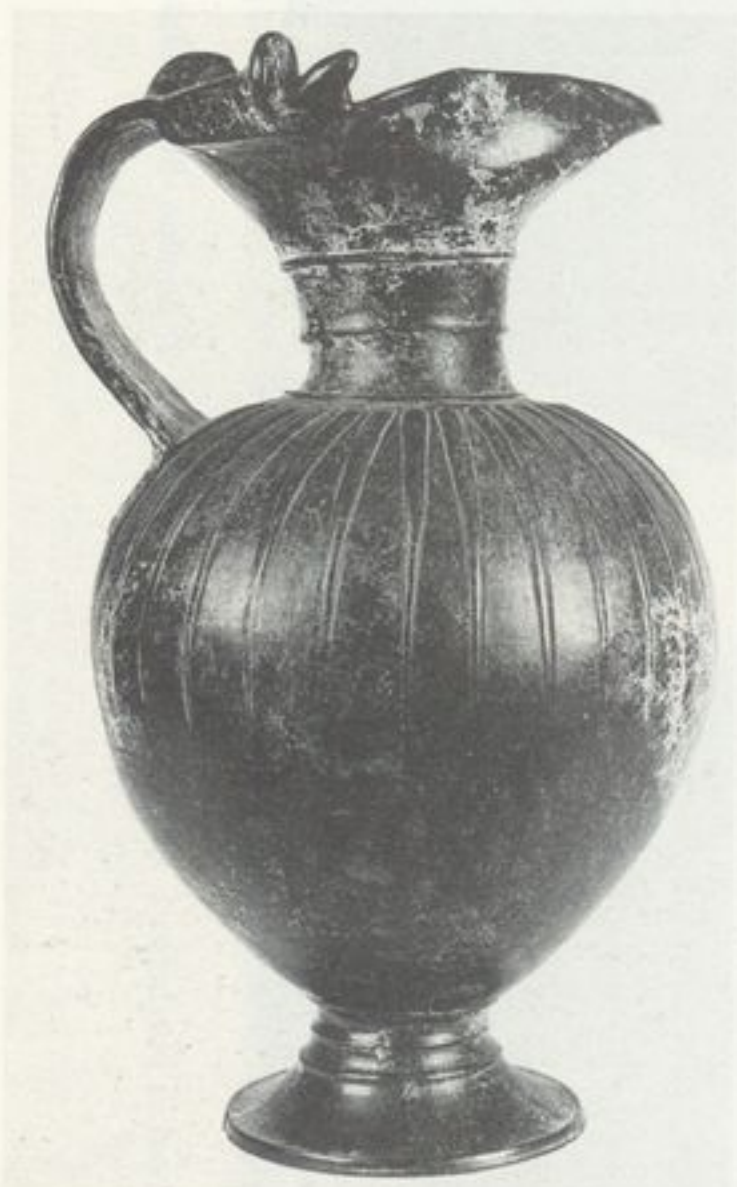


3

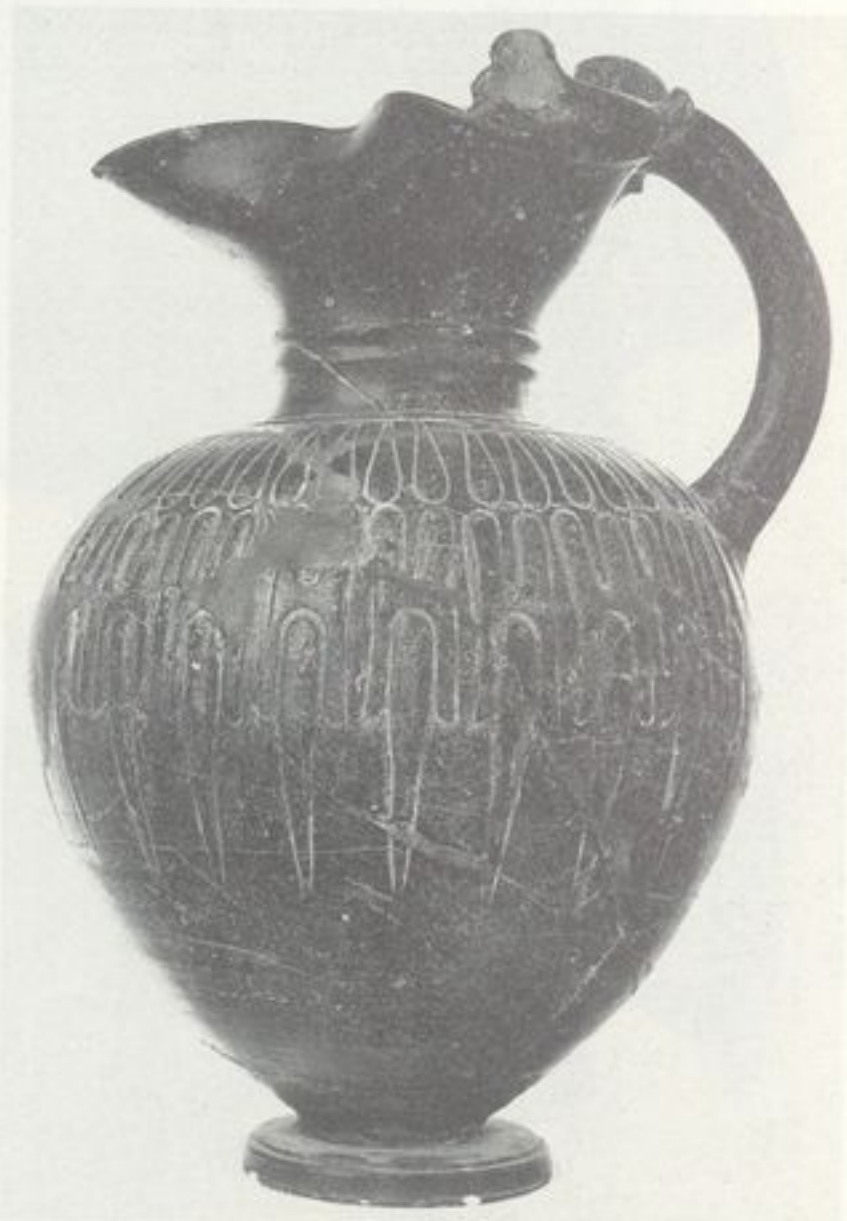
1-3: Oinochoai di bucchero: 1. Genève, Coll. Fondation Thétis. 2. London, British Museum, inv. H 212. 3. Tarquinia, Museo Nazionale, inv. RC 1962.



1



2



3

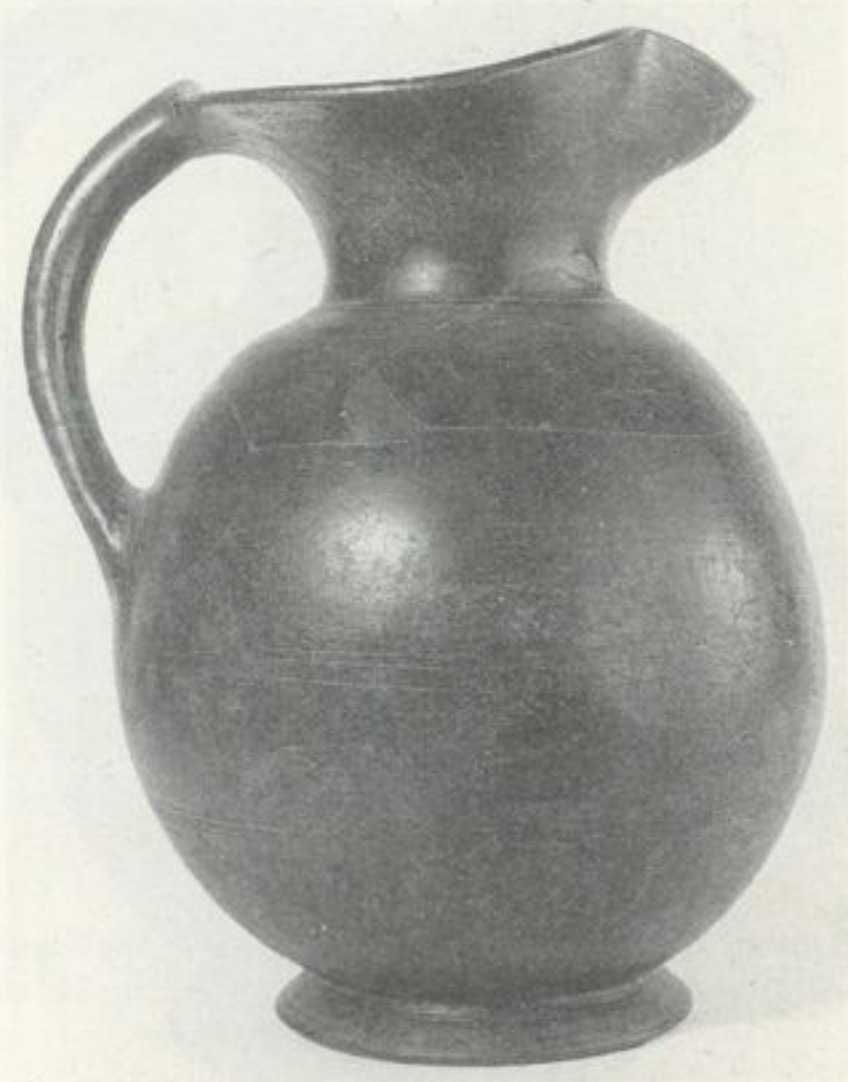
1-3. Oinochoai di bucchero: 1,3. Paris, Louvre, inv. C 645 (*Foto Sopr. Antichità. Firenze*).
2. Badia del Pino, coll. privata (*Foto Sopr. Antichità. Firenze*).



1

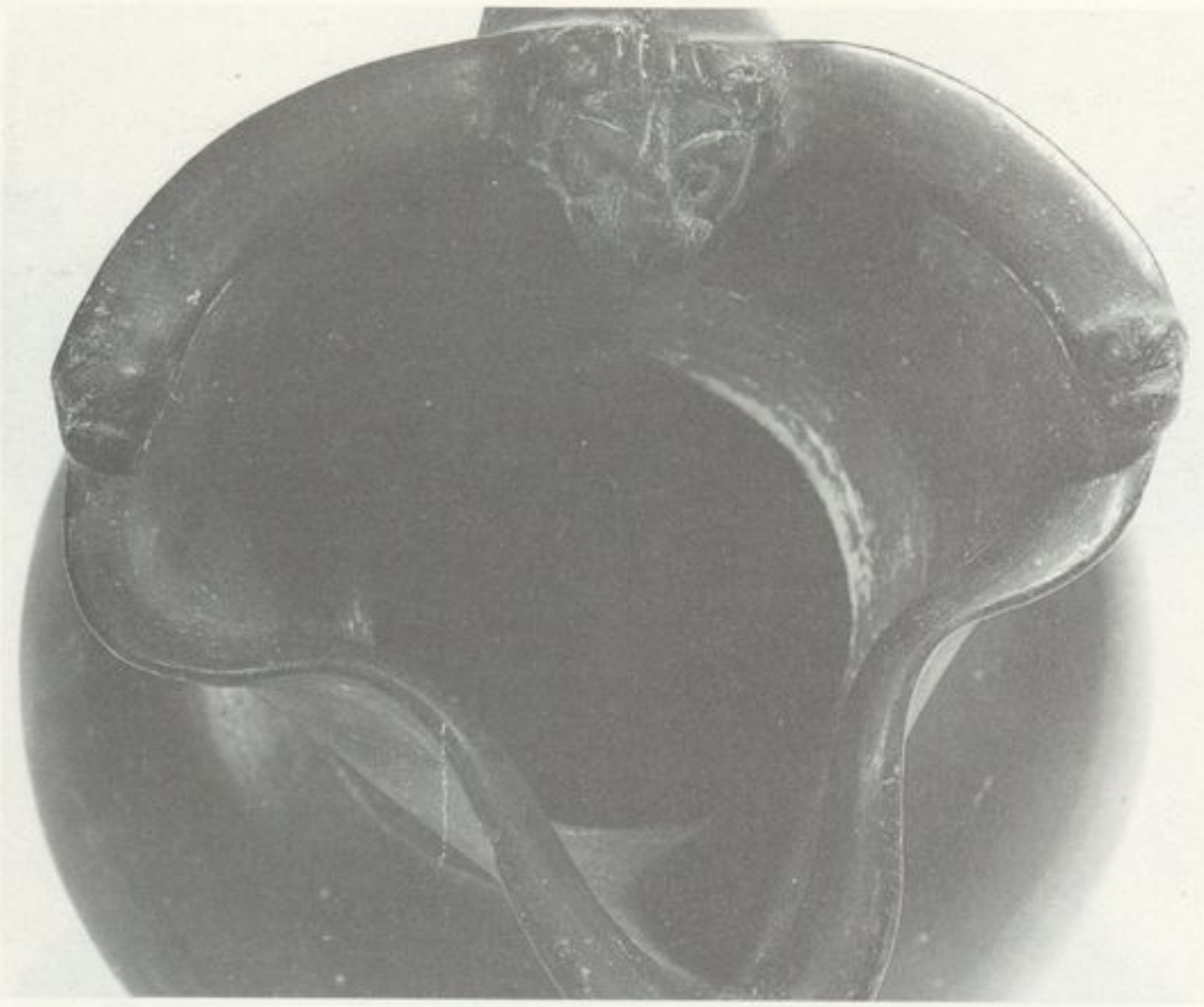


2

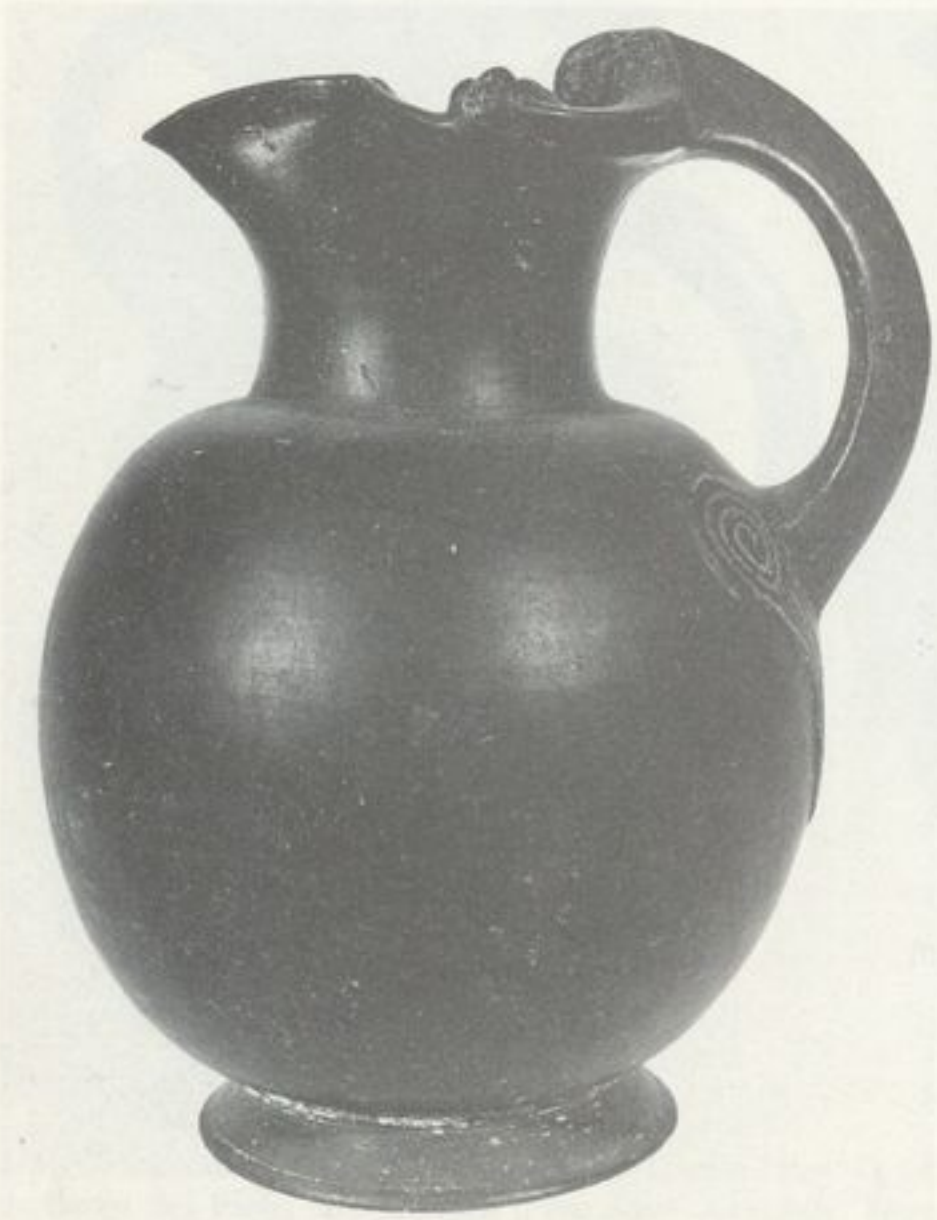


3

1-3. Oinochoai di bucchero: 1-2. Chiusi, Museo Nazionale inv. P. 502 (*Foto Sopr. Antichità. Firenze*). 3. Firenze, Museo Archeologico, inv. 76207 (*Foto Sopr. Antichità. Firenze*).



1



2



3

1-3. Oinochoai di bucchero: 1-2. Firenze, Museo Archeologico, inv. 84190 (*Foto Sopr. Antichità. Firenze*).
3. Tarquinia, Museo Nazionale, inv. RC 3274.



1

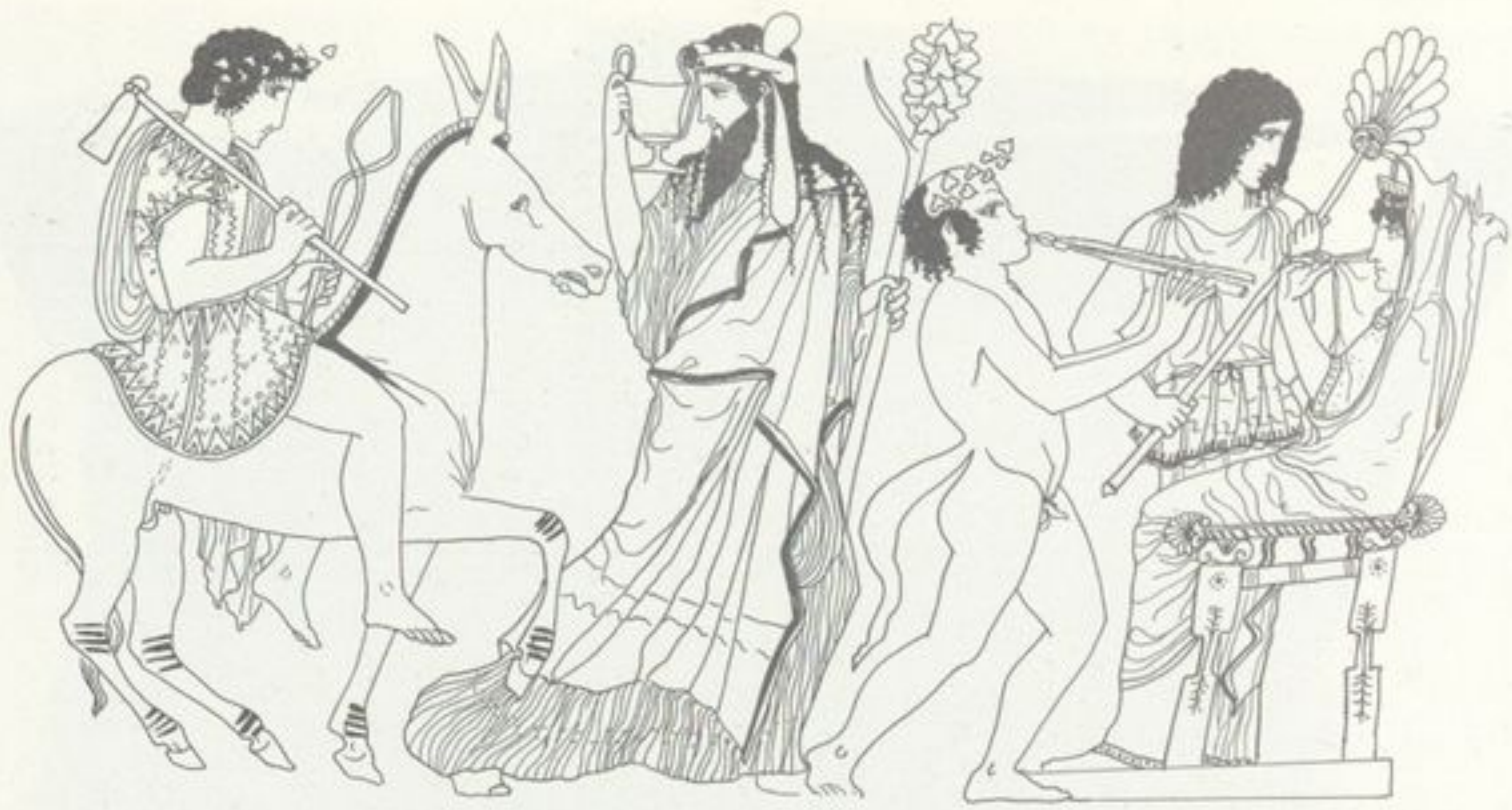


2



3

1. Cratere a colonnette di bucchero Roma, coll. privata (*Foto DAI*). 2-3. Kyathoi di bucchero: 2. Firenze, Museo Archeologico, inv. 72735 (*Foto Sopr. Antichità. Firenze*). 3. Tarquinia, Museo Nazionale, inv. RC 1965.



1



2

1. Skyphos à figures rouges, 82.88, Toledo, Museum of Art (*dessin C. Bron*).
2. Stamnos à figures rouges, T. 682, Kassel, Staatliche Kunstsaammlungen, *Paral.* 445,7 bis (*photo du musée*).



1

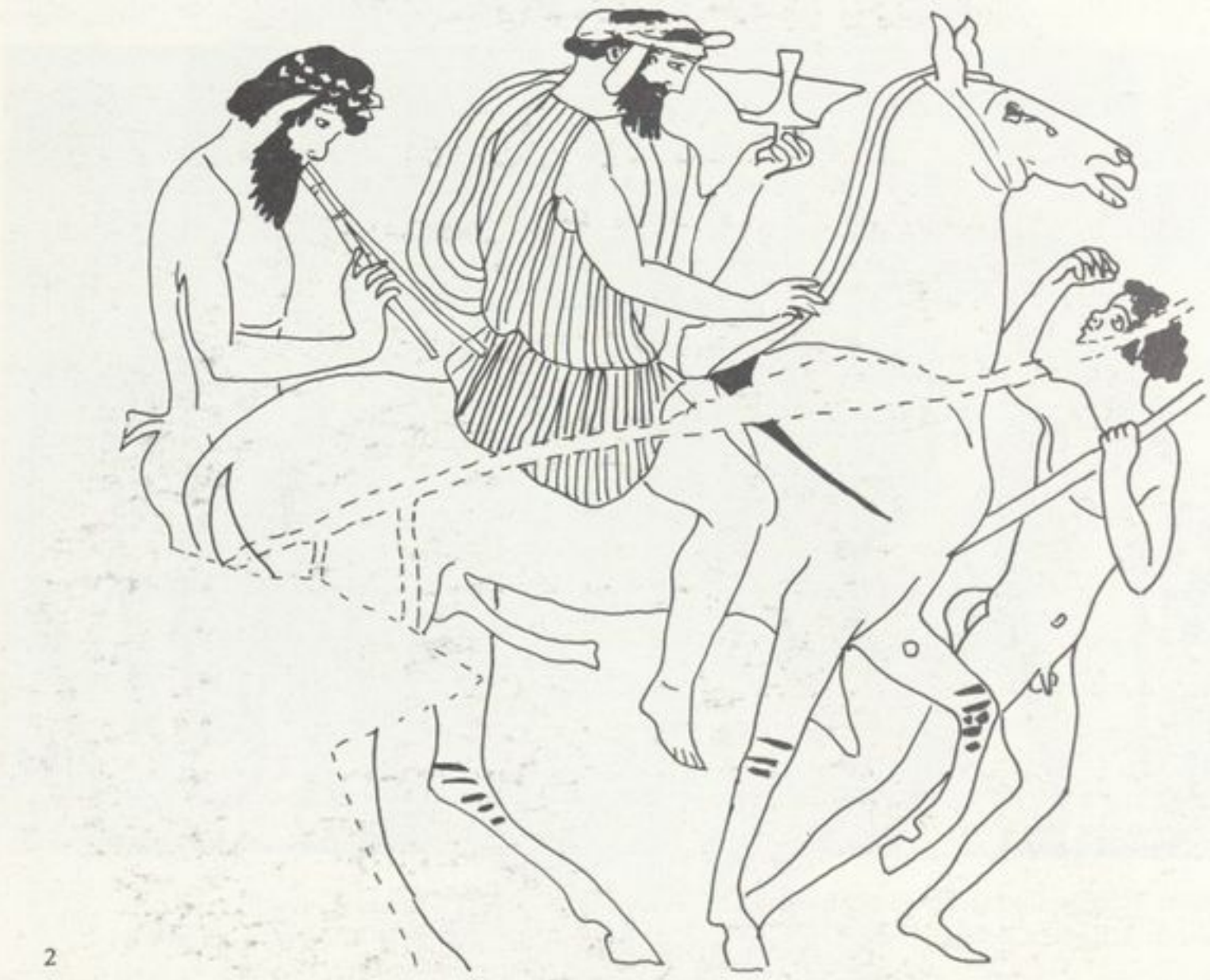


2

1. Stamnos à figures rouges, vente de Rome (perdu), *ARV* 1051,7 (*dessin C. Bron*).
2. Amphore à figures noires, B 265, Londres, British Museum, *Paral.* 142,1 (*photo du musée*).



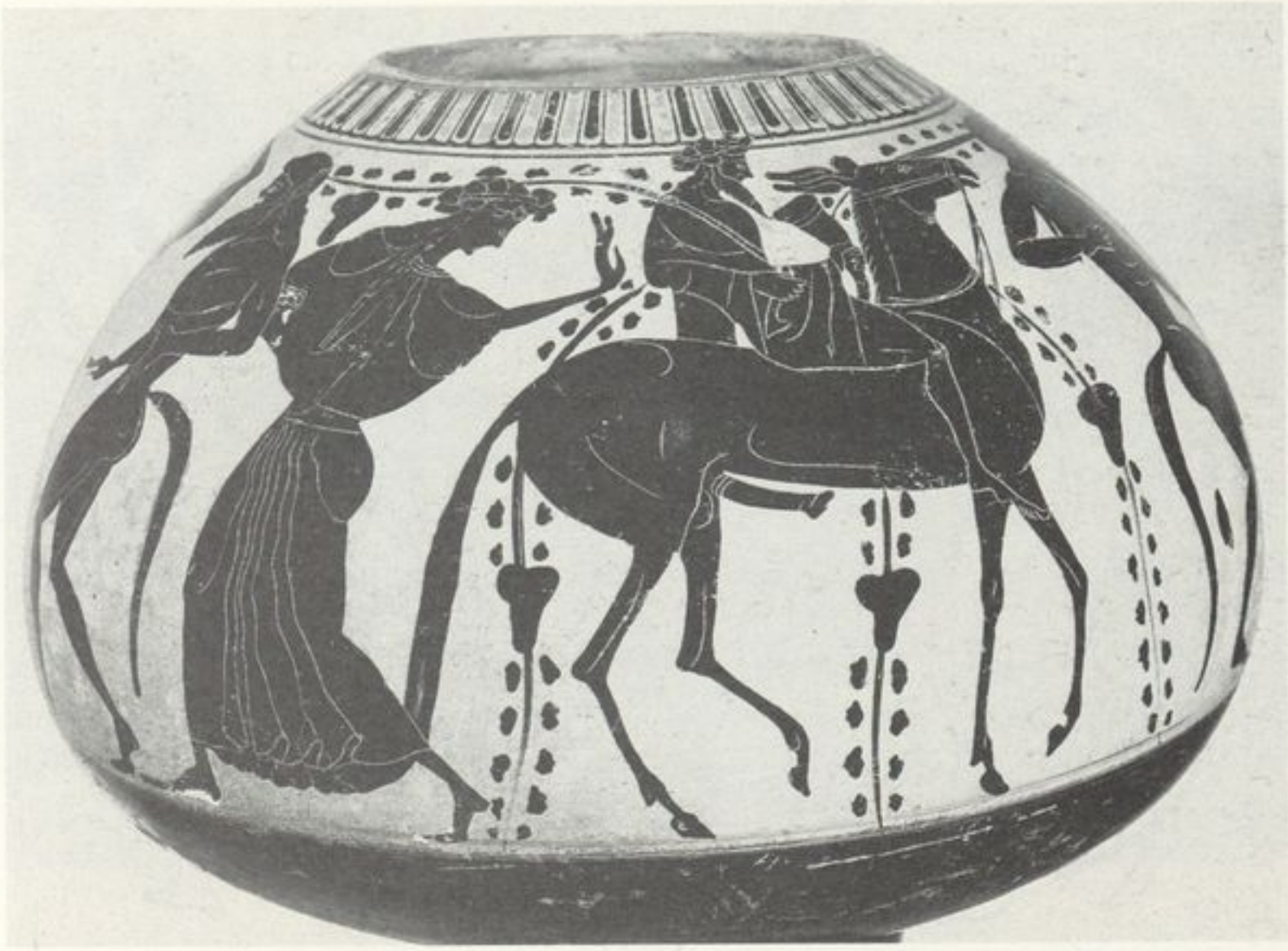
1



2

1. Stamnos à figures rouges, 77 AE 41, Malibu, Paul Getty Museum (*dessin C. Bron*).
2. Cratère à figures rouges, C 257, Bologne, Museo Civico (*dessin C. Bron*).

ISTITUTO ITALIANO PER L'AFRICA E L'ORIENTE

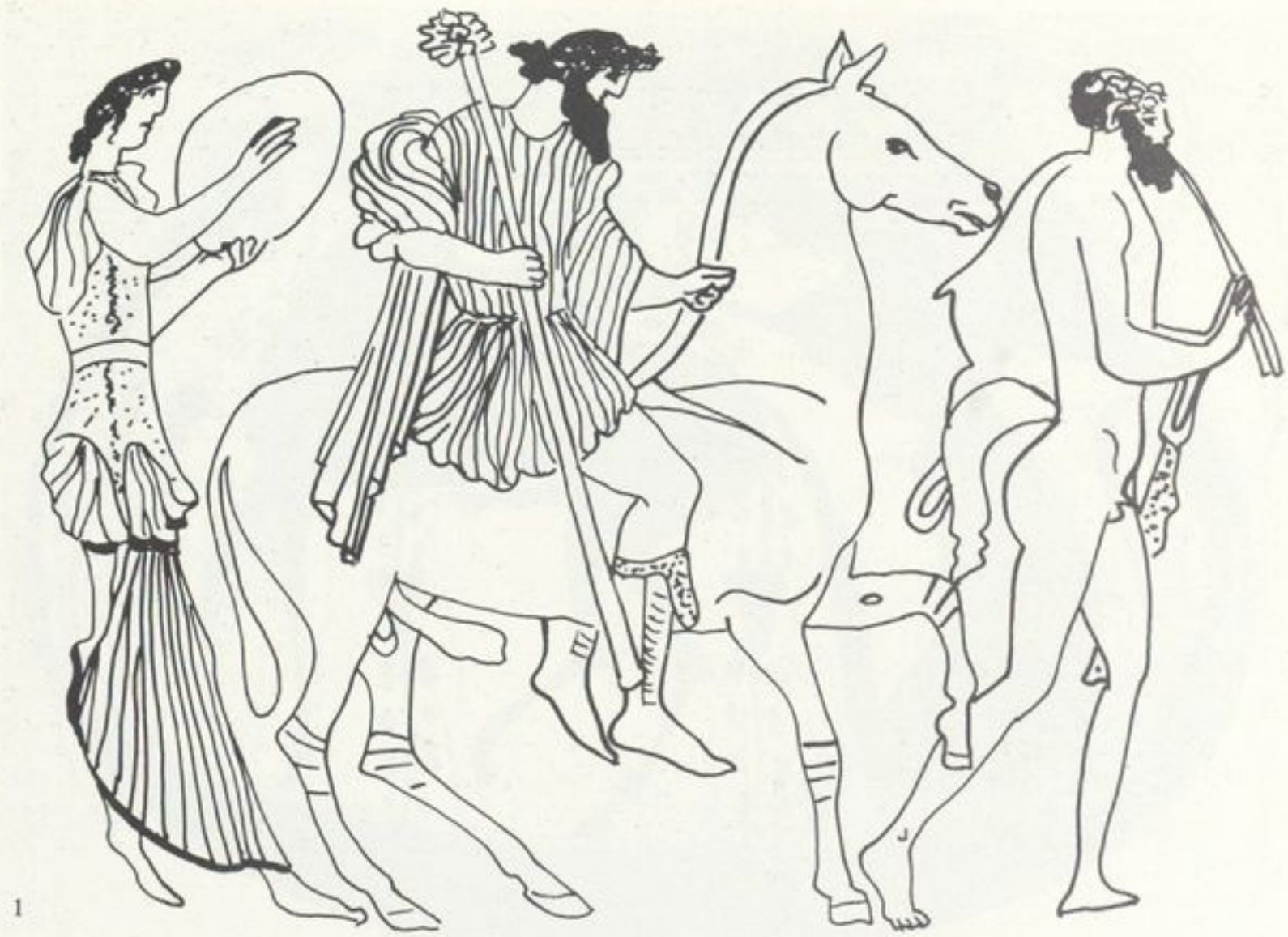


1



2

1-2. Psykter à figures noires, F 321, Paris, Louvre, *ABV* 282,22 (*photo du musée*).



1



2

1. Cratère à figures rouges, provenance inconnu, ARV 1114,5 (*dessin C. Bron*).
2. Stamnos à figures rouges, 32.299, Indianapolis, Museum of Art, *ARV* 217,3 (*dessin C. Bron*).



1



2

1-2. Skyphos à figures noires, 343, Paris, Bibliothèque Nationale, *ABV* 206,1 (*photo du musée*).



1



2

1. Amphore à figures noires, Pell. 29, Bologne, Museo Civico, *ABV* 285,3 (*photo du musée*).
2. Coupe à figures rouges, 151, Bâle, Münzen und Medaillen, vente 51, mars 1975 (*photo D. Widmer*).

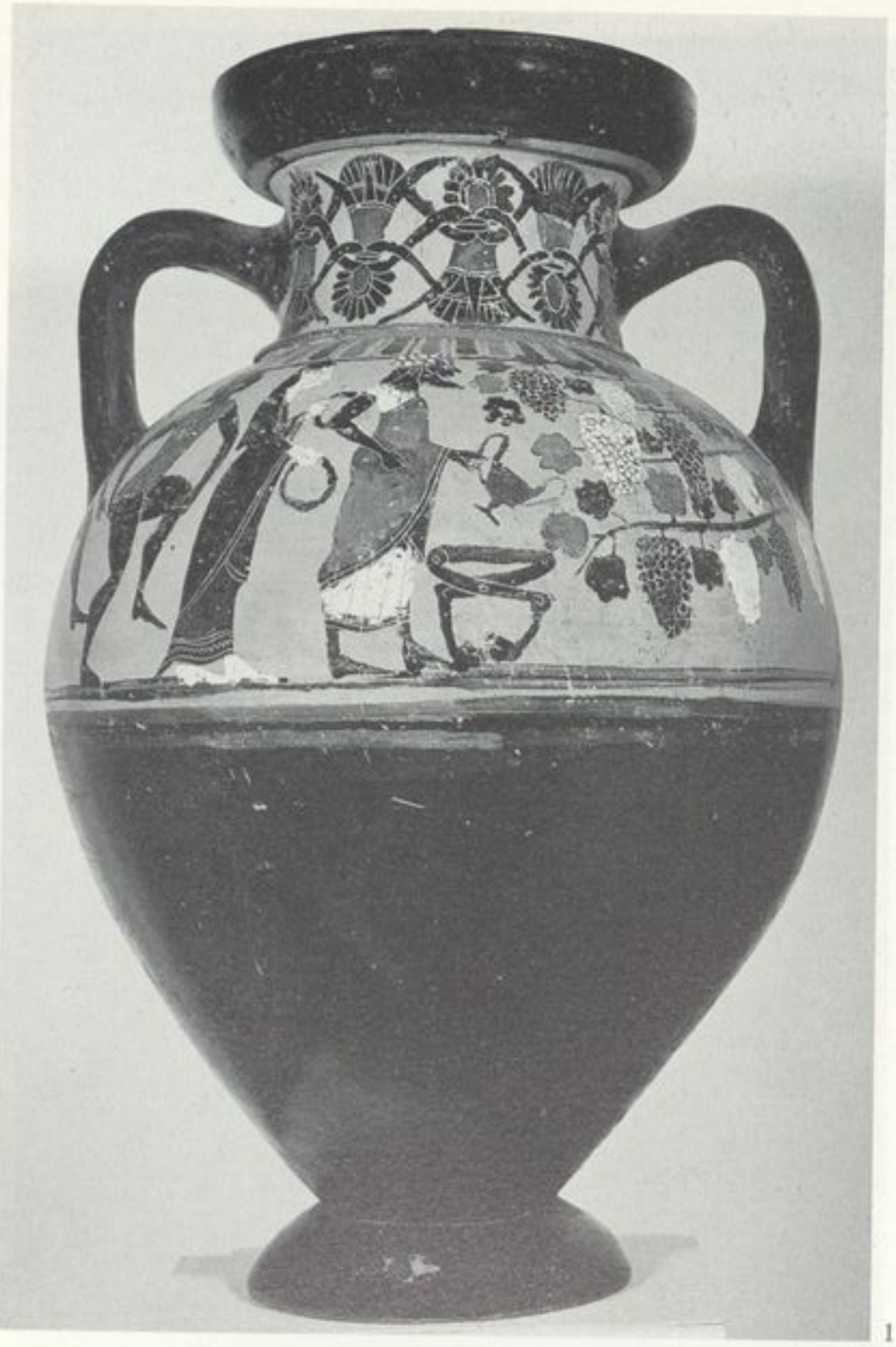


1

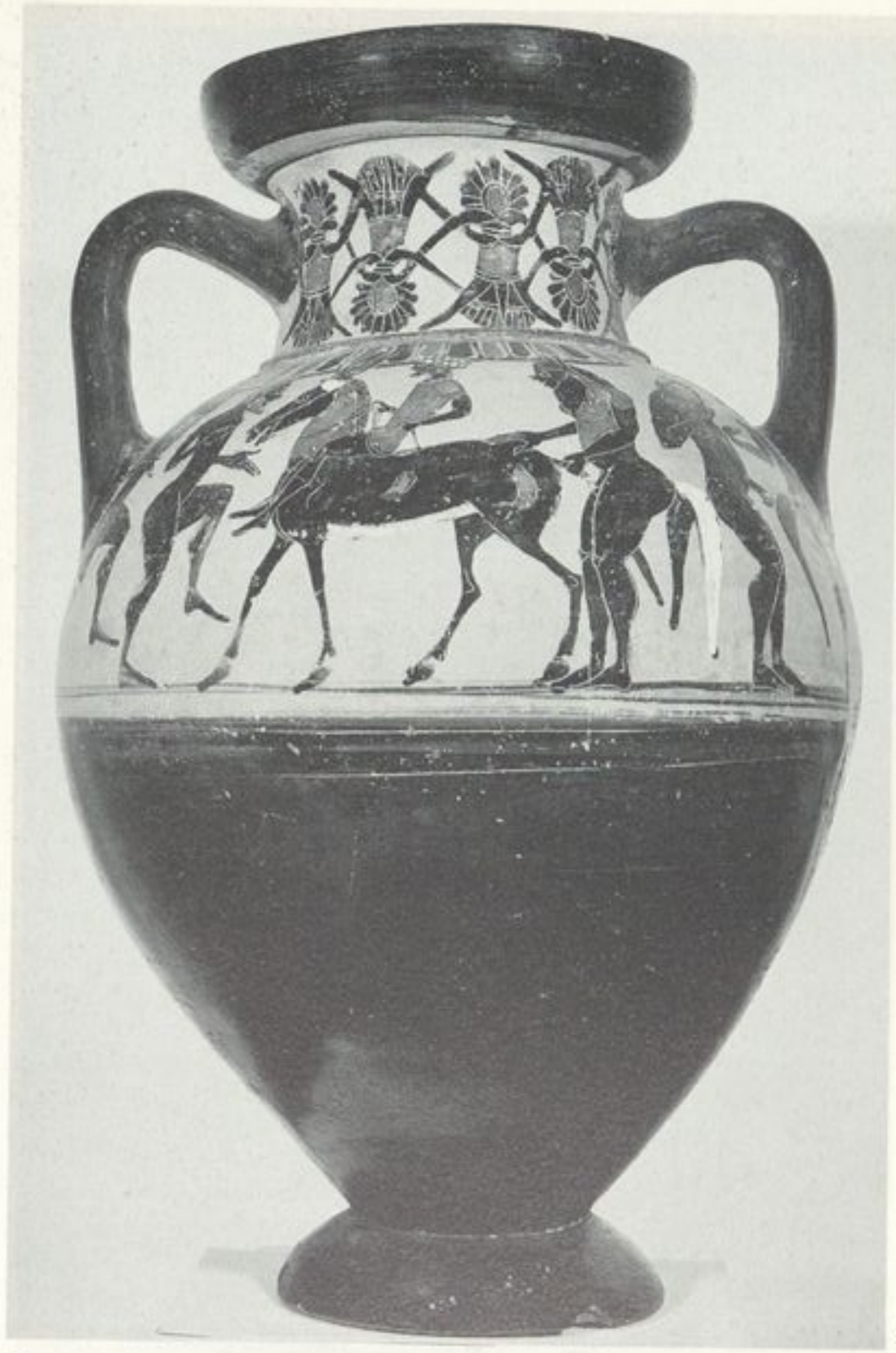


2

1-2. Amphore à figures noires, 772, Rome, Villa Giulia, (*photo André Held*).



1



2

1-2. Amphore à figures noires, E 860, Paris, Louvre *ABV* 103,111, (*photo du musée*).

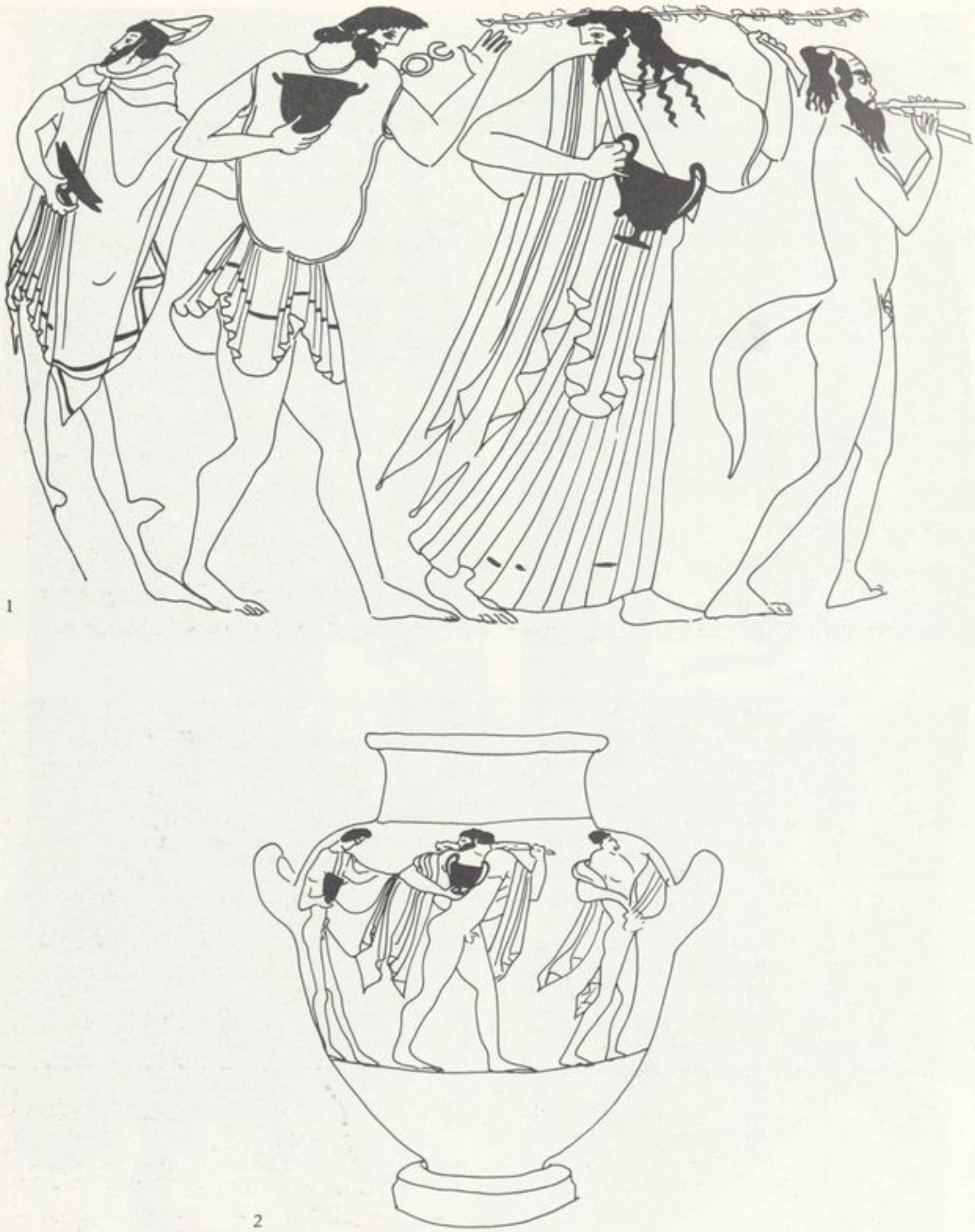


1



2

1-2. Coupe à figures noires, T 53, Leipzig, Karl Marx Universität, (*photo du musée*).



1-2. Stamnos à figures rouges, Genève, collection privée (*dessin C. Bron*).

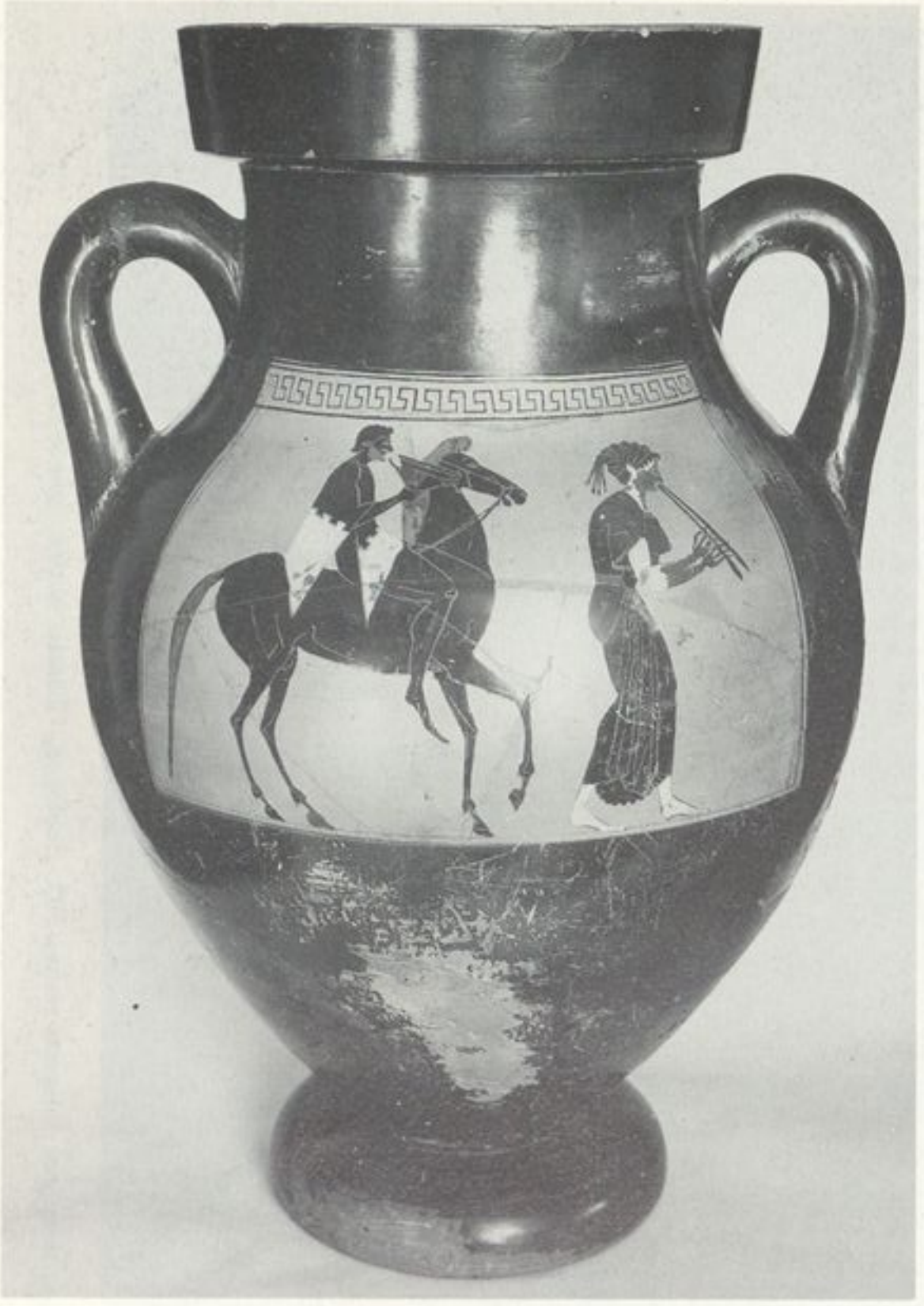


1

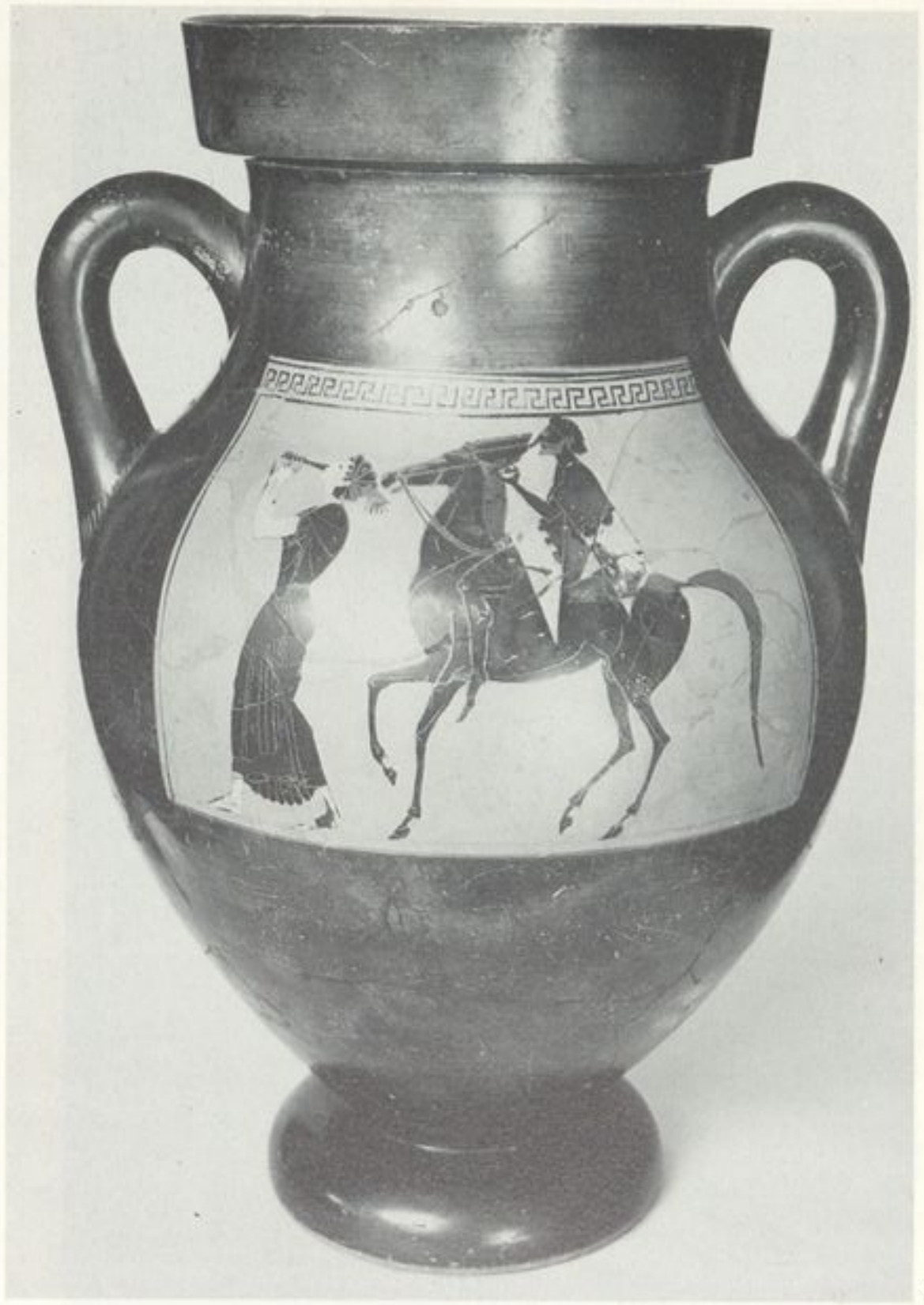


2

1-2. Amphore à figures noires 592. Boulogne, Château Musée, (*photo du musée*).



1

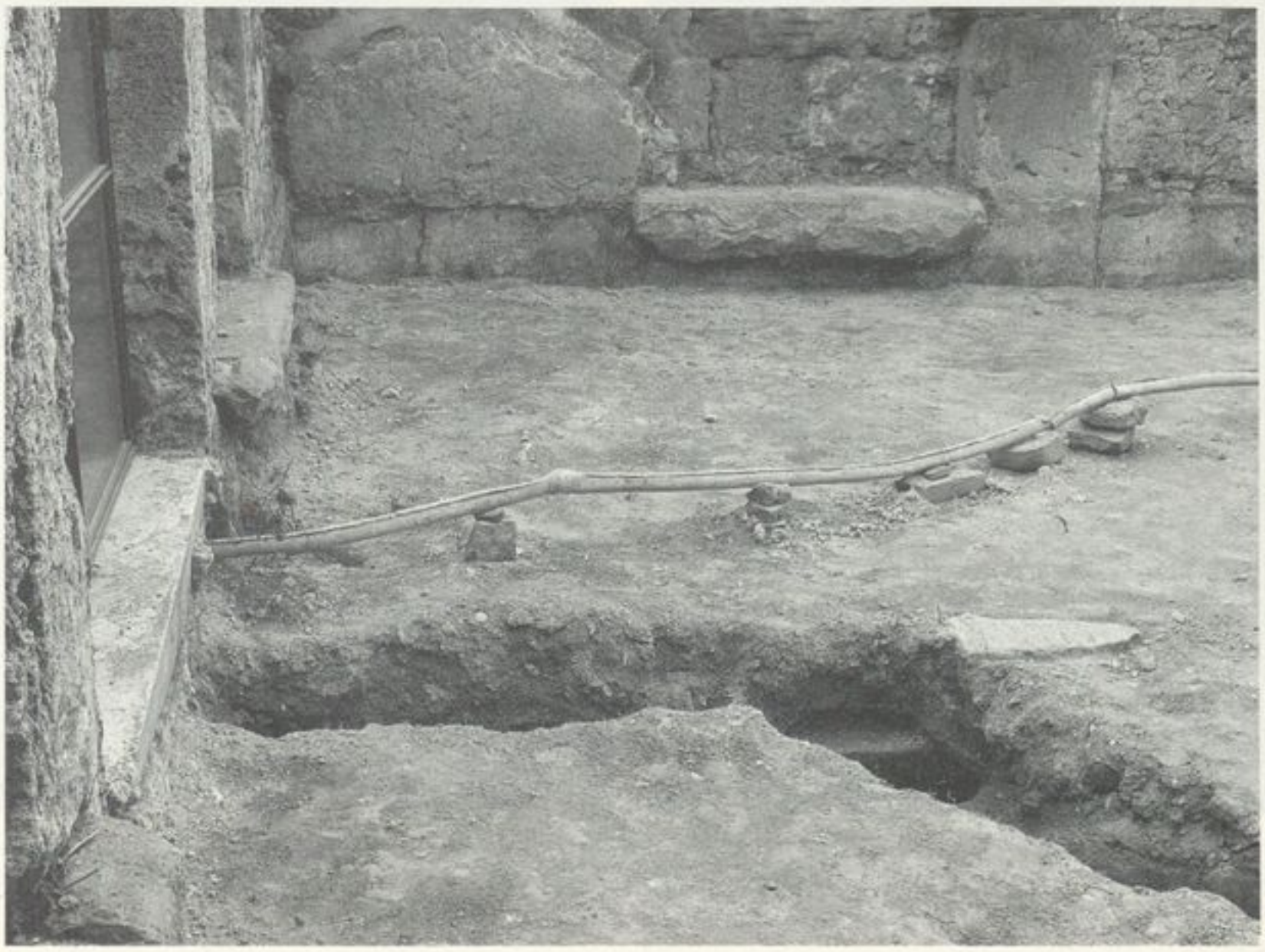


2

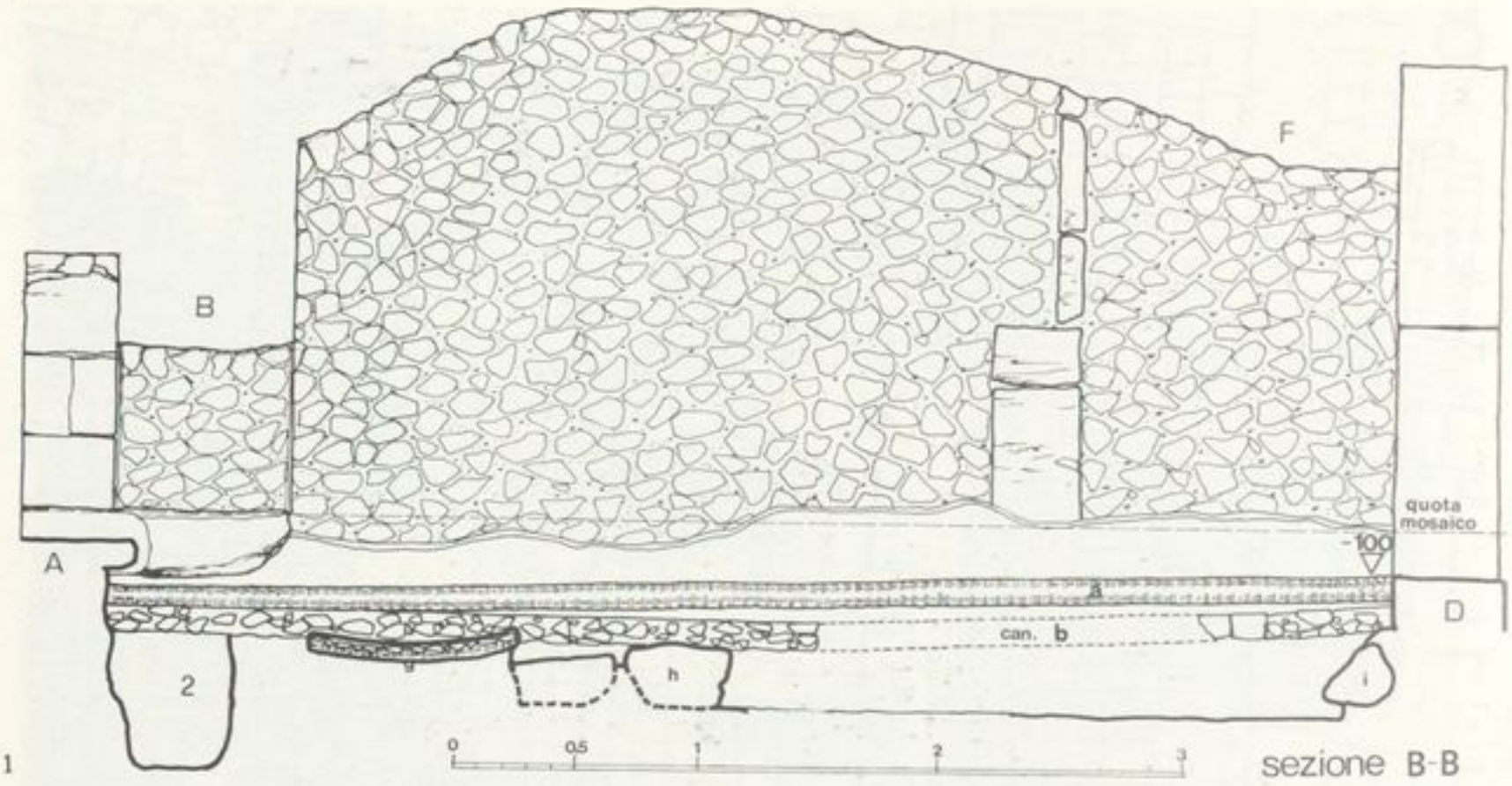
1-2. Amphore à figures noires, DO 37.30, Washington, Dumbarton Oaks, ABV 338,1, (*photo du musée*).



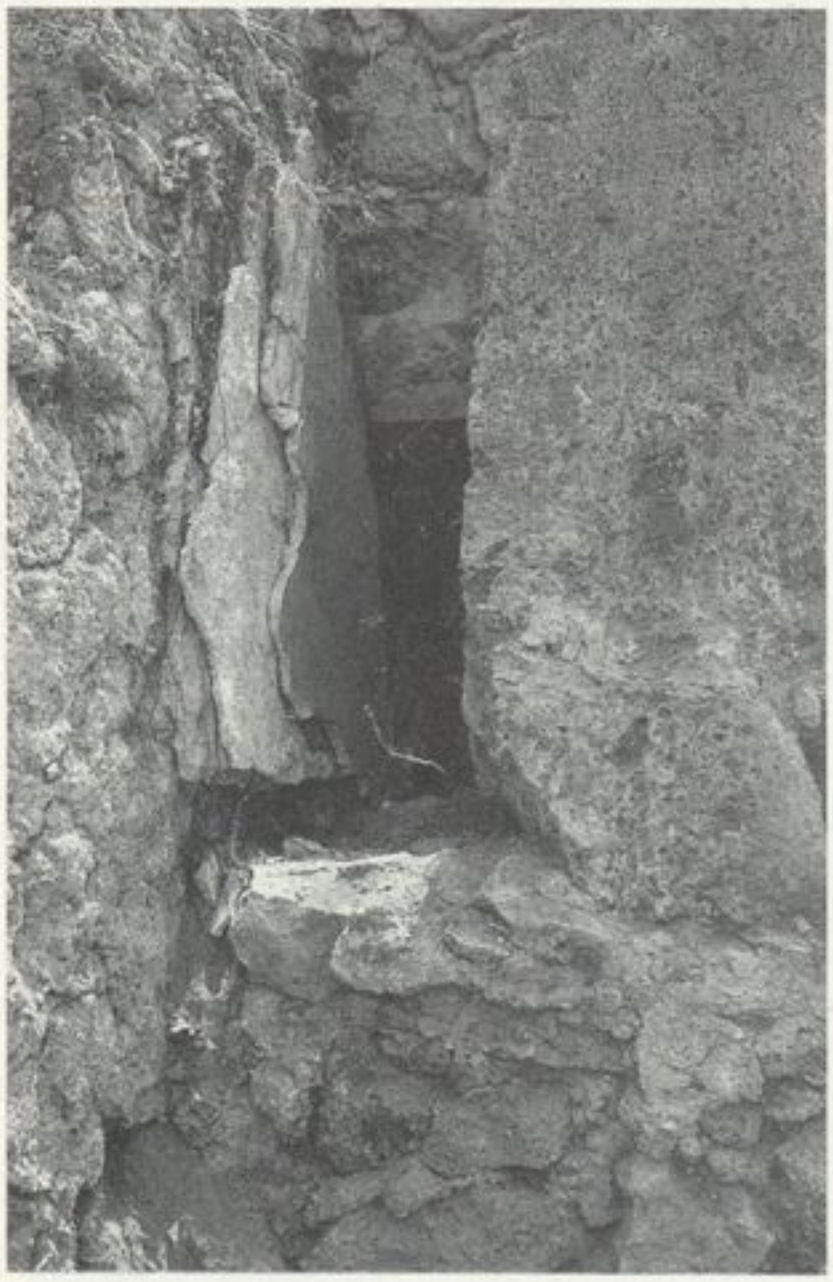
1. L'*insula* 4 della *Regio* VII (da Eschebach).



2. Casa delle Forme di Creta (VII, 4, 62). Atrio. fistula acquaria sotto l'ultimo pavimento.



1 sezione B-B



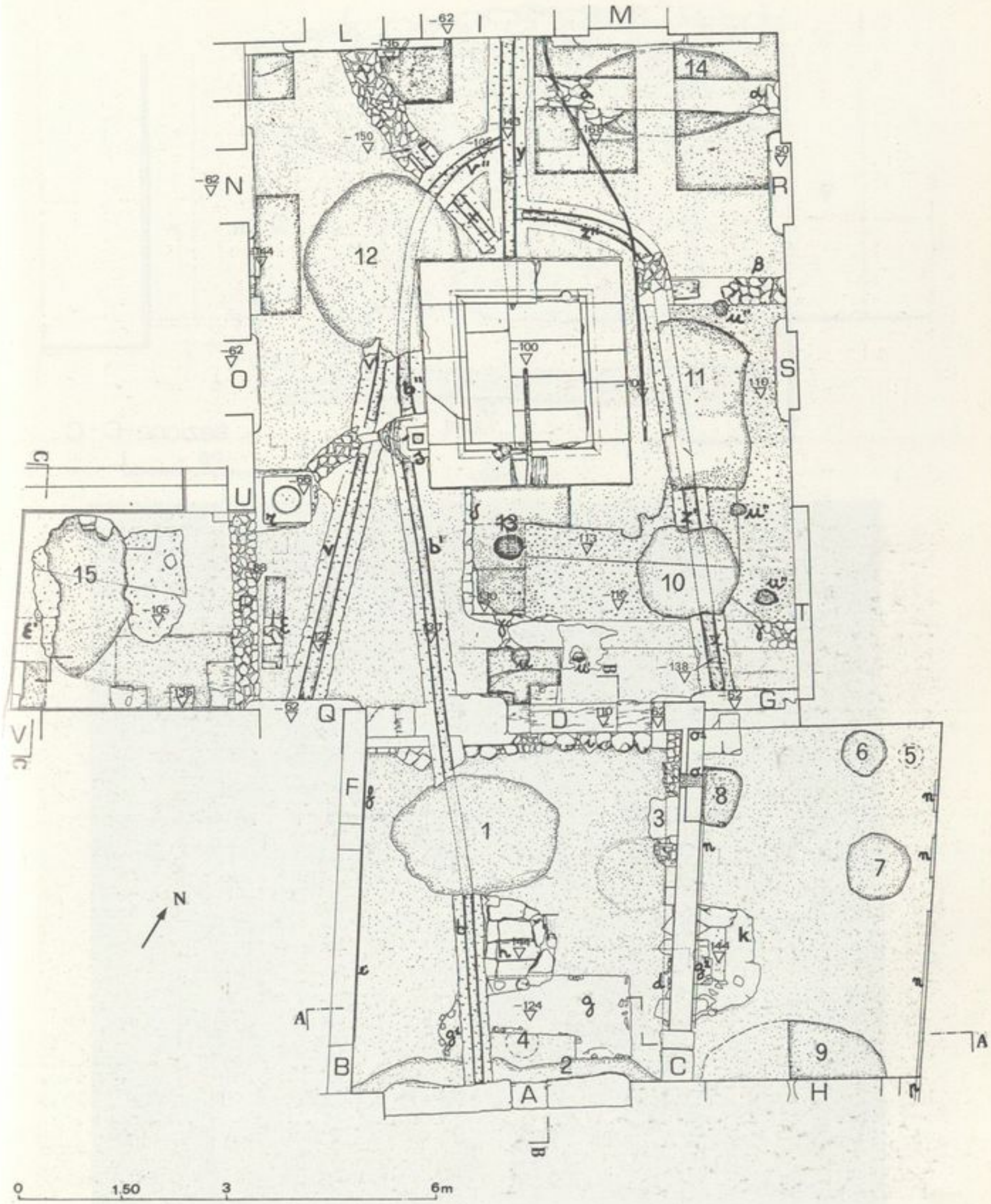
2



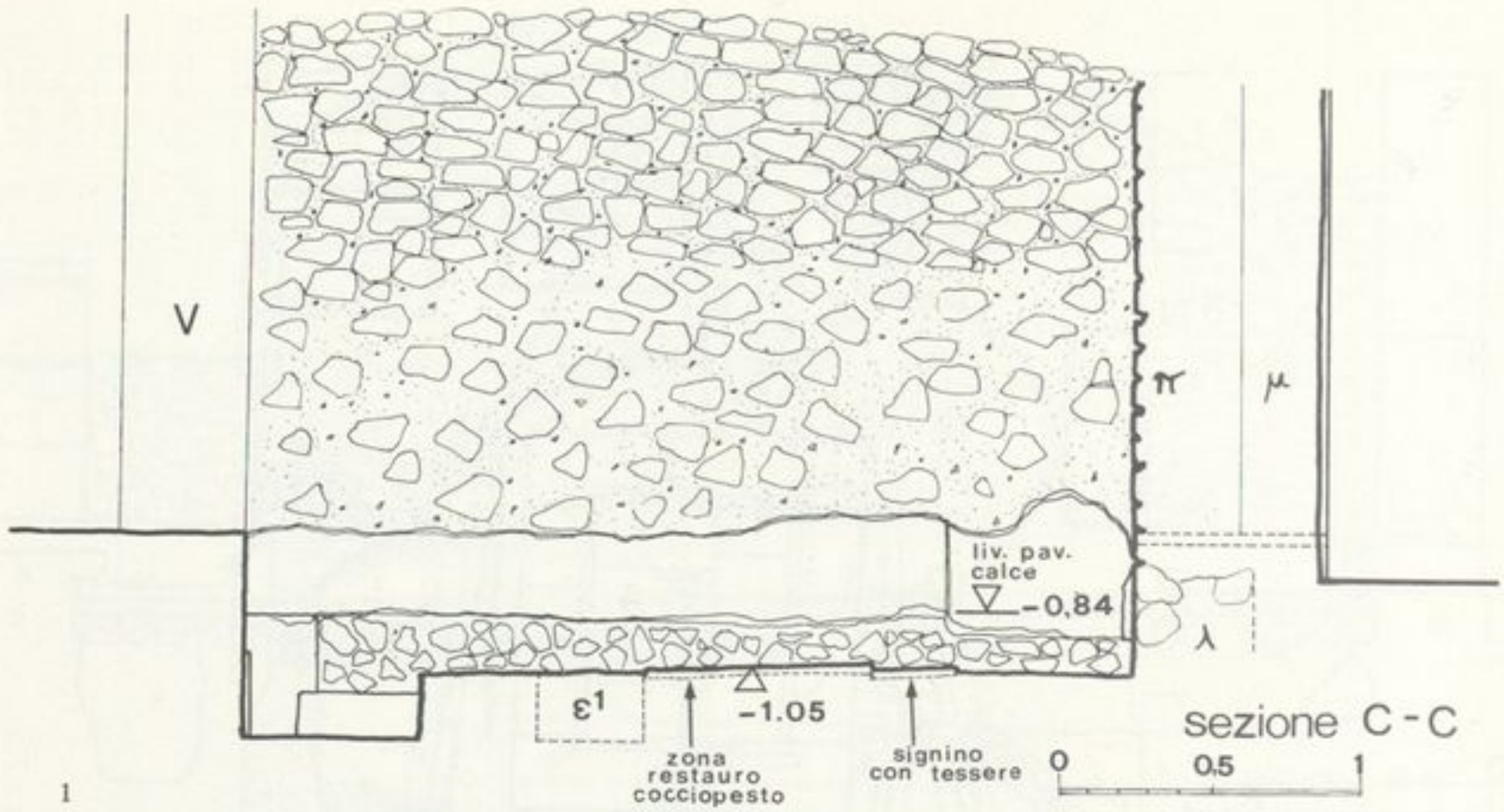
3

1. Tablino. Sezione B-B. 2. Ambiente ad est del tablino, parete est. Rivestimento di intonaco obliterato nell'ultima fase. 3. Atrio. In primo piano la canaletta *x*; sulla sinistra gli sbocchi nella canaletta *y* di *z*", a sinistra, e di *v*", a destra.

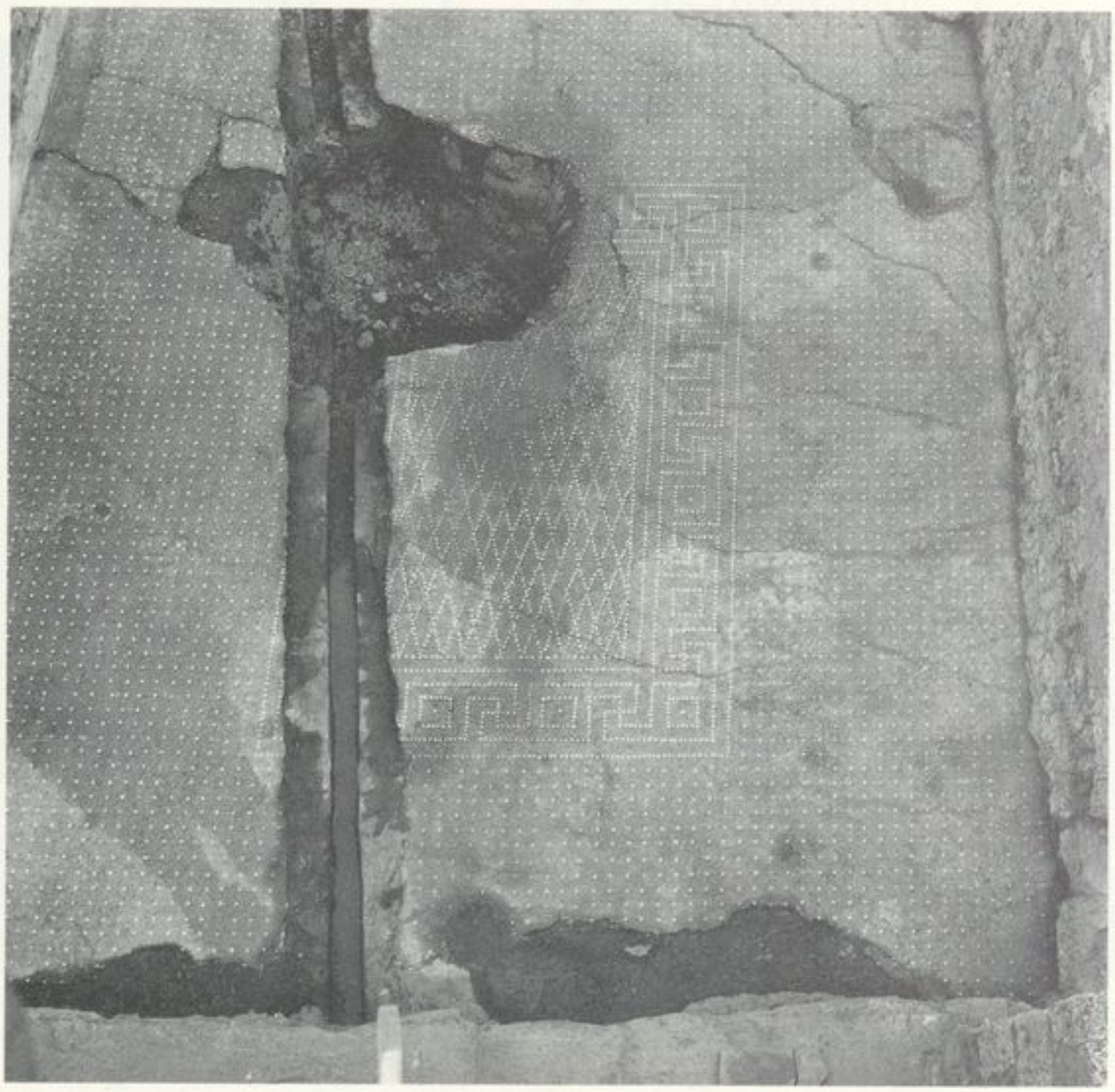
ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE NAPOLI



Casa delle Forme di Creta (VII 4,62). Planimetria generale dell'area di scavo.

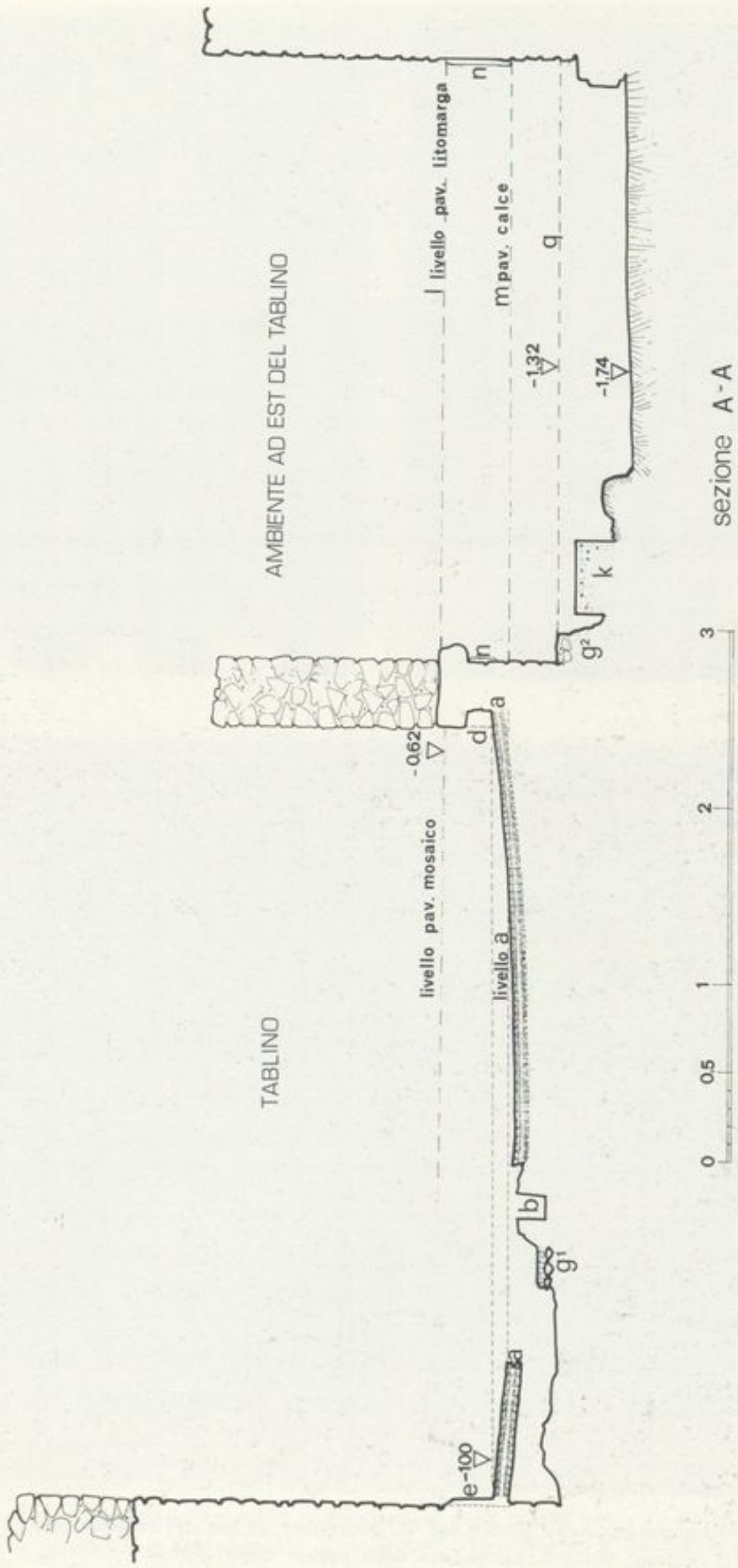


1



2

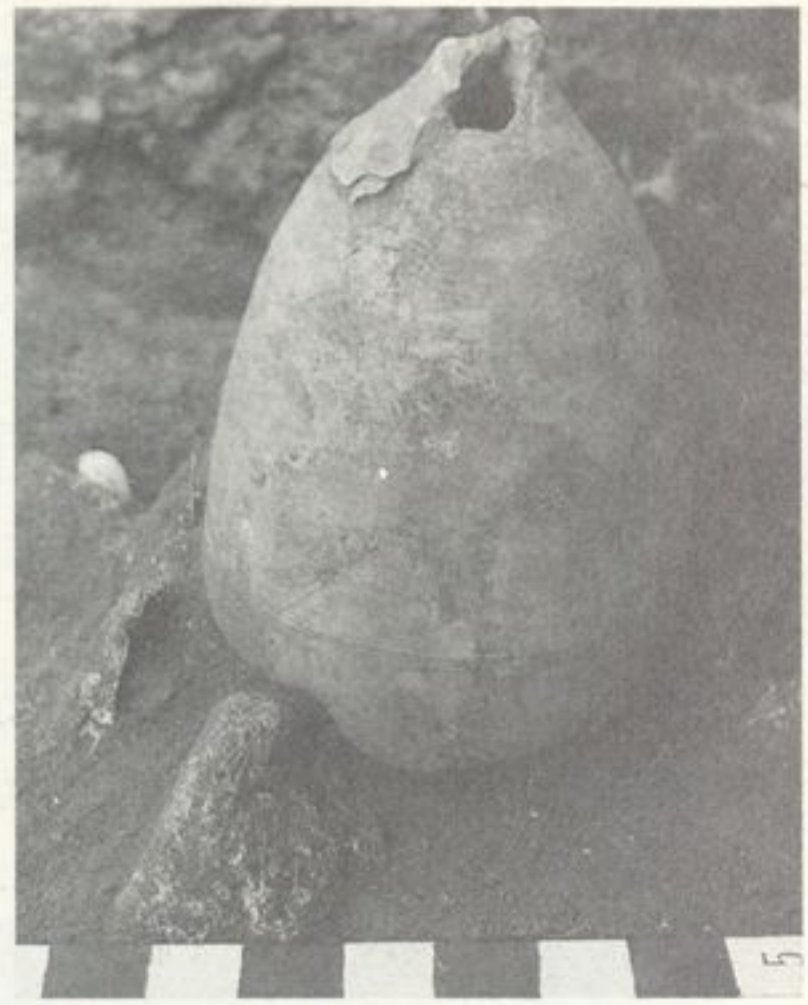
1. Ala. Sezione C-C. 2. Tablino. Pavimento in signino tagliato dalla canaletta *b*; da sud.



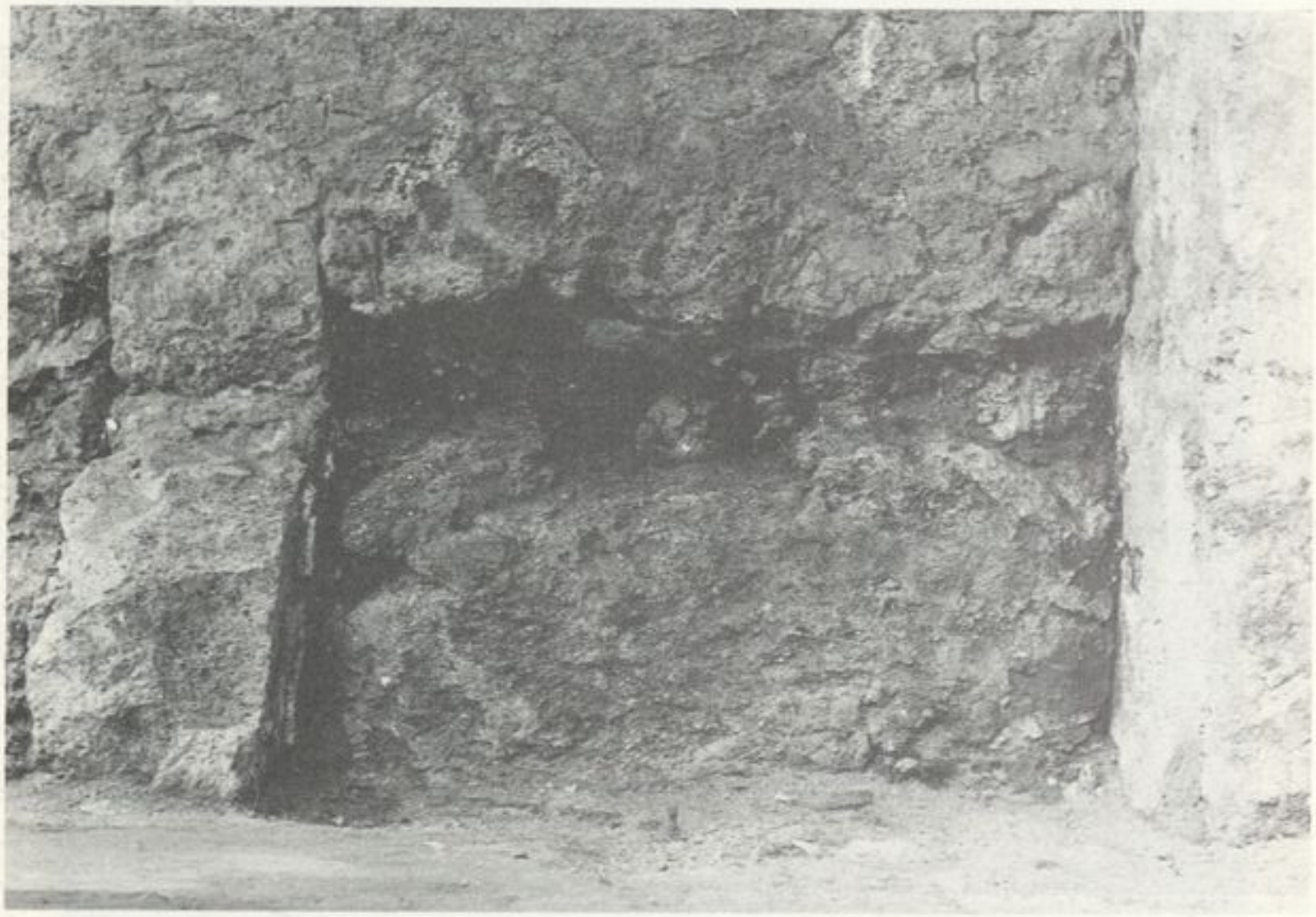
Tablino ed ambiente ad est di esso; seziona A-A.



1

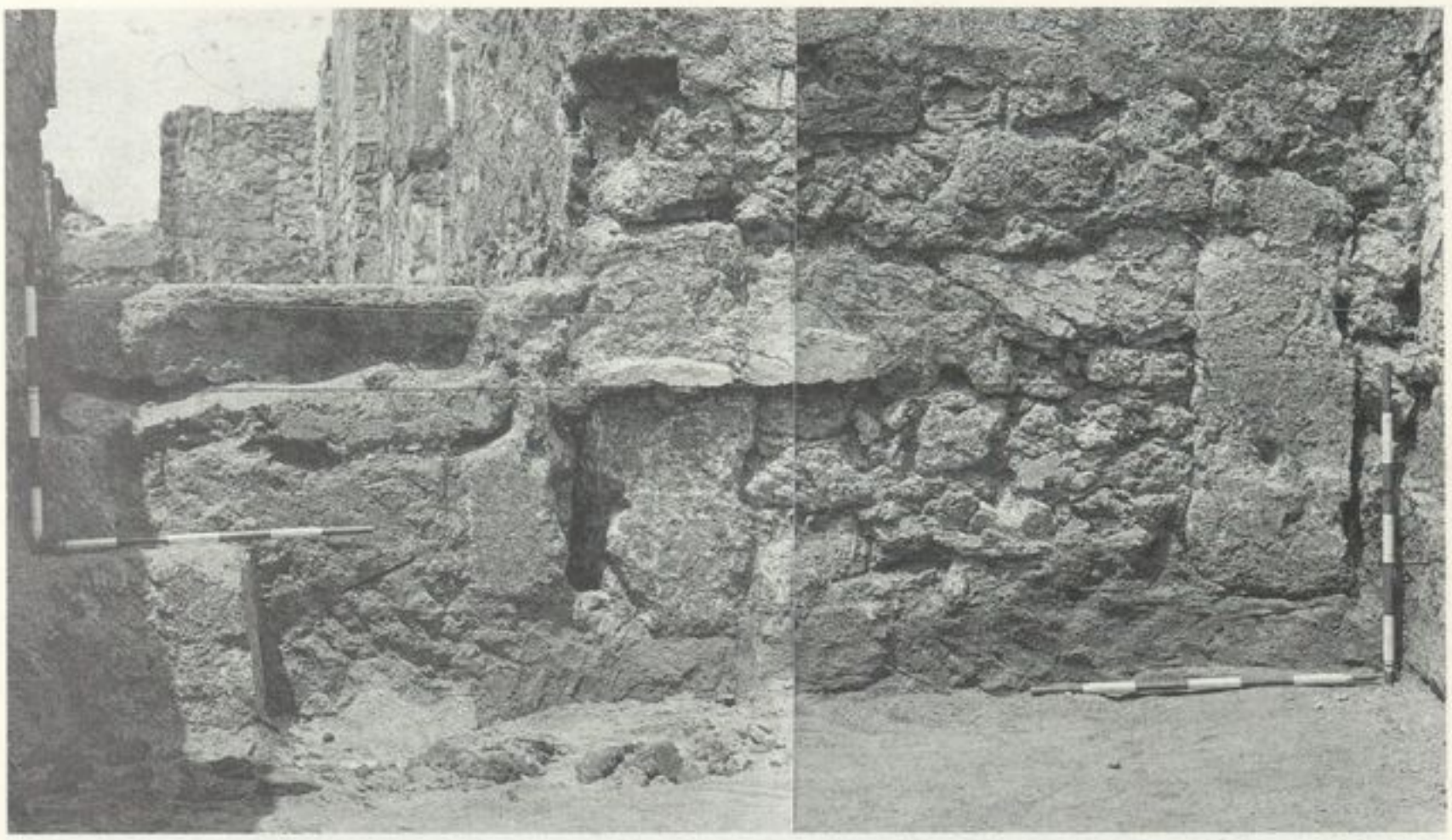


2

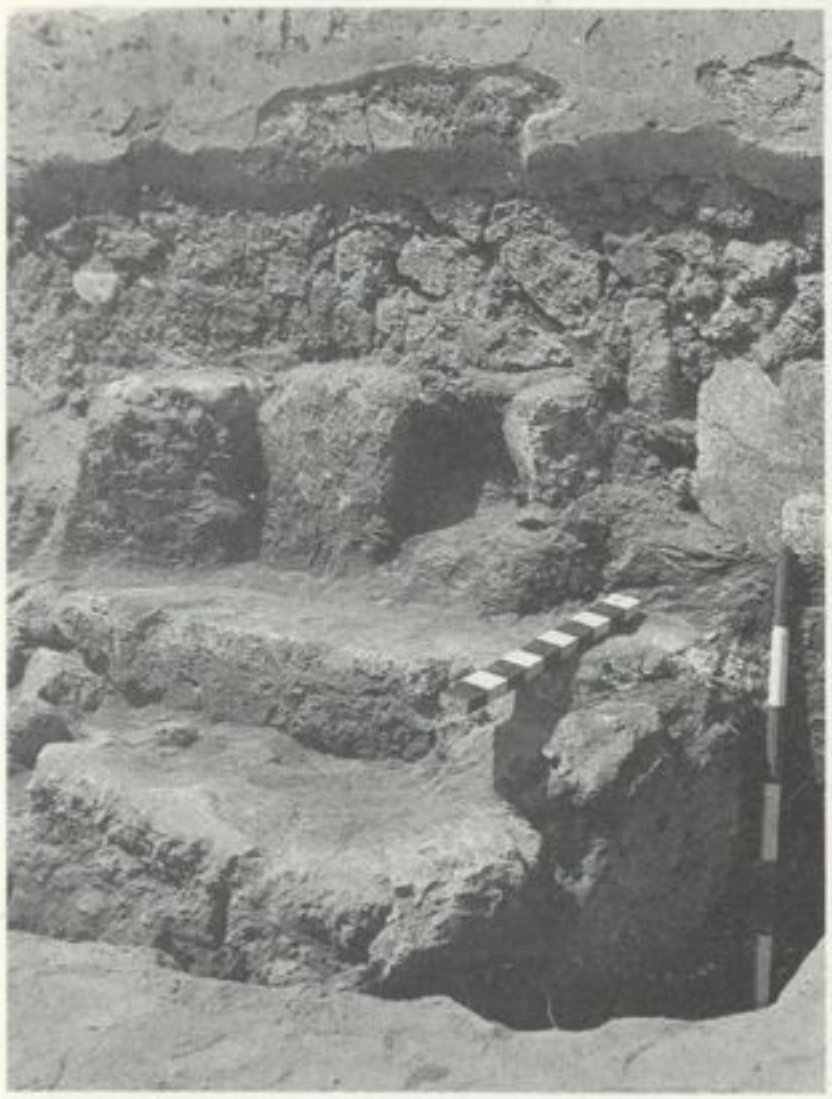


3

1. Tablino. Porta E tamponata nella parete est. 2. Ambiente ad est del tablino, anfora per drenaggio. 3. Ambiente ad est del tablino, porta E tamponata nella parete ovest.



1



2



3

1. Ambiente ad est del tablino. Struttura di fondazione della parete nord. 2. Ambiente ad est del tablino. Fondazione della parete ovest con elementi di riutilizzo, e struttura *k*. 3. Ambiente ad est del tablino. Passaggio tamponato verso la Casa della Parete Nera.



1



2

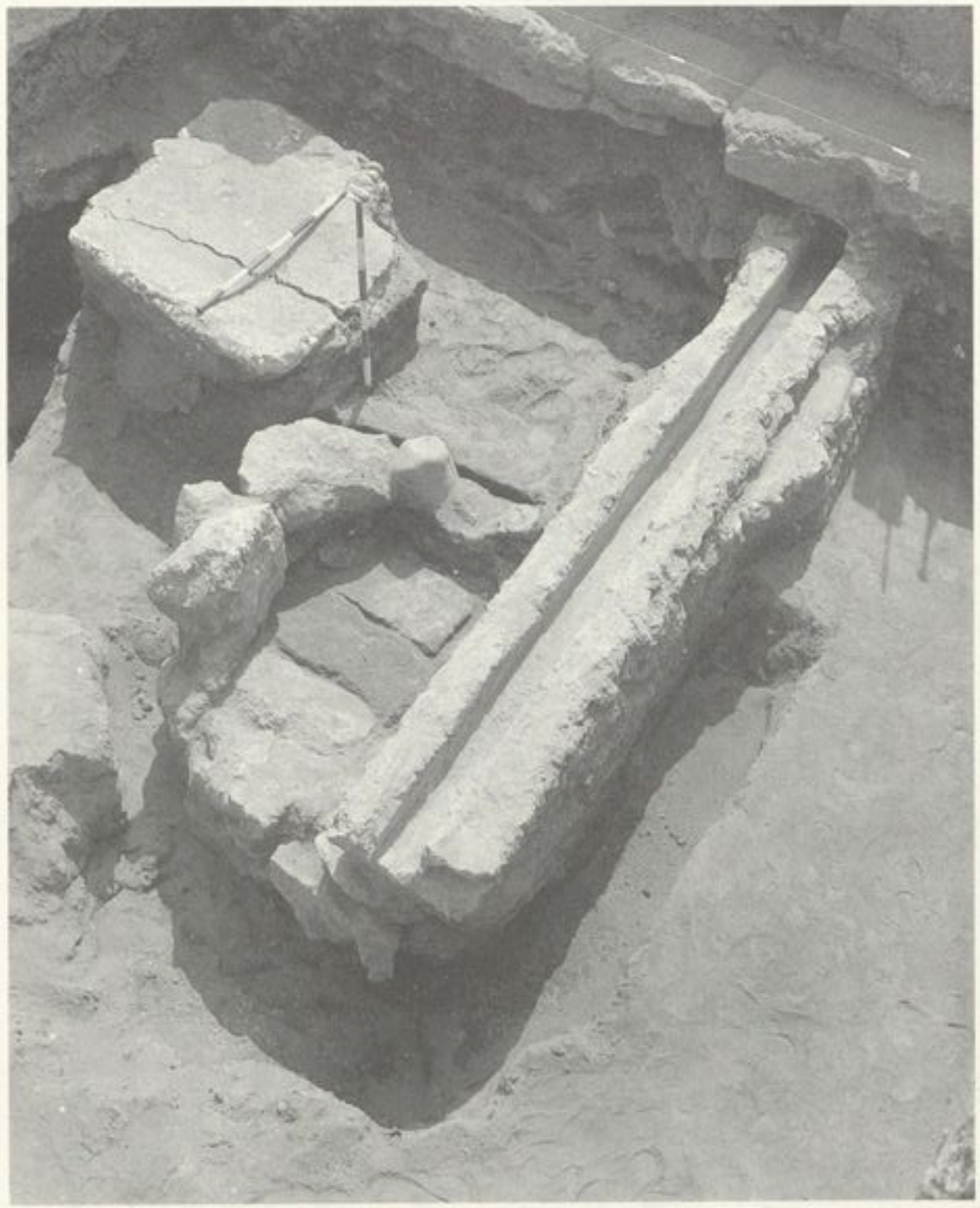


3



4

1. Area dell'atrio, a sud dell'impluvio. Angolo sud-ovest della sala orientale dell'edificio da banchetto ellenistico, visto da nord. Nel saggio, pavimento e intonaco della prima fase. 2. Area dell'atrio, lato est. Pavimento della sala orientale dell'edificio da banchetto ellenistico. 3. Area dell'ala. Pavimentazione della sala occidentale dell'edificio da banchetto ellenistico. 4. Area dell'ala. Fossa di spoglio del muro ε 1 a sud della sala occidentale dell'edificio da banchetto ellenistico.



1

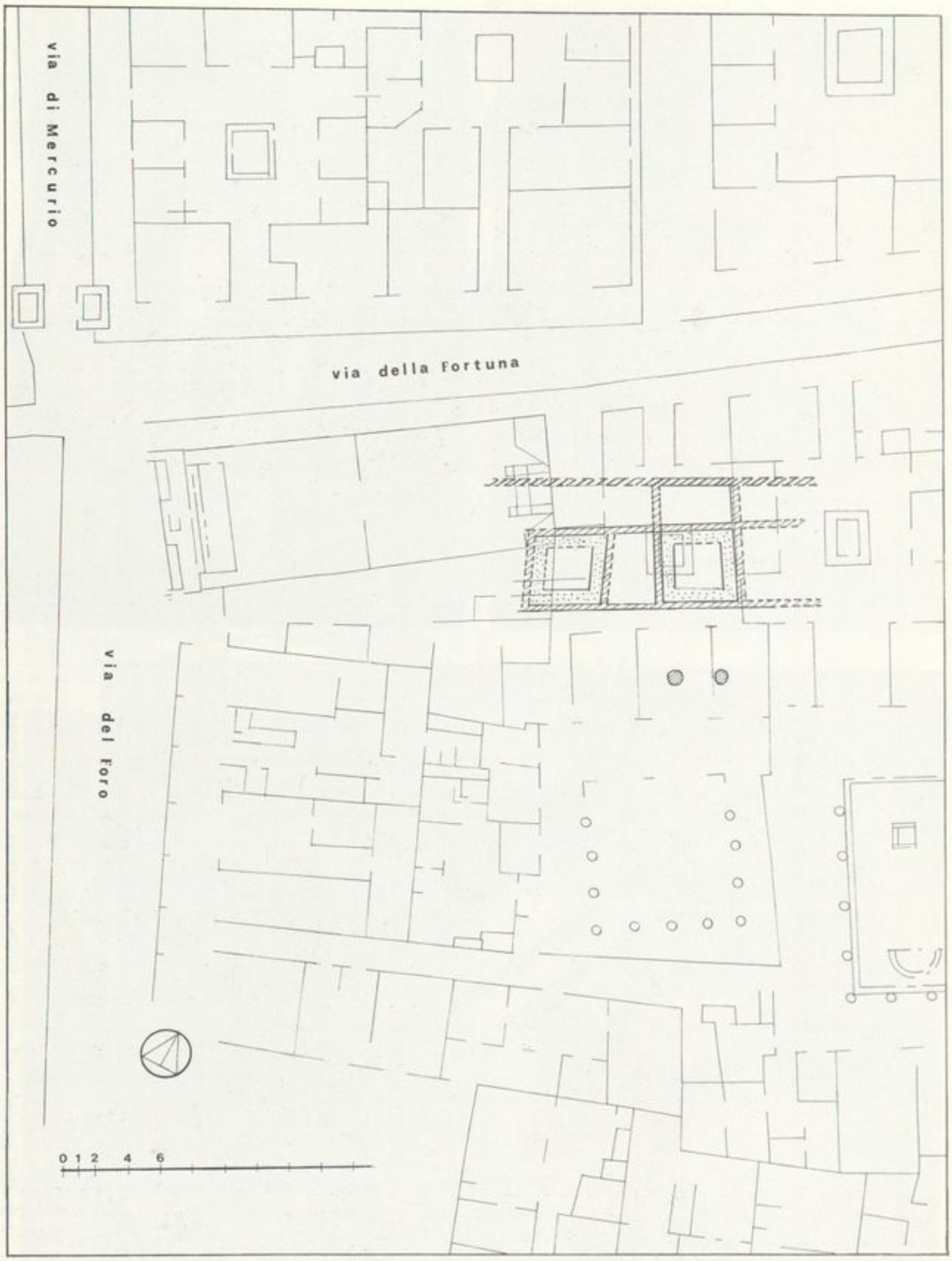


2

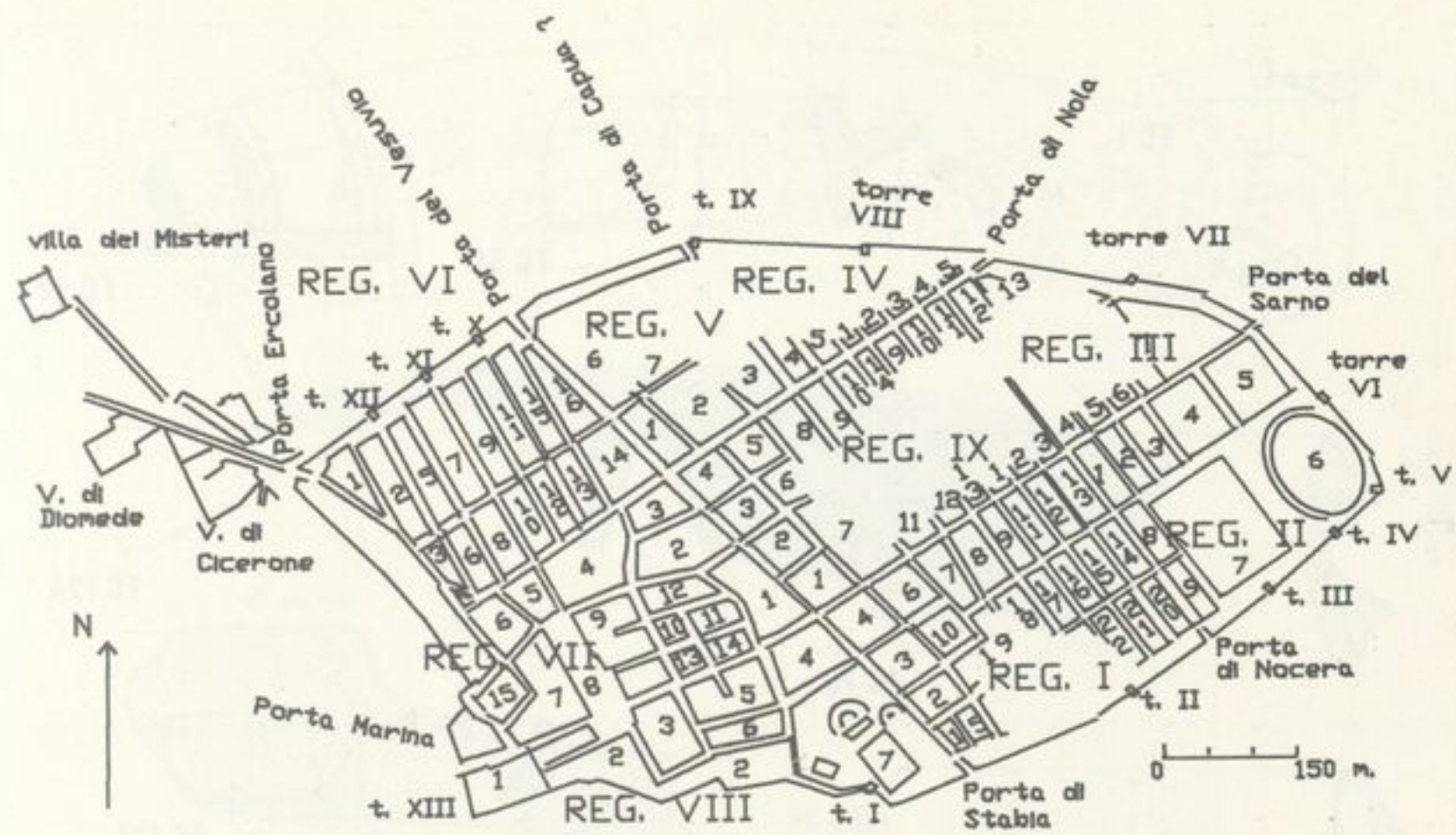


3

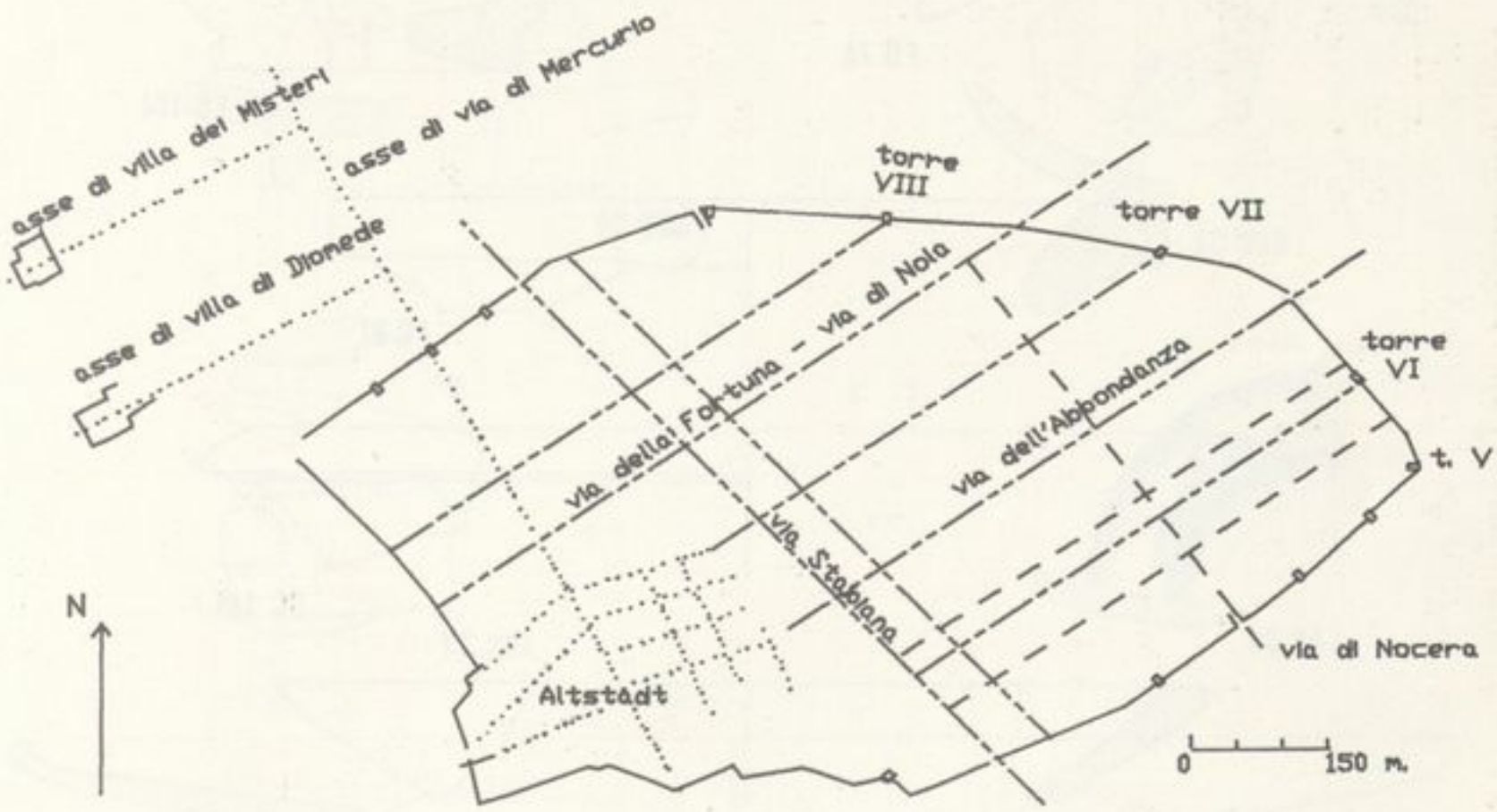
1. Area del tablino. Struttura di fondazione *h*, in parte sottoposta alla pavimentazione in ciottoli *g*; da nord-ovest. 2. Area tablino. Pavimentazione in ciottoli *g*; da ovest. 3. Area dell'ambiente ad est del tablino; struttura di fondazione *k*.



L'edificio da banchetto ellenistico in relazione all'urbanistica più tarda.



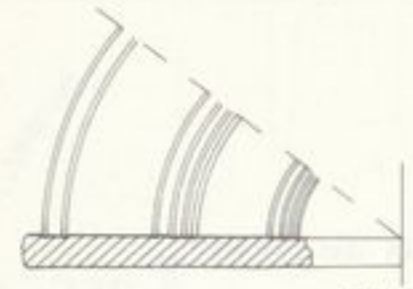
1. Planimetria schematica di Pompei.



2. Schema ricostruttivo dei momenti principali dello sviluppo urbanistico: a linea puntinata, gli assi dell'Altstadt e della via di Mercurio, con le sue intersezioni extraurbane; a tratto e linea, il sistema degli assi di via Stabiana, via dell'Abbondanza e via della Fortuna - via di Nola, e le strade parallele intermedie; a tratteggio, l'asse di via di Nocera e le sue intersezioni nelle *Regiones* I e II.


FC 1

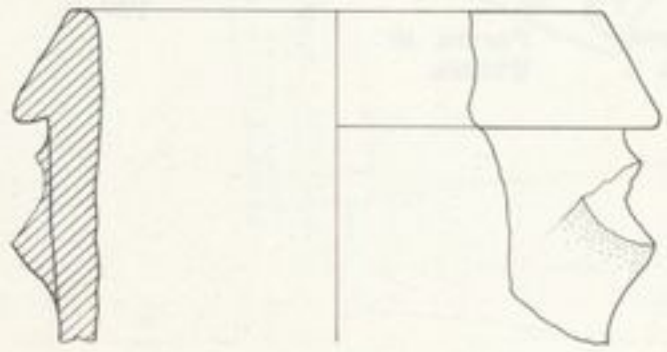

FC 59

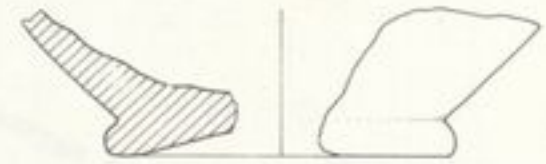

FC 92


FC 70


FC 124


FC 123


FC 74

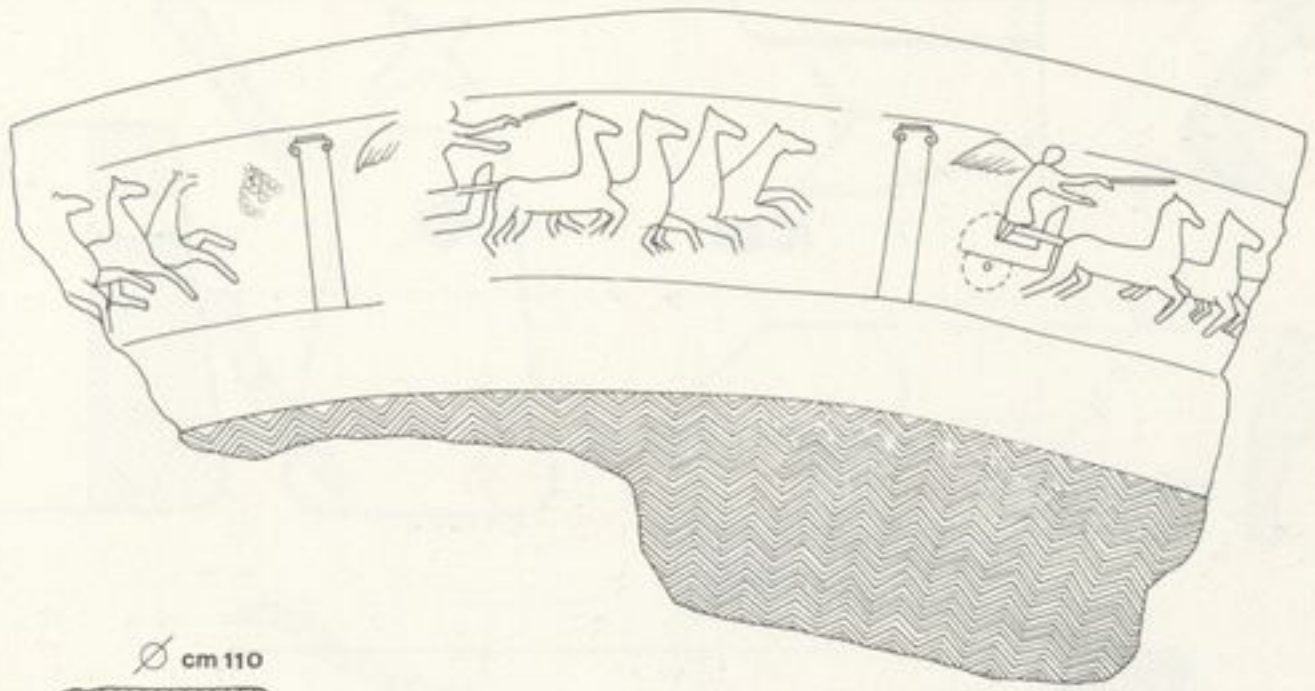

FC 174

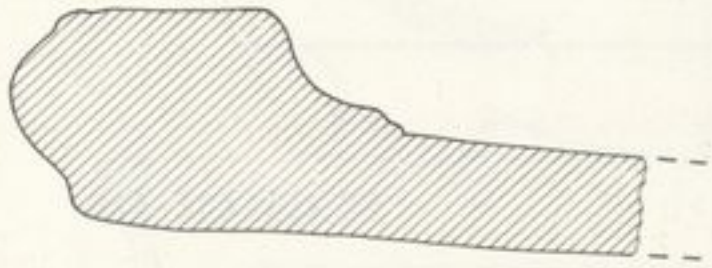

FC 61


FC 141

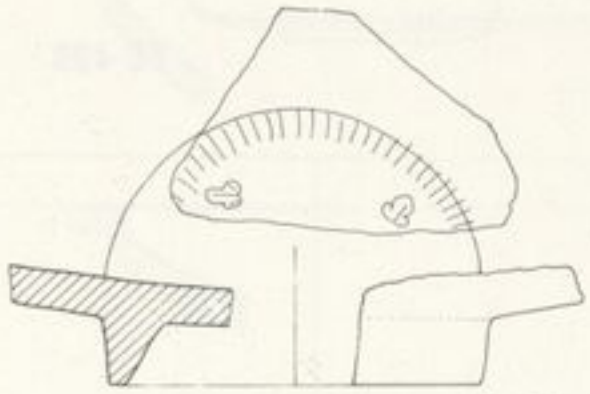

FC 122

Da n. 1 a 92, materiali dal tablino, riempimento sotto il mosaico; da 122 a 174, dall'amb. ad est del tablino, sotto il pavimento in calce; scala 1:2.





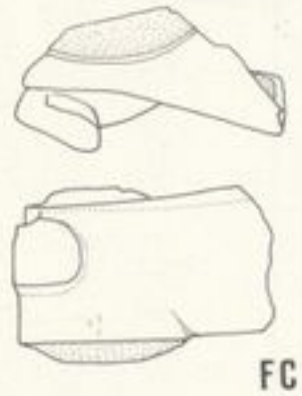
FC 233



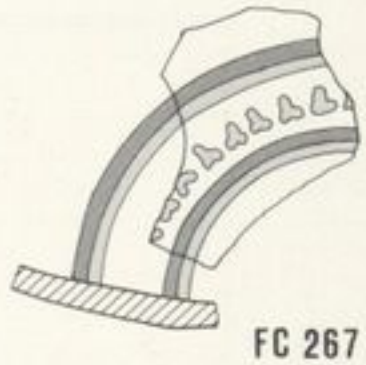
FC 260



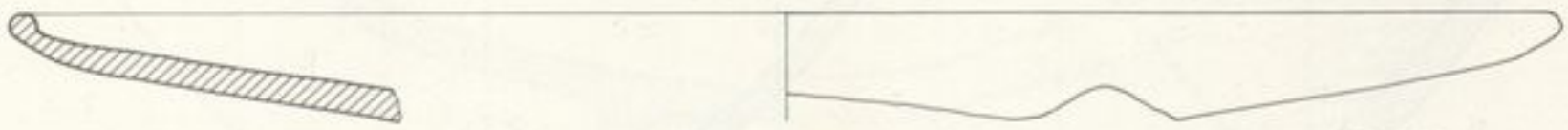
FC 258



FC 261

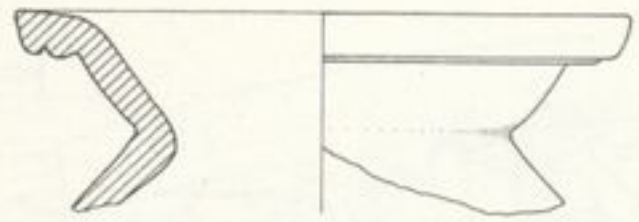


FC 267



FC 293-294

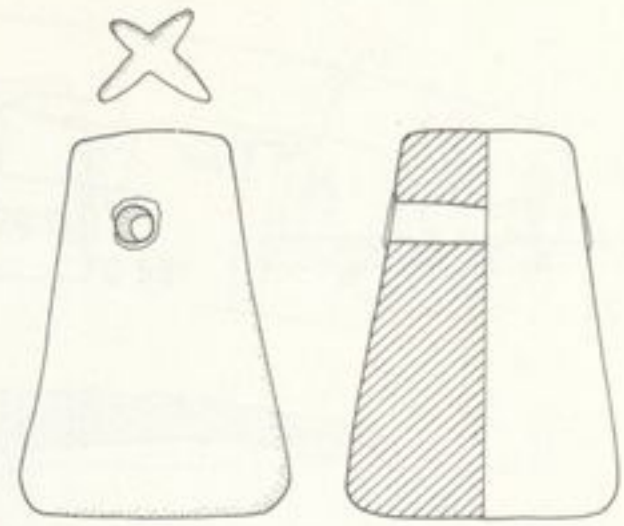
Materiali dall'ambiente ad est del tablino, sotto il pavimento in calce; scala 1:2.



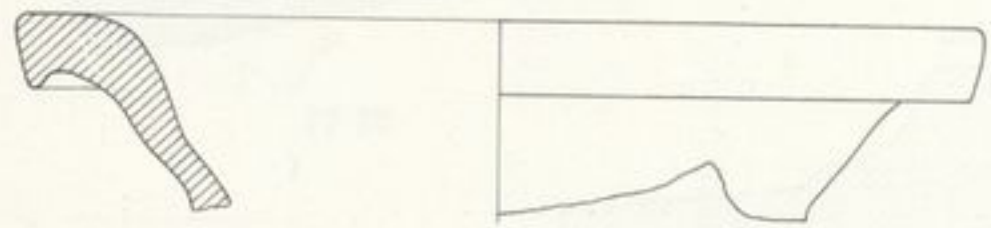
FC 421



FC 422



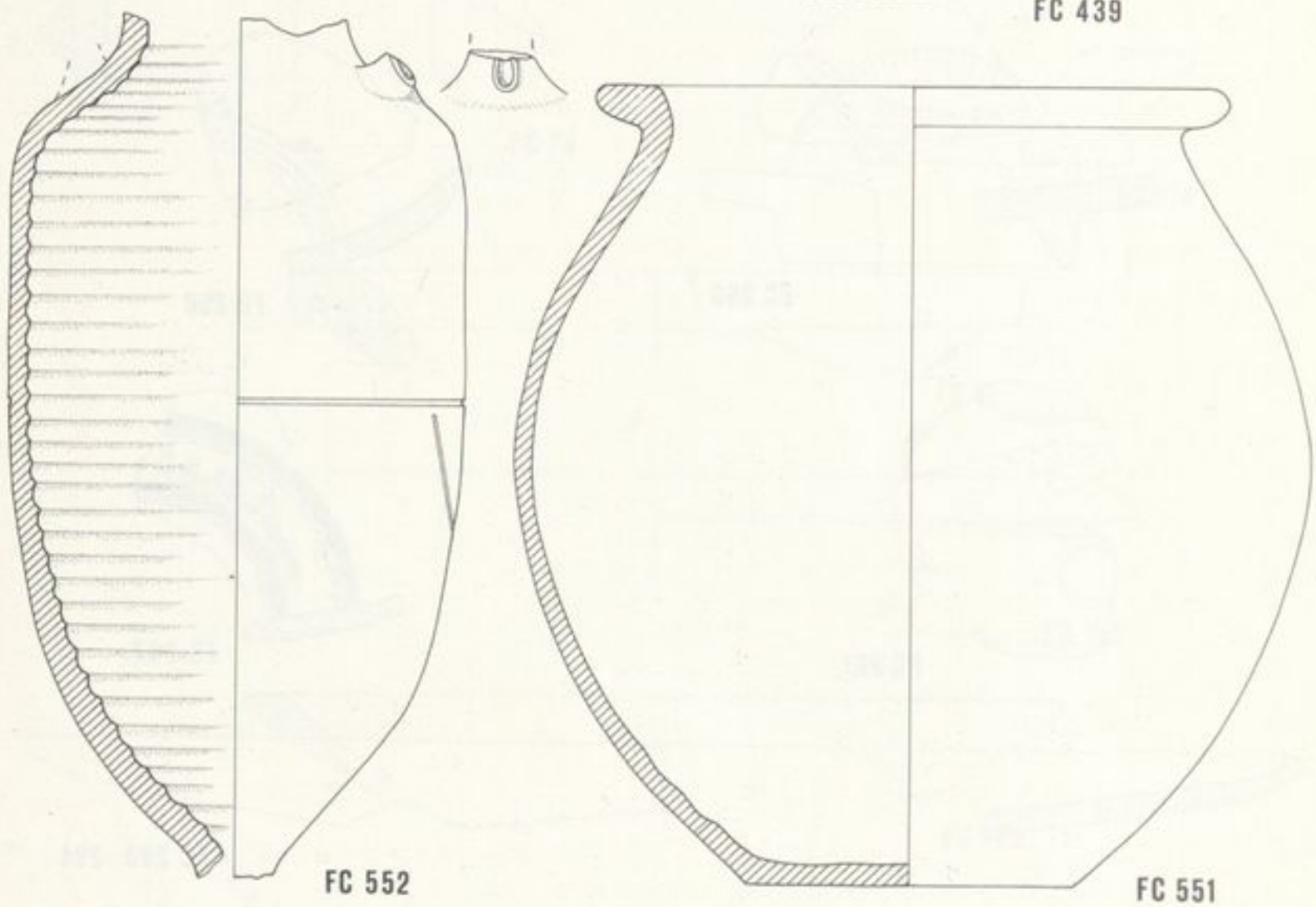
FC 432



FC 423-434-436



FC 439



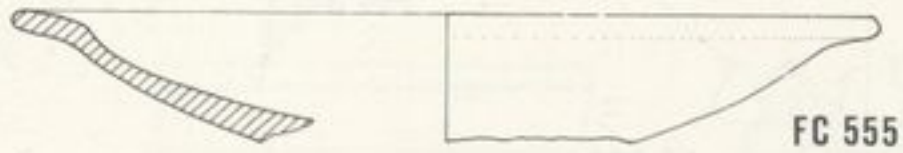
FC 552

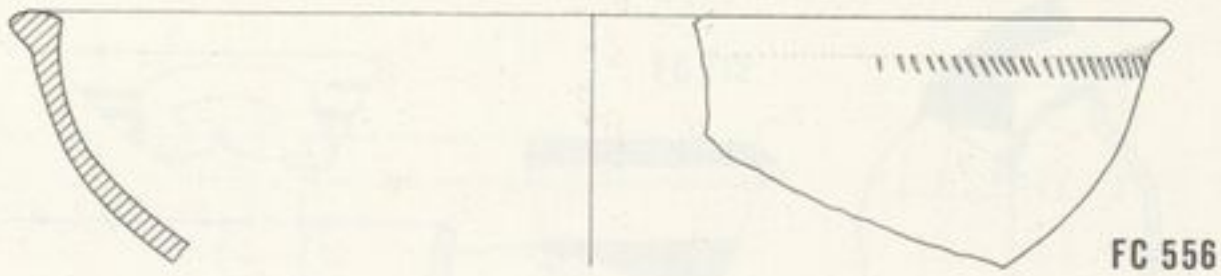
FC 551

Materiali (nn. 423, 434, 436, 439) dall'ambiente ad est del tablino, sotto il pavimento in litomarga; nn. 421, 422, 432, 551, 552, *ibidem*, sotto il pavimento in calce; scala 1:2; n. 552, 1:6.

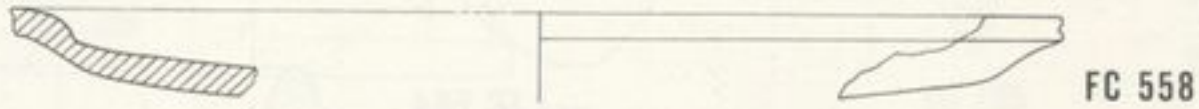


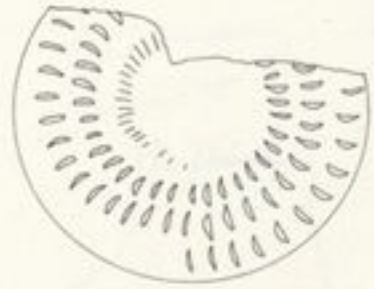


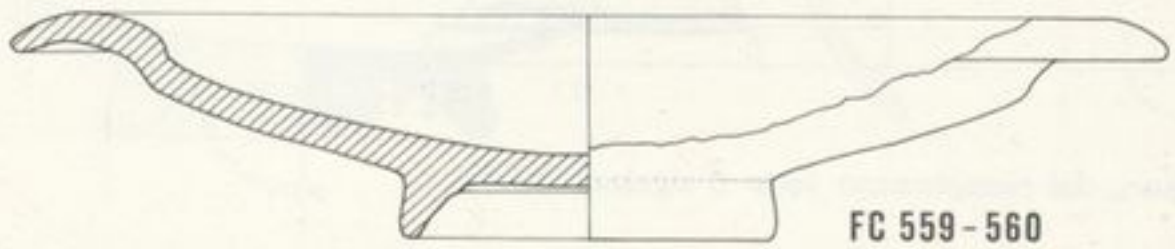




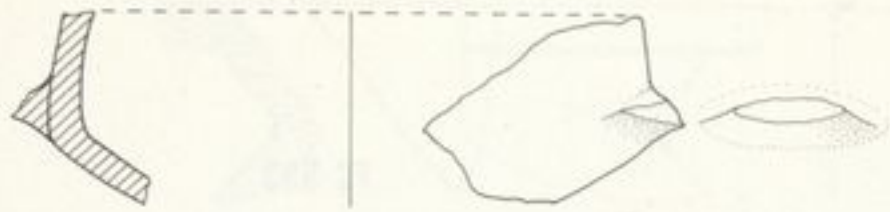








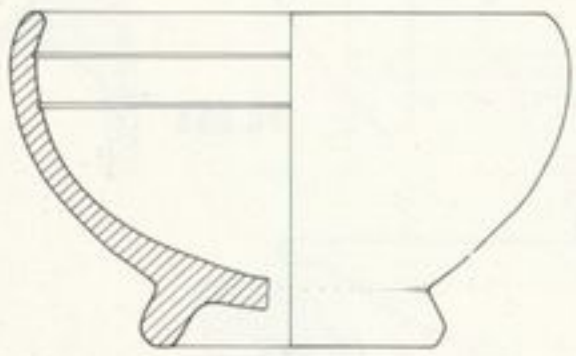
Materiali dal tablino, dal riempimento sotto il signino; scala 1:2.



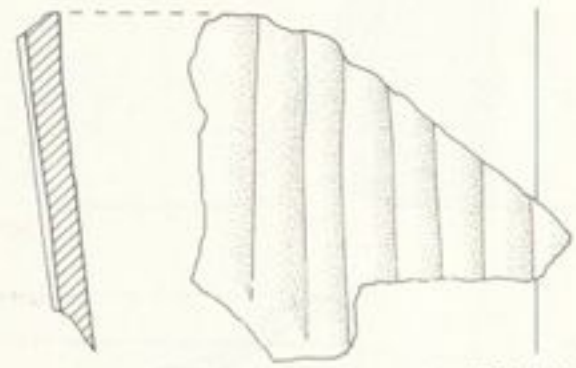
FC 562



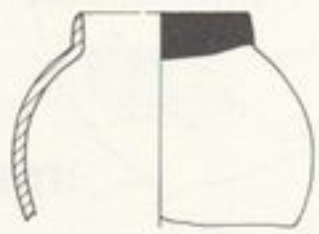
571 A



FC 568



FC 569 - 570



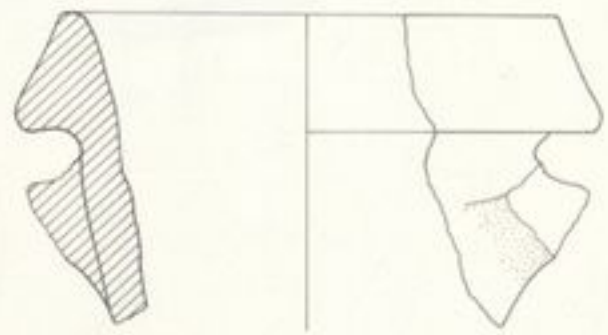
FC 575



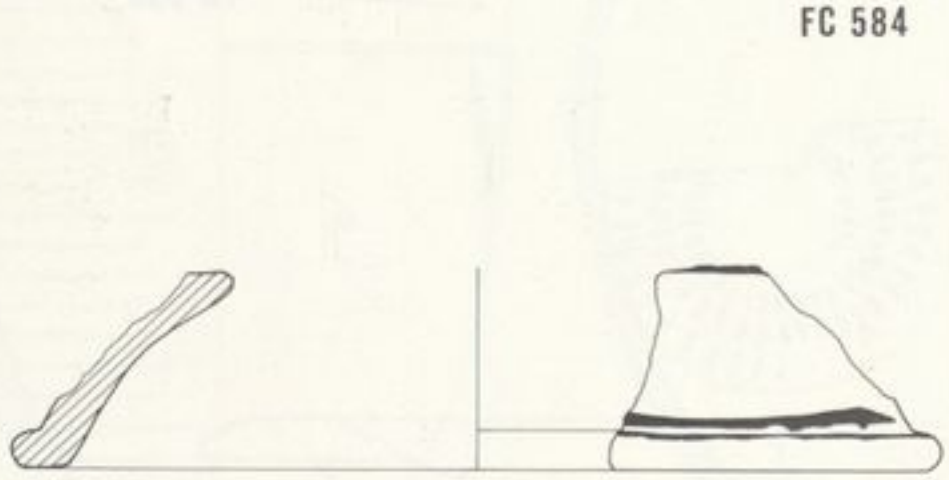
FC 572 - 573



FC 584

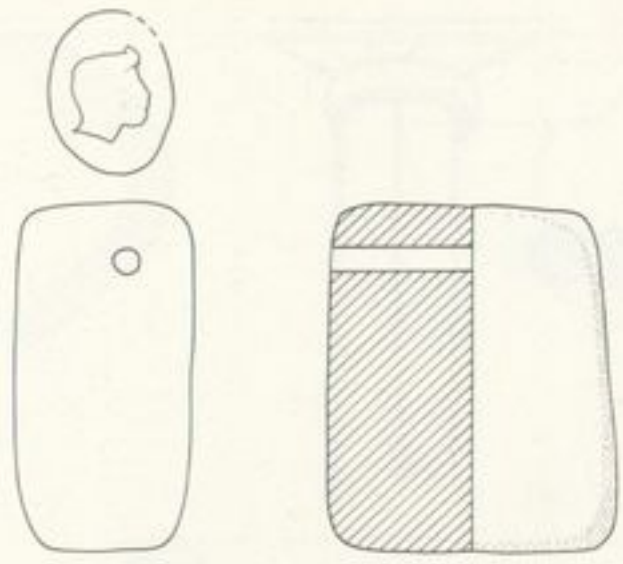


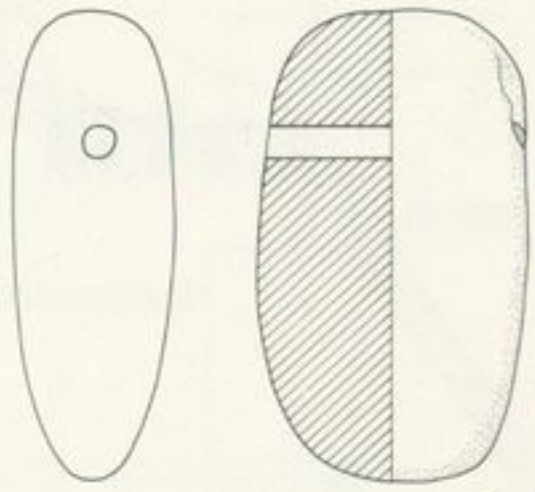
FC 674



FC 610

Materiali dal tablino, dal riempimento sotto il signino; scala 1:2.


FC 684


FC 685


FC 712

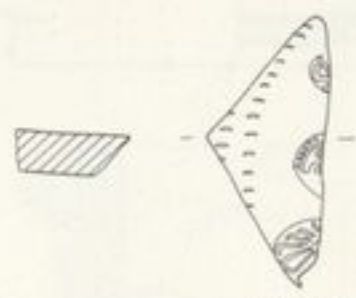

FC 700


FC 704



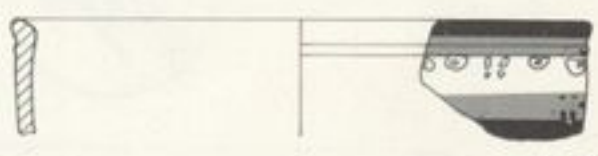


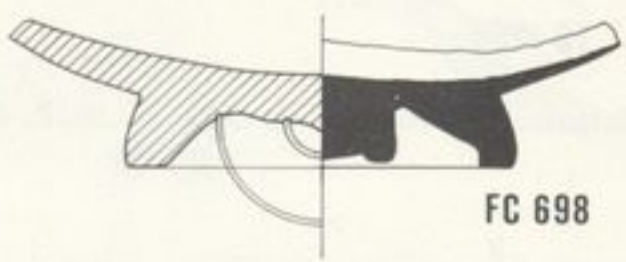

FC 696

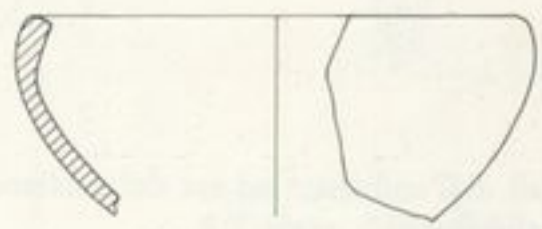

FC 705


FC 705 A

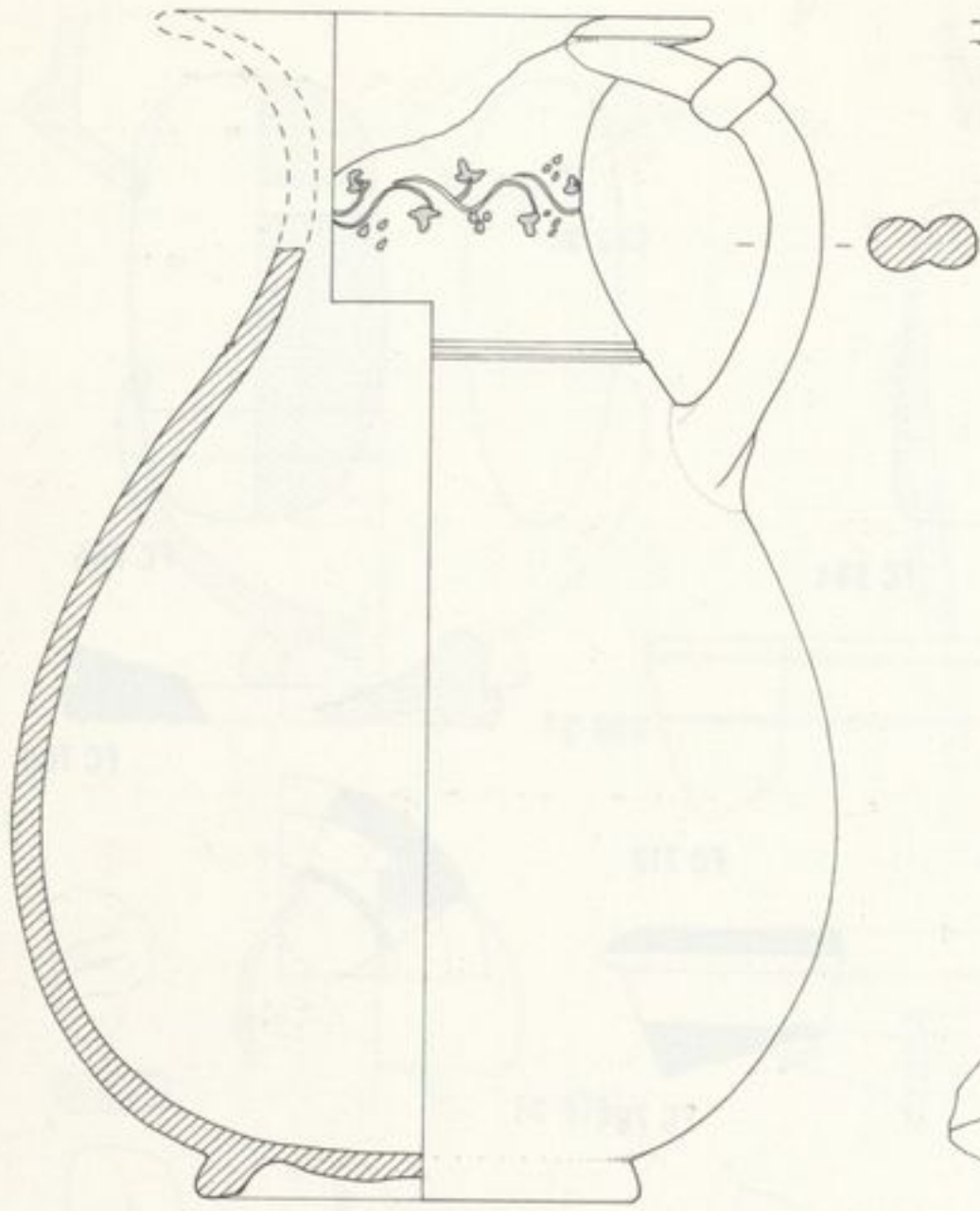

FC 714


FC 707

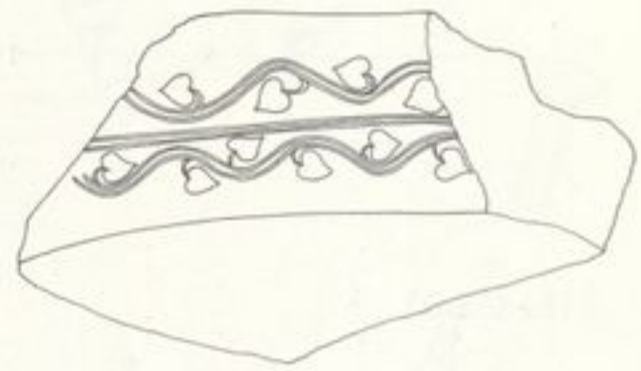

FC 698

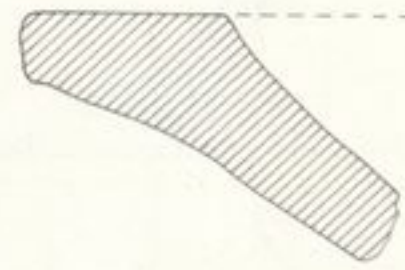

FC 713

Materiali dal tablino, dal riempimento sotto il signino; scala 1:2.



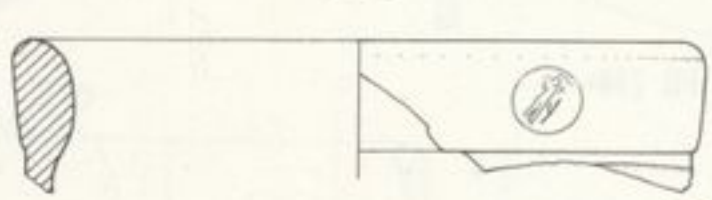
FC 914





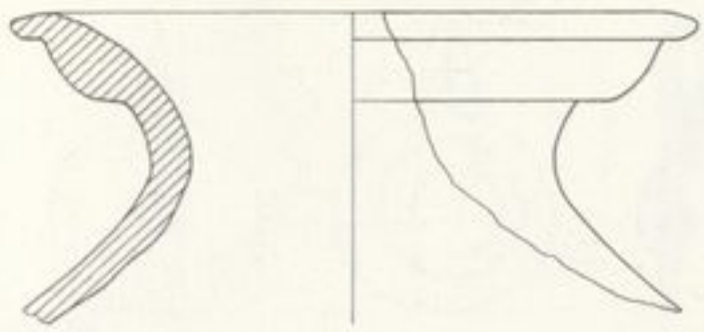
FC 1072



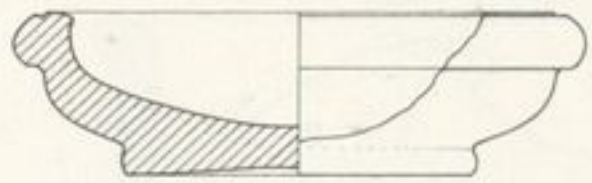


FC 1258

Materiali dall'ambiente ad est del tablino: n. 1258, da sotto il pavimento in calce; n. 1072, dalla fossa 9; n. 914, dalla fossa 7; scala 1:2.



FC 1259



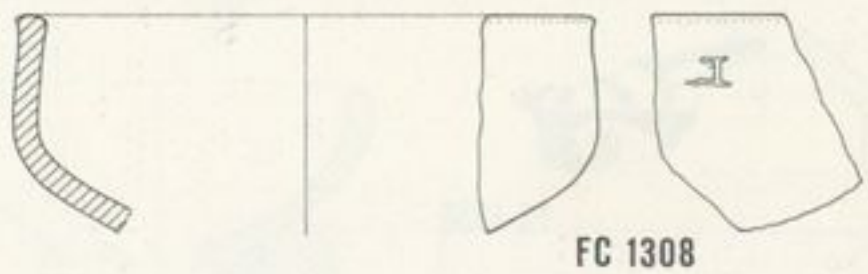
FC 1301



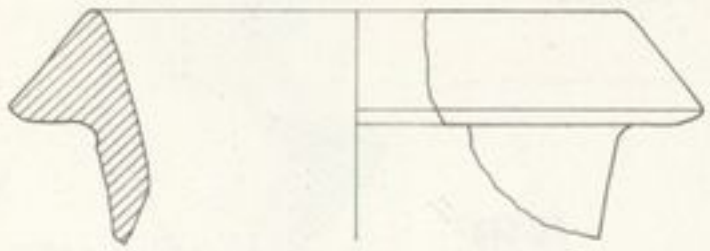
FC 1305



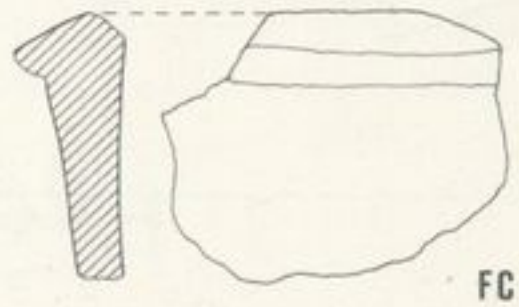
FC 1306



FC 1308



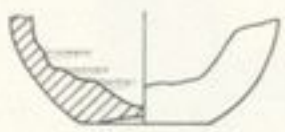
FC 1688



FC 1693



FC 1689

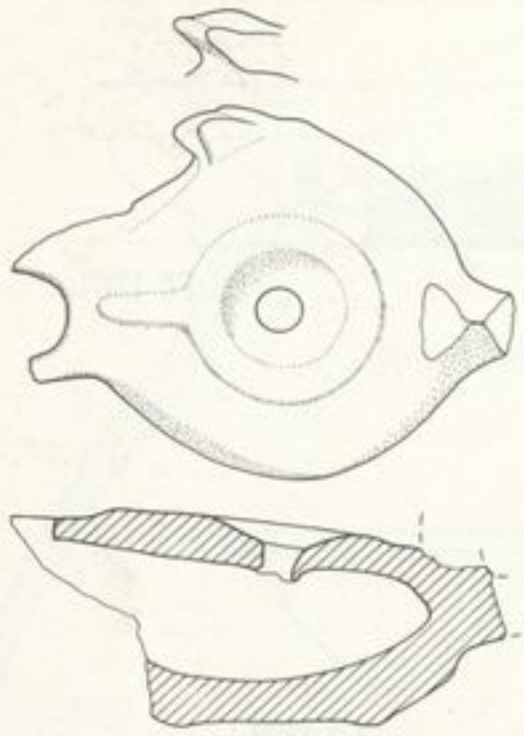


FC 1749

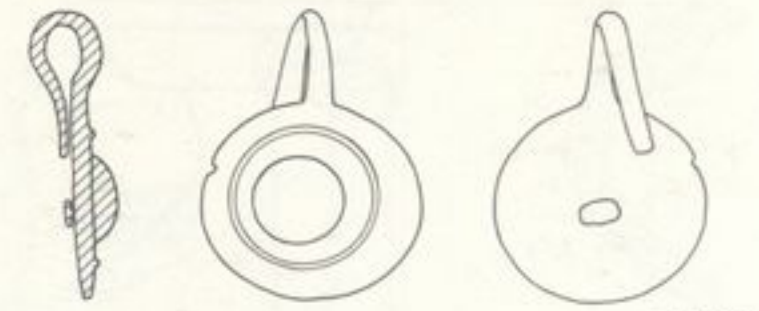


FC 1754

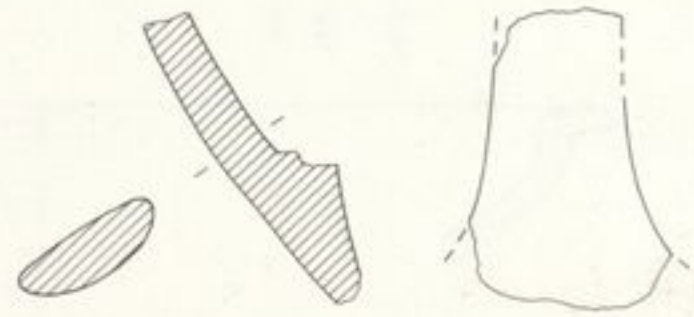
Materiali (da nn. 1688 a 1754) dal tablino, dal riempimento sotto il signino; da nn. 1259 a 1308 dall'ambiente ad est, sotto il pavimento in calce; scala 1:2.



FC 1325



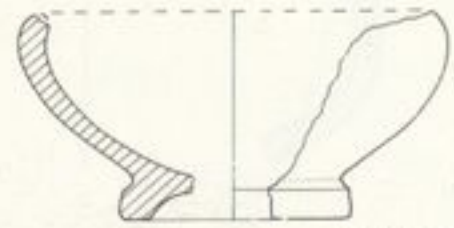
FC 1327



FC 1336



FC 1338



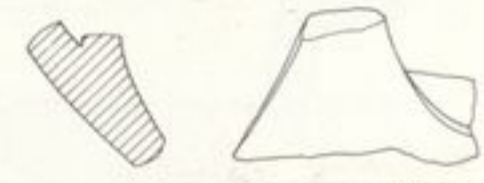
FC 1486



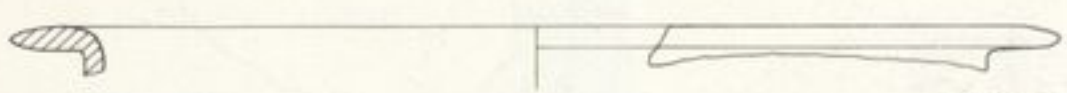
FC 1471



FC 1487

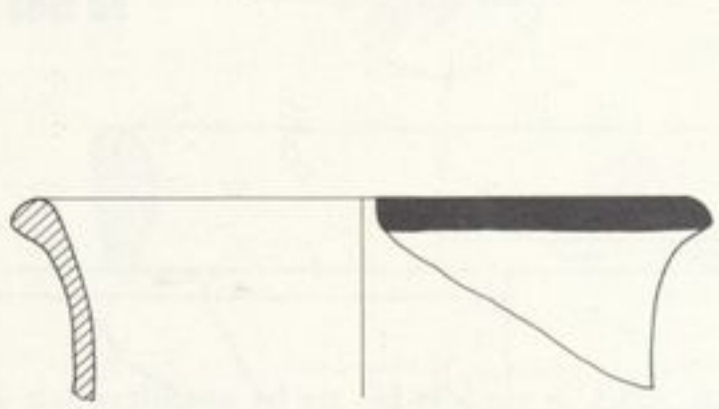


FC 1501

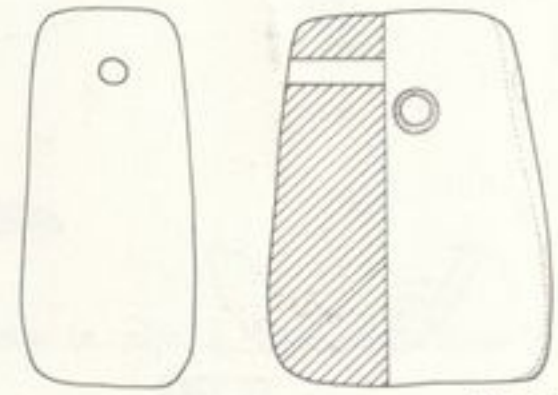


FC 1656





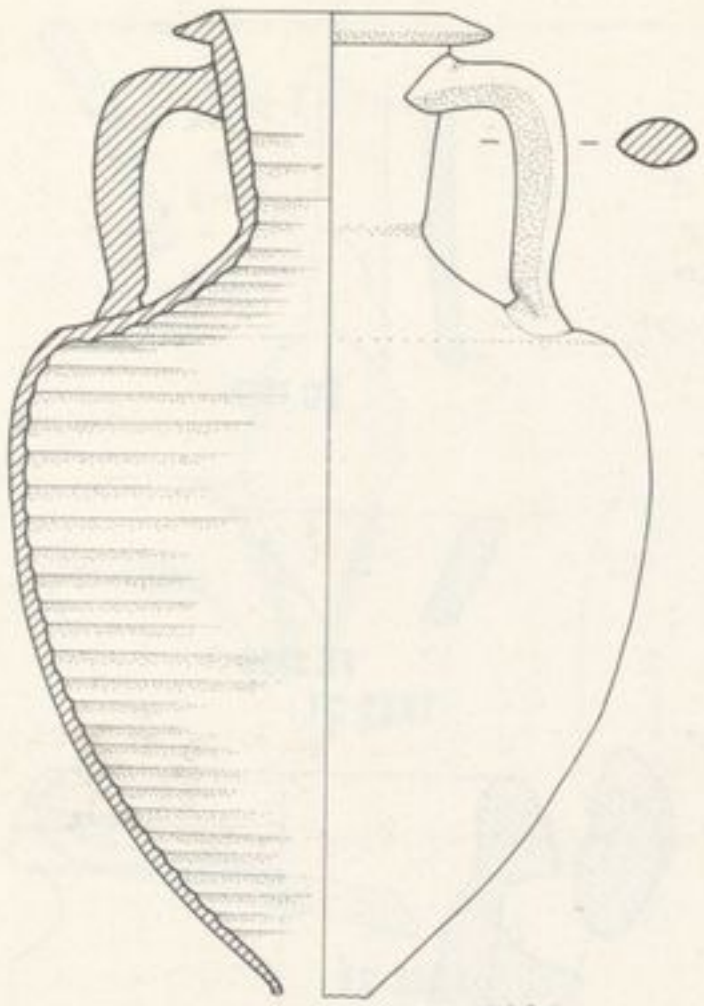
FC 1655



FC 1499

Materiali (nn. 1655-1656) dal tablino, fondazione del muro est; nn. 1325, 1327, 1336, 1338, 1471, 1487, dall'ambiente ad est, sotti il pavimento in calce; nn. 1486, 1499, 1501, *ibidem*, sotto il livello q; scala 1:2.

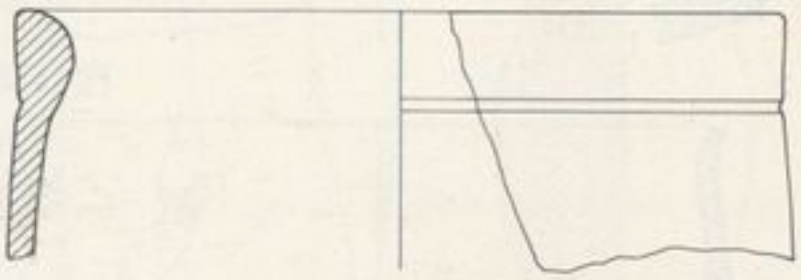
ISTITUTO ORIENTALE DSM



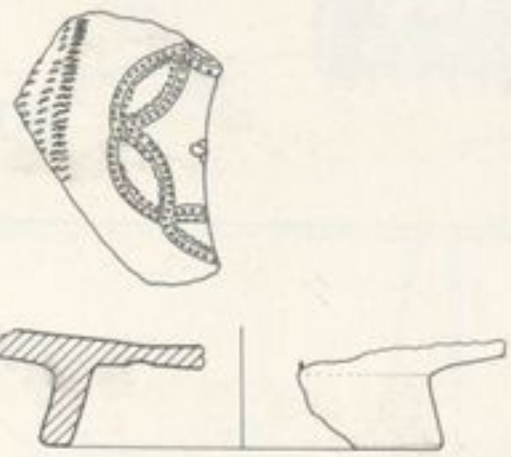
FC 1800 A



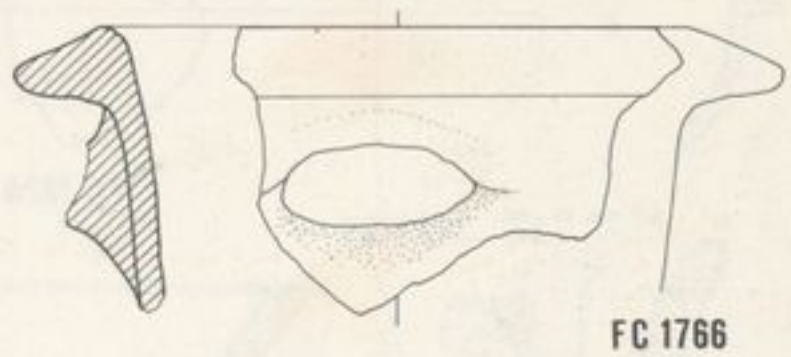
FC 1763-1764



FC 1765



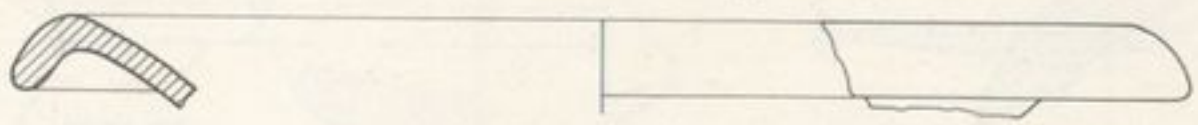
FC 1803



FC 1766

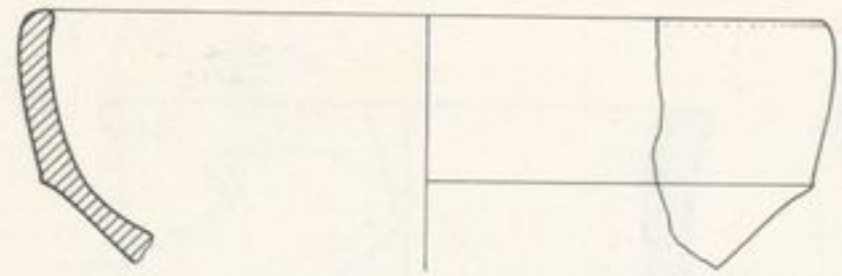


FC 1802

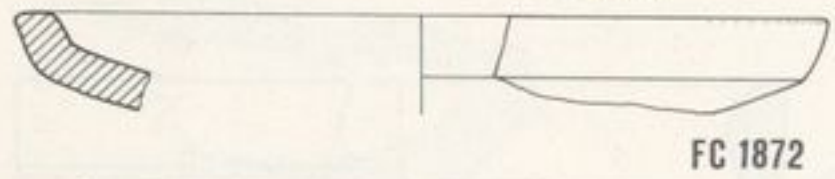


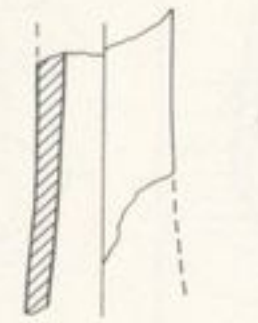
FC 1804

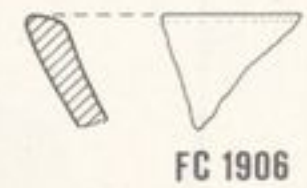
Materiali dal tablino, dal riempimento sotto il signino; scala 1:2; n. 1800 A, 1:6.


FC 1805


FC 1871

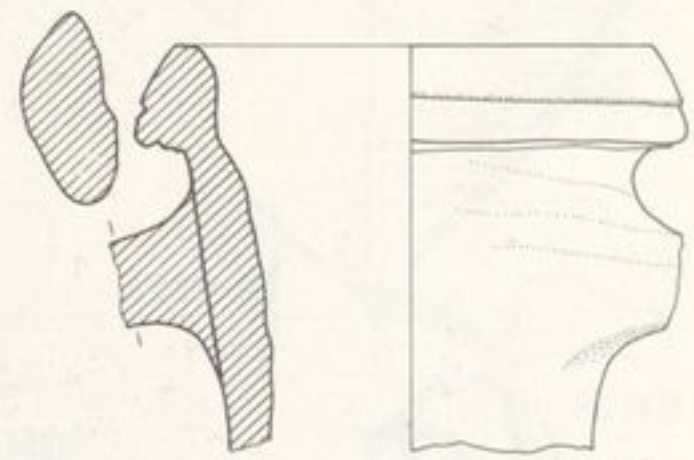

FC 1872

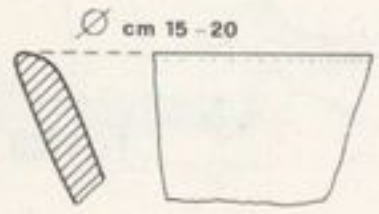

FC 1818


FC 1906

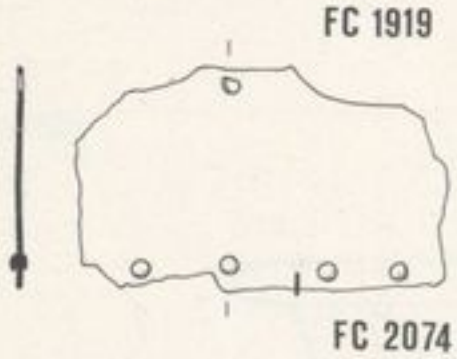

FC 1903

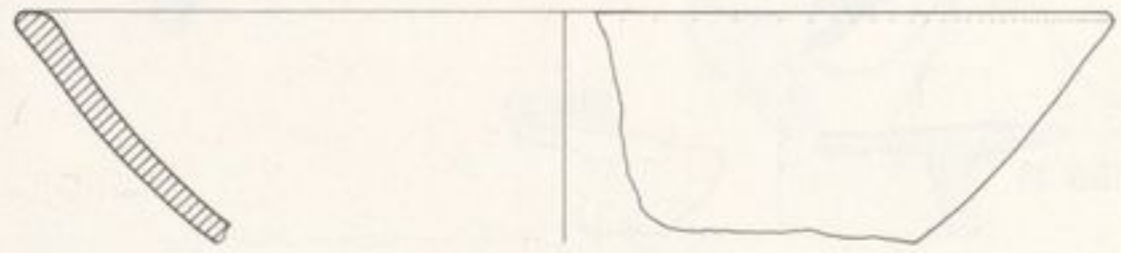

FC 1924


FC 1938

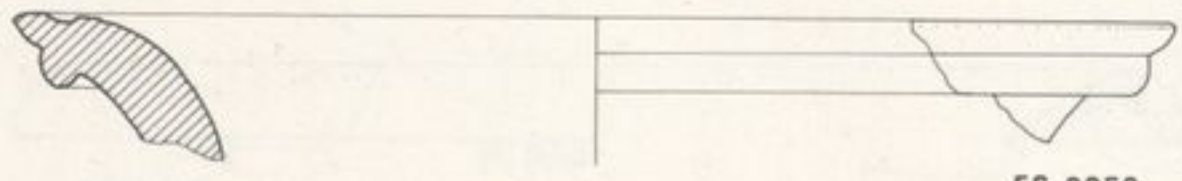


FC 1919


FC 2074


FC 1920


FC 1930


FC 2052

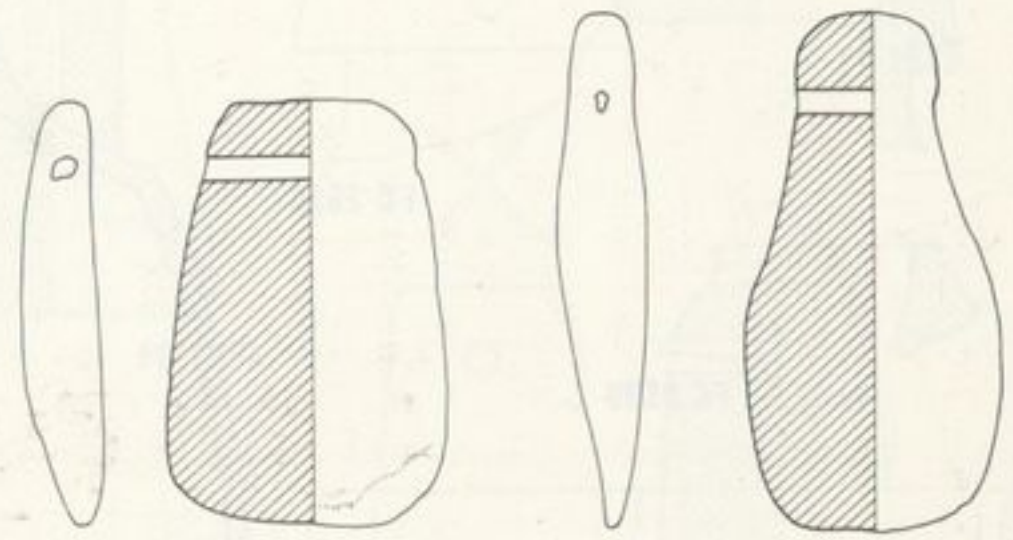
Materiali (nn. 2052, 2074) dall'atrio, riempimento sotto il pavimento in lavapesta; da nn. 1919 a 1938, *ibidem*, sotto il pavimento in calce; nn. 1805 e 1818 dal tablino, riempimento sotto il signino; nn. 1903 e 1906, *ibidem*, fondazione del muro nord; nn. 1871 e 1872, *ibidem*, sotto il piano in ciottoli g; scala 1:2.



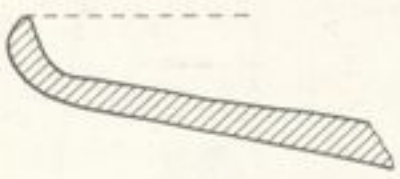
FC 2025



FC 2397

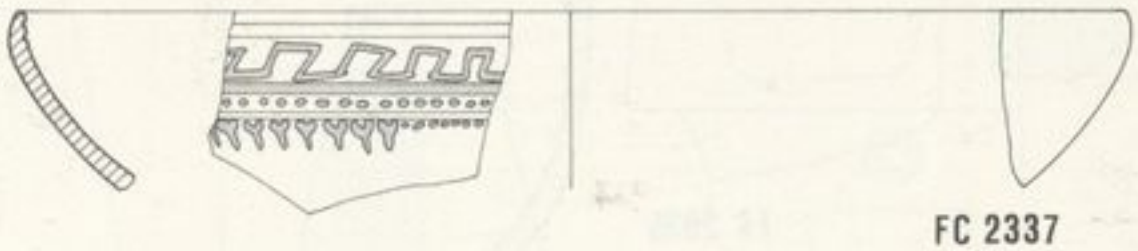


FC 2381



FC 2344

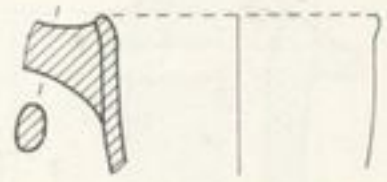
FC 2378



FC 2337



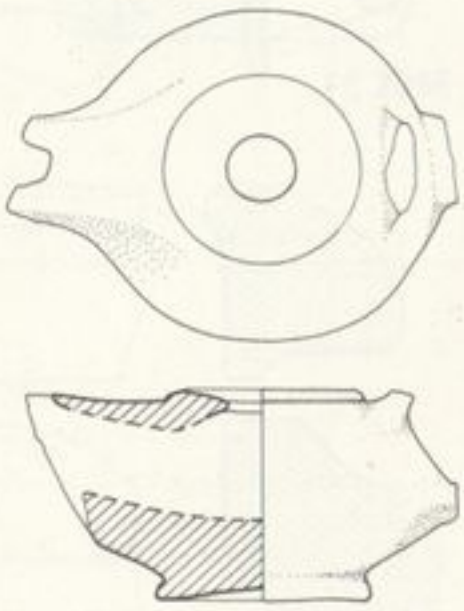
FC 2334



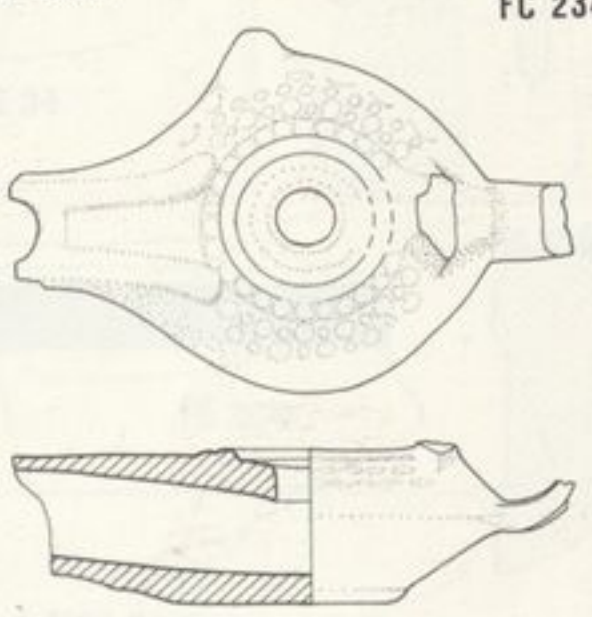
FC 2343



FC 2401

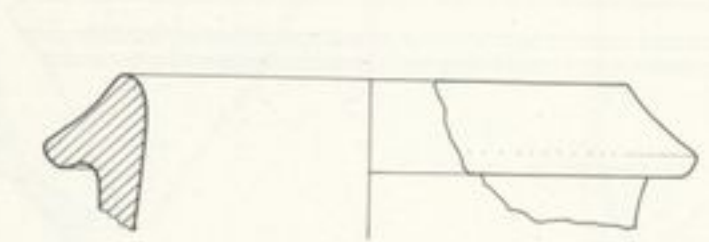


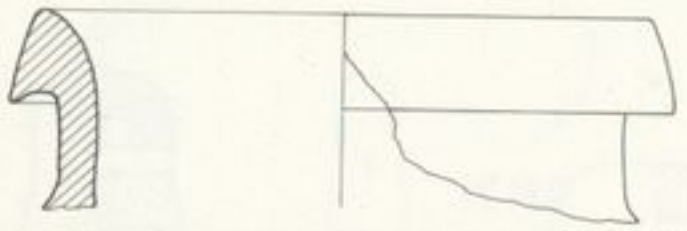
FC 2402



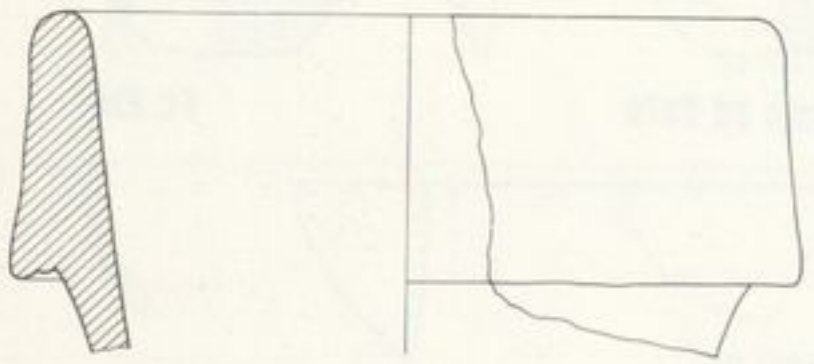
FC 2403

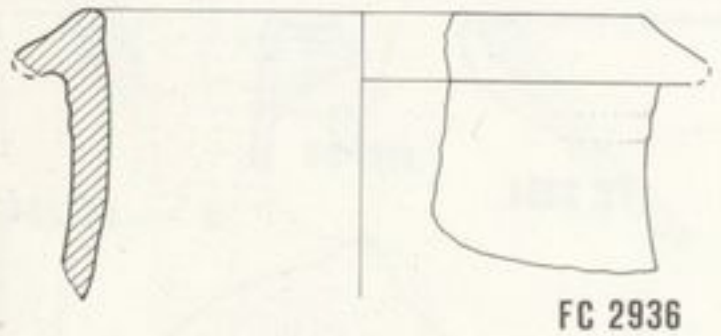
Materiali dall'atrio, n. 2025, dal riempimento sotto il pavimento in lavapesta; da nn. 2334 a 2403, sotto il pavimento in calce; scala 1:2.

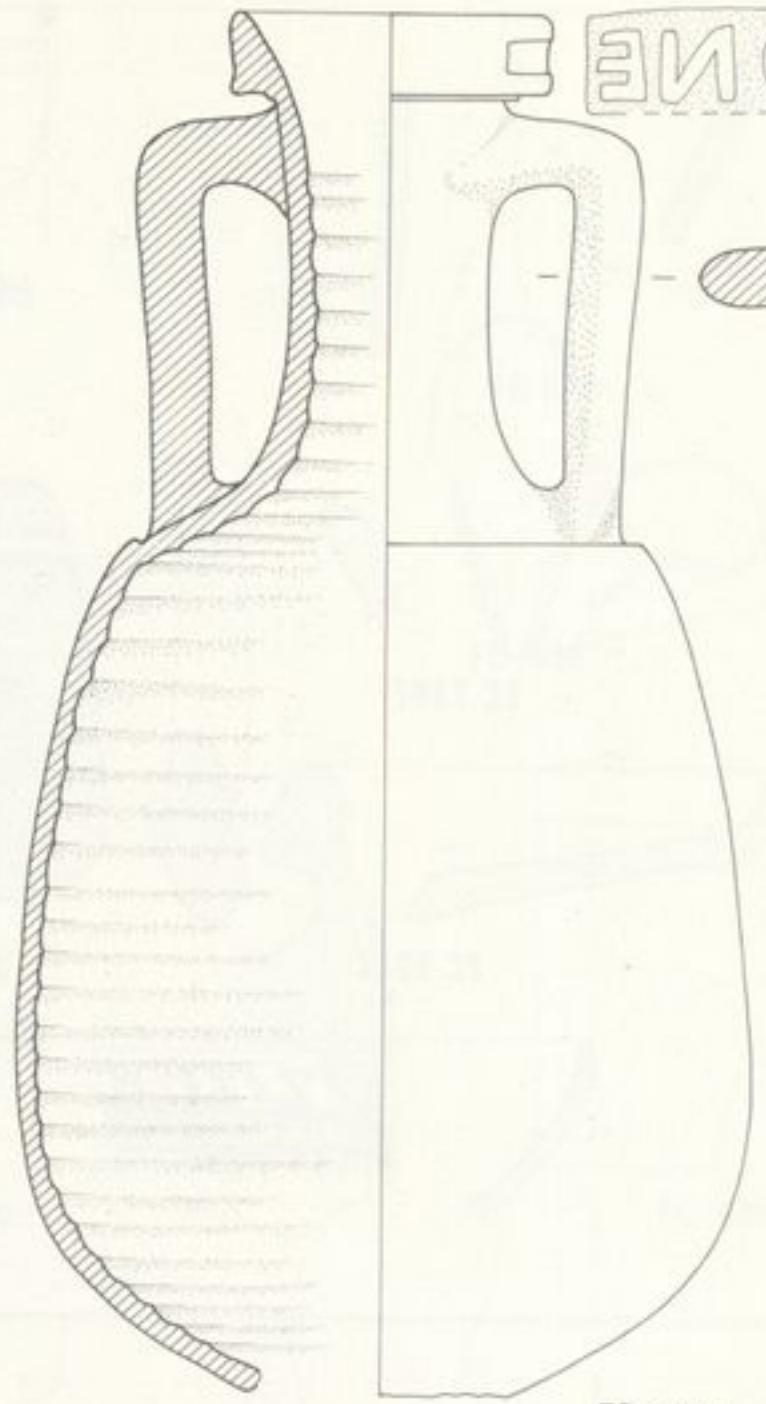

FC 2394


FC 2636

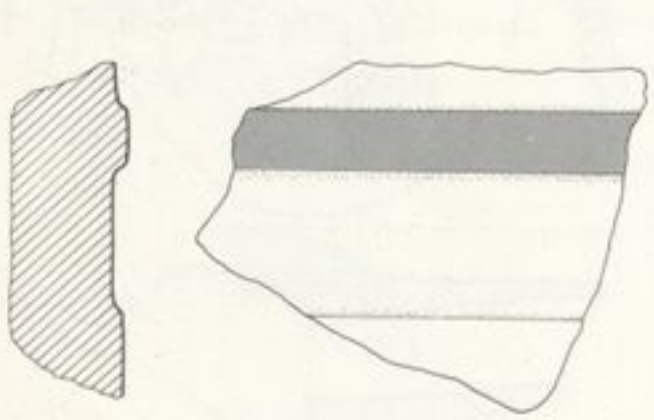

FC 2639

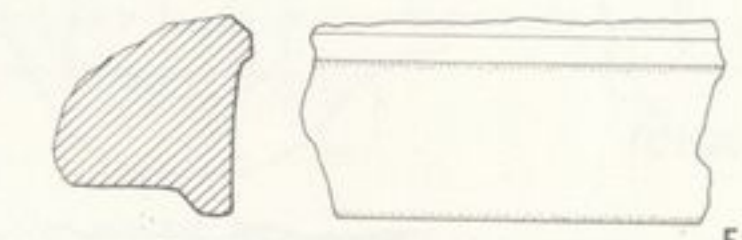

FC 2935

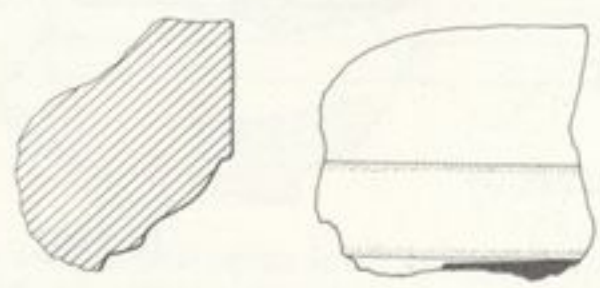

FC 2936


FC 2634

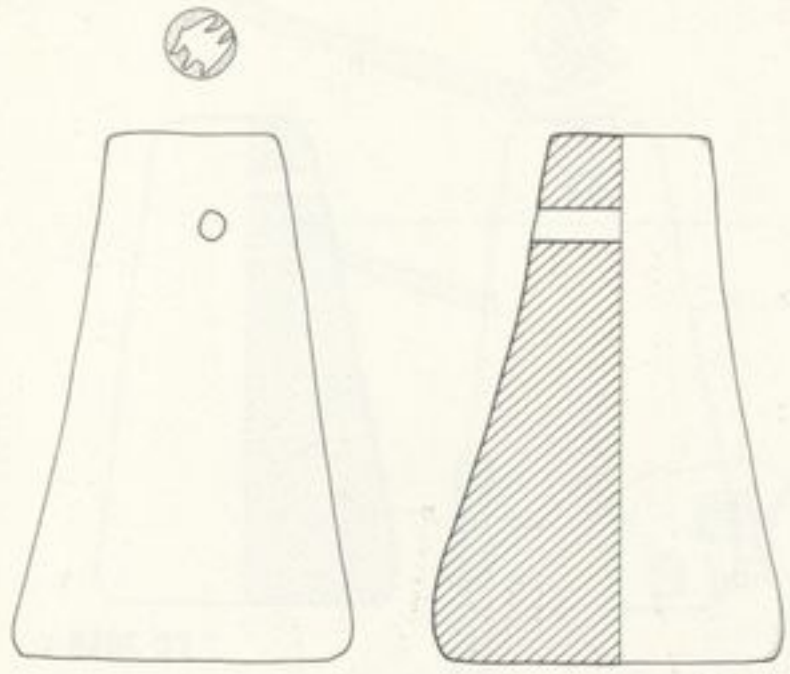

FC 2656


FC 2925 A

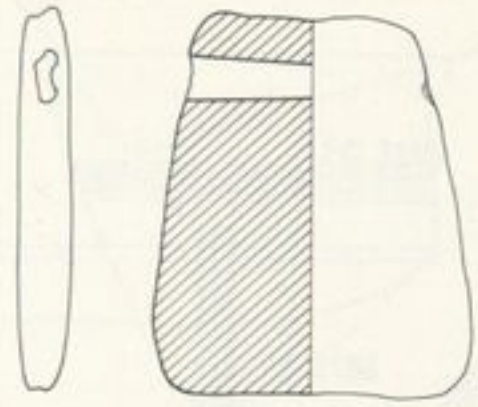

FC 2925 C


FC 2925 D

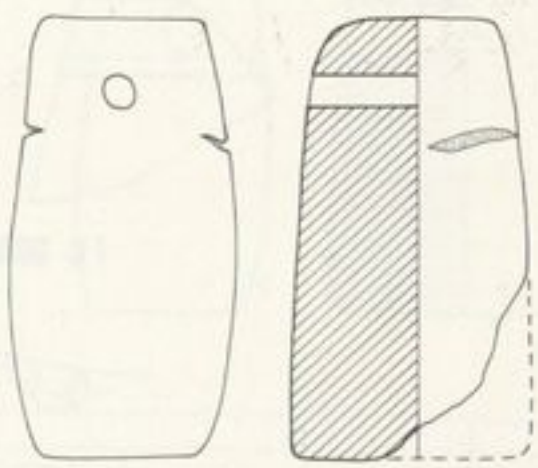
Materiali (nn. 2636, 2639, 2656), dall'atrio, accosto alla parete est, sotto il più tardo rifacimento del pavimento in lavapesta; nn. 2394 e 2634, *ibidem*, sotto il pavimento in calce; da nn. 2925 a-f, a 2936, dall'ala, riempimento tra il piano in lavapesta ed il piano in calce; scala 1:2, n. 2634, 1:6.



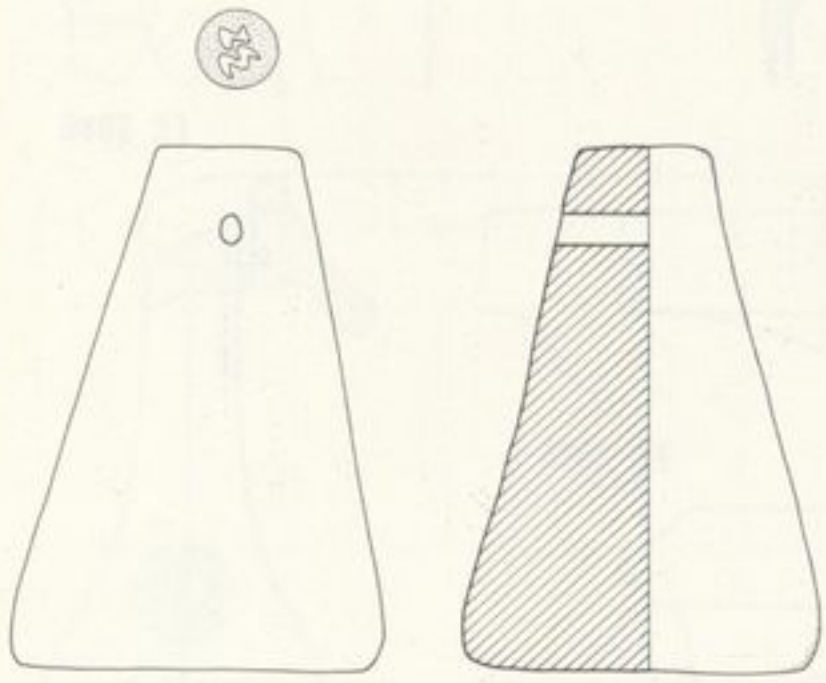
FC 2994



FC 2642



FC 2998



FC 2996

FC 3002

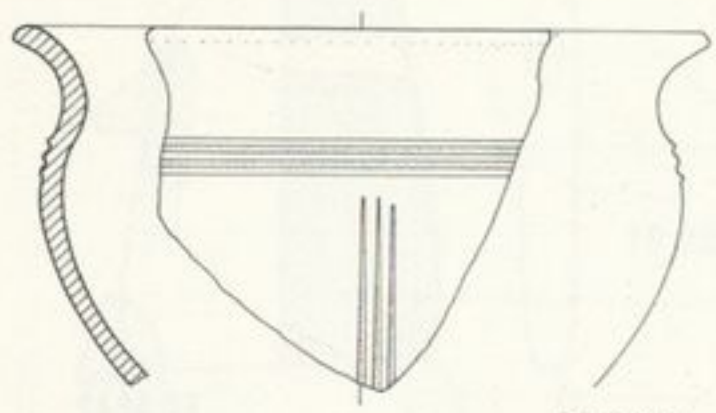


FC 3042

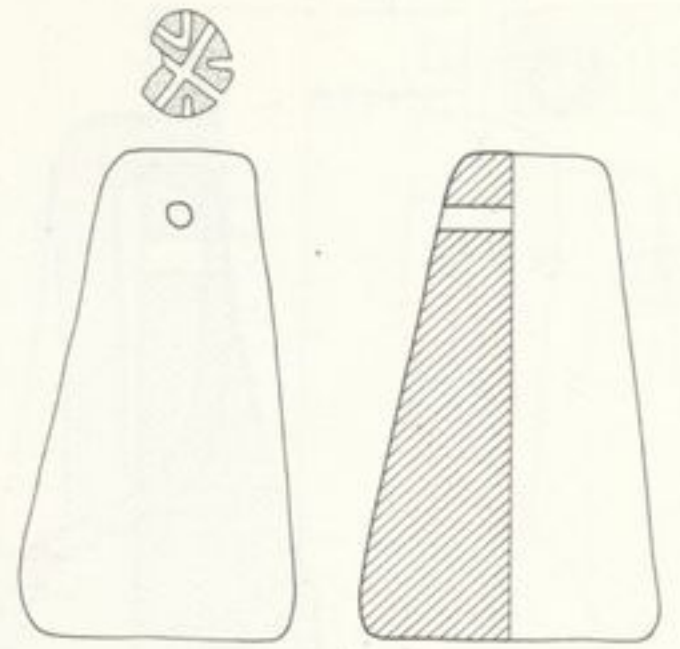


FC 3044

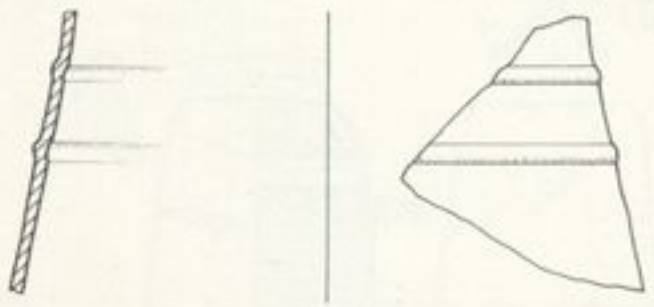
N. 2642, dall'atrio, sotto il più tardo rifacimento in cocciopesto del pavimento in lavapesta, accosto alla parete est; da nn. 2994 a 3044, dall'ala, riempimento della fossa 15; scala, 1:2.



FC 3045



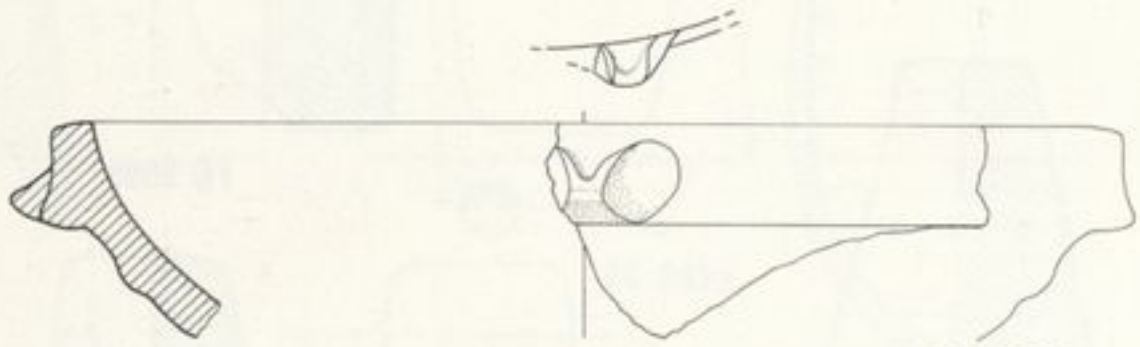
FC 3056



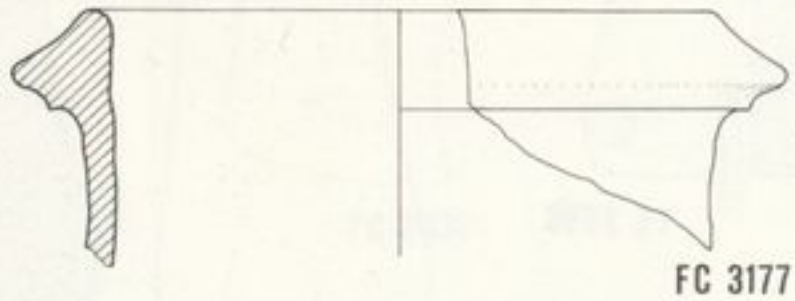
FC 3068



FC 3086



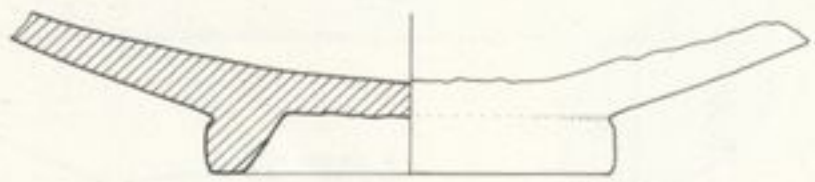
FC 3085



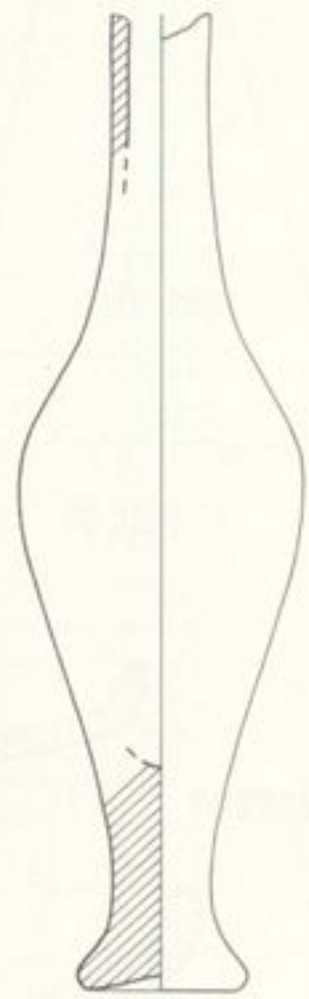
FC 3177



FC 3184-3185

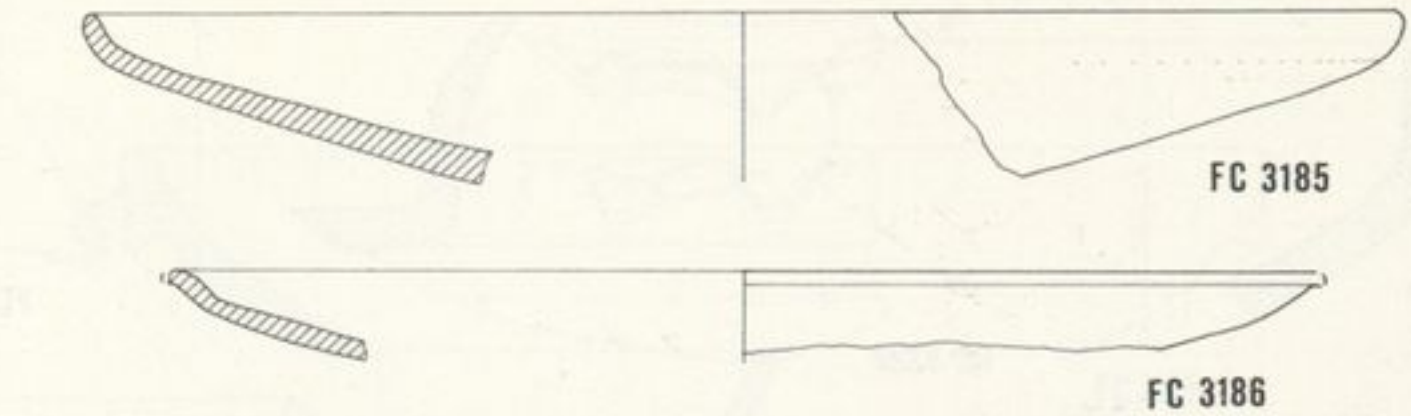


FC 3187

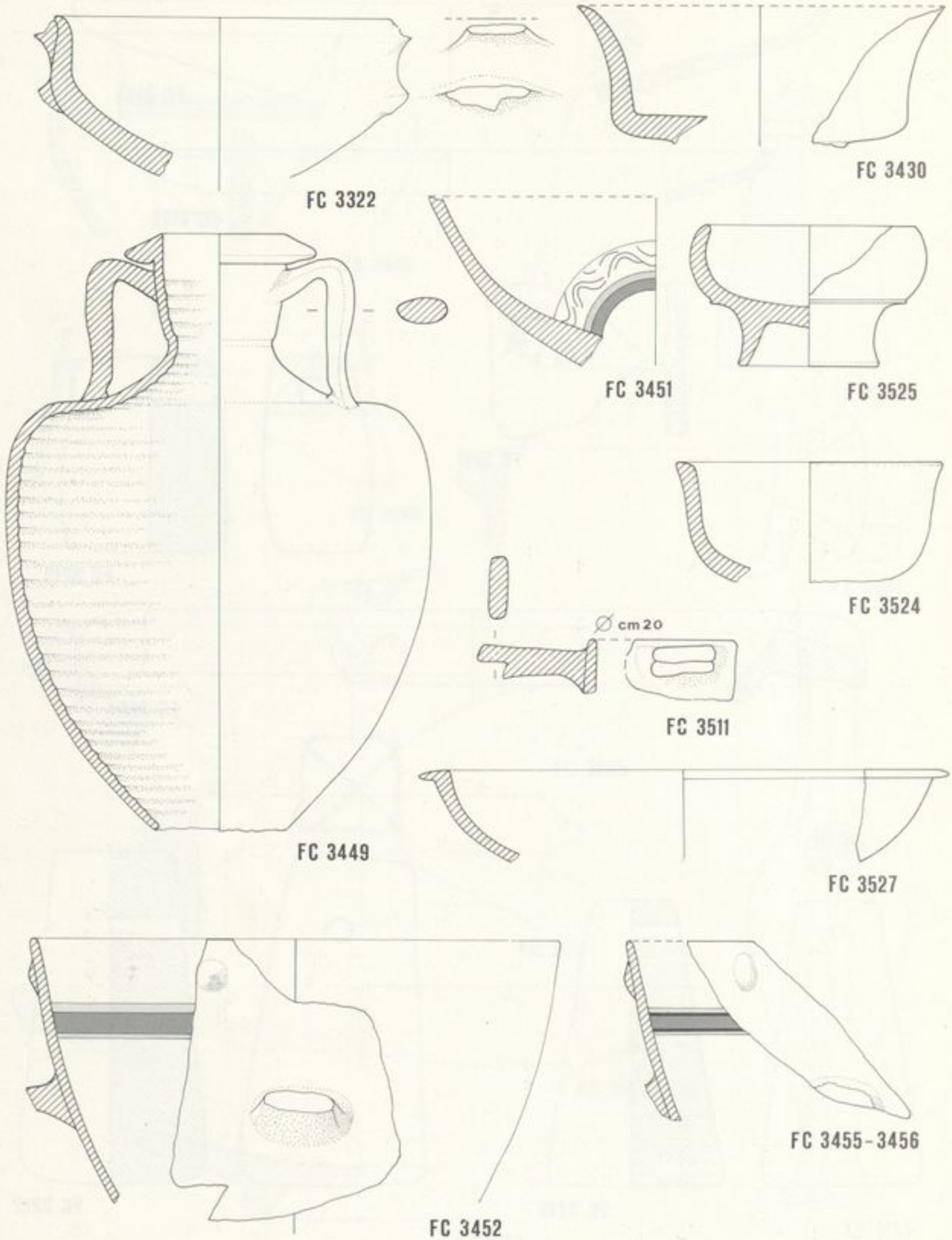


FC 3165

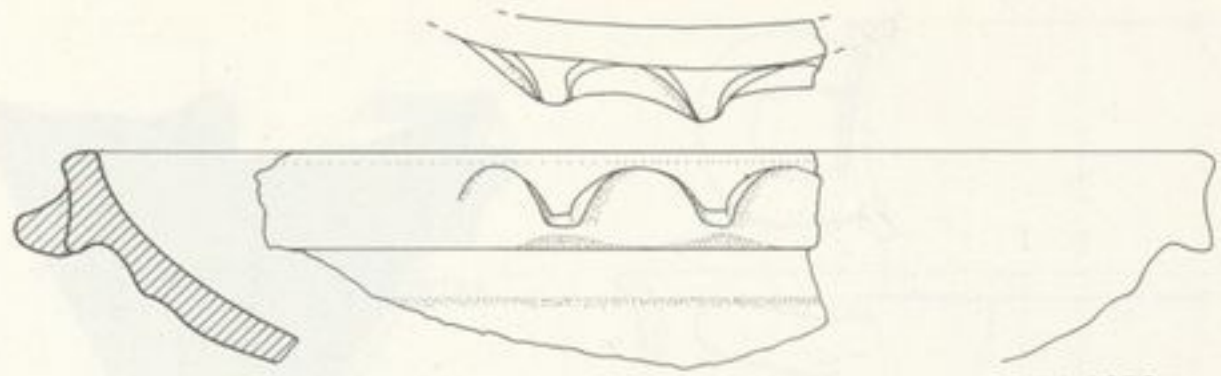
Materiali dall'ala, dal riempimento della fossa 15; scala 1:2.

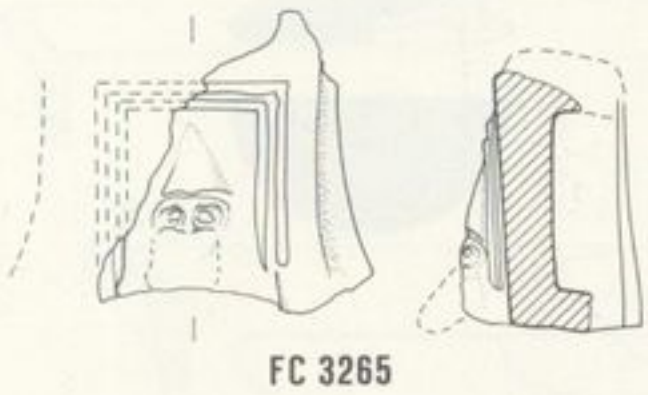


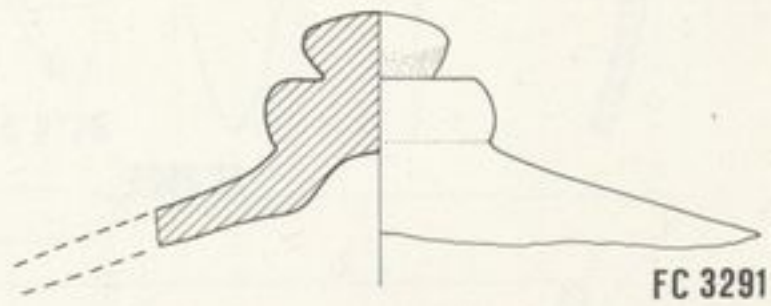
Materiali dall'ala, dal riempimento della fossa 15: scala 1:2.

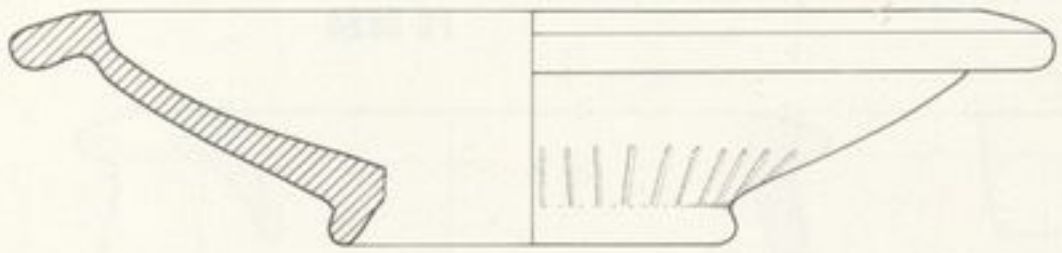


Materiali (da n. 3451 a 3456) dall'area dell'atrio, sotto il pavimento della stanza da banchetto nord; nn. 3430, 3449, 3524, 3525, 3527, *ibidem*, ma settore inquinato dalla fossa 14; n. 3322, dall'ala, fossa 15; scala 1:2; n. 3449, 1:6.


FC 3252

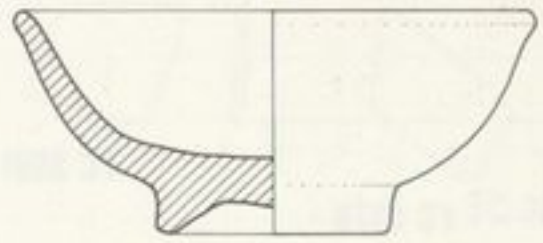

FC 3265

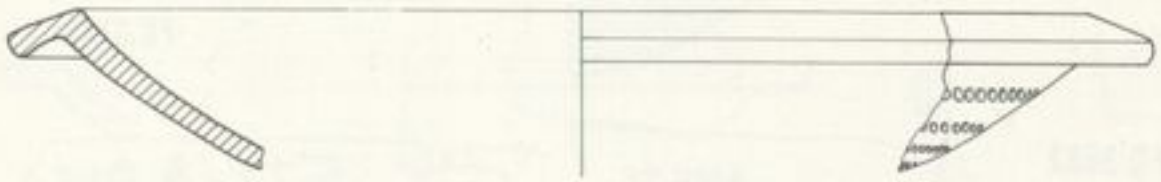

FC 3291


FC 3274


FC 3296


FC 3285


FC 3277

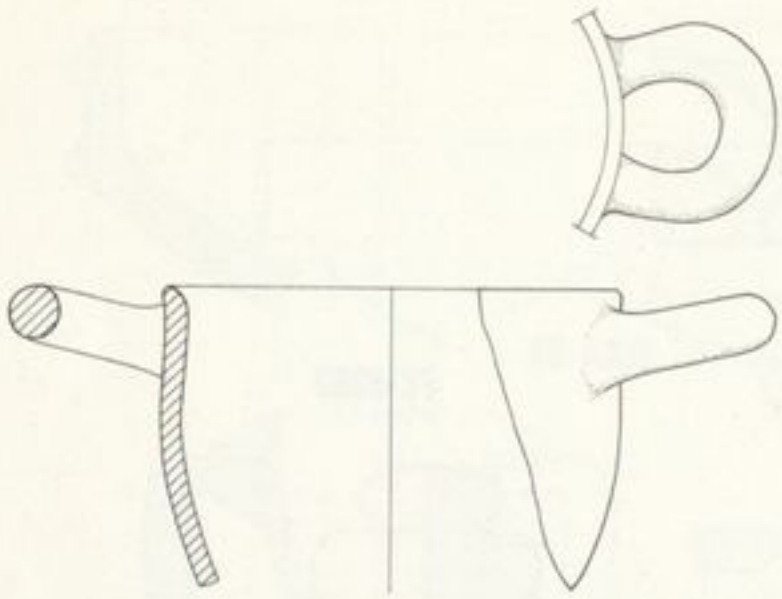

FC 3273


FC 3501


FC 3458


FC 3459

Materiali (nn. 3458 a 3501) dall'area dell'atrio, sotto il pavimento della stanza da banchetto nord; nn. 3252 a 3296, dall'ala, fossa 15: scala 1:2.

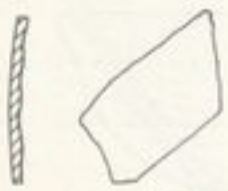

FC 3526


FC 3532

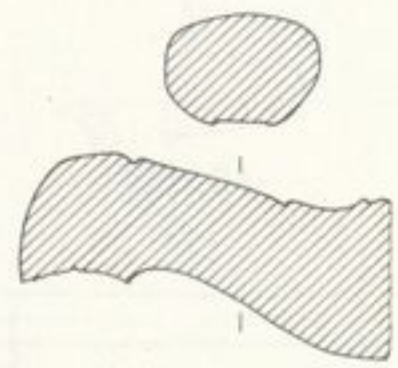

FC 3624

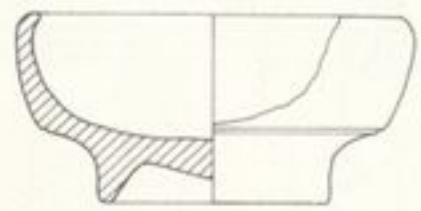

FC 3578


FC 3731


FC 3579


FC 3581




FC 3728


FC 3580


FC 3582





FC 3720


FC 3583


FC 3635


FC 3638

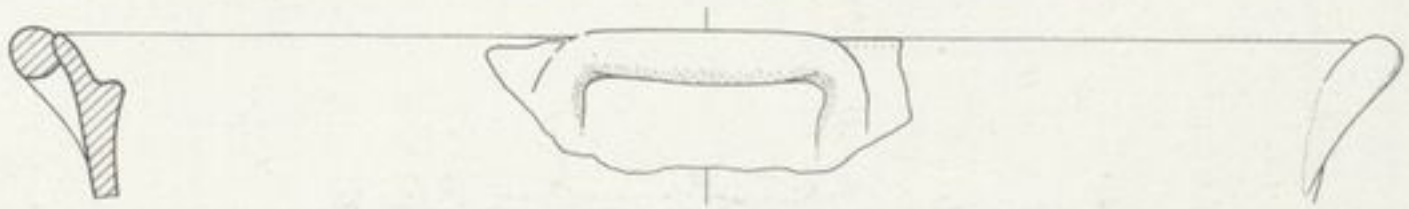
Materiali (da n. 3526 a 3638) sotto il pavimento della stanza da banchetto nord, settore inquinato dalla fossa 14: nn. 3720 a 3731, dall'area dell'atrio, sotto il pavimento della stanza da banchetto sud; scala 1:2.

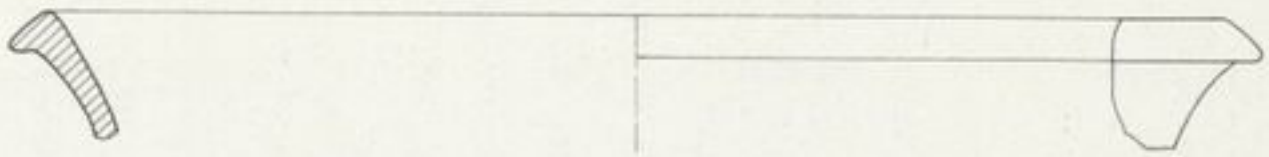

FC 3755


FC 3762


FC 3763


FC 3778


FC 3781


FC 3790


FC 3800


FC 3803

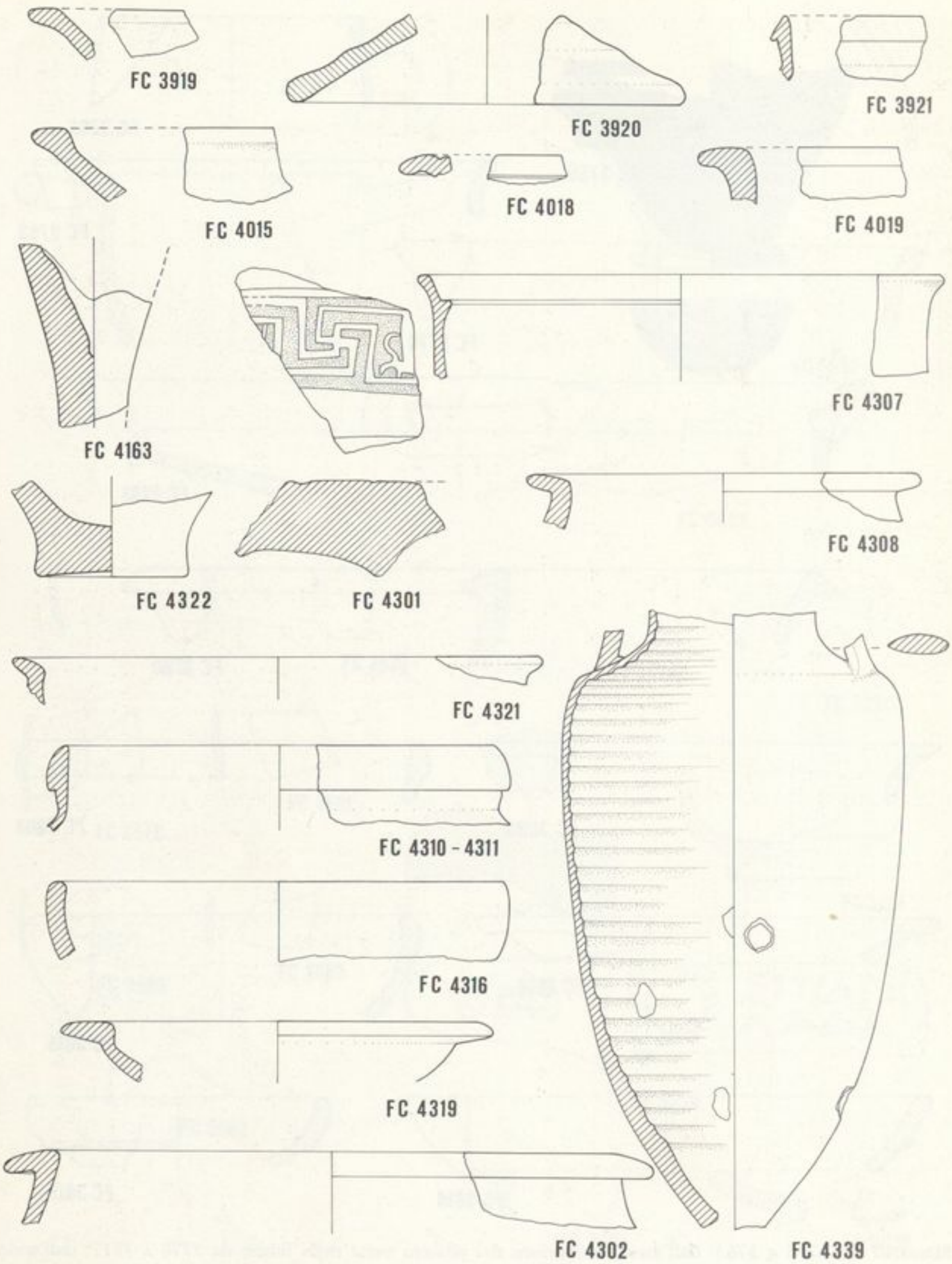

FC 3814


FC 3815


FC 3816


FC 3817

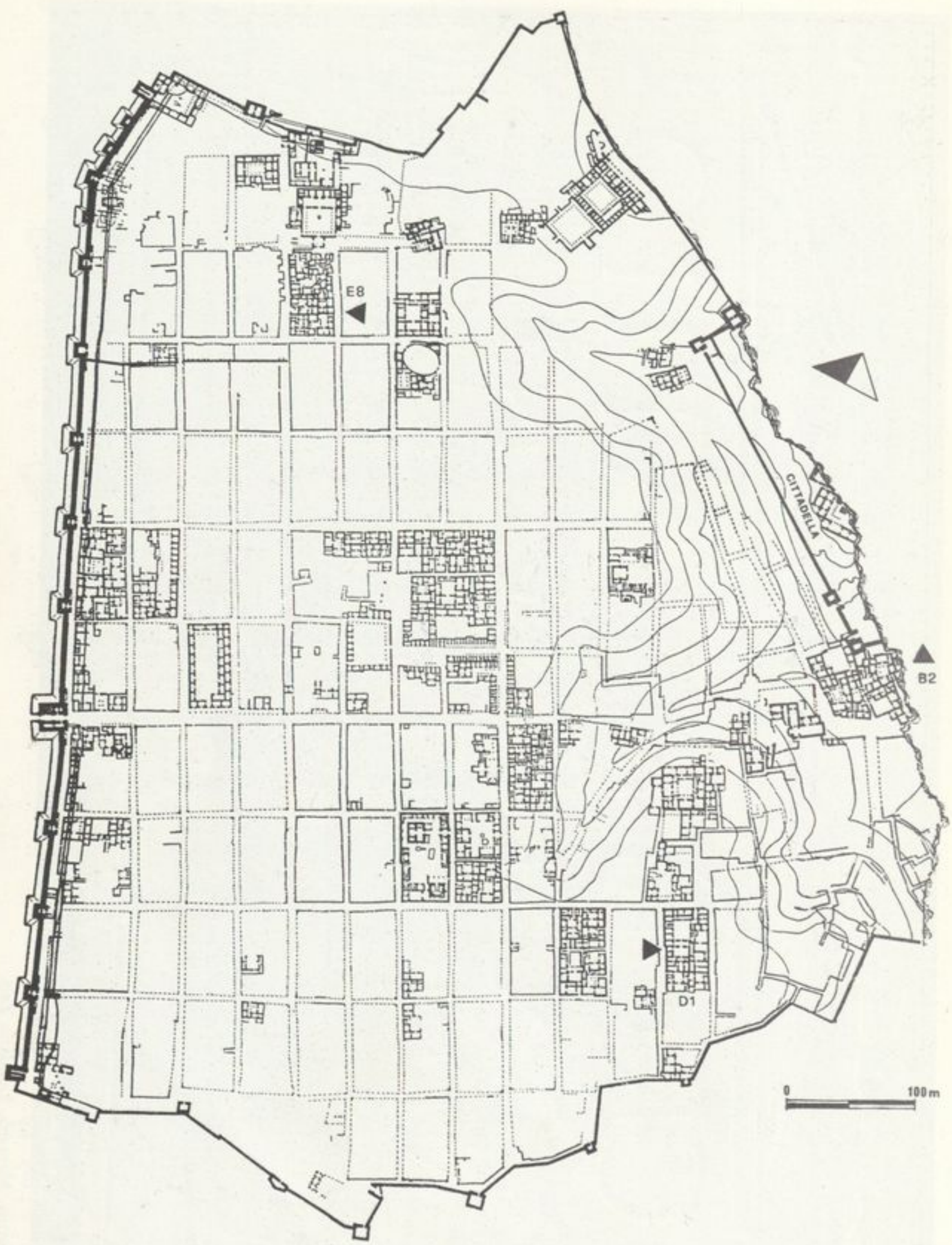
Materiali (da 3755 a 3763) dall'atrio, fondazione del pilastro ovest della fauce; da 3778 a 3817, dall'atrio, fondazione del muro nord, comune col tablino; scala 1:2.



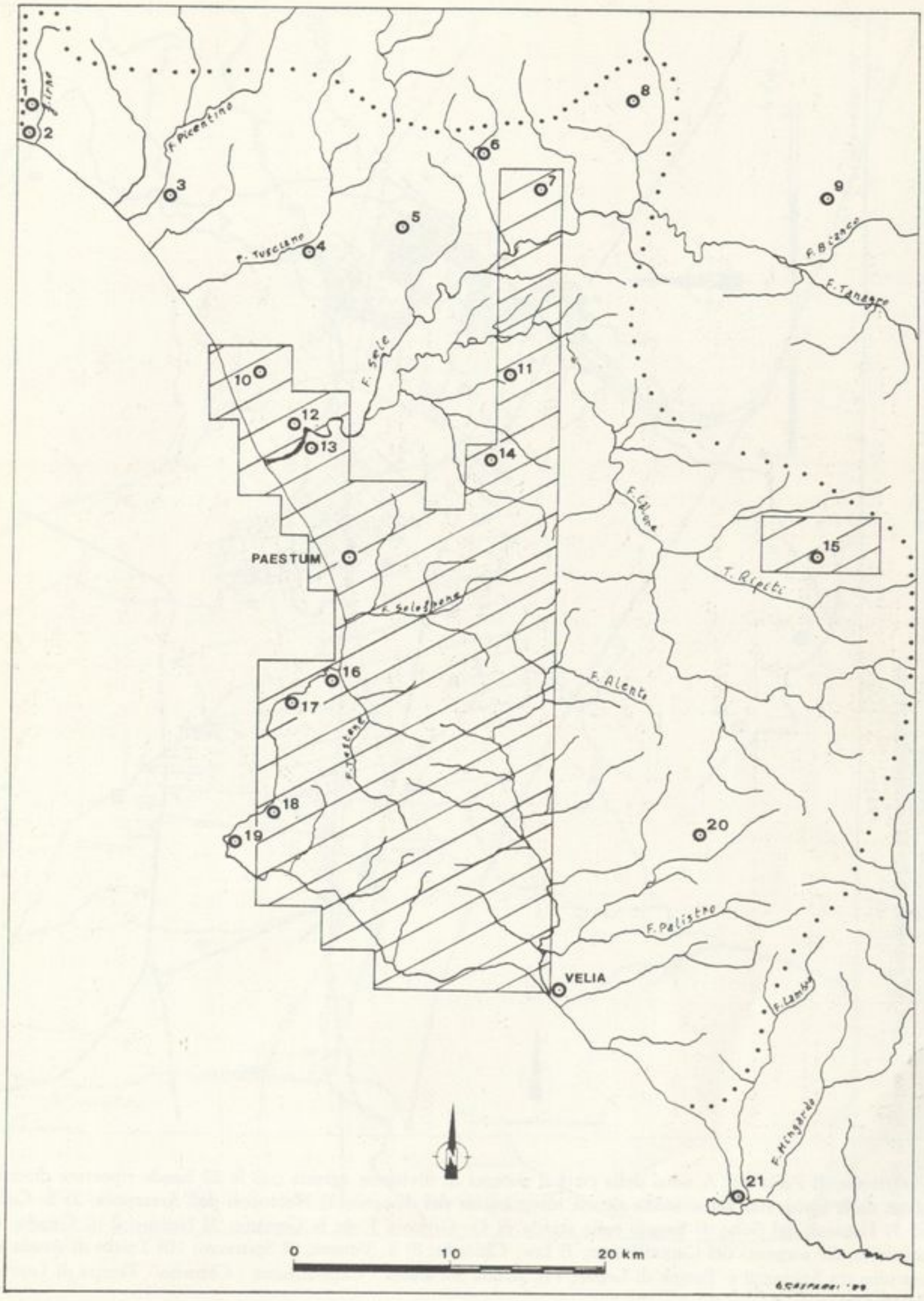
Materiali (nn. 4015-4019) dall'atrio, dalla fondazione del pilastro est della fauce; nn. 3919-21, da sotto il pavimento della stanza da banchetto nord, settore inquinato dalla fossa 14; n. 4163 dall'ala, fondazione del muro sud; da n. 4301 a 4322, dal tablino, sotto le schegge accosto la porta D; n. 4339, *ibidem*, tra il piano in ciottoli *g* e la fossa 2; scala 1:2, 4339, 1:6.



Iscrizione latina, Mentana, Lapidario Zeri.

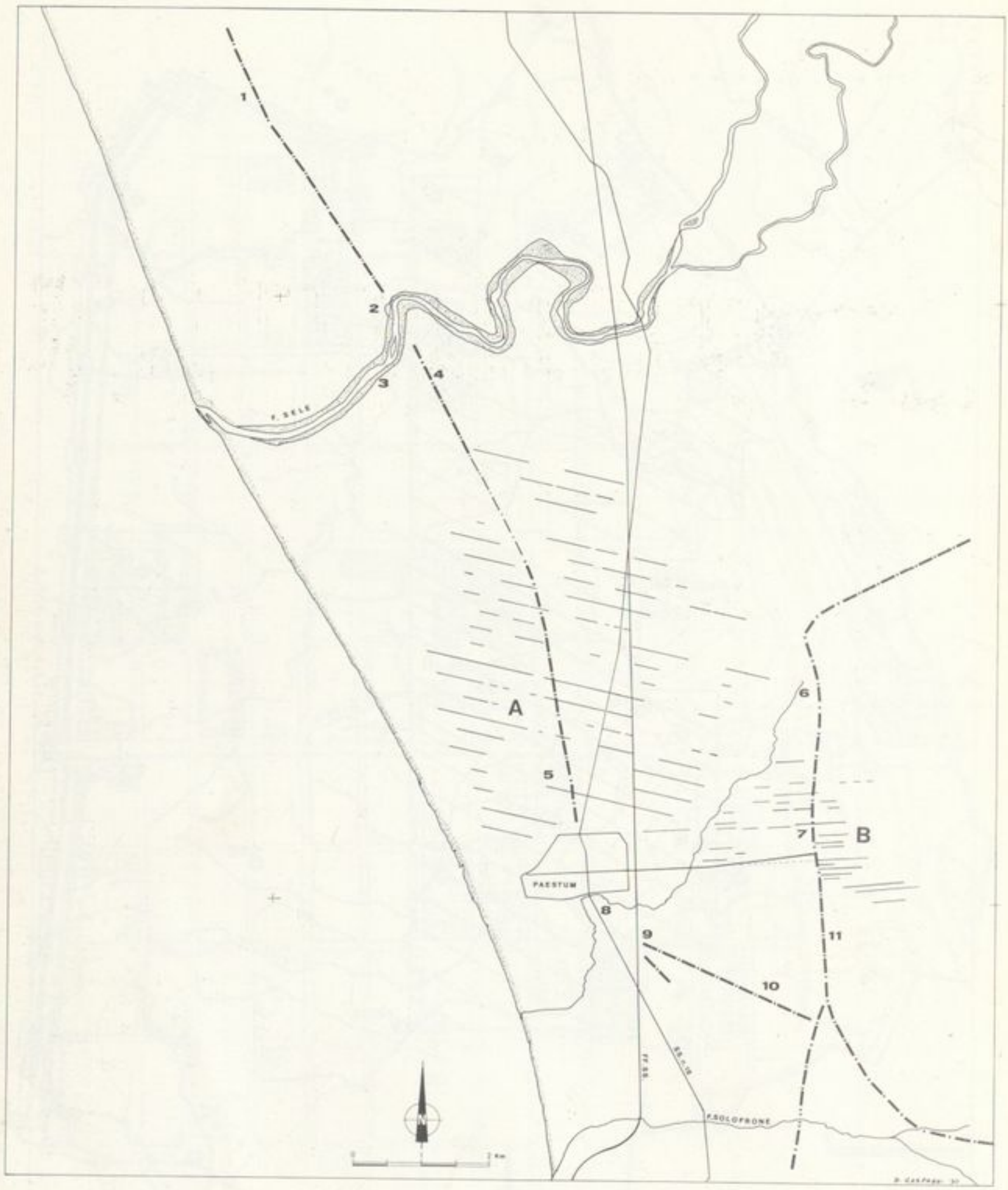


Pianta dell'abitato di Dura-Europos.



La superficie compresa nella linea puntinata rappresenta l'intera area sulla quale verrà effettuata la prospezione aerea sulle foto 1943. Allo stato attuale è stata coperta la zona compresa nell'area segnata al tratto.

N. 1) Fratte, 2) Salerno, 3) Pontecagnano, 4) Battipaglia, 5) Eboli, 6) Campagna, 7) Serra d'Arce, 8) Oliveto Citra, 9) Buccino, 10) l'Arenosola, 11) Altavilla Silentina, 12) S. Cecilia, 13) Heraion del Sele, 14) Albanella, 15) Monte Pruno di Roscigno, 16) Agropoli, 17) P. Tresino, 18) S. Marco, 19) P. Licosa, 20) Moio della Civitella, 21) Palinuro.



Il territorio di Paestum. A nord della città il sistema di divisione agraria con le 22 bande riportate direttamente dalle fotografie aeree senza alcuna integrazione del disegno; 1) Necropoli dell'Arenosola; 2) S. Cecilia; 3) Heraion del Sele; 4) Saggio sulla strada di G. Greco e J. de la Genière; 5) Necropoli di Gaudo; 6) Santuario alle sorgenti del Capodifiume; 7) Loc. Chiordo; 8) S. Venera; 9) Spinazzo; 10) Tratto di strada ricostruito tra Spinazzo e Tempa di Lepre; 11) Strada Albanella - Capodifiume - Chiordo - Tempa di Lepre - Solofrone.
A) Catasto nord; B) Catasto est.

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

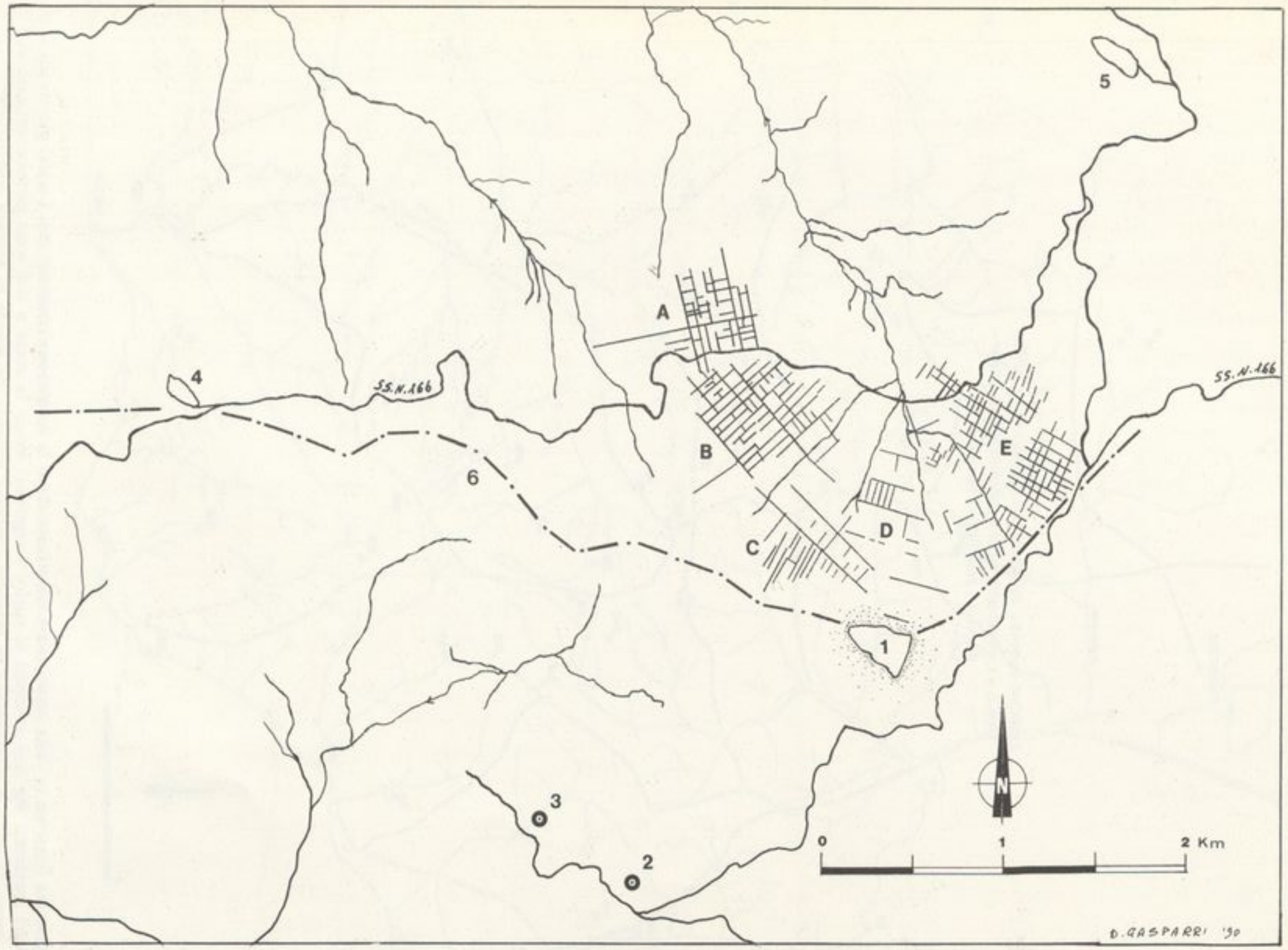
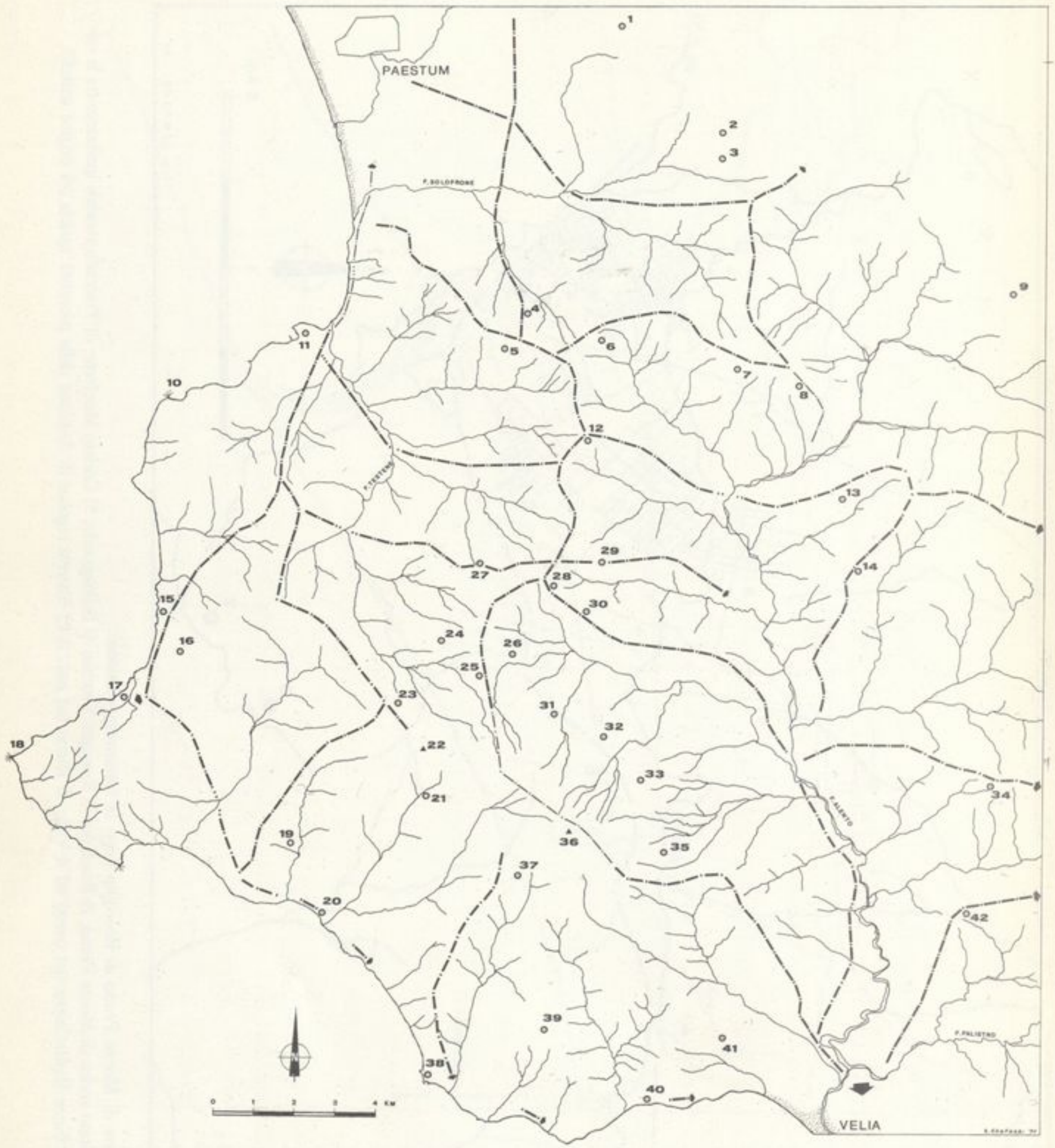


FIG. 63

La zona di Monte Pruno di Roscigno dopo la fotointerpretazione.
1) Abitato antico di Monte Pruno; 2) Roscigno; 3) Roscigno Vecchia; 4) Bellosguardo; 5) Corleto Monforte; 6) Tracciato stradale ipotizzato tra la valle del fiume Ripiti-Calore (ad ovest) ed il Vallo di Diano (ad est). A-E) Sistemi regolari di divisione della proprietà agraria (di origine antica?).



Il sistema stradale tra Paestum e Velia come viene ricostruito dopo la fotointerpretazione; con i tratti più sottili si indicano i segmenti ipotizzati ma non evidenti al suolo; i segmenti lungo la costa a sud sono puramente simbolici in quanto questo tratto di costa è attraversato in maniera continua soltanto da strade di recente costruzione.
1) Capaccio; 2) Trentinara; 3) Giungano; 4) Eredita; 5) Ogliastro C.to; 6) Finocchito; 7) M. Cicerale; 8) Cicerale; 9) Monteforte C.to; 10) Punta Tresino; 11) Agropoli; 12) Prignano; 13) Ostigliano; 14) Perito; 15) Santa Maria di Cast.te; 16) Castellabate; 17) San Marco di Cast.te; 18) Punta Licosa; 19) Montecorice; 20) Agnone; 21) Serramezzana; 22) Punta della Carpinina; 23) Perdifumo; 24) Vatolla; 25) Mercato; 26) Cosigliano; 27) Laureana; 28) Rocca C.to; 29) Rutino; 30) Lustra; 31) S. Mango; 32) Sessa C.to; 33) Omignano; 34) Salento; 35) Stella C.to; 36) Stella C.to; 37) Monte Stella; 38) Acciaroli; 39) Pollica; 40) Pioppi; 41) Casal Velino; 42) Castelnuovo C.to.

ISTITUTO ORIENTALE

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GENNAIO MCMXCI
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA» S.A.S.
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI